This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

TAYLOR INSTITUTION
DOMI NUS ILLU MINA TIO MEA

CRESTOMAZIA ITALIANA

ORTOFONICA.

CRESTOMAZIA ITALIANA

ORTOFONICA.

COMPILATA

DAL DOTTORE

ARISTIDE BARAGIOLA
LETTORE DI LINGUA ITALIANA ALL' UNIVERSITÀ DI STRASBURGO.

PROSA.

1. Lingua letteraria antica e moderna, Imitazioni trecentistiche.
2. Lingua parlata toscana della gente civile. 3. Dialetti.

STRASBURGO.
CARLO J. TRÜBNER.
1881.

Tipografia di G. Otto. Darmstadt.

AI LETTORI.

La presente *Crestomazia* era dapprima destinata ai lettori della mia *Grammatica*[1]; se non che avendo, e forse a ragione, pensato che essa possa tornare di qualche utilità a chiunque si dedichi allo studio della lingua italiana, ho tralasciato di riservarla ad una classe speciale di studiosi.

Chiamo poi la mia Crestomazia *ortofonica,* perchè essa addita alla retta pronunzia delle parole. Intorno alla necessità di un tal libro s' è ripetutamente scritto e discusso, senza però mai venire ad un accordo nella scelta della pronunzia fra le tante italiane da adottarsi, e ancor meno circa al modo di trascrivere i suoni che importa di ben proferire.

Lascio qui di discutere intorno ai diversi sistemi proposti ed impugnati, e mi do invece a chiarire quello da me introdotto in questo libro. Io ho accettato in massima la *pronunzia toscana*, senza però ammetterne i gravi difetti. Essa ci è accuratamente indicata nel *Vocabolario* del *Fanfani*[2] e nell' altro più voluminoso di *Rigutini* e *Fanfani*[3], i quali mi servirono come fonti principali[4]. Osservandone fedelmente la pronunzia, modificai tuttavia alcun poco

---

[1] Italienische Grammatik mit Berücksichtigung des Lateinischen und der romanischen Schwestersprachen, Strassburg, K. J. Trübner 1880.

[2] Vocabolario della pronunzia toscana, Firenze, Le Monnier 1863.

[3] Vocabolario italiano della lingua parlata, Firenze, Tipografia Cenniniana 1875.

[4] Ne' casi controversi non ho indugiato di consultare il signor Dott. F. Sansoni di Pistoja, che, con altri Italiani, attende in questa I. Università a certi studî di perfezionamento. Al sullodato Dottore ed alla di lui consorte esprimo la mia gratitudine per l' ajuto pronto e gentile prestatomi.

il sistema d'accenti, e ciò non per amore di novità, bensì in omaggio alla semplicità.

Giova qui dunque por mente all'accento *tonico* ed all'accento *fonico*. Il primo indica la sillaba sulla quale posa la voce, il secondo indica se le vocali accentate *e* ed *o* denno pronunziarsi *aperte* o *chiuse*.

Le vocali aventi un suono solo (a, i, u,) porteranno sempre l'accento tonico, cioè l'*acuto* (′): álito, spírito, púlpito. Invece le vocali *e* ed *o* porteranno l'*acuto* se sono *chiuse*, il *grave* (‵) se sono *aperte:* affètto, fratèlli, nòbili, uòmini, pólvere, scégliere, méttere.[1] Se non che, onde non empire le pagine di segni, l'accento *acuto* metto solo sulle *parole sdrucciole*, e ove mi pare necessario, mentre il *grave* non manca mai. (Vedi i citati esempî).[2]

Sulle parole *piane*, che sono in maggior numero, metto l'accento solo quando occorra distinguere il suono *aperto* dal *chiuso:* allegro, degni, contadino, sudicio, dolore, valore, affètto, plèbe, pezzènte, ròstro, glòria, paròle.

Tali norme sono osservate anche con quelle parole, che per eufonia, elidono una vocale od una sillaba; scriverò dunque p. e. parlar (parlare), créder (crédere), valor (valore), fratèl (fratèllo).

Per i *Monosillabi* sprovvisti d'accento, basterà avvertire che quelli terminati in *e* hanno il suono *chiuso:* re, tre, ce, ve, ne, se, te ecc.; quelli finienti in *o* hanno invece il suono *aperto:* no, Po.

Si troverà sempre l'*acuto* sull'*i* accentato delle terminazioni *io, ia* (ío, ía), onde a prima vista distinguerle da quelle coll'*i* privo d'accento (io, ia); si confrontino i seguenti esempî: armeggío, brontolío, prosodía, badía, balía — arbitrio, balia, armeggio.

Facendo qualche concessione all'uso, e seguendo i suddetti Vocabolarî, ho conservato l'accento *grave* alle parole *tronche* (vanità pietà), a quelle *straniere* (sofà Gesù), ed anche alle particelle *congiuntive* composte di *che* (poichè perchè), sebbene queste si leggano col suono *chiuso*.[3]

---

[1] Per l'esatta pronunzia dell'*e* e dell'*o* gli stranieri potranno consultare le trascrizioni a pag. 433.

[2] Nei tempi dei verbi procedo in questo modo: al principio del libro la voce del verbo sdrucciola è sempre contrassegnata (sáppiano, pássano, guardándoci ecc.); ma in seguito l'acuto è posto solo quando l'accentuazione devia dalla regola generale.

[3] Il „Giornale di Filologia romanza", diretto da E. Monaci, scrive dette particelle coll'acuto, p. e.: perché, allorché, sinché, talché, anziché ecc. Lo stesso faremo noi nella seconda edizione, e così sarà tolta di mezzo una inutile irregolarità nell'accentuazione.

Un puntino sotto *s* e *z* (ṣ, ẓ) indica il suono *dolce* di esse consonanti, come viṣo, ribreẓẓo; a differenza del suono *aspro* in còsa, vèrso, fòrza, avarizia.

Detto ora quanto si riferisce all' *ortofonia*, notiamo qualcosa intorno al contenuto del libro. Io sono d' avviso che volendo imparare una lingua, non basti apprendere regole e vocaboli, ma convenga altresì trasportarci colla mente in quel paese, ov' essa suona, onde, nel medesimo tempo, imparare a conoscerne la vita estrinseca ed intrinseca, ch' è l' anima della lingua stessa.

Sì, a ben apprendere la lingua di un popolo, è necessario anche vivere con esso, considerare la natura che lo circonda e lo inspira, gli usi e costumi che lo legano ad altri popoli o ne lo disgiungono, le peculiarità che lo caratterizzano, i casi che lo preoccupano, i suoi desiderj, le sue aspirazioni, breve indagare i suoi affetti ch' egli esprime o sfoga per mezzo della sua lingua, e dei quali questa è improntata.

Tale è in fondo la mira propostami, compilando questa raccolta, la quale, se non raggiunge appieno l' intento a cagione della mole relativamente piccola, costituisce però un avviamento, mentre poi accenna ai libri, la cui lettura varrà a colmare molte lacune lasciate[1].

A meglio raggiungere il mio intento, sto ora compilando un secondo volume dedicato per intiero alla *Poesia*, nella quale l' uomo esprime i più nobili affetti. Seguirà poi un terzo volume per i *dialetti italiani,* il quale porgerà in un modo ancor più chiaro la vita intima delle genti italiane, esprimentesi più spontanea ne' diversi dialetti.

Intanto, o lettore, mentre apprendi l' Italiano, io ti condurrò, per mezzo degli scrittori stessi, dalle rive dei ridenti laghi lombardi e dai paesaggi alpestri alle onde marine, ai poggi ameni della Toscana, ai fuochi del Vesuvio e dell' Etna. E così pellegrinando, entrerai col Verri al Colosseo di Roma, col Fucini a Pompej; il Gastaldi ti accompagnerà al lago morenico d' Ivrea, col Mantegazza ti adagerai sur un prato alpino, l' ardito Spallanzani ti condurrà al cratere dell' Etna; Villari ti svelerà la miseria di molti contadini italiani, Agnelli ti sarà compagno nella temuta Sila; vedrai una serie di usi, costumi e pregiudizî talvolta conformi ad usi, costumi e pregiudizî d' altri popoli, talvolta invece da questi dissomiglianti; ti passeranno dinanzi le grandi figure dell' epo-

---

[1] Sotto al titolo di ogni pezzo ho accuratamente indicato il libro, dal quale esso fu tolto.

pea italiana, conoscerai i giudizî che distinti uomini fanno de' loro contemporanei o degli antichi, in poche parole, avrai visto una pagina della vita italiana odierna.

E questa vita italiana odierna, almeno in parecchi tratti, è posta accanto a quella de' nostri maggiori. Potrai così, o lettore, confrontare uomini e tempi, mentre paragoni anche l' espressione de' medesimi, cioè la lingua e le forme, sotto le quali essa si presenta. Vedrai come descrive l' Italia il Cantù e l' Alberti, come il lago di Garda inspira l' Ercoliani e il Bonfadio; potrai paragonare la potenza descrittiva del De Amicis con quella del Boccaccio, vedere come la Toscana è decantata da Ugo Foscolo e da Giovanni da Prato. Fazello e Fiorentino gareggiano collo Spallanzani, Bartoli e Brusoni collo Stoppani; il Boccaccio ancora e il Rondinelli rivaleggiano col Manzoni, Botta emula il Guicciardini, uomini illustri moderni competono con altri antichi in virtù e valore.

Dopo aver accennato ai principî, ai quali s' informa il libro, converrà anche chiarirne la disposizione.

La parte superiore, stampata in grandi caratteri, chiameremo *moderna*, perchè contiene scritti di nostri illustri contemporanei, cioè dagli ultimi anni del secolo scorso, da Vittorio Alfieri sino agli scrittori ancora *viventi;* anzi questi ultimi furono, per i principî sopraesposti, e perchè meno noti, favoriti. La parte inferiore, stampata in minori caratteri, diremo *antica,* concedendo però a questa parola un senso molto più largo, cui non si suol dare; essa contiene scritti d' autori anteriori ai suddetti, tolti da buone edizioni possibilmente antiche,[1] delle quali furono conservate sino allo scrupolo grafia e punteggiatura. A tanto scrupolo sono stato indotto dal convincimento, che non di rado anche gli errori, purchè riconosciuti, ci servono d' ammaestramento.

Affine di conservare inalterata la grafia ho tralasciato nella parte antica anche tutti i segni di pronunzia, la quale del resto potrebbe forse altrevolte aver differito dalla presente.

Chi legge poi gli esempî antichi non dovrà perder di vista l' epoca della loro pubblicazione, nè quella in cui vissero i rispettivi autori.

Si osserverà anche che i *volgarizzamenti* vanno accompagnati

---

[1] Colgo volentieri l' occasione, onde ricordare con animo grato i signori Bibliotecari che, colla loro squisita gentilezza, contribuirono non poco a facilitarmi il lavoro nella Biblioteca universitaria di Strasburgo, nell' Ambrosiana e Braidense a Milano.

dagli scritti originali, e che parecchi esempî figurano nella Crestomazia più per il loro valore storico che stilistico.[1]

Quanto venni fin qui dicendo intorno al contenuto, si riferisce specialmente alla „*Lingua letteraria*“ che costituisce, per così dire, il corpo del libro. A questa lingua letteraria, alla quale Italiani d' ogni provincia affidarono e affidano i loro pensieri, si attribuirono e si attribuiscono varî difetti. Le si rimprovera anzitutto d' essersi scostata dalla primitiva schiettezza e purità. Infatti se noi prendiamo a leggere in ispecie certi scritti della fine del secolo decimosettimo, ci sorprendono non poco, perchè scorretti, rigidi, stentati e pieni di barbarismi.

Tale corruzione, giunta al colmo, impensierì diversi cultori del patrio linguaggio, gelosi dell' onore italiano. Ne nacque una felice reazione, la cui iniziativa spetta al padre Antonio Cesari. Ben s' avvide questi che a sanare la piaga bisognava richiamare in onore lo studio dei trecentisti, del quale egli si fece pertinace propugnatore colla parola e coll' esempio. Il rimedio fu certo efficace, giacchè l' amore degli Italiani veniva così rivolto a quel secolo che a ragione fu detto aureo, perchè la lingua non ancora guasta da straniere importazioni, ci si mostra più che mai pura.

Ma ogni reazione dà facilmente nell' eccesso, epperò scorgesi in tanti scritti di questa scuola un' imitazione servile e troppo palese de' trecentisti e specie del Boccaccio. Ne risultò, per dir breve, una prosa tutta riflessione, che fluisce dalla memoria e non dall' animo. Questo difetto si fa ancor più manifesto presso i numerosi seguaci del Cesari, i quali trascurando affatto il pensiero, non curarono che la forma. Tuttavia le esagerazioni di questa scuola non varranno a togliere al Cesari il giusto titolo di benemerito della nostra lingua, chè a voler bene scrivere in essa conviene anche studiare gli scrittori da lui tanto raccomandati.

Chi volesse farsi un giudizio, benchè lieve, di questa scuola detta classica, potrà leggere le „*Imitazioni trecentistiche*“ (p. 370—75), le quali sono dell' abile penna di due profondi conoscitori del Trecento.

---

[1] Nella parte antica il lettore troverà le seguenti abbreviazioni e particolarità grafiche:

ã = an	õ = om	p̄ = per, pre	ne = nè
ã = am	ũ = un	ss = s	perche = perchè
ẽ = en	à = a	tt = t	S. = San
ẽ = em	hà = ha	z = zz	Gio. = Giovanni
ĩ = in	ò = o	u = v: doue	Ber. = Bernardo
ĩ = im	ij = ii	v = u: vn	grandiss. = grandissimo
õ = on	& = et	di = dì	Ecc. = Eccellenza, ecc.

Il classicismo, imitando troppo gli antichi modelli, non era atto ad infondere nella lingua letteraria vita, varietà, efficacia e movenza conforme allo spirito moderno, necessità questa ripetutamente sentita e propugnata.

Sorse allora un' altra scuola che volle vivificare la nostra lingua, cogliendo l' uso toscano nella gente civile, tornando così alla fonte prediletta da Dante, alla gentile Toscana, cui per una serie di fortunati eventi era concesso di mantenere sin oggi incorrotta la favella de' suoi avi, quella favella piena di grazie natie, che lievemente si distacca da quella delle migliori scritture, e che a questa è superiore per le sue movenze più belle, più candide, più sicure. (Cfr. Ascoli. Arch. glott. Esordio).

Capo di questa scuola detta romantica, perchè si valse sopratutto del romanzo, è Alessandro Manzoni, il quale avendo con opuscoli e lettere fortemente propugnato il principio della *toscanità,* lo mise anche in pratica. L' autore de' Promessi Sposi, pubblicato il suo romanzo, s' accorse che in esso la dicitura mancava d' eleganza, di forza ed efficacia, anzi opinò persino che il suo non era italiano, tanto lo trovava zeppo di lombardismi e strane locuzioni. Volle allora *„risciacquare in Arno i suoi cenci"* cioè sostituire, nel suo libro, alla dicitura viziata e da lui repugnata altra fiorentina dell' uso vivente. Checchè se ne dica pro e contra, il romanzo del Manzoni, dopo aver segnato un' epoca nella letteratura italiana, sotto la nuova veste, ne segnò un' altra nella storia della lingua. Il confronto delle due edizioni del libro ha attirato l' attenzione dei dotti, e può essere l' oggetto di proficue esercitazioni, sia che il lettore favoreggi l' edizione non emendata, sia ch' egli l' emendata preferisca. Tale confronto tornerà in questo libro agevole, essendo gli esempî manzoniani stampati in ambedue le edizioni, in due colonne parallele.

Una scuola che ha saputo evitare le esagerazioni del classicismo e romanticismo, e fondere invece il buono d' ambedue, è quella avente la sua sede in Roma, epperò detta romana. Si veda in questo libro quanto ne scrive Nannarelli (pag. 321).

Visto pertanto l' importanza della *Parlata toscana civile,* alla cui fonte inesauribile hanno, dopo Dante, attinto molti valenti scrittori, ho creduto opportuno di concederle, fra le altre parlate italiane, un posto privilegiato, dando in essa alcuni esempî. Ne' quali, e specialmente ne' dialoghi del *Franceschi,* i lettori ammireranno quel fare disinvolto, l' elasticità e la ricchezza d' espressione tanto invidiata da' più insigni scrittori. Detti esempî

poi, oltre avviarci alla conoscenza del terso idioma toscano, ci porgono un' altra pagina della nostra vita domestica.[1]

Ma s' è indubitamente vero che il parlare toscano di molto si avvantaggi sugli altri parlari italiani quanto a ricchezza e purezza del dire, non è però men vero che riducendo l' Italia alla sola favella toscana, con altre parole, valendoci del toscano quale fonte unica ed esclusiva, noi non otterremmo mai una lingua veramente nazionale, vale a dire una lingua in cui si specchi tutta la vita delle genti italiane. Se il toscano è il migliore uso odierno, anche gli altri dialetti italiani posseggono, se non ne' vocaboli, almeno ne' costrutti, nelle frasi, nelle figure e ne' modi proverbiali del vivace; del bello e dell' efficace. Tutto sta di saper leggiadramente configurare il buono al suono ed alla pronunzia dei Toscani.

La filologia ha dimostrato che tutti i nostri dialetti sono altrettanti rami d' uno stesso tronco, e che in tutti è un fondo d' italianità. Questa italianità sparsa per tutta la penisola, non devesi, come a lungo s' è fatto, trascurare o disprezzare, ma devesi, almeno quanto essa ha di più bello, trasfondere nella lingua comune. Sì, spregiando la rozza pronunzia e le sformate dizioni, accolga la nostra lingua i più bei fiori nel suo grembo, e allora non sarà detta, a nostro disdoro, una lingua incompleta, povera, fredda ed imperfetta.

I dialetti sono ora l' oggetto di severi e profondi studi per parte di parecchi eletti ingegni; i quali analizzandone, a mezzo della filologia comparata, le forme e le parti componenti, mentre ci disvelano le ricchezze rimaste fin qui patrimonio delle singole provincie, ancor più ci chiariscono i legami che denno congiungere gli Italiani dalle Alpi ai mari.

A maggiore persuasione ed in prova, benchè tenue, dell' asserto, valgano i saggi dialettali che costituiscono l' ultima parte della Crestomazia. Sono altrettante versioni ne' principali *dialetti* italiani d' una breve novella del Boccaccio trascritte secondo la grafia dell' Ascoli, la quale più d' ogni altra fin qui usata è atta a riprodurre i suoni molteplici e poco noti che occorrono nelle diverse parlate. Le versioni sono quasi tutte tolte dal libro, unico nel suo genere, *„I parlari italiani in Certaldo“* del *Papanti*[2] cui, mentre rendo pubblica mercè per la gentile concessione accordatami

---

[1] Molto volentieri avrei dato un numero maggiore di Esempî in questa parlata, ma essi scarseggiano, o per esser più franco, a mala pena se ne trovano de' veramente genuini; io sarò molto grato a chi saprà suggerirmene.

[2] I parlari italiani in Certaldo alla festa del V centenario di Messer Giovanni Boccacci, omaggio di Giovanni Papanti, Livorno, Francesco Vigo, 1875.

di valermi dell' opera sua, chieggo scusa d' avere modificata ed unificata la grafia delle versioni riprodotte.

Arduo lavoro è quello di trascrivere suoni poco o mal noti, dagli scrittori in più guise rappresentati e talvolta anco manomessi; nella qual cosa però mi conforta la persuasione di non aver guardato nè a sacrifizî nè a pregiudizî.

Taluno avrebbe forse preferito a queste versioni pezzi originali, perchè più spontanei e più conformi al vero. A questi osserverò subito, che nel mio modo s' ha il vantaggio non lieve di poter paragonare l' una parlata con l' altra, non solo nei costrutti, ma anche nelle dizioni e nelle forme, ciò che sarebbe di gran lunga più difficile, se i pezzi fossero l' uno dall' altro diversi. Del resto parmi che pochi pezzi, oltre a non servire allo scopo propostomi, sarebbero stati quasi uno sfregio alla ricca e bella letteratura dialettale d' Italia.

Confrontando le versioni colla novella boccacesca stampata a capo di esse, si vedrà in che differiscono le singole parlate dalla lingua letteraria. Per altro le differenze, sopratutto quelle concernenti le forme, spiccheranno maggiormente, leggendo la traduzione italiana interlineare apposta ad ogni versione dialettale. E qui giova osservare che le traduzioni italiane, dovendo servire ad istituire confronti, sono puramente letterali: non vanno perciò giudicate secondo i criteri dell' arte.

Prenderò omai congedo dal paziente lettore, ricordando con animo grato tutte quelle chiare persone* che, coll' invio di loro opere, mi resero più facile la compilazione di questo volume, e degli altri due che sto preparando. A. B.

---

* Agnelli, Alizeri, Allievo, Amico, Angeloni-Barbiani, Ardito, Arnaboldi, Aurelj, Baffi, Baravalle, A. Bernabò-Silorata, P. Bernabò-Silorata, Bernardi, Bersezio, Bertini, Bertolotti, Bolognese, Bonacci-Brunamonti, Bonadei, Bonghi, Bovio, Caliari, Campori, Cannizzaro, C. Cantù, Carbone, Carcano, Carnevali, Castagna, Castagnola, Cavara, Celesia, Chiarella, Chiarini, Cimino-Folliero De Luna, Cipolla, L. Codemo-Gerstenbrand, Comparetti, Concato, Corbellini, D' Ancona, Daneo, De Ferrariis, De Gubernatis, V. Di Giovanni, D' Isengard, De Leonardis, I. Del Lungo, De Nino, De Spuches, Dore, D' Ortensio, De Rada, A. Emiliani, Errante, Faccioli, F. D. Falcucci, Fanfani †, L. Ferretti, Fogazzaro, Fraccaroli, Franceschi, Franciosi, Gaiter, Gargiolli, Gazzino, Gianandrea, Giaracà, Gnoli, Graf, Grandi, Guernieri, Isola, V. Iulia, Linguiti (fratelli), Lizio-Bruno, Luciani, Magnani, B. E. Maineri, Malmignati, Mander-Cecchetti, Mantegazza, E. L. Marenesi, Mattei, Mecca, Michelangeli, Milelli, Mitchel, Molmenti, Morandi, C. Moroni Bernabò-Silorata, Nannarelli, Nazari, Nerucci, Nurisio, P. Occella, Ottobelli, V. Pagano, E. Panzacchi, R. Paravicini, G. L. Patuzzi, G. J. Pederzolli, E. Penci, E. Penco, Pennacchi, C. Percoto, Pesci, Picozzi, L. Pinelli, Pitrè, Pratesi, Rajna, Rapisardi, G. Revere, V. Riccardi di Lantosca, G. Ricciardi, Rizzi, L. Rocca, I. Rossi, Savini, Stoppani, Tigri, A. Tiraboschi, Trezza, G. Verga, Villari, F. Zampini-Salazaro, Zumbini.

INDICE.

INDICE DELLE MATERIE.

Ai Lettori . . . . . V—XII

LINGUA LETTERARIA

ANTICA E MODERNA. 1

PENSIERI. 3

Pensieri sull' educazione — Niccolò Tommaseo 3
Pensieri — F. D. Guerrazzi 3

DIALOGO. 5

La Festa del Villaggio — Cesare Cantù 5

FAVOLE. 8

Il lupo e la volpe — Pietro Thouar 8
La volpe, il mulo, e il lupo — „Novellino“ 8
Il sorcio [Vanità] — Gasparo Gozzi 9
Apologhi [Vanità] — Bernardino Baldi 9
Il luccio [Id.] — Gasparo Gozzi 10
Le scimie e l' uccello [Id.] — Agnolo Firenzuola 10

LETTERE. 12

Lettera mista — Gaspare Gozzi 12
Lettera mista — Marchionne di Coppo Stefani 12
Lettera di dono — Giuseppe Giusti 13
Lettera di dono — Francesco Redi 13
Lettera di lode — Pietro Giordani 14
Lettera di lode — Giovanni Della Casa 14
Lettera di domanda — Paolo Costa 16
Lettera di domanda — Bernardo Cappello 16
Lettera di raccomandazione — Alessandro Manzoni 17
Lettere di raccomandazione — Annibal Caro . . . . . 17—18
Lettera mista — Pietro Colletta 19
Lettera mista — Piero Vettori 19
Lettera consolatoria — Pellegrino Farini 21
Lettera consolatoria — Bartolomeo Cavalcanti 21

DESCRIZIONI. 23

Dell' Italia — Cesare Cantù 23
Italia — F. Leandro Alberti 23
Il lago di Garda — Lorenzo Ercoliani 26
Il lago di Garda — Jacopo Bonfadio 26
La vita campestre — Ippolito Pindemonte 30
Villa e sue lodi — Agnolo Pandolfini 30
La Castellana — Anton Giulio Barrili 33
Villa di Lonchio — Lorenzo Magalotti 33
Il colèra — Edmondo De Amicis 38
La peste — Giovanni Boccaccio 38
Storia di una capinera — G. Verga 49
Sul lago, Ancora sul lago — Salvatore Farina 55
Sul mare — Agnolo Firenzuola 55
Al Colosseo — Alessandro Verri 63
Un teatro a Cipro — Giovanni da Prato 63
Un torneo — Tommaso Grossi 67
Torneamento — Compilazione del secolo XIV 67
Come Rinaldino il secondo giorno vinse la giostra — Prosa del secolo XIV 70
Duello col bastone e lo scudo — Tommaso Grossi 73
Lotta — M. Iacobo Sannazaro 73
La Toscana ed i colli Euganei — Ugo Foscolo 77
La Toscana ed i colli Euganei — Giovanni da Prato 77
Le selve della Sila — Lorenzo Agnelli 83
Viaggio al Monte Etna — Lazzaro Spallanzani 86
Viaggio del Monte Etna { Remigio Fiorentino / Tomaso Fazello } 86
Un prato alpino — Paolo Mantegazza 100
Eruzione del Vesuvio nel 1631 — Antonio Stoppani . . . 102
Eruzione del Vesuvio — Daniele Bartoli 102
Incendio del Monte Vesuvio — Girolamo Brusoni 105
L' Anfiteatro morenico d'Ivrea — Bartolomeo Gastaldi . . 109
Pompei — Renato Fucini 111

NARRAZIONI. 114

Lucia nel castello dell'Innominato — Alessandro Manzoni . 114
Biancofiore in prigione — Giovanni Boccacci 114
Una madre nel contagio — Alessandro Manzoni 120
La madre morente — Francesco Rondinelli 120
Il buon prete — Giulio Carcano 125
I nostri contadini — Pasquale Villari 131
Nel tempo del conclave — Massimo D'Azeglio 134
Il conclave — Giulio Costantini 134

Pio IX creato papa — Paolo Emilio Castagnola 139
Gregorio XV creato papa — Relazioni veneziane 139
Miserie d'Italia nel principio del XIX secolo — Carlo Botta . 146
Descrizione dello stato d'Italia l'anno 1490 — Francesco Guicciardini 146

BIOGRAFIE. 151

Giuseppe Garibaldi — Piero Ferrigni 151
Farinata Uberti, cavaliere famoso — Filippo Villani 151
Castruccio Castracani — Niccolò Machiavelli 158
Antonio Giacomini — Iacopo Nardi 155
Vincenzo Vela — Piero Ferrigni 163
Virtù di Antonio Canova (Panegirico) — Pietro Giordani . . 172
Vita di Donato — Giorgio Vasari 173

AUTOBIOGRAFIE. 184

Nascita e parenti — Vittorio Alfieri 184
Gabriello Chiabrera — Gabriello Chiabrera 184

CARATTERI E RITRATTI. 187

Lisandro, Cornelio, Silvio — Gaspare Gozzi 187
Lucia — Alessandro Manzoni 188
Maria — Paolo Mantegazza 190
Beatrice — Dante Allighieri 190
Nedda — G. Verga 195
Un maestro comunale — Giulio Carcano 196
Don Fulvio — Mario Pratesi 198
Giuseppe Mazzini — Vittorio Bersezio 200
Chi fu il poeta Dante Alighieri di Firenze — Giovanni Villani . . 200
Marcello Virgilio e Niccolò Machiavelli — Pasquale Villari . 203

USI E COSTUMI. 205

Il pane dei morti — Caterina Percoto 205
La rugiada di S. Giovanni — Id. 205
Esempi odierni di lodevoli ed imitabili feste pubbliche — Gerolamo Boccardo 207
Esempi di pubbliche feste e ricreazioni da abolirsi — Gerolamo Boccardo 209
Gli sposi incoronati — Angelo De Gubernatis 211
Gli sposi inanellati — Id. 212
Nozze d'argento e nozze d'oro — Id. 212
Dai conviti e giuochi funebri — Id. 213

Cerimonia nuziale albanese — Giuseppe Pitré 214
Cerimonia funebre — Id. 214
La Domenica delle Palme — Antonio De Nino 216
Una panatteria in processione — Id. 217
Cucina, camera e porcile — Id. 218
Le fontane di vino — Id. 219
Le valli di Viù — Cesare Balbo 220
Il cavallaro Cipriano — Rodolfo Paravicini 222
Il martedì grasso in Ivrea — Id. 225
Lugnacco — Antonio Bertolotti 227
Le Uite — Id. 229
I teatri del contado — Alessandro D' Ancona 230
Il „Rinaldo“ del Molo — Pio Rajna 234

PROFILO LETTERARIO. 241

Paolo Lioy — Eugenio Camerini 241

IMPRESSIONE LETTERARIA. 245

Francesco Dall'Ongaro — P. G. Molmenti 245

CRITICA. 248

Il sentimento nazionale italiano in Dante — Domenico Comparetti 248
Ragione della simpatia di Dante per Virgilio — Id. 248
Perchè Virgilio è guida di Dante — Id. . . . 252
Epistolario di Giacomo Leopardi — Francesco De Sanctis . 254
Il Leopardi — Luigi Settembrini 259
I filosofi italiani del secolo XIX — G. Trezza 265

PARALLELI. 272

Il Turenna e il Montecuccoli — Agostino Paradisi 272
Napoleone e Giulio Cesare — Vincenzo Gioberti 274
Rattazzi e Cavour — Ruggero Bonghi 276
Ferrari e Cattaneo — Giovanni Bovio 281
Giordano Bruno, Benedetto Spinoza e Vincenzo Miceli — Vincenzo Di Giovanni 283
Dante e Petrarca — Bonaventura Zumbini 287
Dante e il Petrarca — Lionardo Aretino 287
Michelangelo e Dante — Giovanni Franciosi 292
L' Ariosto e il Tasso — Niccola Castagna 295

SCRITTI VARI. 297
Il Copernico, Dialogo — Giacomo Leopardi 297
Umiltà, mansuetudine, perdono — Silvio Pellico 307
Dell'umilità — Jacopone da Todi 307
Educazione moderna — Giuseppe Allievo 310
Educatione usata da li antichi — Pandolfo Collenuccio 310
A Venezia — Jacopo Bernardi 315
Roma — Fabio Nannarelli 321
In morte di Vittorio Emanuele II. — Ugo Antonio Amico . 326
In morte del gran duca di Toscana Cosimo primo — Bernardo Davanzati 326
Dell'eloquenza in Italia — Francesco Linguiti 337
Del metodo comparativo — Id. 340
Della Calabria — Vincenzo Julia 342
Il positivismo — Ippolito Isola 345
Ai giovani italiani — Ercole Luigi Marenesi 348
Rapporti della geografia coi rami principali dell'umano sapere — Giovanni Daneo 351
La flora e la fauna dell'Istria — Tommaso Luciani 356
I temperamenti — Maurizio Bufalini 360
Delle Complessioni { Bono Giamboni / Brunetto Latini } 360

IMITAZIONI TRECENTISTICHE. 370
Novella I — Antonio Cesari 370
Novella LXXVII — „Novellino“ 370
La moglie addomesticata — Pietro Fanfani 375
Due giovani domandano consiglio a Salamone ecc. — Giovanni Boccacci 375

LINGUA PARLATA TOSCANA
DELLA GENTE CIVILE. 381
Dialoghi — Enrico Franceschi 383
I. Il buon giorno 383
II. Il caffè 386
XIV. Il mare in burrasca. Descrizioni. Comparazioni e imitazioni. Ariosto. Niccolini. Bollini. 389
XV. Il mare tranquillo. La sera sul molo. In barca al lume di luna. Ariosto e Leopardi fanno perdere la bussola al barcaiolo 396
XVI. Levata del sole. Foscolo e Mylton. Addio al mare . . 404
XVII. Al paese di *** dopo la messa cantata. — Visita del proposto. — Quel che va sonato sull'òrgano 409
La bella ostessina — Gherardo Nerucci 415
La scatola di cristallo — Giuseppe Pitré 424

DIALETTI. 431

TRASCRIZIONI 433
Vocali 433
Consonanti 435
Novella IX della Giornata I del Decameron di M. Giovanni Boccacci . 438
ITALIA MERIDIONALE 439
Siciliano 439
Calabrese 441
Napolitano 443
Campobassano 445
ITALIA CENTRALE 447
Dialetti continentali 447
Toscano 447
Fiorentino 447
Pistojese 449
Aretino 450
Romanesco 452
Dialetti insulari 454
Sardo 454
Sardo meridionale, ossia campidanese 454
Sardo centrale, ossia logudorese 456
Sardo settentrionale, ossia gallurese 458
Corso 460
ITALIA SETTENTRIONALE 462
Dialetto italo-provenzale 462
Nizzardo 462
Dialetti gallo-italici 464
Ligure 464
Pedemontano 466
Piemontese 466
Canavese 468
Monferrino 470
Lombardo 472
Milanese 472
Verbanese 474
Bergamasco 476
Emiliano 478
Parmigiano 478
Bolognese 480
Romagnolo 482
Veneto 484
Triestino 486
Trentino 488
Friulano 490

INDICE CRONOLOGICO DEGLI AUTORI.

1220 - 1294	Brunetto Latini	360.
1240—1295?	Bono Giamboni	360.
† 1306?	Jacopone da Todi	307.
1265—1321	Dante Allighieri	190.
XIV	„Compilazione del secolo decimo quarto“	67.
XIV	„Prosa del secolo decimo quarto“	70.
XIV	„Novellino“	8. 370.
1343	Filippo Villani fiorì nel 1343.	151.
† 1348	Giovanni Villani	200.
1313—1375	Giovanni Boccacci	38. 114. 375.
† 1385	Marchionne di Coppo Stefani	12.
1360?—1430?	Giovanni da Prato	63. 77.
1360—1446	Agnolo Pandolfini	30.
1369—1444	Lionardo Aretino	287.
1449—1585	Pietro Vettori	19.
1458—1530	M. Jaçobo Sannazaro	73.
1469—1527	Niccolò Machiavelli	153.
1476—1555?	Jacobo Nardi	155.
1479 - 1552	F. Leandro Alberti	23.
1482—1540	Francesco Guicciardini	146.
1493—1548	Agnolo Firenzuola	10. 55.
1496—1504	Pandolfo Collenuccio	310.
1498—1570	Tomaso Fazello	86.
1499—1585	Piero Vettori	19.
XVI	Remigio Fiorentino	86
XVI	Girolamo Brusoni	105.
XVI	Giulio Costantini	134.
1500?—1559	Jacobo Bonfadio	26.
1502?—1562	Bartolomeo Cavalcanti	21.
1503—1556	Giovanni Della Casa	14.
† 1565	Bernardo Cappello	16.
1507—1566	Annibal Caro	17. 18
1511—1574	Giorgio Vasari	163.
1529—1606	Bernardo Davanzati	326.
1533—1617	Bernardino Baldi	9.
1552—1637	Gabriello Chiabrera	184.
1589—1665	Francesco Rondinelli	120.
1608—1685	Daniele Bartoli	102.
1621	„Relazioni veneziane“	139.
1626—1694	Francesco Redi	13.
1637—1712	Lorenzo Magalotti	33.
1713—1786	Gasparo Gozzi	9. 10. 12. 187.
1729—1799	Lazzaro Spallanzani	86.
1736—1783	Agostino Paradisi	272.
1741—1816	Alessandro Verri	63.
1749—1803	Vittorio Alfieri	184.

1753– 1828	Ippolito Pindemonte	30.
1760–1828	Antonio Cesari	370.
1766–1837	Carlo Botta	146.
1771–1836	Paolo Costa	16.
1774–1848	Pietro Giordani	14. 172.
1775–1831	Pietro Colletta	19.
*1776–1849	Pellegrino Farini	21.
1777–1827	Ugo Foscolo	77.
1785–1873	Alessandro Manzoni	17. 114. 120. 188.
1787–1875	Maurizio Bufalini	360.
1789–1853	Cesare Balbo	220
1789–1854	Silvio Pellico	307.
1791–1753	Tommaso Grossi	67. 73.
1798–1837	Giacomo Leopardi	297.
** XIX	Lorenzo Ercoliani	26.
1801–1852	Vincenzo Gioberti	274.
1801–1862	Massimo D' Azeglio	134.
1802–1848	Niccolò Tommaseo	3
1805–1861	Pietro Thouar	8.
1805–1873	F. D. Guerrazzi	3.
1807	Cesare Cantù	5. 23.
1809–1850	Giuseppe Giusti	13.
1810	Enrico Franceschi	383. 386. 389 396. 404. 409
1811–1876	Eugenio Camerini	241.
1812	Giulio Carcano	125. 196.
1812	Caterina Percoto	205.
1813 1876	Luigi Settembrini	259.
1813	Jacopo Bernardi	315.
1813	Ercole Luigi Marenesi	348.
1815–1879	Pietro Fanfani	375.
1817–1879	Bartolomeo Gastaldi	109
1818	Francesco De Sanctis	254.
1818	Tommaso Luciani	356.
1823	Niccola Castagna	295.
1824	Antonio Stoppani	102.
1825	Paolo Emilio Castagnola	139.
1825	Giovanni Daneo	351.
1825	Fabio Nannarelli	321.
1827	Ruggero Bonghi	276.
1827	Pasquale Villari	131 203.
1828	Francesco Linguiti	337. 340.
1828	Gherardo Nerucci	415.
1828	G. Trezza	265.
1828	Rodolfo Paravicini	222. 225.
1829	Gerolamo Boccardo	207. 209.
1830	Lorenzo Agnelli	83

* Queste date mancano a pag. 21, perchè non mi venne dato di rinvenirle a tempo.

** Ogni ricerca fatta onde avere data più esatta tornò inutile.

1830	Vittorio Bersezio	200.
1830	Giuseppe Allievo	310.
1830	Ippolito Isola	345.
1831	Paolo Mantegazza	100. 190.
1832	Vincenzo Di Giovanni	283.
1834	Ugo Antonio Amico	326.
1835	Domenico Comparetti	248. 252
1835	Alessandro D'Ancona	230.
1836	Piero Ferrigni	151. 163.
1836	Antonio De Nino	216. 217. 218. 219.
1836	Antonio Bertolotti	227. 229.
1836	Anton Giulio Barrili	33.
1838	Vincenzo Iulia	342.
1840	Angelo De Gubernatis	211. 212. 213.
*1840	Giovanni Bovio	281.
1840	Bonaventura Zumbini	287
1840	G. Verga	49. 195.
1841	Giuseppe Pitré	214. 424.
1842	Mario Pratesi	198
1843	Renato Fucini	111.
1843	Giovanni Franciosi	292.
1846	Salvatore Farina.	55 59
1846	Edmondo De Amicis	38.
1847	Pio Rajna	234.
1851	P. G. Molmenti	245

INDICE ALFABETICO DEGLI AUTORI.

Agnelli Lorenzo 83.
Alberti Leandro 23.
Alfieri Vittorio 184.
Allievo Giuseppe 310.
Allighieri Dante 190.
Amico Ugo Antonio 326.
Aretino Lionardo 287.
Balbo Cesare 220.
Baldi Bernardino 9.
Barrili Anton Giulio 33.
Bartoli Daniele 102.
Bernardi Jacopo 315.
Bersezio Vittorio 200.
Bertolotti Antonio 227. 229.
Boccacci Giovanni 38. 114. 375.
Boccardo Gerolamo 207. 209.
Bonfadio Jacopo 26.
Bonghi Ruggero 276.
Botta Carlo 146
Bovio Giovanni 281.
Brusoni Girolamo 105
Buffalini Maurizio 360.
Camerini Eugenio 241.
Cantù Cesare 5. 23.
Cappello Bernardo 16.
Carcano Giulio 125. 196.
Caro Annibale 17. 18.
Castagna Niccola 295.
Castagnola Paolo Emilio 139.
Cavalcanti Bartolomeo 21.
Cesari Antonio 370.
Chiabrera Gabriello 184.
Collenuccio Pandolfo 310.
Colletta Pietro 19.

* Questa data manca a pag. 281, perchè mi giunse troppo tardi.

Comparetti Domenico 248. 252.
Costa Paolo 16.
Costantini Giulio 134.
D'Ancona Alessandro 230.
Daneo Giovanni 351.
Davanzati Bernardo 326.
D'Azeglio Massimo 134.
De Amicis Edmondo 38
De Gubernatis Angelo 211. 212 213.
Della Casa Giovanni 14.
De Nino Antonio 216. 217. 218. 219.
De Sanctis Francesco 254.
Di Giovanni Vincenzo 283.
Ercoliani Lorenzo 26.
Fanfani Pietro 375.
Farina Salvatore 55. 59.
Farini Pellegrino 21.
Fazello Tomaso 86.
Ferrigni Pietro 151. 163.
Firenzuola Agnolo 10. 55.
Fiorentino Remigio 86.
Foscolo Ugo 77.
Franceschi Enrico 383. 386. 389. 396. 404. 409.
Franciosi Giovanni 292.
Fucini Renato 111.
Gastaldi Bartolomeo 109.
Giamboni Bono 360.
Gioberti Vincenzo 274.
Giordani Pietro 14. 172.
Giovanni da Prato 63. 77.
Giusti Giuseppe 13
Gozzi Gasparo 9. 10. 12. 187.
Grossi Tommaso 67. 73.
Guerrazzi F. D. 3.
Guicciardini Francesco 146.
Isola Ippolito 345.
Iulia Vincenzo 342.
Jacopone da Todi 307.
Latini Brunetto 360.
Leopardi Giacomo 297.
Linguiti Francesco 337. 340.
Luciani Tommaso 356.
Machiavelli Niccolò 153.
Magalotti Lorenzo 33.
Mantegazza Paolo 100. 190.
Manzoni Alessandro 17. 114. 120. 188.
Marenesi Ercole Luigi 348.
Molmenti P. G. 245.
Nannarelli Fabio 321.
Nardi Jacopo 155.
Nerucci Gherardo 415.
„Novellino" 8. 370.
Pandolfini Agnolo 30.
Paradisi Agostino 272.
Paravicini Rodolfo 222. 225.
Pellico Silvio 307.
Percoto Caterina 205.
Pindemonte Ippolito 30.
Pitré Giuseppe 214. 424.
Pratesi Mario 199
Rajna Pio 234.
Redi Francesco 13.
„Relazioni veneziane" 139.
Rondinelli Francesco 120.
Sannazaro M. Jacobo 73.
Settembrini Luigi 259.
Spallanzani Lazzaro 86.
Stefani Marchionne di Coppo 12.
Stoppani Antonio 102.
Thouar Pietro 8.
Tommaseo Niccolò 3.
Trezza G. 265.
Vasari Giorgio 163
Verga G. 49. 195.
Verri Alessandro 63.
Vettori Pietro 19.
Villani Filippo 151.
Villani Giovanni 200.
Villari Pasquale 131. 203.
X. (d'ignoto autore) 67. 70.
Zumbini Bonaventura 287.

LINGUA LETTERARIA

ANTICA E MODERNA.

PENSIERI.

Niccolò Tommaseo. 1802—1848.

Pensieri sull' educazione.

Dell' educazione, Lugano 1834.

Gli autori più degni che síano rilètti a me paion quelli dove più caldo l'affètto vèrso Dío, la patria, la famiglia, vèrso tutte le nòbili còse.

Se desiderate uòmini che sáppiano ammaestrare il pópolo e migliorarlo, sentire i mali de' fratèlli e farli sentire; non temete l'álito della plèbe, come micidiale alla dignità vòstra e de' vòstri figliuòli.

Perchè il pópolo apprènda ad amare i ricchi, e i ricchi a conóscere il pópolo, fòrza è ch' a qualunque mòdo s'avvicínino; che il figliuòlo del marchese non isdegni i cenci del contadino, e un viso sudicio non gli metta ribrezzo.

Non si può riguardare senza dolore e terrore la smania che spinge l' artigiáno non pezzènte, il rústico rincivilito, il sèrvo, il bracciánte, a levare i lor figli a condizione più alta della patèrna; a voler fino dalla culla prestabilire la loro vocazione; a porre nei sognati lor lucri venturi esiziále speranza.

La vanità o l'avarizia disvíano sovènte dal fine vero dell' arte. Gli ánimi e gl' ingegni, raccòlti nella contemplazione di solitárii doveri, nell' esercizio di studi solitárii, s' avánzano nella vita, vèngono al punto di scégliersi per sèmpre uno stato; e la conveniènza gentilizia, o la speranza del guadagno, o l' ambizione sono nòrma alla scelta; e nella professione abbracciata non si riguárda già il cúmulo degli uffizi civili ch' essa impone, ma le speranze che pòrge.

F. D. Guerrazzi. 1805—1873.

Pensieri.

Scritti di F. D. G. . . . ; Firenze, Le Monnier, 1851.

Al Dío che ama l' Italia come il primo álito della sua creazione; al Dío che la coprì del sublime arco dei cièli quasi di un manto di glòria; al Dío che pose nell' òcchio la lácrima della pietà,

nell' ánima il sospiro dello amore, Ángioli candidíssimi della preghièra, offrite il voto dei labbri innocènti.

Come una goccia di piòggia cade inosservata nel seno dell' Ocèano; come una fòglia, soffiando il vènto autunnale, si stacca dal ramo nativo, e poichè incèrta percorse brève spazio di cièlo si pòsa sopra la pólvere, così pássano e non sono più i giorni dell' uòmo che il sepolcro rinchiude intero.

Un altro uòmo dimora nelle case abitate da lui, e nessuno domanda ove sía andato. — Nessuno conosce chi fosse: — visse, e morì: questa è la sua stòria. Quindi la stessa pietà guarda quella tomba, nè susurra paròla, e i pòsteri gli passéggiano sul capo come sopra una púbblica vía.

O Dío di amore, ne sovvièni di consiglio per mantenerci l'ánima degno tèmpio della tua Divinità. — Ci comparti un cuòre per la sventura. — Diffondi sul nòstro intellètto la luce della sapiènza, come diffondi la luce del Sole sopra le còse create.

Bèlli quanto i fiori dei nòstri prati, splèndidi come gli astri dei nòstri sereni, síeno i frutti del nòstro ingegno, e número non vaglia a calcolarli. — L' orecchio non òda gèmito senza che lo spírito vi risponda col gèmito; l' òcchio non veda pianto senza che vi risponda col pianto. — Sálvaci l' ánima dal **desèrto degli affètti.**

Allora le nòstre madri guardándoci baldanzose ci chiameranno: **corona della loro vita**. — Il padre si accosterà all' opprèsso difeso, e tremante di gióia gli mormorerà con paròle sommesse: **Il tuo salvatore èra parte delle míe víscere.**

Lo stranièro scorrèndo le bèlle contrade non le dirà più illustri per le rovine; non più ci chiamerà pólvere di eròi. . . . L' òssa dei padri frèmono di sdegno nelle antiche sepolture! — Ogni còsa è sacra in quésta tèrra. — Già l' abitava una gènte di cui la memòria durerà finchè il mondo abbia spazio da sostenere una creatura sola. — Perchè non potremo emularla? — La Natura non diserèda i suòi figli; — l' uòmo codardo dispèrde con le sue mani il tesòro della sapiènza e del valore. Ma noi siamo nati alla vita della glòria e della virtù. Amen.

DIALOGO.

Cesare Cantù. 1807.

La Festa del Villaggio.

Buon senso e buon cuore di . . ., Mil., G. Agnelli, 1872, vol. 2, p. 33.

Il secretario comunale. E dev'èssere una fèsta che nei dintorni non se ne sía vista l'uguale.

Il cursore. La nòstra tèrra è la più gròssa del mandamento; la nòstra chièsa, delle più bèlle; il nòstro campanile, de' più alti; è di ragione che per la nòstra Santa facciámo una fèsta da stordir l'aria. 5

Un fabbricière. La chièsa vi mette 600 lire.

Secr. com. La comunità altrettanto.

Il sacristano. Io andrò a far la quèstua, e buscheremo de' bèi quattrini. 10

Il prióre della confratèrnita. Venderemo all'incanto le offèrte, e se ne caverà un' allegra somma.

Curs. Ma che dobbiámo fare per onorar di più la nòstra Santa?

Tutti gli altri. Che dobbiámo fare?

Sacr. Ècco: la prima còsa, per quíndici giórni innanzi scampanare 15 tre vòlte il giórno alla distesa.

Curs. Pòi la sera della vigilia spareremo cènto mortaletti lì sul sagrato. Di questo lasciate il pensièro a me.

Fabbr. La chièsa sarà tutta parata di rosso, con arazzi de' più bèlli, e la fiorita, e . . . 20

Sacr. E colle lámpade e candellièri lustri come nuòvi.

Secr. com. Il síndaco in giubbino e colla sciárpa, e gli assessori verranno diètro alla processione.

Priore. Tutti i confratèlli avranno le vèsti rinnovate e le medaglie argentate di nuòvo. 25

Sacr. Inviteremo tutti i curati del contorno, e il nòstro prevosto gli darà un desinare coi fiòcchi.

Fabbr. Due músiche e un còro di cantanti e un organista di quei della città . . . .

Curs. Due brigate di carabinièri a pièdi e a cavallo, co' pennacchi 30 nel cappèllo, per tener in órdine la gènte.

Secr. com. E quanto mondo accorrerà da tutte le bande!

Sacr. E che calca vi sarà in chièsa!

Secr. com. E tutte le dònne si metteranno qualcòsa di nuòvo. E tutti gli uòmini ne beveranno un bicchière di più. 35

Curs. E che faccènde faranno le osterìe!

Priore. Poi ci vorrà un predicatore, ma un predicatore! E racconterà tutta la stòria della nòstra Santa con di quelle bèlle paròle e di quel latino che intèndono solo gli studènti.

5 **Secr. com.** Pòi la sera non deve mancare un bèl fuòco d'artifizio.

Tutti. Bène, bravo! — dev' èssere còsa da sbalordire.

Sacr. Come ne giubilerà il signor curato!

Fabbr. A propòsito del curato, non glien' abbiamo ancora fatto paròla.

10 **Secr. com.** Andiamo tutti in còrpo a riferirgli la bèlla determinazione.

E andárono da don Benigno, e gli raccontárono i loro progètti e che volévano spèndere duemila lire; e il sacrista parlava dell' invito, e il cursore dei soldati, e il secretario delle autorità,
15 e il fabbricière della música, e tutti della gran gènte, del gran bévere e dell' allegro stare.

Li lasciò parlare il curato, guardando ora l' uno ora l' altro; pòi, come si fúrono sfogati, prese a dire: — Sì, sì, sì, mièi cari. Dunque volete far onore alla nòstra Santa e al nòstro pó-
20 polo. Ben pensato: bravi figliuòli. E chi fosse la Santa lo sapete eh?

Sacr. L'ha raccontato vossignoría l' anno scorso in púlpito.

Secr. com. Era una gran regina ricca sfondata . . .

Curs. Che diède tutto per carità e si ritirò a vívere umilmente
25 e far del bène in silènzio.

Curato. Ora sapete voi qual è la miglior manièra di far onore ai santi?

Sacr. Imitarli; anche questo l' ha predicato vossignoría tante vòlte.

Curato. Bravo Matteo, si vede che stai attènto. La miglior manièra
30 di far onore alla vòstra Santa sarèbbe di far carità ai poverèlli.

Secr. com. Eh sì, ma l' onor del paése . . . .

Fabb. Ma queste solennità tóccano il cuòre . . .

Curs. Ma un po' di fracasso acquista crédito a un comunèllo.

Curato. E l' onore, e il crédito, e il toccar il cuòre, e tant' altre
35 còse, compreso il paradiso, s'acquístano col far delle carità.

Il priore. O che vuòl che diámo ai pitòcchi tutto quel denaro? sarèbbe un alimentare l' òzio.

Secr. com. E una settimana dopo non c'è più niènte; chi n' ha avuto n' ha avuto, e la comunità si tròva ancora alle spalle tutta
40 quella poveraglia.

Curato. A propòsito: quéi diciòtto pòveri fanciúlli che rimásero òrfani per il chòlera, vi ha pensato il comune?

Secr. com. Eh, caro signor curato, il comune è sopracárico di spese. Si è procurato di appoggiarli a qualcuno che gli día il pane; pòi si sa che il signor curato è un vero padre.

Curato. Se con quelle 2000 lire pensássimo e tirar su quéi pòveri bambini, credete voi che la nòstra Santa se ne terrèbbe onorata tant' e quanto dalla musica, da' fuòchi d' artifizio, dai parati e da tanti peccati d' intemperanza?

Tutti táciono e si guárdano in faccia.

Secr. com. Ma 2000 lire che còsa mai bástano a fare?

Curato. Bástano a cominciare, e chi comincia è a mèzzo dell' òpera. Anche i nòstri bifolchi piántano un granellino, pòi lo raccomándano al Signore e lásciano che l'umidità, la tèrra, il sole lo svilúppino e matúrino. Cominciamo, mièi cari. La carità è forse più efficace che la curiosità. Se tanti sarèbbero concorsi per vedere la fèsta, tanti anche concorreranno per ajutare una buòna òpera; i denari che ciascuno avrèbbe spesi in rinnovarsi l' ábito, nel métter távola e nell' ubriacarsi, non li darà per alimentare i pòveri di Cristo? —

E mentre parlava, a molti s' imperlávano gli òcchi e tutti finírono col benedirlo.

Il giórno della fèsta le campane sonárono allegramente, la chièsa fu rimpulizzita, tutto il pópolo vi venne, e quei diciòtto orfanèlli, che il maggióre non finiva i sèi anni, compárvero in ábito decènte, cantando una láude alla Santa, che andò al cuòre più della música e della banda. E invece del predicatore, il signor curato, così alla domèstica, disse quattro paròle narrando le virtù della Santa, e esortando a piacerle col soccórrere quei bambini, dei quali dipinse lo stato presènte, e i mali dell' abbandono, e le speranze dell' educazione, in mòdo che tutti piangévano. E tornati a casa, non ci fu famiglia che, pòco o tanto, non offerisse a vantaggio degli orfanèlli e in onore della Santa.

FAVOLE.

Pietro Thouar. 1805—1861.

Il lupo e la volpe.

Le favole di Luigi Clasio [Fiacchi 1751—1825] spiegate ed annotate [ed esposte in prosa da P. T.], Fir. Jouhaud, 1866, fav. XXIII.

Un lupo ed una volpe s'incontrarono sulla stessa vía in tèmpo di nòtte mentre andavano pei fatti loro; quello, a tentar di rubare una pècora, questa, una gallina. Il lupo propose alla volpe di farsi compagnía tra loro pel rimanènte della strada. La volpe accettò, e scaltramente gli dètte, andando a còppia, il posto d'onore, cioè a dire il dèstro lato; ed il lupo, che aveva molta albagía, e si teneva da più della volpe, si prese, con gravità e contentezza, la diritta. Quando furono giúnti ad un passo più stretto degli altri, in mèzzo a folta sièpe, la volpe si tenne rispettosamente indiètro, perchè il lupo entrasse pel primo, ed egli, pavoneggiándosi, andò súbito avanti. Ma appunto in quel varco il contadino avea nascosto la tagliuòla, ed il pòvero lupo vi restò preso. Allora tutta la sua sciòcca albagía svanì e dètte luògo alla paúra: chièse ajuto alla volpe; ma colèi se ne andò facèndogli riverènze, e malignamente dicèndogli che tali incontri toccavano di preferènza a lui, animale più degno. La fávola ammonisce coloro che ambiscono gli onori, e che se ne invèstono tròppo; addimostrando che cèrte onoranze, sebbène meritate, non sono gran fatto vantaggiose, e talora anzi rièscono pericolose.

Dal „Novellino“,[1] Nov. LXXV.

La volpe, il mulo, e il lupo.

Biblioteca classica economica. Sonzogno, Mil. 1877, vol. 43.

La volpe andando per un bosco, si trovò un mulo, e non n'avea mai più veduti. Ebbe gran paura, e fuggì: e così fuggendo trovò il lupo. Disse come aveva trovata una novissima bestia, e non sapea suo nome. Lo lupo disse: andiamvi. Furo giunti a lui; al lupo apparve vieppiù nuova. La volpe il domandò del nome suo. Il mulo rispose; certo io non l'ho bene a mente, ma se tu sai leggere, io l'ho scritto nel piè diritto di dietro. La volpe rispose: lassa! ch'io non so leggere; chè molto lo saprei volentieri. Rispose il lupo: lascia fare a me, che molto, lo so ben fare. Il mulo sì li mostrò il piè diritto, sicchè li chiovi pareano lettere. Disse il lupo: io non le veggio bene. Rispose il mulo: fatti più presso, perocchè sono minute. Il lupo si fece sotto, e guardava fiso. Il mulo trasse, e dielli un calcio tale che l'uccise. Allora la volpe se n'andò, e disse: ogni uomo che sa lettera non è savio.

[1] Per quante indagini siansi fatte dagli eruditi intorno all' autore del Novellino e al tempo in cui fu scritto. niuno finora, che io mi sappia, ne venne a capo. Francesco Costero.

Gasparo Gozzi. 1713—1786.

Il sorcio.

[Vanità]

L' Osservatore coll' aggiunta della difesa di Dante, Mil., Sonzogno. 1876, v. 1.

Egli fu già un tèmpo quello ch'ío dirò. Èra una grandíssima cesta in un granaio, non so come statavi dimenticata, nella quale vi avea una grande abbondanza di còse da mangiare. Solevano in essa abitare non so quai sorci, i quali senza punto curarsi di altro, nè mai uscire di là, si godevano di quel bène che aveano 5 innanzi. Avvenne finalmente che uno ne nacque tra essi, il quale essèndo più che gli altri di vigoroso ánimo e di perspicace intellètto, veduto fuòri per cèrte fessure che vi avea oltre alla cesta altro mondo, deliberò fra sè di non tenersi fra que' ristretti confini rinchiuso, e di tentare una più alta fortuna. Presa dunque una 10 nòbile risoluzione, uscì un giorno fuòri di quella cesta, donde non èrano mai usciti i maggiori di lui; e veramente gli parve bèlla còsa il poter ispaziare a suo mòdo in maggiore ampiezza. Ma a pòco a pòco incominciò ad avere un travaglio che non avea provato nella sua prima casetta; imperciocchè comparando sè medésimo ad 15 altri animali vezzeggiati dagli uòmini, o maggiori di sè, veniva roso

---

Bernardino Baldi. 1533—1617.

Apologhi.

Versi e prose di Monsignor B. B. da Urbino, Venetia, Franceschi, 1590.

[Vanità].

Una Pietra condotta dalla pietraia alla bottega d'uno scultore, domandata dall'altre, oue se n'andasse, men vo, disse, à diuentar imagine. Risposero le Pietre: ricordati di soffrire, che, prima che tu ci arriui, toccherai di molte picchiate. 20

Uno Specchio si vantava di far ritratti piu al naturale di qualsivoglia pittore, la cui arroganza non essendo sofferta, udì: sì, ma le tue imagini spariscono con lo sparir dell' obietto.

Un Picchio sdegnandosi di far piu il nido ne' tronchi degli alberi, s'abbattè in una colonna di porfido, e postosi à percuoterla col becco, dopo 25 molto affaticarsi indarno, per consolarsi del tempo e della fatica gittata, disse: non m' accorgeua, che la stanza sarebbe troppo fredda.

La Scopa si gloriaua d'esser quella, che tenesse puliti i palazzi e le strade: onde un non so chi, non soffrendo la sua arrogantia, le disse: ma per nettar altri, brutti te medesma. 30

---

da un tarlo contínuo d' invidia, e avrèbbe voluto uguagliársi ora a questo, ora a quello. Studiava col suo sottilíssimo ingegno mille arzigògoli e ghiribizzi, i quali gli riuscívano sèmpre a vòto, tanto che a pòco a pòco cominciò a dimagrare; e talvòlta fu ch' egli avrèbbe desiderato di ritornare alla cesta sua, ma non gli dava il cuòre di abbandonare cèrte sue pazze e mal fondate speranze. Pur finalmente un giorno, per non morire disperato, deliberò di ritornare al suo primo albèrgo. Ma per colmo delle calamità si abbattè ad una gatta, la quale più astuta di lui l'avéa più vòlte spiato, e finalmente gli pose la branca addòsso, e non lo lasciò arrivare alla male abbandonata cesta. E non altrimenti che al tòpo avvenne al mal consigliato luccio.

Il luccio.

Nuotava per le rápide acque della Piave un luccio di sterminata grandezza, a cui parèndo tròppo ristretto confine quello delle sue rive che di quà e di là arrèstano le acque del fiume, voglioso di assecondare il suo grande ánimo, pensava come potesse trovarsi maggior spazio da farvi le sue prède. Avvenne per la sua mala ventura che crébbero un giorno le acque a cagione di un vènto che

---

Agnolo Firenzuola. 1493—1548.

Le scimie e l' uccello.

Discorsi degli animali — Delle opere di M. A. F. vol. 1. Fir. MDCCXXIII.

Nella amenissima valle di Bisenzio, fra Grisavola e Cantagrilli, quasi verso il fiume si ragunarono una notte sopra uno arbore certe scimie: e come e' fusse di verno, e 'l freddo grande, veggendo rilucere un di que' bacherozzoli, che i contadini chiamano lucciolati, i quali hanno quasi quel medesimo splendore che le lucciole, ma non volano, anzi si stanno appiattati per le siepi; pensarono che la fusse una favilla di fuoco: laonde e' vi miser sopra di molte legne secche, e un poco di paglia, e cominciarono a soffiare in quel baco, per accender del fuoco. Erano albergati appunto la notte alcuni uccelli sopra di quell' arbore, tra' quali ve ne fu uno che li venne compassione della vana fatica delle povere scimie; e però, scendendo dell' arbore, disse loro: amici, il dispiacer ch' io piglio del non profittevol travaglio, che voi vi prendete per accender questo fuoco, mi ha mosso a venirvi a dire, che voi gittate via il fiato e 'l tempo: Con ciò sia che quello che voi vedete rilucere non è fuoco, ma uno animaluzzo, che ha naturalmente quello splendore abbacinato, che voi vedete. Al quale una scimia più dell' altre prosontuosa, e forse pazza, disse: le poche faccende che tu hai, M. uccello, anzi

le respingeva indiètro dal mare, onde venne all' insù nuotando un cèfalo, il quale per caso abbattutosi in lui, gli narrò la gran maraviglia del mare, e quanto esso era largo e atto a farvi ricchíssime prède. Allettato il luccio dalla speranza di corseggiare in un luògo sì ampio, e dispregiata l'antica abitazione, nuotò vèrso la vòlta del pòrto. Ma non sì tòsto vi giunse, che quello fu l'último punto della sua vita; perchè fattoglisi incontro un pesce molto maggiore e più gagliardo di lui, se lo cacciò tra que' suòi molti filari di acutíssimi dènti, e ne fece un saporito boccone.

Oh le son fávole! Egli è il vero. Ma, se in iscambio di tòpi e di lucci io volessi méttere o Ambrogi o Piergiovanni o altro, egli si vedrèbbe che alcuni, essèndo usciti per altezza di ingegno fuòri delle ceste e de' rigágnoli per córrere e nuotare in piú largo spazio, non hanno mai avuto un bène al mondo. E se ío volessi anche considerare come ci ha fatti natura, potrèi quasi provare che siamo nati più per istarci quièti, che per darci pensièri. Ma ío non vòglio per ora sottilizzare. Basta ch' ío veggo per lo più gli uòmini spensierati con buòna cèra, e di miglior vòglia che gli altri; tanto ch' ío non so come ío mi sía ostinato a voler dimagrare e a pèrdere il fiáto a lèggere e a scrívere continuamente. Ma che? Il costume vèste la natura e la vuòle a suo mòdo. Pazièn za!

Ser uccellaccio, ti hanno fatto pigliare briga di quello che noi ci facciamo, come quel che non consideri quanto sia uficio di sciocco il dare consiglio a chi non ne dimanda. Ritornati a dormire, e lascia la cura a noi de' fatti nostri: che se tu non se' savio, tu potresti forse trovare quel che tu non vai cercando. Il semplice dell' uccello, che pensava pur colla sua importunità farle capaci dell' errore loro, due o tre volte si rimise a replicare il medesimo; in modo che quella scimia, montata in collera, le saltò addosso; e se non che e' fu destro, e valsesi del volare, la ne faceva mille pezzi. Simile alla scimia se' tu, nel quale nè consiglio nè ammonizioni hanno più luògo; e simile all' uccello sarei io, se perseverassi di riprenderti e ammonirti.

LETTERE.

Gaspare Gozzi. 1713—1786.

Lettera mista.

Scritti di G. G. scelti ed ordinati da N. Tommaséo, Fir. Le Monnier, 1849.

Ad Anton Federigo Seghezzi.

Voi siète costà pièni di dògi, di procuratori, di máschere e di giuòchi. Qui il nòstro spasso è godere un po' di fresco in sulla sera, che con questi bollori non è pòco útile; e credo che in Venèzia non avrete tanta consolazione.

Fra la mía pigrizia nello scrívere e la pòca vòglia che ha lo Storti di pagare, basterà che quel libro si cominci a stampare nella valle di Giosaffà. Non aspettate più quei danari ch' ío vi dissi, perchè il fittaiuòlo ci domanda indugio fino a san Martino, essèndo stato disertato dalla gragnuòla. Datemi qualche notizia del fatto vòstro, e quanto sía avanti la raccòlta di rime piacévoli che fate pel Comino di Pádova. I Gozzi riveriscono la signora Daria, voi e il fanciulletto. Amatemi e scrivetemi. Addío.

Di Vicinale, addí 13 agosto 1741.

Marchionne di Coppo Stefani. † 1385.

Lettera mista.

Alcune lettere familiari del sec. XIV, 1868, p. 64. Curiosità letterarie, Bologna, Romagnoli.

Francesco di Iacopo Vicario di Valdinievole.

Io ricevetti una tua lettera per la quale io compresi come lo cavallo stava bene, et di tua intenzione et proferta ti ringrazio; et diliberato m' era di lasciarloti tutto il tempo dello uficio, e così sono s' io potrò. Et non t' ho prima risposto però che quando ebbi la lettera quel dì io era eletto andare imbasciadore nella Magna allo imperadore con Zanobi Brunetti et con Ser Ristoro da Fighine; et si mi sono ingegnato di schernirmi; ora non posso ciò fare et conviemmi ire. Cerco di fornirmi di cavalli, et eccene male fornito però che per la compagnia condotta a Siena ci sono ricolti; o' io non mi potessi fornire pigliere' sicurtà di prestare il cavallo a qualcuno che mi presterebbe un mulo o ronzino. Et se a te venisse in acconcio di fare così, ancora non trovando altro l' averei caro, ma non ti vorrei sconciare. Credo anderemo da qui a 8 o a 10 dì. Qua non ho altro di nuovo.

Scritta in Firenze a dì I di giugno.

per Melchionne.

Giuseppe Giusti. 1809—1850.

Lettera di dono.

Antologia per le scuole tecniche di Rigutini e Fanfani, p. 24.

Mía cara Ildegarde.

Appena vedrai l' invòlto, dirai: Ècco il primo regalo che fece Marzo alla nuòra; — e chi sa guardando bèn bène lo scialle, tu non dica che ío ti poteva scégliere qualcòsa di più bèllo e di meno trasparènte! Ma che vuòi che s'intènda di cenci un poèta? E còsa può darti di più sòlido un figlio di famiglia? Dall' altro canto sappi che questa è l' última mòda; che le signore più eleganti hanno tutte di questi scialli; e di più sappi, che questo è stato scelto da una signora elegantíssima. Se ti piáce, pòrtalo tutto settèmbre per amor mío; se non ti piáce, fanne uno zanzarière per quest' altr'anno.

Saluta Cècco e la bimba. Addío.

Livorno, 20 agosto 1847.

Francesco Redi. 1626—1694.

Lettera di dono

Lettere di F. R.; Firenze MDCCLXXIX, Cambiagi.

Al Sig. Vincenzio da Filicaia.

Assaggi un poco questo Claretto. È un Claretto della mia Villa degli Orti; ed è figliuolo di certi magliuoli, che il Sereniss. Granduca mio Signore fece venir di Provenza per la sua Villa di Castello, e me ne fece grazia di alcuni fasci, acciocchè ancor io bevendo a suo tempo del lor liquore, potessi con la mente più svegliata applicare al servizio della A. S. Sereniss. Ma adagio un poco. Non pensi V. Sig. Illustriss. di averselo a tracannare a ufo e a isonne. Signor no. Io glie lo mando con una più che usuraia intenzione. Quando ella avrà terminato di stampare le sue Divine Canzoni, voglio supplicarla a leggere di proposito, ed a tavolino il mio Ditirambo, ed a farmi grazia di osservare con ogni rigore, se veramente intorno a' vini della Toscana, il mio giudizio sia stato giusto, e se io abbia saputo ben distenderlo in carta. Spero col suo aiuto e con i suoi amorevoli consigli poterne tor via la ruvidezza, il troppo, ed il vano. Beva ella intanto il Claretto.

Di Casa. 8. Maggio. 1684.

Pietro Giordani. 1774—1848.

Lettera di lode.

Epist. di G. Leopardi d. Viani; lettere di P. Giordani a Leopardi v. 2.

Giacomino mío,

Vi scrissi l'altro dì, avvisandovi l' arrivo finalmente delle canzoni, e com' elle mi èrano riuscite stupènde. Ma òggi vòglio partecipare con voi una consolazione che ho sentita grandíssima: perchè avèndo mostrata quella poesía a divèrsi ed intelligènti, e non fácili a lodare, ella è stata esaltata con tante e tante lòdi, e voi ammirato con tanta venerazione, che a Dante non si potrèbbe di più. Paréano veramente fuòri di se stessi, e infiammati dentro da quel fuòco potentíssimo che vi fece ábile a scríverle. Però ío vorrèi pregarvi che non gittaste le stampe, ma aveste paziènza di corrèggerle attentamente a mano; e le mandaste attorno, e specialmente a quelle persone che in altra mía v'indicai: perchè nè voi dovete più rimanere così mèzzo sconosciuto; e a fare un gran rumore per tutta Italia, bástano queste due miracolose canzoni. Anche mi piacerebbe che poi vi applicaste a ordinare un raccòlto di tante vòstre operette bellíssime; che pur bisognerèbbe darle fuòra. Mío caro, voi da cotesta solitúdine che vi ha formato sì grande, uscirete e col nome e colla persona grande e maestoso come un sole. Non dubitate.

Nella seconda canzone, stròfa 6, non pòsso cògliere il sènso dei vèrsi 12 e 13. Sono male stampati? Mandatemi o la vera le-

---

Giovanni Della Casa. 1503—1556.

Lettera di lode.

Opere di M. Giov. Della Casa, Napoli MDCCXXXIII.

A M. Pietro Vettori.

Ho avuto il Dialogo stampato, ed ho veduto come V. Sig. persevera in giovare alla nostra Patria, insegnando a' suoi Cittadini le buone lettere, e sollecitandogli con ogni industria a questi nobili studi, de' quali io non so se alcuna opera umana sia migliore. Per la qual sua industria io l' amo ogn' ora più, come benefattore della mia Città: e certo il piacer, ch' io sento, che V. S. impieghi le sue forze in questo, m' ha fatto dire queste poche parole, essendo io naturalmente poco blando: e tanto più le dico volentieri, e di cuore, poichè io ho veduto, che ella non s' è affaticata indarno, anzi ha fatto maggior numero di dotti Scolari ella sola, che forse non hanno fatto tutte le Città d' Italia, come io ho veduto per lo Spini e per il Ricasoli, e per molti altri. Ora ch' ella desideri scrivermi più spesso a me è gratissimo, e più grato mi è, ch' ella scriva latino, com' ella dice, che altrimenti; ma ella

zione, o fatemeli capire se già sono bène stampati. Oh mío Giacomino, che grande e stupèndo uòmo siète voi già! quale onore, e forse ancora quanto bène siète destinato a fare alla nòstra pòvera madre Italia! Coraggio, coraggio.

Abbracciatevi per me carissimamente col nòstro Carlino: ricordatemi alla gentile Paolina: ma prima al papà e alla mamma. Io vi abbraccio con vera devozione, come un sacrosanto ingegno, e un amabilíssimo.

Addío, addío.

Giordani.

P. S. Oh la è una còsa grande, Giacomino mío, e che non finisce mai. Le vòstre canzoni girano per questa cittá come fuóco elèttrico: tutti le vògliono, tutti ne sono invasati. Non ho mai (mai mai) veduto nè poesía nè pròsa, nè còsa alcuna d'ingegno, tanto ammirata ed esaltata. Si esclama di voi come di un mirácolo. Capisco che questo mío pòvero paése non è l'último del mondo, poichè pur conosce il bèllo e raro. Oh fui pure sciòcco ío quando (conoscèndovi anche pòco) vi consigliavo ad esercitarvi prima nella pròsa che nei vèrsi: ve ne ricordate? Oh fate quel che volete: ogni bèlla e grande còsa è per voi; voi siète uguale a qualunque altíssima impresa. Oh quanto onore avrà da voi la pòvera Italia, e forse ancora quanto bène. Vi abbraccio con tutta l'ánima. Ribaciate Carlino.

---

avrà in ciò male esercitarsi meco così debole e poco esercitato lottatore; nondimeno io la prego, che non resti per questo, nè per le mie podagre, ch'io risponderò come e quando mi sia lecito, e leggerò sempre volontieri, anzi con mia dilettazione, ed utilità le sue lettere.

N. Signor Dio la conservi.

Di Roma a' 7 di Febbrajo 1551.

Paolo Costa. 1771—1736.

Lettera di domanda.

Segretario privato, Sonzogno, Milano, p. 26.

Caríssima Sorèlla,

La Margherita, servènte in casa mía e da voi conosciuta, trascurò quésta primavèra un' infreddatura, di mòdo che fu assalita da una fièra tosse, che il mèdico giudicò pericolosa. Dopo alcuni mesi si è ristabilita: ma esso mèdico vorrèbbe che la gióvine, per bèn rinforzare gli òrgani della respirazióne, che èrano rimasti offesi, andasse a respirare l'aria gròssa della bassa Romagna. Io avrèi divisato di mandarla a Ravènna, e di métterla sotto la vòstra custòdia, somministrando quánto occorre pel vitto e gli altri bisogni di lei. Vi prendereste per amor mío questo incòmodo. La gióvine è buòna, sincèra, timorata di Dío, niènte ciarlièra, tale insomma che ha meritata l'affezione di Giuditta, la quale a voi la raccomanda. Se mi fate questa grazia, vi manderò la ragazza vèrso la fine di luglio, e vèrso la fine di agosto la manderò a prèndere. Aspètto risposta. Salutate in nome mío, e in nome di Giuditta, nòstra madre, e baciatele la mano per me. Addío. Vostro affezionatíssimo fratèllo

Paolo.

Bernardo Cappello. † 1565.

Lettera di domanda.

Lettere di B. C.; Curiosità letterarie. Bologna, Romagnoli, 1870, p. 101.

Al Card. Farnese, Nepi.

Ill.mo et Rev.mo Sr. et Padrone mio colend.mo

L'essermi molto difficile il puotere salire et discendere cento e più gradi per andare et uscire delle mie stanze, sì per la gravità del corpo mio et per la molta debolezza de le gambe, et più per esser io quasi cieco, et perciò non puotere far scale sì lunghe senza manifesto pericolo della vita mia, mi costringe a supplicare humilmente V. S. Ill.ma a voler fare che le stanze di Mons.re di Caserta mi sieno lasciate da messer Girolamo Mercuriale al quale esso Monsignore le lasciò in presto; ed io darei ad esso messer Girolamo le mie, che forse per lo studiare, essendo lontane da tumulti et rumori della piazza, faranno più a suo proposito che queste non fanno. Egli è giovene, et può meglio salire le scale et discendere di quel che potrei far io, essendo sano e gagliardo, et havendo perfettissima vista. V. S. Ill.ma adonque per pietà, in conservatione della mia vita, si mova a farmi questa gratia, che sarà tanto quasi quanto resuscitarmi da manifesta morte. Et con questo humilissimamente le bacio le mani.

Di Roma alli XI di 9bre 1562

Di V. Ill.ma Sig.ria

humilissimo servo

Bernardo Cappello.

Alessandro Manzoni. 1785—1873.

Lettera di raccomandazione.

Monsignore Luigi Tosi e Alessandro Manzoni: Notizie e Documenti Inediti raccolti e pubblicati da Carlo Magenta, Pavia, 1876 p. 91.

Milano, 21. Maggio, 1832.

Veneratíssimo Monsignore,

La presènte Le sarà consegnata da un uòmo ch' ío vorrèi raccomandare a chiúnque potesse mai trovarsi nel caso d'èssergli útile: e come potrèi non raccomandarlo a Lei, venèndo egli costì? È quésto il sig. Antònio Ferrara ex-capitano italiano, che va cercando associati alla traduzione d' un' òpera, che intènde pubblicare. E che òpera è quésta? Un romanzo del cèlebre Cooper, il *Bravo*. Che! vòglio ío dunque pregare un Véscovo perchè si assòcii e e procuri associati ad un romanzo? No ch' ío non son poèta a questo segno: ma le raccomando l' uòmo: lo raccomando con quanto cuòre ho a codesta sua così vivace, così ingegnosa, così ardènte benevolènza. Questo tradurre è un partito disperato ch'egli ha preso per acquistare pane quotidiano a una numerosa famiglia, che

---

Annibal Caro. 1507—1566.

Lettere di raccomandazione.

De le lettere familiari del Commendatore A. C., Venetia, Giunti M. D. LXXXI.

A M. Paolo Manutio, a Vinegia:

Presentator di questa sarà M. Mattio Franzesi Fiorentino; come dire un Vinitian da Bergamo. Viene a Padoua chiamato dal Sig. Pietro Strozzi, et credo che si fermerà di costà. Egli è mio grandissimo amico, desidera d' esser vostro, et merita che voi siate suo Perche vi sia raccomandato per mio amore, credo che vi basti dire ch' io l' amo sommamente, et ch' io sono amato da lui. Ma perche conosciate ch' egli n' è degno per se, bisogna dirui che oltre all' esser letterato, et ingegnioso, è giouine molto da bene, et molto amorevole, bello scrittore, bellissimo dettatore, et ne le compositioni a la Bernesca (così si può chiamare questo genere da l'inuentore) arguto e piaceuole assai, come per le sue cose potrete vedere. Quando verrà per visitarvi, offeriteueli, prima per suo merito; et poi per amor mio: accettatelo per amico, con tutte quelle accoglienze, che ui detta la vostra gentilezza, et che fareste a me proprio, ò se io fussi lui. Et miui raccomando.

Di Roma, a li XIX. di Gennaio. M. D. XXXVIII.

---

non ha altro aiuto che lui; ma avrèbbe abilità sovrabbondante per insegnare, o a lezioni, o come educatore fisso, lèttere, stòria, matemátiche. E di rado si vede in una tanto ostinata sventura una così operosa sofferènza, una così decorosa umilità! Pòrta egli con sè anche alcuni esemplari d' un' altra sua traduzione d' un viággio in Amèrica, libro che credo poterlo raccomandare senza sconveniènza. Del rèsto ío non veggo ora che còsa Ella póssa fare per lui; ma non posso crédere che gli sía sèmpre per tornare inútile l' èssere conosciuto da Lei.

La mía famiglia antica e nuòva se Le ricòrda con quella affettuosa riverènza ch' Ella bèn conosce, ed ío in particolare sono con quel cuòre di figlio ch' Ella mi concède di conservarle.

Il Suo

Alessandro.

A M. Gherardo Burlamacchi, a Lucca:

Per rispondere a la vostra che mi scriueste per messer Gioseppo, ho, come vedete aspettato d' auer bisogno di voi. Così soglio fare con gli amici più cari, et ho grandissimo piacere che ancora essi faccino il medesimo con me. Et per risposta, non accade che ui dica altro, se non ch' io ui amo con tutto l' animo e perche io son tenuto, amando voi me. Et poiche ci siamo amici, mi pare che lassando stare le cortigianie da canto, ci debbiamo richiedere et seruir l' un l' altro alla libera. Et per mostrarui come auete a far voi, voglio cominciar io a valermi dell' opera vostra.

Messer Lucio Francolino, amico mio grandissimo, dottore eccellente et uomo da bene, desidera il giudicato de la vostra città; et se fosse conosciuto da voi altri come lo conosco io, so che lo desidereresto et lo chiamereste voi medesimi. Ora, per qualche suo disegno, vi si offerisce et ne priega voi, Vorrei che per l' amor mio, tra l' autorità et la diligentia vostra et l' aiuto de gli amici, voi faceste per modo che questo suo desiderio auesse effetto. Et io, che in maneggi del duca di Piacenza di molta importanza, ho conosciuto la dottrina, il valore et l' integrità sua, v' assicuro che se lo fate, ne arete onore, et me ne ringratierete. Ma io ve ne voglio auer nondimeno obbligo infinito. Et perche confido molto ne l' amore e ne le offerte vostre non voglio perder più tempo a pregaruene. State sano.

Di Roma, a li XXVII. d' Aprile M. D. LI.

Pietro Colletta. 1775—1831.

Lettera mista.

Epistolario di Giácomo Leopardi, Viani v. 2. p. 417.

Firènze, 31 Ottobre 1829.

Amico mío,

Una vòstra lèttera scritta al Giordani mi ha recato dolore e tenerezza. Oh pòvero il nòstro amico infermo ed afflitto! e pòveri ancora noi che non possiamo da vicino soccórrerlo della nòstra assistènza, e della pietà che ne sentiamo! L'aria di Toscana è meno malvagia per voi . . . . . .

La mía salute òggi è mediocríssima: ho passato una estate infernale; perchè il tròppo caldo, il tròppo freddo mi abbáttono; e sì che il 3 novèmbre andrò a Livorno, in una villa che ha un buòn quartière a mezzogiórno. Le cámere sopèrchiano a' modesti bisogni della mía píccola famiglia; vi sarèbbe dunque stanza per voi senza mío incòmodo.

Benchè ammalato, ho fatto lungo lavoro: il mòrbo che mi travaglia disdegna combáttere còsa tenuíssima quánto il mío capo. Ho scritto due libri; e gli altri due soli che rimángono, avranno, spèro, compimento l' anno venturo. Ma non vorrèi pubblicar l'òpera prima che voi l'aveste lètta e corrètta. Cènto vòlte ho affrontato perícoli di vita senza paúra; ma il presentare al púbblico dièci libri di stòria, mi fa tremare. Ed ora che un cèrto gusto, tanto lontano dal mío stile, va per la Italia fastoso e vincitore, non è possíbile che piácciano i mièi libri. Ho sempre sperato che in-

---

Piero Vettori. 1499—1585.

Lettera mista.

Lettere di P. V., 1870, p. 52. Curiosità letterarie, Bologna, Romagnoli.

A Fulvio Orsini

Molto R.do. Sig. mio Oss.mo.

Io rimando alla S. V. il suo libro del quale mi sono servito a bastanza, e preso copia di quelle varietà, delle quali alcune mi sono state nuove, certe altre aveva prima cavate similmente d' un libro antico. Ringrazio molto la S. V. della sua cortesia. Il Terenzio, il quale ebbe da me il Faerno, è un libro in penna vecchissimo, il quale io ho oggi messo con cert' altri nella libreria del sig. Duca, e fattone un presente a S. E. Quello del Poliziano, della margine del quale io cavai già i versi di Menandro, come ella vedrà,

contro alle pazzíe della mòda, sorgesse in due monumenti il senno del Giordani e del Leopardi; e che noi scrittorèlli potéssimo posare all' ombra di coteste mòli. Ma l'uno non vuòle, l'altro infine non potrà; i pòchi e déboli resteranno esposti alle saette del
5 romanticismo.

Vi scriverò da Livorno, se pure non vi faccia fatica legger lèttere: nè dovrete rispóndere finchè lo scrívere vi sarà molèsto; bastando che un vòstro famigliare dica in una riga, di èsser giúnto il mío fòglio.

10 Addío, amico mío, credete al mío affètto ed alla mía stima per voi; mettétela a pruòva; mi sperimenterete vòstro affezionatíssimo

P. Colletta.

è questo che io mando a V. S. Poi che ella è stata affezionata a questo poeta, del che ha mille ragioni, ho voluto che ella stessa vegga, se e' vi resta
15 nulla che facesse per lei: potrà adunque considerarlo a sua commodità e trarne quel che le pare, e poi me lo rimandarà. in vero versi greci, d'onde Terenzio abbia cavato, credo non vi troverà: pure vi sono molte chiose, delle quali forse alcune ne sono buone. Il libro venne poi nelle mani del Crinito, ma ella conoscerà la mano di Messer Agnolo e le sue soscrizioni.
20 Se e' mi verrà a notizia altro sopra le cose mandatemi a dire, non mancherò di darne avviso alla S. V. alla quale mi raccomando con tutto il cuore, e le bascio le mani.

Firenze alli 19 di Aprile del 67.

Pellegrino Farini.

Lettera consolatoria.

Esempi di bello scrivere d. Fornaciari, Milano, Bettoni 1872, v. 1, p. 408.

Al Signor N. N. Cesena.

Mi è stata di grande afflizione la novèlla, che mi avete data, della mòrte di vòstro padre, sì per la pèrdita fatta di lui, sì pel dolor vòstro. Tali uòmini bisognerèbbe che avéssero la vita più lunga almeno il doppio degli altri; tanto giòvano al mondo, e tanto è scarso il número loro. Ma Iddío sa quel che fa; e noi dobbiámo venerare la sua sapiènza, e crédere che quando ci avvèngono còse che ci addolórano, anche quelli sono atti di padre che ci ama; e perciò come nella giòia, così fra le lágrime dobbiámo benedirlo. Io compatisco al vòstro dolore, nel quale riconosco buòn segno, non di pòca rassegnazione, ma di pietà filiale; alla quale però potrete soddisfare con più frutto pregando per lui, che in qualsivòglia altra manièra; chè tutte le altre sono stèrili. Nelle bontà adunque,

---

Bartolomeo Cavalcanti. 1502? — 1562.

Lettera consolatoria.

Lettere di B. C. Curiosità letterarie, Bologna, Romagnoli, 1869, p. 50.

Al Cardinale Farnese

Alla Corte di S. M. Christianissima.

Illustriss. et Reverendiss. Signor Padron mio Osservandiss.

Se non fusse così nota a V. S. Illustrissima la devotissima servitù mia verso di lei et dell' Illustriss. Casa sua, come è nota a me la prudenza et la grandezza dell' animo suo, io m'ingegnerei di dimostrarle con parole quanto dolor m' habbia portato l' acerbo caso del Sig. D. Horatio,[1] et tenterei di fare con lei quell' uffitio di consolatione che si suol fare in simili accidenti; ma, perchè V. S. Illustriss. può per sè stessa comprendere qual sia l' animo mio in questa avversità, ed io non saprei per conforto di lei dir cosa ch' essa per sè medesima non intendesse meglio di me, lasciando indietro molt' altre cose, le dirò solamente che io riputerò sempre comune ogni fortuna sua et della Casa sua Illustriss., et che a lei si conviene tanto più usar la fortezza dell' animo suo, quanto ella riputerà maggior questa perdita, et quanto, havendo acquistato ogni giorno maggior cognition delle cose humane, ella debbe haver l'animo più saldo a resistere a' colpi dell' avversa fortuna. Et in questo

[1] Orazio Farnese, ucciso all' assedio di Hedin.

che a tutti rendéttero caro vòstro padre, e nelle divine misericòrdie, consoliámoci. Non mancherò di pregare ancor ío il Signore per la pace etèrna di lui; con che intèndo pur di mostrarvi la vera amicizia che a voi mi aggiunge; e di tutto cuòre mi dico ecc.

5 Bagnacavallo, 13 Giugno 1843.

Pellegrino Farini.

---

caso si debbe consolar massimamente, sperando che 'l Re Christianissimo habbia a dimostrare che, se la nemica fortuna ha potuto romper quel vinculo che ha rotto, S. M non solo non ha punto allentato, ma anchora più strettamente 10 che mai abbracciato la cura et la protettion della persona di V. S. Illustriss. et di tutta la casa sua. Di me non ho altro che dirle, se non ch'io sono anchor qui, come ell'harà potuto intender da Messer Ascanio, dal quale ho aspettato indarno lettere da Parma, molto desiderate da me et promesse da lui, et son prontissimo come per il passato a servire S. Ecc. et la casa 15 loro con tutte le forze mie in ogni lor fortuna. Et con questo fine mi raccomando humilmente alla buona gratia di V. S. Illustriss., et con Reverenza le bacio la mano.

Da Siena alli XI d'Agosto 1553.

Di V. S. Illustriss. et Reverendiss.

20 Humiliss. et Devotiss. Serv.

Bartholomeo Cavalcanti.

DESCRIZIONI.

Cesare Cantù. 1807.

Dell' Italia.

Storia degli Italiani, Libro primo, cap. 1, Dell' Italia, e della sua storia p. 15.

Pòchi paési èbbero da natura confini così bèn determinati quanto l'Italia, per créscervi una nazione autònoma, dagli stranièri separata pel mare e per le montagne: eppure da quello e da queste le vénnero continuamente abitanti, educatori, devastatori, padroni. Polibio, un sècolo e mèzzo avanti Cristo, indicava quattro passaggi ne' monti vèrso la Gallia: uno per le alpi Marittime litorali, apèrto vetustamente da Èrcole, e dove fu poi tracciata la vía Aurèlia; uno per le alpi Còzie e la píccola Dòra ai Taurini; il tèrzo pei Salassi della val d'Aòsta scandèndo il monte di Giòve, che ora è il San Bernardo; il quarto pel lètto del Ticino. I Romani poi résero accessíbili nelle alpi Rètiche le vallate del Reno e dell'Ádige, e nelle Cárniche quelle del Tagliamento e dell'Isonzo; a tacere il litorale adriatico, ove le montagne si chínano fino al mare. Lo svilupparsi delle còste per duemila miglia, con tante insenature e con eccellènti pòrti, e il riuscire, pòco discòsti dal mare anche i paési dell'intèrno, rèndono l'Italia appropriatíssima al commèrcio, e a divenire potènza marittima. Ma la sua lunghezza di sei cènto settanta miglia dal capo Rizzuto fin al monte Bianco, ch'è la più elevata cresta d'Euròpa, sopra una larghezza che varia da venti sin a trecento miglia; e tanti fiumi e valli che la frastágliano, sémbrano disporla a rimanere

---

F. Leandro Alberti. 1479—1552.

Italia.

Descrittione di tvtta l'Italia & Isole pertinenti ad essa, Venetia, Leni 1577, p. 6.

Dionisio Alicarnaseo nel principio dell'historie di Roma ragionando dell'Italia molto si allarga in narrar l'eccellenti doti d'Italia, ma perchè egli è molto lungo, io raccogliendole, brievemente le descriuerò. Et primieramente fà un'ingenioso paragone, fra Italia & tutte l'altre Prouincie del mondo; oue si ritroua qualche eccellentia degna da descriuere. Al fine conchiude esser questa nostra Prouincia, la migliore, & piu fertile di tutte l'altre, dimostrando che in essa si ritrouano tutte le buone qualitati, le quali non solamente sono necessarie per i mortali, ma ancor per le delitie sue: cosa in uero rarissima, anzi unica al mondo. Et ueramente ha i suoi grassi terreni ageuoli da produrre ogni generatione d'arbori tanto per fruttificare, quanto per fabricare, & non meno producono ogni sorte di herbe per il bisogno de gli animali, & per dar soauissimi odori, & per la sanità de gli huomini. Quiui si ueggon ameni & graditi colli, ornati di begli ordini di uiti,

frazionata in píccoli Stati, quale la sua stòria ce la mostra, mancando di quell' unità di govèrno e di capitale, di cui si compiáciono altre nazioni. — Di qui pure la portentosa varietà di aspètti, che vi ravvicínano il clima di Costantinopoli a quello della Norvegia, vuòi in
5 estensione, vuòi in elevatezza; sicchè tu raccògli limoni e melagrani nelle ridènti morene che fan piède alle alpi Rètiche, sulle cui rupinose vette a pena il camòscio raspa qualche lichène di sotto al gèlo perpètuo; di nèvi s' incorona il Mongibèllo, le cui spalle sono sparse di scòrie, e alle falde non cèssa mai l'estate; come delle
10 Madoníe e del Montisori di Sicilia un fianco biancheggia di nève, l' altro fiorisce di aromátiche rarità. Di qui ancora la moltiforme vegetazione: il cupo verde delle conífere spicca dalla corazza delle ghiacciaje, che il Cenisio, il San Bernardo, la Spluga oppóngono ai dardi del sole e all' avidità dei conquistatori; laghi cristal-
15 lini, ricreati da freschi orezzi e incorniciati dalla perènne letizia dei mirti e degli allòri, foscamente spiccanti dall' argentino ulivo, colla montana severità circostante imítano il contrasto della gaja fanciullezza colla penosa canizie; a mezzogiorno desèrti, ove rosseggia la rúvida sòda spinosa; a settentrione fragranti pratería
20 subalpine nútrono api, mandre, pècore; tra filari di gèlsi cinesi e di pióppe pinate torréggiano in piáno le città lombarde; e in límpidi pelaghetti si spècchiano giardini a terrazzo, e pòggi festonati di pámpani quasi per una solennità, e pergolati che schermíscono dalla canícola e dalle protratte aridità del cièlo splendidíssimo;

---

25 da i quali si traggono ottimi, e soauissimi vini. Vi sono altresì diletteuoli pascoli d' ogni stagione, così ne' colli, & monti, come nella pianura per sodisfattion de' greggi, & armenti. Cauansi ancora molte lane fine delle pecore, che quiui si nodriscono. Ha assai larghi, & profondi fiumi da nauigare, per li quali ageuolmente da luogo a luogo si possono condur le mercatantie. Nõ
30 mãcano in piu parti d' essa le scaturigini dell' acque calde tãto per la necessità de gl' huomini quãto per la dilettatione. Si ritrouano etiãdio in essa tutte le minere de' metalli; sono in q̃lla uaghi, & diletteuoli luoghi di cacciar gli animali seluaggi per piacere, & è quasi da ogni lato dal mare intorniata, dal quale si trahe gran copia di pesce. Tacerò la moltitudine de' uarij, et
35 diuersi marmi, & d' altre pietre fine, & gemme pretiose. Et accioche 'l tutto con poche parole cõprenda, dico quella hauer molte altre commoditati, & marauigliose cose tanto per il bisogno dell' huomo, quanto per i suoi piaceri; & fra l' altre ne ha una piu accellẽte, cioè la temperanza dell' aria, la qual' è molto sana, & buona, & talmente agiata ad ogni stagione, che nõ nuoce
40 a' frutti col souerchio caldo, n' etiandio col souerchio freddo; & meno impedisce la generatione, & nascimento de gli animali; talche non si dee marauigliare alcuno, se gl' antichi credeano, che detta nobilissima Prouincia fosse

l'òro di migliaja d' agrumi rilèva sul bruno delle boscaglie nella Campania, nel Genovesato, nella Calabria; boschetti di terebinto, di lentischi ómbrano le tane de' Trogloditi; lance di ágave e spátole di cacti assièpano campi, dove pompéggiano spontánei il leándro, il pistachio, le palme a ventaglio, e sublimi canne; le ròccie 5 irte di fichi opunzj, e i carrubi, e gli aloè sorgènti fin venti mètri, e il castáno che fa tetto a cènto cavalli, e i dátteri di Catania e di Girgenti avvèrtono la vicinanza dell' Africa; la sorridènte guardatura di Palèrmo e di Mergellina ti fa trovare veramente, com' è in provèrbio, un pèzzo di paradiso caduto in tèrra. E 10 quando d' un' occhiata abbracci Italia e Sicilia, e tante rade e tanti seni, opportuníssimi al comunicarsi della civiltà e delle produzioni; e tanta ricchezza di minerali, tanti agi del vívere, tanti vezzi che invítano d' ogni plaga gli invidiánti stranièri, i curiosi del bèllo, i pellegrini dell' intelligènza; e città sepolte sotto i la- 15 pilli, o diméntiche fra gli scopeti e le macíe; ed altre già frequentíssime, or da pòchi e pòveri abitate; e i pòrti, da ciascuno dei quali uscívano cènto navigli, ed ora appena schiúsi a quálche barca peschereccia; e i mistèri dell' arte non meno stupèndi di quei della natura; e memòrie d' ogni gènte che da settentrione e da mezzodì 20 venne a bagnarla col suo sangue e col nòstro; e una città etèrna, che signoreggiò il mondo prima per la fòrza, pòi per le leggi, indi per la religione: allora ti sènti preso di maggiore affètto per un paése di glòrie privilegiáte e di privilegiáte sventure, e che tre vòlte risuscitato dalle pròprie ruíne, nell' operoso silènzio rifà 25 le ali della speranza.

---

a Saturno consacrata, uedendola tãto abondeuole, & piena d'ogni bene, che possa mortale huomo desiderare; concio fosse cosa che pensauano esser Saturno cagione d' ogni felicità de gl' huomini. Onde uedendosi in qualche parte dimostrare gratia gli Dei (da' quali credeano proceder 30 tutte queste gratie) si affaticauano di accommodare alcuni sacrificij a q̃lli. Et perciò cõsacrarano le selue, & i colli a Pã; i prati con altri luoghi piani alle Ninfe; i liti con le Isole a gli Dei marini; et parimẽte dedicarono tutti gl' altri luoghi a qualche Dio, secondo li parea esser piu conueneuole. Assai altre cose scriue Dionisio con Strabone lodando q̃sta nostra trionfante Italia, 35 che lungo sarei a referirle. Lascio Polibio Greco ottimo scrittore, il quale nel 2. lib. dell' Historie descriuendo il sito di quella, eccellentissimamente la loda. Il simile è stato fatto da molti altri Greci, i quali studioso della breuità lascierò da parte; concludendo esser l' Italia talmente ornata di beneficij dalla prouida Natura, che chiaramente si conosce quella tenere il pri- 40 mato sopra tutte l' altre Prouincie del mondo. Talche non è marauiglia se con il suo ingegno, & forze hanno gl' huomini in essa nati, soggiugato quasi tutto 'l Mondo, & con la lor dottrina quello illuminato.

Lorenzo Ercoliani.

Il lago di Garda.

I Valvassori bresciani, racconto di L. E. 3a. Ed. Brescia, Quadri, MDCCCLIII, cap. XXII.

Vedesti tu mai, o mío gentil lettore, quel lago che gli antichi chiamávano Bénaco? Se tu lo vedesti, già il tuo pensièro è corso colà e meco lo vagheggia, perchè una vòlta che altri l' abbia veduto è fòrza che indelèbile ricordanza sèrbi di quella celèste amenità, di quella inenarrábile vaghezza. Tuttavía anche le divine bellezze della natura non sèmpre con eguale potènza e con eguali attrattive si presèntano all' òcchio nòstro, perchè diversamente le percepisce l' ánima conforme che variamente vièn essa in noi temperata dall' età e dalle affezioni. Cèrto in sul mattino della vita, quando l' ánima vérgine e possènte in tutta la fòrza del sentire contèmpla questo lago cui fanno corona ubertose colline e monti altèri e in cui pare che si spècchi il cièlo innamorato, l'ánima elevasi all' ebbrezza d'immágini soavíssime, rapita a care e gentili emozioni.

Oh! questo lago dolcemente ritorna al mío pensièro e seco mi rimèna la memòria della mía adolescènza, quand' ío dall' alto di úmile cameretta spingeva l'òcchio a minutamente contemplarne tutte le svariate bellezze! Io già veggo in límpido mattino spun-

---

Jacopo Bonfadio. 1500?—1559.

Il lago di Garda.

Lettere di diversi huomini illustri raccolte da diversi libri, Treviso, Zanetti MDCIII.

Giunsi al lago... Trovatolo quietíssimo, passai à Salò piaceuolissimamente con un barchetto, uolando a quattro remi. Sapete che in Padoua meco di continouo era un gran nuuolo di neri pensieri, et che qui uenni per rasserenarmi. Quello che non potei fare io stesso con me stesso: quel che non poteste uoi, ne con fedeli ricordi, ne con dolci riprensioni, ne con efficaci preghi, che pur mi siete vero amico: quel che non puote il tempo, ancor che communemente lo soglia fare, per essere il Sole autore d'allegria; fece in un subito l'aspetto solo di questo Lago, et di questa Riuiera: che in quella prima uista un profondo, et largo respirare, che mi s' aprì dal core, mi parue che mi portasse uia un gran monte d'humori, che fino allhora m' hauea tenuto oppresso. Se potete uenir ancor uoi . . .. non douete lasciar questa occasione in nessun modo... Quì uederete un Cielo aperto, lucente, e chiaro con largo moto, et con uiuo splendore quasi con un suo riso inuitarci all'allegria. L' aere similmente ui è lucido, sottile, puro, salubre, uitale, et pieno di soaue

tare il sole rimontando dièbro gli erti gioghi del Baldo, e la luce a torrènti discórrere sopra l'azzurra superficie dell' onda e in essa rifrángersi e guizzare tinta dei più amábili colori, mentre uniforme indòra le cime supèrbe dei monti e quelle dei soggètti còlli. Io sènto l'áura profumata che dolcemente mi accarrezza il volto e mi ricrèa le víscere e v'infonde un álito novèllo di vita. — Alto è il sole e vibra infuocati i raggi. Luminosa sorge dall'onda la memorévole Sirmione, colle sue torri e col suo còlle copèrto di ulivi, di silènti cortesi ombre ai diroccati avanzi di romano palagio, ove, d' òzio beáto, godeva inspirarsi a questa mágica plaga il gentil cantore di Lesbia. Alto è il sole, ogni áura tace, e un maestoso silènzio, una quiète profonda annunciano il meriggio. L'onda fa spècchio al cièlo, e un altro cièlo io veggo in essa, ove èrrano le indorate nuvolette e dove inghirlandate di cedri e di láuri si compiácciono mirarsi le beáte colline che amorose abbrácciano il limpidíssimo lago. — Il giorno va morèndo; la brezza vespertina increspa l'onda tutta di un colore cerúleo. L'ombre scéndono giù pei gioghi che vèstonsi di una tinta fosca uniforme. Le còse tutte si nascóndono, e già la nòtte siède sul creato e l'òcchio guardando ai monti più non vi discèrne che un buio, somigliánte a nebbia che sorge. Io non òdo che il lènto, monòtono susurro dell' onda che il venticèllo della nòtte sospinge al lido con misurata cadènza. Ma il cièlo s'imbiánca, la cima più elevata del Baldo s'inargènta,

---

odore, et massimamente alla Riviera nostra, et se alcuni hanno detto, che in certa parte del mondo sono animali, che uiuono d' odore, stimo che uolessero dire, che quì gli huomini per tal causa, oltre che uiuono più tempo, uiuono ancora più lieti, et sani, chè questa sola è ueramente uita.

Il lago è amenissimo; la forma d' esso bella; il sito uago; la terra, che lo abbraccia, uestita di mille ueri ornamenti, et festeggiante, mostra d' esser contenta à pieno, per possedere un così caro dono: et esso all' incontro ne gli abbracciamenti di quella dolcemente implicandosi, fa come d' industria mille riposti recessi, che à chiunque gli uede empiono l' anima di marauiglioso piacere. Et molte cose ui si ueggono, che ricercano occhi diligenti, et molta consideratione. Onde auuiene, che perchè l' huomo ui torni spesso, non è però che sempre non vi ritroui marauiglia nuoua, et nuouo piacere. Varia in cento grate maniere aspetto, et colore al variare dell' aure, e dell' hore. Di brauura contende col mare Adriatico, et col Tirrheno. Di tranquillità vince ogni placido stagno, e piano fiume. Io l' ho visto nel leuare, et nel tramontar del Sole, alcuna volta tale, che son rimasto pien di spauento, perche vedendoui entro fiammeggiare il Sole, et vna via per mezo dritta, et continouata piena di minuti splendori, et tutto il Lago di color celeste,

e la curva sponda nuovamente tutta s'appresenta allo sguárdo mío fuòri uscèndo del velo in che l'aveva avvòlta la nòtte; perchè símile a regal dònna incède maestosa per l' azzurra vôlta del cièlo la luna e la sua luce soavemente piòve mista alla rugiáda che si
5 pòsa sull' arso cálice de' fiori, e in essa riflèttesi il raggio con che discese e la fa sembrare una minutíssima piòggia d'argènto. Tórnano a me dinanzi gli stessi oggètti e la medèsima scèna che vidi illuminata dal sole; ma quanto divèrsa! L'onda rifulge di un lucidíssimo candore: tutto spira una soáve calma, una pace, una dol-
10 cezza ineffábile.

In queste nòtti contemplate sulle tue rive, o il più bèllo dei laghi, l'ánima s'addormènta ad un sònno d'amore e sogna la vita plácida come quest' onda, ridènte, come la piággia celèste che la inebbriò. Così ío ti contemplava nell' età in cui apprendeva d'avere
15 un cuòre e degli affètti, e fúrono i primi quelli in me suscitati dalla tua vista. Alle tue áure ío affidai il mío primo sospiro d'amore, i giovanili pensièri si colorárono al raggio della tua luce, e l'ánima si temprò a quella che spira da te arcana dolcezza. Me la fortuna e gli anni mutárono, ma tu non cangiasti e a me, quale
20 giovinetto ti vedea, ritorni. Quante avvèngono in te varietà di luce e di ombre, quante hanno creste e sporgènze i monti che ti

---

et mirando, l' Orizonte suo, certo mi parea, che quello fosse il Cielo ridotto in piano, alzando gli occhi poi mi disingannaua: ma dolce tanto m' era questo errore, che non v' è certezza, che lo paragoni. Lungo le riue, che sono
20 distinte con belle habitationi et castella, e d' ogni intorno ridono, si uede in ogni stagione andar Primauera: seco è Venere in habito più scelto: zefiro l' accompagna, et la madre Flora uà innanzi spargendo fiori, et odori, che danno la uita, della quale sopra ui dicea. Et dalle riue riuolgendo la uista, uerso le piaggie, et i colli, che in alto si mostrano tutti fruttiferi, e lieti,
25 et beati, pare che non si possi dire, se non ch' iui tenga sua stanza la sorella del silentio, et la felicità. I frutti sono quì più saporiti ch' altroue, e tutte le cose che nascono dalla terra, migliori. Per li giardini, la industria de' paesani ha fatto tanto, che la natura incorporata con l' arte è fatta artefice, et connaturale dell' arte, et d' amendue è fatta una terza natura, à cui
30 non saperei dar nome. Ma de' giardini, de' narranzi, limoni, et cedri, de' boschi, d' oliui, et lauri, et mirti, de' uerdi paschi, delle ualette amene, et de' vestiti colli, de' riui, de' fonti, non aspettate ch' io ui dica altro, perche questa è opra infinita. Et perche le cose vaghe, le quali in gran maniera creano piacer ne' sensi nostri, non lungo tempo dilettano, se non vi è appresso il
35 contrario, acciò che qui fosse compiuta perfettione, prouide natura, che verso la parte che guarda Settentrione, fossero monti alti, ardui, erti, pendenti,

fanno corona, quanti pòggi ti somminístrano áure odorose, tutti hanno per me una favèlla di care memòrie, tutti mi párlano di un' età che fuggì, mi rimèmbrano le soávi emozioni ch' altra vòlta in me destarono, e cari mi ritórnano innanzi siccome amici, coi quali un tèmpo lietamente si visse. 5

---

et minacciosi, che à chi gli guarda mettono horrore, con spelonche, cauerne et rupi fiere, albergo di strani animali et d' heremiti. In cima si veggono alcuna volta lampi di fuoco, et nebbie in forme di giganti: Et se non che io non voglio mescolar fabule fra 'l vero, io direi che la pugna de' giganti onde Olimpo, Pelio, et Ossa sono famosi, fosse stata quì, poi che vi si veggono 10 ancora espresse le figure loro: et verisimile parmi, che se que' nemici di natura volessero salire in cielo stimulati dall' inuidia, ciò tentassero dalla parte più bella. Sopra queste montagne habitano gente seluagge, et dure, le quali, tanto tengono di pietra, et di quercia, quanto d' huomo, et campano di castagne la maggior parte dell' anno, cioè delle ghiande del secolo antico: 15 et ci sono persone di tanta varietà di visi, d' habiti et d' artificij, che computate tutte insieme con le genti ciuili, gentil huomini, et Signori, che habitano alla Riuiera, rappresentano la forma, lo stato et l' esser di tutti gli huomini che sono stati fin quì di età in età dalla prima origine del mondo. 20

Ippolito Pindemonte. 1753—1828.

La vita campestre.

Opere di J. P.; Napoli, Rossi — Romano, 1854. Le Prose.

Èccomi finalmente ove desiderai tanto di èssere; in mèzzo d'una bèlla campagna. Colline e boschetti, prati e ruscèlli, soggiorno di tranquillità e di pace, posso finalmente vívere nel tuo seno, contentar posso una sete da lungo tèmpo sì ardènte, e non soddisfatta mai. Quel ritiro campèstre, che la fantasía dipingevami, ío l'ho trovato: il più caro de' mièi sogni non è più sogno.

Che aria è questa ch' ío qui respiro! Qual profumo, freschezza, soavità! Come l'ánima s'alza e s'allarga in questo apèrto e bèl cièlo. Parmi ancora che la campagna rinfòrzi le facoltà nòstre intellettuali, e più grande ci rènda e più necessario il piacer di pensare. Qual fòlla di sensazioni e d'idèe, di rapimenti e d'affètti! Quante còse, che ío credea dimenticate per sèmpre, or m'apparíscon di nuòvo, si riuníscon tutte, e mi stanno innanzi alla mente che si maraviglia di rivederle!

No, non c' è uòmo, che le bellezze della natura, qualche vòlta almeno, non ábbian colpito. Vòglio anche ch' egli s'intèrni, nella nòtte diúrna, se così posso chiamarla, d'un folto bòsco, e nulla sènta di quel sacro e dolce orrore che inspira; vòglio che

---

Agnolo Pandolfini. 1360—1446.

Villa e sue lodi.

Trattato del governo della famiglia, Fir. Tartini e Franchi M. M. CCXXXIV.

La villa porge utile grande, e onesto; tutti gli altri esercizj si trovano pieni di travagli, di pericoli, di sospetti, di danni, pentimenti, e temimenti. Imperocchè nel comperare si richiede cura, in conducere[1] paura, in serbare pericolo, in vendere sollecitudine, in credere[2] sospetto, in ritrarre[3] fatica, nel commutare inganno; e così d' ogni esercizio resultano molti danni, e affanni, e agonie di mente. La villa si trova graziosa, fidata, veridica; se tu la governi a' tempi,[4] e con amore, mai le parrà averti satisfatto; sempre t' aggiugne premio a premio. Alla primavera la villa ti dà grandi sollazzi, verzure, fiori, odori, canti di uccelli, ed isforzasi con ogni maniera farti lieto, e giocondo; tutta ti ride, e prometteti grande ricolta; riempieti d' ogni buona speranza, diletto, e piacere. Dipoi quanto si truova la villa cortese! ella ci manda a casa ora uno, ora un altro frutto; mai lascia la casa vota di qualche suo premio; all' autunno ti rende la villa alle tue fatiche, ed ai tuoi meriti ismisurato frutto, premio, e mercè; e quanto volentieri, e con quanta abondantia! per uno dodici; per un piccolo sudore più botti di vino, e quello, che è vecchio in casa, la villa te lo dà nuovo, stagionato, netto, e buono. Riem-

1 Prendere a fitto. 2 Fare credenza, dare in prestito. 3 Riscuotere. 4 Nella stagione opportuna.

miri con indifferènza l'immensità di quelle interminábili praterìe, in cui l'òcchio, come in un verde ocèano, piacevolmente si pèrde; vòglio che resista a cènto altri oggètti non inferiori: non resisterà cèrto a quell' effètto, che tutti pròvan più o meno su l'alte montagne, per cui ci pare altri èsser divenuti nobilitándosi e sublimándosi ogni nòstro sentimento, e più cèlere scorrèndoci e più vigorosa per le alleggerite mèmbra la vita. Ma per bèn godere della campagna, bisogna èsserci líberi e soli. Non ci si dee, no, trovare lo strèpito cittadinesco, il giuòco, i gran pranzi, i passeggi in carròzza, le nòtti vegliáte, le auròre dormite, i racconti frívoli, gli sdegnuzzi amorosi, la maldicènza: non conviène, come disse colui, portar la città nella villa.

Quelle valli e montagne, que' bòschi e prati, quell' ombra e quel sole, quei contrapposti di amèno e di selvaggio, di ridènte e di òrrido, quel bióndo de' campi in mèzzo alle tante gradazioni della verdura, e sotto un gran cièlo azzurro, o di nubi riccamente dipinto, e talora nelle onde lúcide ripetuto, e gli augèlli, e gli armenti, e i coltivatori che dan mòto e vita a tutta questa sì gentile, sì grande, sì varia scèna... ah! chi può descríverla? Chi può parlare di quegli ènti nuòvi, onde popolata m'apparisce, di quegli ènti fatti secondo il mío cuòre? E che impòrta che fantástici síeno, se la lor compagnía mi torna sì cara, e mi gitta nell' èstasi la più deliziosa?

---

pieti la casa per tutto il verno d'uve fresche e secche, susine, noci, fichi, pere, mele, mandorle, nocciole, giuggiole, melegrane, e altri frutti sani e pomi odoriferi, e piacevoli; e di dì in dì non resta mandarti degli altri frutti più serotini. Nel verno non dimentica esserci liberale; ella ci manda legne, olio, sermenti, lauri, ginepri per farci, ritirati dalle nevi e da' venti, fiamma odorifera, e lieta. E se ti diletta starti seco, la villa ti conforta di splendido Sole, porgeti la lepre, il capriuolo, il porco salvatico, le starne, i fagiani, e più altre ragioni d' uccelli; ed il campo lato, che tu possa correre loro dietro con tuo grande spasso; datti dei polli, latte, capretti, giuncate, e dell' altre delizie, che tutto l' anno ti serba, e sforzasi, che in tutto l'anno in casa ti manchi nulla; ingegnasi, che nell' animo tuo non entri alcuna maninconia, o angustia; riempieti di piacere, e d' utile. E se ti richiede opere, te le ricompensa in più doppj; e vuole, che l' opere, ed il tuo exercizio sia pieno di diletto, e non minore alla tua sanità, che utile alla coltura. Che bisogna più dirne? Non si potrebbe lodare a mezzo, quanto la villa fa pro alla sanità, ed è comoda al vivere nostro, e necessaria alla famiglia. Sempre fu detto da' Savi, la villa essere refugio de' buoni uomini, onesti, giusti, e massai, e guadagno con diletto; spasso piacevolissimo; uccellare, cacciare, pescare a' tempi competenti. Nè bisogna, come negli altri mestieri ed esercizj, temere perfidie, nè fallacie; nulla vi si fa in oscuro, nulla non veduto, e conosciuto da tutti. Non vi se' ingannato; non bisogna chiamare nè giudici, nè notai, nè testimonj, nè fare litigj, nè altre cose simili odiose, e dispettose,

O campagna, o soggiorno di quiète pièno e d' ammaestramento, di voluttà pura e di òzio erudito, dammi ch' ío possa nel riposato e sicuro tuo seno quella salute riavere, che da qualche tèmpo ho perduta. Da te sola ío l' aspètto; giacchè è pur tua la fresca e purgata atmosfèra, nella quale ío passeggio, tue sono le acque, in cui sòglio entrar giornalmente, de' tuòi armenti è quel latte, di cui fo uso, e tu stessa m' inviti a quel cibo pitagòrico e verde, qual sèi tu; oltre che qui la mia vita, come tranquillo lago ed immòbile, non sarà, dirò così, da molèsto pensièr veruno increspata.

Ma da te aspètto più ancora: ma v' è un' altra salute ancor più importante e più bèlla. Te dovrò ringraziare, se, come corrètta l' acrimònia dei mièi umori, così le inclinazioni del cuòre avrò migliorate; se come il villano taglia i rami, e netta il campo da' pruni, così io reciderò gl' inútili desiderii, ed ogni pungènte cura dall' ánimo estirperò, dall' ánimo sereno e ridènte, come questo cièlo; perchè tu sei madre di raccoglimento e meditazione, perchè ci richiámi all' antica semplicità ed innocènza; perchè lo spirito, dopo èssersi allargato e sparso su la varia tua immensità, torna e si ristringe in noi più attivo; finalmente perchè prendendo a considerar gli uòmini, cui, sciòlto da tante catene, e come da isolata spècula posso veder mèglio, imparo a conóscer mèglio gli altri e me stesso.

---

e piene di turbazioni; che il più delle volte sarebbe meglio in quelle perdere, che con tante molestie d' animo guadagnare; e meglio, che potete ridurvi in villa, vivere con molto più riposo, e procurare voi medesimi a' fatti vostri. Ne' dì delle feste sotto l' ombra, con ragionamenti piacevoli degli armenti, della lana, del bue, delle vigne, delle sementi, sanza contenzione, relazione,[1] e romori, i quali nella città mai restano. Tra' cittadini sono ingiurie, risse, superbie, e altre disonestà orribili a dirle. Nella villa nulla può dispiacere; tutto vi si ragiona con diletto; da tutti siamo volentieri e uditi e compiaciuti; ciascuno ricorda quello, che s' appartiene alla cultura, e ciascuno emenda, e insegna, ove tu errassi in piantare, e sementare; ivi niuna invidia, niuno odio, niuna malivolenzia può nascere, ma piuttosto loda. Godonsi alla villa que' dì ariosi, e chiari, e aperti, hannovisi leggiadri e giocondi spettacoli, ragguardando que' colletti fronzuti, que' piani vezzosi, quelle fonti, e que' rivi, che saltellando si nascondono fra quelle chiome dell' erbe. E quello, che più diletta, fuggonsi gli strepiti, i tumulti, e la tempesta della città, della piazza, e del palagio.[2] Puoi alla villa nasconderti, per non vedere le superbie, le maggiorie, gli sforzamenti,[3] i superchi oltraggi, le iniquità, le ingiustizie, le disonestà, la tanta quantità de' mali uomini, i quali per la città continovo si parano innanzi, nè mai restano di empierti gli orecchi di strane loro volontà. Vita beata starsi alla villa, felicità non conosciuta!

1 Rapporti e scritture di legali. 2 Palazzo del Comune, in Firenze la Signoria. 3 Prepotenze.

Anton Giulio Barrili. 1836.

La Castellana.

Come un sogno, racconto, Mil. Treves, 1875, p. 121.

Paròle non se ne facévan, o pòche. Si andava innanzi, pièni di quella allegrezza che, profonda com' è, ama anzitutto il silènzio, si respirava con voluttà quell'aria tièpida e pura, si guardava con òcchi rapiti quel límpido zaffiro dei cièli e quello smeraldo scintillante dei prati; salutando di passato le farfalle che aliávano, inseguèndosi capricciose, tra i filari della vigna, o ascoltando macchinalmente il ronzío degl' insètti, testimoniánza d' una vita moltíplice e possènte, di gáudii e di amori, che rispondévano ai nòstri. L'andare così, in símile compagnía, tra siffatti pensièri ed immágini, è un víver da senno; dirèi quasi che è un pregare, se è vero che sía preghièra ogni elevazióne dello spírito, all'íntima, suprèma ed etèrna ragióne delle còse.

Giungemmo, così pensosi, in vista della Castellana. Sorgeva il palazzo sul colmo di un pòggio, alle cui falde s' inoltrava in dolce salita il viále, per riuscire sulla spianata, al fiánco sinistro dell' edificio. Quella spianata teneva del piazzale e del giardino ad un tèmpo, essèndo sui lati partita ad aiuòle, piantate di cespugli e di fiori, e ignuda nel mèzzo, senz' altro ornamento che una vasca

---

Lorenzo Magalotti. 1637—1712.

Descrizione della Villa di Lonchio.

Lettere scientifiche, ed erudite del conte L. M. Firenze, Tartini e Franchi. M. DCC. XXI.

La villa si riduce a poco più d' un semplice nome: o a farle servizio a uno di quei modelli di legno, o di tela dipinta, che si mettono talvolta sulla facciata di qualche fabbrica, dove si voglia far qualche aggiunta, o ornato, per riconoscere in grande se fanno l' effetto, che promettono in picciolo sul disegno. Così qui la Casa con tutto quello, che ella ha d' attorno, di muri, e di fabbriche, par messa quivi per occupar semplicemente un sito studiosissimo, acciocchè non venisse una volta voglia a qualcheduno di straziare in coltivazioni la più maravigliosa disposizione di terreno, che trovar si potesse, forse a qualche cento miglia all' intorno, per fabbricarvi una Villa deliziosissima per la state. Di qui è, che tra i non moltissimi quattrini, (come io suppongo) del fondatore, e tra i pochissimi del presente, avvegnachè innamorato possessore, tutto rimane abbozzato, se non quanto, volendosi considerare per un modello, si può dir finito, e per quel che riguarda l' abitazione, tanto nel di fuori, che nel di dentro, d' un gusto all' antica, e anche per all' antica, scelerato. Risiede questo magnifico modello a mezzo il declive d' un monte, di dove levata, e di dove supplita via via la terra, o per servire al suo comodo, o al suo regalo. È il monte assai alto, e ampio, e di falde

circolare, i cui òrli si ragguagliávano al suòlo, e d'onde sporgeva sulle anche un tritone verdógnolo, colla sua conca marina alle labbra, cinto all'intorno da larghe fòglie di ninfèa, galleggiánti a fior d'acqua. Ma nelle aiuòle mancavano i più nòbili capi della odo-
5 rosa famiglia, i cespugli èrano ròse del Bengala e mortèlle; i fiori èrano violacciòcchi e girasoli. Il terreno, non più sparso di ghiáia, come s'usa ne' viáli e nelle rèdole tortuose de' giardini signorili, si èra chiazzato qua e là di gramigna e di musco. Anche il tritone, da lungo tempo (e lo indicava la vellosa aridità dei
10 lichèni che gli fiorivano le mèmbra) aveva smesso di soffiar acqua dalla sua conca marina. Effètti dell'abbandono in cui èra lasciato quel luògo.

Pure, tanta è la virtù della natura, che il luogo non ne aveva aria di squallore. Alle bellezze eleganti, e, sto per dire, azzi-
15 mate della Flora trascelta, èrano sottentrate le líbere e vigorose bellezze della Flòra selvática. Quei cespugli frondeggiávano rigo-

---

così doviziose, che nelle facce, dalle quali rimane isolato, e rigirato da' proprj scoli in due torrentelli, si vedono dal mezzo in giù, come increspate a uso di girello da scena; crespe però da monte, o gran monte: racchiudendo
20 in alcuno de' loro fondi, e ne' lati, di grossi poderi e in altri, come parimente nelle rivolte esterne, dove il drappo suole esser sempre più consumato, o massi, o boscaglie, e spesso gli uni, e l'altre insieme. Sopra il girello da Ponente, dove ha l'aspetto principale la Villa, ricorre per un assai lungo tratto un quasi zoccolo di pietra spogliata d'ogn'altra pianta, che di qualche
25 scopa, o ginestra, e altri simili sterpi, capaci di nascere, e di vivere stentatamente tra le crepature, e le naturali commettiture de' massi: massi, che a forza di docilità non ammettono, o ammettendo, non serbano alcun vestigio di strada, lasciandosi scavare in tanti sentieri, in quante parti torna comodo l'attraversar questa striscia di deserto (che sarà in ogni modo un buon tiro
30 di moschetto) alle bestie, e alle persone. Sopra lo zoccolo, dove ripiglia un poco di terra, un largo cisale di querce: e sopra il cisale una fetta di campi a pendío, fiancheggiati a mezzo giorno da una ragnaja, e da tramontana, da un filare di pini, di là dai quali, per di sotto, ignudo sasso, e per di sopra, castagni, e querciuoli fino alla cima. Sulla ragnaja appunto principia un
35 grossissimo muro, che tirando per la sommità de' campi, serve come di piedestallo a un secondo muro, che alquanto più indentro del primo, si solleva a sostenere in aria, come sponda di comun vaso, l'acqua d'un vivajo quattro braccia fondo, e così ampio, da andarvi a spasso in barchetta, e coll'acqua la terra, che tutta posticcia gli forma d'intorno un prato, livellato al pari
40 de' servizj bassi, respettivamente al quale possono dirsi stanze, respettivamente al resto della casa, sotterranei. L'acqua rimane incassata dall'altre tre parti, ancora dalle sue sponde di pietra, che condotte sopra il terreno a altezza di muricciuoli, servono per sedervi intorno, come parimente gli

gliosi; quei fiori s' intrecciávano in amorévole dimestichezza con mille generazioni di èrbe campèstri; que' muschi e quelle gramigne ond' èra infeltrito il terreno, facévano un pulvinato su cui si spegneva il suòno dei passi, per mòdo che il tritone paresse non avvedersi della venuta dei profani, e seguitare tranquillo la ridévole impresa di gonfiár le gòte nel nicchio, senza cavarne alcun suòno. Nè tutto èra muto all' intorno, come la sua conca marina; nè èra muto il sole, i cui riflèssi tremolávano da tutte le fòglie dei cespugli, scintillávano sui fili dell' èrba, o guizzávano sulle acque chete della vasca; non èra muta l' aria, scòssa dall' operoso ronzío degl 'insètti, o dal frullo delle libèllule, volanti a guisa di frecce; non èra muto lo stuòlo delle cicale, che frinívano assídue dai tronchi degli álberi. Pòvere cicale! Tórnano così molèste, quando ci si pènsa; pòi, a quel loro uniforme stridío ci si fa tanto l'orecchio, che quando per avventura si chétano, se n' ha come un sènso spiacévole al cuòre, e l' ora meridiána par mòrta. I Grèci, pópolo

---

altri muri tutti, che serrano il prato, risaltato in fuori da un terrazzino posato su gli archi d' alcumi pilastri da Romani antichi, che ne fiancheggiano la sponda, la quale resta in aria, e sulla cui fede riposa unicamente questo laghetto pensile. Questo prato ha due ingressi per due cancelli, che corrispondono colla casa, l' uno pel quale si vien di Firenze, per uno stradone detto de' cipressi, l' altro per un assai lungo viale va a una Cappelletta, adombrata la mattina dal monte, il giorno da una machietta di cipressi, dove un Ponentello fideicommisso ne' mesi della state non manca mai. È su questo prato la Casa, presa in mezzo a due muraglie: una a mano manca, più bassa, la quale voltando coll' angolo d' un bastioncello a mezzo giorno, regge in aria un secondo piano più alto, che mette nella porta principale di Casa al piano del cortile; l' altra a mano dritta, più sollevata, che rigirando per Tramontana su pel declive del monte, sostiene ancor essa in aria un terzo prato, che coll' ajuto d' una doppia piccola scala, mette nel piano nobile da Levante, e lo cinge per Tramontana ancora, rimanendo così la Casa come fasciata esteriormente da una chiocciola di prati, su' quali riescono tutti i suoi piani, e si comunicano quello di sotto con quello di sopra, per uno sdrucciolo, che sale tra 'l bastioncello, e un altro muro esterno, il qual rigira tutte le fabbriche da mezzo giorno; e quel di mezzo con quel di sopra, per una cordonata di pietra lungo il muro del giardino, che per fianco alla casa fa riscontro al prato di mezzo per un cancello. È questo giardino sotto una vigna, rubati l' uno e l' altra alla pendice del monte verso mezzogiorno: la vigna, pochi scalini sopra il prato superiore, ma che non lascia di far riscontro al piano nobile essa ancora; il giardino a piano del prato di mezzo, circondati, e sostenuti ambedue da muri: la vigna, gli ha bassi, il giardino alti, salvo da mezzo giorno, dove uno si può affacciare comodamente. La vigna è tutto moscadello, che ci fa prezioso, e per un viale, termina in una loggia, che intor-

di artisti e di pensatori, le amávano; Anacreonte le celebrò da par suo in un soavíssimo canto.

Il palazzo era una mòle quadrata; a due piáni, con cinque finèstre di fronte, il tetto d'émbrici, a quattro acque, col suo comígnolo assai rilevato e le gronde molto sporgènti sulle soffitte che n'èrano quasi nascoste a chi lo avesse veduto un po'da lontano. La facciáta era sémplice e sarèbbe parsa molto pòvera a cui piácciono i marmi, gli ornati, i colori; essa diffatti non metteva in mostra che l'uniforme e pállida arricciatura dell'intònaco. Senonchè, le dávano risalto le forme sevère del complèsso, l'ampiezza delle finèstre, le gelosíe ritinte di fresco, e finalmente un atrio davanti al portone, spècie di lòggia sorrètta da due colònne, che faceva arco sull'ingrèsso, e terrazzo ad una finèstra del primo piáno. Èra all'aspètto un assai nòbile edifizio, e quella sua tinta bigia di calce e di rena impastata si accordava benissimo col verde dei prati e col grigio delle balze vicine. Piantato lassù, il palazzo dei conti Maggi aveva l'aria d'uno di que' manièri, in cui si ritraévano a

---

niata da' cipressi serve d'atrio alla Cappella, assai ampia, e d'assai buona architettura. I tre muri alti del giardino, tutti spalliere, di sotto, e di sopra, susini: nell'occhio del Sole, dove ha la sua maggior distesa, agrumi, che in un alpe come questa pizzica di maraviglia da Svezia. Tutto intorno un viale, che incrociandosi nel mezzo ne divide il piano (piano d'un pendío insensibile al piede, e sensibile all'acqua) in quattro quadri di peri nani de' più nobili, rigirati ciascuno ne' suoi due lati esteriori di susini, di peschi e d'albicocchi in spalierette basse. Sotto, la grande d'agrumi, nel mezzo, una grotticella colla sua acqua viva, che forma un vivajetto, del cui avanzo si mantengono piene le pile di pietra incassate sui muricciuoli delle spalliere, per comodo d'annacquar le piante, e bisognando, i frutti nani medesimi, col lasciargliele correre alle barbe per canaletti cavati nel terreno. Sotto il giardino a mano manca, stalla per sedici cavalli, che non si sa quale idea s'avesse chi la fece in un paese, dove a me non è mai riuscito lo strascicarvi un calesso o vettura; e sulla stalla, abitazione per servitù bassa, che torna al pari della vigna, da un braccio della quale ha l'ingresso. Dietro a tutto questo complesso di Villa, di vivajo, di prati, di muri, di giardino, di vigna, di cappella, finiscono le violenze e le usurpazioni fatte alla natura del sito, assicurate con un grossissimo muro, che da Levante serve loro di barriera contro gli attentati del monte, che appunto risorge quivi arditissimo, ma per breve tratto, e quello anche imbrigliato, e addomesticato da coltivazioni di viti, ed ulivi, e solamente da questo primo risalto in su, ripiglia la sua naturale asprezza, di suolo però, essendo tutto sasso, ma non d'aspetto, mostrandosi tutto in gala d'un bellissimo verde infino alla cima; mandata in là da un mezzo miglio di salita tra agro, e dolce, quanto serve per ridurla nell'impotenza di rifarsi contro la Villa, con affogarle la vista, e il

passar gli últimi anni di una tórbida vita que' signoròtti e capitani di ventura, così numerosi nelle Marche, usciti pur diánzi dal volgo e già schivi di vívere con esso lui sulla popolosa marina.

A noi, per altro, più del palazzo, piacque la vista che di lassù si godeva. Non case di rincontro o sui lati, nè file di monti a nascóndere l' orizzonte. Bòschi avevamo alle spalle, su pel dòrso delle montagne; balze verdeggiánti sui lati, con qualche lembo di tèrra coltivato a rittochina, come portava il pendío; davanti ai nòstri òcchi si dilungávano i vigneti; indi la costièra piegava rípida al basso, nascondèndoci la strada e una parte della spiággia, su cui èrano tirate in secco le barche, o distese le reti dei pescatori; più oltre il mare límpido e cheto, con qualche vela immòbile sugli estrèmi confini, dove esso sembrava confóndersi, in una sfumatura di luce e di vapori, col cièlo.

Quella solitúdine, splendidamente sevèra in estate, doveva èssere malincònica oltre ogni dire nella fredda stagióne.

---

respiro. In fin qui dell' aborto, o sia cadavere della Villa, che l' uno, e l'altro nome s' adatta alla povertà del suo materiale Vediamo adesso di quello, che la risuscita in un' altra cosa affatto, che non arriva a intenderla se non chi la gode di questa stagione. Da Ponente per dritta linea, il primo riposo, che abbia la vista, le montagne di Pistoja; il secondo quelle della Pania; orlo con quelle di Modana, il più alto del vastissimo catino, che formano le montagne da quest' aspetto. Catino, che ne contiene l' uno dentro l' altro via via minori, almeno tre, di monti, di poggi, e l' ultimo e più vicino di collinette, che tutti in grazia di Lonchio, pare, che cortesemente, dove interrompano, e dove abbassino le loro sponde, appunto dove, e quanto bisogna per iscoprirgli nell' ampia, spaziosa pianura, che serve di fondo al maggior universal catino, Firenze, Prato e Pistoja, con tutto quell' immenso formidabile accampamento di ville, e d' abitazioni, che nel basso e nell' alto, cinge per tante miglia all' intorno, d' un amico, ossequioso assedio, Firenze. L' aspetto di Mezzogiorno, a mano dritta è una porta di quest' istesso catino; a mano manca, una vista terminata da una degradazione di più costiere, di monti, tutti vestiti di bosco, le più vicine, e più basse delle quali vengono a essere tre piegone del monte medesimo, dov' è la Villa, il quale da questa increspatura in sù va tutto unito per due miglia, lunghe, e strette, anche per la strada delle rondini, parte pasture e parte boschi, a formare la sua maggiore altezza. Da Tramontana un riguardo assai simile; da Levante prato, vigna, giardino, cappella, e dietro a tutto questo, la cima più bassa del monte.

Edmondo De Amicis. 1846.

Il colèra del 1867.

La vita militare, Bozzetti di E. D., Fir Le Monnier 1869.

Sullo scorcio del mille ottocènto sessantasèi, si sperava in Italia che il colèra, da cui molte provincie èrano state invase in quell' anno, non sarèbbe ritornato nell' anno successivo. Ritornò invece, come tutti sanno, e più fièro e più ostinato di prima, e fra tutte le provincie italiane quella che ne patì più gravi danni fu la Sicilia, della quale scriverò quasi esclusivamente, per riuscire più ordinato e più brève.

Nei mesi di gennáio e fabbráio del sessantasètte il colèra mietè quálche víttima nelle vicinanze di Girgènti, e specialmente in Pòrto Empèdocle; d' onde, nel mese di marzo, si sparse per tutta la provincia, e da questa, nell' aprile, in quella di Caltanissetta, e crebbe pòi fierissimamente in entrambe durante il mese di maggio, favorito dai calori estivi che si fécero sentire un mese prima a cagióne della lunga siccità. Nè scemò punto nel giugno, se ne tòlga la sola città di Caltanissetta, in cui decrebbe rapidamente; chè anzi, nei primi giorni di quell' istesso mese, invase la provincia di Trápani, quella di Catania, quella di Siracusa, e sul cominciar di luglio Palèrmo, e sul cominciar d' agosto Messina.

Giovanni Boccacci. 1313—1375.

Peste di Firenze. 1348.

Il Decamerone, ristampato secondo quello riscontrato co' migliori testi da Fanfani. E. Sonzogno, Milano 1875. Introduzione p. 33.

Già erano gli anni della fruttifera Incarnazione del Figliuolo di Dio al numero pervenuti di mille trecento quarant' otto, quando nella egregia città di Fiorenza oltre ad ogni altra italica bellissima, pervenne la mortifera pestilenza, la quale, per operazione de' corpi superiori o per le nostre inique opere, da giusta ira di Dio a nostra correzione mandata sopra i mortali, alquanti anni davanti nelle parti orientali incominciata, quelle d' innumerabile quantità di viventi avendo private, senza ristare, d'un luogo in un altro continuandosi, verso l' Occidente miserabilmente s' era ampliata. Et in quella[1] non valendo alcuno senno nè umano provvedimento, per lo quale fu da molte immondizie purgata la città da oficiali sopra ciò ordinati, e vietato l' entrarvi dentro a ciascuno infermo, e molti consigli dati a conservazion della sanità, nè ancora umili supplicazioni, non una volta ma molte, et in processioni ordinate, et in altre guise a Dio fatte dalle divote persone; quasi nel principio della primavera dell' anno predetto orribilmente cominciò i suoi dolorosi effetti, et in miracolosa maniera, a dimostrare. E non come in Oriente aveva

1 In quella = Contro quella.

Intanto si èra propagato per quasi tutte l'altre provincie d'Italia, e particolarmente in quelle del mezzogiorno, e più che in ogni altra in quella di Reggio, dove menò la sua última e più spaventévole strage sul cadere dell'anno.

Fin dai primi indizi che si manifestárono nelle provincie di Girgènti e di Caltanissetta, il generale Mèdici, comandante la divisione di Palèrmo, quasi antivedèndo il terríbile corso dell'epidemía, rimise in vigore tutte le cautèle igièniche prescritte dal Ministèro della guèrra nel sessantacinque; divise i còrpi in un número maggióre di distaccamenti perchè nessuna città e nessun villaggio ne rimanéssero privi; ordinò che dappertutto si apríssero ospedali militari pei colerosi, infermerie pei sospètti e case di convalescènza nei punti più appartati e salubri; istituì in ogni presídio una commissione di sorveglianza sanitaria; prescrisse nettezza rigorosa e accurate e frequenti disinfezioni in tutte le casèrme; sospese ogni movimento di truppa dai luòghi infètti agli immuni; impose ad ogni còrpo, ad ogni distaccamento di prestarsi prontamente e largamente a qualunque richièsta delle autorità civili per il servizio dei cordoni sanitari e per sussidiare le guardie nazionali nella tutèla della púbblica sicurezza; ingiúnse che si cercássero e si preparássero nelle vicinanze delle città principali i luòghi più adatti ad accamparvi le truppe nel caso che se ne fosse

---

fatto, dove a chiunque usciva il sangue del naso era manifesto segno d'inevitabile morte; ma nascevano nel cominciamento d'essa; a' maschi et alle femine parimente, o nell'anguinaia o sotto le ditella certe enfiature delle quali alcune crescevano come una comunal mela, altre come un uovo, et alcune più et alcun'altre meno, le quali i volgari nominavan Gavóccioli. E dalle due parti del corpo predette infra brieve spazio cominciò il già detto gavócciolo mortifero indifferentemente in ogni parte di quello a nascere et a venire; e da questo appresso[1] s'incominciò la qualità della predetta infermità a permutare in macchie nere o livide le quali nelle braccia e per le coscie, et in ciascuna altra parte del corpo, apparivano a molti, a cui grandi e rade, et a cui minute e spesse. E come il gavócciolo primièramente era stato, et ancora era, certissimo indizio di futura morte, così erano queste a ciascuno a cui venieno. A cura delle quali infermità nè consiglio di medico, nè virtù di medicina alcuna pareva che valesse o facesse profitto: anzi, o che natura del malore nol patisse, o che la ignoranza de' medicanti (de' quali oltre al numero degli scienziati così di femine come d'uomini, senza avere alcuna dottrina di medicina avuto giammai, era il numero divenuto grandissimo) non conoscesse da che si movesse, e, per conseguente debito argomento non vi prendesse, non solamente pochi ne guarivano, anzi quasi tutti infra 'l terzo giorno dalla apparizione de' sopra-

1 Da questo appresso = Dopo ciò, appresso a questo.

presentata la necessità; migliorò il vitto dei soldati con distribuzioni quotidiane di vino e di caffè; infine esortò gli ufficiali a preparare gli ánimi dei soldati a quella vita di sacrifizi, di perícoli e di stènti che ciascuno in cuòr suo già presentiva ed aspettava
5 coll' ánimo rassegnato e fortificato dall' esperiènza dell' anno antecedènte. Altrettali provvedimenti prendévano nello stesso tèmpo la più parte dei comandanti divisionali dell' altre provincie italiane, e dappertutto si allestívano ospedali, si disinfettávano casèrme, ed èra un affaccendarsi continuo di mèdici e d' ufficiali, un continuo
10 dare e ricever órdini, un insòlito rimescolío d' uòmini e di còse come all' aprirsi d' una guèrra; in una paròla, quella viva agitazione degli ánimi che suòl precèdere i grandi avvenimenti, e che ognuno esprime così bène a se stesso colle paròle: — Ci siamo!

Ma per quanto fóssero disposti a fare pel bène del paése
15 l' esèrcito e i cittadini animosi ed onèsti, tre grandi fòrze nemiche dovévano rèndere per molta parte e per lungo tèmpo inefficace l' òpera loro: la superstizióne, la paúra, la misèria, assídue compagne della moría prèsso tutti i pópoli e in tutti i tèmpi.

Nel maggior número dei paési, e particolarmente nei più
20 píccoli, i síndaci e molte altri púbblici officiali abbandonávano il pròprio posto al primo apparir del colèra, e da qualche paése diser-

---

detti segni, chi più tosto e chi meno, et i più senza alcuna febbre o altro accidente, morivano. E fu questa pestilenza di maggior forza per cio, che essa dagl' infermi di quella per lo comunicare insieme s' avventava a' sani non
25 altramenti che faccia il fuoco alle cose secche o unte quando molte gli sono avvicinate. E più avanti ancora ebbe di male; chè non solamente il parlare e l' usare con gl' infermi dava a' sani infermità o cagione di comune morte, ma ancora il toccare i panni o qualunque altra cosa da quegli infermi stata tocca o adoperata pareva seco quella cotale infermità nel toccator traspor-
30 tare. Maravigliosa cosa è ad udire quello che io debbo dire: il che, se dagli occhi di molti e da' miei non fosse stato veduto, appena che io ardissi di crederlo, non che di scriverlo, quantunque da fededegno[1] udito l' avessi. Dico che di tanta efficacia fu la qualità della pestilenzia narrata nello appiccarsi da uno ad altro, che, non solamente l'uomo all'uomo, ma questo, che è molto più,
35 assai volte visibilmente fece, cioè che la cosa dell'uomo infermo stato, o morto di tale infermità, tocca da un altro animale fuori della spezie dell' uomo non solamente della infermità il contaminasse, ma quello infra brevissimo spazio uccidesse. Di che gli occhi miei (sì come poco davanti è detto) presero, tra l' altre volte un dì, così fatta esperienza, che essendo gli stracci d' un povero
40 uomo, da tale infermità morto, gittati nella via publica, et avvenendosi ad essi due porci, e quegli, secondo il lor costume, prima molto col grifo e poi co' denti, presigli e scossiglisi alle guancie, in piccola ora appresso, dopo al-

1 Uomo degno di fede: cfr. Fedifrago, Fedecommesso, e simili.

távano tutti ad un tèmpo colle famiglie e gli averi. I ricchi, gli agiati, tutti coloro che avrèbbero potuto soccórrere più efficacemente le plèbi, fuggívano dalla città e si rifugiávano nelle ville. In pòchi giorni tutte le case della campagna èrano ingombre di cittadini fuggiáschi, e non solo di ricchi, ma di chiúnque possedesse tanto da poter vívere qualche giorno senza lavorare, e prendere a pigióne, anche a còsto di gravíssimi sacrifici, un abituro, una capanna, un qualunque bugigáttolo, pur che fosse lontano dalla città e appartato, quanto èra possíbile, da ogni abitazióne.

Abbandonata a se stessa e impaurita dall'altrui paúra e dalla solitúdine in cui veniva lasciáta, la pòvera gènte fuggiva anch' essa ed errava a fròtte per la campagna, traèndo miseramente la vita fra i languóri della fame. Il generale terrore veniva accresciuto dal ricòrdo delle grandi sventure patite negli anni andati; se ne predicévano, come sèmpre accade, delle peggióri; si reputávano già tali fin dal loro cominciamento; in ciascuna provincia si esagerávano favolosamente le stragi delle altre; in campagna si narrávano orrori della moría delle città; in città, altrettanto della campagna.

Come si trovasse ridotta la popolazione che rimaneva ne' paési è facile immaginarlo. Tranne pòche città, essèndo dappertutto abbandonate o disordinate le amministrazioni comunali, si tras-

---

cuno avvolgimento,[1] come se veleno avesser preso, amenduni sopra gli mal tirati stracci morti[2] caddero in terra. Dalle quali cose e da assai altre a queste simiglianti o maggiori, nacquero diverse paure et immaginazioni in quegli che rimanevano vivi, e tutti quasi ad un fine tiravano assai crudele, ciò era di schifare e di fuggire gl' infermi e le lor cose; e così facendo, si credeva ciascuno a sè medesimo salute acquistare. Et erano alcuni, li quali avvisavano che il vivere moderatamente, et il guardarsi da ogni superfluità, avesse molto a così fatto accidente resistere:[3] e, fatta lor brigata, da ogni altro separati viveano; et in quelle case ricogliendosi e rinchiudendosi dove niuno informo fosse e da viver meglio, dilicatissimi cibi et ottimi vini temperatissimamente usando et ogni lussuria fuggendo, senza lasciarsi parlare ad alcuno, o volere di fuori, di morte o d' infermi, alcuna novella sentire, con suoni e con quelli piaceri che aver potevano si dimoravano. Altri, in contraria opinion tratti, affermavano, il bere assaï et il godere, e l' andar cantando attorno e sollazzando, et il soddisfare d' ogni cosa allo appetito che si potesse, e di ciò che avveniva ridersi e beffarsi, essere medicina certissima a tanto male; e così come il dicevano il mettevano in opera a lor potere, il giorno e la notte ora a quella taverna, ora a quell' altra andando, bevendo

1 Dopo aver fatto alcune giravolte come presi da capogiro. 2 Gli stracci presi e scossi in mal punto, per loro sventura; chè questa è la forza dell'avverbio male in simili casi. 3 A così fatto accidente resistere = A resistere a così fatto accidente. F.

curávano i provvedimenti igiènici di più imperiosa necessità. Talora le popolazioni, reputando fermamente che quei provvedimenti fóssero inútili, ricusávano di prestarvi l'òpera pròpria, senza la quale essi riuscívano inefficaci, per quanto fosse il buòn volere
5 delle Autorità e lo zèlo dei pòchi cittadini che pensávano ed operávano dirittamente. S'aggiúnga che molti paési èrano rimasti senza mèdici, senza farmacisti, e tutti pòi, anche i più grandi, èrano desolati dalla misèria che la carestía dell'anno precedènte aveva prodotto, e lo scarso ricòlto di quell'anno, e l'enórme mor-
10 talità avvenuta negli armenti, accresciúto. Falliti gran parte dei negoziánti; sospesa la costruzióne delle strade ferrate; interrotte molte òpere púbbliche provinciáli e comunali; molte fábbriche chiúse; gli operái senza lavoro; serrate dapprima le botteghe di oggètti di lusso, da último moltíssime delle più necessarie; le offi-
15 cine abbandonate; centináia di famiglie ridotte a non vívere d'altro che d'èrbe e di fichi d'India; in ogni parte la fame, lo scoraggiamento e lo squallore.

Per colmo di sventura si propagava ogni dì più e metteva radici profonde nel popolo l'antica superstizione che il colèra fosse
20 effètto di veleni sparsi per órdine del govèrno, che il volgo di gran parte dei paési del mezzogiórno, per uso contratto sotto l'oppressione del govèrno cessato, tiène in conto d'un nemico continuamente e nascostamente ínteso a fargli danno per necessità

---

senza modo e senza misura, e molto più ciò per l'altrui case faccendo, sola-
25 mente che cose vi sentissero che loro venissero a grado o in piacere. E ciò potevan fare di leggiere, per ciò che ciascun (quasi non più viver dovesse) aveva, sì come sè, le sue cose messe in abbandono; di che le più delle case erano divenute comuni, e così l'usava lo straniere, pure che ad esse s'avvenisse, come l'avrebbe il proprio signore usate: e, con tutto questo proponi-
30 mento bestiale, sempre gl'infermi fuggivano a lor potere. Et in tanta afflizione e miseria della nostra città era la reverenda autorità delle leggi, così divine come umane, quasi caduta e dissoluta tutta, per li ministri et esecutori di quelle, li quali, sì come gli altri uomini, erano tutti o morti o infermi o sì di famigli rimasi stremi, che ufficio alcuno non potean fare per
35 la qual cosa era a ciascuno licito quanto a grado gli era d'adoperare. Molti altri servavano, tra questi due di sopra detti, una mezzana via, non strignendosi nelle vivande quanto i primi, nè nel bere e nell'altre dissoluzioni allargandosi quanto i secondi, ma a sofficienza, secondo gli appetiti, le cose usavano, e senza rinchiudersi andavano attorno, portando nelle mani chi fiori,
40 chi erbe odorifere, e chi diverse maniere di spezierie, quelle al naso ponendosi spesso, estimando essere ottima cosa il cerebro con cotali odori confortare: con ciò fosse cosa che l'aere tutto paresse dal puzzo de' morti corpi, e delle infermità e delle medicine, compreso e puzzolente. Alcuni erano di più

di sua conservazione. In Sicilia, codesta superstizione èra avvalorata dal convincimento che il govèrno si volesse vendicare della ribellione del settèmbre, e però una gran parte delle misure sanitarie prese dalle Autorità governative incontrávano nella plèbe un'opposizione accanita, ogni provvedimento aveva il colore d'un attentato, in ogni órdine si sospettava una mira scellerata, da ogni mènomo indizio si traéva argomento a conferma del veneficio, in ogni nonnulla se ne vedeva una pròva. Gli ospedali, le disinfezioni, le vísite dei púbblici officiali, tutto èra oggètto di diffidènza, di paúra, di abborrimento. I pòveri non si risolvévano a lasciársi trasportare negli spedali che nei momenti estrèmi, quando ogni cura riusciva inefficace. Morívano la più parte, e per ciò appunto si credeva più fermamente dal volgo che le medicine fóssero veleni, e i mèdici assassini. Preferívano morire abbandonati, senza soccorsi, senza confòrti. Non credévano al contagio, e però abitávano insième alla rinfusa sani ed infermi, famiglie numerose in angusti e immondi abituri, terríbili focolari di pestilènza. Occultávano i cadáveri per non èsser posti in isolamento, o perchè ripugnávano dal vederli seppelliti nei campisanti, non nelle chièse com'è la costumanza di molti paesi; o per la stolta opinione che sovènte gli attaccati dal colèra páiano, ma non síano mòrti davvero, e rinvèngano dopo qualche tèmpo. Si poneva ogni cura a delúdere le ricerche delle Autorità. Spesso si resisteva colla fòrza agli agènti púbblici che venívano per trarre dalle case i cadáveri

---

crudel sentimento (come che per avventura più fosse sicuro), dicendo niun'altra medicina essere contro alle pestilenze migliore nè così buona, come il fuggire loro davanti: e da questo argomento mossi, non curando d'alcuna cosa se non di sè, assai et uomini e donne abbandonarono la propria città, le proprie case, i lor luoghi, et i lor parenti e le lor cose, e cercarono l'altrui o almeno il lor contado, quasi l'ira di Dio a punire la iniquità degli uomini con quella pestilenza, non dove fossero procedesse, ma solamente a coloro opprimere li quali dentro alle mura della lor città si trovassero, commossa intendesse: o quasi avvisando niuna persona in quella dover rimanere, e la sua ultima ora esser venuta. E come che questi così variamente opinanti non morissero tutti, non perciò tutti campavano: anzi, infermandone di ciascuna[1] molti, et in ogni luogo, avendo essi stessi, quando sani erano, esemplo dato a coloro che sani rimanevano, quasi abbandonati per tutto languieno. E lasciamo stare che l'uno cittadino l'altro schifasse, e quasi niuno vicino avesse dell'altro cura, et i parenti insieme rade volte, o non mai, si visitassero, e di lontano, era con sì fatto spavento questa tribulazione entrata ne' petti degli uomini e delle donne, che l'un fratello l'altro abbandonava, et il zio il nipote, e la sorella il fratello, e spesse volte la donna

1 Di ciascuna opinione. La voce opinione s'intende compresa nel participio opinanti. F.

corrotti; si gettávano questi cadáveri nei pozzi, si sotterrávano segretamente nell'intèrno delle case. In alcuni paesi, per trascuranza delle Autorità o per difètto di gènte che si volesse prestare al pietoso ufficio, i cadáveri, comunque non contesi dai parènti, si lasciávano più giorni abbandonati nelle case, o venívano gettati e lasciáti scopèrti nei cimitèri, o ricoprívano di pòche palate di tèrra, così che intorno intorno ne riusciva ammorbata l'atmosfèra, e non si trovava più chi volesse avvicinarsi a que'luòghi, e bisognava scégliere altri terreni alle sepolture. I pregiudizi volgari venívano segretamente fomentati dai borbònici e dai clericali. Èran sospètti di veneficio tutti gli agènti della fòrza púbblica, i carabinièri, i soldati, i percettori delle dogane, gli officiali governativi. In alcuni paési della Sicilia era sospètto di avvelenamento qualunque italiano del continènte; in qualche luògo tutti indistintamente gli stranièri èrano sospètti. Si spargévano e si affiggévano per le víe proclami sediziosi, eccitanti alla vendetta ed al sangue. Tratto

---

il suo marito, e (che maggior cosa è e quasi non credibile) li padri e le madri i figliuoli, quasi loro non fossero, di visitare e di servire schifavano. Per la qual cosa a coloro, de' quali era la moltidudine inestimabile, e maschi e feminè che infermavano, niuno altro sussidio rimase, che o la carità degli amici (e di questi fur pochi), o l'avarizia de' serventi, li quali da grossi salari e sconvenevoli tratti servieno, quantunque per tutto ciò molti non fossero divenuti, e quelli cotanti erano uomini e femine di grosso ingegno, et i più di tali servigj non usati, li quali quasi di niuna altra cosa servieno, che di porgere alcune cose dagl'infermi addomandate, o di riguardare quando morieno; e servendo in tal servigio, sè molte volte col guadagno perdevano. E da questo essere abbandonati gl'infermi da' vicini, da parenti e dagli amici, et avere scarsità di serventi discorse un uso quasi davanti mai non udito, che niuna quantunque leggiadra o bella o gentil donna fosse, infermando, non curava d'avere a' suoi servigj uomo, qual che egli si fosse, o giovane o altro; et a lui senza alcuna vergogna ogni parte del corpo aprire, non altrimenti che ad una femina avrebbe fatto, solo che la necessità della sua infermità il richiedesse: il che, in quelle che ne guarirono, fu forse di minore onestà nel tempo che succedette, cagione. Et oltre a questo ne seguìo la morte di molti che per avventura, se stati fossero atati, campati sarieno: di che, tra per lo difetto degli opportuni servigj gli quali gl'infermi aver non poteano, e per la forza della pestilenza, era tanta nella città la moltitudine di quelli che di dì e di notte morieno, che uno stupore era ad udir dire, non che a riguardarlo. Per che, quasi di necessità, cose contrarie a'primi costumi de' cittadini nacquero tra coloro li quali rimanean vivi.

Era usanza (sì come ancora oggi veggiamo usare) che le donne parenti e vicine nella casa del morto si ragunavano, e quivi con quelle che più gli appartenevano piangevano; e d'altra parte dinanzi alla casa del morto co'suoi prossimi si ragunavano i suoi vicini et altri cittadini assai, e secondo la qualità del morto vi veniva il chericato, et egli sopra gli omeri

tratto le popolazioni armate di falci, di picche, di fucili, si assembrávano, percorrévano tumultuosamente le víe del paése cercando a mòrte gli avvelenatori; minacciávano o assalívano le casèrme dei carabinièri e dei soldati; irrompévano nelle case dei mèdici, e le mettévano a sacco; si gettávano nelle farmacíe e vi distruggévano 5 e disperdévano ogni còsa; invadévano l'ufficio del comune, lacerávano la bandièra nazionale, abbruciávano i registri e le carte; costringévano le guárdie nazionali a batter con loro la campagna in traccia degli avvelenatori; andávano a cercarli nelle case; credévano d'averli rinvenuti, li costringévano coi pugnali alla gola 10 a immaginare e confessare dei còmplici, li trucidávano, ne straziavano i cadáveri e li abbruciávano nelle víe e nelle piázze del paése. Intere famiglie, accusate di veneficio, venívano improvvisamente aggredite di nòtte da turbe di popolani, e vècchi, dònne, bambìni cadévano sgozzati gli uni ai pièdi degli altri senza aver 15 tèmpo di scolparsi o di supplicare; si ardévano le case e se ne disperdévano le rovine. A Vía Grande, a Belpasso, a Gangi, a

---

de' suoi pari con funeral pompa di cera e di canti, alla chiesa da lui prima eletta anzi la morte, n'era portato. Le quali cose, poichè a montar cominciò la ferocità della pistolenza, o in tutto o in maggior parte quasi cessarono, 20 et altre nuove, in loro luogo ne sopravvennero. Per ciò che, non solamente senza aver molte donne da torno morivan le genti, ma assai n'erano di quelli che di questa vita senza testimonio trapassavano; e pochissimi erano coloro a'quali i pietosi pianti e l'amare lagrime de'suoi congiunti fossero concedute: anzi in luogo di quelle s'usavano per li più risa e motti e festeggiar com- 25 pagnevole: la quale usanza le donne, in gran parte posposta la donnesca pietà, per salute di loro avevano ottimamente appresa. Et erano radi coloro, i corpi de'quali fosser più che da un diece o dodici de'suoi vicini alla chiesa accompagnati; de'quali non gli orrevoli e cari[1] cittadini, ma una maniera di beccamorti sopravvenuti di minuta gente, che chiamar si facevan becchi- 30 ni, la quale questi servigj prezzolata faceva, sottentravano alla bara, e quella con frettolosi passi, non a quella chiesa che esso aveva anzi la morte disposto, ma alla più vicina le più volte il portavano dietro a quattro o a sei cherici con poco lume, e tal fiata senza alcuno: li quali con l'ajuto de' detti becchini, senza faticarsi in troppo lungo ofizio o solenne, in qualunque sepoltura di- 35 soccupata trovavano più tosto, il mettevano. Della minuta gente, e forse in gran parte della mezzana, era il ragguardamento di molto maggior miseria pieno: per ciò che essi il più, o da speranza o da povertà ritenuti nelle lor case, nelle lor vicinanze standosi, a migliaja per giorno infermavano; e, non essendo nè serviti nè atati d'alcuna cosa, quasi senza alcuna re- 40 denzione tutti morivano. Et assai n'erano che nella strada pubblica o di dì o di notte finivano; e molti, ancora che nelle case finissero, prima col puzzo de' lor corpi corrotti che altramenti facevano a'vicini sentire sè esser

1 Cari = Nobili, Illustri.

Menfi, a Monreale, a Rossano, Morano, a Frassineto, a Porcile, nel Potentino, nell'Avellinese, in cènto altri luòghi, continui assembramenti e ribellioni e delitti orrèndi di sangue.

Ogni giorno il pópolo trovava una piètra, un cencio, un oggètto qualsíasi, che credeva intriso di veleno. Si recava in fòlla dal síndaco portando l' oggètto avvelenato, faceva venir mèdici e farmacisti a sperimentarlo, e voleva che i resultati dell' esperimento fóssero com' ei riteneva che dovéssero èssere, o dava in minaccie e violènze. In alcuni paèsi la forsennatezza del volgo èra giunta a tal segno, che gran parte dei cittadini, dal contínuo perícolo di venir accusati come avvelenatori ed uccisi, s' èran trovati costrètti a baricarsi in casa con qualche provvisione di cibo, vivèndo così nascosti e rinchiúsi come prigionièri. Ciò destava più fòrti i sospètti, si assalívan le case, ne seguíva una lòtta. Nei luòghi e ne' giorni in cui per la mitézza del mòrbo il volgo era meno brutalmente feròce, gli accusati di veneficio èran soltanto vituperati e percòssi, e pòi trascinati, lordi di sangue, al cospètto del síndaco. Alle vòlte i funzionari municipali, impauriti, dall' esasperazione della fòlla, non ardívano tentar di distorla dai suòi propòsiti di sangue ed esortarla a sisparmiáre quegli infelici, e rispondévano, come fécero nel villaggio di San Nicòla, che „se ne facesse ciò che pareva più opportuno". E la risposta non èra ancor detta intera, che quegli sventurati, giacévano a tèrra immèrsi nel sangue, e non serbávano più traccia di sembiánza umana. I municipi, dove se ne eccèttuino quei delle città principali, minac-

---

morti: e di questi e degli altri che per tutto morivano, tutto pieno. Era il più da' vicini una medesima maniera servata, mossi non meno da tema che la corruzione de' morti non gli offendesse, che da carità la quale avessero a' trapassati. Essi, e per sè medesimi e con lo ajuto d' alcuni portatori, quando aver ne potevano, traevano delle lor case li corpi de' già passati, e quegli davanti agli loro usci ponevano, dove, la mattina spezialmente, n' avrebbe potuti vedere senza numero chi fosse attorno andato: e quindi fatto venir bare, e tali furono, che, per difetto di quelle, sopra alcuna tavola ne ponieno. Nè fu una bara sola quella che due o tre ne portò insiememente, nè avvenne pure una volta, ma se ne sarieno assai potute annoverare di quelle, che la moglie, e 'l marito, gli due o tre fratelli, o il padre e il figliuolo, o così fattamente ne contenieno. Et infinite volte avvenne che, andando due preti con una croce per alcuno, si misero tre o quattro bare, da' portatori portate, di dietro a quella; e, dove un morto credevano avere i preti a seppellire, n' aveano sei o otto, e tal fiata più. Nè erano per ciò questi da alcuna lagrima o lume o compagnìa onorati; anzi era la cosa pervenuta a tanto, che non altramenti si curava degli uomini che morivano che ora si curerebbe di capre: per che assai manifestamente apparve che quello che il natural corso delle cose non aveva potuto con piccoli e radi danni a' savj mostrare,

ciati com' èrano e violentati ogni giorno, avéan perduto ogni autorità, e riuscívano impotenti a méttere in atto le misure più rigorosamente necessarie alla púbblica sanità; chè anzi èrano costretti a prevenire e cómpiere ogni desidèrio o volere della plèbe, a fine di evitare più deplorábili danni. Dapprima il pópolo imponeva che non si lasciasse entrare in paése ánima viva, e il municipio stabiliva un rigoroso cordone attorno al paése, e ogni commèrcio cessava; ma appena si cominciávano a risentire i danni di questa cessazione di commèrcio, il pópolo voleva che il cordone fosse tòlto; rincrudiva il mòrbo, e un' altra vòlta si doveva porre il cordone. E lo stesso accadeva per tutti gli altri provvedimenti, ora voluti, ora disvoluti, secondo che la moría cresceva o decresceva, secondo che la stravòlta fantasía del volgo, per il vario manifestarsi di qualche indizio supposto, li reputava salutari o venèfici.

Insomma ogni còsa èra sossopra; in ogni luògo un desolante spettácolo di misèria e di spavènto, le campagne corse da turbe d'accattoni e sparse d'infèrmi abbandonati e di cadáveri, i villaggi mèzzo spopolati; nelle città cessata ogni frequènza di pópolo, desèrto ogni luògo di púbblico ritròvo, spènto in ogni parte lo strèpito allegro della vita operaia, le strade quasi desèrte, le pòrte e le finèstre in lunghíssimi tratti sbarrate, l'aria impregnata del puzzo nauseabondo delle matèrie disinfettanti di cui le strade èrano sparse; da per tutto un silènzio cupo, o un interrotto rammarichío di pòveri e d'infermi, o guái di moribondi o grida di pópolo sedizioso. A tale si trovaron ridotte le popolazioni di molte provincie della

---

doversi con pazienza passare, la grandezza de' mali eziandio i semplici far di ciò scorti e non curanti. Alla gran moltitudine de' corpi mostrata, che ad ogni chiesa ogni dì e quasi ogni ora concorreva portata, non bastando la terra sacra alle sepolture, e massimamente volendo dare a ciascun luogo proprio secondo l'antico costume, si facevano per gli cimiteri delle chiese, poichè ogni parte era piena, fosse grandissime, nelle quali a centinaja si mettevano i sopravvegnenti; et in quelle stivati, come si mettono le mercatanzie nelle navi a suolo a suolo, con poca terra si ricoprieno, infino a tanto che della fossa al sommo si pervenìa. Et acciò che dietro ad ogni particularità le nostre passate miserie per la città avvenute più ricercando non vada, dico, che così inimico tempo correndo per quella, non per ciò meno d'alcuna cosa risparmiò il circustante contado, nel quale (lasciando star le castella, che simili erano nella loro piccolezza alla citttà) per le sparte ville e per gli campi i lavoratori miseri e poveri, e le loro famiglie, senza alcuna fatica di medico o ajuto di servidore, per le vie e per li loro còlti[1] e per le case, di dì e di notte indifferentemente, non come uomini, ma quasi come bestie morieno. Per la qual cosa essi così, nelli loro costumi, come i cittadini divenuti lascivi, di niuna lor cosa o faccenda curavano; anzi tutti, quasi quel giorno

1 Còlti = Campi coltivati.

Sicilia e del basso Napoletano, e fors' anco il quadro ch' ío n'ho fatto non ritrae che assai pallidamente i terríbili colori della veritá.

Ma il sentimento doloroso che ci si desta in cuòre alla memòria di quéi giorni funèsti, più che dalla notizia degl' immènsi danni che il colèra produsse, vièn forse dal pensare come la parte maggiore di questi danni sía derivata dall' ignoranza quasi selvaggia dei volghi, e in generale dalla pochezza d' ánimo dei cittadini di tutte le classi. L' effètto più sconsolante, quantunque non inútile, di codesta sventura del colèra, è forse stato quello di averci mostrato che nella vía della civiltà siamo assái più addièlro che non si sòglia pensare, e che il cammino che rèsta a farsi è assái più lungo che non paresse dapprima, e che bisogna procèdere più solléciti e più risoluti. Sarèbbe, in vero, assai difficile il dimonstrare che in occasioni consímili di tèmpo assai meno civili dei nòstri la forsennatezza volgare sía andata più oltre e abbia dato di sè più deplorábili pròve, e che, nella generalità del pópolo, oggi più che allora, dinanzi alle sventure e ai perícoli comuni la ragione l' abbia avuta vinta sull' instinto, la carità sull' egoísmo, il dovere sulla paúra.

---

nel quale si vedevano esser venuti la morte aspettassero, non d' ajutare i futuri frutti delle bestie e delle terre e delle loro passate fatiche, ma di consumare quegli che si trovavano presenti si sforzavano con ogni ingegno. Per che addivenne che i buoi, gli asini, le pecore, le capre, i porci, i polli et i cani medesimi fedelissimi agli uomini, fuori delle proprie case cacciati, per gli campi (dove ancora le biade abbandonate erano, senza essere, non che raccolte, ma pur segate) come meglio piaceva loro se n' andavano. E molti, quasi come razionali, poichè pasciuti erano bene il giorno, la notte alle lor case, senza alcuno correggimento di pastore, si tornavano satolli. Che più si può dire (lasciando stare il contado, et alla città ritornando), se non che tanta e tal fu la crudeltà del Cielo, e forse in parte quella degli uomini, che infra 'l marzo et il prossimo luglio vegnente, tra per la forza della pestifera infermità e per l' esser molti infermi mal serviti o abbandonati ne' lor bisogni, per la paura ch' aveano i sani, oltre a cento milia creature umane si crede per certo dentro alle mura della città di Firenze essere stati di vita tolti[1]; che forse anzi l' accidente mortifero non si sarìa estimato tanti avervene dentro avuti? O quanti gran palagi, quante belle case, quanti nobili abituri, per addietro di famiglie pieni, di signori e di donne, infino al menomo fante rimaser vòti! O quante memorabili schiatte, quante amplissime eredità, quante famose ricchezze si videro senza successor debito rimanere! Quanti valorosi uomini, quante belle donne, quanti leggiadri giovani, li quali non che altri, ma Galieno, Ippocrate, o Esculapio avrieno giadicati sanissimi, la mattina desinarono co' loro parenti, compagni et amici, che poi la sera vegnente appresso nell' altro mondo cenarono colli loro passati!

1. Tolti si accorda con creature, e ciò per sillessi, dacchè il pensiero ben intende che la voce creature, benchè femminile, è comprensiva anche di uomini, F.

G. Verga. 1840.

Dalla *„Storia di una capinera“*, Mil. Treves 1873.

Avevo visto una pòvera capinera chiusa in gabbia: èra tímida, triste, malaticcia; ci guardava con òcchio spaventato; si rifuggiva in un ángolo della sua gabbia, e allorchè udiva il canto allegro degli altri uccelletti che cinguettavano sul verde del prato o nell' azzurro del cièlo, li seguiva con uno sguardo che avrèbbe potuto dirsi pièno di lágrime. Ma non osava ribellarsi, non osava tentare di rómpere il fil di fèrro che la teneva carcerata, la pòvera prigionièra. Eppure i suòi custòdi, le volevano bène, cari bimbi che si trastullavano col suo dolore e le pagavano la sua malinconía con miche di pane e con paròle gentili. La pòvera capinera cercava rassegnarsi, la meschinèlla; non èra cattiva; non voleva rimproverarli neanche col suo dolore, poichè tentava di beccare tristamente quel miglio e quelle miche di pane; ma non poteva inghiottirle. Dopo due giorni chinò la tèsta sotto l' ala e l'indomani fu trovata stecchita nella sua prigione.

Èra mòrta, pòvera capinera! Eppure il suo scodellino èra pièno. Èra mòrta, perchè in quel corpicino c' èra qualche còsa che non si nutriva soltanto di miglio, e che soffriva qualche còsa oltre la fame e la sete.

Allorchè la madre dei due bimbi, innocènti e spietati carnéfici del pòvero uccelletto, mi narrò la stòria di una infelice di cui le mura del chiòstro avevano imprigionato il còrpo, e la superstizione e l' amore avevano torturato lo spírito: una di quelle íntime stòrie, che passano inosservate tutti i giorni, stòria di un cuòre tènero, tímido, che aveva amato e pianto e pregato senza osare di far sçòrgere le sue lágrime o di far sentire la sua preghièra, che infine si èra chiuso nel suo dolore ed èra mòrto; ío pensai alla pòvera capinera che guardava il cièlo attravèrso le grétole della sua prigióne, che non cantava, che beccava tristamente il suo miglio, che aveva piegato la testolina sotto l' ala ed èra mòrta.

Ècco perchè l' ho intitolata: **Stòria di una capinera.**

Monte Ilice, 3 Settèmbre 1854.

Mía cara Marianna.

Avevo promesso di scríverti ed ècco come tèngo la mía promessa! In venti giorni che son qui, a córrere pei campi, sola! tutta sola! intèndi? dallo spuntar del sole insino a sera, a sedermi sull' èrba sotto questi immènsi castagni, ad ascoltare il canto

degli uccelletti che sono allegri, saltèllano come me, e ringraziano il buòn Dío, non ho trovato un minuto, un píccolo minuto, per dirti che ti vòglio bène cènto vòlte dippiù adèsso che son lontana da te e che non ti ho più accanto ad ogni ora del giorno come laggiù, 5 al convènto. Quanto sarèi felice se tu fossi qui, con me, a raccògliere i fiorellini, ad inseguire le farfalle, a fantasticare all' ombra di questi álberi, allorchè il sole è più cocènte, a passeggiare abbracciate in queste bèlle sere, al lume di luna, senz' altro rumore che il ronzío degli insètti, che mi sembra melodioso perchè 10 mi dice che sono in campagna, in pièna aria líbera, e il canto di quell' uccèllo malincònico, di cui non so il nome, ma che mi fa venire agli òcchi lágrime dolcíssime quando la sera sto ad ascoltarlo dalla mía finèstra. Com' è bèlla la campagna, Marianna mía! Se tu fossi qui, con me! Se tu potessi vedere codesti monti, 15 al chiaro di luna o al sórger del sole, e le grandi ombre dei bòschi, e l' azzurro del cièlo, e il verde delle vigne che si nascondono nelle valli e circondano le casette, e quel mare cerúleo, immènso, che luccica laggiù, lontan lontano, e tutti quei villaggi che si arrampicano sul pendío dei monti, che sono grandi e sembrano 20 piccini accanto alla maestà del nòstro vècchio Mongibèllo! Se vedessi com' è bèllo da vicino il nòstro Ètna! Dal belvedere del convènto si vedeva come un gran monte isolato, colla cima sèmpre copèrta di nève; adèsso ío conto le vette di tutti codesti monticèlli che gli fanno corona, scòrgo le sue valli profonde, le sue pendici 25 boschive, la sua vetta supèrba, su cui la nève, diramandosi pei burroni, disegna immènsi solchi bruni.

Tutto qui è bello, l'aria, la luce, il cièlo, gli álberi, i monti, le valli, il mare! Allorchè ringrazio il Signore di tutte queste bèlle còse, ío lo faccio con una paròla, con una lágrima, con uno 30 sguardo, sola in mèzzo ai campi, inginocchiata sul musco dei bòschi o seduta sull' èrba. Ma mi pare che il buòn Dío debba èsserne più contènto perchè lo ringrazio con tutta l' ánima, e il mío pensièro non è imprigionato sotto le oscure vôlte del còro, ma si stènde per le ombre maestose di questi bòschi, e per tutta 35 l'immensità di questo cièlo e di quest' orizzonte. Ci chiamano le elètte perchè siamo destinate a divenire spòse del Signore: ma il buòn Dío non ha forse fatto per tutti queste bèlle còse? E perchè soltanto le sue spòse dovrebbero èsserne prive?

Come son felice, mío Dío! Ti rammenti di Rosalía la quale 40 voleva provarci che il mondo fosse più bèllo al di fuòri del nòstro convènto? Non sapevamo persuadercene, ti ricòrdi? e le davamo

la bèrta! se non fossi uscita dal convènto non avrèi mai creduto che Rosalía potesse aver ragione. Il nòstro mondo èra bèn ristretto: l'altarino, quei pòveri fiori che intristivano nei vasi privi d'aria, il belvedere dal quale vedevasi un mucchio di tetti, e pòi da lontano, come in una lantèrna mágica, la campagna, il mare e tutte le bèlle còse create da Dío, il nòstro píccolo giardino, che par fatto a pòsta per lasciar scòrgere i muri claustrali al disopra degli álberi, e che si percorre tutto in cènto passi ove ci si permetteva di passeggiare per un' ora sotto la sorveglianza della Direttrice, ma senza poter córrere e trastullarci .... ècco tutto!

E pòi, vedi.... ío non so se facevamo bène a non pensare un pòco di più alla nòstra famiglia! Io sono la piú disgraziata di tutte le educande è vero, perchè ho perduta la mamma! ... Ma ora sènto che amo il mío babbo assai più della Madre Direttrice, delle míe consorèlle e del mío confessore; sènto ch'ío l'amo con più confidènza, con maggior tenerezza il mío caro babbo, sebbène possa dire di non conóscerlo intimamente che da venti giorni. Tu sai che ío fui chiusa in convènto quando non toccava ancora i sètte anni, allorchè la mia pòvera mamma mi lasciò sola! ... Mi dissero che mi davano un' altra famiglia, delle altre madri che mi avrèbbero voluto bène ... È vero, sì ... Ma l'amore che ho per mío padre mi fa comprèndere che bèn diverso sarèbbe stato l'affètto della pòvera madre mía.

Tu non puòi imaginarti quello che ío pròvo dentro di me allorchè il mío caro babbo mi dà il buòn giorno e mi abbraccia! Nessuno ci abbracciava mai laggiù, tu lo sai, Marianna! ... la règola lo proibisce .... Eppure non mi pare che ci sía male a sentirsi così amate .....

La mía matrigna è un' eccellènte dònna, perchè non si òccupa che di Giuditta e di Gigi, e mi lascia córrere per le vigne a mío bell'ágio. Mío Dío! se mi proibisse di saltellare pei campi come lo proibisce ai suòi figli sotto pretèsto di evitare il perícolo di una caduta o di un colpo di sole ... sarèi molto infelice, non è vero? Ma probabilmente è più buòna e più indulgènte vèrso di me, perchè sa che non potrò godermi tutti questi divertimenti per molto tèmpo, e che pòi tornerò ad èsser chiusa fra quattro mura....

Intanto non pensiamo a quelle brutte còse. Adèsso sono allegra, felice e mi stupisco come tutta quella gènte abbia paura e maledica il colèra ...., Benedetto colèra che mi fa star qui, in campagna! Se durasse tutto l'anno!

No, ío ho tòrto! Perdonami, Marianna. Chi sa quanta

pòvera gènte piange mentre ío rido e mi divèrto! . . . Mío Dío! bisogna che ío sía bèn disgraziata se non devo èsser felice che allorquando tutti gli altri sòffrono! Non mi dire che son cattiva: vorrèi èssere soltanto come tutti gli altri, nulla di più, e godere
5 coteste benedizioni che il Signore ha date a tutti: l'aria, la luce, la libertà!

Vedi come la mía lèttera si è fatta triste senza che ío me ne avvedessi! Non ci badare, Marianna. Salta a piè pari questo período sul quale tiro una bèlla croce, così . . . . Ora in com-
10 pènso ti farò vedere la nòstra graziosa casetta.

Tu non sei mai stata a Monte Ilice, poverina! Che idèa fu mai quella dei tuòi genitori d'andarti a seppellire in Mascalucia? Un villaggio! . . . delle case addossate ad altre case, delle víe, delle chièse! . . . Ne abbiamo visto anche tròppe. Bisognava
15 venire qui, in campagna, fra i monti, ove per andare all'abitazione più vicina bisogna córrere per le vigne, saltar fossati, scavalcar muricciuòli, ove non si òde nè rumor di caròzze, nè suòn di campane, nè voci estránei, di gènte indifferènte. Questa è campagna! Noi abitiamo una bèlla casetta posta sul pendío della collina, fra
20 le vigne, al limite del castagneto. Una casetta piccina piccina, sai; ma così ariosa, allegra, ridènte! Da tutte le pòrte, da tutte le finèstre si vede la campagna, i monti, gli álberi, il cièlo, e non già muri, quei tristi muri anneriti! Sul davanti c'è una píccola spianata e un gruppo di castagni che còprono il tetto con un om-
25 brèllo di rami e di fòglie, fra le quali gli uccelletti cinguettano tutto il santo giorno senza stancarsi mai. Io òccupo un amore di cameretta, capace appena del mío letto, con una bèlla finèstra che dà sul castagneto. Giuditta mía sorèlla, dòrme in una bèlla cámera grande, accanto alla mía, ma ío non darèi il mío scato-
30 lino, come la chiama celiando il babbo, per la sua bèlla cámera, e pòi ella ha bisogno di molto spazio per tutte le sue vèsti e i suòi cappellini, mentre ío, allorchè ho piegato la mía tònaca su di una sèggiola ai pièdi del lètto, ho fatto tutto. Ma la sera, quando dalla finèstra ascolto lo stormire di tutte quelle fronde, e
35 fra quelle ombre, che assumono forme fantástiche, veggo un raggio di luna agitarsi fra i rami come uno spèttro bianco, e ascolto quell'usignuòlo che gorgheggia lontano, mi si pòpola la mente di tante fantasíe, di tanti sogni, di tante dolcezze, che, se non avessi paura, aspetterèi volontièri il giorno alla finèstra.

40 Dall'altra parte della spianata c'è una bèlla capannnuccia col tetto di paglia e di giunchi, ove abita la famigliuòla del cas-

taldo. Se vedessi la bella capanna, com' è piccina ma pulita! come tutto vi è in órdine e bèn tenuto! La culla del bimbo, il paglericcio, il deschetto! Per quella capannuccia sì che darèi il mío stanzino. Mi pare che cotesta famigliuòla, riunita in due passi di terreno, debba amarsi di più ed èsser maggiormente felice; mi pare che tutte quelle affezioni, circoscritte fra quelle strette pareti, debbano èssere più íntime, più complète; che il cuòre commòsso e quasi sbalordito dal cotidiano spettácolo di cotesto orizzonte ch' è grande, debba trovare un gáudio, un confòrto nel ripiegarsi in sè stesso, nel rinchiúdersi fra le sue affezioni, nel circoscríversi in un píccolo spazio, fra i pòchi oggètti che formano la parte più íntima di se stesso, e che debba sentirsi più complèto, trovandosi più vicino ad essi.

Che ti scrivo, che ti scrivo mai, Marianna? .. Tu riderai di me e mi dárai del Sant' Agostino in gonnèlla. Perdonami, mía cara, ho il cuòre così pièno che senza accòrgermene cèdo al bisogno di comunicarti tutte le nuòve emozioni che pròvo. Nei primi giorni che uscíi dal convènto e venni qui, èro sbalordita, astratta, trasognata, come trasportata in un mondo nuòvo; tutto mi turbava, tutto mi confondeva. Imáginati un cièco nato che per mirácolo riacquisti la vista! Ora mi sono assuefatta a tutte coteste nuòve impressioni. Ora mi pare di trovarmi il cuòre più leggèro, l' ánima più pura. Parlo con me stessa, mi rispondo, faccio l'esame di cosciènza; non quell'esame tímido, pauroso, pièno di pentimenti e di rimòrsi, quale lo facevamo al convènto; ma un esame di contentezze, di felicità, benedicèndo il Signore che me le concède, sentèndomi sollevare sino a Lui da una lágrima, o col solo fissare gli òcchi nella luna e nel firmamento stellato.

Mío Dío! se queste gióie fossero un peccato! se il Signore si sdegnasse di vedermi preferire al convènto, al silènzio, alla solitúdine, al raccoglimento, la campagna, l' aria líbera, la famiglia!... Se fosse qui quel buòn vècchio del nòstro confessore, scioglierèbbe il mío dubbio, dissiperèbbe il mío turbamento, mi consiglierèbbe, mi conforterèbbe forse .... Allorchè mi assalgono questi scrúpoli, allorchè son tormentata da coteste incertezze, ío prègo il Signore che m'illúmini, che mi consigli, che mi aiuti. Prègalo anche tu per me, Marianna.

Intanto ío lo lòdo, lo ringrazio, lo benedico, lo prègo di farmi morir qui o di darmi la fòrza, la vocazione, la rassegnazione, se dovrò profferire i voti solènni e rinunziare per sèmpre a tutte queste benedizioni, per chiúdermi in convènto e dedicarmi a Lui,

a Lui solo, intieramente. Non sarò degna di tanta grazia; sarò una peccatrice . . . ma allorchè, sul far della nòtte, veggo la moglie del castaldo, che rècita il rosario col suo figliuoletto più grandicèllo fra le ginòcchia, seduta accanto al fuòco, che cuòce
5 la minèstra di suo marito, dimenando col piède la culla in cui dòrme il suo bimbo, mi pare che la pregbièra di quella buòna dònna, calma, serena, pièna della riconoscènza per la felicità prodigatale dal buòn Dío, debba salire sino a Lui assai più pura della mía, che è pièna di turbamenti, di ansie, di desidèri che non
10 convèngono al mío stato e dai quali non posso difèndermi intieramente.

Vedi la lunga lèttera che ti ho scritto! Non mi tenere più il broncio adunque, e rispondimi con una letterona più lunga della mía. Parlami di te, dei tuòi genitori, dei tuòi divertimenti
15 e dei tuòi píccoli dispiaceri, come facevamo tutti i giorni, laggiù al convènto, nelle ore di ricreazione, tenèndoci abbracciate. Vedi, mi pare che ío abbia chiacchierato a lungo con te, stringèndoti le mani, come allora, e che tu mi abbia ascoltato col tuo sòlito risolino allegro e maliziosetto sulle labbra. Parlami dunque, parla
20 a quattro bèi fògli di carta (bada! che non mi contenterò di meno), essi mi racconteranno tutto quello che tu avrai detto loro per me. Ciárlami un po' di tutto e a lungo. Dimmi quello che vedi, quello che pènsi, che te ne fai del tuo tèmpo, se ti annòi, se ti divèrti, se sèi contènta, felice come me, se pènsi alla tua María; dimmi
25 il colore della tua vèste, perchè già so che hai una vèste, tu, come una signorina! Dimmi se hai dei bèi fiori nel tuo giardino, se a Mascalucia ci son castagneti come qui, se hai assistito alla vendemmia. Parla dunque, ti ascolto. Non mi fare aspettar tanto a bocca apèrta.

30 Addío, addío, Marianna mía, sorèlla mía; ti mando cènto baci col patto di averli ricambiati.

La tua María.

Salvatore Farina. 1846.

Sul lago.

Il romanzo d' un vedovo, racconto di.... Mil. Sonzogno 1875.

Èra il tramonto d' un bellíssimo giorno; il cièlo èra stato sereno fino a quel punto e il sole s' èra specchiato tutto il dì nelle onde tranquille del lago; Ansèlmo ed ío, secondo il costume, ci eravamo raccòlti intorno ad una panca di sasso, dove convenivano a quell' ora alcuni pescatori coi quali avevamo stretto amicizia. La spiaggia èra desèrta; qua e là lungo l' opposta riva del lago si vedevano alcune barche che facevano la **piccola pesca**. Le montagne andavano smarrèndo nell' ombra i loro contorni e prendevano aspètti sevèri; alcune vele lontane avevano sembianza di fantasmi che vagassero silenziosi sulla superficie delle acque.

Un buffo impetuoso ed improvviso di vènto ci cacciò addòsso un núgolo di pólvere.

— Dòmine! esclamò un vècchio pescatore che sedeva con noi. La va a farsi sèria; questa è **porlezzina**; la riconosco al mòdo di avvisare.

— **Porlezzina?** domandai....

— Aria che viène da Porlezza, mi spiegò un giovinòtto che mi sedeva vicino.

E qui un altro buffo di vènto più impetuoso del primo. In un istante la natura mutò sembianze. Le onde del lago, leggiermente increspate, s' èrano fatte del color del piombo e venivano alla spiaggia più rápide; il cièlo si èra oscurato, le vette delle montagne parevano circondate da una nèbbia sottile. Le barche peschereccie s' èrano in un baleno addossate alla spiaggia, e le altre che veleggiavano nel mèzzo del lago, avevano piegato le

---

Agnolo Firenzuola. 1493—1548.

Sul mare.

Novella 1 — Le Novelle di M. A. F. — Delle Opere, Fir. MDCCXXIII, vol. 1.

Egli [Niccolò] non si era discostato ancora da terra cento miglia, che in sul tramontar del Sole, il mare, tutto divenuto bianco cominciò a gonfiare, e con mille altri segni a minacciarli di gran fortuna: onde il padrone della nave, di ciò subito accorgendosi, voleva dare ordine con gran prestezza di far alcun riparo; ma la pioggia e 'l vento l' assaltarono in un tratto così rovinosamente, che non gli lasciavan far cosa che si volesse: e in oltre l' aria era in un tratto divenuta sì buja, che non si scorgeva cosa del mondo; se non che talor balenando, appariva un certo bagliore, che lasciandogli poi in

vele e s' affrettavano, a fòrza di rèmi, a guadagnare la riva. Alcuni cándidi smèrghi volteggiavano rapidamente per l' aria frammettèndo al síbilo cupo del vènto il loro strídulo garrito.

— La va a farsi sèria, la va a farsi sèria, ripeteva fra i dènti
5 il vècchio pescatore tentennando il capo.

In fatti non andò molto che la natura prese un aspètto minaccioso; il cièlo èra dello stesso colore dell' acqua; dènsi núgoli neri passavano rapidamente nell' aria a guisa di fantástiche imbarcazioni; dai monti circostanti s' elevava, come sordo lamento, un
10 immènso stormire di frondi d' abeti e di castani; le onde diventavano sèmpre più affrettate e frequènti; si vedevano da lungi cándide e spumanti, l'una dietro dell'altra, s'accostavano, parevano inseguirsi, si raggiungevano, s'accavalcavano ..., la lòtta d'un istante ..., pòi tutto spariva, e le ire dei misteriosi atlèti delle onde si frange-
15 vano contro il granito della spiaggia. Dove la riva èra scopèrta, i fiòtti si spingevano audacemente e si ritiravano, rinnovando con spaventosa frequènza gli assalti e le fughe. Le numerose barche assicurate alla sponda cozzavano fra di loro e si sollevavano e s' abbassavano facèndo cigolare le catene. La nòtte s' avanzava a
20 gran passi.

— Laggiù v' è una barca, notai.

— È vero, disse il vècchio pescatore. Vossignoría ha buòna vista, è un canòtto: **Il battaglièro.**

Guardando intènto, mi parve che il canòtto si dirigesse alla
25 vòlta di Lugano, e lo dissi al vècchio.

— Senza dubbio; è il canòtto del **signor Luciano.**

— Del signor Luciano?

— Castelli.

— E credete che giungerà in pòrto senza danno?

---

30 un tratto in maggior scurità, faceva parer la cosa, vie più orribile e più spaventosa. Che pietà era a veder quei poveri passaggieri, per volere anche eglino riparare a' minacci del cielo, far bene spesso il contrario di quel che bisognava! E se il padrone diceva lor nulla, egli era sì grande il romor dell' acqua che pioveva e dell' onde che cozzavan l' una nell' altra, e così
35 stridevan le funi, e fistiavan le vele, e i tuoni e le saette facevano un fracasso sì grande; che niuno intendeva cosa che e' si dicesse: e quanto più cresceva il bisogno tanto più mancava l' animo e il consiglio a ciascuno. Che cuor credete voi che fusse quel de' poveretti, veggendo la nave che or pareva sene volesse andare in cielo, e poco poi, fendendo il
40 mare sene volesse scendere nello inferno? che rizzar di capegli pensate voi che fusse, il parer che 'l cielo tutto converso in acqua, si volesse

— Se l'acqua non si fa brutta, ne sono sicuro; il signor Luciano maneggia il rèmo assai bène.

— Il signor Luciano èra in perícolo! — Io non aveva più altro pensièro che questo: non so d'onde mi provenisse tanto amore per quell'uòmo quasi sconosciuto, ma parevami che una parte di me medésimo si trovasse sopra il frágile legno in lòtta coi flutti, e mi prese un desidèrio ardentíssimo di dargli soccorso. Coll'òcchio immobilmente fisso per víncere l'oscurità che si faceva sèmpre più fitta, ío seguiva ansioso tutti i movimenti del píccolo canòtto che dondolava sull'acqua come un guscio di noce. M'avvidi che il signor Luciano guadagnava cammino; s'avanzava lènto, ma s'avanzava; i suòi due rèmi, che oramai vedevo distintamente, battevano l'onda con calma misurata. Ma il vènto continuava ad infuriare flagellando le onde, che rispondevano fremèndo; e vi fu un istante in cui il signor Luciano mi parve perduto.

— Non vi è alcuno fra voi, dissi volgèndomi, che vòglia muòvere in aiuto di quel canòtto?

— Qui, come vede, non vi sono più che ío, mi rispose il vècchio pescatore.

— E gli altri?

— Si sono ritirati nelle loro case; e pòi tanto tanto nessuno vorrèbbe porsi a questo rischio.

— E voi?

— Io! mi disse sorridèndo, io ho sessant'anni, la guardi.... E tirando su le mániche della camiciòla mi mostrò le braccia scarne.

— Quando è così, ci andrò ío; ci andremo noi, aggiunsi urtando del gómito Ansèlmo.

— Sei matto?

— Se non vièni, ci andrò solo....

---

piovere nel mare, e allora allora il mare gonfiando, volesse salir su nel cielo? che animo vi stimate voi che fusse il loro, a vedere altri gittare in mare le robe sue più care, o egli stesso gittarvele per manco male? La sbattuta nave, lasciata a discrezion de' venti, e or da quei sospinta, e or dall'onde percossa, tutta piena d'acqua, sen'andava cercando d'uno scoglio, che desse fine alle fatiche dègli sfortunati marinari: i quali, non sappiendo omai altro che farsi, abbracciandosi e baciandosi l'un l'altro, si davano a piangere e gridare misericordia quanto loro usciva della gola. O quanti volevan confortare altrui, che avevan mestier di conforto, finivan le loro parole o in sospiri o in lagrime! o quanti poco fa si facevan beffe del cielo, che or parevan monacelle in orazioni! chi chiamava la Vergine Maria, chi S.

— Che Dòmine lo aiuti, balbettò il vècchio vedèndo che non èra possíbile rimuòvermi dal mío propòsito.

— Avete una barca fòrte da prestarmi?

— Ce l' ho; èccola là, e sono disposto a cèdergliela; posso
5 ben rischiare di pèrdere una barca se ella rischia la vita.

Rischiare la vita! e quel vècchio parlava sul sèrio! Rischiare la vita! A ventiquattr' anni! Fino a quel punto non ci aveva pensato, e mi guardai intorno senza dir paròla, e guardai al volto impassíbile di Ansèlmo, e guardai alle onde minacciose .... Ma
10 pure non èra più possíbile dare indiètro, senza parere codardo e millantatore; con passo fermo tenni diètro al vècchio barcaiuòlo. E questa vòlta la vanità, come nella più parte delle faccènde degli uòmini, fu più generosa del cuòre.

La barca che m' èra destinata non èra nuòva, e mi parve
15 ampia e pesante più del bisogno.

— La si fidi di me, i fiòtti non la capovolgeranno sicuro; già, se volesse dar rètta al mío consiglio, non lascerèbbe la riva; ma poichè si ostina ...

— Sicuro, ío m' ostino ....

20 Ansèlmo mi guardava con un cèrto sorriso beffardo che mi faceva córrere il rossore alle guance.

Aiutai il vècchio barcaiuòlo a spíngere in acqua la barca, e vi balzai dentro d' un salto, Ansèlmo mi tenne diètro.

— Tu pure? dissi commòsso; mío pòvero amico, come t'avevo,
25 mal giudicato!

— Perchè tu sèi pazzo, rispose Ansèlmo, non crédere ch' ío abbia perduto tutto il mío giudizio.

— Ma tu vièni con me?

— Vèngo con te, ma non per te...., nè per altri..., vèngo...
30 vèngo, e lo so perchè vèngo? perchè con questa tua barcaccia, tu

---

Niccolò di Bari, chi gridava S. Ermo, chi vuole ire al Sepolcro, chi farsi frate, chi tor moglie per l' amore d' Iddio: quel mercatante vuol restituire, quell' altro non vuol far più l' usura: chi chiama il padre, chi la madre; chi si ricorda degli amici, chi de' figliuoli: e il veder la miseria l' un dell' altro,
35 e l' aversi compassione l' uno all' altro, e l' udir lamentar l' un l' altro, faceva così fatta calamità mille volte maggiore. Stando gli sfortunati adunque in così fatto periglio, lo arbore sopraggiunto da una gran rovina di venti, si spezzò, e la nave sdruscita in mille parti ne mandò maggior numero di loro nello spaventoso mare ad esser pasto de' pesci e dell' altre bestie marine: gli altri
40 forse più pratichi o in minor disgrazia della fortuna procacciarono il loro scampo, chi in su questa tavola e chi in su quell' altra. Infra i quali

non ti allontaneresti una spanna dalla riva; insomma vèngo perchè non hai che due braccia, mentre qui vi sono quattro rèmi....

E così dicèndo afferrò un rèmo, lo appuntó alla riva con tutte le sue fòrze e spinse la barca in pièna balía dei flutti.

— Che Dòmine li salvi! ci gridò il vècchio barcaiuòlo; e levandosi la berretta, con un atto che stava tra il saluto e l'invocazione, ripetè: Che Dòmine li salvi!

Ancora sul lago.

— Prima di tutto, prese a dire Ansèlmo, aiutami a tògliere il timone; noi non possiamo servírcene perchè abbiamo bisogno dei nòstri quattro rèmi, e vedrai che non saranno tròppi.

Quasi a confermare le sue paròle, in quel punto un'ondata impetuosa investì di travèrso la nòstra barca e ci respinse fino alla riva. Ansèlmo non si commòsse; ío non potei trattenermi dal guardare la tèrra che èra così vicina . . .

— Ed èra, proseguì il mío amico colla consuèta calma, all'òpera; vedo laggiù qualche còsa di nero, e deve èssere il canòtto del tuo signor Luciano.

Ansèlmo, d'ánimo più fòrte, si diède a zufolare fra i dènti; ío non trovava dentro di me altra forza che quella del silènzio. Ci sedemmo sopra due assicèlle, ío a pròra, Ansèlmo a poppa, e ci raccomandammo alle braccia ed ai rèmi.

Il cièlo èra neríssimo, la nòtte scendeva rapidamente; già le cime dei monti si nascondevano ai nòstri sguardi; qua e là si accendevano ad uno ad uno i fuòchi tranquilli del domèstico tetto; il vènto infuriava, le onde percotevano la nòstra barca e si frangevano contro la pròra; noi remigavamo silenziosi. Le nòstre fòrze lottavano da qualche tèmpo coraggiosamente coi flutti, ma con scarso profitto; ad ogni spinta io vedeva la barca avanzarsi con ímpeto lasciandosi indiètro i píccoli vòrtici che si formavano sotto i rèmi; ma prima che un altro impulso delle nòstre braccia venisse a víncere la resistènza delle acque che ci èrano contrarie, noi avevamo perduto quasi tutto il frutto della nòstra fatica; talvòlta ad un

---

avendone Niccolò abbracciata una, mai non la lasciò, finchè e' non percosse ad una spiaggia di Barberia vicina a Susa a poche miglia: dove condotto, e veduto da non so quanti pescatori, che quivi erano venuti a pescare, gli mosse a compassion del fatto suo; laonde subito presolo, il menarono ad una cappannetta ivi vicina, e fatto gran fuoco, ve lo appressarono.

buffo di vènto, le onde si rizzavano indiètro con violènza; e allora, sulla nera superficie del lago, al trèmulo riflèsso delle pòvere luci circostanti, ío riconosceva gli últimi píccioli vòrtici solcati dal mío rèmo.

5 Nondimeno si remigava sèmpre e si andava innanzi. Una vòlta avventuratici alle battaglie delle onde, questo almeno si aveva di buòno che non èra più luògo nè a dubbii, nè a lesineríe della prudènza; la còsa èra fatta; se si pensava al perícolo che si correva èra solo per ingegnarsi di uscirne, e dappoichè il canòtto del 10 signor Luciano èra oramai viciníssimo al nòstro, e il non fare un' òpera buòna in fondo non avrèbbe migliorato di molto la nòstra condizione, noi raddoppiavamo l' energía per víncere la brève distanza che ci separava. E dico ciò perchè il lettore sappia due còse che la mía cosciènza non mi consènte di tacère: che il desi- 15 dèrio di soccórrere il signor Luciano s' èra fatto strada anche nell' ánimo d' Ansèlmo, e che tanto il mío fervore èra scemato di quanto appunto quel desidèrio s' èra fatto strada nell' ánimo d' Ansèlmo.

Non distavamo più che dièci vòlte la lunghezza d' un rèmo 20 dal canòtto del signor Luciano, però supponèndo (e così ío supponeva) che la fatica si avesse a divídere in tre parti, e che il signor Luciano potesse, adoperando tutte le sue fòrze, guadagnare un tèrzo della distanza, e noi gli altri due, èra pròssimo il momento in cui, assicurato il frágile canòtto diètro la nòstra barca, 25 avremmo potuto rivòlgere la pròra vèrso Lugano. E già, bandito ogni altro pensièro, ío mi compiaceva meco medèsimo della riuscita, quando, da un' esclamazione pòco leggiadra di Ansèlmo e da una sensazione pòco amábile di freddo in quella parte del còrpo che non è più la schièna e non è ancora le gambe, fui richia- 30 mato bruscamente a considerazioni meno piacévoli. Un' onda aveva percòsso la barca di travèrso, ne aveva superato la sponda, aveva seguito, come un píccolo canale irrigatòrio, la línea segnatale dall' assicèlla e s' èra arrestata ad un naturale intòppo. Io mi affrettai a tògliere l' intòppo, mi rivòlsi e vidi che ad Ansèlmo 35 èra intervenuto lo stesso guaio, e che teneva le due mani precisamente dove ío le teneva. Non risi, sebbène ne avessi vòglia, perchè non n' èbbi tèmpo. La nòstra barca, abbandonata un istante a sè stessa, cedeva a tutti i capricci dell' acqua ed aveva incominciato un movimento rotatòrio che non ci portava certamente innanzi; 40 ripigliammo i rèmi e, tenèndoci ritti per ragioni d' igiène, ritornammo con nuòvo vigore alla nòstra fatica. Ma in quel punto

un'onda ci assalì da un fianco, e súbito dopo un'altra, ed un'altra. La barca si riempiva d'acqua; deposi i rèmi, e intanto che Ansèlmo poneva ogni suo studio nel tener dritta la barca, ío mi adoperai a vuotarla dell'acqua colla pala. Ma la nòstra audacia èra venuta meno, le nòstre fòrze del pari, e il freddo della nòtte ci irrigidiva le mèmbra; giuro che da quel momento non pensai più al signor Luciano; e per la prima vòlta, dacchè avevamo lasciato la riva, mi ritornarono in mente le paròle del vècchio barcaiuòlo: — Posso bèn rischiare di pèrdere una barca, se ella rischia di pèrdere la vita. —

Il mío vigore rinacque a questo pensièro; e siccome un'altra schièra di ondate ci veniva incontro minacciosa, mi sovvenni d'un consiglio di Paolino Gaggini, e afferrato un rèmo, l'offersi all'ímpeto di quelle battaglière, che, rotte dall'ostácolo, passarono mugghiando dall'una parte e dall'altra della barca senza recarci nuòvi danni. Ma èra liève rimèdio in tanto perícolo; presto nuòvi assalitori sarèbbero succeduti ai primi, e pòi altri nuòvi, e le nòstre fòrze stanche avrèbbero sèmpre avuto nuòvi nemici instancábili da combáttere. Intanto l'òpera dei rèmi, fosse imperizia od altro, tornava quasi vana; la barca vagava quasi senza lègge, tenendo la pròra rivòlta contro il vènto, per sommo favore della sòrte e per mèrito di Ansèlmo, che vi spendeva tutte le sue fòrze. Compresi che il vaticinio del barcaiuòlo stava per avverarsi; egli ci avrèbbe perduta la barca, e noi . . .

— Ansèlmo, dissi rivolgèndomi al mío compagno e facèndomi un passo indièro per accostarmi a lui.

— Giòrgio, mi rispose con voce fatta sorda dalla disperazione.

E mi strinse tacitamente la mano. Io sollevai lo sguardo al cièlo, e vidi disegnarsi nello spazio nero, a guísa di uno spèttro gigantesco, l'altíssima vetta del San Salvatore, dove in un mattino di buòn umore avevamo fatto colazione, dopo un cammino faticosíssimo, con cinque fette di presciutto scampate alla voracità d'un inglese che ci aveva preceduti. Quella vetta, così desèrta e squállida, èra tristíssima in quell'ora, e nondimeno ío v'immaginava colla mente un Eden, e avrèi scelto di passarvi la vita.

In quel punto la luna, uscèndo dal fitto delle núvole, rischiarò la desolazione della natura; Ansèlmo ed ío ci interrogammo in volto senza parlare. Sbigottito dalla minaccia del perícolo che ci sovrastava, vòlsi gli òcchi smarriti in giro. Per l'ampia distesa d'acque che ci circondava, èra un impetuoso accavalcarsi d'onde sovr'onde, e un biancheggiare di creste spumanti che parevano

sórgere dall' abisso per ricacciarvisi tòsto. La luna, quasi inorridisse a questo spettácolo, si nascose nelle nubi; ma quell' istante di luce aveva bastato ad indicarci al nòstro fianco, lungi un trar di sasso appena, il canòtto del signor Luciano; aveva bastato per
5 farci sovvenire che in quella perigliosa lòtta non eravamo soli. Quest' idèa ci infuse nuòvo coraggio, e ripigliammo con ardore i rèmi e la fatica. Che volevamo noi fare? pòrgere soccorso al signor Luciano? sarèbbe stato stolto ed inútile consiglio, nè il signor Luciano pareva in peggior condizione di noi; stavamo
10 adunque per drizzare la pròra vèrso Lugano, quando il canòtto ci raggiunse. Il signor Luciano stava ritto, col capo scopèrto, coi capelli agitati dal vènto, fermo e sereno come il Dío delle acque; il suo frágile legno fendeva le onde faticosamente, ma con sicurezza.

15 — In tre faremo di mèglio, ci disse passandoci rasènte; e senza attèndere risposta, buttò le catene del suo canòtto dentro la nòstra barca.

— Assicuratele in qualche mòdo, soggiunse; e così dicèndo, d' un balzo fu in mèzzo a noi.

20 La barca, al nuòvo peso, barcollò alcuni istanti, parve sprofondarsi; ma come il signor Luciano èbbe afferrato i rèmi e si fu messo all' òpera, conoscemmo che la sua venuta èra la nòstra salvezza.

Per quel rispètto che inspira nel perícolo lo freddezza d'áni-
25 mo e per quella fiduciosa sicurezza che dà l' abitudine al perícolo, noi ci assoggettammo, quasi senza avvedercene, alla guida del signor Luciano, ed egli divenne il capitano del píccolo equipaggio. La speranza rinacque nel nòstro pètto; táciti, sevèri, baldi come marinai fatati, seguivamo coi nòstri rèmi i rèmi dell' inaspettato
30 salvatore.

E un' ora dopo, col pètto rotto dall' ansia, coi múscoli affranti dalla fatica, ci stringevamo commòssi la dèstra sulla spiággia di Lugano, dove il vècchio barcaiuòlo risalutava colle lágrime agli òcchi i suòi buòni signori e la sua vècchia barca.

Alessandro Verri. 1741--1816.

Al Colosseo.

Le notti romane al sepolcro de' Scipioni, Mil., Agnello, 1804, notte IV, colloquio V.

Mormoravano le turbe, come il mare, commòsse da sdegno, e da orrore, contro il matricida [Nerone], e seguèndo le fuggitive orme sue trascorreano vèrso le ampie ruíne dell' Anfiteatro e in quello si congregarono in fòlla. La nòtte avea già trapassata la metà del suo tácito cammino. Lo splendore della eccèlsa luna irradiándo quell' edifizio, sembrava farlo più spazioso, ed èrano più manifèste le forme sue. Imperocchè le cavità degli archi, e delle spelonche ruinose rimaneano ingombrate da tènebre profonde, ed all' opposto l' estèrne parti della mòle percòsse dal raggio del pianeta splendevano allato di quelle oscurità con effètto maraviglioso. L' aura notturna scuoteva lievemente i virgulti, o le édere sulle mura diroccate, e fra gli archi appariva quasi splèndido zaffiro il grato azzurro del cièlo. Come stuòlo innumerábile di silvèstri colombe declina il volo, e si pòsa nelle campèstri abitazioni; così gli spèttri si sparsero immantinente per quella mòle, alcuni scendèndo nelle profondità, altri salèndo per gli arcuati piani l' un l' altro sovrapposti fino all' eccèlso. Io stètti in mèzzo dell' arèna per contemplare così maraviglioso spettácolo; rimanea

---

Giovanni da Prato. 1360? — 1430?

Un teatro a Cipro.

Il Paradiso degli Alberti, ritrovi e ragionamenti del 1379, romanzo di.. dal codice autografo e anonimo della Riccardiana a cura di A. Wesselofsky, Bologna, 1867, vol. 2, lib. 1 p. 31.

Più avanti passando io mi trovai in uno amplissimo e mirabil teatro, atto e vezzosissimamente fabbricato più tosto a giuochi dilettevoli lascivi che alle laboriose palestre o a fieri e animosi giuochi di Marte. Questo teatro alto alle stelle, con infiniti ricettacoli marmorii e lusuriosissimi, dove ornati erano di inumerabili vaselli di finissimo alabastro fatti, formati di preziosi lapilli et isvariati con infinite orientali margherite, pieni e abondanti di preziosissimi e odorosi unguenti a ogni recreazione delli affannati spiriti de' viventi apropriati e utili e piacevoli. Dove nel mezzo di quello era edificato uno mirabile fonte, di cui la forma ridire nuovo piacere ne 'nduce. Era adunche la sua circunferenza in convenevole et in ampio ispazio, salendo per tre liggiadrissimi gradi di finissimo alabastro, dove seguitavan le prime isponde in otto faccie, dentro e di fuori ornate di molti e preziosi lapilli con mirabili iscolture che quelle mirare dubitare faceano, se da natura o da arte produtte si fossono; dentro abondante continuamente d'aqua chiara e purissima, dove si dimostra uno aspetto del cielo tanto limpido e chiaro che più immaginare non si puote. Per la qual cosa tuto lieto e gioioso sommo conforto

con me Tullio, non lungi l'inalterábile Pompònio, il sevèro Bruto, il lièto Orazio, e la consuèta schièra delle amiche larve, senz'atterrirmi, èrano intorno a me con benèvolo contegno. Incominciò quindi un gèmito composto di varie voci dolènti, che fosse in tanta parte distrutta quella mòle, onde non si vedesse orma in lei della magnificènza antica, e niun segno dei spettácoli maravigliosi in quell' arèna lungamente celebrati. Si adunavano pòscia intorno a me le orme volgari altre gemèndo, altre sdegnose, ed a me rimproveravano la bárbara desolazione di così splèndido edifizio, rimaso trista ruína divorata dal tèmpo.

Io soffèrsi alquanto la molèstia di quelle riprensioni, ma pòi stimolato da alcuni mòdi orgogliosi della plèbe a difèndere la nòstra età, proruppi in questa sentènza: Ècco mirabil mòle, erètta per volontà di dèspota, dalle braccia di squállidi sèrvi, a che? Queste sono le cárceri donde uscirono sitibonde di sangue, e lungamente digiune le altròci fière con molto òro acquistate dagli affricani cacciatori. Su questa infame arèna, per stragi, per gèmiti, per mòrti esecrábile, e funèsta, èra costretto l'uòmo per trastullo di altri uòmini, offerire se medésimo agli artigli del leone. Scorrea anelante per vòstro dilètto la tigre ingorda questo suòlo, stringèndo fra le fáuci rabbiose le umane mèmbra palpitanti, lièta quanto voi del suo terríbile pasto. Ogni átomo di quest' arèna è macchiato

---

prendea, vegendo ancora nel centro di quello una colonna d'uno verdissimo, e fine ismeraldo, traendo forma dalle otto misuratissime faccie, con uno ornatissimo capitello di varie e leggiadrissime foglia in molta ricchezza formato. In sul quale uno vaso ampissimo di fino oro soprastava, del quale il mezzo tenea, sopra una legiadrissima basa d'uno orientale zaffiro, la legiadrissima forma di Venere Cipriana, tutta isculta d'uno ardente rubino, sì gaia e tanto vaga e bella che maraviglia grandissima a chi la vede ella induce. Mai di certo aparechiò natura o arte più lieta cosa nè vaga; Fidia, il mirabile scultore, il dotto Policreto e gli altri che più valore ebbon dell'arte ne sarieno e rimarieno iscornati. Dove sopra otto colonne uno tabernacolo sopra lei soprastava con otto leoni sopra di lor capitelli, sì propri d'oro chiarissimo et fine ch'è maraviglia a pensare; i quali aqua abondantissima nel vaso ricchissimo versano con uno mormorio tanto legiadro, che genera dolcissima ermonia nello animo delli udenti. Sopra il tabernacolo in otto faccie et intorno era mirabile arte di legiadria della dotta architettura con ornamenti sculti di diversi e varii animali: cravi di candidissime perle purissime colombe e quasi in ornamento per tutto graziosi uccelli e alla iddea dedicati. Finalmente di sopra al tutto chiaro vedere si potea Cupìdo nelle isprendienti fiamme, le quali propie aparere facea uno chiaro et ardente rubino, di che formate con molta arte aparieno. Era in sua forma tutto nudo e alato collo

da miserábili strazj, non mai convenévoli a pópolo urbano, ma a selvaggio sprezzatore d' ogni umano costume. Quì spiravano cadèndo i gladiatori, e voi dòtti in così trista disciplina, quanto sevèri, distinguèndo i varj mòdi dell' agonía, di quella gustando ignominioso dilètto, che fosse in leggiadro atteggiamento, le altre 5 con infami grida schernivate. Or quasi non fosse bastévole il perícolo della pugna gladiatòria a soddisfare i crudèli òzj del volgo, fu quella, siccome lièta fèsta, ornata di strane invenzioni. E però con varie forme di brandi, e scudi, e pugnali, èra vario l' aspètto del combattimento, e varj i casi di quello. Quindi appariva chi 10 tenèndo una rète, ed un pugnale, dovea col gètto dell' una destramente cògliere altrui, e coll' altro svenarlo: e talvòlta vi recava più dilètto veder combáttere gladiatori bendati alla mísera ventura di non prevedute mòrti, e strane ferite; e talora per infame capriccio vi piacque pur quì mirare in cimento uòmini di fanciullesca 15 statura. Generosa atrocità in vero, spettatori in vile òzio di miserábili evènti, sedere ornati di vèsti leggiadre, sazj di splèndidi conviti, èbbri di falèrno! Or che sía in plácida solitúdine quest' arèna, e quest' ampia ruína cangiata in oggètto innocènte di studj eruditi a' culti peregrini, i quali appròdano di contínuo a questi 20 còlli, chi è fra voi che debba sanamente biasimare? Si fece in-

---

arco et abondante suo turcasso di dorati istrali; coronato di bianche rose e vermiglie, tutto ridente agli uomini si mostrava. Per la qual cosa io troppo riprendo chi èe di sì gelato e lapideo cuore che non vogli un poco almeno di tal dolcezza gustare. Dè! pensate adunque il ministero[1] antico poetico 25 dove il colombo a Venere davano e dedicavano colle odorissime rose! Altro la reverenda e poetica fizione non intende che per la purità sanza alcuna malizia per l' uomo e . . . . il colombo purissimo e sanza fiele. Le rose olorosissimé co' legiadri e varii colori altro a noi non dimostra, se non che l' uomini ischiettamente venerei per influenza del benigno pianeto prendono 30 sommo piacere in olorosissime cose e singularmente ne' varii fiori, come primieramente nelle olorossime rose. Et ancora i colori varii ci dimostra lo splendiente vestire, alli quali in piacere sommo si èe.

Dappoi seguitando per le magnifiche e ornatissime logie, che dopo alquanti amplissimi gradi intorno assai competentemente levate pienamente 35 vedere si potieno, dove infiniti ispettacoli e scenici giuochi fatti e rapresentati già furo, de' quali per grandissima parte nelle parete di quelle con richi preziosi e varii colori in pittura mirabile si vedieno, quivi tutte le delizie di Babillonia, di Media e di Persia ultimatamente chiare aparieno; et fiso ben riguardando dopo la mirabile et magnanima Simiramis alcuna volta, lasciate 40 l' armi e li eserciti copiosi e fieri, nelle delicatezze sollazzare si vedea con

[1] Per mistero, come altre volte nel codice. W,

nanzi una larva, la quale avea l'aspètto marziale, sdegnata scotea le armi, e l'áere ne risonava. Quindi ella proruppe: Chi sèi tu, delle nòstre costumanze censore audace? Al cèrto nutrito da gènte vile, che teme la mòrte. Ed ío risposi: Vile còsa è temere la
5 mòrte, vilíssima il dilettarsi dell'altrui. Rispose quegli: Non si póssono produrre mirábili effètti, senza mòdi straordinarj. Or com'è infermità nell'uòmo ingènita il timore della pròpria distruzione, il quale perturba le magnánime imprese, così a sgombrarne dal pètto loro il tristo pensièro, stimarono i nòstri conveniente
10 preparare in tèmpo di pace un maraviglioso disprèzzo della vita, per cui ne' cimenti cadevano senza gèmere i guerrièri. Fu questo spettácolo senza pietà, e tutto spirante un trágico terrore; ma quotidiana disciplina di mòrte, nello sprèzzo della quale consiste il vívere alteramente líberi, e temuti. Disse, e sparve quasi ritrosa
15 di contèndere con me. Io quindi rivòlto a Tullio interrogai: Chi è quest'ánima feròce? ed egli rispose: Un gladiatore a nòstri tèmpi celebrato, e nell'uccídere peritíssimo. Ond'ío diceva: Non ha spogliata con le mèmbra l'atrocità dell'intellètto? Conchiuse Tullio: Non perturbarti, umano pòstero; fra noi non tvòvi altri
20 difensori di così trist'arte, se non gl'infami stessi, che la professarono vivèndo. Vedi che táciti consentiamo alle tue líbere riprensioni.

---

dilettevoli e infiniti giuochi e sollazzi, sì che là innumerabile numero de'cittadini Babillonici lieti e giocondi in infinite delizie tenea. Poi più oltra bene
25 e fiso mirando dopo molti regi in lor pompe e dilizie nel marcido ozio fra mille lussurie chiaro conobbi el tanto effeminato Sardanapallo intorniato da mille ornate e isfacciate sue concubine dove e solo col sesso virile più fragile e debile femmina a me aparea che quante intorno da lui in lussuria ornate vedensi. Eravi suoni e canti infiniti, colli innumerabili vaselli d'oro e
30 di preziosissime prieta lavorati e formati, pieni di mirabili, varii, richissimi e olorosissimi unguenti, con molte e molte, anzi infinite, opere di preziosa porpore e bisso. Quivi le camere le reali aule tanto varie e richissimamente ornate, che isfavillare parìa il paradiso scintillando, dounque l'ochio raguarda: rubini, perle, zaffiri, balasci, diamanti e topazii, che a gara parìa
35 che ogni parete e pavimento col cielo lampasse, perchè grandissima maraviglia continuo m'asalia; e perchè nollo soffera il tempo, più particolarmente a dire non mi stendo.

Tommaso Grossi. 1791 — 1853.

Un torneo.

Marco Visconti, Mil. Sonzogno, 1877, p. 192.

Azone affacciòssi al pèrgolo, e quello fu il segnale di dar principio al tornèo. L'arèna èrasi sgombrata d'ogni impedimento; il pópolo, che ne entrava e ne usciva a suo grado, finchè s'èra corsa la quintana e l'aríete, n'era stato escluso; calate tutte le sbarre intorno allo steccato, un araldo ne fece il giro a cavallo gridando quattro vòlte ai quattro lati del medésimo: „Udite, udite, udite il bando dalla parte del magnífico messer Azzone Vicario del sereníssimo signore Lodovico Imperatore de' Romani. Che nessuno sía tanto ardito di entrare nella lizza finchè dura il torneamento, di favorire, o sfavorire, alcuno dei combattènti con fatti, con paròle, o con cenni, a pena di pèrdere il cavallo e l'armatura, se chi commette il forfatto è cavalière o scudière; di pèrder l'orecchio se è artigiano o villano; il pugno se è sèrvo; il còrpo se è persona infame."

Finito questo, sei giudici del tornèo, vestiti di lunghe ròbe di seta, s'affacciarono ad una lòggia vicina al palco del Vicario, innanzi alla quale fu inalberato un gonfalone inquartato d'argènto e di scarlatto.

Compilazione del secolo XIV, che ha per fondamento la leggenda di Tristano.

Torneamento

La tavola ritonda o l'istoria di Tristano, per cura di Filippo Luigi Polidori; Collezione della R. Commissione, Bologna, Romagnoli, 1864 parte 1a, p. 375.

Venendo lo terzo giorno, che 'l torneamento si ricominciava a rifare, Tristano e Palamides e loro compagnia sì s'addobbano d'insegne verdi, e sìe menano la reina Isotta agli porgoli delle dame. Ed essendo al prato, sì vi truovano lo re Artus e messer Lancialotto e tutti gli cavalieri arranti, i quali erano già venuti; e aveano già fatte quattro schiere grosse, che la minore era di quattromila cavalieri, tutti della grande Brettagna e di Gaules e di Longres e d'Organia. E la reina Ginevra e tutte altre reine e dame degli cavalieri arranti erano già montate su per le bertesche, fatte sulle mura del castello, per vedere. E dall'altra parte era lo re Morotto[1] e dodici altri re di corona; e gli cavalieri stranieri degli dodici reami aveano fatte sei grandi schiere, che la minore era di seimila cavalieri. E sonati tutti gli stormenti, gli cavalieri tutti si traggono a fedire. Ed era sì grande lo romore del fremir degli cavagli, e 'l suon degli ferri e le grande strida degli cavalieri, che veramente se fosse tonato, e' non si sarebbe udito: ed era sì grande la tempesta e lo scavallare degli cavalieri e 'l percuotere degli cavagli e lo scontrare degli scudi, che pareva che 'l mondo finisse; ed era tanto il fummo

1 Per aferesi d'Amorotto.

In mèzzo a tanta moltitúdine non avreste più sentito uno zitto; tutti èransi affollati ai parapètti delle torricèlle, dei loggiati e dei palchi; lo stecconato all'ingiro, dove non èra piantato alcun edifizio, brulicava di persone pigiate, calcate addòsso alla sbarra; e gli òcchi di tutti èran rivòlti quali all'uno, quali all'altro degli estrèmi opposti della lizza, dove èrano piantate due vaste e ricche tènde, rosse quelle a dèstra del Vicario, bianche quelle a sinistra.

Ed ècco ad uno squillo di tromba uscir dai due padiglioni bianchi dódici cavalièri colla sopravvèste bianca, e le piume bianche nel cimièro, ed altrettanti scudièri divisati di verde; mentre dai due padiglioni opposti uscivano egualmente dódici cavalièri e dódici scudièri, quelli colla soprasbèrga e le piume rosse, questi coll'assisa gialla.

Capo della squadra dei bianchi èra il nòstro Ottorino; un pròde gióvane milanese detto Sacramoro guidava la compagnía dei rossi: le due fazioni che dovean combáttere insième ad armi spuntate o cortesi si vennero incontro a lènto passo, e fermaronsi ambedue sotto al palco del Vicario, il quale fu salutato da tutti i cavalièri, coll'abbassar delle lancie che tenevano sulla còscia.

Il palafrèni riccamente bardamentati avevano un còrno di fèrro in mèzzo alla fronte, e più file di sonagli appiccate ai pettorali. Ogni cavalière portava nello scudo i suòi pròpri colori di-

---

del sudore degli cavagli e degli cavalieri, e ancor la polvere, ch'egli faceano nella aria quasi come una nebbia, che a pena l'uno coll'altro si vedeva. E lo pro' Lancialotto, che davanti veniva, ferì Palamides e mandòllo a terra; e appresso misse morto lo re di Sobois al campo; e appresso abbattè lo re Governale. E lo pro' messer Tristano, lo quale avea già abbattuto messer Bordo e Prezzìvalle e messer Ivano e messer Brunoro lo nero, e vedendo Lancialotto, che avea già abbattuto Palamides, andava gridando: — Cavaliere, guardatevi da me —. Allora, l'uno vae incontro a l'altro; e Lancialotto fiere sopra Tristano, di sua lancia, sopra lo scudo tale colpo, che tutto lo fece piegare sopra dello arcione; e Tristano, che risembrava uno lione, fiere Lancialotto per tale vigoría, che con tutto lo cavallo lo mandò alla terra. E poi tantosto abbatte lo re di Norgales, e messer Briobris, e messer Lac; e davanti che rotta fosse sua lancia, nove nominati e pro' cavalieri egli mandòe alla terra. E appresso, egli abbatte lo re di Nerbois; e veramente in questo assalto fino a qui due prodi cavalieri, egli gli fece passare per forza di questa vita. E rotta sua lancia, Tristano mette mano a sua spada, e tanto va faccendo d'arme, che a tutta gente pareva impossibile a credere: e certo, egli dava tali e sì grandi colpi, che niuno nollo osava attendere, e per temenza ciascuno gli dava la via. E mirando Tristano, vidde che Lancialotto non era ancora rimontato a cavallo, e che quattro cavalieri gli erano di sopra

pinti a doghe, a onde, a scacchi, a travèrse, mescolati in molte e capricciose manière, colle insegne ciascuno del pròprio casato e le imprese sue, ond' èssere riconosciuto particolarmente nella mischia. Oltre di ciò avean tutti uno zendado, quale d' uno, quale d' un altro colore; e chi lo portava strètto ai fianchi, chi a bandolièra, e chiamavasi il **favor della dama**, perchè èra o faceva sembiante d' èssere un dono della persona amata, alla quale, secondo le règole della cavallería, ciascuno doveva rivòlger la mente, prima di commèttersi a qualche rischio, di dar principio a qualche impresa, per ritrarne virtù di coraggio da poterne uscire con onore.

Dopo d' aver salutato il Vicario, le due compagníe che èrano schierate in una sola fila innanzi al pèrgolo si divisero l'una dall' altra, e voltatesi le gròppe, una avviòssi a manca, l' altra a diritta, allontanandosi fino ai due estrèmi opposti, venendosi quindi incontro, e salutándosi quando si affrontarono a mèzzo del cammino. I generosi cavalli sbuffando, pareva che fremessero impazièntì dell' arringo; i cavalièri colle visière levate, colle lance alte procedevano tutti stretti insième, salvo il capo della schièra che andava innanzi agli altri: gli èlmi, le corazze e gli scudi, i fregi d' òro e d' ar-

---

e nollo lasciavano rimontare di sopra suo cavallo. Allora Tristano cortese, fiere tralli quattro cavalieri di sua spada del piattone, e fecelo rimontare; e quando fue rimontato, la battaglia v' era grande, e tutta gente cominciò a gridare: — Viva, viva il valoroso cavaliere delle ainsegne verdi; e vivan gli cavalieri stranieri —. E allora gli cavalieri dello re Artus, veramente, tutti si mettono in fugga; però che giammai tanta prodezza nè tante orribile cose non si furono già mai vedute fare per uno solo cavaliere, quanto il cortese e prode messer Tristano fece in quel poco di tempo, d' abbatter cavalieri e prendergli colle mani e percuotergli fuori degli arcioni a terra. E in molte maniere aoperò Tristano per farvisi sentire allo legnaggio dello re Bando. Allora lo re Artus, veggendo sbarattata sua gente, aveane grande dolore e ira; e fece allora, per grande dottanza, serrare la porta del castello, acciò che messer Tristano non vi potesse intrare; chè troppo l'arebbe avuto a grande disinore, solo per le dame che v' erano dentro. E avendo Tristano in tale maniera sbarattata la pratería, egli sì sprona fino alla porta del castello, chè pareva bene come fiero lione selvaggio. E voglio bene che voi sacciate, che Tristano, a quel punto, egli fece e aoperò ciò ello seppe per dimostrar a tutta maniera di gente sua grande possanza e suo magno ardire; e per tale, truovando egli la porta serrata, sìe se ne turbò molto; e per tale, egli v' appiccò suo scudo, ancora per dimostrar sua valentía. Sicchè tutta gente gridavano a una boce: — Viva, viva il valoroso cavaliere, lo quale fa già star cheta tutta l' altra gente! —

gènto lampeggiavano ai raggi del sole, ormai giunto a mèzzo della sua carrièra; si vedevano ondeggiar nel corso le sopravvèsti e le coperture dei cavalli; piume e pennacchi e bandieruòle sventolare per aria.

5 Una tromba diède il primo segno, e i cavalièri schierati di fronte ai due capi della lizza, abbassarono tutti insième le visière; sonò il secondo segno, e posero le lance in rèsta; al tèrzo, l'una schièra gridando — Sant'Ambrògio e Ottorino! - l'altra — San Giorgio e Sacramòro! — si precipitarono in un punto l'una in-
10 contro all'altra a tutta carrièra, e scontraronsi nel mèzzo della lizza col fragore della tempèsta. Nel primo ímpeto lance spezzate, cavalièri buttati di sèlla, cavalli che si danno al pètto l'un contro l'altro, che s'intrècciano insième le zampe davanti, che si mòrdono, che scappano galoppando per l'arèna cogli arcioni vôti e
15 le briglie pendènti; grida di gióia, di furore, d'incoraggiamento e di comando; una confusione, un viluppo, in mèzzo ad un nembo di pólvere che vola, che avvòlge, che confonde ogni còsa: pòco dopo, staffièri che accorrono a pigliare i palafrèni scappati, scudièri che aiutano i loro signori a rimontare in sèlla, sergènti che
20 cavan fuòri della mischia qualche malconcio; e intorno allo steccato, grida, plausi e domande degli spettatori incèrti da qual parte pènda la vittòria.

Prosa del secolo XIV.

Come Rinaldino il secondo giorno vinse la Giostra.

Storia di Rinaldino da Montalbano, romanzo cavalleresco in prosa pub. per cura di Carlo Minutoli; Coll. d. R. Com., Bologna, Romagnoli, 1865, p. 131.

Ora venuto l'altro mattino, come la stella appare innanzi al sole che fa lustrare lo orizzonte, si cominciò a udire sonare nacchere e tamburi e
25 corni, e tutta la terra romoreggiava d'allegrezza; quando che intanto e giovani giostranti si levorono, e ciascuno con destro modo s'attendeva a ordinare per andare al torniamento o vogliamo dire giostra. E quando fu l'ora della mezza terza era già in campo più di venti giostranti, di quelli di più bassa condizione: e furono in tutto circa di trenta giostranti, benchè l'autore
30 non fa menzione di tutti per più brevità. Ma poi che fu cominciato il torniamento vi giunse due figliuoli del re Astilladoro di Turchia, sicchè furono a tempo al secondo giorno, e l'uno fu Pinamonte e l'altro Torindo. E giunti questi due giostranti e' furono dal Re molto onorati; e quando fu il tempo entrorono in piazza con grande triunfo e con molti stormenti. E Rinaldino
35 fu quasi l'ultimo a entrare in campo. Ed essendovi tutti e giostranti el Re fecie andare le guardie allo steccato a ciò che persona non ardisse a fare nel campo alcuna offensione. E poi ongni cosa ordinato, fecie dare il suono acciò che i nobili giostranti dessino principio al marziale lavoro: et allora

Gettate le lance dopo il primo abbattimento, i cavalièri poser mano alle spade, chiamate di marra, perchè spuntate e senza filo; ma salde, pesanti, e tali insomma che calate sull'èlmo d'un cristiano da quelle braccia che non avevan fatto mai altro mestière, se il colpo veniva bène, fracassavano qualche vòlta il capo che v'èra dentro, o almanco almanco l'intronavan in mòdo da farlo tentennar per un bèl pèzzo. Intanto gli araldi, i maèstri e gli aiutanti di campo, i quali stavan osservando se si combatteva lealmente, e se tutti facevano il dover loro, non restavan dal gridare — Cavalièri! cavalièri! ricordatevi di chi siète figli e non tralignate. —

Il combattimento durò forse più di un'ora con varia fortuna: ma alla fine i bianchi parevano sconfitti; quattro dei loro èrano stati portati alle tènde sconciamente feriti; gli altri, incalzati dagli avversari, andavano cedèndo il campo; e già il Vicario che giudicava il loro caso spacciato, volèndo risparmiar sangue, stava per dare il segnale che si cessasse; quando Ottorino, ricordandosi di Bice e delle bèlle paròle ch'ella gli aveva mandato dicèndo pel suo scudièro, si sentì tutto infiammare di rabbia e di vergogna, gettòssi lo scudo dietro le spalle, afferrò disperatamente la spada a due mani, e si spinse contro il capo dei rossi, che quel dì avea fatto mirácoli, gridando: — Guardati, Sacramòro! —

---

molti franchi cavalieri cominciorono a giostrare. El franco duca Susiano si riscontrò col signore Palamidon dell' Arcipelago, e ongnuno di loro ruppe sua lancia e passorono via. Allora Torindo di Turchia si riscontrò col re Arpinello, e ongniuno di loro ruppe la lancia e poco vantaggio vi fu. E in questo tempo Elisena ch'era venuta a uno balcone per vedere, e tuttavia guardava del cavaliere del lione rosso. E Pinamonte allora avendo veduto il fratello andare sì francamente, misse la lancia in sulla resta e andò contro al re Malducco, e quasi amendue furono per cadere. E veduto Rinaldino fare tanti colpi, si fecie innanzi e andò contro al re Arpanter, e quello abattè a terra del cavallo: poi abattè Siriano, onde pel campo si levò molte grida, e Rinaldino passò dall'altro lato dello steccato. E non prima giunto che vide il re Arpinello ch'avea posto la lancia in sulla resta, e veduto Rinaldino si volea vendicare del giorno passato, e corsonsi a ferire. E ongnuno ruppe sua lancia; ma il re Arpinello fu per cadere e abandonò le briglie del cavallo; e se il cavallo none stava fermo sarebbe caduto: pure si riebbe e passò dall'altro lato del campo. E Torindo e Pinamonte si maravigliavono della grande prodezza di questo cavaliere, e non potevono inmaginare chi costui potesse essere, e dicievono: Noi sappiamo ch'egli è morto il conte Orlando e Ulivieri e tutti e paladini; e non abbiamo mai inteso che alcuno di loro avessi figliuoli; e non ne avevono notizia di questo Rinaldino. E

Il minacciato si copèrse tosto il capo coll' ampio pavese, e intanto spinse il fèrro di punta, e toccò inutilmente l' assalitore sulla corazza; ma questi, vedèndo l' avversario difeso in mòdo che il colpo da lui disegnatogli al capo sarèbbe riuscito vano, invece
5 di calare la spada dall' alto al basso, la rivoltò per aria, menòlla furiosamente di travèrso, ed entrando sotto lo scudo, còlse Sacramòro nella guancia dèstra dell' èlmo con tanta fòrza che il percòsso stramazzò dall' altra parte del cavallo, e fu portato alla tènda dei rossi colla mascèlla fracassata e poco men che mòrto.

10 Allora Ottorino si mise a gridare: — Sant' Ambrògio, Sant' Ambrògio! -- gli scoraggiati ripresero animo, i vincitori cominciarono a smarrirsi, a dar indiètro; il nòstro giòvane tirava giù colpi spaventosi ruggèndo come un leone; i suòi compagni, facèndo anch' essi l' último sfòrzo, lo aiutavano valorosamente: in un istante si mutò
15 la faccia delle còse; due altri della fazione dei rossi furono gettati da cavallo; quelli che èran rimasti in sèlla, non avèndo più un capo intorno a cui raccògliersi, scorrazzavano qua e là scompigliatamente, inseguiti e battuti sèmpre dagli avversarj, contra i quali èra ormai vana ogni difesa: allora il Vicario fece segno colla mano,
20 squillò una tromba, e la zuffa cessò.

Pinamonte disse: Forse che questo è quello cavaliere ch' à vinto Atrasse in su l' isola di Cipri alle guerre di Nicosia. Ed era tra loro molti altri pareri: e stettono a vedere fargli due o tre colpi. Pure alla fine Pinamonte prese una lancia, et vedutolo Rinaldino, ne prese un' altra e correndo s' an-
25 dorono a trovare; e a mezzo il corso e due cavalieri si scontrorono, e dettonsi due grandi colpi per modo che ongnuno di loro fu per cadere, e'destrieri s' accosciaro. Ma pure il destrieri di Rinaldino era più potente, e per la sua forza convenne che Pinamonte andasse in terra; onde per questo colpo s' udì pel campo uno grandissimo romore. El Re di Persia che stava a vedere,
30 vide fra' giostranti fare molti bisbigli; dubitò che non volessino fare villania al cavaliere del lione rosso, e fecie sonare gli stormenti, e non volle più che per quello giorno si giostrasse. E così fecie partire ogni uomo di campo, e ongni giostrante si tornò alla sua istanza, ove poi tra loro fu molti vari ragionamenti contro a Rinaldino. E Rinaldino solo con Milone si tornò al
35 palazzo dove era deputato alla sua istanza. Ed Elisena l' era istata a vedere partire di campo, et quando fu per entrare nel palazzo, e Rinaldino s' aveva alzata la visiera dell' elmo e' vide Elisena e feciegli riverenza. Et poi dismontato se ne andò alla sua camera dove si potè posare a suo contento.

Tommaso Grossi. 1791—1853.

Duello col bastone e lo scudo.

Marco Visconti, Storia del trecento, Mil. Sonzogno, 1877, p. 40.

I due campioni andarono a collocarsi l'uno in faccia all'altro, ciascuno ad una delle estremità dello steccato. Èrano vestiti entrambi d'un paio di brache di pèlle di camòscio strette alla cintura, che scendevano tirate alle carni fino al piède, ed entravano in un calzaretto rosso che le abbracciava sopra la noce; tutto il 5 rèsto del còrpo èra nudo. Avean nel braccio sinistro una targa di legno riquadrata da due capi, leggermente curvata all'indentro, copèrta di pergamèna; e nella dèstra un gròsso e nocchieruto bastone di quèrcia.

Ramengo da Casale mostrava all'aspètto un trentacinque 10 anni, o lì prèsso: tozzòtto, tarchiato, largo del pètto e delle spalle, avea il còllo toroso, le braccia corte e nerborute, i capelli rossi, íspidi e folti.

Lupo mèglio proporzionato delle mèmbra, più alto di tutto il capo, più bèllo, più leggièro del suo avversario, èra però lon- 15 tano dal prométtere la fòrza di quella statura, di quelle forme ercúlee.

La moltitúdine èra tornata in silènzio, gli últimi in giro della piazza s'èran messi in pièdi sopra scranne e panche e távole: le finèstre e i tetti all'intorno èran gremiti di gènte. Tutti gli 20 sguardi stavan fissi su i due campioni, tutti i cuòri battevano,

---

M. Iacobo Sannazaro. 1458—1530.

Lotta.

Arcadia, Florentia per Philippo di Giuntra nel M. D. XIIII. di Marzo p. 74.

Ergasto ordino i premij a coloro, che lottare volessono, offrendo di dare al uincitore un bel uaso di legno di Acero, oue p mano del Padoano Mantegna, artefice soura tutti gli altri accorto ed ingegnosissimo, erã dipinte molte cose, ma tra le altre una Nimpha ignuda, con tutti i membri bellissimi, dai 25 piedi in fuori, che erano come quegli delle capre. La quale soura un gonfiato otre sedendo, lattaua un picciolo Satirello, e con tanta tenerezza il miraua, che parea che di amore et di carita tutta si struggesse, e l fanciullo ne luna mammella poppaua, ne laltra tenea distesa la tenera mano, et con l'occhio la si guardaua, quasi temendo che tolta non gli fosse. Poco discosto da costoro 30 si uedeã duo fanciulli pur nudi, i quali hauendosi posti duo uolti horribile di mascare, cacciauauo p le bocche di quelli le picciole mani, per porre spauento a duo altri, che dauanti gli stauano. De i quali luno fuggendo si volgea indietro, et per paura gridaua: laltro caduto gia in terra piangeua, et nõ pos-

ed èra manifèsto su i volti della maggior parte il favore per Lupo, guadagnatogli sì dalla giustizia della causa ch' ei difendeva, sì dalla simpatía che destava a prima vista quella disposta e accomodata persona, quel bèllo ed animoso sembiante.

Il giòvine limontino, che èra vôlto colle spalle alla chièsa, alzò il guardo al palazzo dell' arcivéscovo, e, visti il Conte, Ottorino e Bice, li salutò con un liève chinar del capo, pòscia, abbassando gli òcchi, li vòlse un momento in volto a suo padre, che gli stava dietro le spalle; e quell' occhiata significava — Lasciate fare a me, non abbiate paura. —

La tromba diède l' último segno, e i due campioni si mòssero incontro con passo misurato e guardingo, coprèndosi entrambi il capo collo scudo alto, e facèndovi maestrevolmente volteggiare il bastone al di sopra.

Giunti nel mèzzo dello steccato, e già quasi al tiro del colpo, il Ramengo allargò le gambe nervose, le protese l'una innanzi all'altra, e chinatosi alquanto di travèrso sopra la dèstra còscia, si piantò saldamente sul terreno ad aspettare l' assalto.

Lupo cominciò a tentarlo con varie finte girandogli intorno; ma l'altro, vècchio in quell'arte, che s'èra proposto di lasciar consumare la prima foga del suo avversario, giòvane sòro e voglioso, non faceva che vòlgersi intorno a sè, descrivèndo una ruòta, di cui il piède dritto segnava la circonferènza, e il sinistro èra come l'asse il quale obbedisce al movimento comunicato dal raggio. Così quel valènte duellatore si veniva schermèndo, or col randèllo, or collo scudo, da tutti i colpi con un' agevolezza, con un garbo, con un' aria posata e tranquilla come se non fosse fatto

---

sendosi altrimente aiutare, stendeua la mano p graffiarlo. Ma di fuori del uaso correua atorno atorno una uite carica di mature uue, et ne lun de capi di quella un serpe si auolgeua con la coda, et con la bocca aperta venẽdo a trouare il labro del uaso, formaua un bellissimo et strano manico da tenerlo. Incito molto gli animi de i circunstanti a douere lottare la bellezza di qũto uaso; ma pure stetteno a uedere quello che i maggiori et più reputati facessono. Per la qual cosa Vranio, ueggendo che nessuno anchora si mouea, si leuo subito in piedi; e spogliatosi il mãto, comincio a mostrare le late spalle. Incontro alquale animosamente usci Seluaggio, pastore notissimo et molto stimato fra le selue. La expettatione de circunstanti era grande, uedendo duo tali pastori uscire nel campo. Finalmente lun uerso laltro approssimatosi, poi che per buono spatio riguardati si hebbero dal capo insino a i piedi in un impeto furiosamente si restrinsero con le forti braccia. Et ciascuno deliberato di non cedere, pareuano a uedere duo rabbiosi Orsi, o

suo. Ma un tratto che Lupo nel calargli una bòtta si scopèrse un fiánco, egli côlto il momento, gli menò di un tal rovescióne a mèzza vita da fracassargli le còstole, se il gióvane non fosse stato lèsto come un gatto a spiccar un salto indiètro. Il bastone gli rasentò la pèlle girando a vôto, con un tal rombo, che risonò in mèzzo al cuòre del pòvero Ambrògio, il quale diventò pállido come la mòrte.

La moltitúdine che parteggiava pel Limontino ne prese sinistro augurio, e incominciò a temer fòrte pel suo favorito. Ma questi, infuriato pel perícolo corso, e fremènte di vergogna, tornò all'assalto con maggior precipizio, tanto che il Ramengo, incalzato di fronte, fu costrètto a dar indiètro, e nel ripararsi non potè più serbare il misurato e freddo magistèro di prima: tròppo rápida èra la tempèsta dei colpi, che vincevan l'òcchio non che la mano, tròppo sfrenato e violènto l'ímpeto con che il gióvane gli si avventava contro, gli piombava addòsso. Fu però tanto avvisato il campione del monastèro, nel destreggiar contínuo che faceva, da potersi giovare d'una falsa mòssa del suo avversario, per iscagliargli un'altra picchiata che colpì lo scudo nel bèl mèzzo e glielo fracassò di pianta. Lupo sentissi intormentir la mano, e s'accôrse del danno vedèndo la targa rotta ripiegarglisi sul braccio: allora apèrse il pugno, lasciò andar le guigge, e gittato per tèrra quello strumènto inútile di difesa, afferrò per disperato il bastone a due mani, lo sollevò in alto al disopra del capo, e con quanta fòrza glien'usciva dalle braccia, tirò giù un colpo spaventoso, misurato alla tèsta del suo percussore. Questi èra stato pronto a coprirsi collo scudo la parte minacciata, ma la gròssa e salda mazza venne

---

duo forti tori, che in quel piano cõbattessono. E gia per ogni mẽbro ad ambi duo correua il sudore, et le uene delle braccia et delle gambe si mostrauano maggiori, et rubicunde per molto sangue, tanto ciascuno per la uittoria si affaticaua. Ma nõ possendosi in ultimo ne gittare, ne dal luogo mouere, et dubitando Vranio, che a coloro, i quali intorno stauano, nõ rincrescesse lo aspettare, disse: Fortissimo, et animosissimo Seluaggio il tardare (come tu uedi) e noioso: o tu alza me di terra, o io alzero te et del resto lassiamo la cura agli Dij, et cosi dicendo il sospese da terra. Ma Seluaggio non dimenticato delle sue astutie, gli diede col tallone dietro alla giuntura delle ginocchia una grã botta, per modo che faccendoli per forza piegare le gambe il fe cadere supino, et lui senza potere aiutarsi gli cadde di soura. Allhora tutti i pastori marauigliati gridarono. Dopo questo toccando la sua uicenda a Seluaggio di douere alzare Vranio, il prese cõ ambe due le braccia per mezzo; ma per lo grã peso, et per la fatica hauuta non possendolo sostenere, fu

sì furiosa e con tanta pòssa che lo scudo stesso gli ripicchiò sul cranio, ed ei ne fu tutto intronato; si sentì zufolar le orecchie, gli si appannò la vista, gli traballaron sotto le ginòcchia, vacillò barcollò un momento, alla fine diède uno stramazzone distendèn-
5 dosi per tèrra quant' èra lungo, come una còsa mòrta. Ma, o fosse naturale istinto per ripararsi la faccia, o un movimento fatto a caso, venne a dar giù prima il gómito sinistro, e si ripiegò pòi su quello, in mòdo che il capo del caduto trovòssi appoggiato alla targa, e non toccava l' arèna.

10 Il padre di Lupo in tutto quel tèmpo non avea fatto che accompagnar cogli òcchi, col volto, colla persona, con tutto l' ánimo il figlio in ogni suo movimento. Ora ritraèndo il capo nelle spalle si rannicchiava, si raggruppava tutto, si faceva piccin piccino, come per cansare un colpo che gli vedeva dirètto; ora puntando de' pièdi in
15 tèrra, stringèndo con tutto il nèrbo la sbarra a cui stava appoggiato, si levava ritto sopra di sè, per dar più vigore ad una percòssa che il figliuòlo menava al suo avversario. Quando da último èbbe scòrto il Ramengo stramazzato sulla sabbia, levò gli òcchi al cièlo e si sentì vacillare la mente.

20 In quel punto scoppiò un grido somigliante al muggir del tuòno, e il padre mèzzo stordito potè inebriarsi dei vanti e delle lòdi che venivano date al suo figlio.

— Viva Lupo, viva il figlio del Falconière, vivano i Limontini — si gridava da tutte le bande.

---

25 bisogno (quantunque molto ui si sforzasse) che ambi duo cosi giunti cadesseno in quella poluere. Al ultimo alzatisi con malo animo si apparechiauano ala terza lotta. Ma Ergasto nõ volse che le ire piu auanti procedesseno, et amicheuolmente chiamatili, gli disse, le uostre forze non son hora da consumarsi qui per si picciolo Guidardone, equale e di ambi duo la uittoria, et
30 equali doni prenderete, et cosi dicendo, aluno diede il bel uaso, alaltro una cethera noua, parimente disotto et disopra lauorata, et di dolcissimo suono; la quale egli molto cara tenea per mitigamento et conforto del suo dolore.

Ugo Foscolo. 1777—1827.

La Toscana ed i colli Euganei.

Ultime lettere d'Iacopo Ortis, Sonzogno 1877.

Firenze, 25 settembre.

In queste tèrre beate si ridestarono dalla barbarie le sacre muse e le lèttere. Dovunque ío mi volga, tròvo le case ove nacquero, e le píe zolle dove ripòsano que' primi grandi Toscani: ad ogni passo ho timore di calpestare le loro reliquie. La Toscana è tuttaquanta una città continuata, e un giardino; il pópolo naturalmente gentile; il cièlo sereno; e l'aria piène di vita e di salute. Ma l'amico tuo non tròva rèquie: spèro sèmpre — domani, nel paése vicino — e il domani viène, ed èccomi di città in città, e mi pèsa sèmpre più questo stato di esilio e di solitúdine. — Neppure mi è conceduto di proseguire il mío viággio: avea decretato di andare a Roma a prostrarmi su le reliquie della nòstra grandezza. Mi nègano il passapòrto, quello già mandatomi da mía madre è per Milano: e qui, come s'ío fossi venuto a congiurare, mi hanno circuíto con mille interrogazioni: non avran tòrto; ma ío risponderò domani partèndo. — Così noi tutti Italiani siamo fuorusciti e stanièri in Italia: e lontani appena dal nòstro territoriuccio, nè ingegno, nè fama, nè illibati costumi ci sono di

---

Giovanni da Prato. 1360 ? — 1430 ?

La Toscana ed i colli Euganei.

Il Paradiso degli Alberti; ritrovi e ragionamenti del 1389, romanzo di..., a cura di Alessandro Wesselofsky, Bol. Romagnoli, MDCCCLXVII, vol. 2, lib. 11. p. 71.

Da poi che la chiarissima lampa co'sacri e innumerabili incendii di quello ineffabile vampo il mio ferventissimo cuore colla vogliosa mia fantasia per speziale grazia si alluminòe e incese; che finito il mio lungo viaggio tanto filicimente in brevissimo tempo nella mia cameretta alquanto mi ridussi a posare; per chè, auto il rifriggero del sonno e li spiriti ricreati, cominciai a pensare e tritamente considerare quanto veduto aveva. Riducendo dapoi lo intelletto all'antica e famosa generazione delli etrusci, parendomi per moltissime grazie e benefici dal sommo opifice ricevuti potermi con voi, dilettissimi amici miei, gloriare alle stelle della antica gloriosa e famosissima nostra patria sì per arme e scienzia come per riligione, virtute e prudenzia insieme colla politica justizia quanto altra essere nobile e gloriosa. E assai apertamente cel suona intorno alla religione il propio nome della gloriosa Toscana, la sua etimologia traendo da t u r e, che in latino t u s incenso detto si èe, onde Tuscia. La cagione per lo antichissimo e molto vetusto rito dello egregio costume de' Toscani, i quali ne' loro sacrifici ellino primi le sufumimicazioni delli incensi quelli primi frequentemente usarono e quelli continuo

scudo: e guai se t'attènti di mostrare una dramma di sublime coraggio! Sbanditi appena dalle nòstre pòrte, non troviamo chi ne raccòlga. Spogliati dagli uni, scherniti dagli altri, traditi sèmpre da tutti, abbandonati da' nostri medesimi concittadini, i quali, anzichè compiángersi e soccórrersi nella comune calamità, guardano come bárbari tutti quegl' Italiani che non sono della loro provincia, e dalle cui mèmbra non sònano le stesse catene: — dimmi, Lorènzo, quale asilo ci rèsta? Le nòstre mèssi hanno arricchiti i nòstri dominatori; ma le nòstre tèrre non somministrano nè tugurj nè pane a tanti Italiani che la rivoluzione ha balestrati fuòri del cièlo natío, e che languènti di fame e di stanchezza hanno sèmpre all' orecchio il solo, il suprèmo consiglière dell' uòmo destitutò da tutta la natura, il delittò! Per noi dunque quale asilo più rèsta, fuorchè il desèrto e la tomba? — e la viltà! e chi più si avvilisce, più vive forse; ma vituperoso a sè stesso; e derisò da quei tiranni medésimi a cui si vende, e da' quali sarà un dì trafficato.

Ho corsa tutta Toscana. Tutti i monti e tutti i campi sono insigni per le fratèrne battaglie di quattro sècoli addiètro; i cadáveri intanto d' infiniti Italiani ammazzatisi hanno fatte le fondamènta a' tròni degli imperadori e de' papi. Sono salito a Monteapèrto dove è infame ancor la memòria della sconfitta de' Guelfi.— Albeggiava appena un crepúscolo di giorno, e in quel mèsto silènzio, e in quella oscurità fredda, con l'ánima investita da tutte

---

frequentaro. Ebbe ancora questa generazione gloriosa più altre singularità e spezialissime grazie che la nostra principale materia quelle nominare non mi lascia. Raguarda i gesti adunque infiniti e impossibili a credere del glorioso popolo togato; raguarda gl' infiniti volumi de' famosissimi storici, raguarda i legiadri e artificiosi poemi de' poeti divini e troverrai per tutto quanto d' altra di questa alma patria scritto e cantato per dotrina e sapienzia delli Etrusci. Adunche a me pare che inanzi a ogni altra patria che il sole raguardi, la gloria di religione meritevolmente ella abbia e si porti. Lasciamo un poco le cose longeve e peregrine, e vegnamo alla sincera vera sacra santa religione. Or non à dato Toscana a tutto il circuito della terra regola e forma a molti ordini in religione, i quali le loro principali sedie in essa si veggono istabili e reverite infino ne' nostri tempi? Dove è il luogo della infinita e asprissima penitenza del miracoloso Romualdo se non infra altissimi gioghi Apennini nello scuro e solitario eremo vicino allo nascimento dello tanto fluente e nostro fiumo Arno? Dove è il mirabile sito nel vivissimo sasso, dove il puro e umilissimo Francesco i sigilli dal verbo incarnato Christo figliuolo di Dio ricevette nelle sue santissime membra e per mezo il costato, mostrando in lui tanto ferventissimo servo rinovellamento della sua santa evangelica e apostolica vita, se non 'è nel mezo delli altissimi colli apennini

le antiche e fière sventure che sbranano la nòstra patria — o mío Lorènzo! ío mi sono sentito abbrividire, e rizzare i capelli; ío gridava dall' alto con voce minacciosa e spaventata. E mi parea che salissero e scendessero dalle víe più dirupate della montagna le ombre di tutti que' Toscani che si èrano uccisi; con le spade e le vèsti insanguinate; guatarsi bièchi, e frèmere tempestosamente, azzuffarsi e lacerarsi le antiche ferite. — O! per chi quel sangue? il figliuòlo tronca il capo al padre e lo squassa per le chiòme — e per chi tanta scellerata carnificina? I re, per cui vi trucidate, si stringono nel bollor della zuffa le dèstre, e pacificamente si dividono le vòstre vèsti e il vòstro terreno. — Urlando ío fuggiva precipitosamente guatandomi dietro. E quelle òrride fantasíe mi seguitavano sèmpre: — e ancora quando ío mi tròvo solo di nòtte mi sènto attorno quegli spèttri e con essi uno spèttro più tremèndo di tutti, e ch' ío solo conosco. — E perche ío debbo dunque, o mía patria, accusarti sèmpre e compiángerti, senza niuna speranza di poterti emendare o di soccorrerti mai?

Da' còlli Eugánei, 13 Maggio.

S' ío fossi pittore! chè ricca matèria al mío pennèllo! l' artista immèrso nella idèa deliziosa del bèllo addormenta o mítiga almeno tutte le altre passioni. — Ma se anche fossi pittore? Ho veduto ne' pittori e ne' poèti la bèlla e talvòlta anche la schiètta natura;

---

all' eremo vicino, sopra l' aquoso Casentino, l' alto e durissimo sasso della Vernia? Non ci 'è ancora l' ordine di Santa Maria de' Servi principiato da purissimi Fraticelli in sullo aspettabile alla nostra alma cittàe monte Asinaio sì detto? Non ci 'è ancora il santo cenobio dove Giovanni Gulberto la sua santissima religione constituì e fece insieme coll' asprissima penitenza nello nubuloso luogo di Valle Umbrosa? Che diremo del principale sito dello spedale famosissimo d' Altopasso sì lungamente grazioso e famoso? Chi sarà adunche si d' ottuso intelletto, che dilucìdamente confessare non deggia tutte queste cose essere chiare, verissime e note? Esaminisi i luoghi peregrini e stranieri e vedransi ripieni di questi santissimi monisteri e luoghi; or non quasi per tutta la terra abitabile i fraticelli del purissimo Francesco essere dalli scismatici, dalli eretici, dalli aversari tanto pestiferamente alla nostra santissima fede essere sostenuti e reveriti e per somma divozione con reverenza accettati? Grande cosa è questo a pensare.

Il perchè io intendo, o amici cordialissimi miei, prima ch' io più oltre proceda, alla vostra sincera e egregia amicizia narrare come nella mia tenera etade la ubertosa e piacevolissima alpe del nostre Apennino, dove i santissimi luoghi predetti di Francesco, di Romualdo e di Giovanni Gualberto siti sì sono, con somma reverenza con compagnia a me sommamente graziosa

ma la natura somma, immènsa, inimitábile non l'ho veduta dipinta mai. Omero, Dante e Shakspeare, tre maèstri di tutti gl'ingegni sovrumani, hanno investito la mía immaginazione ed infiammato
5 il mío cuòre: ho bagnato di caldíssime lágrime i loro vèrsi, e ho adorato le loro ombre divine come se le vedessi assise su le vòlte eccèlse che sovrastano l'univèrso a dominare l'eternità. Pure gli originali che mi veggo davanti mi riémpiono tutte le potènze dell'ánima; e non oserèi, Lorènzo, non oserèi, s'anche si trasfon-
10 desse in me Michelangelo, tirarne le prime línee. Sommo Iddío! quando tu miri una sera di primavèra ti compiaci forse della tua creazione? tu mi hai versato per consolarmi una fonte inesáusta di piacere, ed ío l'ho guardata sovènte con indifferènza. — Su la cima del monte indorato dai pácifici raggi del sole che va man-
15 cando, ío mi vedo accerchiato da una catena di còlli su i quali ondeggiano le mèssi, e si scuòtono le viti sostenute in ricchi festoni dagli ulivi e dagli olmi: le balze e i gioghi lontani van sèmpre crescèndo come se gli uni fossero imposti su gli altri. Di sotto a me le còste del monte sono spaccate in burron infecondi, fra i
20 quali si vedono offuscarsi le ombre della sera, che a pòco a pòco s'innalzano; il fondo oscuro e orríbile sembra la bocca di una vorágine. Nella falda del mèzzogiorno l'aria è signoreggiata dal bòsco che sovrasta e offusca la valle dove pascono al fresco le pècore, e pèndono dall'èrta le capre sbrancate. Cantano flebil-
25 mente gli uccèlli come se piángessero il giorno che muòre, mugghiano le giovènche, e il vènto pare che si compiaccía del susurrar delle fronde. Ma da settentrione si dividono i còlli, e s'apre

---

e benigna vidi e visitai, e quanto in collazione di molte gioconde e piene di festa, alte e piacevoli novelle ragionossi e udissi nel notabile oppido di Poppi
30 governato e retto dal generoso e nobilissimo sangue oltre a ogni altri italico in somma clemenzia dotato, e dove universalmente ogni gentilissimo costume si truova, sì per uso e natura in ogni virtù abituato e notrito, che grande maraviglia è tanto pensare.

Era già il velocissimo carro del comato Apollo trapassato e scorso lo
35 istellato montone col ricco e bellissimo toro che la pargoletta Europa sì dolcemente ingannòe, e i suoi isvariati cavalli già Castore e Polluce incendea, sì che i piacevoli zeffiri tutto l'aier sereno inducendo alla dolcezza d'amore quanto per lo mondo e 'l cielo si produce; onde li altissimi colli colle ombrose selve già di novella fronte con infiniti e varii e olorissimi fiori tutti
40 rivestiti vediensi, e per verzicanti e ridenti e dilettissimi prati innumerabili animali con infiniti ucelletti cantando fralle foltissime frondi sollazzare e ricercando amore si vedieno: quando in sugli altissimi gioghi e dosso d'Italia

all'òcchio un interminábile pianura: si distinguono ne' campi vicini i buòi che tornano a casa; lo stanco agricoltore li siègue appoggiato al suo bastone; e mèntre le madri e le mogli apparecchiano la cena all' affaticata famigliuòla, fumano le lontane ville ancor biancicanti, e le capanne dispèrse per la campagna. I pastori 5 mungono il gregge, e la vecchierèlla che stava filando su la pòrta dell' ovile, abbandona il lavoro e va carezzando e fregando il torèllo e gli agnelletti che bèlano intorno alle loro madri. La vista intanto si va dilungando, e dopo lunghíssime file di álberi e di campi, tèrmina nell' orizzonte dove tutto si minora e si confonde: 10 lancia il sole partèndo pòchi raggi, come se quelle fossero gli estrèmi addío che dà alla natura; le núvole rosseggiano, pòi vanno languèndo, e pállide finalmente si abbujano: allora la pianura si pèrde, l' ombre si diffondono su la faccia della tèrra; ed ío, quasi in mèzzo all' ocèano, da quella parte non tròvo che il cièlo. 15

Jèr sera appunto dòpo più di due ore d' estática contemplazione di una bèlla sera di maggio, ío scendeva a passo a passo dal monte. Il mondo èra in cura alla nòtte, ed ío non sentiva che il canto della villanèlla, e non vedeva che i fuòchi de' pastori. Scintillavano tutte le stèlle, e mentr' ío salutava ad una ad una 20 le costellazioni, la mía mente contraeva un non so che di celèste, ed il mío cuòre s' innalzava come se aspirasse ad una regione più sublime assai della tèrra. Mi sono trovato su la montagnuòla presso la chièsa: suonava la campana de' mòrti, e il presentimento della mía fine trasse i mièi sguardi sul cimitèrio dove ne' loro 25 cúmuli copèrti di èrba dòrmono gli antichi padri della villa: —

---

in mezzo da due tanto famosi mari, Adriano e Tireno o vuoi Tusco, con dolcissima e magnifica compagnia mi trovai, visitati i tanti sacri e divotissimi luoghi, e per lunghissimo tratto i famosissimi liti dell' uno e dell' altro mare, raguardando e vegiendo. Et perlincio[1] li altissimi monti Panonii quivi istando 30 sarebono potuti vedere, insieme col famoso Durazzo con ogni Ilirico seno infino nella aquosa e miracolosa Vinegia, con ciò che mano manca mostrava. Et mentre che sì coll' ochio ghiotto e sommamente voglioso a rimirare soprastava, Ludovico Buzzacherino, generoso sangue della Patavina cittade, trovandosi fra gli altri della dolcissima compagnia così ver me a par- 35 lare cominciò: „Che pure consideri e raguardi? Riconosci tu i fertilissimi colli Euganii, dove già infinita consolazione tanto dolcemente aùto si ài? Raguardagli e bene considera quanto per sito graziosi natura gli à fatti e prodotti. Adunche maraviglia non fue, se il prudente Antenore per sua eletta e ultima patria e sepultura gli elesse. In quelli quanto utile, necessa- 40

1 Così legge il manoscritto, W.

Abbiate pace, o nude reliquie: la matèria è tornata alla matèria; nulla scema, nulla cresce, nulla si pèrde quaggiù; tutto si trasforma e si riproduce — umana sòrte! men infelice degli altri chi men la teme. — Spossato mi sdrajai boccone sotto il boschetto
5 dei pini, e in quella muta oscurità, mi sfilavano dinanzi alla mente tutte le míe sventure e tutte le míe speranze. Da qualunque parte ío córressi anelando alla felicità, dopo un aspro viaggio pièno di errori e di tormenti, mi vedeva spalancata la sepoltura dove ío m'andava a pèrdere con tutti i mali e tutti i bèni di
10 questa inútile vita. E mi sentiva avvilito, e piangeva, perchè avea bisogno di consolazione — e ne' mièi singhiòzzi ío invocava Terèsa.

---

rio e piacevole al bisogno de' viventi è, perfettamente si truova. Adunque certissimo essere ti dee che non sanza grandissima e evidente cagione e
15 ragione l'antichissimo popolo padovano il grande e giocondìssimo Bacco elessoro per Iddio principale nellá loro republica, sicome il fiero popolo romano il bellicosissimo Marte, il quale per simile ancora dal glorioso popolo fiorentino, seguitando i loro padri, eletto si fue. Dê pensa un poco alla mia dolcissima patria e vedrai in molte e moltissime grazie abondare. Io teco
20 con somma consolazione mi ragiono e ralegro e perchè ti ramenti delli auti piaceri per essa considerare." Allora prestissimamente una dolcezza il cuore mi prese e raguardatolo un poco così gli risposi: „O dolcissimo amico mio, fisso sempre nella mente sì m'èe quella dolcezza che buona e santa amicizia produce, la quale in te e nella tua tanto da me amata patria per
25 clemenzia e umanità de' cari tanto a me e a te feci e trovai, e sempre con saldissimo animo sì ritenni. Perchè adunque amare nolla deggio e sempre per seconda patria nella mente tenere? E grandissima consolazione sempre sì m'èe dessa commemorare e parlare; ma perchè non sostiene per lo presente lo tempo di dirne a pieno, lascierò e riserbiallo a altra convene-
30 vole istagione, che la magnificenza solamente è tanta del magnifico prencipe Francesco primo nobilissimo da Carrara, che sarebbe mestieri i suoi gesti a scrivere e recitare il gran mare della eloquenzia di Livio tuo Padovano."

Lorenzo Agnelli. 1830.

Le selve della Sila.

Escursione nella Sila pel Prof. L. A., Catanzaro, tip. d. Pitagora, 1868.

[Ma] è d' uòpo comechesía, ritrarre quello che rènde stòrica e famosíssima la Sila, cioè le sue selve. E ritrarle con quell' emozioni, che si hanno da chi le vísita, è impossíbile; nè il pittore ed il poèta, comunque studiassero per lavoro consentáneo, varrèbbero a significarle con la medésima vivacità, con che quelle erompono: la pittura ti esprime l' immanènte, e la poesía, il successivo; ma giammai ad un tèmpo l' uno o l' altro, la mòrte e la vita in proporzioni eguali e grandiose. Comunque sía, è pure bèllo ed interessante, che gli altri indovinino ciò, ch' è la Sila nelle sue temíbili e magnífiche forèste, affinchè discovèrte possano divenire útili alla nazione.

Movèndo da Petronà súperi le selvette di faggi di **Scorzafava**, lasci a dèstra la bruna schièna di **Contessa**, a sinistra il folto **Timpone Vecchio** e **Felicetta**, e còlto da curiosità ognor nascènti t' avanzi vèrso le montagne orientali, su cui l' una apprèsso l' altra s' alzano le supèrbe forèste, le più imponènti fra le silane, di **Spinalba**, **Gàlina**, **Principe**, **Gariglione**. Si nòti che il faggio silano non è lo stesso per tutti i siti: nelle falde della Sila, nelle collinette apèrte, e nelle píccole selve, il faggio dalle superficiali ed aggomitolate radici, è svèlto, ma di mediòcre altezza, s' infolta di figliolini dirittíssimi, e spandèndo le spesse chiòme còpre il terreno di fittíssima ombra, ed ora si schiude a piazza, ora a pòrtico sfogato, ora a pirámide rovèscia, ora ad obelisco spezzato. I gruppetti dei faggi nani prèndono mille altre guise come se l' industria vigilante dei giardinièri li governasse ad arte di ornato.

Come dunque toccammo il primo entrare di **Spinalba**, il primo mòto dell' ánimo fu quello di guardare in alto, poichè ío sentiva il bisogno di mirare il cièlo. Guardai, tirando sèmpre innanzi, ma il cièlo si vedeva per scarso rivèrbero a travèrso gli spiragli delle late e contèste braccia dei faggi. Ma quali faggi? Èra un esèrcito di giganti, che stava in veglia ed in guardia: accanto ad uno, che svèlto e robusto s' inchiomava in altíssima sfèra, una torma di altri minori gli si serravano intorno sottilíssimi, ma dritti, freschi, gentili, alti quasi quanto il maggiore, come se contendessero a toccargli e baciargli la fronte. Quindi tramèzzo a loro, quasi temèndo imparentarsi per la sovèrchia vicinanza, vedi l' abete, che di più sevèra robustezza con le braccia nereggianti a

frappe e frange curve spunta su loro a gronda serrata, allunga il fòsco còllo, e si aggiusta maestoso e sublime in sovranità di dominio e di comando. Tutto quel cièlo è un immènso padiglione verde-nero, ma vivènte. La freschezza e la salubrità, che da
5 quelle chiuse ed aèree cúpole discende, ti rinfranca ed esílera.

Ma metti l'òcchio in giù, cerca alla tèrra il coraggio di affissarla, e che scèrni? Potrèi in un sènso ripètere anche quivi

E se non piangi, di che piánger suòli?

Se non che l' ira ed il dolore prèndono l' aria di una mara-
10 viglia e di una contemplazione sèria e misteriosa. La tèrra, nuda di èrbe, di fiori, di virgulti èra copèrta d'immani faggi e di titánici abeti. Qui l'uno da lungo tèmpo mòrto, pèrde a brano a brano il suo primitivo indumento, e ritorna ad impinguar quella tèrra, donde per tanto sècolo bevve il miglior latte; là un altro
15 per vecchiezza rovesciato dall'urto dell'uragano, ha infrante le braccia assecchite, riversati al cièlo i latíssimi pièdi; ivi un altro, corroso dal fúlmine, o dalla vampa, che il fièro mandriáno gli ha suscitata, è venuto meno per libídine altrui ed addita alla pietà la nera ed affumicata ferita; qui un immènso abete, reciso a mèzzo
20 busto dalla scure, mostra gli avanzi della sua robustezza, come quegl'immèrsi schèltri di giganti, che si tròvano sepolti sotto l'arena e la mèlma diluviana. Là mutilato in più parti vedi un giòvine abete, che prometteva guerreggiar coi sècoli ed aspettar future generazioni; qua rotolato insième ai figli un faggio, che per dis-
25 pètto ti abbarrica la strada, e ti comanda indietreggiare, o piegar per altro vèrso, rispettando l'eccidio della sua famiglia. E quindi acèrvi di caduti l'uno sull' altro, come un punto, in cui la strage è stata più accanita e truculènta; e pòi quali ancor mèzzo sospesi, quali rovescioni, quali altri dilacerati . . . . in brève un pópolo
30 di titani vègeta, arièggia, e ti sublima, ed un altro pópolo di caduti per mille guise, come potènze fúnebri, combatte esánime con la putrèdine, ed invòca misericòrdia, ancorchè si compisse col rògo. Il mirábile di quelle immènse forèste è questo: se guardi in alto, tutto ti sembra intatto, e vérgine, se miri in tèrra, tutto sènte di
35 distruzione e di mòrte.

Il vènto, la nève, il fúlmine, la tempèsta e l'uòmo congiurano per lo distruggimento della Sila boschiva, la natura per convèrso più feconda e pròvvida ripara abondevolmente alle pèrdite. Il demanio annualmente órdina che gli álberi caduti, **travèrse**, si ven-
40 dano. Ciò è un'occasione meritricia; poichè col pretèsto delle **travèrse**, i guardabòschi permettono, che si recidano quegli álberi,

che mèglio aggradano. Così il legname mòrto s' accúmula, gli álberi
gióvani vèngono meno, e lo Stato non percepisce quasi nulla.
Tanta pèrdita però nasce da un solo fatto, cioè dal non aver mèzzi
per trasportare quel legname sía per combustíbile, sía per costru-
zione. Se nella Sila fosse una colònia di taglialegna e segatori, 5
che con strumenti accomodati riducessero su larghe proporzioni
il materiale grezzo in forme regolari, e messolo sopra strade car-
reggiábili potessero accumularlo sul commèrcio delle due marine,
e versarlo nei paési intèrni, sorgerèbbe un guadagno immenso al
Fisco ed alle popolazioni. Nella Sila v' ha legname per ogni uso, 10
dalle maestose alberature delle navi sino ai flessíbili virgulti per
cerchietti. Converrèbbe ancora, che dai guardabòschi ed altri
agènti forestali si richiedesse onestà e vigilanza maggiore, e non
si tenessero nel convincimento, che ove le còse abbondano, qual-
síasi sciupo e danno son sèmpre píccioli. 15

Qui però torna bèllo accennare ad un fenòmeno, o spettácolo
nelle selve dei pini. In autunno la rugiada notturna s' apprènde,
coágola, si aggièla intorno ai pinòli, che ne rèstano non solo a
bianco vestiti, ma immorsati nella saldatura brinosa. Con lo spuntar
del sole i pinòli disgelandosi romponsi, si schiattano con uno 20
scoppiettío vario e succedèntesi, seminando orizzontalmente gli
scòssi semi, sicchè ad un tèmpo sènti un continuo schioppettar che si
ripète ed echeggia tra il silènzio della selva, e vedi una piòggia fitta
di pinolini, che scende e grilla tra le fronde ed i rami sottani.

Un altro spettácolo vedesi nell' invèrno per le nèvi, che scen- 25
dono a falde ed a bioccoloni sull' intessute chiòme degli álberi.
La nève, calando di continuo, s' arrèsta tra i rami, e si commette
così che tèsse un immènso lenzuòlo a forma di cièlo bianco. Quelle
vòlte arcuate per tante guise per quante sono le gradazioni dall' al-
tezza degli álberi e della giacitura dei rami, proiettano mille ghiaccio- 30
lini in giù a fòggia di lucènti candele rovèsce. Il nevisco pòi, che
vièn turbinato a ráffica dai fianchi, o dalle bassure della forèsta,
s' insalda sul terreno ed intorno agli svèlti tronchi dei pini e dei
faggi, sicchè quella macchia di selva ti appare un immènso tèmpio
bianchíssimo, sostenuto su mille colònne a capriccio architettate ed 35
a fregi diversíssimi ornate ed abbellite.

Queste maraviglie sembrano a chi non vide lá Sila, un fácile
sogno di fantasía vivace; ma pure la natura ha la fantasía delle
còse mirábili.

Lazzaro Spallanzani. 1729—1799.

Viaggio al Monte Etna.

Viaggi alle due Sicilie e in alcune parti dell'Appennino dell'Abbate L. S., Pavia, MDCCXCII, Comini.

Tre ore prima del giorno escito co' miéi compagni dalla Gròtta delle Capre, che fornito mi aveva bensì un ricóvero, ma un lètto insième dei più duri, e dei più disgustosi, per aver dovuto restarmi sdrajato sul pavimento di lave di pochíssime secche fòglie di quèrcia ricopèrto, continuai il mío viaggio all'Ètna; e il cièlo ch'èra sereno mi faceva sperare che tale pur fosse nel vegnènte giorno, senza di che non mi sarèbbe stato conceduto il godere la vista di quell'elevatíssimo giogo, quasi sèmpre offuscato da nèbbie, ove nuvolosa sía quella parte di cièlo. E bèn prèsto lasciata la Regione mezzana, m'inoltrai nella Sublime, ignuda di piante, salvo divèrsi cespugli raramente seminati. Il lume di più tòrce che mi precedevano, mi forniva l'opportunità di osservare la natura del suòlo sul quale ío andava, e di riconóscere per alcuni saggi raccòlti che quelle tracce di strada èran segnate sopra lave o idèntiche o análoghe a quella, in cui s'in-

---

Remigio Fiorentino. Sec. XVI. | Tomaso Fazello 1498—1570.

Viaggio del monte Etna.

Le dve deche dell' Historia di Sicilio del R. P. M. Tomaso Fazello etc., tradotte dal Latino in in lingua Toscana dal P. M. Remigio Fiorentino, Venetia, Guerra M. D. LXXIII; deca 1, libro secondo, cap. IIII. Del monte Etna, & de' suoi fuochi.

Thomae Fazelli De Rebus Siculis, Decades duae, Lugduni Batavorum, MDCCXXIII; Prioris Decadis, liber secundus, caput IV. De Ætna et monte ejus Ignibus.

TESTO ITALIANO.

Etna è vn monte, il qual volgarmente da' Siciliani è chiamato Mongibello, & è tanto noto per la fama de'suoi fuochi, per le fauole de' Poeti, e per gli scritti de gli Istorici, e de' Filosofi, che lo scriuerne lungamente sarebbe cosa piu tosto superflua, che necessaria. Egli è piu alto di tutti gli altri monti, che sono in Sicilia, e s'alza tanto verso il cielo, che si vede non solo da le remotissime parti della Sicilia, ma si scorge, quando egli è bel tempo, anche insin di Calabria. È d'altezza piu di trenta miglia, e per esser la sua altezza grande, viene il suo giro da piè a esser grandissimo, perchè egli non gira da piede

TESTO LATINO.

Aetna mons est, quem vernaculè Mongibellum Siculi hodie vocant, notior suorum incendiorum fama, poëtarum fabulis, nobiliumque historicorum et philosophorum monumentis, quam ut prolixior de eo oratio debeat haberi. Celsior est caeteris, qui sunt in Sicilia, montibus, ac coelo proximus: ita ut procul a remotissimis, non solum Siciliae, sed Calabriae quoque regionibus sereno die facile semper in oculis videatur. Est enim altitudinis p. m. supra 30. atque ut est arduus, ita et in radicibus ambitu est maximus. Habet etenim in circuitu ad radices p. m. non minus centum. Deducit autem

tèrna la Gròtta delle Capre. Io èra a quattro miglia dagli òrli del gran cratère, quando cominciai a passare dalle tènebre della nòtte alla luce del giorno. Debolíssimi chiarori all' est, alba biancheggiante, auròra ricca di rosseggianti colori, sole che spuntava dall' orizzonte, tórbido su le prime, tremante e vaporoso, pòi insensibilmente più chiaro e più risplendènte; tali furono le gradazioni del nascènte giorno, non altrove mai viste con tanta precisione e dilètto, come d'in su quell' altíssima pendice, sì da prèsso continuata alla punta dell' Ètna. Allora fu che cominciarono a cadermi sott' òcchi gli effètti della eruzione dell' Ètna, avvenuta nel Luglio del 1787 e accuratamente descritta dal Cavalière Gioeni, vòglio dire un velo di nere scòrie sottili, ma che a pòco a pòco che mi accostava al sommo della Montagna si facevan più gròsse, e componevano uno strato di molti palmi; e su quelle scòrie fui forzato l' andar lungo tratto, malgrado l'estrèma fatica che far doveva, seppellèndo ad ogni passo profondamente la gamba dèntro di esse. La loro figura, dalle mínime di una línea, ed anche meno, alle mássime di più pièdi, è irregolaríssima; esternamente manifèstano l' aspètto delle scòrie del fèrro, e dovunque rompèndole, le troviam piène zeppe di cavernette, quasi tutte

manco di cento miglia. Le sue radici son di figura circolare, & in questa medesima figura ritonda crescendo, si và assotigliando a poco a poco verso la cima. È spiccato intorno intorno, e non ha compagnia d'alcun' altro monte, eccetto di quelli, che gli escono propriamente di corpo. A chi lo guarda da lontano, egli par molto minor di quello ch' egli è, di maniera, che chi non la uede da presso, nõ può giudicar rettamente quanta sia la sua grandezza. Il suo fondo è d' vna pietra chiamata Tufo, laquale è nera, ruuida, e forata, mescolata con zolfo, e bitume. Vauuisi per la via piu breue, da Lingua grossa, e da Randazzo, e si sale venti miglia, ma per la via piu lunga, e piu facile, ch' è trenta miglia, ui si sale verso Catania, per laquale strada, io Autore di quest' opera v' andai l' anno MDXLI a' XXVII di Luglio. Gli habitatori diuidono il viaggio in tre parti, ò vero regioni, cioè Piemontese, Seluosa, e aperta, la quale volgarmante si dice disco-

radices in orbem, et subinde sese rotundo ac tereti magno corpore sensim extenuat, quousque in supremum desinat cacumen. Constat sibi soli, montis alterius nullum habens conjugium, nisi eorum, quos suis visceribus ipse edidit. Eminus intuenti multo minor videtur quam sit: adeo ut, qui quantus sit Aetna coram non vidit, rectè de ejus mensura judicare nequeat. Fundum habet ex topho lapide, subnigro, aspero et pereso, bitumine ac sulphure mixto. Ascenditur qua brevior est, per Linguae grossae et Randatii oppida p. m. 20. qua longior et facilior, per Catanam, p. m. 30. qua et nos anno salutis 1541. sexto Calend. Aug. inscendimus. Porro ascensus in tres ab accolis regiones dividitur: pedemontanam, nemorosam, et apertam, quam vulgo discopertam vocant. Pedemontana regio a Catana et littorali ora p. m. 12. ad Coenobium Divi Nicolai de Renis nuncupatum, Ordinis S. Benedicti, attollitur. Ad radices circum-

sfèriche, o pròssime a questa figura. Quindi sono leggière, e friábili: due accidènti che èsser sògliono generalmente dalle scòrie indivisi. Il gran número delle cavernette è una pròva palese della còpia, e vigorosa azione de' flúidi elástici, che in quella eruzione imprigionati nella líquida matèria dèntro al cratère, la dilatavano per ògni vèrso, e l' escita tentavano, cacciandola in brani scoriácei a divèrse altèzze e distanze, in ragione del rispettivo lor peso.

Di mèzzo a quella immensità di scòrie incontrava tratto tratto più glòbi, che a similitúdine delle scòrie da prima èrano píccioli, ma che andavan crescèndo quanto più alla vetta del Monte, mi avvicinava, ed èrano esternamente di rara struttura, ma fitti, compatti e quasi senza pòri nelle parti intèrne. E questi non sono stati in orígine che brani di lave in quella eruzione dal cratère lanciati, e ridotti a forma globosa nel raffreddamento incontrato nell' aria. Del rimanènte, per gli esami fattivi attorno, li tròvo èssere dell' índole istessíssima delle scòrie, possedèndo anche il medesimo magnetismo.

Mi rimanevano soltando due miglia e mèzzo di viaggio, allorchè

---

perta. La regione ch' abbraccia tutto il piè del monte (e però detta Piemontese) comincia da Catania, e dalla riuiera, & arriva per fino al Conuento de' frati di S. Nicolò, che son dell' ordine di S. Benedetto, & è lunga dodici miglia, e d' intorno a queste radici de monte son poste queste città, e castella, cioè, Catania, Taormina, Calatabiano, Lingua grossa, Castiglione, Frãcauilla, Roccella, Rãdazzo, Bronte, Adrano, Paternione, e la Motta. Sõ verso mezo giorno, e verso Ponente assaisimi borghi, e villaggi grandissimi, che volgarmente, son dette le vigne di Catania, i nomi delle quali son questi, Culia, Casalotto, Monspelero, Tricastagno, Via grande &c. Gli habitatori di questo paese, e della campagna d' intorno, sono huomini terribili e feroci, e molto prõti alla guerra. Questa regione è piena di pietre di tufo, e di sassi arsi e ruuidi, i quali anticamente, et anchor hoggi son di continuo gittati fuori del monte Etna. Ma questi sassi in successo di tempo (i quali con barbara voce son chiamati da'Catanesi Sari) risoluendosi in poluere quaque oppidis et urbibus: Catana, Tauromenio, Caltabiano, Linguagrossa, Castroleone, Francavilla, Rocella, Randatio, Bronte, Adrano, Paternione et Motta nobilitatur. Incolitur praeterea, qua meridiem et occasum spectat, plurimis et magnis pagis, qui communi vocabulo Catanensium vineae appellantur. distincta vero haec habent nomina: Culia, Casalottus, Monspelerus, Tricastagnus, Viagrandis, et alia id genus. Eorum incolae, et qui campestria haec vicatim habitant, ferox sunt hominum genus, et ad arma promptum. Soli camporumque facie tota ferme haec regio tophacea est, asperrimisque ac combustis lapidibus horrida, quos ab initio et aevi quoque successu Aetnaeus ignis, recentes super veteribus adjiciens, evomuit. Verum ex concoctis iis lapidibus, quos Catanenses barbara voce Xaras appellant (cum natura pingue aliquid habeant) temporis vi contractis, et in frusta decisis, velut ex crematis lignis, arenosi fiunt cineres, et prae-

il grande laboratòrio della natura negli abissi dell'Ètna rinchiuso cominciava già a manifestarmi le maravigliose sue operazioni. Dalla sua cima si alzavano due bianche colonne di fumo; una al nord-est del Monte, la quale èra la più pícciola, l'altra più grande al nord-ouest; e spirando allora dall'est un leggièr venticèllo, ambedue facevano una curva all'ouest, indi a pòco a pòco si dileguavano ne' vuòti spazj dell'aria. Assai fumajuòli alquanto più basso e vèrso l'ouest, seguivano le due colonne. Cotesta veduta èra dunque tròppo allettatrice per impegnarmi a salire fin là, onde scoprire, se possíbile èra, ed ammirare i segreti di un tanto Vulcano. D'altronde il sole essendo chiaríssimo, sembrava assicurarmi che quel giorno arriso avrèbbe a' mièi desidèrj. Ma coll'esperiènza mi avvidi che le due miglia e mèzzo da farsi èrano sopra ogni crédere penosíssime, e senza un vero traspòrto di voler pure ad ogni costo spíngermi fin là, non le avrèi superate. Dati adunque qualche cènto passi più oltre, primamente trovai l'opposizione di un torrènte di lava, ch'io èra in necessità di traversare, se giúnger voleva a quella vetta fumante. Ma

---

fanno una terra grassa, la quale è fecondissima. Di qui nasce, che tutta quella regione è tutta amena, ornata di bellissime vigne, e d'ogni specie di frutti domestici, e le campagne che vi sono, producono biade bellissime. È questo paese in oltre tãto abbondante di pascoli, che se il bestiame che vi pasce non fusse aiutato con trargli sangue da gli orecchi, il mangiar loro, & il pascersi sarebbe pericoloso. Sonui ancora di molte fonti, e di molti fiumi, benche le grandissime moli gittate dal monte, n'habbiano riturati, e seccati assai. Le strade, che vi sono, per esser piene di detti sassi, non son molto caualcarecce, anzi son cattiue a cavalcarui, e molto accomodate a rubbare, e assassinare. Questa regione finisce (come ho detto) al Conuento, de' frati di San Nicolò da Reni, fabricato dal Conte Simone, nipote del Conte Ruggiero, per esser egli nato di Goffredo suo figliuolo, e di questo fa fede vn suo Priuilegio. Noi arriuammo quì il primo giorno, e ci fermammo quivi vn dì intero. L'altra regione, che segue nel

pingues, qui feracissimam reddunt tellurem. Hinc tota amoena est, et vinetorum domesticarumque omnis generis arborum multitudine ac singulari virtute foecunda. Spatiosi quoque tractus, qui sunt in ea, laetissimas, ferunt segetes. Adeo praeterea pabulosa apparet, ut pecuariis, nisi ex auribus frequenter sanguis extrahatur, ipsa satietas sit periculo. Fontes habet circumquaque perennes, et perpetua flumina, licet ignis, egestarumque molium fluenta multos fontes et involverint et obruerint penitus. Viae quae sunt in ea ac semitae, xaris omnia occupantibus, equitatu sunt difficiles, et ad latrocinandum accomodae. Terminatur haec demum regio (ut diximus) ad Divi Nicolai de Renis monasterium, à Simone Policastri Comite, Henrici Lombardi Comitis et Marchionnis filio, pro anima Rogerii Siciliae Comitis avi sui, et Rogerii Regis ejus filii, et vita Guilelmi regis anno salutis 1156. mense Aprili erectum, et conjunctum templo D. Leonis, quod Henricus ipse comes extruxerat. Huc nos

questa corrènte novèlla èra malagevolíssima, anzi pericolosa da traversare. Quì le scòrie in più luòghi si alzano in ángoli e in punte sostenèntisi sopra appòggi di piccolíssime basi: in altri si deprimono in buche, in fòsse, o in ripidíssimi piani inclinati; cèrte per la li-
5 scezza e fragilità somigliano sottili lastre di ghiaccio; cèrte altre in sembianza di moltéplici creste formano aggregati di lame verticali e taglièntì. E per giunta di difficoltà e d' incòmodi, non mi dissimularon le guide che passar dovea per tre luòghi di questa lava tuttavía rovènti, non ostante che da úndici mesi desistito avesse di córrere.
10 A dispètto però di questi molti impacci la mía ferma deliberazione mi strinse ad avventurarmici, e vidi allora, siccome provato aveva altre vòlte quanto ne' perícoli che s' incontran ne' viaggi, massimamente montani, giòvi un cèrto coraggio físico, che fa talora andar franco su l' orlo de' precipizj, senza l'incontro di sinistri avvenimenti;
15 all' oppòsito di un timor pánico che ti sorprènda e avvilisca nel più arduo di qualche disastroso passó, per cui più non ti règge il cuòre di proseguire il cammino, o di dar vòlta e ritornartene addiètro. Non nègo ío già che qualche tratto mi si rompessero sotto i pièdi le scòrie,

---

detto monte, è tutta piena di boschi,
20 et dura quasi dieci miglia. Essendo vsciti del monasterio, noi trouãmo quiui da man manca molti sassi grossi, et alcuni altri a guisa di macine, i quali erano tutti arsicci e neri, et erano stati
25 gittati quiui dal monte, e dalle fiamme, l'anno MDXXXVII. Entrammo poi in vna selua di Faggi, d'Abeti, e di Pini, laquale era tanto folta, che non solo non vi si scorgeua strada alcuna, ma
30 non v' appariua pur vn vestigio di pedata d'huomo; e cominciando a caminar per quella, il meglio che si poteua, trouammo ogni cosa tanto diserta, e abbandonata, che il silentio e la solitu-
35 dine ci messe spauento. Noi non trouammo in questa selua altro da notare, eccetto ch' alcuni Faggi grossi, e uecchi, nella scorza de' quali erano intagliati i nomi di coloro, ch' erano saliti
40 anch' essi al monte, e vi gli haueuano intagliati per memoria della loro salita, il che facemmo ancor noi. Tutta questa regione è pouerissima d'acque, e vi ve-

primo die pervenimus, unumque ibi diem contrivimus. Proxima Aetnae regio, quae media est sylvescens, 10. circiter p. m. scanditur. In ea coenobio egressis xarae et lapides molares nigri et horridi ad laevam statim occurrunt, quos anno salutis 1537. exundans incendium per propinqua loca profudit. Subinde nemus sequitur abietibus, fagis, pinetisque frequens, vastum, arduum, atque invium prope viatori iter praebens: quippe in quo nulla humano pede trita semita appareat. Ubi omnia vasta, muta, et adeo deserta erant, ut vel ipsa solitudo insuetos terruerit animos. Hic fagorum corticibus Procerum aliquot, qui olim montem ascenderant, in ascensus sui memoriam, incisa nomina deprehendimus, quibus et nostra nos quoque adjecimus. Tota haec regio extrema aquarum penuria laborat. In

che qualche altro sopra lo sdrùcciolo delle medésime per pòco ío non cadessi in affossamenti di malagévole escita, e che uno dei tre siti indicatimi, per l' esorbitanza dell' ardore nol provassi spiacevolíssimo; tuttavòlta sano e salvo ío giunsi al di là della corrènte per travèrso trascorsa, senza aver lasciato di fare qualche fuggitiva osservazion- 5 cèlla dove venivano quegli ardori. Due larghe crepature adunque in siti divèrsi apparivano dèntro alla lava, la quale ivi malgrado la chiarezza del giorno oscuramente rosseggiava; ed avèndo ad una di esse avvicinata l' estremità del bastone che mi serviva di appòggio in quel disagévol tragitto, fumicò di presènte, e un momento ap- 10 prèsso infiammò. Èra dunque indubitábile che quell' ammassamento di lave eruttate covava tuttora nel seno vivi e svegliati gli avanzi del fuòco, i quali ivi piuttòsto che altrove si facean palesi, per èsservi in maggior corpulènza tali matèrie.

Il secondo ostácolo che mi si affacciò, fu il seguènte. Mi restava 15 a valicare quel tratto che propriamente dee dirsi il còno dell' Ètna, e che a rètta línea ha di lunghezza un miglio, o pòco più. Ripidíssimo èra ed insième disegualíssimo per le ammucchiate scòrie che lo

---

demmo alcune buche, a similitudine di bocche di fornaci, dalle quali buche già usciva fuoco, & haueuano intorno intorno cenere, e pietruzze pallide, e incotte. Trouammo in oltre molti colli erti, e seluosi, nella cima de' quali, benche vi fussero de gli alberi, si scorgeuano voragiui grandissime, e giudicammo che quelle douessero anticamente gittar fuoco, come anche fanno a'nostri tempi alcuni altri colli, benche intorno alle lor bocche si vedano alberi giouani. Hauendo passata questa regione di mezo, noi venimmo a vna certa rupe, doue sogliono alloggiar coloro, che sagliono al monte, perche l'andar piu la è molto pericoloso, e massimamente a chi non vuol dormire allo scoperto, per non v'esser tetto nè alberi, sotto a cui si possa ricouerare, e per esser l'aria freddissima per cagion delle continue neui. Ma perche ci restauano ancora tre hore di giorno vno de' nostri compagni piu volonteroso de gli altri, non volendo hauer patienza,

ea aliquot vidimus ora in fornacis maximae rotunditatem, ex quibus aliquando 20 fluenta eruperunt ignea, cinerum lapillorumque squalentium congerie cinota. Plures praeterea nemorosos et editos offendimus colles, quorum cacumina voragines, licet sylvescentes, ex- 25 hibebant. Eos veterem esse materiam ex visceribus montis olim proditam, postremi profluvii hiatus, qui similem fere formam, enatasque recens habebat arbores, arguebat. Mediam hanc regio- 30 nem emensi ad rupem quandam devenimus, ubi ascendentibus mos est pernoctare. Ulterius namque ob inopiam tectorum, frigorisque rigorem, sub divo quiescere lethale prope censetur. Sed 35 cum tres adhuc diei superessent horae, quidam ex sociis ingenio praeceps, moraeque impatiens ad superiora solus procurrens, nobis frustra reclamantibus, 40

ingombravano, ivi cadute nell' última eruzione, le quali oltre il non avere fra se legamento di sòrta, non èrano per niènte al suòlo attaccate. Andandovi adunque sopra per salire, le più vòlte accadeva che nell' atto che col piède mi appoggiava ad una di esse, per avanti
5 spíngermi coll' altro piède, la premuta scòria cedèndo all' urto, per lo scosceso pendío con altre scòrie seco lei strascinate precipitava all' ingiù; e mancando ío improvvisamente di sostegno, non poteva non seguirla; intanto che in luògo di dare un passo all' insù, strètto èra di farne molti addiètro. Debbo aggiúngere che le scòrie al di-
10 sopra contigue a quella cui mi appoggiava, per la caduta di lei non essèndo più sostenute su quella ripidíssima declività, giù cadevano esse pure, e mi si affollavano attorno, non senza perícolo di rilevare una fòrte contusione a' pièdi, o di fiaccarmi di colpo una gamba. Dopo più tentativi, e inútili sfòrzi trovai che il migliore per evitare
15 tanti fastidj e avvantaggiare nel viaggio, èra quello di cercar di méttere i pièdi su' pèzzi di scòrie più grandi, che mòssi non si fosser di luògo a cagione del loro peso, malgrado l' aggravarli del mío. Sì adoperando mi riescì di ottenere l' intènto; se non che fu mestièri

---

cominciò a salir da se solo, benche
20 noi ci sforzassimo con l' esortationi di ritornarlo indietro: ma non volend' egli tornare, fummo forzati anancora noi contra nostra voglia a seguitarlo, e cosi entrammo nella terza re-
25 gione del monte, chiamata da gli habitatori Discoperta, & è detta a questa foggia, perche non solamente non vi è selua alcuna, nè alcun' albero, ma non vi sono anche herbe verdi, e solamente
30 vi si vedono certe gramigne secche, sassolini abbruciati, e gran quantità d' arena, e dura così per fino alla cima. Questa parte è lunga quasi dodici miglia, e la vernata è tutta piena di neui e di
35 ghiacci, e la state anchora in molti luoghi si ritrouano i ghiacci, e le neui, che vi si conseruano, la qual cosa è veramente degna di marauiglia, auuenga che la cima di quel monte sia sempre
40 piena di fuoco, anzi si veda nascer la fiamma nel mezo delle neui e de' perpetui ghiacci. Hauendo caualcato alquante miglia per questo paese, ci si iter obibat. Quem tandem et nos, quanquam inviti, aegre subsecuti, regionem montis tertiam sumus ingressi, quam accolae (ut diximus) discopertam ideo vocant, quod non solum sylva ibi nulla, nulla prorsus sit arbor, sed herbis viresqentibus nuda, pungentique paucis passibus, ac squallido gramine lurida, ac deinde arenosa ad summum usque verticem tota illius est facies. Ascendit ea regio p. m. fere 12. quae per hyemem tota nivibus obsita, extremisque frigoribus riget. Per aestatem quoque nulla sui parte, nec canitie nec gelu caret: quod equidem admiratione dignum est, cum vertex incendia prope sempiterna, jugi flammarum eructatione inter nives ipsas pariat, enutriat ac continuet. Hanc regionem per aliquot passuum millia ingressis mons in-

l'allungare a molti doppj la strada, pe' tortuosi giri fatti in grazia di andare in cerca delle scòrie che in passando fornir mi potessero stábile appòggio. Tre ore ío spesi nello scórrere o piuttòsto strascinarmi sul rimanènte di quella cima di Monte, tra per non potere ascénderlo dirittamente, e per èssere pendènte in guisa, che ad ogni momento doveva aggrapparmi a mani e a pièdi; e struggèndomi in sudore e trafelando, èra necessitato di fermarmi, e prèndere opportuni, e replicati ripòsi. Quanto allora invidiai la fortuna di coloro che innanzi la eruzione del 1787 viaggiato avevano all' Ètna, che a detta delle guide èrano ben lungi dal' sostenere tanta malagevolezza di cammino!

Non più di cènto cinquanta passi ío èra distante dall' ápice del còno, e già vedeva vicinissime e in grande le due colonne di fumo, e già tutto ansietà di recarmi su le fáuci della vorágine, ío raccoglieva quel pòco di fòrze che mi rimanevano ancora, quando un impensato ostácolo rattenne, per un momento bensì, ma d' una manièra crudèle, le ardènti míe vòglie. I vulcánici cratèri che più o meno bruciano, sògliono èssere attorniati da' cocènti fumajuòli ácido — sul-

---

fece incontra vn grandissimo monte, il quale par che nasca d' Etna, e questo monte da' paesani è chiamato Spalla d'Asino, & hauendolo noi lasciato da man destra, non haueuamo camminato due miglia, che noi ne trouammo vn'altro da man sinistra, che si chiama il monte del frumento. Tra questi monti giace vna valle, per laquale caualcando, e non vi trouando acqua, demmo da bere a' caualli, che moriuano di sete di quelle neui, che noi trouammo sotto terra, di cui n' era intorno gran copia, & alzando gli occhi in su, vedemmo alla cima di questo monte quasi vn'anticaglia d'vn'edificio, verso laquale cominciando pianamente a salire, trouammo vn' antichissimo edificio rouinato, di cui non era in piedi altro, ch' vn pezzo d' archiuolto tutto di mattoni, ilquale da quei di Catania, e da' paesani del monte Etna, è chiamato la torre del Filosofo, perche dicono, d' hauer inteso da' loro antichi, ch' Empedocle si fabricò questa casa, per poter piu commodamente filo-

gens, Aetnae veluti progenies, à fronte nobis occurrit, quem Dorsum asini patria lingua monticolae appellant. Quo ad dexteram relicto, falcato itinere per duo ferme milliaria progressis mons alter, cui a frumento nomen est, ad laevam impendens apparuit. Inter hos montes vallem subivimus, quae cum aquarum esset indiga, equos prae siti languentes nivibus, quae sub arenis undique latebant, effossis refecimus. Unde cum clivus, et ad ejus verticem aedificii effigies eminus nobis occurrerent, leni eo ascensu provecti vestigium vetustissimi fornicis lateritium totum deprehendimus, quod a Catanensibus Aetnicolisque Turris philosophi nominatur. Praedicant siquidem, ducta a majoribus fama, hanc sibi Empedoclem olim ad explorandas Aet-

fúrei, che èscono da' loro fianchi e si sollevano in alto. Il cucúzzolo dell' Ètna non ne andava esènte: ma il fòrte di essi èra all' ouest, ed ío ritrovavami al' sud-est. Quivi solamente un gruppo di quattro o cinque fumajuòli spuntava da un sito alcun pòco deprèsso, e per dove necessariamente doveva passare. Imperocchè l' uno de' lati di tal sito èra un òrrido precipizio, e l' altro lato aveva una sì dirupata pendènza, che ío e il mío famigliare per la sovèrchia spossatezza non fummo al caso di superarla; e a sommo stènto riescì di farlo alle due guide, non ostante la lunga abitúdine nell' imprèndere sì faticose peregrinazioni. Dovemmo adunque passare in mèzzo a quei fumi; e quantunque ciò si facesse corrèndo, pure gli áliti sulfúrei di che èran grávidi, offeser di molto la respirazione; ed ío in ispezialità restai sì abbattuto nella persona, che per pòchi momenti fui abbandonato da'sènsi, e conobbi in apprèsso quanto rischiosa impresa ella sía il visitare que' tratti vulcánici infestati da cotesti fumi. Superato quel luògo, e riacquistata a pòco a pòco la primièra presènza di mente, in brève d' ora mi ritrovai finalmente al vèrtice dell'Ètna, e cominciava giá a scòrgere gli orli del cratère, quando le guide,

---

sofare intorno al fuoco del monte, e piu ageuolmente ritrouarne le cause, e la fece in uolta. In questo luogo forzati dal bisogno e dalla notte, ci riposammo, sapendo però quella impresa d' Empedocle, non meno audace, che temeraria, e da pochi saputa auanti. E perche noi doueuamo alloggiare allo scoperto, facemmo vna gran catasta di quelle legne, che noi haueuamo portate a posta dalla selua, & accendemmo vn gran fuoco, e cenando presto presto, ci mettemmo a contemplar di notte il fuoco del monte, che ardeua nella cima sopra di noi quasi dugento passi, e uedemmo distintamente, e chiaramente il tutto, e poi che noi hauemmo rimirato vn pezzo ci addormentammo. Mentre ch' io riguardaua que' fuochi, e me ne marauigliaua, subito m'entrò vn certo horrore adosso, & vn certo che di religione, che insino a hora io non posso ricordarmene senza qualche spauento. Effendosi fatto giorno, noi trouammo due de' nostri compagni, che s' erano

naei ignis causas ex testudineo opere constituisse aediculam. Hic itaque tametsi audax, et temerarium, ac rarissimo vix ante exemplo cognitum facinus non ignoraremus, praecipitante vespera, sub dio, noctem sollicitam ducere coacti, ingentem lignorum, quae in eum usum cauti è sylva convexeramus, strue incensa pyram extruximus: deinde raptim coenati inter noctis tenebras aeternos illos, ac terribles summi verticis ignes, qui ad pas. prope 200. supra nos emicabant, liquido intuiti, ac distincte contemplati, irrepente paulatim somno opprimimur. Ea incendia dum ego intuerer, mirarerque, horror quidam et ingens religio adeo me cepit, ut nunc quoque sine horrore meminisse nequeam. Illucescente vero duos viae comites,

che a qualche distanza preceduto mi avevano, addiètro rivòlte volarono vèrso di me, e tutto in espressione di giúbilo esclamarono ch' ío giunger non poteva in miglior punto per iscoprire l' intèrno di quel teatrale Vulcano. Senza ch' ío il dica comprenderà agevolmente il Lettore la pienezza dell' esultante mío giúbilo nel veder coronate le sudate míe fatiche per sì felice succedimento. E l' allegrezza in me si accrebbe, allorchè recatomi sul luògo, a me parve che senza perícolo èsser potessi contemplatore di un tanto spettácolo. Sedutomi adunque su le labbra del cratère, e dimoratovi sopra due ore, nel tèmpo ch' ío ristorava le abbattute míe fòrze, con òcchio di meraviglia guardava la configurazione di coteste labbra, le intèrne pareti, la forma dell' ampla cavèrna, il suo fondo, un' apertura che in lui appariva, la fusa matèria che dentro vi ribolliva, e il fumo che ne esalava, giacchè tutto svelatamente mi si discopriva, e che ora di adombrar mi apparecchio, quantunque presentar non ne possa che una smòrta manchevolíssima immágine, non potèndo noi se non con la vista formare idèe giuste e compiute di oggètti sì grandi.

Gli orli superiori del cratère, fattone giudizio con l' òcchio,

---

quasi morti di freddo nel dormire, e trouammo anchora, che i caualli hauendo rotto le cauezze, s'eran ridotti in luoghi piu temperati, onde ci bisognò andar alla cima del monte a piede. Andando la nostra guida inãzi, noi scendemmo in vna piccola valle, laquale è chiamata il Lago, perche risoluendosi le neui, e conuertendosi in acqua, calano giù dal monte, e si fermano quiui, e fanno quasi vno stagno. Voltandoci poi da man sinistra, cominciammo a salire il giogo, il quale per esser molto erto, sassoso, e pieno d' arena arsiccia, ci faceua l' andar molto difficile, e qualche volta si faceua un passo inanzi, & vno adietro. E benche quell' altezza arriui quasi a vn mezo miglio, nõdimeno, noi vi mettemmo due hore di tempo; doue finalmente arriuati tutti stanchi, & trafelati, ci mettemmo a riposare. Standoci quiui, ci pareua che il sole ci nascesse sotto i piedi. Quindi noi scopriuamo tutta la Sicilia, e ne pareua che tutto il mare, e tutto il paese di Calabria

qui frigore inter soporem pene obriguerant, semimortuos offendimus, equosquedisruptis noctu vinculis per montis declivia ad loca temperatiora salutem sibi quaesivisse: amissis equis reliquum iter, ad fastigium usque pedibus confici oportuit. Duce igitur praevio in parvam vallem descendimus, quam, quod ex liquefactis in alto nivibus decurrens ibi stagnet aqua, summoque tutius montis subsit tumulo, lacum appellant. Inde ad laevam deflexi jugum ipsum invadimus, cujus ascensu maxime arduo, et hinc salebris impedientibus, illinc profundis arenis retardantibus, pedesque nostros retro quandoque referentibus, perdifficili, cum quingentorum passuum vix sit altitudinis, duae ferme horae nobis consumptae sunt, tandem superato vertice, anhelantes aliquantisper in sponda consedimus. Hic sol subter nos mundo oriri visus est. Hinc Siciliam omnem contemplati sumus: fretum et universa Calabriae ora

girano attorno un miglio e mèzzo, e formano un ovale che ha il maggior diámetro dall' est all' ouest; e per èssere là e qua sdruciti e mèzzo diroccati, appajono come dentati, e sono que' dènti altrettanti enòrmi scaglioni di risaltanti lave e di scòrie. Le intèrne pareti
5 della cavèrna ossía del cratère, secondo i siti, sono variamente inclinate. All' ouest, la loro inclinazione è soave, meno al nord, più rípida all' est, e tra l' est e il sud, dove ío mi trovava, veggonsi le pareti quasi a piombo tagliate. Malgrado sì fatta irregolarità formano però una spècie d' imbuto, largo alla cima, e stretto al basso,
10 siccome suòle osservarsi in altri cratèri. La profondità del cratère da' suòi labbri sino al fondo sembra èssere d' un sèsto di miglio. Le pareti si ossèrvano difformemente scabrose, e lorde di concrezioni di color rancio, su le prime da me credute di solfo, ma in séguito riconosciute per muriato ammoniacale, riescito essèndomi di staccarne
15 alcune dai lembi della vorágine. Il di lei fondo è formato di un piano quasi orizzontale, del giro circa di due tèrzi di miglio, esso pure in giallo listato, a cagione verisimilmente del medésimo sale. Ma cotesto piano, alla parte dove ío èra, manifestava una circolare apertura del diámetro apparènte di cinque pèrtiche circa, e appunto
20 da essa si sollevava la maggiore colonna di fumo, quella ch' ío vedeva già innanzi di pervenire al vèrtice dell' Ètna. Tacio divèrse tracce di fumo, che a' mòdo di sottil nèbbia elevavansi da quel fondo e da più parti delle pareti. Questa colonna, che alla sua òrígine aveva forse 20 pièdi di diámetro, veniva quasi per diritto impetuo-
25 samente vibrata, finche èra dentro al cratère, ma fuòri uscitane piegava all' ouest, spintavi da un leggièr venticèllo, e più oltre innalzata si

---

ci fusse pressissimo, anzi ci pareuano tanto presso, che ci pareua poterli toccar con mano. I monti di Calabria
30 medesimamente, e quelli di Napoli ancora no solamente ci pareua che fussero posti su la riuiera, ma ci pareuano mediterranei; il che giudicaua l'occhio (ingannandosi) anche di tutte l'Isole
35 vicine; & il veder questi luoghi, ci era concesso dalla serenità dell'aria. Hauendo preso alquanto di ricreatione per cosi bella veduta, e riposatici vn poco, ci mettemmo a seguitar di finir
40 questa poco sauia impresa, per cui haueuamo preso cosi fatto viaggio. Troadeo sub oculis jacebant, ut manu posse tangi viderentur. Calabriae montes non littorales solum, sed mediterranei etiam, quinimo et Neapolitani, vicinaeque insulae, non temere sereno tum coelo aestimati sunt. Hoc itaque iucundu aspectu aliquandiu refocillati ulterius ad ea, quorum studio insanum hunc laborem subieramus, perlustranda perreximus. Ibique in primis planities

allargava in un amplo, ma diradato volume. Quel fumo èra bianco, e venèndo cacciato in un lato quasi opposto a quello, dove io mi trovava, non m' impediva il mirar dentro a quell' apertura: e asseverar posso che con la maggiore chiarezza quivi scorgeva una líquida infocata matèria, che faceva un contínuo, ma lievíssimo ondeggiare, 5 bollire, aggirarsi, ascéndere, e discéndere, senza però spándersi mai sul piano; e questa non èra che la stemperata lava che dal fondo dell' ètnea vorágine ascendeva fin là.

Dopo l' avere per più di due ore pasciuti gli òcchi dentro al Vulcano, che è quanto dire nella contemplazione di uno spettácolo, 10 che nel suo gènere all' età nòstra è único al mondo, passai ad èssere spettatore di un' altra scèna, única ella pure per la moltiplicità, bellezza e varietà degli oggètti che ci presènta. Di fatti non èvvi forse regione eminènte sul Glòbo che in un sol punto ci scòpra una sfèra sì ampla di mare e di tèrre, come il giogo dell' Ètna. Il primo 15 de' supèrbi aspètti che si òffre alla vista, è l' estensione quanto ella è grande del colossale suo còrpo. Nell' úmile regione di Catania levando altíssimo gli òcchi, miriamo, gli è vero, questo re de' Monti èrgersi in se stesso, e sollevare l' altièra tèsta sopra le núvole, e con geomètrico guardo lo misuriam dalla cima al piède, ma non lo 20 veggiam che in profilo. Bèn diversamente nel suo più rilevato alzamento, quanto egli sía, tutto in un girar d' òcchio ci appare: e la prima a ferire la vista, e più all' osservatore vicina, si è la sublime Regione, che per la còpia delle nèvi e de' ghiacci, onde la più parte dell' anno è sepolta, zòna frígida possiam nominarla, ma che allora 25 non d' altro èra vestita, o piuttòsto ingombra ed òrrida, che da uno

---

uammo dopo questo mõte vna grandissima pianura, tuta arenosa, e piena di speßi buchi e sfessure, fuor delle quali vsciva vn sottilißimo fuoco. Nel mezo a questa pianura, era vna grandissima voragine, chiamata da gli antichi la Cratera, cioè la Tazza, laquale è di giro quasi quattro miglia, & essendo cosi larga in bocca, si và a poco a poco ristrignendo verso il fondo. Fuor di questa bocca, vsciua cosi gran copia di fumo, e di fuoco, che non poteuamo in modo alcuno riguardare a basso. Ma non essendo questa esalatione continua, anzi vscendo fuori con

arenis passim strata, crebrisque intersecta rimis, è quibus exilis fumus exibat, oblata est. In cujus medio hiatus maximus, et vorago ingens, crater a 30 veteribus appellatus, ambitu p. m. ferme quatuor patet: qui superiori ore latissimus paulatim ad profundum usque se coarctat. Ex eo nebulosa incendia tanta exhalabant, ut ab interiori inspectu im- 35 pediremur. Caeterum cum ea non continue, sed per intervalla quaedam erum- 40

scompiglio di scògli spezzati e greppi scoscesi; qua sovrappostisi e caricati addòsso l' uno dell' altro, là separati, diritti in piè, torreggianti, spaventosi a vedere, impossíbili a sormontare. E vèrso la metà della zòna pendèndo allora in aria un gruppo di núvole temporalesche dal sole irraggiate e tutte in movimento, si accresceva la bizzarría dell' aspètto. All' òcchio più basso disceso appresèntasi la Region di mèzzo, che per la dolcezza del clima mèrita il nome di zòna temperata; e le numerose sue selve a guisa di vèste lácera ne ricuòprono la nudità della Montagna; interrotte però da una moltitúdine di monti minori, che dovunque altrove fossero, si mostrerèbbon giganti, ma allato dell' Ètna, sembran pigmèi. E l' orígine di cotesti monti è pur dovuta alle eruzioni del fuòco. Contèmpla finalmente l' òcchio ed ammira l' ínfima Regione, che pel fòrte calor suo può arrogarsi l' appellazione di zòna ardènte, la più estesa di tutte, adorna e lièta di bèlle abitazioni e castèlla, di care collinette e fiorite costière, e terminata da ampie falde, su le quali siède a mèzzodì la vaga e dilettosa Catania, cui fa spècchio il vicin mare.

Ma non solo da quella enorme eminènza del Glòbo discopriamo per attorno tutto il còrpo dell' ètnea Montagna, ma l' intièra Sicilia, le divèrse Città che la nobílitano, le varie alture de' Monti, i distesi

---

qualche interuallo, e spatio di tempo, pigliando l' hora opportuna e gittandoci a giacere col viso in giù intorno alla sponda di detta bocca, hauemmo commodità di vedere molto bene al fondo. Dentro e d' intorno a questa voragine, noi non potemmo veder altro per allhora, eccetto che la forma horrenda di detta buca, e' l suo d' intorno ch' era tutto roso, e mangiato, con bocche che gittauano fuoco, tutte incrostate di zolfo. Ma hauendo ella cominciato di nuouo rigittare il fuoco, noi uedẽmo mescolare col fumo le fiamme, hor chiaro, & hora rinuolte in vna grossa nebbia. Mancato che fu il fumo, noi immediate mettemmo gli occhi dentro, e stemmo con gli orecchi attenti, e non sentimmo altro, che il romore, e 'l suono sotterraneo, simile a quello d' vna gran pignatta che bolla a vn grandissimo fuoco, e certi gemiti, e mugiti, che vsciuan fuori di quelle cauerne; il che ci messe tanto

perent, captata interstitiorum occasione, reptantium more, ad crateris labium prolapsis profundius intuendi copia fuit. Nihil autem ne tum quidem, praeter horrendam voraginis formam, et latera ejus exesa, ac diversis rictibus ignivomis depicta, et sulphurea incrustatione delibuta, cernere potuimus. Cum vero renovatum incendium vires resumpsisset, inter fumum ipsum flammas modo crassas, modo puras expirari animadvertimus. Sed remissa post materia, caligineque cessante, iterum intentius et oculis et auribus in hiatum dimissi, simul atque instar immensae ollae, igni maximo appositae, subterraneum in eo sonitum, bullientesque fervores, ac gemente intus caverna, per-

piani delle campagne, i fiumi che vi serpeggian per entro, ecc.; e stendèndo più oltre il guardo, veggiam Malta in barlume, ma con sorprendènte chiarezza i contorni di Messina, la mássima parte della Calabria; e Lipari, e il fumante Vulcano, e l' avvampante Strómboli, e il rimanènte dell' Ísole Eòlie a noi sembra di aver sotto i pièdi, e facèndoci chini, di toccar con le mani. Un altro oggètto non men supèrbo e grandioso si èra la sterminata pianura dei sottostanti mari che mi attorniava, e mi portava l' òcchio ad immènse distanze, fino ad unirsi lembo a lembo col cièlo.

Se assiso in sì gran teatro di maraviglie provava ineffábil dilètto per la multiplicità e vaghezza dei punti di veduta onde èra attorniato, minore non èra la contentezza e il giúbilo ch' ío sentiva dentro me stesso. Il sole si accostava al meriggio; nè essèndo offuscato da alcuna nèbbia, faceva allora sentire la vivificante sua fòrza; e il termòmetro marcava il grado dècimo sopra del gèlo. Io adunque mi ritrovava nella temperatura che è la più amica dell' uòmo: e l' aria sottile ch' ío respirava, quasi che fosse interamente vitale, produceva un vigore, un brío e una leggerezza nelle mèmbra, e un' agilità e svegliatezza nelle idèe, che a me pareva d' èssere divenuto quasi celèste.

---

terrore, e tanto spauento adosso, che se come noi hauessimo hauuto a morire allhora allhora, ci leuammo di quiui, e biasimando noi stessi della nostra stolta fatica, ci ritornammo per la via che erauamo venuti. In quell' altissima superficie del monte, & in tutto il paese quiui vicino, noi non trouammo alcuna di quelle pietre, addomandate Sari, in sassi grandi a guisa di macini da mulini, come quelli, che per l' altezza del monte, ò per la loro grossezza non vi si posson condurre, & il fuoco esce hora da bocche fatte di nuouo, ò veramente esala fuori delle vecchie, e solamente da quella bocca grande, ch' è nella cima, esce ò fuoco, ò caligine, ò cenere ò altra si fatta cosa leggiera, dallaquale ancora l'anno MDLIIII. nel qual tempo io autore scriuo la presente opera, essendosi, consumata la materia che ardeua, non esce piu cosa alcuna.

cepimus, timor simul nos horrorque adeo vehementes invasit, ut veluti jam jam dissipandi repente ora retulerimus, execratique vessanum itineris consilium confestim qua ascenderamus, simus regressi. In ea altissima montis superficie, totaque ejus plaga, nullas vidimus xaras, lapidesve molares: quippe qui tam alte inscendere, vel vi extolli ob materiae gravitatem nequeant: quae interim inferius vel novos hiatus sibi aperit, vel è veteribus erumpit. Ex unico vero, et eo immenso verticis cratere vel ignis ipse, vel fumosa caligo, vel cinis, vel aliud hujuscemodi leve genus efflatur. Ex quo etiam anno salutis 1554. (quo hoc opus in manibus versatur) consumpta jam materia nihil emergit.

Paolo Mantegazza. 1831.

Un prato alpino.

Il Dio ignoto di P. M., terza edizione, Milano, Brigola 1877, p. 115.

Quanto è bèllo il prato su cui son adagiato! I prati alpini son qualche còsa di distinto da tutti gli altri prati del còlle e del piano. Bèlli, regolari, variopinti, piani o curvi; sembran sèmpre tappeti distesi intorno ai ruscèlli o fra bòsco e bòsco per pòrgere un lètto sòffice e profumato a chi vòglia contemplare le mille bellezze della natura alpina. Talvòlta hanno èrbe e fiori, che sembran tagliati tutti ad una stessa altezza come il pelo raso d' una alfombra spagnuòla; altre vòlte sbizzarriscono con fiori di divèrse altezze e erbuccie che forman vari strati, entro i quali il vòstro còrpo si adagia più mollemente; sía che vi cerchiate un lètto ai vòstri amori o alle vòstre letture.

Quanto è bello prèmer quel lètto, che alla vòstra pressione risponde con un aròma di timo e di primavèra; che si lascia accarezzare dalle vòstre mani, come la chióma seríceà d' un fanciullo. Com' è bèllo adagiarsi su quel tappeto, là dove si lascia attraversare da un ruscèllo gelato, e boccone, col gómito sui fiori contemplare e ascoltare quell' acquetta límpida come il cristallo, pettégola come una bimba.

Quanti fili divèrsi formano l' orditura di quel tappeto alpino, quante ricchezze di trapunti e di gèmme! Come è fino quell' ordito e come ne è svariata la tessitura! Allungate il braccio e cogliete un' orchídea gialliccia come il burro montano o ròsea come il vino nuòvo, allungatelo più ancora e avrete un cròco, che con tutte le tinte dell' auròra èrge la sua corolla fina e trasparènte tra due fogliette quasi nere, lucidíssime e segnate da un solco bianco nel mèzzo. Oh perchè non posso ío spogliare di quelle incantate corolle bianco-azzurrino-ròsee tutto il prato e tèsserne una vèste alla mía dònna? Sarèbbe una camicia degna del suo còrpo meraviglioso ed ío la vedrèi come attravèrso ad una gèmma di crisòlito, così come ío la sogno nei crepúscoli del mattino, fra l' íride delle míe ciglia socchiuse. Mille e mille pianticèlle bulbose, destate appena dal lungo sònno, in che le ha tenute la nève, èrgono le loro foglioline, preparando chi sa quali nuòve sorprese di colori e di forme. Oh perchè non posso ío baciare tutti quei fiori, oh perchè non posso ío distaccare dal suòlo tutto quel tappeto e portarmelo in città, e farmene letto ai mièi pièdi nell' afa febbrile di quel grande alveare umano? Io còlgo uno per uno quei fiori e li còlgo a manate e me li gètto sul capo e ne faccio piòggia al mío còrpo, al mío libro; ma il

prato non si accòrge per nulla del mío bottino. È così ricco, è così fecondo, è così tollerante!

No; non è col còglier dei fiori ch' ío sentirò di possedere mèglio tutte quelle bellezze, che vorrèi fossero míe. Cògli un fiore solo e mettilo fra página e página del libro che stai leggèndo, lo troverai mesi ed anni dopo e ti riaprirà come un talismano il mondo di memòrie dolcíssime e allora già molto lontane. Gèttati piuttòsto col capo all' ombra di quella forèsta lillipuziana di fiori. Non vedi al disopra di te le mille e una corolle di ranúncolo, che come bottoni d' òro ágitano in armonía le loro testoline splendènti; non vedi le dolci ombre e le dolcíssime penombre di quella selva di nani; non sènti il caro profumo della tèrra úmida e viva? È còsa tanto viva, che quasi mi sembra sentirne coll' orecchio il pálpito profondo.

Eppur non son venti giorni, che tutte queste bellezze, tutte queste delizie èran celate nel grèmbo oscuro della tèrra ricopèrta da un gèlido monte di nève. Quanto è feconda la tèrra, quando la bacia il sole! Come devono èssere stati ardènti gli amori, ch' essa ha intrecciato con lui in questi pòchi giorni, per evocar dal nulla tante creature splendidíssime! E sono amori codesti, che durano ancora sotto i mièi stessi òcchi; perchè non vi ha corolla che il sole non baci, non v' ha filo d' èrba che il sole non accarezzi, non v' ha radicèlla minuta che il sol non riscaldi. Oh libertini etèrni, quanta invidia mi fate! Perchè non concedete anche a me un frèmito della vòstra voluttà, perchè non riscaldate anche me col caldo dei vòstri amplèssi? Ma non è forse il profumo che sènto, l' álito dei vòstri amori; non è forse vòstro il sospiro profondo che mi evocate dal cuòre commòsso, non sono ío forse in questo momento testimòne e parte ancor ío delle vòstre ardènti carezze? Tutto quanto circonda un èssere felice ne risènte il benèfico influsso; così come intorno ad ogni còsa bèlla s' irradia lontano un raggio di quella bellezza. Non vedete forse là in quell' estrèmo del prato il tronco recíso d' un vècchio abete? Ebbène, anche quel moncone di cadávere, che spunta dal suòlo, par che si desti alla vita o almeno la vita che lo circonda gli fa lièta corona. I muschi più mòrbidi gli hanno tessuto all' ingiro una verde cornice di velluti trapunti col merletto dei muschi e molti cespi di violetta fiorita lo stringono intorno intorno, rendèndo bèlla fin la mòrte e onorando i gloriosi avanzi di quel gigante spènto dalla scure del boscaiòlo. Là fra quelle corteccie tarlate vive una felice e innumerévole colònia, un pópolo di formiche . . . .

Antonio Stoppani. 1824.

Eruzione del Vesuvio nel 1631.

Il bel paese. Conversazioni sulle bellezze naturali, la Geologia e la Geografia fisica d' Italia. Opera premiata dal R. Istituto lombardo di scienze e lettere. IIa Ed., Mil., Agnelli, 1878, p. 430.

Èccoci al 1631. Da più di tre sècoli il Vesuvio, sommèrso in una spècie di letargo, lasciava crédere ai tranquilli coltivatori del suo bèl còno, di aver chiuso l' egira[1] delle sue spaventévoli devastazioni. Vuòlsi da taluno che un leggièr soffio di vita si fosse manifestato nel 1500. Non vi ha dubbio intanto che il Vesuvio èra spènto da 130 anni. Èra un período di ripòso abbastanza lungo, perchè la generazione vivènte, anche i più vècchi, non avessero nessuna esperiènza, forse nemmeno un ricòrdo delle sue smanie. I coltivatori di quella montagna èrano andati sèmpre più guadagnando terreno, e ormai i flòridi colti si èrano spinti fino alle basi del gran còno che sovrasta all' Atrio del Cavallo. Il piano stesso dell' Atrio, non altro in òggi che un gran lago di lave, èra convertito in una spècie di ericaja seminata di arbusti e di macchie, e la ginèstra, sèmpre la prima a prènder possèsso delle rupi ignude, si èra arrampicata sui fianchi stessi del còno. Ma gl' indizî più menzogneri di pace èrano offèrti da quello stesso cratère, che aveva mòssa le tante vòlte a quelle campagne la più

1 Dicesi egira l' era dei Turchi, che comiaciano a contare dal tempo in cui Maometto fuggì dalla Mecca. Il primo anno dell' egira corrisponde al 642 dell' era volgare, S.

Daniele Bartoli. 1608–1685.

Eruzione del Vesuvio.

Prose scelte del Padre D. B., Bergamo. Mazzoleni, MDCCCXLIII.

Il Vesuvio mal vicino, perocchè poche miglia da lungi alla bellissima Napoli, fa un continuo gittar fumo, o fuoco: fumo visibile il giorno, la notte lingue di fiamme, che vibra come le serpi la loro, o come il cielo i suoi lampi. Il vederlo è spavento insieme e diletto. Non toglie a quella felice campagna l' esser di sopra un paradiso, ma le raccorda aver di sotto un' inferno. E che ve l' abbia, il mostra all' uscirne che tal volta ha fatto, menando tali rovine al presente, e lasciando di sè memorie tanto dolorose a' secoli avvenire, ch' egli è come avere a canto un lion che dorme, e nella placidità stessa del sonno, dà onde temerne le furie, se si desta: come si destò, e stizzossi, e inferocì ne' tempi dell' Imperator Tito Vespasiano, quanto non v' era memoria che mai facesse nei secoli trapassati. Eccone in brievi parole da Dion Cassio la marrazione che Plinio il vecchio avrebbe rappresentata più al disteso, se il volerne essere raccontator di veduta non l' avesse portato così dentro al teatro di quella gran tragedia che non potè uscirne vivo: e di spettator che v' entrò, vi rimase spettacolo.

I primi a farsi sentire furon tremuoti orribili, e crolli, e scosse, e debattimeni così spessi, e gagliardi, che scoscesero, e si diroccarono le mon-

terríbile guèrra. Chi guadagnava la sommità del còno, si vedeva sull' orlo d' una vorágine della circonferènza di 2 chilòm., e dell'incredíbile pronfondità di 150 mètri. Ma quel botro non presentava per sè nulla di spaventoso: èra una spècie di vasto anfiteatro, la cui arèna èra copèrta di lussureggiante vegetazione. Alle frágole ed alle altre piante erbácee, che ne tappezzavano le pareti, succedevano, ove l' opportunità del suòlo lo permetteva, le quèrce, gli olmi, i tigli e i frássini. Per un sentièro tortuoso i pastori scendevano a páscervi il loro gregge, mentre il cignale si teneva nascosto nel folto delle macchie. Un píccolo piano seminato di piètre vulcániche, e qualche bacino di acque calde, talora acri o salate, èrano i soli indizi d' un' attività che non si poteva dire assolutamente cessata. Ma ècco, vèrso la fine del 1631, alcune scòsse di terremòto cominciano a rèndere sospètto il Vesuvio a' suòi tròppi fiduciosi abitatori. Sul principio del Dicèmbre di quell' istesso anno, un cèrto tale si èra recato sulla vetta del còno. Qual fu il suo stupore quando potè accertarsi che il fondo del cratère si èra sollevato! Sparsasi la paurosa novèlla, altri più tardi corrono a verificare il fatto. Oh spavènto! Il fondo del cratère si èra sollevato fin prèsso il suo labbro! . . . Alla vegetazione, quasi distrutta, èransi sostituiti dei fanghi bituminosi e solfúrei. Intanto l' ululato dei cani, il muggito del bestiame e le strida degli uccèlli èrano tristi presagi di luttuosi avvenimenti.

---

tagne: e 'l suolo della terra dimenandosi, e ondeggiando, sembrava un mare che tempestasse. I miseri abitatori sentivano tonar profondo sotto a' lor piedi, e dar muggiti, che quasi di caverna in caverna per lunga corsa di via passando, e rispondendosi, moltiplicassero il rimbombo: e incerti di quel che colagiù si facesse, che macchinasse la natura, che minacciasse l' inferno, si vedevano come sospesi in aria sopra una profonda voragine che stesse di punto in punto su l' aprirsi, e ingojarlisi vivi. Il mare ancor esso scommoversi, e bollir senza vento, e fortuneggiare senza tempesta, ed or ritirarsi dentro a sè stesso, or uscirne, e riversarsi sul lido, come un forsennato che corre e fugge, e non sa dove. Ma per l' aria, tal si sentiva un fremito, un dibattito, un fracasso che parevan cozzarsi l' un l' altro i capi, e urtarsi e riurtarsi i fianchi, e le schiene dei monti.

Allora finalmente spalancò la gran bocca il Vesuvio, e diè prima di null' altro, in iscagliar contro 'l cielo una spaventosa tempesta di pietre, e massi di smisurata grandezza; il cui rimbombo nello scoppiare, il cui ronzio nel venir giù a piombo sopra la terra, raddoppiava il terrore al danno, troppo più che se fulminasse il cielo. Dietro a questo, un come spezzarsi delle viscere della montagna, e sboccarne fuori ondate di fumo chiaro, o di fuoco nero; l' uno e l' altro ugualmente spaventoso a vedere: poi una cenere così densa, una caligine così folta, e quindi un' aria tanto tenebrosa, che di sol

Èccoci al giorno fatale! Nella nòtte dal 15 al 16 dicèmbre incominciando dalle 10 pom., i terremòti imperversavano oltre misura. Si contarono fin cinquanta scòsse, che si succedevano con furore sèmpre crescènte. Èrano il pròlogo della spaventosa tragèdia. L'alba appariva in un cièlo perfettamente sereno, e Nápoli dormiva ancor tranquilla, non presaga della tempèsta che le si addensava sul capo. Alcuni campagnuòli che si recavano in città, videro d'un tratto una gran colonna di dènso fumo sollevarsi sulla vetta del Vesuvio. La voce d'un fatto così straordinario si sparge rapidamente tra l'atterrita popolazione di Nápoli: le piazze, i terrazzi delle case, tutti i luòghi da cui si poteva vedere il Vesuvio sono in pòchi istanti gremiti di spettatori. Lo spettácolo èra veramente straordinario. Il sole si levava in quel punto, e sul fondo azzurro, radiante del cièlo, spiccava un'enòrme colonna di fumo, tutta d'un pèzzo, biancastra all'estèrno, pòi nerastra, lívida e d'un rosso scuro al cèntro. Quella colonna levatasi al di sopra delle regioni delle nubi, si arrestava ad un tratto, e dilatandosi orizzontalmente in vòrtici ondosi, presentava quella forma di pino che Plinio aveva così bène descritta. E la chióma del pino si andava allargando a dismisura, pigliando le forme più bizzarre, che all'immaginazione del pópolo èrano mostruosi elefanti, chimère, colòssi minacciosi.

---

chiaro ch'era, si fece, non ecclissi di mezzo giorno, ma bujo di mezza notte: poi peggio illuminata che scura, perocchè il suo lume fu sgorgare a piena sciolta fiumi e torrenti di cocentissimo fuoco, che rovinosi a precipizio giù per lo pendio, e per le falde del monte, allagarono, e copersero per assai largo il paese.

Gli sventurati di colà intorno, credendo il mondo ire in conquasso, e la natura tornare all'antica confusione del caos, correvano a maniera di forsennati, que' di terra al mare, dove scontravan quegli che fuggiti al mare, dal mare si rifuggivano alla terra: e quegli e questi erano tanto alla cieca del dove andrebbono, e dove fossero, che per appuntar che facessero gli occhi, e lo sguardo, non giugnevano a vedersi un passo innanzi: tanto eran dense le tenebre, cha vi faceva il continuo diluviar delle ceneri, penosissime al respirarle coll'aria, perocchè boglienti; e nocive altrettanto, perciocchè tenevano del velenoso. Elle, vomitate con impeto dalla bocca del monte, col gran salir che fecero in alto, incontrata, e presa la corrente dell'aria passarono il mare, sparsero l'Africa, la Siria, l'Egitto, e trasportate fin qua, accecarono Roma. A tanta estremità di mali sarebbe mancato il sommo, se loro non si aggiungeva il grandissimo dell'immaginazione che li finge dove non sono, e dove sono gl'ingrandisce, e multiplica altri tanti: nè vi mancò ancor questo: Putantibus nonnullis, Gigantes seditionem inter se facere: quod multæ imagines in fumo conspicerentur.

Lampi, a guisa di grandi stráscichi di fuòco, solcavano quella nube, e s' udivano detonazioni e rumori símili a quelli del tuòno. Al tèmpo stesso vedevasi la montagna lanciare in aria, con fracasso spaventévole, enormi piètre infiammate, che cadevano a grandi distanze; e cominciarono a piòvere, in còpia strabocchévole, le sabbie e le céneri. In brève ora il cièlo èra scomparso dietro la sinistra nube, che coprèndo quanto si vedeva di tèrra e di mare, tutto riseppelliva nelle tènebre della nòtte.

Tale èra lo spettácolo che immergeva Nápoli nello spavènto. Immaginate voi intanto quale orríbile scèna dovessero presentare i paesi sparsi alla base e sui fianchi di quella montagna di fuòco! Sopra una tèrra che traballava, sotto un cièlo tenebroso che fulminava e grandinava piètre, i pòveri abitatori del Vesuvio fuggivano in prèda al terrore ed alla disperazione, colla mòrte dipinta sul volto. Si vedevano madri che seco trascinavano strillanti nella fuga due o tre bambini in una vòlta: si vedevano figli che si recavano sulle spalle i genitori vècchi e paralítici . . . . Ma chi fu mai capace di descrívere símili scène? In un istante tutto quel golfo, ove direste si concèntrino i sorrisi del cièlo e della tèrra, quel golfo èra un finimondo, un infèrno, dove sembrava trionfare la còllera di Dío, tra le convulsioni della natura e la desolazione del gènere umano.

Girolamo Brusoni. Sec. XVI.

Incendio del Monte Vesuvio.

Della Historia d' Italia di G. B. dall' anno 1625 fino al 1679, Torino M. DC. LXXX, Zappata.

Sul fine dell' anno 1630 fu celebre molto, e spauenteuole in Italia l' Incendio del Monte Vesuuio, che discosto solamente cinque miglia da Napoli si distende per lungo spazio per quella Marina illustre e famosa per altezza, e per fertilità di terreno. Tiene questo Monte nella sommità vna voragine profondissima, che piena, come si crede, di zolfo nelle sue viscere è stata solita alle volte di vomitar fiamme, e produrre incendij grandissimi, ricordandosi, che dopo il nascimento di Christo abbia fatto questo orribile effetto sei volte con particolarità più notabili, e singolari. Cominciò il mouimento di quest' vltima alli sedeci di Dicembre, nel qual giorno essendo preceduti alcuni piccioli terremoti fu veduto vscire dalla voragine vn fumo densissimo, che ascendendo tortuosamente al cielo misto di lampi di fuoco, e con fetor grandissimo; crebbe assai più il giorno seguente, che spargendosi largamente il fumo e l' incendio, rimase coperto il paese circostante, e la stessa Città di Napoli di oscurissima caligine, e di cenere, che con sommo spauento del popolo cadeua in terra accompagnata dalla pioggia. Ruggiua con insolito e spauentoso fremito il Monte, e moltiplicando più sempre il fetore, e la densità del

Così passò il giorno 16 dicèmbre, senz' alcun indizio che il vulcano volesse riméttere delle sua féròcia; anzi vèrso sera nella stessa città di Nápoli le muraglie traballavano e si screpolavano; le pòrte e le finèstre si aprivano e si chiudevano, senza che vi
5 fosse un pelo di vènto; le case rovinavano; le céneri cadevano copiose; un odore di solfo e di bitume ammorbava l' aria . . . . Il pópolo credeva veramente giunta l' ora suprèma della giustizia di Dío. All' apparire del giorno 17 il Vesuvio, anzichè acquietarsi, pareva raddoppiasse le ire. La cénere èra così fitta che
10 toglieva il respiro, e la nòtte così oscura che èra impossíbile guidarsi altrimenti che al chiarore delle tòrce. Vèrso le nòve del mattino il vulcano, quasi a far pompa di nuòvi mèzzi di sterminio, vomitò dalla gola spaventévole una prodigiosa massa di acqua che precipitòssi, divisa in tre enormi torrènti, con tal ímpeto che le
15 case èrano sradicate intière colle loro fondamenta: e si formarono in mare delle penísole di quasi un chilòmetro, non altro che cúmuli di rovine, che da quei torrènti improvvisati venivano al mare travòlte. Il mare stesso, sposando le sue alle ire del vulcano, tre vòlte ritiròssi con ímpeto dal lido, fino alla distanza d' un
20 chilòmetro, e tre vòlte ritornò furioso ad assaltare le còste.

Èrano le dièci, quando un nuòvo spettácolo venne ad accréscere il terrore di chi ne èra già al colmo. Tutta la montagna sembrò un istante liquefarsi. Un enorme torrènte di lava incan-

---

fumo, si vedeuano quasi da baratro infernale sgorgar da esso fiamme e scin-
25 tille di fuoco spessissime, accompagnate da tuoni orribili, e somiglianti a tiri d' artiglieria, che usciuano dalla stessa bocca insieme con gran quantità di cenere e di sassi, che per venti miglia discosto andauano a cadere in terra. Si udiuano ancora a momenti i terremoti, i quali crollando la terra e le fabriche stesse, pareua che minacciassero l' vltimo eccidio alle Città, come altresì
30 minacciauano le molte genti, che rifuggendovi, portauano con pianti e strida a i cittadini le infauste nouelle della ruina successa nel Contado, quasi significando quella che potesse succedere nella medesima città, o per la conuulsione de' terremoti, che la profondassero, o per qualche souuersione del Monte che, cadendole sopra, la ricoprisse. Auendo poi quella vasta voragine
35 vomitata nello stesso giorno quantità grãdissima di acqua da vna parte, e dall' altra (cosa veramente marauigliosa) grandissima quantità di bitume acceso: questo scorrendo a basso diuiso in più torrenti, distrusse tutte le case e le piante, e guastò diuerse Terre e Villaggi di quei contorni con morte di huomini e di animali, e ogni altra ruina maggiore: e quindi, trascorso
40 soura le acque del mare, vi andò per molti giorni appresso galeggiando, mentre vna parte del mare stesso verso il molo della città rimase, per qualche spazio di tempo che durò questo mouimento, quasi asciutto, ritiran-

descènte, uscèndo d' un tratto dalla nera calígine della montagna, a guisa di mostruosa apparizione, mostròssi in atto di precipitarsi dall' Atrio, e scese giù rovinoso, travolgèndo ne' suòi fiòtti infocati tutta la campagna, e i paesi che le acque e i terremòti avessero per avventura rispettato. Quella massa di lava, la più enorme che ricòrdi la stòria del Vesuvio, veniva giù divisa in numerose fiumane, delle quali alcune presentavano più d' un chilòmetro di larghezza. Veramente la montagna si èra squarciata, e le sue víscere infocate si effondevano sulla tèrra. Immaginatevi che la superficie di quelle lave fu calcolata di quasi 15 milioni di mètri quadrati, e il loro volume di circa 73 milioni di mètri cúbici. Davanti a quei torrènti di fuòco ardevano le forèste e le campagne, sparivano le case, ogni traccia di vita èra cancellata. La vasta corrènte che discese nella direzione di Pòrtici, distruggèndo divèrsi paesi, si avanzò in mare fino a 400 mètri dal lido: un' altro ramo che, diviso in due fiumi della larghezza di 1300 mètri, distrusse Torre Annunziata e altri paesi all' ingiro, si spinse pure in mare fino alla distanza di 1300 mètri. Fu in questo stesso giorno 17 dicèmbre, che le sabbie e le céneri del Vesuvio, trasportate dai vènti, andarono a spárgere il terrore in lontane contrade. La nube attraversò l' Adriatico, passò sulla Dalmazia, e così vía vía vèrso l' oriènte, sicchè videro piòvere le céneri vesuviane Cáttaro, Gradichi, Acrio, l' ísola di Negroponte, e infine la stessa città di Costantinòpoli.

---

dosi l' acque in verso la montagna, con lasciare la spiaggia per tratto grandissimo discoperta.

Era miserabile frattanto l' aspetto della città, mentre tutti spaventati quegli Abitanti, non si sentiua altro per le strade che pianti e gridi dolorosi e funesti: celebrandosi nel tempo stesso frequenti orazioni da' Sacerdoti per tutte le Chiese, e facendosi lunghissime processioni da tutti gli ordini del popolo co' segni Sacri e con le Reliquie de' Santi. Comminauano con le lagrime a gli occhi le Donne scapigliate e dolenti, e gli huomini scalzi e vestiti di sacco si batteuano con corde e catene, e faceuano altri atti di dolorosissime penitenza. Ad ogni scossa di terra gridauasi da tutti misericordia al Cielo, rinouando ancora le medesime voci all' incontrarsi delle processioni per le strade e alla comparsa delle imagini e delle reliquie de' Santi. Tutti si confessauano da' Sacerdoti, e si abbracciauano fra di loro, quasi prendendo commiato per l' ultima partenza da questo Mondo, così esortati da persone religiose, che andauano per le strade predicando la penitenza. Infiniti furono i Voti, che vi si fecero dagli huomini, e moltissime Donne si ritrassero dalla maluagia vita, che teneuano, auendo il terror della morte vicina risuegliato anche i più tristi ad opere di pietà e di compunzione. Il terzo giorno, benchè continuassero i terremoti, incominciò a cessare il fetore e il fumo,

Il giorno 18 il vulcano continuò a vomitare céneri così, che l' atmosfèra si sarèbbe detta di pólvere, e cadevano piògge fangose. Dal giorno 19 al 27 l' eruzione continuò con fasi divèrse, non cessando mai il Vesuvio di vomitare matèrie infiammate, e céneri, 5 e piètre. Il giorno 28, una parte del gran cratère crollò, e ne uscì di nuòvo un torrènte di acqua devastatrice. In fine i fenòmeni vulcánici, variando di natura e d' intensità, si succedettero ancora per più di due mesi. Manifestamente però il Vesuvio veniva rimettèndo delle sue fòrze, sicchè col principio di maggio èra 10 quasi ritornato alla primitiva calma. Allora soltanto poterono i supèrstiti misurare la portata di quella grande sciagura. Il gran còno, che avanti l' eruzione superava di 60 mètri la vetta più elevata del Somma, ora gli rimaneva 108 mètri al disotto. La montagna èra dunque rimasta tronca a 168 mètri sotto il suo vèrtice. 15 La fòrza che l' aveva così decapitata, l' aveva anche letteralmente sventrata; il cratère che prima dell 'eruzione misurava a stènto due chilòmetri di circonferènza, èra ora cambiato in una vorágine della circonferènza di cinque chilòmetri. Che dire del paese all' ingiro? Di quella bèlla Campania, col suo cièlo così dolce, i suòi campi 20 così fèrtili, i suòi fioriti giardini, la sua aria balsámica? Nulla ormai che un desèrto squállido e spaventoso, copèrto di lave fumanti, o di áride céneri e di piètre. La vegetazione scomparsa; i paesi diroccati o sepolti; i lúgubri piani sparsi di cadáveri di animali, che ammorbavano l' aria di pútride esalazioni. E che 25 più doveva rimanere dell' antico suòlo, se a 12 leghe dalla bocca del vulcano le céneri cadute attingevano il livèllo dei tetti, e formavano almeno uno strato di tre a sei mètri di grossezza? se tra le piètre slanciate se ne trovò una che non potè venir smòssa da 20 buòi?

---

30 e a poco a poco a diminuirsi l' orrendo profluuio della Voragine. Il quarto quietossi il Mare; e nel quinto rimasero libere le strade, che per molte miglia all' intorno appariuano coperte di cenere, oltre al guasto della cãpagna, che ridusse molte nobili famiglie e facoltose ad estrema mendicità e miseria. Dicono che fosse così veemente e prodigioso l' empito di quella eruttazione, 35 che non solamente nelle Città di Dalmazia arriuasse la cenere e l' oscurazione dell' aria, ma che portata da i venti volasse fino all' Arcipelago, come altre volte fece in Africa e in Soria e a Costantinopoli, dove si legge, che si celebrasse ogni anno la memoria di così strano accidente. Come parimente sappiamo che, nell' incendio succeduto a tempo di Tito Cesare, e dal 40 quale fu per la sua curiosità consumato Plinio, restassero distrutte le Città Erculana e Pompea con altre terre circostanti di quella spiaggia.

Bartolomeo Gastaldi. 1817—1879.

L' Anfiteatro morenico d' Ivrea.

Iconografia di alcuni oggetti di remota antichità rinvenuti in Italia. Torino, 1869. — V. Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino. Serie II. Tomo XXVI.

L' anfiteatro morènico d' Ivrèa è il più chiaro, il più parlante, il più imponènte fatto geològico dell' alta valle del Po. La sciènza ha provato sino all' evidènza che la formazione di esso è dovuta alla dimora per sècoli e sècoli fatta in quel luògo dalla estremità terminale dell' immènso ghiacciaio, il quale, discendèndo dalle 5 falde del monte Bianco, e riunèndo in sè tutti i ghiacci dalle valli laterali, si protendeva di oltre 20 chilòmetri nella gran pianura padana. Chiunque, in possèsso di questi dati fornitici dalla geología, si affacci ad ammirare quel vastíssimo e regolare circúito di colline, non può non sentirsi l' ánimo commòsso alla vista del gran- 10 dioso spettácolo. Il geòlogo, il naturalista, che da uno dei tanti punti elevati che fanno corona all' anfiteatro, come Andrate, Borgo Masino, Mazzè, Torre Candia, la Rotonda di Agliè, contèmpli quella scèna, forse única in Euròpa, non può non concentrarsi in sè e córrere colla mente ai tèmpi trascorsi. Dopo di aver as- 15 sistito all' enorme sviluppo delle masse di nève e di ghiaccio che invadono gran parte del piano e gli danno l' aspètto che oggidì presèntano le còste della Groenlandia, le alte valli dell' Imalaiai, egli vede lentamente ritirarsi le une e le altre. Ogni lembo di terreno ridonato alle influènze atmosfèriche è invaso dalla vege- 20 tazione, da prima prettamente nivale di lichèni, di muffe, di graminácee, ecc., e quindi, a misura che le nèvi ed il ghiaccio si elèvano, battèndo in ritirata, sui monti e nelle valli, di arbusti e di álberi. A questo punto tutto il fondo compreso fra l' ámbito delle colline è un lago, e qua e là sul loro ridòsso, nei valloncèlli 25 chiusi fra pòggio e pòggio, ossèrva paludi e laghetti circondati da folta boscaglia di abeti, di pini, di bétule, di alni, di faggi. D' un tratto fra quegli álberi, sulle sponde del lago, vedi comparire l' uòmo. Da prima selvaggio si còpre di pèlli ferine, come il Groelandese ed il Kamsciadale di oggidì, onde difèndersi dalla rigi- 30 dezza del clima; costrùisce capanne in riva all' acqua od impianta lunghi pali nell' acqua stessa prèsso le sponde su cui elèva la sua dimora; caccia e pesca facèndo uso di armi di piètra e di òsso colle quali e col sussidio del fuòco abbatte álberi, li fènde e li scava onde averne pirògbe e legnami di costruzione. Giungono 35 altri uòmini portando un elemento vitale di civilizzazione, il rame

ed il bronzo. Il ghiaccio e le nèvi si sono ritirati sugli alti monti; sull' anfiteatro di Ivrèa alle forèste di conífere succèdono i castagni, gli olmi, le quèrcie, i piòppi, i cárpini. Col lènto progredire della vegetazione erbácea, pròpria delle acque fredde, scomparvero le
5 paludi ed i laghetti colmati dalla tòrba, ed all' azione orgánica venne ad aggiúngersi quella meccánica delle alluvioni per colmare l' ampio lago che occupava il fondo dell' anfiteatro, e ridurlo in pianura di perfètto lago. I píccoli laghi di Candia e di Viverone rimangono soli a testimoniare le antiche condizioni di quel luògo,
10 ed essi stessi vanno continuamente restringèndosi. Vi pènetra la civiltà etrusca susseguita dalla romana, la quale a sua vòlta scomparèndo, e con essi i monumenti di Ipporedia, sottentra il buio del mèdio èvo ivi tuttavía animato dal contínuo passaggio di gènte che da oltr' alpe discende in Italia per la valle di Aòsta, e di
15 gènte che la risale per gire oltr' alpi. Il paese ha mutato a più riprese di aspètto; niènte ricòrda i primi abitanti del luògo; e solo quando la sviluppata industria e la distruzione dei bòschi òbbligano l' uòmo d' oggidì a trar partito dalla sostanza vegetale accumulatasi sul fondo degli antichi laghi, egli scòpre attònito le
20 venerande reliquie degli avi suòi; e con amore le raccòglie, e con orgoglio le mostra a' suòi contemporánei, molti dei quali, non potèndo applicarsi a tali ricerche, a tali studi, ignorerèbbero l' interèsse, il fáscino che ad esse va unito . . .

Renato Fucini. 1843.

Pompei.

Napoli a occhio nudo, Lettere di R. F. ad un amico, Fir. Le Monnier, 1878.

Èccoci a Pompèi! ècco portato alla realtà un altro de' mièi sogni dorati. Tutto quello che se ne èra lètto e sentito dire, diventò per noi un inganno, appena messo il piède dentro alle sue mura, perchè Pompèi è più bèlla, è più attraènte di tutto quello che ce ne èra stato detto e di tutto quello che ci eravamo im- 5 maginati. I mièi compagni guardavano e non muovevano labbro, percorrèndo le sue víe silenziose e desèrte, ed ío pure, occupato da un vago sènso di piacévole mestizia, guardavo maravigliato e tacevo. Eppure la vista di tanta desolazione non rattrista. Bisogna che la mente del visitatore faccia uno sfòrzo vigoroso, 10 per convíncersi che quelle lastre suonanti sotto i suòi passi, e quelle mura copèrte di così allegri colori sono gli avanzi, le mèmbra inanimate d' un cadávere. Nessuna delle squállide e disgustose apparènze della mòrte colpisce gli òcchi. Più che una mòrta, sembra una bèlla addormentata, e quei lunghi 15 solchi formati sui selciati dalle bighe che ve li tracciarono diciòtto sècoli or sono, quelle cellette, quei letticciuòli, intorno ai quali si vedono su l'intònaco delle pareti le tracce dei dormiènti, che milleottocento anni fa si èrano alzati da quelli senza tornarvi, pare che riposandosi aspèttino sèmpre. Ogni vòlta che s' incon- 20 tra qualche altro visitatore vièn vòglia di créderlo un vècchio abitante misántropo, che è sceso appunto su la vía, perchè gli altri Pompejani son fuòri delle mura; e l'illusione qualche vòlta giunge a tal segno, che si sarèbbe tentati di crédere che domandandogli de' suòi concittadini ci risponderèbbe: „Sono tutti scesi stamani ad 25 Ercolano, ove il Divo Augusto assiste allo spettácolo di una battaglia navale. Stasera torneranno."

Pompèi è la città che ha saputo morir mèglio di tutte le altre sue bellíssime sorèlle della Magna Grècia, poichè la mòrte violènta per asfissía è l'única mòrte che si addice alla bellezza. 30 Sui giganteschi rúderi di Agrigènto e di Siracusa, sui loro schèletri corrosi dal tèmpo, l'archeòlogo non può studiare che osteología, mentre il cadávere di Pompèi ha tutte le sue mèmbra intatte; il suo sangue è fermo, ma non ha perduto il suo ròseo colore che trasparisce sotto la pèlle gentile. L' ánima è partita ed 35 il còrpo non si è corrotto.

Se si eccèttuano le impalcature e le copèrte delle case che

èrano formate da terrazzi, quasi tutti gli edifizi di Pompèi potrèbbero èssere anche òggi comodamente abitábili. Gl' impiantiti delle stanze, per la mássima parte fatti a mosáico, sono tutti al loro posto perfettamente conservati; gl' intònachi delle pareti e i loro
5 dipinti sono così freschi da sembrare impossíbile che il Tèmpo e l' Oblío vi abbiano per tanti sècoli battute sopra le ali, quando ne ammiriamo la fòrza e la vivacità del colorito. Molte case sono tanto compiutamente conservate, che perfino alcune sottili e delicatíssime cornici di stucco a scagliòla, lavorate a minute membra-
10 ture di fogliame, di vòvoli e di fusaròle in alto rilièvo, vi si tròvano intatte. Ed è così fresca l' áura di vita che regna tuttora in quelle anguste ed eleganti casette che fra tutte le immágini che dolcemente tumultuose si sollevano nel còre, última è quella delle strida e dei rántoli disperati delle mísere víttime che sor-
15 prese dalla piòggia infernale cadevano abbrustolite per le strette víe o soffocate nel fondo dei sotterránei. Si ritorna invece a víver con loro; ne vediamo le gióie íntime, le púbbliche fèste e par di intèndere ancora le voci allegre dei cròcchi domèstici, lo strèpito dei festini imbanditi nelle ricche sale di Diomède e la romba della
20 voce del pópolo sollevarsi confusa dalle traboccanti gradinate dell' Anfiteatro.

In mèzzo alla vita imbevuta di gentilezza grèco-romana che si rispira là dentro, ed in tèmpo che si ammira stupefatti la cura che è stata presa per il perfètto mantenimento di tante mara-
25 viglie, dispiace soltanto il vedere come a nessuno ancora sía venuta la felice idèa di ripristinare una casa, una sola basterèbbe, corredandola di tutti i suòi mòbili, chè nessuno scápito verrèbbe a risentirne il già tròppo ricco Musèo, preparando così intero l' inganno al taciturno visitatore.

30 Anche la posizione, su cui si è addormentata questa città, non è quella che noi ci eravamo immaginati e che tutti s' immáginano. All' idèa di una città sepolta succède súbito l' idèa o di bassura úmida o di orizzonte limitato. Non è vero. Pompèi siède sul colmo di un còlle; da ogni parte l' òcchio spazia in un largo
35 orizzonte e quei bastioni di tèrra che ci eravamo figurati dovessero incontrarsi ad ogni estrèmo delle sue víe dissepolte, e dovessero serrarla come nel fondo di una vastíssima cistèrna, non gl' incontrammo. Tutto è luce, spazio ed allegrezza quello che si scòrge di lassù. Il Vesuvio solo ha cambiato aspètto vedèndolo da quelle
40 mura. Il Vesuvio che osservato da qualunque altra parte si mostra sèmpre sevèro, ma non mai sinistro, veduto da Pompèi è truce.

La sua massa apparisce da quel lato più scabrosa, più tormentata e più nera; rare abitazioni si vedono soltanto giù alle sue falde e la vegetazione manca affatto. Scendèndo per la vía dei Sepolcri, lo guardavo con paúra e me ne dispiaceva per lui. Il mío Vesuvio che da ogni altro luògo non avevo mai guardato senza 5 sentirmi báttere il còre dolcemente commòsso, come alla vista d'un búrbero e benèfico vècchio, mi fece allora ribrezzo, e mi sentíi raccapricciare come alla vista d' un omicida, che ferocemente tranquillo fuma ed ossèrva il cadávere della sua víttima.

NARRAZIONI.

Alessandro Manzoni. 1785—1873.

Lucia nel castello dell' Innominato.[1]

I Promessi Sposi di A. M. Storia milanese del secolo XVII, cap. XXI.

PRIMA EDIZIONE 1825—26.

Lucía si stava immòbile, raggruzzata in quell' ángolo, colle ginòcchia ristrette alla vi-
5 ta, e le mani sulle ginòcchia, e il volto nelle mani. Non èra il suo nè sònno nè vegliare, ma una rápida seguènza, una vicènda tórbida di pensièri, d'im-
10 maginazioni, di batticuòri. Ora più consapévole di sè stessa, e più distintamente ricordévole degli orrori veduti e soffèrti in quel giorno, si applicava dolo-

EDIZIONE CORRETTA 1840—42.

Lucía stava immòbile in quel cantuccio, tutta in un gomítolo, con le ginòcchia alzate, con le mani appoggiate sulle ginòcchia, e col viso nascosto nelle mani. Non èra il suo nè sònno nè veglia, ma una rápida successione, una tórbida vicènda di pensièri, d'immaginazioni, di spavènti. Ora, più presente a sè stessa, e rammentandosi più distintamente gli orrori veduti e soffèrti in quella giornata, s'applicava dolo-

1 Lucia rapita dai bravi è condotta al castello dell'Innominato; chiusa nella stanza della vecchia, si rannicchia nel canto il più lontano dall' uscio.

Giovanni Boccacci. 1313—1375.

Biancofiore in prigione.

Il Filocolo [o Filocopo] di M. G. B. Di nuovo riveduto, ricorretto, e alla sua vera lezion ridotto con testi a penna. Fir. Giunti. MDXCIIII.

15 La misera Biancofiore, non sappiendo perchè con tanto furore, ne perchè sì subitamente presa fosse, quasi tutta stupefatta, senza alcuna parola, sostenne la graue ingiuria, entrãdo nell' oscuro carcere, lo qual serrato, acciocchè ella materia non havesse hauuta di potere in atto alcuno parlare, a cui essa scusandosi, la sua scusa altrui porta hauesse; il Re prese la chiaue.
20 E dimorando là entro Biancofiore, nullo sì picciol mouimento v' era, che forte non la spauentasse, e le varie immaginazioni, che la fantasia le recaua innanti, le porgeuano molte paure, e 'l suo viso impallidito, anzi smorto, non daua alcuna luce nella cieca prigione: onde ella, per grave doglia, incominciò a piagnere, e a dire. Oimè misera, qual puote essere la cagione di tanta
25 ingiuria? In che ho io offeso il Re? certo in niuna cosa, che io sappia. Io mai, ne con parole, ne con operazioni offesi la real maestà, e la Reina, mia cara donna, sempre onorai, ne mai, rubando, ne spogliando i santi templi, ne gli altari de gl' Iddij, commisi sacrilegio, ne mai s' intrisero le mie mani

rosamente alle circostanze di quella oscura e formidábile realtà in cui si trovava avviluppata; ora la mente, portata in una regione ancor più oscura, si batteva contra i fantasmi nati dall'incertezza e dal terrore. In questa ambascia stètte ella un lungo tèmpo, che noi quì pure amiamo mèglio di trascórrere rapidamente: alfine affranta, abbattuta, rilassò le mèmbra intormentite, si sdraiò, o cadde sdraiata, e rimase per qualche pèzza in uno stato più somigliante ad un sònno vero. Ma tutto ad un tratto, si risentì come ad una chiamata intèrna, e provò il bisogno di risentirsi interamente, di riaver tutto il suo pensièro, di conóscere dove fosse. come, perchè. Tese l'orecchio ad un suòno: èra il russare lènto. arrantolato della vècchia; spalancò gli òcchi, e

rosamente alle circostanze dell' oscura e formidábile realtà in cui si trovava avviluppata; ora la mente, trasportata in una regione ancor più oscura, si dibatteva contro i fantasmi nati dall' incertezza e dal terrore. Stètte un pèzzo in quest' angòscia; alfine, più che mai stanca e abbattuta, stese le mèmbra intormentite, si sdraiò, o cadde sdraiata, e rimase alquanto in uno stato più somigliante a un sònno vero. Ma tutt' a un tratto si risentì, come a una chiamata intèrna, e provò il bisogno di risentirsi interamente, di riaver tutto il suo pensièro, di conóscere dove fosse, come, perchè. Tese l'orecchio a un suòno: èra il russare lènto, arrantolato della vècchia; spalancò gli òcchi, e

---

nell'altrui per me d'alcun sangue: dunque perche questo m'è fatto? Oimè iniqua fortuna, maladetta sie tu. Or non ti poteui tu chiamar sazia delle mie auuersità, pensando, che diuisa m'hayevi da quella cosa, nella quale ogni mia prosperità, e allegrezza dimoraua, senza volermi ancora far questa vergogna, d' essere ora messa in prigione, senza haverlo meritato? Deh se tu haveui uolontà di nuocermi, perchè auanti non mi uccideui? Ma mi credo che conosceui, che la morte mi fora stata somma felicità, perciocche ella i miei sospiri haurebbe terminati Stieno adunque i miseri sicuri, contra i tagli delle spade, e contra le punte dell'acute lance, infino a tanto, che 'l cielo haurà, volto il lor tempo, perciocche i fortunosi casi di vita priuar non gli possono. Oimè or tu mi ti mostrasti poco auanti tanto lieta, faccendomi piu degna che altra giouane della real casa, di portare il santo pauone alla mensa, doue il Re, sedeva, accompagnato da que' baroni, i quali tutti in mio onore e seruigio si vantarono. E questa la fine, che tu vuoi a loro vanti porre? Oimè, com'è laida, e vitupereuole! Oimè come tosto hai mutato uiso a mio dannaggio! Maladetto sia 'l giorno del mio nascimento. Io fui cagione di sforzata morte al mio padre, e alla mia madre, i quali io non vidi giammai, e ora a me sono sì

vide un chiaror fiòco apparire e sparire a vicènda: èra il lucígnolo della lucèrna, che prèsso a spègnersi, scoccava una luce trèmola, e tòsto la ritraeva, per così dire, indiètro, come è il venire e l' andar dell' onda in sulla riva: e quella luce, fuggèndo dagli oggètti, prima che prendessero da lei rilièvo e colore distinto, non rappresentava allo sguardo che una successione di scompigliumi. Ma bèn tòsto le recènti impressioni, ricomparèndo nella mente, l'aiutarono a distínguere ciò che appariva confuso al sènso. L' infelice risvegliata riconobbe la sua prigione: tutte le memòrie dell' orríbile giorno trascorso, tutti i terrori dell' avvenire l' assalírono in una vòlta: quella nuòva quiète stessa dopo tante agitazioni, quella spècie di ripòso,

vide un chiarore fiòco apparire e sparire a vicènda: èra il lucígnolo della lucèrna, che, vicino a spègnersi, scoccava una luce trèmola, e súbito la ritirava, per dir così, indiètro, come è il venire e l' andare dell' onda sulla riva: e quella luce, fuggèndo dagli oggètti, prima che prendessero da essa rilièvo e colore distinto, non rappresentava allo sguardo che una successione di guazzabugli. Ma bèn prèsto le recènti impressioni, ricomparèndo nella mente, l'aiutarono a distínguere ciò che appariva confuso al sènso. L' infelice risvegliata riconobbe la sua prigione: tutte le memòrie dell' orríbil giornata trascorsa, tutti i terrori dell' avvenire, l' assalirono in una vòlta: quella nuòva quiète stessa dopo tante agitazioni, quella spècie di ripòso,

---

come veder mi pare, e non so perchè meritata io l' abbia. Oimè che gl' Iddij, e 'l mondo m' hanno abbondonata, e massimamente tu, o Florio, in cui solo portaua speranza. Deh or doue se tu ora? o che fai tu? Forse pensi che 'l tuo padre m' acconci per mandare a te, perciocche addimandata me gli hai, e io sto in prigione, piena di varie sollecitudini: e non so perchè ne a che fine, ne se 'l tuo padre intende di farmi morire. Deh or non t' è egli la mia auuersità palese? Non riguardi tu 'l caro anello da me riceuuto, il quale apertamente la ti significherebbe? Oime ch' io dubito, che tu più nol riguardi, come cosa, la qual credo, che poco cara ti sia, immaginandomi, che tu m' habbi dimenticata. E chi sarebbe quel giouane sì costante, e tanto innamorato, che veggendo tante belle giouani, quante ho inteso che costà sono tal' ora scalze dentro delle fredde fontane, e tal' ora sopra i verdi prati coronate di diuerse frondi, cantare, e sonare con marauigliose feste, non lasciasse il primo oggetto, pigliandone vn secondo? E se tu non mai dimenticata, perche non mi soccorri? E chi sa se io dopo questa prigione, haurò peggio? O chi sa se io di fame ci sarò lasciata morire dentro? O se di me fia fatta altra cosa? Oimè se ora io morissi, come faresti tu? Io per me

quell' abbandono in cui èra lasciata, le apportavano un nuòvo terrore; e fu vinta da un tale affanno, che desiderò di morire. Ma in quel punto le sovvenne ch' ella poteva pur pregare, e insième con quel pensièro spuntò come una súbita speranza di confòrto. Cavò di nuòvo la sua corona, e la ricominciò a dire; e a misura che la preghièra usciva dal suo labbro tremante, il cuòre sentiva créscere una fiducia indeterminata.

Tutt'ad un tratto le passò per la mente un altro pensièro: che la sua orazione sarèbbe stata più accètta e più certamente esaudita, quando ella, nella sua desolazione, facesse pur qualche offèrta. Si ricordò di quello che aveva di più caro, o che di più caro aveva avuto; giacchè in quel momento

quell' abbandono in cui èra lasciata, le facevano un nuòvo spavènto: e fu vinta da un tale affanno, che desiderò di morire. Ma in quel momento, si rammentò che poteva almen pregare, e insième con quel pensièro, le spuntò in cuòre come un'improvvisa speranza. Prese di nuòvo la sua corona, e ricominciò a dire il rosario; e, di mano in mano che la preghièra usciva dal suo labbro tremante, il cuòre sentiva crèscere una fiducia indeterminata.

Tutt'a un tratto le passò per la mente un altro pensièro: che la sua orazione sarèbbe stata più accètta e più certamente esaudita, quando, nella sua desolazione, facesse anche qualche offèrta. Si ricordò di quello che aveva di più caro, o che di più caro aveva avuto; giacchè, in quel momento,

---

mi curerei poco di morire, s'io solo vna volta veder ti potessi imprima, e poi s'io credessi che non ti fosse il mio morire grauoso a sostenere. Oimè che io credo, che se tu sapessi, che io fossi qui, la mia deliberazion sarebbe incontanente. E s'io potessi questo in alcun modo farti sentire, ben lo farei: ma io non posso. Oimè, doue sono ora tanti amici tuoi, a quanti soleua di me, per amor di te, calere, quando tu c'eri? Non ce n'ha egli alcuno, che tel venisse a dire? Io credo di no: perciocchè gli amici della prosperità, insieme con essa sono fuggiti. Ma l'anello, ch'io ti donai, ha egli perduta la virtu? io credo di sì, perciocchè alle mie auuersità niuna speräza è lasciata. O santa Venere, al cui seruigio l'animo mio è disposto, per la tua somma deità, nõ mi abbandonnar, e per quell'amore, il quale tu portasti al tuo dolce Adone, aiutami. Io son giouane, vsata nelle reali case, doue io nacqui, cõ molte cõpagne, continuamẽte stata: ora, non so perchè io sia sì vilmente rinchiusa sola. La paura cõfonde. A me par, che quante ombre uanno per la nera città di Dite, tutte mi si parino dauãti agli occhi con terribili, e spauentevoli atti. Mãdami alcuno de' tuoi santi raggi in compagnia, e in breue della mia uita adopera quel che tu meglio di me conosci,

l' ánimo suo non poteva sentire altra affezione che di spavènto, nè concepire altro desidèrio che della liberazione; se ne ricordò e risolvette tòsto di farne un sagrificio. Si levò in ginòcchio, e tenèndo giunte al pètto le mani donde pendeva la corona, alzò la faccia e le pupille al cièlo, e disse: „o Vérgine santíssima! Voi, a cui mi sono raccomandata tante vòlte, e che tante vòlte m'avete consolata! voi che avete patito tanti dolori, e siète ora tanto gloriosa, e avete fatti tanti mirácoli pei pòveri tribolati; aiutatemi! fatemi uscire da questo perícolo, fatemi tornar salva con mía madre, Madre del Signore; e fo voto a voi di rimaner vérgine, rinunzio per sèmpre a quel mío poveretto, per non èsser mai d'altri che vòstra."

l'ánimo suo non poteva sentire altra affezione che di spavènto, nè concepire altro desidèrio che della liberazione; se ne ricordò, e risolvette súbito di farne un sacrifizio. S'alzò, e si mise in ginòcchio, e tenèndo giunte al pètto le mani, dalle quali pendeva la corona, alzò il viso e le pupille al cièlo, e disse: „o Vérgine santíssima! Voi, a cui mi sono raccomandata tante vòlte, e che tante vòlte m' avete consolata! Voi che avete patito tanti dolori, e siète ora tanto gloriosa, e avete fatti tanti mirácoli per i pòveri tribolati, aiutatemi! fatemi uscire da questo perícolo, fatemi tornar salva con mía madre, o Madre del Signore; e fo voto a voi di rimaner vérgine; rinunzio per sèmpre a quel mío poveretto, per non èsser mai d'altri che vòstra."

---

che bisogna, che tu vedi bene, che io aiutar non mi posso. Non haveua ancora Biancofiore compiuto di dir queste parole, che nella prigion subitamente apparue vna gran luce e marauigliosa, dentro alla quale, Venere ignuda, fuor solamente inuolta in vn purpureo velo, coronata d'alloro, con un ramo delle fronde di Pallade in mano, dimoraua; la qual quiui giunta subitamẽte disse: O bella giouane, non ti sconfortare. Noi giãmai non ti abbãdoneremo. Confortati. Credi tu che la nostra deità abbandoni così di leggieri i suoi suggetti? Le uoci tue si percossero le nostre orrecchie in fin nel cielo, che al suono pietoso di loro, subitamente da quello a te discendemmo, e mai non ti lasceremo sola: Non dubitar per cosa che ti sia stata fatta, infino a qui, che da questa ora innanzi, niuna te ne sarà fatta, per laquale altra offesa che solo vn poco di paura ne seguisca. Quando Biancofior vide questo lume, e la bella donna dẽtro la prigione, tutta riconfortata si getto in genocchioni a terra dauanti ad essa, dicendo: o misericordiosa Dea, laudata sia la tua potenza. Niun conforto era a me misera rimaso, se tu, vegnendo, non m' hauessi riconfortata. Oh quanto ti debbo esser tenuta, pensando alla tua benignità, laquale non isdegnò di venire da' gloriosi regni in questa

Proferite queste paròle, chinò la tèsta, e si mise la corona d'intorno al còllo, quasi come un segno di consecrazione e una salvaguardia ad un tèmpo, come un'armadura della nuòva milizia a cui s' èra ascritta. Ripostasi a sedere sul pavimento, sentì entrar nell' ánimo una cèrta tranquillità una più larga fiducia. Le venne alla mente quel **domattina** ripetuto dallo sconosciuto potènte, e le parve sentire in quella paròla una promessa di salvamento. I sènsi affaticati da tanta guèrra si assopirono a pòco a poco in quel rabbonacciamento di pensièri: e finalmente, già prèsso all'aggiornare, col nome della sua protettrice tronco fra le labbra, Lucía si addormentò di un sònno perfètto e continuo.

Proferite queste paròle, abbassò la tèsta, e si mise la corona intorno al còllo, quasi come un segno di consacrazione, e una salvaguardia a un tèmpo, come un'armatura della nuòva milízia a cui s' èra ascritta. Rimessasi a sedere in tèrra, sentì entrar nell' ánimo una cèrta tranquillità, una più larga fiducia. Le venne in mente quel **domattina** ripetuto dallo sconosciuto potènte, e le parve di sentire in quella paròla una promessa di salvazione. I sènsi affaticati da tanta guèrra s'assopirono a pòco a pòco in quell'acquietamento di pensièri; e finalmente, già vicino a giorno, col nome della sua protettrice tronco tra le labbra, Lucía s'addormentò d' un sònno perfètto e continuo.

---

oscurità e solitudine a darmi conforto, non hauendo io tanta grazia giammai meritata. Ma dimmi ò pietosa Dea, poi che con le tue parole m'hai renduto alquanto del perduto conforto, (se lecito m'è a saperlo) quale è la cagione per laquale fatta m' è questa ingiuria? Cui la Dea rispose: niun'altra cagione ci è, se non che tu, e Florio siete al nostro seruigio disposti: ma non sotto questa spezie s' ingegna il Re di nuocerti, ma il modo ha trouato, col quale si ricuopre falso, e maluagio[1]: il quale è ben conosciuto tanto auanti, che alla tua fama non puo nuocere, e ancor sarà piu manifesto: altre a questo noi poco auãti discesa giu dal cielo, ordinammo la tua liberazione in maniera, che auanti che 'l sole uenga domani al Meridiano cerchio, tu sarai renduta al Re, e tornerai in quella grazia, nella quale star soleui. Più auanti non te ne dirò ora, perciocchè tutto vedrai, e saprai domane. Con questi ragionamenti, e con molti altri si rimase Biancofiore con la santa Dea, infino al seguente giorno, quasi rassicurata, senza prendere alcun cibo, in fin che tratta fu di prigione, per menarla alla corte.

1 Edizione Moutier, Firenze 1829: ma il modo trovato da lui col quale egli si ricuopre è falso e malvagio ecc.

Alessandro Manzoni. 1785—1873.

Una madre nel contagio.

Promessi Sposi di A. M.; Storia Milanese del secolo XVII, cap. XXXIV.

PRIMA EDIZIONE 1825—26.

Scendeva dalla sòglia d'un di quegli usci, e veniva invèrso il convòglio una dònna, il cui aspètto annunziava una giovinezza avanzata, ma non trascorsa; e vi traspariva una bellezza velata, e offusçata, ma non guasta, da una gran pena e da un languor mortale; quella bellezza mòlle a un tèmpo e maestosa, che brilla nel sangue lombardo. L'andar suo èra faticoso, ma non cascante; gli òcchi non davano lágrime, ma portavan segno di averne tante versate; v' èra in quel dolore un non so che di pacato e di profondo, che indicava un' ánima tutta consapévole e presènte a sentirlo. Ma non èra il solo suo aspètto che, fra tante misèrie, la segnasse così particolarmente alla

EDIZIONE CORRETTA 1840—42.

Scendeva dalla sòglia d' uno di quegli usci, e veniva vèrso il convòglio, una dònna, il cui aspètto annunziava una giovinezza avanzata, ma non trascorsa; e vi traspariva una bellezza velata e offuscata, ma non guasta, da una gran passione, e da un languor mortale: quella bellezza mòlle a un tèmpo e maestosa, che brilla nel sangue lombardo. La sua andatura èra affaticata, ma non cascante; gli òcchi non davan lácrime, ma portavan segno d' averne sparse tante; c' èra in quel dolore un non so che di pacato e di profondo, che attestava un' ánima tutta consapévole e presènte a sentirlo. Ma non èra il solo suo aspètto che, tra tante misèrie, la indicasse così particolarmente alla

---

Francesco Rondinelli. 1589—1665.

La madre morente.

Relazione del contagio stato in Firenze il 1630 e 1633, Firenze, 1634.

Presso a Barbarino di Mugello, luogo detto Látera, abitava una buona donna chiamata Lisabetta, di circa venticinque anni, la quale, sebene contadina, era molto diligente e saputa, onde venuto il male vicino, si guardava con grande accortezza, e spesso avvertiva i suoi di casa ad aversi cura; pure, come volle la sua disgrazia, la poveretta s' infettò, e messasi a letto, fece quei pochi rimedij, che la povertà le concedeva, e che ella sapéva, ma il male non cedendo, e conoscẽdosi presso a morire, & avendo sentito, che i morti di contagio con lo stare nelle case insepolti le ammorbavano più facilmente, spinta dall'amore verso il marito, e verso i figliuoli piccoli, si

commiserazione, e ravvivasse per lei quel sentimento omai stracco, ammortito nei cuòri. Tenevasi ella in fra le braccia una fanciulletta di forse nòve anni, mòrta; ma composta, acconcia, con le chiòme divise in su la fronte, in una vèste bianca, mondíssima, come se quelle mani l'avessero ornata per una fèsta promèssa da tanto tèmpo, e conceduta in prèmio.
Nè la teneva a giacere; ma sorrètta, assettata in su l'un braccio, col pètto appoggiato al pètto, come còsa viva; se non che una manina bianca a guisa di cera penzolava da un lato con una tale inanimata gravezza, e il capo posava sull' òmero della madre con un abbandono più fòrte del sònno: della madre, chè, se anche la somiglianza di quei volti non ne avesse fatto fede, l' avrèbbe detto chiaramente quello dei due che dipingeva ancora un sentimento.

pietà, e ravvivasse per lei quel sentimento ormai stracco, e ammortito ne' cuòri.
Portava essa in còllo una bambina di forse nov'anni, mòrta; ma 5 tutta bèn accomodata, co'capelli

divisi sulla fronte, con un vestito bianchíssimo, come se quelle mani l' avessero adornata per 10 una fèsta promessa da tanto tèmpo, e data per prèmio.
Nè la teneva a giacere, ma sorrètta, a sedere sur un braccio, col pètto appoggiato al pètto, 15 come se fosse stata viva: se non che una manina bianca a guisa di cera spenzolava da una parte, con una cèrta inanimata gravezza, e il capo, posava sull' 20 òmero della madre, con un abbandono più fòrte del sònno: della madre, chè, se anche la somiglianza de' volti non n'avesse fatto fede, l'avrebbe detto 25 chiaramente quello de'due ch'esprimeva ancora un sentimento.

---

levò, sebene con grandissima fatica, e vestitasi, disse a'suoi di voler andare a casa una sua comare, che era come medica del paese, acciò che le guarisse quelli enfiati, sentendosi molto peggiorata: nel partire, come quella, che non 30 vi avea a tornar più, stette un pezzo col cuore incerto, se andava ad abbracciare, e baciare i suoi bābini per l' ultima volta, o pure se ne asteneva. Da una parte l'amore materno la inteneriva, e l'allettava a vederli; dall'altra il timore del loro pericolo la ritirava a lasciarli stare, avendoli, da che si conobbe ammalata, tenuti separati in una stanzuccia, acciochè non praticassero, 35 seco: poichè ebbe il suo cuore ondeggiato un pezzo, vinse la parte migliore, partì senza far motto, disse bene al marito: „Addio, abbiate cura a quei bambini, e che nō vadano nel letto donde sono uscita io;“ rimase il pover huomo tutto sbigottito dal vedere la sua moglie, che veniva meno: appena ebbe ella serrata la porta, e fatti pochi passi, che il suo minor figliuolo, il quale ella 40 più, che gli altri teneramente amava, affacciatosi a una finestrina, disse a

Ed ècco un turpe monatto avvicinarsi alla dònna, e far vista di torre il peso dalle sue braccia, ma pure con una spècie d'insòlito rispètto, con una esitazione involontaria. Ma quella, ritraèndosi alquanto, in atto però che non mostrava nè sdegno nè disprègio, „no!“ disse: „non la mi toccate per ora; deggio riporla ío su quel carro: prendete.“ Così dicèndo, apèrse una mano, mostrò una borsa e la lasciò cadere in quella che il monatto le tese. Pòscia continuò: „promettetemi di non torle un filo dattorno, nè di lasciar che altri s'attènti di farlo, e di porla sottèrra così.

Il monatto si recò la dèstra al pètto; indi, tutto premuroso, e quasi ossequioso, più pel nuòvo sentimento, ond'èra come soggiogato, che per la insperata mercede, s'affaccendò a far sul carro un po'di piazza alla pícciola mòrta. La dònna,

Un turpe monatto andò per levarle le bambina dalle braccia, con una spècie però d'insòlito rispètto, con un'esitazione involontaria. Ma quella, tirandosi indiètro, senza però mostrare sdegno nè disprèzzo, „no!“ disse: „non me la toccate per ora; devo métterla ío su quel carro: prendete.“ Così dicèndo, aprì una mano, fece vedere una borsa, e la lasciò cadere in quella che il monatto le tese. Poi continuò: „promettetemi di non levarle un filo d'intorno, nè di lasciar che altri ardisca di farlo, e di métterla sotto tèrra così.“

Il monatto si mise una mano al pètto; e pòi, tutto premuroso, e quasi ossequioso, più per il nuòvo sentimento da cui èra come soggiogato, che per l'inaspettata ricompènsa, s'affaccendò a far un po'di posto sul carro per la morticina. La madre,

---

quegli altri: „la mamma se ne va“, e cavato il capo fuori, gridò forte due volte: „Addio, mamma.“ Pensi ciascuno, che ha esperienza dell'amor materno, come ella rimase, sentendo quelle parole, che a guisa di acutissimi dardi le trafissero il cuore: voltossi in dietro per vederli, e la sua disgrazia la privò ancora di quest'ultima cõsolazione, che quelli se n'erano andati, e piangevano per la sua partenza. Allora ciò da lei sentito, come se avesse avuto in testa due fonti cominciò a piangere, andando appoggiata ad un bastone verso la casa dove stavano quei due becchini, che sotterravano gli appestati.

Era gravemente ammalata, & altrettanto dogliosa, e per l'una cagione, e per l'altra, debolissima, onde penò gran pezzo a condursi, ò più presto trascinarsi, spesso riposandosi, & in luogo di ricevere consolazione, o compassione, da ogniuno per la via sfuggita, e scansata: pure alla fine con gran

dato a questa un bacio in fronte, la collocò ivi, come sur un lètto, ve la compose, vi stese sopra un panno lino cándido, e disse le últime paròle: „addío Cecilia! ripòsa in pace! „Sta sera verremo anche noi, per restar sèmpre insième. „Prèga intanto per noi; ch'ío pregherò per te e per gli altri.“ Pòi rivòlta di nuòvo al monatto „voi“, disse, „ripassando di qui in sul vèspro, salirete a prénder me pure, e non me sola.“

Così detto rientrò in casa, e dopo un istante, comparve alla finèstra, tenèndo in braccio un'altra più tènera sua dilètta, viva, ma coi segni della mòrte in volto. Stètte a contemplare quelle così indegne esèquie della prima, fino a che il carro si mòsse, finchè rimase in vista; pòi sparve. E che altro èbbe a fare, se non deporre sul lètto l'única che le rimaneva, e

dato a questa un bacio in fronte, la mise lì come sur un letto, ce l'accomodò, le stese sopra un panno bianco, e disse l'últime paròle: „addío, Cecilia! ripòsa in pace! Stasera verremo anche noi, per restar sèmpre insième. Prèga intanto per noi; ch'ío pregherò per te e per gli altri.“ Pòi voltatasi di nuòvo al monatto, „voi“, disse „passando di qui vèrso sera, salirete a prendere anche me, e non me sola.“

Così detto, rientrò in casa, e, un momento dopo, s'affacciò alla finèstra, tenèndo in còllo un'altra bambina più píccola, viva, ma coi segni della mòrte in volto. Stètte a contemplare quelle così indegne esèquie della prima, finchè il carro non si mòsse, finchè lo potè vedere; pòi disparve. E che altro potè fare, se non posar sul lètto l'única che le rimaneva, e

---

fatica cõdottasi, picchiò, & affacciatosi un di loro, lo pregò a scẽder giù: egli venuto ratto, le domãdò, che cercasse, rispose, io sono una povera donna, che ha (Dio ve ne guardi) due gavoccioli, e mi sento ben io, che morrò fra poch'hore. Sono uscita di casa mia, eccola là, e quivi con mano gliela insegnò, per non far correre maggior pericolo al mio marito & a i miei figliuoli, e quivi dalla ricordanza di essi di nuovo intenerita, cominciò a piangere senza ritegno, come suole avvenire dove è amore misto a dolore: poiche si fu alquanto sfogata, ricominciò a dire, come il servizio, quale essa desiderava, era, che col suo compagno facesse una fossa, e così viva ve la sotterrassero, accioche in casa non rimanesse lungo tempo insepolta, come a molti avveniva, e con il fetore del cadavero la infettasse più agevolmente: questa fatica, disse, voi l'avete a durare a ogni modo, io poch'hore posso campare, non mi negate questo servizio, ve lo chieggio per l'amor di Dio; rimase il buon huomo tanto attonito a domanda così inaspettata, che per un poco non le

corcarsele allato a morire insième?; come il fiore già rigoglioso in su lo stèlo cade in un col fiorellino ravvòlto ancora nel cálice, al passar della falce che agguaglia tutte l'èrbe del prato.

méttersele accanto per morire insième? come il fiore già rigoglioso sullo stèlo cade insième col fiorellino ancora in bòccia, al passar della falce che pareggia tutte l' èrbe del prato.

---

seppe rispondere, poi riautosi, cominciò a consolarla, dicendo che si erano trovati molti, che stando peggio di lei erano guariti, non si perdesse d'animo, ma che in ogni modo le promettèva, se Iddio la tirasse a sè, di volerla così calda subito sotterrare, e perche veramente conosceva, che la buona donna, oltre al mal grande, e per il dolore e per la fatica durata quasi basiva, la messe in casa, dove fra poco morì, e le osservò la promessa fatta, di subito sotterrarla.

Giulio Carcano. 1812.

Il buon prete.

Angiola Maria, storia domestica, Milano, Carrara, 1873, p. 18.

La píccola chièsa gòtica di *** èra apèrta, e si vedeva il buòn pópolo della piève entrarvi frettoloso e divòto, in fila, a gruppi, a brigatèlle, intanto che le campane replicavano ancora l'último tocco della messa della doménica. Per le viuzze oscure e chiuse dalle pòvere abitazioni, per le callaie bistòrte, fiancheggiate d'un muricciòlo di ciòttoli, che sboccano nella piazzetta, da ogni casa, da ogni pòrta del dintorno, si vedevano salire, calare, incontrarsi dònne, uòmini e fanciulli: le madri si menavan dièrro le figliuòle, mentre i garzoncèlli, nel loro bell'ábito delle fèste, correvano saltellando, come vispi capretti, sulla riva e pel greto: le fanciulle camminavano lèste e raccòlte fra i píccoli cròcchii, che i compari e i gióvani del paese andavan facèndo qua e là sul sagrato della chièsa, fino a che la campana tacesse.

Èra pròprio una bèlla gènte: facce flòride e vivaci, fronti contènte, apèrte, su ciascuna delle quali avresti potuto lègger la bontà del montanaro, mista a non so che d'ardito e di sagace, ond'è nòto fra noi chi nacque sul lago; la bontà lombarda, e la toscana sottigliezza. I gióvani sfoggiavano i loro acuminati cappèlli a larga tesa, ornati d'un fibbiaglio d'acciajo, il farsetto nuòvo di fustagno verde e le ampie brache di gròsso velluto nero; nè più si contava fra essi che qualche vècchio fedele ancora al giubbone, all'alta cintura di cuòio e a' calzeroni di lana avvoltati sopra il ginòcchio, in quella fòggia che suòl chiamarsi anche da noi barulè. Le fanciulle invece portavano addoppiato sulla tèsta un fazzoletto di vivaci colori, che copriva quella bèlla corona di spadine d'argènto, onde le contadine lombarde hanno trapunte le trecce; andavano, quasi tutte del pari, vestite d'una sémplice sottana di tela turchina, e di cèrti busti o giubberèlli di seta o di rascia, rossi o cilèstri allacciati allo sparato delle mániche e del pètto da molti galanetti di fettucce, ch'èrano una grazia. E mentre passavano, alcuna delle bèlle montanine lanciava indièrro una rápida occhiata furtiva sui gruppi de' giovinòtti del paese, forse cercando il suo innamorato; qualch'altra si stringeva alla compagna, per nascóndersi a uno sguardo audace che la seguiva; ma la compagna, volgèndo il capo, la tradiva con risa mal represse. A ciascuna giovinetta che di là s'avviasse, bisogna pur dirlo, que' garzoni arditi mandavano di soppiatto una parolina, un

mòtto, un sogghigno; e cèrto èrano da compatire, chè in píccolo paese si conoscono tutti, come fossero una famiglia. Ma quando videro, da lontano, venire alla vòlta della chièsa due dònne vestite di nero, tacquero súbito, e, con non so qual rispètto, si tirarono in disparte.

Quelle due dònne èrano madre e figlia; una, curva della persona, portava sul volto magro e già rugoso, sebbène non apparisse molto vècchia, i segni del dolore che accorcia l' età; l' altra èra giovinetta e fresca, ma così pállida e bianca, che nessuno, in quell' ábito oscuro, e sotto quel zendado nero, l' avrèbbe detta una contadina. Èra il suo viso di grácile contorno e d' un ovale perfètto; gli òcchi, che parevano ancora rossi dal piángere, teneva chini a tèrra, e le mani, congiunte sopra il seno con un fare onèsto e rassegnato, raccoglievano il zendado d' intorno al sottile suo busto. Non èra grande della persona, ma snèlla e graziosa del portamento; e più di tutto i suòi píccoli pièdi, che spiccavano sotto le pièghe della nera sottana, rapivano gli òcchi. Insomma, c' èra in lei qualche còsa di gentile e di raro, nè al primo vederla avresti pensato mai la fosse nata di pòvere gènti, in un oscuro villaggio; chè in vece pareva, a' mòdi dilicati e contegnosi, allevata nel seno di bèn più elètta condizione. Eppure èra un fiore bèllo e modèsto di quell' ignòto terreno, cresciuto in quell' aria líbera e viva.

Già tutti èrano entrati nella píccola chièsa; dove in silènzio e con una quiète consuèta, si dividevano, gli uòmini a parte dèstra, le dònne a sinistra, savio costume antico che ancor dura nelle nòstre campagne. Al cominciar della messa, s' inginocchiavano tutti al punto stesso, come i figliuòli che aspèttano la benedizione del loro padre. E in quel giorno, èra un loro fratèllo, un giòvine prète del paese, che, in vece del vècchio curato, offriva per essi al Signore il divino sacrifizio.

La sua voce èra chiara, solènne, ma commòssa: le sémplici paròle del messale, da lui cantate con sevèra cadènza, avevano un non so che di trèmolo e malincònico. Tutti que' contadini, in un sincèro raccoglimento, parevano ascoltare con più divòta attenzione quelle ripetute orazioni, che non intendevano, ma che accompagnavano nella fede e nella giustizia de' loro cuòri. Ma quando il prète si rivòlse dalla mènsa dell' altare per dire: „**Pregate, o fratèlli!** o per ripètere quelle sante paròle: **Il Signore sía con voi!** guardaronsi l' un l' altro in atto di compassione; poichè si èrano accòrti ch' egli aveva pianto, e che nel presentare al

Signore i voti de'suòi fratèlli aveva pur domandato per sè consolazione e pace.

Ma c'èrano nella chièsa due dònne che sentivano la pienezza di quel dolore, perchè ne portavano anch'esse gran parte: èrano quelle stesse, vestite a bruno, alle quali, mentre passarono pòco prima, i buòni contadini avevano dimostrato cèrta onoranza e rispètto. Oh nessuno colà, in quel giorno, pregava con tanto fervore, con tanta pietà, come quelle due dònne!

Quand'èbbe finita la messa e benedetto il píccolo pópolo, il gióvine sacerdòte si rivòlse, e con voce piana e tranquilla disse dall'altare una di quelle parábole evangèliche, piène di semplicità affettuosa, di santa benevolènza, che scendono nell'íntimo de'cuòri con la soavità del virtuoso consiglio, in tutta la divina schiettezza della verità.

Le sue paròle non èran cercate, nè mandate a memòria: parlava semplicemente, parlava il linguaggio dell'ánima religiosa; e un cuòre pièno di fede e di speranza èra sulle sue labbra. La grandezza di quella dottrina, che con l'único precètto d'una vita divina quaggiù, spiegata a esèmpio delle virtù umane, ha rinnovato la faccia della tèrra, rivelavasi nell'úmile verità della sua paròla; e la santità di quella morale che consola e che persuade, adatta alla sevèra ragione del saggio, come a' naturali intellètti di que'contadini, ispirava ne' loro cuòri la contentezza della pace e della fratellanza — perchè egli ragionava loro d'una giustizia incolpábile, e del terrore de' cattivi in mèzzo al trionfo delle afflizioni di questa tèrra e del contraccambio preparato lassù, di carità e di preghière, di perdono e di rassegnazione.

Intanto un gióvin signore èra entrato nella chièsa; e messosi in un canto, senza che molti s'addassero della sua presènza, si rimase con attènta maraviglia, per seguir le paròle che il prète allora proferiva con accènto più rápido e commòsso, e ch'èrano queste:

— O mièi fratèlli, ío lo domando a voi, e fra voi, a ciascun di coloro a' quali il Signore ha già mandato le sue pròve, se non sía vero che nel tèmpo della disgrazia noi ci ricordiamo della religione, noi sentiamo il bisogno di crédere in essa, e confessiamo ch'è la verità! Allora corriamo a inginocchiarci all'altare, e domandiamo di poter pregare e di piángere; poichè gli uòmini non risposero alle nòstre voci di dolore, e il nòstro cuòre non trovò pace nelle speranze terrene. Ah sì! non c'è umana supèrbia, la quale non cada dopo un'ora di misèrie. — Oh! lasciate che sía

disprezzato colui che mette la sua ragione nel cièlo, e la sua fede nel Signore! Egli sa la verità più del filòsofo che tentenna nell'oscurità del dubbio, e più del grande che ride e si dimentica. Ío li ho conosciuti, o mièi fratèlli, questi uòmini che si chiamano i sapiènti, e quelli che voi credete felici e potènti come i maghi, perchè sono ricchi e hanno un gran nome: ío le ho vedute queste grandi felicità, che i píccoli invidiano, senza nè manco indovinarle — deh! che valgono mai con le loro etèrne menzogne, co' piaceri pagati a peso d'òro, e più di tutto con quella náusea di sazietà che le accompagna! — Sì, lo credete! nessun uòmo quaggiù ha il diritto d'èsser più felice del suo fratèllo! — Tutti pòssono èsserlo del pari, poichè lo stesso Libro è apèrto a tutti; e la felicità è nella verità, e la contentezza nella giustizia. Gli è mèglio patire, come il pòvero, come voi; e benedir il Signore, quando vi concède il vòstro pane quotidiano, quando manda un lungo sònno di ripòso sulle vòstre coltri non invidiate, che non vívere schiavo delle usurpazioni, de' pregiudizii di quel mondo che non conoscete, veder tutti i giorni il disinganno faccia a faccia, e créscere il pròprio bène a scápito di quello degli altri. Il Signore ha vissuto nel tèmpo, è venuto tra noi, ha voluto èsser l'último degli uòmini: nessuno maledica dunque al Signore nella povertà e nella disgrazia!... È Lui che vi dà l'allegrezza del cièlo, l'aspètto d'una natura sorridènte e feconda: è Lui che tòlse a voi e a tanti vòstri fratèlli che vivono in questa parte di tèrra, un nome potènte, temuto una vòlta, e adèsso dimenticato, inútile!.... Ma il Signore ha detto: Siate sèmpre fratèlli, amatevi sèmpre! E ío vi ripèto, nel nome di Lui: Ricordatevi che il Signore ha in mano il passato e l'avvenire, ch'Egli súscita dal peccato la rigenerazione, dalla mòrte l'eternità! Educate nella rettitúdine e nell'amore i vòstri figliuòli, perchè essi vi consoleranno, e piangeranno quando voi sarete mòrti, e terranno sèmpre nel loro cuòre la vòstra memòria. — Oh! ío non ho mai parlato a voi con tanta effusione di cuòre come in questo giorno, nel quale invano gli òcchi mièi vanno cercando una cara tèsta canuta in mèzzo di voi, la tèsta del padre mío, che con tanta giòia avrèi veduto levarsi intènta alle míe pòvere paròle, sotto le vôlte di questa chièsa. — Sía pace all'ánima di quel buòn vècchio! Oh ditelo voi pure con me, e perdonatemi, se domando la vòstra preghièra anche per un dolore ch'è tutto mío.... La vòstra preghièra, o fratèlli, è per un giusto! —

Il prète s'interruppe a queste paròle; e un singhiozzo mal reprèsso, e un pianto a gran pena trattenuto, s'udirono scoppiare

in un ángolo della chiesetta. Èrano le due dònne vestite di nero, le quali avevan cercato invano di soffocare un affanno recènte al ricordarsi dell'uòmo di cui parlavano le malincòniche paròle del prète.

Il giòvine signore vòlse uno sguardo a quella parte, e si sentì commòsso, indovinando il segreto d' una sventura così involontariamente confessata, di un dolore così sincèro. Egli guardò ancora, e vide sotto il velo bruno, di che andava ricopèrta la giovinetta, l'eloquènte pallidezza d'una fronte verginale e addolorata, ch'èra stata già ròsea di freschezza e sorridènte; vide due òcchi neri che piangevano tacitamente, un volto bianco e soave che s'inchinava, che gli ricordava uno di que' volti d' ángioli dipinti da Raffaèllo.

Anche il prète fissò, quasi non volèndo, gli òcchi in quel canto, ma súbito ne li distòlse; le due dònne èrano sua madre e sua sorèlla. — Egli continuava:

— La vita è brève, l' affanno è passeggièro anch' esso; ma verrà tèmpo che tutti i dolori saranno consolati. Non invidiate quei che stanno in alto, e non desiderate che vènga il giorno di poterli calpestare e disprezzare voi pure, come loro forse fanno adèsso con voi; perchè il Signore ha benedetto l' uòmo che patisce, e beato è colui che muòre con maggior cárico d'amore e di dolore! . . . Pregate, o mièi fratèlli, pregate per voi, per i vòstri figliuòli, per i vòstri pòveri mòrti! . . . E quando, la sera, ve ne state raccòlti in devòti crocchietti dinanzi alle vòstre pòrte, dicèndo in comune le vòstre preghière, o insegnando a ripètere a'vòstri fanciulli il paternòstro, non vi sconfortate se i cattivi passano e ridono. Essi non conoscono il tesòro d' una tranquilla cosciènza, nè la contentezza delle ánime sémplici e credènti. E così ío parlo a voi, perchè il profèta del Signore ha detto: — e qui il prète levava la fronte con ardore solènne, e il suo aspètto èra acceso di sacro entusiasmo. — Lo spírito di Dío è sopra di me, perchè Dío m' ha consacrato, e mi mandò a portar la sua paròla a' mansuèti di cuòre, a medicare gli addolorati, a prométter l' indulgènza a' prigioni, e la libertà a quelli che stanno rinchiusi. Egli mi mandò a predicare il tèmpo della misericòrdia e il giorno della vendetta, a consolare tutti quelli che piangono, a dar loro la corona per la cénere, il bálsamo della giòia per il lutto, il manto della lòde per le soffèrte angustie. E costoro saranno chiamati i fòrti della giustizia, la radice della glòria del Signore. Perchè, come la tèrra produce i suòi frutti, e come l'òrto gèr-

mina la sua semente, così il Signore farà sórgere la giustizia e la santità in faccia a tutte le gènti! —

Il sacerdòte benedisse il pópolo, e scese dall' altare. E il gióvine se n' andò, maravigliato di questa sémplice eloquènza, che a lui parve sublime; se n' andò meditanto alla scèna di un dolore così schiètto e religioso, della quale lo aveva fatto testimònio il caso. Pensava alle due dònne, al prète, a quella gènte commòssa, all' úmile chièsa; nè si ricordava d' aver provato mai un sènso così mestamente pietoso, come quello che toccava allora il suo cuòre. —

Pasquale Villari. 1827.

I nostri contadini.

Le lettere meridionali ed altri scritti sulla questione sociale in Italia di P. V., Firenze, Le Monnier, 1870. — La scuola e la questione sociale in Italia.

Il contadino delle più fèrtili e ricche tèrre dell' Italia líbera è ancora costretto dalla misèria a cercare ranòcchi. So bène che non tutta la Lombardía è in queste condizioni, e che vi sono pure molti contadini assai agiati. Ma è pur vero che grande è il número di coloro i quali non mangiano la carne che il Natale, la Pasqua, e forse qualche altra solennità, nè bevono mai il vino delle fèrtili vigne che coltivano. Per alcuni anche la polènta è un cibo di lusso. La pellagra, che fa stragi orríbili fra i contadini lombardi, s' attribuisce al pèssimo cibo. I furti campèstri, numerosi tanto da far riguardare in alcuni luòghi cèrti prodotti come perduti per metà, sono conseguènza di questa medésima misèria. Ed il proprietario, che pure è generalmente benèfico ed umano, abusa qualche vòlta del suo potere o del suo arbitrio sul pòvero contadino, in mòdo da ridurlo volontariamente ad una così disperata misèria, da far dire allo stesso Jacini: „È una tale iniquità che la sola giustizia umana non basterèbbe a punirla.“ Ed invece la legge, anche in questi casi, sostiène il padrone, ed abbandona il contadino, a cui, quando l' annata è trista, vèngono sequestrati perfino i mòbili, e se invece la fortuna l' aiuta per più anni, i patti già gravosi divèngono più gravi ancora. Che se uno mi venisse a dimostrare, come in Lombardía vi sono molte forme di contratto fra padrone e contadino, e che se in un luògo il píccolo affitto in danaro, condannato da tutti gli economisti, riduce il contadino alla misèria, in un altro della medésima natura e della stessa forma di coltura, altri contratti, e fra questi la mezzería, lo mantèngono assai più agiato, contènto e morale; ío gli risponderèi che questo pròva una còsa sola. Pròva che l' esperiènza, fatta sulle nòstre medésime tèrre, ci addita chiaramente la vía da seguire per levare o diminuire queste vergogne, e che noi immaginiamo difficoltà insuperábili là dove non sono, per non métter mano al rimèdio.

E se ciò avviène in Lombardía, che còsa deve seguire nelle Province meridionali, dove appunto il píccolo affitto in danaro, che produce i mali maggiori all' agricoltura e all' agricoltore, è la règola più generale; dove l' arbitrio del padrone non ha límiti; dove la classe mèdia, nella stessa Nápoli, adòpera qualche vòlta il bastone contro la plèbe? Può immaginarlo ognuno, può vederlo

chiunque percorre anche rapidamente quelle province, dallo stato dell'agricoltura e dall'abbiezione in cui è ridotta la creatura umana. Io rammento con orrore la misèria che vidi nella mía infanzia, e che ora non è punto scemata. Il brigantaggio è una conseguènza necessaria di questo stato di còse, e non sarà mai spènto nè dal carabinière nè dalle fucilazioni, se la legge non viène a protèggere i milioni di schiavi bianchi. Un Calabrese mi diceva: — Fra di noi, un atto di sevèra giustizia in difesa del contadino opprèsso ha fatto qualche vòlta, pel Govèrno italiano, una propaganda maggiore che non farèbbero dièci Statuti e dièci strade ferrate. I nòstri contadini non immáginano neppure che nel mondo esístano Govèrni per tutelare anche i loro diritti. —

Pòchi anni sono ricevei una lèttera da una signora di Nápoli, che aveva dovuto fare un viággio precipitoso in Calabria, e mi descriveva ingenuamente le sue impressioni. Èra una madre che aveva mandato colà sua figlia, giovanetta di diciannòve anni, consumata da un male lènto e ignòto, e che altra vòlta èra stata da quell'aria guarita. Ora, invece, dopo qualche mese, un telegramma chiamava in fretta la madre ad assístere la figlia moribonda. E partì. Èra ancora lontana varie miglia dal píccolo paese, quando fu avvertita da gènte prática del luògo che bisognava farsi accompagnare da venti uòmini armati, perchè la campagna èra infestata dai briganti. Si fissò il prèzzo, e si continuò il cammino. — In mèzzo a quella gènte, ella diceva, in una condizione tanto nuòva per me, mi sentivo opprèssa dal pensièro di trovarmi in una tèrra così inospitale e bárbara, da èsservi bisogno di tanti armati per difèndere una madre che cercava la figlia. E mi pentíi amaramente d'averla mandata a morire in mèzzo ad uòmini così pòco umani. — Entrata finalmente nel paese, la sua impressione fu d'una tristezza assai divèrsa. — Avevo vista la misèria che opprime la plèbe di Nápoli, sapevo che in Calabria v'èra allora carestía; ma ciò che ío vidi passò ogni immaginazione. Le faccie sparute èrano tali, che i poèti ed i pittori non potrèbbero descríverle. Ma quello che non uscirà mai più dalla mía memòria, si è l'avere visto gruppi di uòmini e di dònne sotto le case, aspettando che s'aprisse una finèstra, e si gettassero nella vía le buccie delle frutta, che essi divoravano con un'avidità indicíbile. Mangiavano tutta la buccia del popone e del cocómero come un cibo delizioso. Ed in questo mòdo si tenevano in vita. Io allora mi maravigliai che quella gènte non avesse assalito la mía carròzza, per levarmi tutto quello che avevo. Sentíi per essi

una pietà infinita, e per la prima vòlta in mía vita capíi che i briganti possono anch' essi meritare più compassione che òdio. —

E la scèna mutò di nuòvo, quando la madre fu prèsso alla figlia. Si può immaginare che còsa sía una giovanetta, educata da genitori culti ed affettuosi, dotata dalla natura d' un ánimo angèlico, che nel fiore degli anni lentamente si avvicina alla mòrte. In queste malattíe ed in quella età si vede spesso che le dòti più nòbili dello spírito si vanno sèmpre esaltando, ed il linguaggio sembra ispirato a pensièri sovrumani. Ella non voleva accostare le labbra impallidite alla tazza del bròdo, se prima non le assicuravano che un' altra tazza èra stata portata ad una pòvera vècchia, che viveva sola in un tugurio del palazzo, istupidita dagli anni e dalla misèria. Quando la sete la bruciava, non ci èra vèrso di farle prèndere il ghiaccio che aveva chièsto, se prima non le assicuravano che una parte èra già stata data alla píccola contadina colla quale aveva passeggiato pei campi, e che ora giaceva in una stalla, sulla paglia, assalita dal tifo. Domandava e ridomandava, volgèndo alla madre gli òcchi già divenuti vítrei, come per cercare il vero; e se dubitava d' èssere ingannata, piangeva ed allontanava il ghiaccio. È inútile provarsi a dire che còsa sentisse la madre. Ma la notizia di questi atti pietosí s' èra divulgata con una grande rapidità fra quei contadini, gli aveva talmente commòssi, che quella malattía èra divenuta come una púbblica calamità pel paese. Si udivano quegli uòmini sparuti ed opprèssi dalla fame chièdere l' uno all' altro per le víe: **Come sta la Signorina?** Una fòlla èra sèmpre alla pòrta del palazzo per chièderne notizie. Già nella loro immaginazione esaltata la **Signorina** èra divenuta la **Santa**. E quando si fecero i funerali per accompagnare il cadávere ad una chiesetta fuòri dell' abitato, tutto intèro il paese l' accompagnò con urli e pianti dirotti. — Ío mi trovai, continuava la lèttera, in mèzzo ad una fòlla immènsa di gènte abbandonata ad un dolore senza confini. Vidi le dònne che si strappavano i capelli, gli uòmini che si rotolavano per tèrra come selvaggi inebbriati, e non sapevo ío stessa se sarèi restata in questo mondo, o sarèi scesa nella tomba con mía figlia.[1] — Perchè facevano tutto questo? Avevano finalmente una vòlta trovato pietà. Ed èra quello di cui avevano bisogno. Che mirácoli non potrèbbe fare chi sapesse parlare direttamente al cuòre di questo pópolo?

---

1 Dopo qualche anno, la stessa signora mi scrisse: — Sono tornata in Calabria a visitare la tomba di mia figlia, e l' ho trovata sparsa di fiori che quei contadini vi portano di continuo. — V.

Massimo D' Azeglio. 1801—1862.

Nel tempo del conclave.

I miei ricordi di M. D'A., Firenze, Barbèra 1876.

Io che sèmpre èbbi l' istinto di studiare gli uòmini, le loro passioni, i loro vizi e le loro virtù, e di vedere còse nuòve, èra venuto a Roma alla mòrte Pío VII per osservare da vicino quel gran movimento romano.

Un' altra cagione mi muoveva. Il mío prozío, fratèllo di mío nònno, il cardinal Moròzzo véscovo di Novara, s' èra condotto a Roma per assístere al conclave, ed èra naturale che venissi a fargli riverènza.

Nel conclave non s'usan cucine; ma siccome pranzare bisogna, ogni cardinale fa preparare in casa sua le vivande per sè e per la sua famiglia — pòca gènte, s' intènde; il conclavista ed un camerière o due, se non èrro; — e questo pranzo viène trasportato dalla casa del cardinale al conclave, in una cassa copèrta d' un panno pavonazzo, spècie di barèlla portata da due servitori in gran livrèa. Precèdono quattro o sèi altri servitori in gala, e seguono due carròzze cardinalizie vuòte. Guida di questa processione gastronòmica è un chierichetto qualunque che entra in carrièra, e che così comincia a tentare di procurarsi la protezione d' un cardinale. Si capisce che il posto sía ricercato. Siccome l' ufficio consiste unicamente nel portare le vivande, e che in latino **portare** si traduce **ferre**, e vivande si traduce **dapes**, così il suo titolare pòrta il nome di **dapifero**.

Le circostanze che accompagnano la mòrte del papa mèritano che ne dica due paròle. Gli usi, le consuetúdini, come gli

---

Giulio Costantini. Sec. XVI.

Il conclave.

Della letteratura italiana, esempj e giudizj esposti da Cesare Cantù, a complemento della „Storia degli Italiani" Torino 1861.

Frà Baccio da papa Paolo dimandato qual fosse la più bella festa che si facesse a Roma, disse: „Quando il papa si muore, e quando si fa l'altro." E ad un certo modo disse il vero. Perciocchè primamente voi vedete andare ogni cosa in arme, romper tutte le prigioni, fuggire gli sbirri e nascondersi i governatori. Non pensate di trovar per le strade se non picche, partigianoni, archibugi; non un uomo solo, ma le quadriglie a decine, a ventine, a trentine, e più assai. Nè crediate che con tutta quella licenza si faccia molto male, se non tra nimici particolari così su quella prima furia, la quale il tempo in pochi giorni addolcisce in modo, che si può poi andar per Roma

abusi e le tradizioni semibarbare del mèdio èvo, sono scomparse dappertutto meno che in corte di Roma. È naturale: essa teme il presènte, e s' attacca al passato per istinto di conservazione. Quando il papa è agli últimi, e che è evidènte l'impossibilità d'un ritorno indiètro, tutti i legami che tenevano uniti a lui i suòi famigliari più íntimi, si spèzzano. Gli interèssi si scatenano. Non c' è tèmpo da pèrdere. Si tratta d' ore, e forse di meno. Bisogna profittarne. Quindi ognuno a prèndere e méttere in salvo quello che è suo, ed anco quello che non è suo. Carte gelose, gióie, monete, ròbe; è un **si salvi chi può** generale, e molte vòlte l' infelice vècchio muòre solo.

Così accadde a Gregòrio XVI. Cito le paròle d' un mío amico, che credo verídiche:

„Un pòvero lavorante del giardino di Belvedere che voleva bène al papa, il quále, passeggiando, s' èra fermato più vòlte a parlare con lui e gli aveva regalato qualche mèzzo scudo, sèppe che il papa èra agli estrèmi. Questo pover'uòmo si mise in cuòre di volerlo ancora rivedere. Tròva apèrta la scaletta segreta, sale, arriva a un gabinetto. Bussa, nessuno! S' avanza incèrto. Tròva un' altra pòrta, entra in una cámera. Nessuno! Apre una tèrza pòrta, si tròva nella cámera del papa, e lo vede che sul capezzale aveva un monte di guanciali; ma volèndosi forse aiutare in una soffocazione, s' èra piegato tutto su un lato e stava col capo a penzolone fuòr della sponda. Il pòvero giardinière si slancia per aiutarlo, e alla mèglio lo rimette nel lètto a dovere. Pòi lo chiama, lo tasta, e lo tròva freddo!.... Allora si gètta in ginòcchio, piangèndo, e rècita un **De profundis** per il mòrto papa. Entra in quello uno de' suòi famigliari, che doveva tornare dall' aver

---

con tutta fiducia. Io per me in quindici anni che ci sono stato, benchè per mia ventura assai sterilmente, non ci ebbi, nè ci vidi mai il più bel tempo, nè la più larga libertà, nè il più bel ladro spasso. E come potrebbe essere altrimenti? stando tutti i nostri padroni imprigionati,[1] e noi liberi mangiando col capo nel sacco, senza un pensiero, senza un dispiacere al mondo d'alcuna servitù; tanto che solo il troppo bene, non essendoci usi, ci nuoce e ci fa rincrescer la libertà. La dolcezza di sentir cicalare in Banchi i sensali, che vendono e comprano e barattano a scommesse,[2] è tanta, che chi vi capita la mattina non se ne può partire fino alle XX ore; e la sera, che non sia almeno un' ora di notte. Immaginatevi che 'l tempo del carnevale ci stia per

1 I cardinali chiusi in conclave; chiamati padroni rispetto ai segretarj, qual era anche il Costantini. C. Cantù.

2 Facendo scommesse su chi riuscirà eletto papa. C. Cantù.

messo ròba in sicuro: si stupisce, lo sgrida, lo minaccia se mai parlasse, e lo caccia. Ma il giardinière parlò."

Quello pòi che è più strano, mentre sono possíbili símili atrocità nel servizio del papa, le anticámere del palazzo rigúrgitano di guardie nòbili, di Svízzeri, di sentinèlle, e monsignori e uscièri e servitori, ec. ec. ec. Roma apparènte, e Roma vera, sarà sèmpre il grande arcano per chi non l' ha praticata a fondo e per anni ed anni, ed il non saperle distínguere è l'orígine di tutti gli errori di chi tratta ora la questione romana.

Mòrto il papa, è avvisato il cardinal camerlingo che si presènta con altri prelati. Chiama a nome il papa tre vòlte; e siccome non ottiène risposta, gli vièn presentato su un piatto un martèllo d' argènto col mánico d' èbano, col quale percuòte tre vòlte la fronte del cadávere. Con ciò s' intènde provata la mòrte del papa, ed è annunziata prima al Senatore di Roma chiamato dall' anticámera, dove stava aspettando. Si rompe l' **annulus piscatoris**, e il Senatore allora dice: **Io prèndo dunque il comando di Roma**; ma in effètto non lo prènde niènte affatto; e si contènta, tornato in Campidòglio, di ordinare che si suòni il campanone della torre, al quale fanno èco tutte le campane della città.

Dopo ventiquattro ore, il cadávere portato in una cámera nuda, col pavimento copèrto di segatura alta un palmo, è steso su un tavolato. S' apre, s' estraggono il cuòre e i precòrdi, che posti in un vaso, sono deposti a Sant' Anastasia; pòi s' imbálsama il còrpo, si rivèste dei paramenti pontificali, e con gran pompa è portato giù per le scale in San Pièmro, ed è posto nella cappèlla del Sacramento.

Alla mòrte di Leone XII corsero voci sinistre sulla sua fine. Ma non mi riuscì formarmi nessuna idèa che creda poter dare per

---

niente. I cocchi poi a livree e a diavoli, uh uh sono una maraviglia a vederli con le dame in volta per Roma. Non dubitate che 'l bargello vada cercando per l' arme o per altro. Non si fa camera nè sala, non rota, non cancellaria. Gli avvocati, i procuratori, i cursori, si stanno con le mani a cintola: ed in somma ognun gode di questo bel tempo da matti, tanto maggiormente, quanto nel resto le cose vanno tranquillissime, nè si fa disordine, si può dire, alcuno; che è come un miracolo in tanto popolo, il quale si crede che dopo la morte del papa sia cresciuto di più di XL mila persone; nè io la vidi mai così piena questa Roma, della quale ho meco stesso talvolta detto, non ci essendo, papa, quomodo sedet sola civitas plena populo? Crediate pur, signori miei, che non si può chiamar perfetto cortigiano chi non si trova in Roma al tempo della sede vacante, se ben fosse stato mille anni in corte

vera, o per molto verosímile. Relativamente a Pío VII e Pío VIII non si disse nulla.

Quella spècie di saccheggio che ho accennato, mentre il papa è in agonía, bisogna dire (per èsser giusti, ma non per giustificarlo) che è in qualche mòdo nelle tradizioni del mèdio èvo e romane. In cèrte occasioni èra ammesso o tollerato. Per esèmpio, la casa dal cardinale creato papa èra svaligiata: ed un último rèsto di quest' usanza vive ancora oggidì. Della carròzza del cardinale elètto se ne impadroniscono gli Svízzeri. Il cocchière spèzza la frusta e scende di cassetta. Ora però il papa nuòvo ricompra il tutto mediante 200 scudi.

Le esèquie d' un papa presèntano quel caráttere artístico, un po' teatrale, che distingue tutte le cerimònie del culto cattòlico: durano nòve giorni, e son dette i novendiali. Per tre dì consecutivi il cadávere sta esposto su uno strato inclinato nella cappèlla del Sacramento, vestito de' paramenti pontificali, col volto scopèrto, ed i pièdi a contatto della cancellata che lo separa dalla chièsa. Il pópolo, curioso e devòto, passa baciandoli. Ogni giorno v'è una funzione fúnebre. Sta in mèzzo alla gran navata un grandíssimo catafalco, che giunge sino all' altezza del cornicione.

Finiti i **novendiali**, comincia immediatamente il conclave, al quale succèdono le cerimònie dell' esaltazione del nuòvo papa.

Tutto allora prènde uno aspètto di fèsta.

I cardinali, le loro corti, i véscovi, i monsignori, i famigliari d' ogni classe, mutano il nero ed il pavonazzo nel rosso, nel bianco, nella ricchezza degli orli, de' ricami; compaiono sulle mura delle chièse splèndidi addòbbi, e i ricchi paramenti destinati

---

e fosse più che una notte alloggiato in Torre di Nona. Ma io non v' ho detto del cicalare che fanno i poeti, che vi so dire che sciorinano per quindici anni che sono stati quasi muti; e così in latino come in volgare, e non solo italiani, ma francesi, spagnuoli, tedeschi, et omnis generis musicorum; e per mia fè, infino i ciavattini e facchini vogliono dir la parte loro; e ve ne mando con questa[1] qualche saggio, che non è però la millesima parte, e bisognerebbe che io fossi un Briareo e che mai non facessi altro che copistare. Ma è ben ragione che voi non godiate così d' ogni cosa, poichè potendo non sete venuti a Roma a staffetta.

Che dite ora della sede vacante? non vi pare che ella sia più bella vuota che piena? e perchè è si bella, non vi maravigliate se questi reverendissimi signori purpurati ci sudano per porvisi a sedere, e se ci suderanno:

[1] Con questa lettera.

a quest' occasione còprono gli ufficianti. Così il nuòvo papa, quand' anche non gli venisse bruciata dinnanzi la stoppa allegòrica, col ricòrdo, **sic transit gloria mundi**, avrèbbe sotto gli òcchi una lezione abbastanza sevèra. Egli può èssere cèrto che l' allegrezza medésima scoppierà alla sua mòrte. Sarèi curioso di sapere se a molti papi si presènta in quel momento alla mente un tal correttivo.

---

tanti sono che la vorrebbero, e non l' ha d' aver però se non uno. Or io v' ho scritta la festa di quando il papa è morto; non m' obbligo già a quell' altra di quando il papa sarà fatto, perchè voglio piuttosto che, vènendo a Roma, la veggiate, che l' udiate stando lontano. A Dio dunque, a rivederci.

Di Roma il dì 17 di gennaro, e quinquagesimo appunto dopo che s' entrò in conclave, 1550, sede vacante.

Paolo Emilio Castagnola. 1825.

Pio IX creato papa.

Leopoldina, racconto di P. E. C. IIa Ed., Imola, Galeati, 1871, cap XXIX–XXX.

Il conte Giovanni María Mastai Ferretti, nato in Sinigallia, l'ánno 1792, avea per tempíssimo dato segni di natura buòna e di fácile apprensiva con èssere inchinato agli studî. Fu da'suòi mandato al collègio di Voltèrra, dove si erudì quel mèglio che ne' collègi si possa; ma ivi cominciò a patire di mal caduco. Gustò anche delle arti la declamazione e la música. Uscito di collègio si recò a Roma. Vòlle èsser delle guardie nòbili, ma per cagione del mal caduco ne fu distòlto, e similmente una romana di nòbile stirpe lo ricusò marito. Confortato da Pío VII ad entrare nel sacerdòzio, vi si arrese, o mèglio, lo abbracciò con amore. Non pure temperante ma in ogni còsa parco e costumatíssimo da laico, fu prète irriprovévole, rivòlto agli esercizi di carità e insin da principio elètto a presiedere all'ospizio degli orfanèlli, ai quali fu come padre. Il buòn Pío VII lo èbbe quindi in assai maggiore estimazione, o lo die' compagno all' arcivéscono Muzzi, inviato al govèrno spirituale de' cattòlici nel Chilì. Il viaggio di mare, se dee pur crédersi, lo guarì del mal caduco. Tornato dal Chilì per non v' èssere più accòrdo tra la santa Sède e quei governatori, papa Leone XII lo fece prelato e presidènte del grande ospizio

---

Dalle relazioni veneziane. 1621.

Gregorio XV creato papa.

Relazione di Girolamo Giustinian, Antonio Grimani, Francesco Contarini e Girolamo Soranzo, ambasciatori straordinarj alla Corte di Roma. 1621.

Relazioni degli stati europei lette al senato dagli ambasciatori veneti nel secolo decimosettimo, raccolte ed annotate da N. Barozzi e G. Berchet, Serie III. Vol. 1. (Roma) Venezia, 1877, Naratovich.

Serenissimo Principe, Ill. et Ecc. Signori.[1]

Se alla creatione de' sommi Pontefici, come si deve confessare, qual grado primario nella Chiesa di Dio, concorre sempre per parte principale l'opera dello Spirito Santo, efficacemente in quella di Gregorio XV s'è veduto essersi ella impiegata con admiratione universale, pari alla soddisfattione, che pure universalmente ne ha preso tutto il Cristianesimo. Passato all'altra vita Paulo V, che fu il di 28 Gennaro nel XVI anno del suo Papato; celebrategli per nove giorni conformi il solito l'esequie Pontificali, si serrò nel decimo giorno li 8 Febraro susseguente il Conclave, con publica credenza, dovesse il Cardinal Campori succeder nella Sede apostolica, come portato in viva maniera da Borghese, qual, con 32 sue creature, con l'unione della

1 Era doge Antonio Priuli, eletto il 21 Maggio 1618.

di San Michèle. Dipòi Spoleto lo èbbe quattro anni arcivéscovo, òtto anni Ímola; nel 1840 Gregòrio lo creò cardinale. Zèlo di religione, arrendevolezza di caráttere, pietà degl' infelici, liberalità vèrso i pòveri, amor delle arti, ed èssere stato alla cura delle áni-
5 me, anzichè agl' intrighi, agli odii, alle menzogne, alle sollécite e viperine ambizioni di corte, lo aveano dunque levato a quella terríbile cima che è piètra di paragone così dell' ánimo come dell' ingegno, quella di cui tanti si mostrarono minori, e degni così pòchi. Èra a lui toccato l'ufficio di aprire e lèggere le schède,
10 ed a mano a mano impallidiva che dovea ripètere il suo pròprio nome, e all' último girando gli òcchi smarriti, e dicèndo: **Che hanno fatto, signori?** fu preso da sfinimento. Il che gli tornò in lòde, qual di cuòre delicato e sensitivo. Riavuto il conoscimento e richièsto dal sottodecano se accettasse, rispose umil-
15 mente che, chiamato da Dío alla maggiore dignità della tèrra, sobbarcavasi per annegazione al gravíssimo peso. E rammentando come fosse entrato nel sacerdòzio alle persuasioni di Pío VII, elèsse il nome di Pío e fu il IX.

La sera del giorno 16 per la città si andava bucinando che
20 il papa èra già fatto. Nell' ora del tramonto, che su i còlli di Roma è sèmpre così splèndido e vago, moltíssimi trassero al Quirinale, ma non altro èbbero veduto che il fumo delle schède bruciate come di sòlito apprèsso allo squittinio. Nondimeno la novèlla che l' elezione fosse seguita si confermò, e la mattina dipòi essèndo

---

25 fattione Spagnola, et con l'appoggio di Montalto, Medici et d' Este, entrò in esso Conclave così sicuro della riuscita di questo suo intento, che poco si curò d' espugnar alcuno degli altri Cardinali contrarii. Et la verità è, che egli haveva per far Papa a sua voglia, sei voti in sicuro oltre il bisogno; ma, mentre si strinse il negotio, e troppo all' aperta forse portò Borghese,
30 et alla risoluta, la pratica di Campori, avenne, che tre delle sue creature, Orsino, Ubaldino e Tonti, totalmente dissentendovi ne' loro animi, se ne dichiarissero in espressa maniera, et con la fattione Aldobrandina, che era di dieci, et con Francesi strettamente s' unissero. Di vigor tale fu l' oppositione di questi, che, sebbene a Borghese di tre voti ancora rimanesse sicura l'e-
35 lettione del Pontefice in Campori, non volse però arrischiarsi di venir all' atto dell' adoratione per dubbio, che gli escludenti tirassero a loro alcun' altro Cardinale, poichè li vecchi d' età per proprio interesse, altri per private occorrenze, o per occulte passioni ben scuopriva poter essere che si dimostrassero, come è solito, facilmente propensi all' esclusione. Così vacillando Bor-
40 ghese, con rincoramento sempre maggiore della parte contraria, et instando sopra modo Zappata qualche spedita risolutione, per il desiderio di ritornare al suo govérno di Vice Rè di Napoli, fu dismessa, senza che si devenisse

la piazza medésima piène di pópolo, fu il nome del papa solennemente pubblicato. Tòsto corse fra la moltitúdine, come vibrazione di scintilla elèttrica, notizia che il Mastai nasceva di famiglia tenuta propènsa agli órdini líberi e cittadineschi, e che un fratèllo di esso papa èra andato nel 1831 in bando per accusa di reati 5 políticí. Grande per ciò l' allegrezza. La dolce natura e la mente discreta del pontéfice nuòvo si decantava, per che di súbito nacquero tanto più baldanzose e più bèlle speranze, quanto ruisciva più strano e meno previsto il vedere assunto al tròno pontificio un papa, come dicevano, **liberale**. Ed eziandío che tali immagi- 10 nazioni trascorressero oltre i tèrmini del probábile e destassero desidèrî da non si poter soddisfare in nessuna guisa, pure tali èrano le condizioni presènti, e così maravigliosi furono i succèssi delle prime còse da Pío IX stanziate, che parvero superare quelle stesse ardite immaginazioni e speranze. Dopo i mòti del trentuno, del 15 quarantatre e del quarantacinque non èra da crédere le popolazioni dello Stato romano avessero scordato i mali onde èrano opprèsse, e con meno ardènte brama ne sospirassero il rimèdio. Súbito dopo la mòrte di Gregòrio primi, i Bolognesi, da alcune altre province seguiti, si rivòlsero al conclave, inviando a questo pe- 20 tizioni, dove animosamente descritte le piaghe, si richiedeva che il pontéfice da elèggersi ponesse mente a sanarle. In pari mòdo si diportarono i molti fuorusciti, dimandando che loro più non si vietasse la patria e le gióie domèstiche. Que' che richiamavano i

---

meno ad alcun tentativo di propositione, la pratica di Campori; et col solo 25 fine di dar in apparenza qualche sodisfattione al Cardinal Medici, fu posta in piedi negotiatione sopra la persona di Monte Vecchio Cardinale, si ben, non concorrendovi Spagnuoli, per esser egli in particolare nato in Venezia, et per il lungo servizio prestato da quelli di questa Casa alla Serenissima Republica, come anche per sapersi la stretta dipendenza che tiene col Gran 30 Duca, ne spirò ben tosto ogni pratica. Mostrava Borghese dopo desiderio capitar in Aquino Napolitano, portato dai Spagnuoli, et che haveva assai benigna l'aura di tutto il Sacro Collegio; ma questo da gravi infermità gravissimamente oppresso, senza poter manco uscir di letto, terminò li suoi giorni al terminar del Conclave medesimo. Confuso assai in fine tra sè stesso 35 Borghese per la mala riuscita de' suoi pensieri, pressato in più modi dai Spagnuoli, angustiato da diversi contrarii, che in simili gravi occorrenze sovente risorgono, più per motivo et istigatione d'altri che per inclinatione propria, venne il giorno del mercordì 9 alla nominatione di Lodovisio pur sua creatura. Questo Cardinale che haveva l' amore d' Aldobrandino, et 40 beneficato si professava nelle proprie prime fortune della sua Casa; che fu

cari a sè congiunti di sangue, accrescevano l' universale pietà, i voti, l' aspettazione. E più e più Roma s' inanimiva per li primi atti del pontéfice. Non appena creato, riformò in parte la pròpria casa. Alla città nativa ingiunse che danaro per festeggiar
5 l' elezione sua non si spendesse, ma più prèsto quel tanto che in ciò si volea méttere, fosse largito ai poverèlli. Aprì a tutti udiènza, e che ognuno si potesse a lui richiamare de' passati soprusi. I tribunali militari di Romagna che èrano incitamento a odiar la Curia, abolì. Alcuni rimòsse che abusavano dell' ufficio. Proibì
10 vessazioni di quello che per antifrasi èra detto buongovèrno. Si mostrò con alcuni decreti vèrso gl' Israeliti più èquo de' predecessori. Ad alquanti onèsti cittadini e dòtti, riputati universalmente in patria, die' il títolo di cavalière, quasi volèndoli compensare dell' èssere stati neglètti per cagione della stessa loro
15 dottrina. Gl' infelici che a lui ricorrevano, soccorse; protèsse l'accadèmia de' Lincèi, stata segno d' iniqua persecuzione; le ragunanze scientífiche non proscrisse come Gregòrio, anzi le favorì, e delle víe di fèrro non parve nemico. Onde tòsto si augurò che civiltà e religione sarèbbersi date la mano. Còse tutte che il facevano
20 festeggiato con alte grida, e accórrere la gènte a riguardare ammirando e plaudèndo ovunque apparisse. Ed ora non pure, come dicemmo, si desiderava, ma si attendeva un atto più solènne di bontà, di grandezza, di civile e patèrno reggimento: il perdono ai rèi di Stato. Da ciascheduno èra prenunziato e solo sospettavasi,
25 o mèglio, sapevasi contrario quasi tutto il sacro collègio; sicchè laddove il papa èra venuto così di un áttimo in grandíssimo favore delle moltitúdini, i cardinali, se tògli alcuni pòchi, rimane-

---

tenuto da' Spagnuoli di placidi pensieri, a loro non habile a far mai contrapposto, che Francesi suoi confidente l' haveano, et che per la natura, per
30 i costumi, per l' età a tutto il Collegio particolarmente accetto si fè-conoscere, hebbe, a pena nominato, in spetial gratia da Dio fortuna di conciliare in se stesso tutte le disparità de' pareri de' Cardinali et d' ottener il concorso universale loro alla sua assuntione: dai quali perciò fù nello stesso istante condotto quasi di peso nella Cappella Paulina, eletto con le voci concordi di
35 tutti, et adorato in sommo Pontefice.

Il giubilo che ne sentì Roma, fu in estraordinaria maniera grande; et se bene seguì l' elettione verso la sera del sopradetto giorno di 9 Febraro, concorse in S. Pietro tutti gli ordini di persone in numero non più mai osservato si copioso, et si riempì in un momento il Conclave medesimo ancora, il
40 quale, se la resistenza delle milizie ben pronta et vigorosa non era, veniva del sicuro posto a sacco, non senza pericolo che in quella gran mischia fosse

vano in disprègio e in òdio. Forse per questa cagione l'amnistía fu alcune settimane indugiata, la qual còsa non fece altro che maggiormente acuirne il desidèrio e quindi stríngere i reggitori del govèrno a darla più larga ed intera. Pío IX che in que' primòrdî piacquesi non di rado, uditi gli altrui pareri, operar da solo, fe' si promulgasse in guisa da contentare l'aspettativa comune. Monsignor Corboli Bussi, per commissione di lui scrisse l'editto. Uòm savio egli e di umana tèmpera, parlò in nome del papa paròle dolci e magnánime, e gli fu caro poter dire che dal perdono altri non èrano esclusi, fuor che i rèi di colpe ordinarie, gli ecclesiastici e gli ufficiali al pròprio giuramento infedeli.

Come fu lètto pe' canti di Roma questo decreto, la giòia e la esultanza dei cittadini traboccò in segni e manifestazioni inusitate. Corsero alla piazza del Quirinale, essèndo già nòtte, con faci, e tale moltitúdine di pópolo vi si ragunò che i viva, le grida, lo strèpito festoso ne andavano al cièlo. Tre vòlte il pontéfice si affacciò e benedisse. Pòi la calca si disseminò per le víe, e non cessò il tripudiare per tutta nòtte, e il giorno apprèsso fu maggiore, e quasi al tèrzo giorno ringagliardì, quando il papa andò alla chièsa della Missione, dove da innumerábile calca fu accompagnato con infinite dimostrazioni di giúbilo, di venerazione e d'amore.

La parte che dal vècchio órdine di còse pe' suòi traeva títoli, onori, cáriche, ricchezze, arrovellava di tai festeggiamenti e del principio delle mutazioni; ma indarno: le cárceri si aprirono. Ècco i prigioni córrere al còllo dei padri, de' fratèlli, delle madri dilette che aveano versato tante lácrime. Chi non ringraziò allora il cièlo che al dolor de' parènti avesse donato un Giovanni Mastai?

---

succeduto di peggio, per lochè il nuovo Pontefice fece subito pubblicar un'editto, che in pena della vita ogn'uno, sij chi si voglia, sgombrar dovesse dal Conclave, ove si fermò S. Beatudine la notte con li Cardinali, essendosi ella, per esser stata la sua stanza, conforme al solito, svaligiata da Conclavisti, ridotta a riposare in quella di Borghese, per dover la mattina seguente, come fece, celebrar ella medesima nella Cappella di Sisto la messa, ove li fu di nuovo baciato il piede, et prestata la pubblica adoratione dai Cardinali, et di la portato solennemente nella Chiesa di S. Pietro, nella quale intervennero a complire et assisterla gli Ambasciatori dei Principi ancora, et io Soranzo vi fui da Sua Santità accolto benignissimamente.

A questo Pontefice per gli ordinarii ufficii di congratulatione, et di ubbidienza fummo destinati noi dalla Serenità V., et v'andammo suoi Ambasciatori estraordinarii, et di questo et del suo governo, per non dilatarsi, con poco frutto in tempi e materie remote, dovremo discorrer succintamente,

Apprèsso agli evènti narrati, il nome e la glòria di Pío IX si sparsero pel mondo tutto. Un concorso straordinario di casi coronati dall' atto del perdono, persuase gli uòmini la cáttedra di san Pietro èssere tenuta ora da un papa che intendea favorire al più alto grado libertà, patria e perfezionamento civile. L' ammirazione e l' amore vèrso il pontéfice da Roma si dilatò alle province, dalle province all' Italia, dall' Italia all' Euròpa, e pòi tornava, a dir così, ripercòsso dalla circonferènza al cèntro, e rendea pressochè deliranti i Romani.

Più che un mese già èra velato vía dopo la elezione del nuòvo pontéfice, nè si èra per anco da lui creato il segretario di Stato; ufficio dove sta la somma del govèrno. Or chi assúmere a tanta magistratura? Il cardinal Gizzi èra stato lodato da Mássimo d' Azèglio in un suo libro, e però quasi solo sopra gli altri cardinali godea buòna riputazione; il che bastò a farlo prescégliere, non ostante la vecchiezza, l' infermità, l' incapacità sua. Riformare negli Stati della Chièsa non si poteva senza profondamente mutare; ma del mutare il Gizzi non èra punto voglioso. Onde l' inefficacia di tutte quelle apparènti rinnovazioni, le quali riusciron pòi solo a svegliare perturbazioni e tumulti, e furon seme che dopo due anni fruttò apèrta ribellione. Mandò egli ai capi delle province e ai magistrati comunali órdini acciocchè suggerissero i mòdi acconci a educare la plèbe minuta, e senza indugio provvedessero. I reggitori delle province e i véscovi intesero l' órdine a rovèscio, e non fecero nulla, o quello che altri penavasi di fare, attraversarono. Ma il solo manifèsto suscitò le sòlite allegrezze: e il dì 8 settèmbre che il papa si rèca dal Quirinale alla chièsa di santa María del Pópolo, fu innalzato un grande arco di trionfo sulla

---

inserendovi per entro, ove caderanno adequati li propositi, alcuna cosa delle occorrenze avvenute, et delle osservationi fattesi da noi nei giorni della nostra Legatione.

Si trova il Pontefice in età di 68 anni, di statura picciola, di pelo che avvicinandosi al biondo non molto fà comparire li canuti, con poca barba, pallido nel volto, il che nel primo aspetto porge in lui indicio di fiacchezza, ma in effetto è agilissimo al moto, d' assai buona complessione aiutata da lui col buon governo, amico dell' esercitio, et sobrio nel viver: con le quali parti, et con la consolatione dell' animo si può creder habbi a portar innanzi qualche anno la vita; è di maturo ingegno, di retta intentione, professor di Leggi, et se ben parco di parole, con che nel grado in che è sostiene maggiormente il decoro et donota la prudentia, tratta però cadauno con buon termine et con humanissima maniera. La sua natura si è sempre conosciuta placida e

detta piazza, e da per tutto fiori, festoni, inestimábile concorso di gènte, viva e grida gioiose le quali non si potrèbbero immaginare da chi non l' èbbe udite. Non minor fèsta fu quella del dì 8 novèmbre quando Pío IX si recò alla chièsa di san Giovanni in Laterano suo episcòpio per la funzione del possèsso con tutto lo splendore di che la corte pontificia fosse capace, e vuòl dire con lo splendore mássimo di quante sono altre corti reali o pontificali nel mondo.

La gran processione o cavalcata del possèsso, perocchè veramente andarono tutti gli ecclesiastici in dignità costituiti, come soleasi fare in antico, trasse a Roma gran número di forestièri, mássime delle altre province e regni d' Italia. Onde nacque il pensièro di raunarsi a púbblica e grande fèsta nel teatro Alibert, dove cinquecènto romani avrèbbero apprestato splèndido convito ad altrettanti cittadini della rimanènte Italia. Nel qual fatto uòmini di tutti le condizioni e di tutte le parti della penísola si mescolarono; e in quella guisa che il nome di Pío IX èra omai divenuto símbolo di fraternità universale, così da quel banchetto del teatro Alibert, le romane giubilazioni non furon più solamente espressione di bène, di riordinamento, di felicità nello Stato della Chièsa, ma di nuòve e lietíssime speranze per le future sòrti degl' Italiani.

---

flemmatica, lontana dall' imbaraciarsi in rotture, amicissimo d' andar col negotio destreggiando et avanzando li proprii fini. Capitò a Roma ne gli anni di sua gioventù, et postosi in habito clericale, introdottosi et incaminato per diversi carichi, fu da Papa Clemente creato Auditor di Rota Borghese; poi gli rinuntiò l' Arcivescovato di Bologna con dieci mila scudi di pensione; et mentre fu spedito, et si trovava alla Nuntiatura estraordinaria in Savoia, et al Governator di Milano per il negotio della resa di Vercelli, et della quiete d' Italia, fù per maggiormente creditar le sue trattationi, promosso, l' anno 1616, alla dignità di Cardinal da Paulo V, et a capo 4 soli anni di Cardinalato, quello non s' è veduto più, s' è condotto all' eminenza del grado Pontificio. Nacque in Bologna di Casa Lodovisi, nobile famiglia, d' honeste fortune, nè della sua Casa tiene altri che il Conte Horatio suo fratello, qual ha tre figlioli, il Cardinal Ludovisio, il Conte Nicolò, e D. Hippolita maritata nel Principe Aldobrandino.

Carlo Botta. 1766—1837.

Miserie d' Italia nel principio del XIX°. secolo.

Storia d' Italia dal 1798 al 1814 scritta da C. B., Capolago, Elvetica, MDCCCXXXVIII.

Il Piemonte due vòlte repúbblica, due vòlte regno, tre vòlte sotto govèrni temporánei, calpestato dagli agènti repubblicani sotto il re e sotto il primo govèrno temporáneo, straziato dagli agènti imperiali russi ed austriaci sotto il secondo, conculcato dagli agènti consolari sotto il tèrzo: sòrti sèmpre incèrte, predominio di opinioni divèrse, interèssi rovinati ora di questi, ora di quelli, affezioni tormentate: quando una radice di sanazione incominciava a spuntare in una ferita, violentemente èra da maggior ferita svèlta: la dolorosa vece più vòlte rinnovòssi; squállido diventato un paese fioritíssimo; aspettavasi la libertà; un dispotismo disordinato e sfrenato sopravvenne; molti anni durò, finalmente in dispotismo metòdico cambiòssi. Parevano più cèrte le sòrti; pure ancora restavano nelle menti i vestigi dei passati mali, e le non riparate rovine attestavano le spesse violènte mutazioni. Gènova, tre vòlte cambiata sotto forma di repúbblica, spaventata continuamente dal romore delle presènti armi, conculcata dagl' Inglesi per mare, dai Francesi, dai Russi e dai Tedeschi per tèrra, ora in nome dei diritti dell' uòmo, ed ora in nome del govèrno legíttimo, desolata dall' assèdio, desolata dalla pestilènza, obbligata a spèndere per violènza quello che aveva acquistato per industria non aveva più

Francesco Guicciardini. 1482—1540.

Descrittione dello stato d' Italia l' anno 1490.

La Historia d' Italia di M. F. G., di nuovo riveduta et corretta per Francesco Sansovino, Giacomo Stoer M. DC. XXXVI.

Le calamità d' Italia, accioche io faccia noto qual fusse allhora lo stato suo, & insieme le cagioni dalle quali hebbono origine tanti mali, cominciarono con tanto maggiore dispiacere, & spauento ne gl' animi de gl' huomini, quanto le cose vniuersali erano allhora più liete, & più felici. Perche manifesto è, che dopo che l' Imperio Romano indebolito principalmente per la mutatione de gl' antichi costumi, cominciò, gia sono più di mille anni, di quella grandezza a declinare, alla quale con marauigliosa virtù, & fortuna era salito, non haueua giamai sentita Italia tanta prosperità, nè prouato stato tanto desiderabile, quanto era quello nel quale sicuramente si riposaua, l' anno della salute Christiana MCCCCLXXXX. & gli anni che a quello, & prima & poi furono congiunti. Perche ridotta tutta, in somma pace & tranquillità, cultiuata non meno ne luoghi più montuosi, & giù sterili, che nelle pianure, & regioni sue più fertili, ne sottoposta ad altro Imperio, che de suoi mede-

forma alcuna di còrpo sano: dièci sècoli d' indipendènza, dopo quíndici anni di martirio, si terminarono nella dura soggezione di un capitano di guèrra. Milano, ricca, prima spogliata dai repubblicani, pòi dai loro nemici, prima repúbblica senza nome, pôi repúbblica ora con un nome ed ora con un altro, quindi provincia tedesca sotto nome di reggènza imperiale, pòi provincia francese sotto nome di regno itálico, sèmpre conculcata, sèmpre sèrva, cedè finalmente in potestà di colui che credeva il più prezioso frutto delle sue conquiste èssere il poter risuscitare la corona di fèrro di Luitprando ed il serpènte dei Visconti. Di Venèzia pòche còse dirò, poichè dopo tante stragi, tanti oltraggi, tante espilazioni, o provincia francese, o provincia tedesca, conobbe di che sapessero le due servitù. Perivano ogni giorno più i segni della generosità di Dutillot nella tormentata Parma, che, accarezzata sotto il duca in paròle pei fini di Spagna, taglieggiata in fatto per un' avarizia indomábile, vessata infine dai napoleònici capricci sotto San Mery, e molto più ancor sotto Junot, s' incamminava, da servitù in servitù passando, a sperimentare quanto valessero a sanare le ricevute ferite il concórrere ed il ricórrere al lontano Parigi. La Toscana èbbe più gran miscuglio di correríe, di saccheggi stranièri, di sollevazioni intestine, di reggimenti temporánei, ora repubblicani tumultuari, ed ora imperiali tumultuari, parecchie reg-

---

simi, non solo era abbondantissima d' habitatori & di richezze, ma illustrata sommamente dalla magnificentia di molti Principi, dallo splẽdore di molte nobilissime, & bellissime Città, dalla sedia & maestà della religione, fioriua d'huomini prestantissimi nell'amministratione delle cose publiche, & d' ingegni molto nobili in tutte le scentie, & in qualunque arte preclara & industriosa: nè priua secondo l' uso di quella età, di gloria militare, & ornatissima di tante doti, meritamente appresso a tutte le nationi nome, & fama chiarissima riteneua. Nella quale felicità acquistata con varie occasioni, la conseruauano molte cagioni, ma tra l' altre di consentimento comune, si attribuiua laude non piccola all' industria, & virtù di Lorenzo de Medici, cittadino tanto eminente sopra 'l grado priuato nella Città di Firenze, che per consiglio suo, si reggeuano le cose di quella Republica, potente piu per l'opportunità del sito, per gl'ingegni de gl' huomini, & per la prontezza de denari, che per grandezza di dominio: & hauendosi egli nuouamente congiunto con parentado, & ridotto a prestare fede non mediocre a consigli suoi Innocent. VIII. Pontefice Romano, era per tutta Italia grande il suo nome, grande nelle deliberationi delle cose comuni l' autorità. Et conoscendo, che alla Republica Fiorentina, & a se proprio sarebbe molto pericoloso, se alcuno de maggiori potentati ampliasse piu la sua potentia, procuraua con ogni studio, che le cose d' Italia, in modo bilanciate si mantenessero, che piu in

gènze sotto vario nome, re giovani e re bambini, ora capitani di guèrra con somma autorità, ora príncipi austriaci, ora príncipi borbònici, ed ora Elisa principessa: soldati napolitani, francesi, russi, tedeschi, italiani; incomposta e pestilenziale illuvie: i tempi napoleònici guastavano i leopoldiani. Roma, rossa di sangue di legati francesi, rossa di romano sangue versato a difesa delle patrie leggi, rossa d' italiano sangue non versato a difesa dell' italiana patria, saccheggiata, conculcata, straziata da lutti, non sapeva più chi amico, o chi nemico chiamar potesse. Francesi, Tedeschi, Russi, Cisalpini, Napolitani, e, se Dío ne salvi, Turchi, con la cupidigia e con le armi loro a vicènda l' assalirono: i tèmpii profanati, i sacri arrèdi involati, i musèi posti a ruba, le pitture di Raffaèllo guaste dalle soldatesche bárbare; pure e questi e quelli dicevano volere la romana felicità. Vide Roma un govèrno papale sèrvo, una república sèrva, un govèrno papale con ingannévoli apparènze restituito: vide un papa vinto, un papa tributario, un papa cattivo, un papa ito all' incoronazione del suo nemico: vide prèti adulatori di Turchi, papisti adulatori d' Inglesi, repubblicani veri adulatori di repubblicani falsi, amatori di libertà, adulatori di tiranni: fuvvi illusione da una parte, fraude dall'altra, e tra l'illusione e la fraude nacque

---

vna, che in vn' altra parte, non pendessino: il che senza la conseruatione della pace, & senza vegghiare con somma diligentia ogni accidente, benche minimo succedere non poteua. Concorreua nella medesima inclinatione della quiete commune Ferdinando d'Aragona Re di Napoli, Principe certamente prudentissimo & di grandissima estimatione, con tutto, che molte volte per l'adietro hauesse dimostrato pensieri ambitiosi, & alieni da consigli della pace, & che in questo tempo fusse molto stimolato da Alfonso Duca di Calauria suo primogenito, il quale maluolentieri tolleraua, che Giouangaleazzo Sforza Duca di Milano suo genero, maggiore gia di venti anni, benche di intelletto incapacissimo, ritenendo solamente il nome Ducale, fusse depresso, & suffocato da Lodouico Sforza suo Zio, il quale hauendo piu di dieci anni, prima per l' imprudentia, & impudichi costumi della madre Madonna Bona, presa la tutela di lui, & con questa occasione ridotte a poco a poco in potestà propria le Fortezze, le genti d'arme, il tesoro, & tutti i fondamenti dello stato, perseueraua nel governo, non come tutore, o gouernatore, ma dal titolo di Duca di Milano in fuori, con tutte le dimostrationi, & attioni da Principe: & nondimeno Ferdinando hauendo più innanzi a gl' occhi l' vtilità presente che l'antica inclinatione, o l'indegnatione del figliuolo, benche giusta, desideraua che Italia non si alterasse, o perche hauendo prouato pochi anni prima con grauissimo pericolo l'odio contro a se de Baroni, & de popoli suoi, & sapendo l' affettione, che per la memoria delle cose passate molti de sudditi haueuano al nome della casa di Francia, dubitasse che le discordie

un inganno, una chimèra, un pensare a caso, tale che è pur fòrza il confessare, che sía fòrte negli uòmini l'istinto di star insième, perchè senza di lui la romana gènte o si sarèbbe dispèrsa a vívere nelle selve, o vissuta insième solo per ammazzarsi con le pròprie mani. Credo che più tormentosi sperimenti sopra le infelici nazioni non síano stati fatti mai, come quelli che sopra i Romani furono fatti. L'aver sopravissuto pare mirácolo. Ma se maggiori mali sofferire non potevano, a maggiori scándali èrano serbati dai cièli. Pareva che la monarchía avesse a portar più rispètto ai monarchi, ma fece peggio che la licènza. Così se ne viveva Roma desolata: pòvero l'erario, pòveri i particolari, gli ornamenti perduti, gli ánimi divisi, ogni còsa piena di vendetta. Non so con quali paròle ío mi accinga a favellar di Nápoli, perchè gli uòmini, símili al cièlo, le benevolènze estrème, che toccano la illusione, le nimicizie etrème che toccano la feròcia: congiure, guèrre civili, guèrre estèrne, incèndii, rovine, tradimenti, supplizi, di gènte virtuosa e di gènte infame, ma più di virtuosa che d'infame. A questo atti eròici, coraggi indòmiti, amicizie fedelíssime anche nelle disgrazie, temperanza cittadina anche nella povertà, pensièri dolcíssimi di fortunata umanità, desidèri purissimi del bèn comune: ora regno otte-

---

Italiane non dessino occasione a Frãcesi di assaltare il Reame di Napoli: o perche, per fare contrapeso alla potentia de Venitiani formidabile allhora a tutta Italia, conoscesse essere necessaria l' vnione sua con gl' altri, & spetialmente con gli stati di Milano, & di Firenze. Ne a Lodouico Sforza, benche di spirito inquieto, & ambitioso, poteua piacere altra deliberatione, soprastando non manco a quegli, che dominauano a Milano, che a gl' altri il pericolo dal Senato Vinitiano, & perche gl' era piu facile conseruare nella tranquillità della pace, che nelle molestie della guerra, l' autorità vsurpata: & se bene gli fussero sospetti sempre i pensieri di Ferdinando, & d'Alfonso d' Aragona, nondimeno essendogli nota la dispositione di Lorenzo de Medici alla pace, & insieme il timore, che egli medesimamente haueua della grandezza loro, & persuadendosi che per la diuersità de gl' animi, & antichi odij, tra Ferdinando, & i Vinitiani, fusse vano il temere che tra loro si facesse fondata congiuntione, si riputaua assai sicuro, che gli Aragonesi non sarebbono accompagnati da altri a tentare contro a lui quello, che soli non erano bastanti a ottenere. Essendo adunque in Ferdinando, Lodouico, & Lorenzo, parte per i medesimi, parte per diuersi rispetti la medesima intentione alla pace, si continuaua facilmente vna confederatione contratta in nome di Ferdinando Re di Napoli, di Giouangaleazzo Duca di Milano, & della Repub. Fiorentina, per difensione de loro stati: la quale, cominciata molti anni innanzi, & dopo interrotta per varij accidenti, era stata nell'anno MCCCCLXXX. aderendoui quasi tutti i minori Potentati d' Italia rinouata per venticinque anni, hauendo per fine principale di non lasciare diuentare piu potenti i Vinitiani, i quali maggiori senza

nebrato da congiure, ora repúbblica contaminata da rapine, ora regno pièno di tormenti, ora regno pièno di rapine e di tormenti. Ferdinando due vòlte cacciato, una vòlta tornato; una repúbblica sèrva dei Francesi, un regno sèrvo degl' Inglesi, una repúbblica
5 stabilita a fòrza da un soldato, un regno restituito a fòrza da un prète, quella con immènsa strage di lazzaroni, questo con immènsa strage dei repubblicani; quelli stessi che adulato avevano Championnet repubblicano, o Ferdinando re, adulare Giusèppe re, e e da un' altra parte la croce di Cristo sul campo medésimo unita
10 alla luna di Macometto; tutte queste còse fanno una maraviglia tale, che quando saranno chiusi gli òcchi, e le orecchie di coloro che le videro e le udirono, nissuno sarèbbe più per créderle, se non fosse la stampa che ne moltiplica i testimònii.

---

dubbio di ciascuno de Confederati, ma molto minori di tutti insieme, procedeuano
15 cõ consigli separati da consigli comuni, & aspettando di crescere della altrui disunione & trauagli stauano attenti, & preparati a valersi d' ogni accidente, che potesse aprire loro la via all' Imperio di tutta Italia: Al quale che aspirassino, si era in diuersi tempi conosciuto molto chiaramente, & spetialmente quando, presa occasione dalla morte di Filippomaria Visconte Duca di Milano, ten-
20 tarono sotto colore di difendere la libertà del popolo Milanese, di farsi Signori di quello stato, & più frescamente quando, con guerra manifesta di occupare il Ducato di Ferrara si sforzarono. Raffrenaua facilmente questa cõfederatione la cupidità del Senato Vinitiano, ma non congiugneua gia i collegati in amicitia sincera & fedele: conciosia cosa che, pieni tra se me-
25 desimi di emulatione, & di gelosia, non cessauano d' osseruare assiduamente gl' andamenti l' vno dell' altro, interrompendosi scambieuolmente tutti i disegni, per i quali a qualunque di essi accrescer si potesse, o Imperio, o riputatione: il che non rẽdeua manco stabile la pace, anzi destaua in tutti maggior prontezza a procurare di spegnere sollecitamente tutte quelle fauille,
30 che origine di nuouo incendio esser potessero. Tale era lo stato delle cose, tali erano i fondamenti della tranquillità d' Italia, disposti, & contrapesati in modo, che non solo d' alteratione presente non si temeua, ma ne si poteua facilmente conietturare da quali consigli, o per quali casi, o con qual arme s' hauesse a muouere tanta quiete.

BIOGRAFIE.

Piero Ferrigni. 1836.

Giuseppe Garibaldi.

Volere è potere, per Michele Lessona, Fir. Barbèra, 1873, p. 414.

Giusèppe Garibaldi nacque a Nizza figlio a un marinaio, che gli diède a culla, ne' primi suòi sònni, le mòbili acque del mare natío.

Sostegno a' primi passi del fanciullo fu la copèrta di un bastimento mòsso a quell' indescrivíbile movimento di va e vièni, che è fonte di sì arcane sofferènze pei più.

La necessità di tenersi ritto su quell' incèrto e mòbile pavimento imprèsse alla sua andatura una particolare movènza ch' egli non ha perduto più mai.

Sano, robusto, di statura mèdia e piuttòsto tendènte al píccolo che al grande, Garibaldi avea fin da giovinetto negli òcchi, píccoli ma scintillanti, quei lampi di energía che rivelavano il suo coraggio e la sua indòmita volontà.

Teneríssimo pe' suòi genitori, e sprezzatore d' ogni perícolo, nessun altro mòdo v' èra di ritrarlo da tròppo rischiose imprese se non quello di rammentargli la madre, e di parlargi de' suòi timori e delle sue lágrime.

Filippo Villani. Fiorì nel 1343.

Farinata Uberti, cavaliere famoso.

Le vite d' uomini illustri fiorentini scritte da F. V., Firenze, Sansone, 1847.

Farinata Uberti fu uomo d' ordine militare, nato della nobile stirpe degli Uberti discesi di Catilina. Nella sua adolescenza fu nell' arti liberali esercitato, dove dette speranza di grande uomo, e pervenuto alla gioventù, scorrendo spesso a' nemici infino presso alla terra, per le divisioni che in que' tempi regnavano, era quasi sempre capitano dell' esercito, e spesse volte con tanta prestezza vinse i superbi nemici, che impossibile parea pure a pensare, donde la sua fama diventò celebre per tutta Italia. Ma fidandosi egli troppo del riso della fortuna; e volendo quasi solo governare la repubblica, fu cacciato dalla parte contraria, onde a Siena, dove gran copia di sbanditi si trovava, n 'andò: e quivi, essendo da ciascuno tenuto per capitano e principale consiglio, fu autore, che al re Manfredi, il quale allora vituperosamente reggeva nel reame di Puglia e Sicilia, si addimandasse aiuto, avendo con alcuni segreti mandatarii fatto dare speranza a' Fiorentini di pigliare Siena, perchè loro avesser cagione d' entrare alla difesa, sperando in questo modo o vittoria o gloriosa morte.

Tenne alquanto tempo Manfredi la loro addimandita sospesa, quasi non la curasse, alfine poi offerse loro cento cavalieri, la qual cosa gli altri

Èra tranquillo, pacífico e quièto, da' giuòchi rumorosi e dalle allegre brigatèlle de' compagni fuggiva volentièri per córrere in riva al mare, o arrampicarsi sulla cima de' suòi monti, e restare delle ore intere assòrto in muta contemplazione innanzi alle ar-
5 cane bellezze della natura.

Spesso leggeva, e nella lettura s' internava per mòdo che il padre doveva talvòlta cercarlo lontano, e lo trovava pòi seduto sul ciglione della collina o sulla rena della spiaggia tutto intènto a sfogliare le págine di un libro che traeva a sè tutte le potènze
10 di quell' ánima sémplice ed apèrta a tutte le seduzioni dell'arte e della poesía.

Il bisogno batteva spesso alle pòrte della casa patèrna, e Giusèppe aveva válide braccia, che dovevano aiutare e aiutavano il padre nel quotidiano duríssimo lavoro.

15 Montò frágili barche destinate alla pesca, addestrò il còrpo alle fatiche e ai disagi su povèri navigli che s' avventuravano a' perigliosi viaggi di cabotaggio sulle còste delle rivière genovesi, la fame lo tormentò non di rado, e tròppo spesso la mòrte gli apparve vicina e mise a duro cimento il suo giovanile coraggio.

20 Nei pòchi istanti in cui gli èra concèsso ripòso, scorreva le

---

ambasciadori sdegnando volevano rifiutare, ma per consiglio di Farinata l'accettarono; solo addimandando, che quelli potessero sotto la sua reale insegna militare, la qual cosa loro fu conceduta. Fece allora Farinata avvisati i Sanesi, che la piccola schiera del re ricevessero, in sè tenendo occulto il suo
25 pensiero; donde avvenne, che i cavalieri del re da quell' onore e da molte lode sollevati, spesso domandavano d'uscire alla battaglia. Alla fine, quando gli parve, ordinò loro un magno convito, nel quale a ciascun cavaliere pose allato una bella dama, colle quali aveva ordinato, che ciascuna facesse assai bere, e molto favellando riscaldare, e quando così fossero loro caldi, gli ad-
30 dimandasse di grazia di portarsi bene per suo amore contro a' nemici; la qual cosa gli riuscì appunto. Ed essendo i cavalieri per amore delle dame volenterosi di combattere, gli mise in fretta contro a' nemici, dove, non gli seguitando lui, furono tutti morti, e la loro insegna presa, e da' Fiorentini strascinata e molto vilipesa. La qual cosa dagli usciti a Manfredi fu refe-
35 rita, dolendosi più dell' offesa reale che di sè; onde il re sollevato e adirato dette loro aiuto d' ottocento cavalieri, co' quali poi allato a Monteaperti furono i Fiorentini vinti e sconfitti. Per la qual cosa fu tanto dagli avversari temuto, che spontaneamente cedendoli gli lasciarono la patria, la quale egli avea tanto afflitta, e così vi tornò. Fu Farinata di statura grande, faccia
40 virile, membra forti, continenza grave, eleganza soldatesca, parlare civile, di consiglio sagacissimo, audace, pronto e industrioso in fatti d'arme. Fiorì vacante l'imperio per la morte di Federigo secondo, e di nuovo cacciato e fatto rubello morì in esilio.

págine dell' Ariòsto con indicíbile voluttà e le còse lètte tanto fortemente riteneva a memòria che anch' òggi declama assai felicemente qualche brano non brève del suo poèta favorito.

Accessíbile ad ogni onèsto e generoso sentimento, l'ánima sua si commuoveva all'altrui sventura, e spesso, a rischio della vita, fu largo di soccorso a' perícoli altrui. A quattòrdici anni, nel più fòrte infuriare della tempèsta, ei si gettò in mare risoluto, per raggiúngere a nuòto una barca in cui stavano per pèrdersi due suòi compagni.

Più tardi, sciòlti per la mòrte della madre i legami della famiglia, lanciato solo nel mondo fra le tempèste della vita, errò lungamente sul mare, mostrando ne' momenti più terríbili de' suòi fortunosi viaggi quella calma ammirábile, quel sangue freddo imperturbato, quella serenità di giudizio, e quella sicurezza di colpo d' òcchio, che dovevano fare più tardi di lui il più felice ed espèrto guerriglièro dei suòi tèmpi.

I rari momenti d' òzio che gli lasciava la vita faticosa del marinaio nei pòrti ove riparava il naviglio o sul ponte della sua pòvera barca, Garibaldi consacrava allo studio; e senza guida, senza maèstro, senza consiglio, attendeva alle sevère discipline della matemática, in cui si fece tanto e così rapidamente innanzi, che appena ventènne, ospitato da un suo compatriòtta che lo raccòlse ammalato e gli fu largo di soccorsi e di cure in Costantinòpoli, non vòlle lasciare quella città senza ricompensare l' òspite generoso, e raccòlse il denaro necessario, dando lezioni di geometría e di lingua italiana.

Niccolò Machiavelli. 1469—1527.

Castruccio Castracani.

La vita di C. C. da Lucca descritta da N. M., Geneva, Alberto M. D. L.

Fu Castruccio vno huomo non solamente raro ne' tempi suoi, ma in molti di quelli che innanzi erano passati. Fù di persona più che l'ordinario di altezza, et ogni membro era all' altro rispondente; et era di tanta gratia nello aspetto, e con tanta humanità raccoglieua li huomini, che non mai li parlò alcuno, che si partissi da quello mal contento. I capelli suoi pendeuano in rosso, et portauali tonduti sopra li orecchi: et sempre, et d' ogni tempo, come che piouesse ò neuicasse, andaua con il capo scoperto. Era grato alli amici, alli nimici terribile, giusto con i sudditi, infedele con li esterni, ne mai potette vincere per fraude, che cercasse di vincere per forza: perche diceua, che la vittoria, non il modo della vittoria, ti arrecaua gloria. Niuno fù mai più audace ad entrare ne' pericoli, nè più cauto ad vscirne;

Quando gli evènti lo spinsero a più lontane peregrinazioni, e diviso per lungo tratto di mare dalla patria dilètta, conobbe per la prima vòlta i dolci affètti della famiglia, e provò le prime angòscie per la misèria de' suòi cari, trovò nella sciènza, così fati-
5 cosamente acquistata, scarso ma securo soccorso alle strettezze in cui si dibatteva, e la moglie ed il figlio trassero il loro sostentamento dalle lezioni che Garibaldi s' acconciò a dare in Montevidèo.

Ma le vicènde polítiche di quelle agitate regioni lo chiama-
10 rono in brève a dar di piglio alle armi, e a gettarsi in braccio alla vita militare ove dovea cògliere tanti allòri.

Lui trassero in campo non già naturale vaghezza di nuòve avventure, nè desidèrio di glòria, nè riposte mire ambiziose, ma la generosità dell' ánimo suo gli pose in mano le armi a difesa
15 del débole e dell' opprèsso, e lo spinse a combáttere pel trionfo del buòn dritto e della libertà.

Che anzi, la vita del campo, le lòtte sanguinose, la necessità di uccídere per non èssere ucciso in quelle scaramuccie senza quartière, ripugnavano a quella natura pacífica ed affettuosa.

20 Chi non conosce Garibaldi, di leggièri trascorre a créderlo di cuòre inflessíbile e duro. Chi scrive queste págine, può far fede del contrario. Il generale non avrèbbe cuòre di far male a una mosca, e, all' infuòri delle necessità della guèrra, l' idèa di

---

et usaua di dire, che gli huomini debono tentare ogni cosa, ne di alcuna
25 sbigottirsi; et che Dio è amatore de gli huomini forti, perche si vede che sempre castiga gli impotenti con i potenti. Era ancora mirabile nel rispondere ò mordere, ò acutamente, ò vrbanamente: et come non perdonaua in questo modo di parlare ad alcuno, così non si adiraua quando non era perdonato à lui. Donde si trouano molte cose dette da lui acutamente, et molte vdite
30 patientemente.

Visse XLIV. anni, et fù in ogni fortuna, Principe. Et come della sua buona fortuna ne appariscono assai memorie, così volle che ancora della cattiua apparissino; perche le manette con le quali stette incatenato in prigione, si veggono ancora hoggi fitte nella torre della sua habitazione, doue da lui
35 furno messe, acciocche facessino sempre fede della sua aduersità. E perche viuendo ei non fu inferiore ne à Filippo di Macedonia padre di Alessandro, ne à Scipione di Roma, ei morì nella età dell' vno et dell' altro; et senza dubbio harebbe superato l' uno e l' altro, se in cambio di Lucca egli havesse hauuto per sua patria Macedonia ò Roma.

tògliere la vita a un èssere che Dío ha posto pe' suòi fini nel mondo, è un' idèa insopportábile per lui.

Chi immaginerèbbe mai che Garibaldi, avvezzo a guardare con òcchio sereno le centinaia de' mòrti sui campi di battaglia, non possa senza commuòversi raccontare come, per provvedere al vitto quotidiano nelle lande d' Amèrica, egli fosse talvòlta obbligato a gettare il lasso a una delle vacche selvaggie liberamente vaganti per quegli erbosi desèrti, e cibarsene dopo di averne arrostito un pèzzo di carne fra gli ardènti carboni, e ad abbandonarne il cadávere, intorno a cui si raccoglievano súbito le altre vacche, mugghiando in suòno lamentoso?

Non è possíbile ridir con paròle la gentile melanconía con cui Garibaldi ripète questi episòdi della sua vita, nè descrívere il suòno della sua voce quando ímita i boati delle vacche sul cadávere della sgozzata compagna.

Quante e quali fossero le gèste di lui nelle guèrre d'Amèrica, diranno i biògrafi e raccontò la fama.

A Río Grande, con pòchi e píccoli legni sosteneva in mare una lòtta eròica, e in tèrra, assalito in una cascina da centoventi uòmini armati, costringeva il nemico a ritirarsi con gravi pèrdite.

Capo della legione italiana, alla battaglia di Sant' Antònio, addì 8 febbraio 1846, con centottanta quattro uòmini in una casípola diroccata, sostiène una lòtta di dódici ore contro milledugènto nemici, e tenèndo questi indiètro si ritira alla perfine con pòco più di cènto uòmini, fra cui oltre sessanta feriti.

Iacopo Nardi. 1476—1555?

Antonio Giacomini.

Vita d' A. G. Tebalducci Malespini scritta da I. N. Fiorenza, Sermartelli, 1597.

Lasciando hoggimai i fatti della guerra, diremo più tosto di quelle doti, e di quelle virtù che ò per natura ò per instituto e elettione tutte furono. sue, e non come i maneggi della guerra sottoposti in gran parte alla fortuna. tra le quali la generosità dell' anima, e la severità lo fecero parimente ragguardeuole et ammirabile ne gli vfizij della guerra, e della pace: Si che quanto alla generosità, di che parleremo prima, e quanto à quella parte che più si considera in vna persona militare, egli congiugneva in maniera l'ardire con la prudenza, che si poteua più ragioneuolmente in ogni caso che auuenuto fusse, chiamar huomo forte, e costante, che troppo coraggioso et ardito. perciocche i pericoli nella guerra non cercaua, ma doue l'vtilità, ò l'onor suo, ò della Republica lo richiedeua, non gli schifaua punto . . . . nondimeno, quantunque egli non si spauentasse de' pericoli, non si dimenticaua però di

Tanto èra l' ascendènte che aveva saputo acquistare Garibaldi in quei paesi, tanto l' entusiasmo per lui degli Italiani di quelle colònie, che quando vòlle venire in Italia nel 1848, quegli Italiani gli allestirono una nave, ed un solo, il genovese Stèfano
5 Antonini, gli mandava un dono di cinquantamila lire.

Nè il solo valor militare valse a Garibaldi in Amèrica la sua immènsa popolarità, ma sì ancora l' índole idealmente generosa.

In quelle guèrre feròci e piène di vendette, egli fu sèmpre
10 umano, e sovènte grande.

Un giorno, imprigionato, fuggì di cárcere, e dopo di aver errato quarantòtto ore senza cibo e débole per ferite, fu ripreso. Per punirlo della fuga, lo legarono appeso per le mani alla pòrta della prigione, e per due ore lo lasciarono pubblicamente a quella
15 orrènda tortura.

Ed egli, quando vincitore èbbe sbaragliati i nemici, e fra gli altri prigionièri aveva in sua mano la intera famiglia del colonnèllo Lavallega, questa famiglia, rimandava sana e salva, dandole a scòrta una parte degli stessi prigionièri.

20 Il generale Garibaldi raro parla e pòco.

Delle sue avventure, de' casi suòi meravigliosi non ama tener paròla. Solo talvòlta rallegra la nòia dei lunghi viaggi colla descrizione de' luòghi incantévoli ove si passò tanta parte della sua vita, e allora, quasi senza volerlo, gli sfugge di bocca qualche
25 memòria della sua vita. Il suo parlare è sémplice e dimesso, ma la cultura non comune della sua mente colorisce i suòi racconti

---

que' sauij e lodeuoli rispetti, che conuengono al capitano, secondo il debito decoro di sua persona, sapendo molto bene che al capitano è cosa conveneuole il morire come capitano, et al soldato come soldato. Ma ne gli vfizij
30 ciuili, i quali appartengono dentro al goveruo della Repub. non fù egli punto di minore grandezza e generosità d' animo, anzi fù molto sua speciale proprietà di natura in ogni sua publica, ò priuata azzione mostrarsi tutto intero, e libero, e nel consigliare, e nel parlare, et anche non dissimulaua punto di fare di questa parte vna singulare professione: così confessaua ingenua-
35 mente di mancare di quelle parti, che sogliono nelle città procacciare a' cittadini fauore, e grazia popolare; percioche ei non sapeua per natura, e non voleua mai per arte, simulare, ò dissimulare, e così sopportaua mal volentieri, e con fatica grandissima ne' magistrati, e le doppiezze, e le simulationi de' suoi compagni, e l' audacia sopra tutto, e l' arroganza in quelle persone,
40 nelle quali appariua grande la ignoranza, e la imperitia, come molte fiate auuenir suole, e massimamente se ne conturbaua, doue si trattasse delle cose

di una tinta di straordinaria evidènza. Ha la frase brève, concitata, incisiva, ma spesso si inalza fino alla poesía, e allora è immaginosa, ricca, fiorita di citazioni.

Queste reminiscènze letterarie hanno talvòlta un carátttere specialíssimo, e si ripètono nelle più gravi circostanze della sua vita. 5

Ío l' ho udito narrare che ferito una vòlta in Amèrica da un colpo di lancia nel còllo, dovette così malconcio gettarsi a nuòto nel mare per raggiúngere una barca che lo aspettava assai al largo; e quando sfinito di fòrze per la lunga fatica del nuòto e per la incessante pèrdita di sangue fu raccòlto a bordo di quel naviglio, 10 e coricato sopra una branda temè vicina l' última sua ora, chiamò a sè il capitano, e gli vòlse calda preghièra a non volere, lui mòrto, gettarne il cadávere al mare, ma a deporlo sulla mòlle rena della spiaggia, a cuoprirlo alla mèglio, e a porre sull' última sua dimora un segno che distinguesse: 15

„. . . . . le sue, dalle infinite
Òssa che in tèrra e in mar sémina mòrte."

Questa citazione dei *Sepolcri* di Foscolo, per cui ha una grande ammirazione, tornano spesso nelle sue paròle.

Garibaldi è sòbrio e frugale oltre ogni dire. 20

Raro si ciba di altra còsa che d' una tazza di caffè alla mattina, e d' una bistecca con un bicchièr d' acqua vèrso le due ore dopo mezzogiorno. Vino non beve mai. Ma pel caffè e per le frutta ha una predilezione infinita, e fra queste preferisce l' uva e le arancie. Il bisogno di bere un sorso d' acqua pròva assai spesso, 25 e calma la sete al primo ruscèllo e alla prima fonte in cui s' im-

---

della guerra sopra le quali veramente egli parlaua, e discorreua meglio che altro cittadino. onde la sua compagnia ne' collegij de' magistrati, fù qualche volta ad alcuni nõ molto gioconda. nondimeno il suo parere le più volte prevaleua à gli altri, e specialmente nel consiglio de gli ottanta, e de' ri- 30 chiesti, e pratiche: nelle quali più larghe consultationi l' autorità de' particolari cittadini cede e dà luogo alle vere, e ferme ragioni, molto più facilmente, che non fa ne' magistrati di minor numero di huomini. Il modo del parlare d' Antonio era tutto naturale, e non punto ricercato, e più tosto con vna certa eloquenza militare, che civile. era nel parlar breue, la voce era graue, e 35 sonora, ma quando era sopraffatto dalla collera, (che assai in lui poteua) si conuertiua in acuta, et à gli orecchi de gli ascoltanti era poco grata. onde, conoscendo se stesso prudentemente, e non li parendo d' essere così atto, (come harebbe voluto) con le parole à persuadere altrui, vsaua di dire. Iddio mi dia magistrati, e diameli soli, cioè, voleua ei dire, senza compagni. 40 e questo diceua desiderando di non havere à disporre se non di se stesso.

batte: il bisogno della fame lo stímola assai più di rado. Talvòlta lascia córrere ventiquattr 'ore e più senz' altro che un pòco d' acqua.

Vèste dimesso, largo, e sceglie colori azzurri, o bigi. La camicia rossa adottò per divisa, perchè si è persuaso che da lontano il colore rosso si fonde mèglio colle tinte generali del paese, e a' raggi del sole, abbagliando gli òcchi di chi in quella s' affisa, è bersaglio a' colpi nemici assai meno dell' uniforme più scura.

In capo tòllera mal volentièri cappèlli o berretti stretti alla fronte. Ama la nettezza, ma sprèzza ogni studio di lusso.

Scrive molto, e con elegante chiara scrittura. Le còse scritte molto corrègge, e non di rado più e più vòlte riscrive da capo.

Riceve ogni giorno una innumerévole quantità di lèttere, a cui, quando ha tèmpo, senza ritardo risponde. Molte di quelle lèttere sono in inglese, in francese e in spagnuòlo, e nelle tre lingue egli scrive non senza vanto di eleganza e di venustà nello stile.

Questo dovere ch' egli s' impone di rispóndere a tutti, e la necessità in cui si tròva talora di scrívere intorno a còse che èccitano le sue passioni e muòvono l' ira sua, tòglie prègio alcune vòlte alla forma o ai concètti delle sue lèttere, ma andrèbbe gravemente errato chi da quelle giudicasse della sua cultura.

E come scrive, così parla speditamente tre o quattro idiòmi,

---

perche di sua natura in ogni sua operatione era molto efficace, risoluto, e presto, contra alla comune consuetudine, et al modo di procedere de' gouerni delle Republiche. ne' quali gouerni per la diuersità de' pareri, le consultationi sono sempre lunghe, le espeditioni tarde, e spesse fiate fuori di tèmpo . . . .

La seuerità similmente di questo huomo fù tanta, che 'l nome solo di lui spaventaua i malfattori, sicche ne' suoi magistrati legittimi, et ordinarij, (i quali anche furono molti), discostandosi gli sbanditi, e condannati et altri huomini di mala vita da luoghi della giurisdizione di esso, non haveua egli quasi più cagione alcuna di fare essecutione di giustitia. Tanto che tra tutti i cittadini vivente lui ei fu sempre proposto auanti à gli occhi della mente di ciascuno per vn chiarissimo specchio d' integrità, e dopo la morte ricordato, et allegato per vn singolarissimo esempio di giustitia, e di seuerità. Quantunque da gli emuli suoi ei fusse in qualche caso calunniato, incolpandolo di crudeltà, benche immeritamente: percioche nel punire i peccati della fragilita humana, ei non si discostaua dalla compassione, e dalla humanità, ma la maluagità perseguitaua seueramente, e sopra tutto era duro, et implacabile nel vendicare le violenze, e specialmente fatte à gli impotenti era anchora molto seuero nel farsi vbbidire, e nel conseruare la dignità di quel grado, ò di quel magistrato che ei teneua, conoscendo che la facilità, e mansuetudine diminuisce la maiestà del magistrato, e di venerabile, lo rende

e non di rado simultaneamente, sostenèndo la conversazione con visitatori stranièri di ogni paese.

Pòco dòrme . . . quattr' ore al più ogni ventiquattro, e quelle quattr' ore di sònno gli sono spesso interrotte. Al solo entrare di alcuno nella stanza ov' ei dòrme sul più duro lètto possíbile, il generale apre gli òcchi, si appòggia sul cúbito sinistro, colla dèstra si pone le lènti che non abbandona mai e che gli pèndono sulla camicia di lana onde si cuòpre il suo pètto segnato da tante gloriose ferite, lègge, detta in pòche paròle le sue istruzioni, e s' adagia a sònno tranquillo e profondo prima che l' altro sía pur giunto alla pòrta per uscire.

L' affètto di padre sènte quanti altri mai. L' amicizia raggiunge in lui i límiti della passione. Il colonnèllo Giusèppe Deideri, se non fosse disceso nella pace del sepolcro, potrèbbe raccontarlo a chi non lo sa.

La sua paròla si vòlge sèmpre cortese e affettuosa a chi parla con lui, e per quelli che vivono nella sua intimità è sèmpre così pièno di riguardi e di cure, come mai non fu per sè stesso.

All' altrui consiglio volentièri s' arrende . . . . forse anco tròppo facilmente.

In campo tutte le sue abitúdini s' acconciano alla necessità. Disagi, incòmodi e fatiche per sè non cura e per gli altri non conosce.

---

sprezzabile. al qual proposito soleua dire, che non i magistrati dauano reputatione à gli huomini, ma si bene gli huomini con le loro buone qualità dauano, et accresceuano la riputatione a' magistrati, et alle importune richieste di coloro, che li domandauano per grazia la impunità d'alcun delinquente, allegandoli qualche rispetto, ò di pericoli, ò di offensioni di persone, rispondeua, senza contesa cõ quelle vsitate parole; fiat jus, et pereat mundus: e di questa risposta sola diceua farsi scudo, et elmo contro le disoneste dimande d' ogniuno. diceua appresso, che non ingiuriaua gli amici, negando loro quello che essi non doueuano chiedere, ma che essi faceuano bene ingiuria, et onta à lui, chiedendo quello che ei non doueua loro dare. e che la misericordia, e clemenza si doveua vsare nel vendicare le ingiurie private, e non nel castigare le publiche. Et udendo una fiata essere stati puniti leggiermente alcuni cittadini d' vn certo delitto commesso contro alla patria, disse, non perdonerebbero già eglino cosí leggiermente cotale ingiuria alla patria, se vendicare se ne potessero. e così con le parole, e co' fatti difendeua, e conseruaua l' vsata sua seuerità, e la maiestà de gli vfizij e de gradi, ne' quali si trouaua.

Ma sopra tutto li fù bisogno osseruarla con somma prudenza nel gouerno de gli eserciti, hauendo à maneggiare soldati stipendiarij, e forestieri, e di nationi diverse, i quali generalmente erano venuti in tanta licenza, e

Al fuòco sèrba così tranquilla fronte, che il suo non pare nemmeno coraggio. Non ha quella bravura chiassosa e spavalda che si manifèsta con grida e con gèsti concitati, ma ha in sommo grado quel sangue freddo e quella calma che lo fanno apparire il medésimo uòmo che nella quiète della sua cameretta.

Io che scrivo l' ho veduto una vòlta, nel più fòrte della mischia, scórrere coll' òcchio un fòglio ov'èrano segnati cèrti suòi appunti affatto estránei all' azione.

Ama passionatamente i luòghi elevati e le rive del mare, e sui più èrti monti e nell' onde marine si spinge sovènte a cavallo. Pare ch' egli non respiri liberamente che sulle montagne, e innanzi agl' infiniti spazi della marina.

Quanto attiène all' arte del navigare lo interèssa sommamente, nè mai un marinaro gli ha chièsto invano soccorso. A Rímini, un giorno, balzò appena l' alba dal lètto dopo una nòtte tempestosa in cui il mare coi suòi tremèndi muggiti aveva turbato l'agitato suo ripòso. Uscimmo soli e silenziosi a cavallo, e ci dirigemmo alla spiaggia. Due pòvere barche di pescatori èrano state

---

corruttione di vita, che piùtosto pareuano in campo vna ragunanza di scelerati ladroni, che de soldati esercitati nella militia, essendo massimamente auuezzi à godersi l' ageuolezza, ò à sbeffare la dappocaggine de gli altri commessarij. e per ciò à lui fù necessario vsare modi estraordinarij, volendo riducere, (come soleua dire) tanti disordini a' debiti ordini loro. I quali modi cosi bene, e felicemente gli successero, che ne gli esserciti nostri gouernati da lui, e di giorno, e di notte si conuersaua non meno innocentemente, e sicuramente, che in vna ben composta, e costumata città... Haveva in odio, e perseguitaua i ladri, come cagioni di scandoli infiniti, e perturbatori della humana compagnia; e per ispegnergli con gran diligenza ricercaua i furti. Haueua similmente in odio le bestemmie, e le puniva aspramente, dico le parole contumeliose, e disoneste vsate in disonore di Dio, e de' Santi. ma delle villanie che si dicessero verso gli huomini, teneua poco conto. bene operaua che gli offesi, e gli offenditori si pacificassero. et intorno acciò diceua esser cosa troppo inhumana, e bestiale il vendicare l' offese della lingua, con altro strumento che con la lingua. Cosi li pareua che le ingiurie riceuute nel corpo, non si potessero ricompensare col pagamento della pecunia. e però lodaua la pena del Tallione, secondo la legge del testamento vecchio. Ma molto manco stimaua quelle parole, che dette lungi di lui, tornassero contro di se, massimamente quando ei poteua dissimulare la ingiuria. Onde havendo vdito con le proprie orecchie vno che giocando dietro al suo padiglione, haveva detto in collera vna parola ignominiosa verso di lui, se ne rise. Ma, essendo instigato da qualcuno de suoi, che lo dovesse castigare, rispose. Se io posso dissimulare di havere riceuuto questa ingiuria, perche vuoi tu che io me l' addossi, e ricognosca come cosa mia? E replicando il medesimo, che essendo egli commessario, e rappresentando in quel luogo la Signoria di Fiorenza, non do-

gettate dalla violènza dell' onde alla rada, e stavano infitte nella rena a un trar di fucile dal lido. Il generale disse soltanto come parlando a sè stesso: avrèi giurato che èra pròprio così! . . .

Pòi risolutamente spinse il cavallo nell' acqua, e prima all'una pòi all' altra barca si appressò, e vòlle dall' equipaggio il racconto della trista nòtte passata, delle fatiche durate, delle manòvre eseguite, e questa approvò e biasimò quell' altra. Pòi offrì sè e i suòi volontari per riméttere all' acqua le barche, e agli equipaggi generosamente donò.

Anco gli studi che attèngono alle sciènze naturali lo dilèttano assai, e d' agricoltura e dell' allevamento de' pesci e dell' arte di moltiplicarne le spècie molto parlò, e alcuna còsa scrisse, e fece esperiènze non indegne di èssere rammentate.

Quando, chiamato dalle vicènde polítiche, lasciò l'Amèrica e si dirèsse in Italia, posate dopo la lòtta le armi, si trovò di nuòvo alle strette col bisogno, e accettò con giòia il comando di un pontone che nel pòrto di Gènova faceva l' ufficio di cavafango.

---

ueua chetamente sopportare sì fatta cosa in disonore di Marzocco; Rispose Antonio sorridendo, e però lasciamola andare, essendo Marzocco animale generoso, che non si cruccia del grattare de gli orecchi, ma solamente quãdo se gli tocca il naso . . . Seruiuasi in campo volentieri nelle cure e ne' gouerni particolari, de' suoi cittadini, i quali non fussero, e non facessero per loro spontanea volontà, et elettione professione di soldati, parendoli che gli huomini, in quanto soldati, di cittadini diuentassero mercenarij. e perciò soleua dire, che gli huomini da guerra erano propriamente quegli, i quali non sopra tutte l'altre cose amauano, e desiderauano, ò che sopra tutte le cose temeuano et abborriuano la guerra, ma quelli soli, che e per la guerra e per la pace, erano volontarij, et atti strumenti, secondo che alla patria accadeua servirsene ne' bisogni. Ma tornando alla consideratione della seuerità di questo huomo, per la quale diciamo che egli e dentro e fuora fu specialmente nominato, et esaltato. questa cosa era degna di grandissima marauiglia, che egli fusse amato, e desiderato, e parimente riuerito, e temuto da suoi soldati. conciosia cosa che dal timore nasca l'odio. Ma il nostro Antonio, ò per natura, ò per arte, haueua in si fatta maniera la seuerità con la humanità, e piaceuolezza insieme congiunta, che la qualità che di così fatta compositione risultava, lo faceua ad vn tratto senza dispregio amabile, e senza odio terribile. Ma il condimento efficacissimo, e potentissimo che oltre all' altre sue doti li recaua fauore, e gratia, era la liberalità che egli vsava sempre con ogni qualità di persone, non però senz' elettione di meriti, come fanno molti, ma con diritto giudicio, e con somma discretione spendendo e dispensando, e non dispergendo, e scialacquando il suo, auuenga ch'ei fù pouero, e nulla accrebbe il suo patrimonio, segno certissimo, et argomento infallibile dell' innocenza e lealtà sua, hauendo hauuto occasione, e mezzo facilissimo di far molti ordinarij et estraordinarij guadagni, per li molti magistrati da lui esercitati, e per le molte commessioni generali che

Òggi vive solitario a Caprèra e si allièta nelle giòie della famiglia.

Quale fu, e quello che fece in Italia, non è ufficio nòstro ridire. Del rèsto tutti gl' Italiani lo sanno.

Come le státue colossali nello spazio, cèrti uòmini hanno bisogno di èssere guardati da lontano nel tèmpo. La immágine di Garibaldi traverserà simpática e serena il corso precipitoso dei sècoli: come di Rustum in Pèrsia, di Schamyl nel Cáucaso e di altri eròi popolari, così si parlerà di lui sotto la tènda del soldato, nel tugurio del contadino, nelle officine e nei campi. Diranno il suo nome le madri ai figliuòli, i vècchi ai nepoti, e dovunque sieno vivi amore di patria ed ammirazione al valore, suonerà caro il nome di Giusèppe Garibaldi.

---

ne' maneggi delle guerre li furono date, ne' più travagliosi tempi che forse mai corresse la nostra città . . . . Fu Antonio di statura più che mediocre, di corpo robusto, et in tutti i membri assai bene proporzionato, di colore vliuigno, e di complessione collerica declinante alla melancolia, profondo, e fisso nelle cogitationi, nondimeno in tutte le sue attioni presto, e risoluto e molto pronto, et efficace, et impatiente dell' indugio, perchè credeua, et affermaua, la pigrizia, e la tardità essere nimica delle occasioni. Nella giouentù, e mentre era sano, paziente de' disagi. fu etiandio parco nel vestire, e rideuasi di quegli, che si dilettauano de' souerchi ornamenti delle vesti, quasi che non hauessero altra parte onde si rendessero riguardevoli nel cospetto de gli huomini. fu similmente parco nel suo viuere priuato, quanto alla delicatezza delle viuande. ma la mensa voleua che fusse abbondante così nella vita domestica, e privata, come quando era ne' reggimenti, e ne gli eserciti, perche era molto hospitale, e largo nel riceuere gli amici, et i medesimi, à i quali ei comandaua in campo, trattandoli secondo la dignità del grado suo, intratteneua poi, et accarezzava in casa humanissimamente, secondo le loro qualità, e come si conueniua al priuato cittadino: si che la familiarità non lo faceua disprezzabile, ma amabile, come la maiestà de' magistrati da lui esercitati, non lo haueua fatto odioso, ma venerabile. Antonio con l' astinenza, e sobrietà del mangiare e del bere, come che non fusse perfettamente sano, si rendeua bastante à sopportare le vigilie, che nella guerra, e ne' tempi pericolosi erano quasi continoue, andando egli spesse volte per il campo sconosciuto, e poco accompagnato, per vedere come si faceuano le guardie, e per correggere gli errori. Nel punir quegli era rigidissimo, dicendo, che i falli della milizia portano seco congiunta troppo tosto la pena, della quale ne sente non meno l' innocente che 'l delinquente. Ma molto più fù egli larghissimo rimuneratore, e massimamente delle cose fatte valorosamente da i soldati. e diceua che gli honori li faceuavo correre come gli sproni i cavalli, ma ch 'l premio di questi era il palio, e di quegli alla fine la morte. e tale possiamo dire che fusse il premio, et il fine insieme dell' opere di questo egregio cittadino, poiche egli hebbe speso la maggior parte de' migliori anni suoi, e la sua sanità ne' seruigij della patria.

Piero Ferrigni. 1836.

Vincenzo Vela.

Volere è potere di Michele Lessona, Firenze, Barbèra, 1873, p. 364. Ottava edizione.

Lo scultore Vincènzo Vela nacque in Ligornetto, tèrra ticinese montuosa e pittoresca tra il lago Maggiore e il lago di Còmo, nel maggio dell' anno 1822 da contadini poveríssimi, ma di illibata probità. A dódici anni, tanto perchè s' avviasse pian piano all' esercizio d' un mestière che togliesse alla pòvera famigliuòla il peso del suo sostentamento, fu mandato a Bisazio, paesetto pòco discòsto dal suo, affinchè imparasse a fare lo scarpellino. La scelta di questa professione tutta manuale ed oscura fu òpera del caso. Lorènzo, fratèllo del nòstro Vela, èra scultore di decorazioni, e l' idèa d' incamminarsi per una vía che lo potesse un giorno menare alla mèta cui suo fratèllo da lungo tèmpo èra giunto, pareva al fanciullo la più sublime idèa che capisse in cervèllo ùmano.

Stètte due anni a Bisazio, costantemente occupato nel suo faticoso mestière, incònscio di sè e del suo gènio, finchè i primi racconti de' suòi compagni che gli vantavano le meraviglie di Milano svegliarono in quel vérgine cuòre tutte le ambizioni e tutti i desidèrii dell' artista.

Milano! .... la grande città dove un sémplice scarpellino poteva frequentare le scuòle di disegno, dove un oscuro manovale

---

Giorgio Vasari. 1511—1574.

Vita di Donato.

Scultore fiorentino.

Le vite de'più eccellenti pittori, scultori et architetti di G. V. ecc., Bologna, MDCXLVII, Dozza.

Donato, il quale fù chiamato da i suoi Donatello, e così si sottoscrisse in alcune delle sue opere, nacque in Firẽze l' anno 1303. E dando opera all' arte del disegno, fù non pure scultore rarissimo, e statuario marauiglioso, ma pratico negli stucchi, valente nella prospettiua, e nell' architettura molto stimato. Et hebbono l' opere sue tanta gratia, disegno e bontà, ch' altre furono tenute più simili all' eccellenti opere de gli antichi Greci, e Romani, che quelle di qualũque altro fusse giammai. Onde a gran ragione se gli dà grado del primo, che mettesse in buono uso l'inuenzione delle storie ne' bassi rilieui; i quali da lui furono talmente operati, che alla consideratione, che egli hebbe in quelli, alla facilità, & al magisterio si conosce, che n' hebbe la vera intelligenza, e gli fece con bellezza più che ordinaria: percioche, non che alcuno artefice in questa parte lo vincesse; ma nell' età nostra ancora, non è chi l' habbia paragonato Fù alleuato Donatello da fanciulezza in casa

imparava a sbozzare sulla piètra le línee purissime degli ornati che suo fratèllo scolpiva da tanti anni! .... Le scuòle, l' arte, il disegno cominciarono a ballargli nella tèsta una ridda vertiginosa, e dalla cima della montagna natía, gli òcchi fissi sul sereno
5 orizzonte, cercava lontan lontano le guglie della supèrba cattedrale milanese.

Vòlle fortuna che i suòi voti fossero in brève appagati, e date le spalle a Bisazio, fu allogato á Milano in bottega di cèrto Franzi, marmista, che lavorava tutto l' anno per l' Òpera del
10 Duòmo.

Vincènzo potè finalmente contemplare da vicino quel mirácolo di architettura, quella profusione d' ornati, quel pópolo di statue che parlavano alla sua mente il muto linguaggio dell' arte e svegliavano nel suo cuòre tutti i sentimenti di emulazione, di fama
15 e di glòria.

La bottega del Franzi èra pròprio dietro il duòmo, e il giovinetto non levava mai gli òcchi dal meraviglioso edifizio se non quando il pensièro della sua misèria lo ritornava da artista artigiano.

20 E quando fu più innanzi nel suo mestière èbbe parte, per conto del principale, nei lavori del duòmo, e spesso attaccato a una còrda e sospeso per aria, con in mano lo scalpèllo e il martèllo, dovè aggiustare, riparare, o riméttere qualche pèzzo di marmo, qualche ángolo spezzato, qualche cornicione guasto e mi-
25 nacciante ruina.

---

di Ruberto Martelli, e per le buone qualità, e per lo studio della virtù sua, non solo meritò d' essere amato da lui, ma ancora da tutta quella nobile famiglia. Lauorò nella giouentù sua molte cose, delle quali, perche furono molte, non si tenne gran conto. Ma quello, che gli diede nome, e lo fece
30 per quello, ch'egli era, conoscere, fù una Nonciata di pietra di macigno, che in santa Croce in Fiorenza, fù posta all' altare, e cappella de' Caualcanti, alla quale fece un' ornato di componimẽto alla grottesca, con basamento vario, & attorno e finimento à quarto tondo; aggiugnendoui sei putti, che reggono alcuni festoni: i quali pare, che per paura dell' altezza, tenendosi
35 abbracciati l' un l' altro, si assicurino. Ma sopra tutto grande ingegno, & arte mostrò nella figura della Vergine; la quale impaurita dall' improuiso apparire dell' Angelo muoue timidamente con dolcezza, la persona a una honestissima reuerenza, con bellissima gratia riuolgẽdosi a chi la saluta. Di maniera, che si le scorge nel viso quella humiltà, e gratitudine, che del non
40 aspettato dono, si deue a chi lo fà, e tanto più, quanto il dono è maggiore. Dimostrò oltra questo Donato ne' panni di essa Madonna, e dell' Angelo, lo essere bene rigirati, e maestreuolmente piegati, e col cercare l' ignudo delle

Intanto il fratèllo Lorènzo intese o indovinò nel giovinetto il gènio nascosto e sonnacchioso fra le tènebre del mestière, e gli pòrse ad aiuto la mano, toglièndolo dalla bottega del Franzi, e collocandolo nello studio dello scultore Benedetto Cacciatori, professore ed artista di gran fama a que' tèmpi.

Assiduo alle scuòle, infaticábile al lavoro, Vincènzo divenne n brèv' ora uno de' migliori discépoli del Cacciatori. Prèsto passò dalle sémplici modanature all' ornato, dall' ornato alla figura, modellò in rilièvo, e spesso, ottenne i prèmi della scuòla.

Studiava il giorno; e la nòtte, per aiutare il fratèllo, modellava per lui sulla cera candelabri, lámpade, croci per uso di chièsa e per conto degli oréfici di Milano.

Il suo maèstro, Cacciatori, apparteneva alla vècchia scuòla dell' arte, in quei tèmpi in cui le idèe nuòve germogliavano in tutti i cervèlli e la crítica rompeva una lancia per incamminare la scultura sulla vía di progrèsso cui Hayez, Arièntì, Bellòsio avevano spinto la pittura. Le nuòve idèe infiammavano il Vela di irresistíbile ardore, finchè, veduta la **Fiducia in Dío** di Bartolini, quella cara statuetta fissò i suòi vaghi desidèrii e le sue confuse aspirazioni, e drizzò l' ala del suo ingegno a mèta più cèrta e più secura.

Giusto in quel torno Venèzia aprì un concorso di scultura, e Vincènzo deliberò di concórrere con un bassorilièvo rappresentante il **Cristo che resúscita la figlia di Jair.**

Il lavoro del nòstro Vincènzo rilevava in lui un' artista vero

---

figure: come e' tentaua di scoprire la bellezza de gli antichi, stata nascosa già cotanti anni. E mostrò tanta facilità, & artificio in questa opera, che in sõma più nõ si può dal disegno, e dal giudicio, dallo scarpello, e dalla pratica desiderare. Nella Chiesa medesima sotto il tramezo, a lato alla storia di Taddeo Gaddi, fece cõ straordinaria fatica un Crocifisso di legno, il quale, quãdo hebbe finito, parendogli auer fatto una cosa rarissima, lo mostrò a Filippo di ser Brunellesco suo amicissimo per hauerne il parere suo, il quale Filippo, che alle parole di Donato, aspettaua di vedere molto miglior cosa, come lo vide, sorrise alquanto. Il che vedẽdo Donato, lo pregò, per quanta amicitia era fra loro, che gliene dicesse il parer suo; perche Filippo, che liberalissimo era, rispose che gli pareua, che egli havesse messo in croce un contadino, e nõ un corpo simile a Giesù Christo, il quale fù delicatissimo, & in tutte le parti il più perfetto huomo, che nascesse giamai. Udẽdosi mordere Donato, e più a dentro, che non pensaua, doue speraua essere lodato; rispose, se così facile fusse fare, come giudicare, il mio Christo, ti parrebbe Christo, e nõ un cõtadino: però piglia del legno, e proua a farne uno ancor tu. Filippo, senza piu farne parola, tornato a casa, sẽza che alcuno lo

e destinato a grande avvenire. Il bassorilièvo fu premiato, e il Vela, appena appena in sui diciannòve anni, èbbe una medaglia d' òro di sessanta zecchini (720 lire all' incirca), che andarono, ohimè, divorati dal bisogno della sua pòvera casa.

5 Frattanto la città di Lugano volèndo collocare quattro statue d' uòmini illustri nelle nicchie che decoravano i pòrtici del nuòvo palazzo governativo, ne allogò una a Vincènzo e fu quella di monsignor Luíni di Lugano Véscovo di Pèsaro.

La statua, in pièdra, èra pagata 650 lire appena, blòcco e 10 lavoro compresi; ma il nòstro Vincènzo fece òpera sì lodata, così bèlla nella sua semplicità, così espressiva nel volto, così mòrbida nel panneggiamento, che da quel giorno gli artisti più famosi lo chiamarono fratèllo, e concepirono di lui le più bèlle speranze.

Tratto dalla fama del giòvine artista, e dagli elògi che Hayez 15 faceva dell' òpera sua, il conte Giulio Litta gli diè commissione di condurre in marmo una statua, e Vincènzo scolpì la **Preghièra**, cara e delicata figura di fanciulla, leggermente copèrta da un velo finíssimo che tradiva le púdiche forme del còrpo, e rivelava il fino magistèro del sapiènte scarpèllo.

20 Milano sentì svegliarsi per l' òpera del Vela tutto l' entusiasmo artístico di cui è capace quella generosa città. Lo studio del nòstro Vincènzo fu invaso da una fòlla di ammiratori, i cròcchi, i círcoli, le conversazioni risuonarono del nome del pòvero scarpellino di Ligornetto.

25 Alla sua glòria nascènte non fece difètto la consacrazione

---

sapesse, mise mano a fare un Crocifisso: e cercando d' auanzare, per non condannar il proprio giudicio, Donato, lo cõdusse dopo molti mesi a somma perfettione. E ciò fatto invitò una mattina Donato a desinar seco, e Donato accettò l' inuito. E così andando à casa di Filippo di compagnia, arriuati 30 in mercato vecchio, Filippo cõperò alcune cose, e datole a Donato, disse, auiati con queste cose a casa, e lì aspettami, che io ne vengo hor hora. Entrato dunque Donato in casa, giunto che fù in terreno, vide il Crocifisso di Filippo a un buon lume: e fermatosi a cõsiderarlo, lo trouò così perfettamente finito, che vinto, e tutto pieno di stupore, come fuor di sè, aperse le mani, 35 che teneuano il grẽbiale. Onde cascatogli l' uoua, il formaggio, e l' altre robbe tutte, si' versò, e fracassò ogni cosa, ma nõ restando però di far le marauiglie, e star come insensato; sopragiunto Filippo, ridendo disse, che disegno è il tuo Donato? che disinaremo noi, hauendo tu versato ogni cosa? Io per me, rispose Donato, ho per istamani hauuta la parte mia, se tu vuoi 40 la tua, pigliatela. Ma non più, a te è conceduto fare i Christi & a me i contadini. Fece Donato nel tempio di san Giouanni della medesima Città la sepoltura di Papa Giouanni Coscia, stato deposto del Pontificato dal Cõ-

dell' invidia. Gli **accadèmici**, i **clássici** della scultura, susurrarono che il Vela, incapace di scolpire il nudo, èra stato prudentemente púdico cuoprèndo con un velo il còrpo della sua statuetta.

Punto da questa crítica insipiènte ed ingiusta il Vela, che visitava allora la città di Roma, concepì il nudo dello **Spártaco**. Il modèllo fu terminato in pòchi mesi, e già si accingeva a riprodurre in marmo l' òpera sua, lodata dal Tenerani che avea veduto e ammirato quel gèsso; quando a un tratto la guèrra del **Sonderbund**, scoppiata in quell' anno, gli rammentò i suòi doveri come figlio della líbera Elvèzia, e gettato lo scarpèllo, e impugnato il fucile, corse ad arruolarsi nella compagnía de' Carabinièri di Lugano.

Quella valorosa compagnía di volontari, nel fatto d' armi d' Airòlo, sostenne da sola l' urto delle soverchianti schière nemiche, e cuoprì la precòce e imprudènte ritirata delle truppe ticinesi.

Terminata la guèrra del **Sonderbund**, Vincènzo ormai soldato per elezione, non vòlle deporre le armi senza avere come volontario seguito nel 1848 le sòrti dell' esèrcito italiano che combatteva sui campi lombardi per la libertà della patria.

Pòi, dopo il disastro che ribadì le nòstro catene, tornò a' suòi studi dilètti, e appeso a un chiòdo il moschetto, ripigliò lo scalpèllo che non dovea lasciare più mai.

E innanzi tutto condusse in marmo il suo **Spártaco**, per

---

cilio Costanticse; la quale gli fù fatta fare da Cosimo de' Medici amicissimo del detto Coscia, & in essa fece Donato di sua mano il morto di bronzo dorato, e di marmo la Speranza e Carità, che vi sono; e Michelozzo creato suo vi fece la Fede. Vedesi nel medesimo tempio, e di rimpetto a quest' opera di mano di Donato una S. Maria Maddalena di legno in penitẽza molto bella, e molto ben fatta, essendo consumata da i digiuni, e dall' astinenza, in tanto, che pare in tutte le parti una perfettione di notomia benissimo intesa per tutto. In mercato vecchio sopra una colonna di granito, è di mano di Donato una Douitia di macigno forte, tutta isolata tanto ben fatta, che da gli artefici, e da tutti gli huomini intendenti è lodata sommamente. La qual colonna, sopra cui è questa statua collocata, era già in san Giouanni, doue sono l' altre di granito che sostengono l' ordine di dentro, e ne fù leuata, & in suo cambio postaui un' altra colonna accanalata, sopra la quale staua già nel mezo di quel tempio la statua di Marte, che ne fù leuata, quando i Fiorentini furono alla fede di Giesù Christo conuertiti. Fece il medesimo, essendo ancor giouanetto, nella facciata di sãta Maria del Fiore un Daniello profeta di marmo, e dopo un S. Giouanni Euangelista, che siede, di braccia quattro, e con semplice habito vestito, il quale è molto lodato. Nel medesimo

commissione del duca Litta, che innamorato del raro talènto del Vela, non si stancava di procurargli lavoro.

Quella statua, modellata in proporzioni colossali, fu uno dei più bèlli e de' più celebrati lavori che facessero onore alla mo-
5 dèrna scultura italiana.

Spezzate le sue catene, sorto terríbile e furibondo a vendicare l' onta del lungo servaggio, il generoso schiavo ribèlle s' apprèsta a colpire col braccio armato il crudèle oppressore. La compressione delle labbra, l' aggrottarsi delle sopracciglia, il fissare cogli òcchi
10 un vago orizzonte lontano, tutto rivèla la tremènda risoluzione di víncere o di morire. La faccia rannuvolata pòrta scritta sulla fronte la procellosa ira che gli bolle nell' ánimo. Tutta la persona, robusta e nerboruta si muòve impetuosamente all' attacco. È la vendetta, è il gastigo, è l' ángelo della libertà.

15 La púbblica mostra dello **Spártaco** fu un trionfo pel Vela.

La novèlla scuòla aveva vinto, e la scultura italiana, sciòlta dalle vècchie pastòie, procedeva ardita e secura vèrso quel seggio sublime che nessuno ha mai più saputo o potuto rapirle.

L' úmile scarpellino èra ormai uno scultore famoso. Gli èmuli
20 tacquero, i nemici sparirono. Il Vela non avea più che ammiratori ed amici.

---

luogo si vede in sul cantone, per la faccia che è riuolta per andare nella via del Cocomero, un vecchio fra due colonne, più simile alla maniera antica che altra cosa che di Donato si possa vedere, conoscendosi nella testa di
25 quello i pensieri, che arrecano gli anni a coloro, che sono cõsumati dal tempo, e dalla fatica. Fece ancora dentro la detta Chiesa, l'ornamẽto dell'organo, che è sopra la porta della sagrestia vecchia, cõ quelle figure abozzate, come si è detto, che a guardarle pare veramente, che siano viue, e si muouino. Onde di costui si può dire, che tanto lauorasse col giudicio, quanto
30 con le mani: atteso, che molte cose si lauorano, e paiono belle nelle stanze, doue son fatte, che poi cauate di quiui, e messe in un'altro luogo, & a un'altro lume, o più alto, fanno varia veduta, e riescono il contrario di quello, che pareuano. La doue Donato faceua le sue figure di maniera, che nella stanza, doue lauoraua non appariuano la metà di quello, che elle riusciuano
35 migliori ne'luoghi, doue ell'erano poste. Nella sagrestia nuoua, pur di quella Chiesa, fece il disegno di que' fanciulli, che reggono i festoni, che girano intorno al fregio; e così il disegno delle figure, che si feciono nel vetro dell' occhio, che è sotto la cupola, cioè quello, doue, la incoronatione di Nostra Donna, il quale disegno è tanto migliore di quelli, che sono ne gli
40 altri occhi, quanto manifestamẽte si vede. A. S. Michele in orto di detta Città, lauorò di marmo per l' arte de' Beccai, la statua del S. Pietro, che vi si vede, figura sauissima e mirabile: e per l' arte de' Linaiuoli il San Marco

Il suo taccuíno riboccava di commissioni, il suo studio si riempiva ogni giorno d' una fòlla plaudènte.

Il signor Giácomo Ciani di Lugano vòlle avere da lui una statua di dònna in proporzioni uguali al vero, raffigurante la **Desolazione**, e collocata più tardi sopra un monumento funerario 5 erètto nei suòi giardini. Il conte Giovanni d' Adda di Milano incaricava pòi il Vela dell' esecuzione di due òpere monumentali consacrate alla memòria della contessa sua moglie. (**La Dònna compianta nei suòi estrèmi momenti e l' Addolorata**), figure al vero, collocate in una cappèlla sepolcrale erètta ad onore della estinta 10 compagna nella sua villa di Arcole, a tre miglia da Monza.

Nel 1852 cacciato vía da Milano per ordine del Govèrno Austriaco, che nel suo rifiuto di far parte dei mèmbri onorari di quell' Accadèmia di Bèlle Arti (Istituto governativo) vedeva una manifestazione ostile al Govèrno, il nòstro Vela si riduceva a To- 15 rino e quivi fermava dimora.

Appena giunto in quella città, a lui già conosciuto per fama venivano affidate varie òpere di non liève momento, e fra le molte è prèzzo dell' òpera ricordare la **Speranza** che gli fu allogata dal signor Prever e posta in una edícola sepolcrale del Campo Santo 20 di Torino, la **Rassegnazione**, ordinata dalla contessa Losco di Vi-

---

Euãgelista, il quale hauẽdo egli tolto a fare insieme con Filippo Brunelleschi, finì poi da se, essendosi così Filippo contentato. Questa figura fù da Donatello con tanto giudicio lauorata, che essendo in terra, non conosciuta la bontà sua, da chi nõ haueua giudicio, fù per nõ essere da i Consoli di quell'arte 25 lasciata porre in opera: per il che disse Donato, che gli lasciassero metterla sù, che voleua mostrare, lauorandoui attorno, che un' altra figura, e non più quella ritornerebbe. E così fatto, la turò per quindici giorni, e poi senza altrimenti hauerla tocca la scoperse, riempiendo di marauiglia ogni uno.

All' arte de' Corazzai fece una figura di S. Giorgio armato viuissima, 30 nella testa della quale si conosce la bellezza nella giouentù, l' animo & il valore nelle armi, una viuacità fieramente terribile, & un marauiglioso gesto di muouersi dentro a quel sasso. E certo nelle figure moderne non s' è veduta ancora tanta viuacità, ne tanto spirito in marmo quanto la natura, e l'arte operò con la mano di Donato in questa. E nel basamento, che regge 35 il tabernacolo di quella, lauorò di marmo in basso rilieuo, quando egli amazza il serpente, oue è un cauallo molto stimato, e molto lodato. Nel frontispizio fece di basso rilieuo un Dio Padre. E dirimpetto alla chiesa di detto oratorio lauorò di marmo, e con l' ordine antico, detto Corintio, fuori d'ogni maniera Todesca, il tabernacolo per la Mercatantia, per collocare in esse due 40 statue, le quali non volle fare, pche nõ fù d' accordo del prezzo. Queste figure dopo la morte sua fece di brõzo, come si dirà, Andrea del Verrocchio.

cènza e posta sopra una tomba nel Campo Santo di quella città, e il Monumento al maèstro Donizetti per commissione dei supèrstiti congiunti del grande Maèstro.

Ormai la fama degli stupèndi lavori del Vela aveva valicate le Alpi e aleggiava lontano oltre il mare.

Non è cómpito nòstro seguirlo ne' suòi trionfi. Questo libro non registra nella vita degl' illustri uòmini contemporánei che il período penoso in cui l' ingegno loro èbbe a lottare contro gli ostácoli, in cui fu necessario soffrire e combáttere, soccómbere e rialzarsi, ed in cui víncere e riuscire non fu caso o ventura, ma fu effètto di lavoro, di buòn volere, di fede e di costanza.

Il Vela da privati e da príncipi onorato e acclamato, ha empito del suo nome l' Italia, e molte stranière città hanno pagato alle sue statue, lodatíssime, largo e sincèro tributo di ammirazione.

Milano, Strèsa, Torino, Lisbona, Parigi, Gènova, Bologna, Pádova si onorano di possedere le òpere dovute al mágico scalpèllo dell' antico campagnuòlo ticinese.

La fòlla cosmopolita che si accalcava nel gran palazzo della Esposizione di Parigi nel 1867 trasse silenziosa e come stupita innanzi alla grande statua del Vela **Gli últimi istanti di Napo-**

Lauorò di marmo nella facciata dinãzi del Cãpanile di S. Maria del fiore quattro figure di braccia cinque, delle quali due ritratte dal naturale, sono nel mezo, l' una è Francesco Soderini giouane, e l' altra Giouanni di Barduccio Cherichini, hoggi nominato il Zuccone. La quale per essere tenuta cosa rarissima, e bella quanto nessuna, che facesse mai, soleua Donato, quãdo voleua giurare sì che gli credesse, dire: alla fè ch' io porto al mio Zuccone; e mẽtre, che lo lauoraua guardandolo tuttauia, gli diceua: fauella, fauella, che ti venga il cacasangue. E da la parte di verso la canonica, sopra la porta del Campanile fece uno Abraam, che vuole sacrificare Isaac, & un'altro profeta, le quali figure furono poste in mezo a due altre statue. Fece per la Signoria di quella Città un getto, di metallo, che fù locato in piazza in uno arco della loggia loro: & è Giudit, che ad Oloferne taglia la testa; opera di grande eccellenza, e magisterio, la quale, a chi cõsidera la semplicità del di fuori nell' abito, e nello aspetto di Giudit, manifestamente scuopre nel di dentro l' animo grande di quella Donna e lo aiuto di Dio, si come nell' aria di esso Oloferne il vino & il sonno, e la morte nelle sue membra, che per hauere perduti gli spiriti si dimostrano fredde e cascanti. Questa fù da Donato talmente condotta, che il getto venne sottile e bellissimo, & appresso fu rinetta tanto bene, che marauiglia grandiss. è a vederla. Similmente il basamento, ch' è un balaustro di granito con semplice ordine, si dimostra ripieno di gratia, & a gli occhi grato in aspetto; e sì di questa

leone a **Sant Èlena**, e l' indistinto mormorío di quelle voci commòsse, sacrò all' Italia la palma della scultura, in quella púbblica mostra ove tutti gli artisti del mondo aveano fatto l' estrèmo di lor pòssa per víncere.

Vincenzo Vela, toccato il più alto gradino dell' arte, sentì stanchezza, e sazietà d' onori, d' applausi e di glòria.

Soffocato tra la fòlla plaudènte, desiderò le solitúdini delle alpine montagne, l' áer líbero e sereno delle patrie pendici, lo punse in cuòre vaghezza di tornare al villaggio ove dormivano sottèrra i suòi cari, ed ove egli aveva mòsso i primi passi nella vita.

Prima di lasciar Torino egli modellò per commissione della contessa Giulini della Pòrta un **Ecce homo** che riuscì sì mirábile còsa da superare l' aspettativa di ognuno.

Pòi, sordo alle preghière de' discépoli e degli amici, fuggì più che si ritrasse a Ligornetto; e là, chiuso in una sua ridènte villetta, circondato da' modèlli di tanti suòi pregiati lavori, vive con l' arte e per l' arte, e insegna colle carezze e co' baci all' único suo figliuolino[1], che chi vuòle e fortemente vuòle, chi non si avvilisce nè si stanca, chi lavora e chi studia, raro fallisce a mèta gloriosa.

1 Qui si ponga mente alla data del libro, dal quale fu tolta questa biografia.

---

opera si sodisfece, che volle, il che non haueua fatto nell' altre, porui il nome suo, come si vede in quelle parole: Donatelli opus. Trouasi di brõzo nel cortile del palazzo di detti Signori un Dauid ignudo quanto il viuo ch' a Golía hà troncato la testa, & alzando un piede sopra esso lo posa, e hà nella destra una spada. La quale figura è tanto naturale, nella vivacità e nella morbidezza, che impossibile pare a gli artefici, che ella non sia formata sopra il viuo. Staua già questa statua nel cortile di casa Medici, e per lo essilio di Cosimo in detto luogo fù portata. Hoggi il Duca Cosimo, hauendo fatto doue era questa statua una fonte, la fece leuare, e si serba per un' altro cortile, che grandissimo disegna fare della parte di dietro del palazzo, cioè doue già stauano i leoni. E posto ancora nella sala, dove è l' oriuolo di Lorenzo della Volpaia, da la mano sinistra un Dauid di marmo bellissimo, che tiene fra le gambe la testa morta di Golía sotto i piedi, e la fromba hà in mano, con la quale l' ha percosso. In casa Medici nel primo cortile sono otto tondi di marmo, doue sono ritratti cammei antichi e rouesci di medaglie & alcune storie fatte da lui molto belle, i quáli sono murati nel fregio fra le finestre e l' architraue sopra gli archi delle logge. Similmente la restauratione d' un Marsia di marmo bianco antico, posto all' uscio del giardino, & una infinità di teste antiche poste sopra le porte restaurate, e da lui acconce con ornamenti d' ali e di diamanti, impresa di Cosimo, a stucchi benissimo lauorati. Fece di granito un bellissimo

Pietro Giordani. 1774—1848.

Virtù di Antonio Canova.

Panegirico ad A. C. Opere di P. G., scritti editi e postumi pub. da A. Gussalli, Milano, Borroni e Scotti, 1856, p. 34, vol. II.

Ío ogni vòlta che nelle òpere del Canòva consídero quante idèe di grazia, di gentilezza, di venustà, di delicatezza, di vaghezza, di leggiadría, di amabilità síano dunque in mente dell' autore; sèmpre più tròvo notábile a pensare (ed è necessario che si dica al sècol frívolo), com' elle sono tesòro dell' uòmo di più gravi e sevèri costumi che òggi viva. Dico sevèri e gravi; non feròci, non aspri: chè anzi niuno è il quale di piacevolezza, di affabilità, di vera cortesía gli vada pure apprèsso non che innanzi. Ho udito non pòchi artisti fare lui cominciatore e propagatore di nuòvo costume, più urbano e piacévole, in questa generazione d'uòmini; che l'ha condotta e rimescolata nella conversazione gentile, onde per una selvática ruvidezza vivevano separati. Certamente èra degno che anche di quest' onore andassero le bèlle Arti debitrici all' amabilíssimo Canòva. Oh quanto disforme dalla rusticità dei Caracci, dall'índole astiosa di Lanfranco, dalla sdegnosa e altièra di Guido e del Bernini, dall' arroganza del Battoni, dalla taciturnità contegnosa di Mengs. Egli mitíssimo, egli di tanta

---

vaso, che gettaua acqua, & al giardino de' Pazzi in Fiorẽza un' altro simile ne lauorò, che medesimamente getta acqua. Sono in detto palazzo de' Medici, Madonne di marmo, e di bronzi di basso rilieuo, & altre storie di marmi, di figure bellissime, e di schiacciato rilieuo marauigliose. E fù tanto l' amore, che Cosimo portò alla virtù di Donato, che di continuo lo faceua lauorar, & allo incontro hebbe tanto amore verso Cosimo Donato, che ad ogni minimo suo cenno indouinaua tutto quel che uoleua, e di continuo, lo ubbidiua. Dicesi, che un mercante Genouese, fece fare a Donato una testa di bronzo quanto il viuo, bellissima, e per portarla lontano, sottilissima e che per mezo di Cosimo tale opra gli fù allogata. Finitala adunque, volendo il Mercante sodisfarlo, gli parue, che Donato troppo ne chiedesse, perchè fù rimesso in Cosimo il mercato, il quale fattala portare in sul cortile di sopra di quel palazzo, la fece porre fra i merli, che guardano sopra la strada, perchè meglio si vedesse. Cosimo dunque volendo accomódare la differenza, trouò il mercante molto lontano da la chiesta di Donato; perche voltatosi disse, ch' era troppo poco. Laonde il mercãte, parẽdogli troppo, diceua, che in un mese ò poco più lauorata l' haueua Donato, e che gli toccaua più d' un mezo fiorino per giorno. Si volse allora Donato con collera, parendogli d' essere offeso troppo, e disse al mercante, che in un centesimo d' hora hauerebbe saputo guastare la fatica, e 'l valore d' uno anno, e dato d' urto alla testa subito sù la strada la fece ruinare, della quale se

dolcezza quanta fu lodata in Francesco Fiammingo scultore; non ha solamente cordiale bontà, ma anche le apparènze di essa, cioè quella visíbile soavità di manière; la quale talvòlta a sommi uòmini e di cuòre òttimo, come al Buonarròti, si dice che mancasse. E contro il sòlito dei più egli si mostra di piacévole e lièto aspètto anche nel primo incontro cogli sconosciuti. Lorènzo Bernini soleva cogli amici scusare quella sua focosa impetuosità, della quale spesso avevano a dolersi; attribuèndo a esso lei sola il mèrito di quelle òpere ch' églino pòi ammiravano; e affermando che senza lei non avrèbbe potuto produrle. Ma come il Bernini fu nelle òpere d' arti audace, e talora magnífico, sovènte strano; così nei costumi supèrbo ed aspro; e l' intèrno stímolo che lo spingeva èra più altrui molèsto che doloroso a lui. Nel Canòva il sentire delicatíssimo è di tormento a lui solo; ma è delizia a chiúnque può godere la sua conversazione. Egli pòi nettíssimo d' ogni invidia, egli amico sinceríssimo a tutti gli artisti, i quali tiène come fratèlli; rinnovando il nòbile esèmpio di Apèlle in Ròdi con Protègene, diède riputazione al valènte e sfortunato statuario parigino Dionigi Chaudet; che, lodato dal Canòva, cominciò ad èsser mèglio conosciuto da' suòi. Egli ha raccomandate al Vicerè d' Italia le sculture del cavalière Alvarez; affinchè acquistandole

---

ne fer molti pezzi, dicendogli che bẽ mostrana d' essere uso a mercatar fagiuoli, e non statue. Perche egli pentitosi gli uolse dare il doppio più, perchè la rifacesse, e Donato non volle, per sue promesse, ne per prieghi di Cosimo rifarla giamai. Sono nelle case de' Martelli di molte storie di marmo, e di bronzo, e infra gli altri un Dauid di braccia tre, e molte altre cose da lui in fede della seruitù, e dell' amore, ch' a tal famiglia portaua donate liberalissimamente, e particolarmente un S. Giouanni, tutto tondo di marmo, finito da lui di trè braccia d' altezza, cosa rarissima hoggi in casa gli heredi di Ruberto Martelli, dal quale fù fatto un fideicõmisso, che ne impegnare, ne vẽdere, ne donare, si potesse, senza grã pregiudicio, per testimonio, e fede delle carezze usate da loro a Donato, e da esso a loro in riconoscimento de la virtù sua, la quale per la protettione, e per il comodo hauuto da loro, haueua imparata. Fece ancora, e fù mandata a Napoli una sepoltura di marmo per uno Arciuescouo, che è in S. Angelo di Seggio di Nido, nella quale son tre figure tonde, che la cassa del morto con la testa sostengono, e nel corpo della cassa è una storia di basso rilieuo, si bella, che infinite lode se le conuengono. Et in casa del Conte di Matalone nella Città medesima è una testa di cauallo di mano di Donato, tãto bella, che molti la credono antica. Lauorò nel castello di Prato il pergamo di marmo, doue si mostra la cintola; nello spartimento del quale un ballo di fanciulli, intagliò, si belli e si mirabili, che si può dire, che non meno mostrasse la perfettione dell' arte in

il Príncipe, ne venisse degno profitto al valènte Spagnuòlo; cui le mutate sòrti della patria tenevano in penuria.

Egli cortesíssimo giudicatore delle òpere sì modèrne e sì antiche, non (come i più sògliono) corre a toccare in quelle i difètti; ma la sua prima e principale osservazione è delle parti buòne. Il che non meno a finezza d' intendimento che a bontà di cuòre si attribuirà, da chiunque consíderi che in tutte le arti basta mediòcre ingegno a sentire dove elle pèccano. Conciossiachè in arte gli errori a me páiono come le dissonanze; le quali con impressione (per così dire) angolosa ed acuta pungono anche i grossolani sènsi: le bellezze sono armoníe, che di colpo mòrbido e come rotondo toccano solamente i sènsi più svegliati e fini. Difètto è in quelle parti che, per manco di valore dell' artéfice, non bène col tutto incorporate, quasi spiccate al primo vedere si appresèntano: le perfezioni, con esquisito artificio composte e armonizzate, íngannano per dissimulata apparènza gl' imperiti stimatori; e vògliono studio e sottigliezza grande a discèrnerle. Quindi il Canòva da natura fatto, e da incredíbili studi esercitato a trovare e riconóscere e abbracciare ogni perfezione di bèllo, con maravigliosa prontezza in qualunque òpera non meno di arte che di natura lo scòrge. Oltrechè per la sua tanta grandezza sentèndosi nulla ab-

---

questo, che e' si facesse nelle altre cose. Di più fece per reggimento di detta opera, due capitelli di bronzo, uno de i quali vi è ancora, e l' altro da gli Spagnuoli, che quella terra misero a sacco, fù portato via. Auuenne, che in quel tempo la Signoria di Venetia, sentendo la fama sua, mandò per lui, accioche facesse la memoria di Gattamelata nella città di Padoua, onde egli vi andò bẽ volontieri, e fece il cauallo di bronzo, che è in sulla piazza di S. Antonio, nel quale si dimostra lo sbuffamento, & il fremito del cauallo, & il grãde animo e la fierezza uiuacissimamente espressa dall' arte, nella figura, che lo caualca. E dimostrossi Donato tanto mirabile nella grãdezza del getto in proporzioni & in bontà, che veramente si può aguagliare a ogni antico artefice in mouenza, disegno, arte, proportione e diligẽza. Perche non solo fece stupire allora que' che lo videro, ma ogni sorte di carezze fermarlo. E per intrattenerlo, gli allogarono a la Chiesa de' frati minori, nella Predella dello altar maggiore, le istorie di S. Antonio da Padoua, le quali sono di basso rilieuo, e talmente con giudicio condotte, che gli huomini eccellenti di quell' arte ne restano marauigliati, e stupiti cõsiderando in esse i belli & variati componimenti, con tanta copia di strauaganti figure e prospettiue diminuiti. Similmente nel Dossale dello altare, fece bellissime le Marie, che piangono il Christo morto; & in casa d' un de Conti Capodilista, lauorò una ossatura d' un cauallo di legname, che sẽza collo ancora hoggi si vede, nella quale le commettiture sono con tanto ordine fabbricate, che chi considera il

bisognare di appláusi volgari, sa che può lodare altrui senza niuna diminuzione del pròprio nome: e quindi è lontaníssimo dal miserábile errore di molti, i quali corrono al biásimo; persuadèndosi di acquistarne facilmente certíssima riputazione di accòrto e dòtto ingegno. 5

Similmente ascrivo in mássima parte a profonda intelligènza quella tanto universalmente ammirata e celebrata modèstia del Canòva; virtù che potrèbbe parere divèrsa e quasi contraria a quella che ora discorremmo, essèndo questa una grande severità di giudicare sè medésimo e le còse pròprie: della quale ho pur 10 sentito non pòchi dubitare com' ella pòssa èssere sincèra, e massimamente in lodatore sì benèvolo delle altrui. Perciocchè a costoro pare strano trovarsi tanto valore in alcun uòmo, che egli basti a compir fatture eccellènti e stupendíssime; e desso pòi quasi abbagliato subitamente non ravvisar più i figliuòli del suo intellètto 15 e della sua mano: mentre per còsa straordinariamente miserábile si addita che sì egrègio pittore quale fu Domènico Zampièri si lasciasse tanto spaurire dalle persecuzioni degli ínvidi, che non si assecurasse a conóscere sè medésimo. Io per me la modèstia di Antònio Canòva, e di ogni altro sommo, la rèputo veracíssima, 20 e insième giustíssima; quanto la tèngo divèrsa da quella che falsa-

---

modo di tal' opera, giudica il capriccio del suo ceruello, e la grandezza dell' animo di quello. In un monasterio di monache fece un S. Sebastiano di legno a preghi d'un cappellano loro amico, e domestico suo, che era Fiorentino. Il quale gliene portò uno, che elle haueuano vecchio e goffo, pregan- 25 dolo che e' lo douesse fare, come quello, per la qual cosa sforzandosi Donato di imitarlo, per contentare il capellano, e le monache, non potè farsi, che ancora, che quello, che goffo era imitato hauesse, nõ facesse nel suo la bontà, e l' artificio usato. In compagnia di questo molte altre figure di terra e di stucco fece; e di un cantone d' un pezzo di marmo vecchio, che le dette mo- 30 nache in un loro orto haueuano, ricauò una molto bella Nostra Dõna. E similmẽte per tutta quella Città sono opre di lui ínfinitissime. Onde essendo per miracolo quiui tenuto, e da ogni intelligente lodato, si deliberò di voler tornare a Fiorenza, dicèndo, che se più stato vi fosse, tutto quello, che sapeua dimenticato s' hauerebbe, essendoui tanto lodato da ogni uno, e che volen- 35 tieri nella sua patria tornaua, per esser poi colà di continuo biasimato, il qual biasmo gli daua cagione di studio, e consequentemente di gloria maggiore. Per il che di Padoua partitosi, nel suo ritorno a Vinetia, per memoria della bontà sua lasciò di dono alla natione Fiorentina, per la loro cappella ne' frati minori, un S. Gio. Battista di legno, lauorato da lui, con dili- 40 genza, e studio grandissimo. Nella città di Faenza lauorò di legname un S. Giouanni, & un S. Girolamo, non punto meno stimati, che l' altre cose sue. Ap-

mente e comunemente il volgo appèlla modèstia. Poichè il tristo sècolo, che ha ridotto in arte ogni manièra di menzogna, e fattone lèggi di urbanità (o come oggidì si dice, di mondo), concède all' uòmo che tacitamente stimandosi grande e valoroso quanto gli piace, si creda posseditore di singolari virtù; purchè palesemente faccia vista di esaltare sopra sè stesso gli altri. Ma l' ingegno sublime, disprezzando queste bugíe vilíssime, giúdica secondo la verità sè stesso maggiore degl' ínfimi e de' mezzani; píccolo al paragone di ciò che l' arte o la sciènza domandano al perfètto. Il quale sincèro giudizio che alcuni, schivando lo sdegno de' volgari, tèngon chiuso in cuòre, altri magnánimi non dúbitano di profferirlo. Così Virgilio, comecchè lodato di verecondia verginale; così Orazio, quantunque buòn cortigiano, si tenevano apertamente dappiù de' Mèvii e de' Pantilii, e bèn anche de' Lucílii e degli Ènnii; così Dante si antiponeva non solo a Guittone e all' Urbicciani, ma ai due Guidi; e non perciò il Fiorentino e i due Romani si tenevano in cima della poesía. Vede il purgato intellètto quanto più basso di lui vanno sforzandosi a montare i più déboli; e insième vede quanta altezza di perfezione tuttavía gli sovrasta. Chè gliel dà a vedere la sua pròpria eminenza d'in-

---

presso ritornatosene in Toscana, fece nella Pieue di Monte Pulciano, una sepoltura di marmo, con una bellissima storia, & in Fiorenza nella sagrestia di S. Eorẽzo un lauamani di marmo, nel quale lauorò parimente Andrea Verrocchio. Et in casa di Lorenzo della Stufa fece teste e figure molto pronte & viuaci. Partitosi poi da Fiorẽza, a Roma si trasferì, per cercar d' imitare le cose de gli antichi più che potè, e quelle studiando lauorò di pietra in quel tempo un tabernacolo del Sacramento, che hoggidi si troua in S. Pietro. Ritornando a Fiorenza, e da Siena passando, tolse a fare una porta di bronzo, per il Batistero di S. Giouanni; & hauendo fatto il modello di legno, e le forme di cera, quasi tutte finite, & a buon termine con la cappa condottele, per gittarle, vi capitò Bernardetto di Mona Papera orafo Fiorentino, amico e domestico suo, il quale tornando da Roma, seppe tanto fare e dire, che ò per sue bisogne ò per altra cagione, ricõdusse Donato a Firẽze. Onde quell' opera rimase imperfetta, anzi non cominciata. Solo restò nell' opera del Domo di quella Città di sua mano un S. Gio. Battista di metallo, al quale manca il braccio destro dal gomito in sù, e ciò si dice hauere fatto Donato, per non essere stato sodisfatto dell' intero pagamento. Tornato dunque a Firenze, lauorò a Cosimo de Medici in S. Lorẽzo la sagrestia di stucco, cioè ne peducci della volta quattro tõdi co' cãpi di prospettiua parte dipinti e parte di bassi rilieui di storie de gli Euangelisti. Et in detto luogo fece due porticelle di bronzo di basso rilieuo, bellissime, con gli Apostoli, co' Martiri e Confessori, e sopra quelle alcune nicchie piane, dentroui nell' una un san Lorenzo & un S. Stefano, e nell' altra S. Cosimo e Damiano. Nella crociera

gegno. Conciossiachè gli artisti, o scrivèndo o vogliam dipingèndo e scolpèndo, che fanno altro se non esprímere con segni sensíbili una immágine concepita prima e figurata nell'intèrno ánimo? Alla quale ordinare, comporre, delineare, atteggiare, colorire, impièga ciascuno quanto ha di potere nell' intellètto, e di uso nella memòria e nella mano. I mediòcri ingegni, i quali mezzanamente pòssono, rièscono con meno fatica a rappresentare tutta la loro idèa; basta che dei materiali strumenti della pròpria arte possèggano l' uso: ciocchè (siccome di sopra dissi) anche da mediòcri fino a un cèrto segno s'impara. Laonde costoro, vedèndosi interamente figurata l' òpera dell' ánimo loro (la quale anco èra tanto meno difficile ad esprímere quanto più dal perfètto lontana); e non potèndo colla mente vedere più in là; non tèngono pur dubbio di còsa migliore; e si hanno per òttimi, e sono di sè contènti, sono beati. Ma quanta sía la perizia dell' operare ne' grandíssimi, ella non adégua mai gl' ímpeti dell' ánimo e le sue fòrze nell' immaginare. Di che paragonando il suo lavoro colla intrínseca idèa; sèmpre tròvan questa non compiutamente pareggiata ed esprèssa da quello. Perciò (come se volesse la natura con questo continuo tormento allontanare gli eccellènti dall' arroganza, o incalzarli

---

della Chiesa lauorò di stucco quattro Sãti di braccia cinque l' uno, i quali praticamente sono lauorati. Ordinò ancora i pergami di bronzo dentroui la passion di Christo, cosa, che hà in se disegno, forza, inuentione e abbondanza di figure e casamenti, quali non potendo egli per vecchiezza lauorare, finì Bertoldo suo creatõ, & a ultima perfettione li ridusse. A santa Maria del Fiore fece due colossi di mattoni e di stucco, i quali son fuora della Chiesa posti in sù i cãti delle cappelle per ornamẽto. Sopra la porta di santa Croce si vede ancor hoggi finito di suo un S. Lodouico di bronzo di cinque braccia, del quale essendo incolpato che fosse goffo e forse la manco buona cosa, che hauesse fatto mai, rispose, che a bello studio tale l'haueua fatto, essẽdo egli stato un goffo a lasciare il reame per farsi frate. Fece il medesimo la testa della moglie del detto Cosimo de' Medici, di brõzo, la quale si serba nella guardaroba del S. Duca Cosimo, doue sono molte altre cose di bronzo e di marmo di mano di Donato e fra l'altre una nostra Donna col figliuolo in braccio, dentro nel marmo di schiacciato rilieuo, de la quale non è possibile vedere cosa più bella, e massimamente hauendo un fornimẽto intorno di storie fatte di minio da fra Ber. che sono mirabili, come si dirà a suo luogo. Di bronzo hà il detto S. duca di mano di Donato, un bellissimo, anzi miracoloso Crocifisso nel suo studio, doue sono infinite anticaglie rare e medaglie bellissime. Nella medesima guardaroba è in quadro di brõzo di basso rilieuo la passione di N. Signore con gran numero di figure, ed in un'altro quadro pur di metallo un' altra crocifissione. Similmente in casa degli heredi di Iacopo Caponi, che fù ottimo cittadino & vero gentilhuomo,

sèmpre a còse più alte) essi non sono mai soddisfatti delle òpere loro; delle quali i meno intendènti stupiscono. E per verità finisce di salire, e cala, chiúnque si stima già venuto in sommo: e Guai, dice il Canòva (ío userò pur una vòlta le pròprie paròle di tanto
5 uòmo), guái a chi presume di prèndere tròppa sicurtà coll' arte. Quindi è che mentre il mondo si commuòve ora a dispètto, ora a pietà di una turba innumerábile (e insopportábile) di meschini pittorèlli e scrittorèlli, allegramente boriosi; vediamo Dante per molti anni immagrire nel sacro poèma; udiamo lo voce estrèma
10 di Virgilio, che si ardano le fatiche di dódici anni nel suo Enèa; sappiamo Rafaèllo continuamente affannarsi che non può tutto dipíngere il suo concètto. E il Canòva? Nella Gallería di Firènze spèzza colle sue mani un suo **Amore**. E ío temo che non perdonerèbbe ad Èbe nè a Psiche (tanto lodate!) quando ío lo
15 ascolto rammaricarsi che síano pur lungi da quella maggior bellezza che ha formata nell' ánimo, e si confida poter anco produrre. Nè lo rallegrano le infinite lòdi che da tutti continuamente riceve; parèndogli che elle non síeno senza qualche ingiuria dell' arte: alla quale mentre noi ponghiamo per confine l' ingegno di
20 lui; perchè non immaginiamo còsa più bèlla delle sue òpere; egli spesso e pubblicamente si duòle di non aver fatto ancora tutto ciò che riconosce doversi dall' arte potere. E ch' egli non pure

---

è un quadro di Nostra Donna di mezo rilieuo nel marmo, che è tenuto cosa rarissima. M. Antonio de' Nobili ancora, il quale fù Depositario di S. Ecc.
25 haueua in casa un quadro di marmo di mano di Donato, nel quale è di basso rilieuo una meza Nostra Donna tanto bella, che detto M. Antonio la stimaua quanto tutto l' hauer suo. Ne meno fù Giulio suo figliuolo, giouane di singolar bontà e giudicio, & amator de' virtuosi, e di tutti gli huomini eccellenti. In casa ancora di Gio. Battista d' Agnol Doni, gentilhuomo Fiorentino, è un
30 Mercurio di metallo di mano di Donato, alto un braccio e mezo, tutto tondo & vestito in un certo modo bizarro, il quale è veramente bellissimo e non men raro che l' altre cose, che adornano la sua bellissima casa. Hà Bartolomeo Gondi, del quale si è ragionato nella vita di Giotto, una Nostra Donna di mezo rilieuo fatta da Donato con tanto amore e diligenza, che nõ
35 è possibile veder meglio, ne imaginarsi come Donato scherzasse nell' acconciatura del capo e nella leggiadria dell' habito ch' ell' hà indosso. Parimente M. Lelio Torelli primo Auditore e segretario del S. Duca, e non meno amator di tutte le scienze, virtù e professioni honorate, che eccellentissimo Jurisconsulto, hà un quadro di Nostra Dõna di marmo, di mano dello stesso Dona-
40 tello, del quale chi volesse pienamẽte raccontare la vita, l' opere che fece sarebbe troppo più lunga storia che non è di nostra intentione nello scriuere le vite de' nostri artefici; percioche non che nelle cose grandi, delle quali si

coi labbri ma di cuòre si dòlga, lo chiarisce la contentezza e l'affezione colla quale sèmpre accòlse, e da chiunque e in qualunque mòdo gli venisse, alcuna riprensione de' suòi lavori. E ío l'ho provato particolarmente: che a me riuscèndo fastidiosa la severità di un ingegno oltramontano in giudicare, non solo con lèttere familiari ma per le stampe, alcun lavoro del Canòva; egli si affaticò a persuadermi che appunto per la utilità di questo parlar líbero lo aveva anticamente elètto a luògo particolare nell'amicizia, e donato di nòbili segni e durábili di gratitúdine. Vedete nella Gallería di Firènze la sua Vènere[1] accanto al piedistallo vacuo della trasportata a Parigi; poichè il Canòva ricusò costantissimamente di occupare il luògo della captiva; e istantemente domandò che la memòria e il desidèrio di lei venisse incessantemente presentato a'riguardanti. Voleva il Pontéfice che sulla base dell'Apòllo, tòlto dal Vaticano e condotto in Francia, si ponesse il Pèrseo del Canòva: questi con iterate istanze supplicò a Pío sèttimo che si mantenesse líbera al dío prigionièro l'antica sède. Benedetto Naro maggiordòmo di Sua Beatitúdine fece fare in marmo il busto del Canòva, e lo dedicò in Vaticano, rimpètto al Pèrseo e ai due Pugillatori: il modèsto Canòva impetrò che dal tròppo cospicuo luògo fosse levato.

[1] Ora è nel Palazzo Pitti.

è detto a bastanza, ma ancora a menomissime cose dell'arte pose la mano, facẽdo arme di casati ne' camini e nelle facciate delle case de' cittadini, come si può vederne una bellissima nella casa de' Sommai che è dirimpetto al fornaio della Vacca. Fece anco per la famiglia de' Martelli una cassa a uso di zana fatta di vimini, perche seruisse per sepoltura, ma è sotto la Chiesa di S. Lorẽzo, perche di sopra non appariscono sepolture di nessuna sorte, se nõ l'Epitaffio di quella di Cosimo de' Mèdici, che nondimeno ha la sua apritura di sotto, come l'altre. Dicesi che Simone, fratello di Donato, hauendo lauorato il modello della sepoltura di Papa Martino Quinto, mãdò per Donato, che la vedesse inanzi che la gettasse; onde andando Donato a Roma, vi si trouò appunto quando vi era Gismõdo Imperatore per riceuere la corona di Papa Eugenio Quarto; perche fù forzato in cõpagnia di Simone adoperarsi in fare l'honoratissimo apparato di quella festa nel che si acquistò fama & honore grandissimo. Nella guardaroba ancora del S. Guidobaldo Duca di Urbino, è di mano del medesimo una testa di marmo bellissima, e si stima che fusse data a gli antecessori di detto Duca dal magnifico Giuliano de' Medici quando si tratteneua in quella corte piena di virtuosissimi Signori. In somma Donato fù tale e tanto mirabile in ogni attione, che e' si può dire che in pratica, in giudicio & in sapere, sia stato de' primi a illustrare l'arte della scultura e del buon disegno ne' moderni: e tanto più.

Che se i prèghi di tanti re desiderosi delle sue òpere gli lasceranno un pòco di tèmpo quièto; sì ch' egli compia un suo bellíssimo, e della universale aspettazione degníssimo, propòsito di comporre una descrizione di tutti i suòi lavori; discorrèndo le ragioni di essi e líberamente esponèndo ciò che in quelli a lui medésimo piace o dispiace; oltre l' ammaestramento prezioso che riceveranno gli artisti, vedrà il mondo senza più alcun dubbio, quanto sincèra e come fondata sía la modèstia di lui. La quale è proprietà sì naturale e necessariamente richièsta agli uòmini sommi, che a loro soli l' arguto príncipe di Ligne, filosoficamente motteggiando, vorrèbbe concèdere d' èsser modèsti.

E della modèstia di Antònio Canòva ío ho fin qui ragionato più prèsto ad esèmpio o a rimpròvero del sècolo, che per bisogno di giustificare la sincerità d' uòmo sì grande e sì buòno: e certamente della sua purissima schiettezza, come di ogni altra òttima parte di quell' índole singolare, non potè mai èssere dubbioso, e n' èbbe súbito manifèsta contentezza chiunque pur una vòlta godè la sua presènza. Poichè tutto il Canòva qual è al primo aspètto si mostra. La persona sottile e agilíssima; gli òcchi profondi, scintillanti, mobilíssimi danno súbita certezza dell' attivo e velòce ingegno che non ripòsa mai: Nella fronte vedi l' uòmo sublime, nella bocca l' affettuoso: Come d' ánima sommamente sensitiva e

---

merita commendatione, quanto nel tempo suo le antichità nõ erano scoperte sopra la terra, dalle colonne, i fili, e gli archi trionfali in fuora. Ed egli fù potissima cagione che a Cosimo de' Medici si destasse la volontà dell' introdurre a Fiorenza le antichità che sono & erano in casa Medici, le quali tutte di sua mano acconciò. Era liberalissimo, amorevole e cortese, e per gli amici migliore che per se medesimo: ne mai stimò danari, tenendo quegli in una sporta con una fune al palco appiccati, onde ogni suo lauorante & amico pigliaua il suo bisogno, senza dirgli nulla. Passò la vecchiezza allegrissimamẽte, & venuto in decrepità, hebbe ad essere soccorso da Cosimo e da altri amici suoi, non potendo più lavorare. Dicesi, che venendo Cosimo a morte lo lasciò roccomãdato a Pietro suo figliuolo, il quale, come diligẽtissimo esecutore della volontà di suo padre, gli donò un podere in Cafaggiuolo, di tanta rendita, che e' ne poteua viuere cõmodamente. Di che fece Donato festa grandissima, parẽdogli essere con questo più che sicuro di non hauere a morir di fame. Ma nõ lo tenne però un' anno, che ritornato a Pietro, glielo rinunciò per contratto publico, affermando che non voleua perdere la sua quiete, per pensare alla cura famigliare & alla molestia del contadino, il quale ogni terzo dì gli era intorno, quando perchè il vento gli haueua scoperta la Colombaia, quando perchè gli erano tolte le bestie dal comune per le gravezze, e quando per la tempesta, che gli haueua tolto il vino e le

sincèra mutabilíssimo il volto; in ogni mutamento è faccia d' alcuna virtù. Non creda conóscer bène le sue sembianze chi di lui vide i ritratti; de' quali non ho trovato uno che abbastanza lo rappresènti. E cèrto è difficile a ritrarre il tanto di finezza e dolcezza e dignità di quel volto: impossíbile pòi méttere in una 5 sola immágine le sì variate apparènze che nelle varie occasioni si mostrano; ciascuna delle quali vorrèbbe èssere specialmente effigiata. L' Accadèmia si contènta del marmo che òggi dèdica, scolpitoci in Roma dal valènte alunno Gaetano Monti ravennate; il quale vi si è travagliato con tutto amore. A me sembra di ve- 10 dervi figurato beníssimo il Canòva in un momento di quiète, ed affabilmente attento al parlare di qualche non dispiacévol persona. Esso il Canòva in un busto colossale si rappresentò avvampante di quell' ardore sovrumano col quale stampa nella crèta i suòi maravigliosi concètti. Ciò èra da lui, e solo da lui. A me più 15 stupèndo e più venerando si òffre qualora, con volto compostíssimo, e voce quanto si può sommessa, e alzato modestamente il dèstro índice, mi parla di alta o grave matèria. Me tiène allora immòbile, e appena osante respirare: diméntico della tanta amorosa intrinsichezza; non mi sembra che un amicíssimo nè un mortale, 20 ma un orácolo mi metta dentro a còse non mortali. Comunemente affettuoso e gioviale, con sorriso ineffabilmente dolce e

---

frutte. Delle quali cose era tanto satio & infastidito che e' uoleua innanzi morir di fame, che hauere a pensare a tante cose. Rise Pietro della semplicità di Donato, e per liberarlo di questo affanno, accettato il podere che 25 così volle al tutto Donato, gli assegnò in sul banco suo una prouisione della medesima rendita o più, ma in danari cõtanti, che ogni settimana gli erano pagati per la rata che gli toccaua. Del che egli sõmamẽte si contentò. E seruitore & amico della casa de' Medici, visse lieto e senza pensieri tutto il restãte della sua vita. Ancorache cõduttosi ad 83 anni si trouasse tanto 30 parletico, che e' non potesse più lauorare in maniera alcuna, e si conducesse a starsi nel letto continouamẽte in una pouera casetta che haueua nella via del Cocomero vicino alle monache di S. Nicolò, doue peggiorando di giorno in giorno, consumandosi a poco a poco, si morì il dì 13 di Decemb. 1466. E fù sotterrato nella Chiesa di S. Lorenzo, vicino alla sepoltura di Cosimo, 35 come egli stesso haueua ordinato, a cagione che così gli fusse vicino il corpo già morto, come viuo sempre gli era stato presso cõ l' animo.

Dolse infinitamẽte la morte sua a' cittadini, a gli artefici & a chi lo conobbe viuo. Laonde per honorarlo più nella morte che e' non haueuano fatto nella vita, gli fecero esequie honoratissime nella predetta Chiesa, accom- 40 pagnandolo tutti i Pittori, gli Architetti, gli Scultori, gli Orefici, e quasi tutto il popolo di quella Città. La quale non cessò per lungo tempo di compo-

amorévole; spesse vòlte non sèrio, ma pensoso: conoscereste facilmente che la soavità è in lui da natura; la gravità o piuttòsto la dignità, dalla consuetúdine del meditare: a contrario degli uòmini del mondo; i quali mal sovrappongono studiato e caduco
5 liscio alla ruvidezza del tristo naturale. Egli facèto e nella nativa favèlla dolcíssimo e con molta grazia ricco parlatore, conferma colla modèstia e semplicità delle cortesi paròle tutto ciò che del candore e della bontà sua annunzia la faccia: la pietà e beneficènza vie mèglio risplènde ne' fatti.

10 Conciossiachè non è sì píccolo scolare in Roma, che pregato il Canòva di consiglio e aiuto a' suòi studi, non l' abbia amorevolíssimo sino a casa (per quanto sía di lontano) portatore di confòrti e di soccorsi. Nè solo di paròle è liberale: a quanti in Roma, a quanti in patria, a quanti altrove non è largo di moneta!
15 Spenditore parco alla persona e alla casa, ristrettosi al decènte; è pòi larghíssimo a sovvenimento altrui, massimamente di artisti; sorpassando in ciò qualunque liberalità di privati, e facèndosi esèmpio alla magnificènza de' generosi príncipi. Si vede non èssergli per altro gradite le ricchezze procurategli dall' ingegno e dalla
20 fama. A lui ricorrono le città e le provincie, lui implòrano ogni gènte di sfortunati ed afflitti, quando loro bisogna favore di prín-

---

nere in sua lode varie maniere di versi in diuerse lingue . . . Essendo egli ammalato, poco inanzi che si morisse, l' andarono a trouare alcuni suoi parenti, e poi che l' hebbono, come s' usa, salutato e confortato, gli dissero che
25 suo debito era lasciar loro un podere, ch' egli haueua in quel di Prato, ancorche piccolo fusse e di pochissima rendita, e che di ciò lo pregauano strettamente. Ciò udito Donato, che in tutte le sue cose haueua del buono, disse loro: Io nõ posso compiacerui parenti miei, perche io voglio, e così mi pare ragioneuole, lasciarlo al contadino, che l' ha sempre lauorato, e vi hà
30 durato fatica, e non a voi, che senza hauerli mai fatto utile nessuno, ne altro che pensar d' hauerlo, vorreste con questa vostra visita, che io ve lo lasciassi: andate, che siate benedetti. Et in verità così fatti parẽti che non hanno amore, se non quanto è l' utile, o la speranza di quello, si deono in questa guisa trattare. Fatto dunque venire il Notaio lasciò il detto podere al lauo-
35 ratore, che sempre l' haueua lauorato, e che forse nelle bisogne sue, si era meglio, che que' parenti fatto non haueuano, verso di se portato. Le cose dell' arte lasciò a i suoi Discepoli, i quali furono Bertoldo scultore Fiorẽtino, che l' imitò assai, come si può vedere in una battaglia in bronzo d' huomini a cauallo molto bella, la quale è hoggi in guardaroba del S. Duca Cosimo;
40 Nanni d' Anton di Banco, che morì innanzi a lui; il Rossellino, Desiderio & Vellano da Padoa. Et in somma dopo la morte di lui si può dire, che suo Discepolo sia stato chiunque hà voluto far bene di rilieuo. Nel disegnar fù

cipe o di potènti; dai quali è con riverènza degna ascoltato. Un fanciullo, una femminetta, un qualunque míṣero pòssono liberamente richièderlo. Memorábile esèmpio, e onor tròppo raro della natura umana; un sì potènte a produrre il bèllo, e sì fervorosamente assíduo ad operare il bène. 5

---

risoluto, e fece i suoi disegni con si fatta pratica e fierezza, che non hanno pari . . .

Delle opere di costui restò così pieno il Mondo, che bene si può affermare con verità, nessuno Artefice haver mai lavorato più di lui. Imperoche, dilettandosi d' ogni cosa, a tutte le cose mise le mani, senza guardare, che 10 elle fossero o vili o di pregio. E fù nientedimanco necessarijssimo alla scultura di tanto operare di Donato in qualunque specie di figure tonde, meze basse e bassissime. Perche si come ne' tempi buoni de gli antichi Greci e Romani, i molti la fecero venire perfetta, così egli solo, cõ la moltitudine delle opere, la fece ritornare perfetta e marauigliosa nel secol nostro. Laonde gli 15 Artefici debbono riconoscere la grandezza della arte più da costui, che da qualunque altro, che sia nato modernamente, hauendo egli oltra il facilitare le difficoltà dell' arte, con la copia delle opre sue congiunto insieme la inuentione, il disegno, la pratica, il giudicio & ogni altra parte, che da uno ingegno diuino, si possa ò debbia mai aspettare. Fù Donato resolutissimo e 20 presto, e con somma facilità condusse tutte le cose sue, & operò sempremai assai più di quello che e' promise.

AUTOBIOGRAFIE.

Vittorio Alfieri. 1749—1803.

Nascita e parenti.

Vita di V. A. scritta da esso, Milano, Sonzogno 1876. Cap. I.

Nella città d' Asti in Piemonte, il dì 17 gennajo dell' anno 1749, ío nacqui di nòbili, agiati ed onèsti parènti. E queste tre loro qualità ho espressamente individuate, e a gran ventura mía le ascrivo per le seguènti ragioni. Il náscere della classe dei nòbili, mi giovò appunto moltíssimo per poter pòi, senza la taccia d' invidioso e di vile, dispregiare la nobiltà per sè sola, svelarne le ridicolezze, gli abusi ed i vizj; ma nel tèmpo stesso mi giovò non pòco la útile e sana influènza di essa, per non contaminare pòi mai in nulla la nobiltà dell' arte ch' ío professava. Il náscere agiato, mi fece e líbero e puro; nè mi lasciò servire ad altri che al vero. L' onestà pòi de' parènti fece sì, che non ho dovuto mai arrossire dell' èsser ío nòbile. Onde, qualunque di queste tre còse fosse mancata ai mièi natali, ne sarèbbe di necessità venuto assai minoramento alle divèrse míe òpere; e quindi sarèi stato per avventura o peggior filòsofo, o peggior uòmo, di quello che forse non sarò stato.

Il mío padre chiamavasi Antònio Alfièri; la madre, Mònica

Gabriello Chiabrera. 1552—1637.

Vita di G. C. Savonese da lui medesimo scritta. V. Rime di G. C. in questa nuova edizione unite, accresciute e corrette. Roma 1718 presso il Salvioni nella Sapienza.

Gabriello Chiabrera nacque in Savona l' anno della nostra salute 1552. a' 8. di Giugno, e nacque quindici giorno dopo la morte del Padre. Il Padre fu Gabriello Chiabrera, nato di Corrado Chiabrera, e di Mariola Fea: la Madre, fu Gironima Murasana figlia di Piero Agostino Murasana, e di Despina Nattona, famiglie in Savona ben conosciute. La Madre rimasa vedova in fresca età, passò ad altre nozze, e Gabriello rimase alla cura di Margherita Chiabrera sorella del Padre, e di Giovanni Chiabrera fratello pure del Padre di lui, ambedue senza figliuoli. Giunto Gabriello all'età di nove anni, fu condotto in Roma, ove Giovanni suo Zio faceva dimora, ed ivi fu nudrito con Maestro in casa, da cui apparò la lingua Latina. In quegli anni lo prese una febre, e dopo due anni lo percosse un' altra, la qual sette mesi lo tenne senza sanità, e l' inviava a morire, onde Giovanni suo Zio, per farlo giocondo con la compagnia d' altri giovanetti, lo mandava al Collegio de' P. P. Gesuiti, ed ivi prese vigore, e fecesi robusto, ed udì le lezioni di Filosofia, anzi più per trattenimento, che per apprendere, e così visse fino all' età di venti anni. Qui rimase senza Giovanni suo Zio, il quale

Maillard di Tournon. Èra questa di orígine savojarda, come i bárbari di lei cognomi dimostrano: ma i suòi èrano già da gran tèmpo stabiliti in Torino. Il mío padre èra un uòmo purissimo di costumi, vissuto sèmpre senza impiègo nessuno, e non contaminato da alcuna ambizione; secondo che ho inteso dir sèmpre 5 da chi l' avea conosciuto. Provveduto di bèni di fortuna sufficiènti al suo grado, e di una giusta moderazione nei desidèrj, egli visse bastantemente felice. In età di oltre cinquantacinque anni invaghitosi di mía madre, la quale, benchè giovaníssima, èra allora già védova del marchese di Cacherano, gentiluòmo astigiano, 10 la sposò. Una figlia fémmina che avea di quasi due anni preceduto il mío nascimento avea più che mai invogliato ed insperanzito il mío buòn genitore di aver pròle maschia: onde fu oltre mòdo festeggiato il mío arrivo. Non so se egli si rallegrasse di questo come padre attémpato, o come cavalière assai tènero del 15 nome suo e della perpetuità di sua stirpe: crederèi che di questi due affètti si componesse in parte eguale la di lui giòja. Fatto si è, che datomi ad allattare in un borghetto distante circa due miglia da Asti, chiamato Rovigliasco, egli quasi ogni giorno ci veniva a pièdi a vedermivi, essèndo uòmo alla buòna e di sempli- 20 císsime manière. Ma ritrovandosi già oltre l' anno sessagèsimo di sua età, ancorchè fosse vègeto e robusto, tuttavía quello strapazzo continuo, non badando egli nè a rigor di stagione nè ad altro fe' sì che riscaldatosi un giorno oltre mòdo in quella sua

---

morissi, ed esso Gabriello andò a Savona a vedere, e farsi rivedere da' suoi, 25 e fra pochi mesi ritornossene a Roma. Allora vendendo un giardino al Cardinal Cornaro Camerlingo, prese l' occasione, ed entrò in sua corte, e stettevi alcuni anni. Avvenne poi, che senza sua colpa, fu oltraggiato da un Gentiluomo Romano, ed egli vendicossi, nè potendo meno, gli convenne d'abbandonar Roma, nè per dieci anni valse ad ottener la pace, mà egli si era come 30 dimenticato di Roma: assunto dal grande ozio in Patria, erasi dato alla dolcezza degli studj, e così menò sua vita senza altro pensare; e pure in Patria, incontrò senza sua colpa, brighe, e rimase ferito leggermente; la sua mano fece sue vendette, e molti mesi ebbe a stare in bando; quietossi poi ogni nemistà, ed ei si godette lungo riposo. Prese Moglie su' cinquant' anni della 35 sua vita Lelia Pavese figlia di Giulio Pavese, e di Marzia Spinola, ed allora egli ebbe a perdere tutto il suo avere in Roma, ivi condannato per Pasquini chi maneggiava suoi affari: il Fisco gli occupò il tutto; ma con mostrar ragioni, e col favore del Cardinal Cintio Aldobrandini il trasse di nuovo a sè, e finalmente con riposo visse in Patria secondo il suo grado, e con esso sua 40 moglie oltre ottant' anni, ma senza figliuoli, sano in modo, che oltre quelle febbri primiere raccontate, non mai stette in letto per infermità, salvo due volte,

periòdica vísita che mi faceva, si prese una puntura di cui in pòchi giorni morì. Ío non compiva allora per anco il primo anno della mía vita. Rimase mía madre incinta di un altro figlio maschio, il quale morì pòi nella sua prima età. Le restavano dun-
5 que un maschio e una fémmina di mío padre, e due fémmine e un maschio del di lei primo marito, marchese di Cacherano. Ma essa, benchè védova due vòlte, trovandosi pure assai gióvine ancora, passò alle tèrze nòzze col cavalièr Giacinto Alfièri di Magliano, cadetto di una casa dello stesso nome della mía, ma di
10 altro ramo. Questo cavalièr Giacinto, per la mòrte pòi del di lui primogènito che non lasciò figli, divenne col tèmpo erède di tutto il suo, e si ritrovò agiatíssimo. La mía òttima madre trovò una perfètta felicità con questo cavalièr Giacinto, che èra di età all'incirca alla sua, di bellíssimo aspètto, di signorili ed illibati costu-
15 mi: onde ella visse in una beatíssima ed esemplare unione con lui, e ancora dura, mentre ío sto scrivèndo questa mía vita in età di anni quarantuno. Onde da più di trentasètte anni vivono questi due cònjugi vivo esèmpio d' ogni virtù domèstica, amati, rispettati, e ammirati da tutti i loro concittadini; e massimamente mía madre,
20 per la sua ardentíssima eròica pietà con cui si è assolutamente consecrata al sollièvo e servizio dei pòveri.

Ella ha successivamente in questo decorso di tèmpo perduti e il primo maschio del primo marito e la seconda fémmina; così pure i due soli maschi del tèrzo, onde nella sua última età ío solo
25 di maschi le rimango; e per le fatali míe circostanze non pòsso star prèsso lei; còsa di cui mi rammárico spessíssimo; ma assai più mi dorrèbbe, ed a nessun conto ne vorrèi stare continuamente lontano, se non fossi ben cèrto ch' ella e nel suo fòrte e sublime caráttere, e nella sua vera pietà ha ritrovato un amplíssimo com-
30 pènso a questa sua privazione di figli. Mi si perdoni questa forse inútile digressione, in favor d' una madre stimabilíssima.

---

per colpa di due febbri terzanelle, nè ciascuna di loro passò sette parosismi: in questo fortunato, ma non già nell' avere, perchè nato ricco, anzi che no, disperdendosi la robba per molte disavventure, egli visse, non già bisognoso, ma
35 nè tampoco abbondantissimo. Ebbe un fratello, ed una sorella legittimamente nati, i quali morirono innanzi lui, ed il fratello non mai si maritò. Questo è quanto si possa raccontare di Gabriello, come di comunale Cittadino, e poco monta il saperlo. Di lui, come di Scrittore, forse altri averà vaghezza d' intendere alcuna cosa, ed io lealmente dirò in questa maniera.

CARATTERI E RITRATTI.

Gaspare Gozzi. 1713—1786.

Lisàndro.

L'osservatore còll'aggiunta della difesa di Dante, Mil. Sonzogno 1876, vol 1.

Lisandro, avvisato dallo staffière, che un amico viène a visitarlo, stringe i dènti, li dirúggina, i pièdi in tèrra batte, smania, borbòtta. L'amico entra: Lisandro si acconcia il viso, lièto e piacévole lo rènde; con affabilità accòglie, abbraccia, fa convenévoli; di non averlo veduto da lungo tèmpo, si lagna; se più differirà tanto, lo minaccia della sua còllera. Chièdegli notizia della moglie, de' figliuòli, delle faccènde. Alle buòne si ricrèa, alle malincòniche si sbigottisce. Ad ogni paròla ha una faccia nuòva. L'amico sta per licenziarsi: non vuòl che vada si tòsto. Appena si può risòlvere a lasciarlo andare. Le últime sue voci sono: ricòrdatevi di me; venite; vòstra è la casa mía in ogni tèmpo. — L'amico va. Chiuso l'uscio della stanza: Maledetto sía tu, dice Lisandro al sèrvo. Non ti diss'ío mille vòlte che non vòglio importuni? Dirai da qui in pòi ch'ío son fuòri. Costui nol vòglio. — Lisandro è lodato in ogni luògo per uòmo cordiale.

Cornelio.

Cornèlio pòco saluta, salutato a stènto risponde; non fa interrogazioni che non impòrtino; domandato, con pòche síllabe si sbriga. Negl' inchini è sgarbato, o non ne fa; nessuno abbraccia per cerimònia; per ischèrzo mai non favèlla; búrbero parla; alle lòdi vòlge con dispètto le spalle. Udèndo paròle che pòco significano, si addormenta e sbadiglia. Nell' udire le angòscie di un amico, si attrista, imbianca, gli èscono le lágrime. Prèstagli, al bisogno, senz'altro dire, òpera e borsa. — Cornèlio è giudicato dall' universale uòmo di duro cuòre.

Silvio.

Silvio si presènta altrui malincònico. È una fredda compagnía, fa nòia. Va a visitare alcuno, mai nol tròva in casa. Vuòl parlare, è quasi ad ogni paròla interrotto. Come uòmo assalito dalla pestilènza, è fuggito. Ha buòn ingegno, ma non può farlo apparire. I nemici suòi dicono che non è atto a nulla; i meno valévoli, al vederlo, nelle spalle si stringono. Non è brutto uòmo; e le dònne dicono che ha un cèffo insoffríbile. Al suo ragionévole parlare non vi ha chi prèsti orecchio. Starnuta, e non vi ha chi se ne avvegga. — Silvio non ha danari.

Alessandro Manzoni. 1785—1873.

Lucia.

Promessi Sposi di A. M., Storia Milanese del secolo XVII, cap. XXXIV.

PRIMA EDIZIONE 1825—26.

Lucía usciva in quel momento tutta attillata dalle mani della madre. Le amiche si rubavano la spòsa, e le facevano fòrza perchè si lasciasse vedere; ed ella si andava schermèndo con quella modèstia un po' guerrièra delle foresi, facèndosi scudo alla faccia col gómito, chinandola sul busto, e aggrottando i lunghi e neri sopraccigli, mentre però la bocca si apriva al sorriso. I neri e giovanili capelli, spartiti al di sopra della fronte con una bianca e sottile dirizzatura, si ravvolgevano dietro il capo in cerchi moltíplici di trecce, trapunte da lunghi spilli d'argènto che si scompartivano all' intorno quasi a guisa dei raggi d' un' aurèola, come ancora usano le contadine del milanese. Intorno alla gola aveva un vezzo di granate alternate con bottoni d'òro a filigrana: portava un bèl busto di broccato a fiori con le mániche separate e allacciate da bèi nastri: una corta gonnèlla di filaticcia di seta a spesse e minutíssime pièghe, due calze vermiglie, due pianèlle pur di seta a ricami. Oltre questo, che èra l'ornamento particolare del dì delle nòzze, Lucía

EDIZIONE CORRETTA 1840—42.

Lucía usciva in quel momento tutta attillata dalle mani, della madre. Le amiche si rubavano la spòsa, e le facevan fòrza perchè si lasciasse vedere; e lei s' andava schermèndo, con quella modèstia un po' guerrièra delle contadine, facèndosi scudo alla faccia col gómito, chinandola sul busto, e aggrottando i lunghi e neri sopraccigli, mentre però la bocca s' apriva al sorriso. I neri e giovanili capelli, spartiti sopra la fronte, con una bianca e sottile dirizzatura, si ravvolgevan, dietro il capo, in cerchi moltíplici di trecce, trapassate da lunghi spilli d'argènto, che si dividevano all'intorno, quasi a guisa de' raggi d' un' aurèola, come ancora usano le contadine nel Milanese. Intorno al còllo aveva un vezzo di granati alternati con bottoni d' òro a filigrana: portava un bèl busto di broccato a fiori, con le mániche separate e allacciate da bèi nastri: una corta gonnèlla di filaticcio di seta, a pièghe fitte e minute, due calze vermiglie, due pianèlle di seta anch' esse, a ricami. Oltre a questo, ch' èra l' ornamento particolare del giorno delle nòzze, Lucía

aveva quello quotidiano d' una modèsta bellezza, rilevata allora e accresciuta dalle varie affezioni che le si dipingevano sul volto; una giòia temperata da un turbamento leggièro, quel plácido accoramento che si mostra ad ora ad ora sul volto delle spòse, e senza scomporre la bellezza, le dà un caráttere particolare.

aveva quello quotidiano d' una modèsta bellezza, rilevata allora e accresciuta dalle varie affezioni che le si dipingevano sul viso: una giòia temperata da un turbamento leggièro, quel plácido accoramento che si mostra di quand'in quando sul volto delle spòse, e, senza scompor la bellezza, le dà un caráttere particolare.

Paolo Mantegazza. 1831.

Maria.

Il Dio ignoto di P. M. Milano, Brigola, 1877, p 204.

Il mío amico, l'avvocato Francesco Salviati, con cui ho stretto una relazione, che è quasi un' amicizia, mi ha presentato in casa sua, ed ío mi son lasciato presentare, benchè sapessi, ch' egli aveva una sorèlla bellíssima. Ed òggi l' ho veduta questa María nel salòtto del padre, colla mamma e i suòi fratèlli e ne ho provato un' impressione nuòva, impreveduta, straníssima. Per quanto ío sía casto e rabbiosamente casto, quella fanciulla non mi ha suscitato alcun desidèrio nè stuzzicato alcuna lascivia: ío la guardava e la riguardava e la contemplava lungamente, soavemente; e senza aver avuto sorèlle nè conosciuto la mamma, sembravami di vedere in lei tutte le aurèole fiammeggianti e i sereni candori, che devono circondare l' immágine di una sorèlla e di una madre. Vedèndo lei, pensavo alle sante, agli ángeli e alla Vérgine del Cièlo cristiano; non avrèi voluto sentirla parlare nè darle la mano, per persuadermi, ch' ella non èra còsa di questo mondo e per potermi immaginare che èra un' apparizione evocata dalla mía fantasía.

María è alta, ma di un' altezza elegante e non eccessiva, vestíta semplicemente e succinta, mostra il profilo vigoroso e casto di una fémmina guerrièra; ha il còrpo che la tradizione e la poesía ci danno della Giovanna d'Arco; ha pièdi píccoli malgrado l' alta statura e mani bianchíssime e così dolci e tenerèlle, che avrèi paúra di offènderle se tròppo le stringessi; ha due spalle

---

Dante Allighieri. 1265–1321.

Beatrice.

La vita nuova, Opere minori di D. A. ecc. di Pietro Fraticelli terza ed., Fir. Barbèra 1873.

II.

Nove fiate già, appresso al mio nascimento, era tornato lo cielo della luce quasi ad un medesimo punto, quanto alla sua propria girazione, quando alli miei occhi apparve prima la gloriosa donna della mia mente, la quale fu chiamata da molti Beatrice, i quali non sapeano che si chiamare. Ella era già in questa vita stata tanto, che nel suo tempo lo cielo stellato era mosso verso la parte d' oriente delle dodici parti l' una d' un grado: sì che quasi dal principio del suo anno nono apparve a me, ed io la vidi quasi alla fine del mio nono anno. Ella apparvemi vestita di nobilissimo colore, umile ed onesto, sanguigno, cinta ed ornata alla guisa che alla sua giovanissima etade si convenia. In quel punto dico veracemente che lo spirito della vita, lo

così mollemente elástiche, eppur fòrti, da fermare a lungo il tuo sguardo; sía perchè sembran palpitare, sía perchè da esse spicca un còllo d'alabastro orientale, che basterèbbe da solo a farla bèlla. Non vi è in quel còllo una pièga, ma le mòlli e flessuose rotondità si armonizzano e si compènetrano in mòdo da darti all'òcchio un profilo sèmpre nuòvo, appena tu lo giri intorno ad esso, per accarezzarlo collo sguardo. Una fina lanúggine di velluto fa piòvere su quell'alabastro le sue ombre bronzine e prèsso la nuca s'allunga e si sviluppa in cespugli crespi e sètosi, che non sono ancor capelli e non son più peli. I capelli son neríssimi e non follemente spettinati, come lo vuòle la mòda, ma pettinati e appianati sul capo e intorno alla fronte, che gentilmente s'incornicia in essi e spicca grande, serena e maestosa fra quei bagliori d'ala corvina e di giada. Si pèttina come le grèche antiche e ha davvero anche il profilo d'un camèo antico; come una grèca essa ha il naso diritto, benchè grandetto; le narici strettíssime, una bocca ch'è sottile, ma pure si allunga leggermente colle sue labbra e quando parla, sembra allora che baci internamente e stringa due fila di dènti bianchíssimi e tutti compagni nella loro bellezza. Orecchie piccine, che son conchiglie dell'India, guancie rotonde, mento procace, forse l'único lineamento procace del suo volto; e pòi e pòi, sotto l'ombra di due sopracciglia neríssime e quasi folte due òcchi, che non basterèbbero a stancare la contemplazione di tutta una vita. Non son petulanti, non civettuòli, non son lucènti, non sono appassionati, ma son bèlli di una divina serenità, di una pace sicura e profonda; sono un'ánima angèlica che si

---

quale dimora nella segretissima camera del cuore, cominciò a tremare sì fortemente, che apparia ne' menomi polsi orribilmente; e tremando disse queste parole: Ecce Deus fortior me, qui veniens dominabitur mihi.

In quel punto lo spirito animale, il quale dimora nell'alta camera, nella quale tutti li spiriti sensitivi portano le loro percezioni, si cominciò a maravigliare molto, e parlando spezialmente allo spirito del viso, disse queste parole: Apparuit jam beatitudo vestra. In quel punto lo spirito naturale, il quale dimora in quella parte, ove si ministra lo nutrimento nostro, cominciò a piangere, e piangendo disse queste parole: Heu miser! quia frequenter impeditus ero deinceps. D'allora innanzi dico ch'amore signoreggiò l'anima mia, la quale fu sì tosto a lui disposata, e cominciò a prendere sopra me tanta sicurtade e tanta signoria, per la virtù che gli dava la mia immaginazione, che mi convenia fare compiutamente tutti i suoi piaceri. Egli mi comandava molte volte che io cercassi per vedere quest'angiola giovanissima: ond'io nella mia puerizia molte

spècchia in sè stessa e si ammira, ma modestamente, ma soavissimamente. Se tu gli guardi attònito e estático, essi non fuggono dinanzi al tuo sguardo, ma non lo pròvocano: ti affáscinano, ma senza la mènoma intenzione di civittería. Dirti che son grandi, 5 che son neríssimi, che sono incorniciati fra due palpèbre, che sembrano ali d' un uccellino da nido, sarèbbe dir nulla, pròprio nulla; perchè la loro stupènda bellezza sta tutta quanta nell' espressione, ch' è la castità profonda di un cièlo senza nubi, in cui lungamente si figgon gli òcchi, senza che questi si stanchino mai di vedere e 10 di ammirare. Ío sono sicuro che gli òcchi di María farèbbero cadere il coltèllo dalla mano dell'omicida; credo che spegnerèbbero il fuòco ardènte del libertino più sguaiato. Nella loro tranquilla espansione, nell' aurèola che li circonda e che sembra dilatarsi magicamente sotto il tuo sguardo, ti aprono le pòrte del mondo 15 ideale, sicchè ti pare èsser dinanzi al bèllo assoluto, al buòno perfètto, alla beatitúdine indefinita e soprannaturale del **paradiso dantesco**. L' ammirazione sempitèrna degli ángeli per il loro Dío deve èsser stata ispirata da òcchi compagni a quelli di María, dacchè il guardarli e l' ammirarli basta a far felice un uòmo: ed 20 ío, appena appena mi sentíi attraversar la mente il desidèrio di chiúder quegli òcchi con un mío bacio, e me ne sentíi paúra e ne arrossíi come di un temerario sogno, quasi come di un delitto.

Credo davvero che quegli òcchi divinamente sereni sían stati messi da Dío in quel volto per diféndere un còrpo di Vènere

---

25 fiate l' andai cercando; e vedeala di sì nobili e laudabili portamenti, che certo di lei si potea dire quella parola dello poeta Omero: „Ella non pare figliuola d' uomo mortale, ma di Dio.“ Ed avvegna che la sua immagine, la quale continuamente meco stava, fosse baldanza d' amore a signoreggiarmi, tuttavia era di sì nobile virtù, che nulla volta sofferse, che Amore mi 30 reggesse senza il fedele consiglio della ragione in quelle cose, là dove cotal consiglio fosse utile a udire. E però che soprastare alle passioni ed atti di tanta gioventudine pare alcuno parlare fabuloso, partirò da esse; e trapassando molte cose, le quali si potrebbero trarre dall'esemplo onde nascono queste, verrò a quelle parole, le quali sono scritte nella mia memoria sotto 35 maggiori paragrafi.

III.

Poichè furono passati tanti dì, che appunto erano compiuti li nove anni appresso l' apparimento soprascritto di questa gentilissima, nell' ultimo di questi dì avvenne, che questa mirabile donna apparve a me vestita di colore bianchissimo, in mezzo di due gentili donne, le quali erano di più lunga 40 etade; e passando per una via, volse gli occhi verso quella parte ov' io era

vincitrice dagli assalti del desidèrio procace, perchè quando il còllo tornito e le labbra porporine e sopratutto quei protèrvi riccio-lini della nuca sembravano voler risvegliarmi i sènsi, bastava uno sguardo de' suòi òcchi per sublimarmi nell' altíssima sfèra della contemplazione estètica per farmi respirar materialmente l' aria cerúlea e metafísica del cièlo dantesco. E pòi, e pòi, come avrèbbe potuto appoggiarsi su quella dònna divina l' ala d' un desidèrio lascivo, quando la natura copriva tutte le tue bellezze con un velo così fitto di soavíssima castità, da far sembrare che la grazia fosse in lei assai più bèlla della stessa bellezza? Perfino le línee del capo, che in lei si disegnavano nude nude per i capelli tròppo fini e tròppo lisciamente appianati, èrano anch' esse ondulate, e la grazia trionfava sovranamente in quella tèsta che Fidia non avrèbbe saputo ideare, che Apèlle non avrèbbe osato figurare, e che pure, ío aveva davanti ai miei òcchi viva e palpitante.

Di mèzzo alla mía estática contemplazione mi balenò alla mente un pensièro: dopo aver veduto María, rinunciare alla dònna mi sembrava la più pazza utopía, ma nello stesso tèmpo vederla poteva bastare alla felicità d' un uòmo. L' amore platònico mi sembrava la più bèlla realtà della vita, e appoggiare gli òcchi ogni giorno per un minuto solo su quella tèsta divina parevami la mássima delle umane felicità. Ècco la **migrogodia** alleata della dònna, ècco risòlta la quadratura del círcolo. Non più la vita mutilata di Èva, ma Èva scesa dal cièlo delle còse ideali sul sen-

---

molto pauroso; e per la sua ineffabile cortesia, la quale è oggi meritata nel grande secolo, mi salutò virtuosamente tanto, che mi parve allor vedere tutti i termini della beatitudine. L'ora che lo suo dolcissimo salutare mi giunse, era fermamente nona di quel giorno: e perocchè quella fu la prima volta che le sue parole si mossero per venire a' miei orecchi, presi tanta dolcezza, che come inebriato mi partii dalle genti. E ricorso al solingo luogo d' una mia camera, puosimi a pensare di questa cortesissima; e pensando di lei, mi sopraggiunse un soave sonno, nel quale m' apparve una maravigliosa visione.

XXVI.

Questa gentilissima donna, di cui ragionato è nelle precedenti parole, venne in tanta grazia delle genti, che quando passava per via, le persone correano per vederla; onde mirabile letizia me ne giungea. E quando ella fosse presso ad alcuno, tanta onestà venia nel core di quello, ch'egli non ardía di levare gli occhi, nè di rispondere al suo saluto; e di questo molti, siccome esperti, mi potrebbero testimoniare a chi nol credesse. Ella coronata e vestita d' umiltà s' andava, nulla gloria mostrando di ciò ch' ella vedeva ed udiva. Dicevano molti, poichè passata era: Questa non è femmina,

tièro d' un uòmo, per èsser contemplata, adorata senza fine: ècco l'ídolo della bellezza assoluta, il divino fatto umano; ècco i fantasmi lascivi e turbolènti delle míe nòtti, fusi tutti quanti in una creatura, che aveva forme vive e un nome pròprio e vero; che si chiamava María.

---

anzi è uno de' bellissimi Angeli del cielo. Ed altri dicevano: Questa è una maraviglia; che benedetto sia lo Signore che sì mirabilmente sa operare! Io dico ch'ella si mostrava sì gentile e sì piena di tutti i piaceri, che quelli che la miravano comprendevano in loro una dolcezza onesta e soave tanto, che ridire nol sapevano; nè alcuno era lo quale potesse mirar lei, che nel principio non gli convenisse sospirare. Queste e più mirabili cose da lei procedeano mirabilmente e virtuosamente.

G. Verga. 1840.

Nedda.

Primavera, Milano, Brigola 1877, p. 178.

Èra [Nedda] una ragazza bruna, vestita miseramente; avea quell'attitúdine tímida e rúvida che danno la misèria e l'isolamento. Forse sarèbbe stata bèlla, se gli stènti e le fatiche non ne avessero alterato profondamente non solo le sembianze gentili della dònna, ma dirèi anche la forma umana. I suòi capelli èrano neri, folti, arruffati, appena annodati con dello spago; avea dènti bianchi come avòrio, e una cèrta grossolana avvenènza di lineamenti che rendeva attraènte il suo sorriso. Gli òcchi avea neri, grandi, nuotanti in un flúido azzúrrino, quali li avrèbbe invidiati una regina a quella pòvera figliuòla raggomitolata sull' último gradino della scala umana, se non fossero stati offuscati dall' ombrosa timidezza della misèria, o non fossero sembrati stúpidi per una triste e continua rassegnazione. Le sue mèmbra schiacciate da pesi enormi, o sviluppate violentemente da sfòrzi penosi èrano diventate grossolane, senza èsser robuste. Èlla faceva da manovale, quando non avea da trasportare sassi nei terreni che si andavano dissodando, o trasportava dei cárichi in città per conto altrui, o faceva di quegli altri lavori più duri che da quelle parti stímansi inferiori al cómpito dell'uòmo. La vendemmia, la mèsse, la raccòlta delle ulive, per lei èrano delle fèste, dei giorni di baldòria, un passatèmpo, anzichè una fatica. È vero bensì che fruttavano appena la metà di una buòna giornata estiva da manovale, la quale dava 13 bravi sòldi! I cenci sovrapposti in forma di vèsti rendevano grottesca quella che avrèbbe dovuto èssere la delicata bellezza mulièbre. L' immaginazione più vivace non avrèbbe potuto figurarsi che quelle mani costrette ad un' aspra fatica di tutti i giorni, a raspar fra il gèlo, o la tèrra bruciante, o i rovi e i crepacci, che quei pièdi abituati ad andar nudi nella nève e sulle ròccie infuocate dal sole, a lacerarsi sulle spine, o ad indurirsi sui sassi, avrèbbero potuto èsser bèlli. Nessuno avrèbbe saputo dire quanti anni avesse cotesta creatura umana; la misèria l' avea schiacciata da bambina con tutti gli stènti che deformano e induriscono il còrpo, l' ánima e l' intelligenza — così èra stato di sua madre, così di sua nònna, così sarèbbe stato di sua figlia — e dei suòi fratèlli in Èva bastava che le rimanesse quel tanto che occorreva per comprènderne gli órdini, e per prestar loro i più úmili, i più duri servigi.

Giulio Carcano. 1812.

Un maestro comunale.

Gabrio e Camilla, Storia milanese del MDCCCLIX, Milano, Carrara, 1874, cap. III.

A mèzza vía tra il Campèllo[1] e il paese èra una casípola, che da un píccolo riálto riguardava la strada comunale; e dietro le s' apriva uno sterrato, con pòchi gèlsi all'ingiro, brulli, mèzzo mòrti, e una sièpe di spini. Una delle due stanze a terreno, come diceva l' iscrizione al di sopra della pòrta, èra la scuòla comunale; l' altra un'angusta cucina: questa e le due cámere superiori formavano l' abitazione data gratuitamente dal Comune al maèstro, oltre al magro stipèndio, qualcòsa meno di **trecencinquanta lire all'anno.**

La mattina seguènte a quella in cui vedemmo tornare al Campèllo i suòi mèsti abitatori, allo scocco delle úndici, un vocío confuso, rotto da qualche più acuto strillo, usciva da quelle mura; un trapestío, un tambussar delle panche annunziavano la fine della scuòla. E vedi pigiarsi alla pòrta, e sboccarne in fròtta da venti a trenta fanciulli d' età divèrsa, ma tutti vispi e arditi, impazièntì di córrere all' apèrto; alcuni in farsetto, altri scamiciati, quali con rozzi zoccoletti e quali scalzi. I pòchi e sdrusciti libricciòli che si palleggiano allegramente dall'uno all'altro e gli sgorbiati scartafacci son messi da una parte, ammonticchiati in un cantuccio, lasciati lì a riposare insième con la loro sciènza fanciullesca; e chi saltèlla sul márgine del fossatèllo; chi rincorre il compagno; chi mette fuòri la tròttola e il frustino, o staglia dalla sièpe la mazzetta per il giuòco della lippa. È un festoso, prepotènte scattar della vita, che dopo la lunga lezione li mena in vòlta su quell'angusto spianato pòvero d' èrba.

Ed ècco, in mèzzo a quel rumore gaio, sull' uscio della scuòla, apparire la malincònica figura del maèstro: un ometto sui cinquantacinque anni, magro, allampanato, con in capo un lógoro berettino a visièra, gli occhiali, a cavalcioni del naso, e fra mano un vècchio libro legato in carta pècora; avvòlta la persona di un soprabito tròppo largo, del quale più non s' indovina il colore. Ma se il lógoro vestito e le mèmbra smilze fanno pensare all'assíduo, oscuro sacrificio della sua vita, diresti che ci sía una paròla

---

1 Era una piccola villa isolata, a breve tratto dal paese; e la chiamavano in que' dintorni il Campello, dal nome del luogo, un terreno sparso d' ulivi antichi, de' quali alcuni sopravvivevano ancora nell' angolo del giardino, ricinto da un muro basso a ciottoli. Ib. cap II.

d'affètto e quasi di giòja nella mitezza dell'attènto sguardo, e nel sorriso ingènuo che gli èrra sulle labbra.

Chiuso il libro, tenèndovi il dito per segno, e girati gli òcchi sulla píccola, romorosa catèrva „Figliuòli“ disse „siète tròppi a tenermi compagnía, anche finita la scuòla; vi domando un' ora di rèquie, per lèggere un pòco, a mòdo mío: ho lavorato per voi, se anche non v' impòrta nulla; lasciate adèsso che studii per me.... andate a casa: non vi picchiate per istrada, e siate buòni, se potete fino a domani.“

Fatta questa raccomandazione, voltò loro le spalle; e riapèrto quel suo tarlato volume vi ficcò gli òcchi, e disparve. Chi avesse voluto sbirciarne il frontispizio vi avrèbbe lètto, con non pòca meraviglìa che ne facesse sua delizia il pòvero maèstro, **Discorsi sulle dèche di Tito Livio, di messer Nicolò Macchiavèlli.** E tenèndogli dièbro nell' angusta cucina, ov' egli, lasciatosi cadere su d'un antico seggiolone, si rincantucciava secondo il suo costume, sotto la finèstra, avrèbbe visto a lui, tutto assòrto in quella sua meditazione, venir corrèndo, sederglisi sui ginòcchi, e con infantile tenerezza abbracciarlo, una giovinetta di quíndici anni al più, con una cèrta vaghezza naturale nel viso e nelle forme, con due grandi òcchi neri che, senza il bisogno della paròla, parevano voler dire tutto il suo cuòre. I bèi colori che ravviva l'aria delle montagne le brillavano sulle fresche guancie, due folte treccie brune che teneva annodate dièbro la tèsta, e lo stesso ímpeto de' movimenti annunziavano, a un tèmpo, in quella creatura il rigòglio della vita e l' innocènza dell' ánimo. —

Mario Pratesi. 1842.

Don Fulvio.

Da Fanciullo, Memorie del mio amico Tristano, Firenze, Le Monnier, 1872.[1]

M'è venuto fatto di rammentare Don Fulvio, e dirò, o Giuliano, che egli èra una buòna pasta di prète. Sai, un po' angusto di mente, ma largo di cuòre, e non c' èra caso che mancasse a' suòi doveri d' ecclesiástico e di curato. Ah! mi par di vederlo, con quelle sue gambette mingherline, passeggiare su e giù per la piazzuòla davanti la chièsa, tenèndo a tèrra quel suo capino di lucèrtola, con cèrti occhietti briosi tra il furbo e il bonario; e la vèste sèmpre sudicia di tabacco; e sotto il braccio quel suo bastoncino che portava sèmpre col pomo bianco d'avòrio. Mi ricòrdo che un giorno lo sentíi decantare la stábile bontà di quel suo bastoncèllo, e disse che l'aveva comprato a Firènze per dièci páoli. E qui a dir di Firènze un monte di còse, di vía Calzaiuòli, quant' èra bèlla, e dell' Arco trionfale che i fiorentini inalzarono a Francesco di Lorèna Granduca, fuòri di pòrta S. Gallo. Questo prète mi ricòrdo che aveva la bocca larga più che il naso non fosse lungo, e il naso (curiosa!) aveva affilato e calante come quello di Giovanni delle Bande Nere. Ogni cinque minuti pòi tossicchiava. Quante vòlte, avvisato dalla sua tosse che trovavasi giù di lì, scappai! perchè ío di Don Fulvio ne avevo una gran suggezione.

Don Fulvio èra un buon prète, l'ho detto e lo ripèto, e credo che nessuno oserà dire il contrario. Non aveva altra pècca che d'andare un po' tròppo spesso a pranzo da cèrti ricconi che l' ottobre venivano a villeggiare in que' posti, e d' èssere tutto citazioni latine. Benedetto Don Fulvio! Non poteva fare un discorso senza aver sèmpre in bocca, o Cicerone, o i Santi Padri, o Sèneca, o Tertulliano, con questa bèlla stòria continua: „Come a questo propòsito dice il grande Agostino, o il nòstro Grisòstomo," ovvero: „Al dire dell' Aquinate, secondo la sentènza del Tessalònico" ec. ec. Queste citazioni, il più delle vòlte, ci avevan che fare come il cávolo a merènda, nondimeno ce le ficcava. Pare che questo vizio lo prendesse nel seminario di Piènza, dove l'avevano messo da bambinetto a studiare latinità. Il male è che teneva lo stesso stile anche interpetrando ai contadini il Vangèlo. Que' pòveri diávoli, accalcati la doménica in chièsa, del suo latino e delle sue

---

1 L'unica lezione di questo scritto approvata dell'autore è la presente.

paròle astruse (chi sa dove le scavava!) non ne capivano un acca, ma l'ascoltavano a bocca apèrta, sbalorditi dalla dottrina del loro curato. — Il nòstro è un prète dòtto davvero! — dicevano, e le dècime gli pagavano più abbondanti, talchè il suo Vin Santo e il suo Moscadèllo, giù in cantina, ce l'aveva sèmpre il Piovano. Egli non prendeva in queste sue prèdiche quel fare amorévole e riposato che risponde mèglio alla paròla di Gesù Cristo, ma urlava pèggio d'un cavadènti, sulla pedana dell'altare saltava, batteva il piède, e la mano mandava qua e là, minacciando le pene del fuòco etèrno. Quindi per le sue paròle non veniva a èssere il Redentore il padre misericordioso de' tribolati, ma giúdice inesorábile sulla cui bilancia si pèsa anche il respiro. E quella pòvera gènte che avrèbbe potuto attíngere dal Vangèlo consolazione, e norme moderatrici di cristiana morale, se ne partiva, mògia mògia, di chièsa, con la cosciènza impaurita di Dío: quasi non bastasse l'affanno della sua vita stentata, doveva anche tremare per le scottature dell'altra. Ma infine che colpa aveva questo buon prète se non capiva il Vangèlo, se non sapeva usarne come d'un libro da consolare, ma soltanto da minacciare? Sarèbbe lo stesso che volere accusar Don Abbondio[1] del suo cuòr di pulcino. Poteva sgolarsi il Cardinal Borromeo; Don Abbondio non la intendeva, e rimase qual èra. Quand'è natura è natura, e volete accusar la natura? Dunque lasciamolo in pace Don Fulvio! Ora dòrme nel camposanto del mío paese anche lui! Gli sía leggèra la tèrra!

---

[1] Personaggio nei „Promessi Sposi" di A. Manzoni.

Vittorio Bersezio. 1830.

Giuseppe Mazzini.

Il Regno di Vittorio Emanuele II, Trent'anni di vita italiana. Torino 1878, Libro I, pag. 335.

Giusèppe Mazzini èra píccolo di statura, magro, òsseo, con una gròssa tèsta dalla fronte vasta; assai per tèmpo, quasi che nelle meditazioni contínue il capo avesse acquistato un peso tròppo grave, e' diventò curvo leggermente, come pure perdette ancora in buòna età quella folta capellièra di color nero che da gióvane portava lunga, abbandonata sul còllo; e quella precòce calvizie venne a fargli più ampia ancora la fronte proeminènte e a dare severità maggiore al suo caratterístico sembiante, che avreste detto di filòsofo e d' ascèta. Èra di carnagione ulivigna, di òcchi neri, profondamente incassati, ma vivaci, espressivi, a vòlta a vòlta ardènti, benigníssimi, terríbili, sprezzanti, fulmínei. Quegli òcchi ridevano eziandío tal fiata, e sorridevano pure le labbra un po' carnose e sensuali, ma il sorriso di queste èra più irònico che scherzoso, più sarcástico che allegro, più satírico che piacévole. In mèzzo alla gravità abituale del suo spírito e del suo contegno, alle tendènze ascètiche del suo caráttere, alla cosciènza dell' importanza di sè, del suo destino, della sua missione, c' èra pure una vena di maliziosa comicità, che di quando in quando appariva, anche talora nei momenti più gravi e solènni. Egli aveva dalla natura il felice dono della paròla eloquènte e lo aveva afforzato e accresciuto collo studio: da giovaníssimo egli s' èra fatto, istrutto

---

Giovanni Villani. † 1348.

Chi fu il poeta Dante Alighieri di Firenze.

Croniche di Giovanni, Matteo e Filippo Villani secondo le migliori stampe e corredate di note filologiche e storiche. Testo di lingua. Volume primo, Libro IX, Capitolo CXXXVI. Trieste, Lloyd 1859.

Nel detto anno 1321, del mese di luglio morì Dante Alighieri di Firenze nella città di Ravenna in Romagna, essendo tornato d' ambasceria da Vinegia in servigio de' signori da Palenta, con cui dimorava; e in Ravenna dinanzi alla porta della chiesa maggiore fu seppellito a grande onore, in abìto di poeta e di grande filosafo. Morì in esilio del comune di Firenze in età circa cinquantasei anni. Questo Dante fu onorevole e antico cittadino di Firenze di porta San Piero, e nostro vicino; e'l suo esilio di Firenze fu per cagione, che quando messer Carlo di Valois della casa di Francia venne in Firenze l' anno 1301, e caccionne la parte bianca, come addietro ne' tempi è fatta menzione, il detto Dante era de' maggiori governatori della nostra città, e di quella parte, bene che fosse guelfo; e però sanza altra colpa colla detta

assai di stòria e delle principali letterature stranière, non che della nòstra. Nessuno forse più di lui capì e sèppe gustare la Divina Commèdia; e Shakspeare, Byron, Goethe, Schiller gli èrano famigliari come Dante e Alfièri. Ned èra rimasto digiuno del movimento modèrno nelle sciènze speculatrici e in quelle positive: 5 dei progrèssi di queste últime aveva un' infarinatura, e più che un' infarinatura delle disquisizioni filosòfiche, cui lanciavano e spargevano sin dalla fine del passato sècolo nel mondo modèrno, la sottigliezza e l' audacia del pensièro germánico. Tutto ciò dava alla sua paròla una potènza straordinaria; e quando egli parlando 10 ad alcuno, veniva scaldandosi sopra un argomento, il fáscino che veniva dalla sua voce, dai suòi sguardi, dai gèsti, dal portamento èra quasi irresistíbile. Raramente nella sua paròla, nella voce, come negli òcchi scoppiava la còllera: e quando ciò avvenisse, non èra che un momento, la fòrza della volontà domava di súbito 15 la insurrezione dello sdegno: succedevano l' ironía, la sátira e lo scherno, le armi più tremènde con cui egli ferisse i suòi nemici ed avversarii. Sèmpre dimesso e anzi disadorno negli ábiti che seguitava a portare di color nero; ordinariamente, quando accoglieva alcuno, disteso mollemente, fumando sígari di tabacco pre- 20 zioso, l' avreste detto indolènte per natura, un fantasticatore compiacèntesi della vita contemplativa soltanto; ma quell' apparènza di neghittosità nascondeva una straordinaria operosità mentale. Quando altri parlava, e' soleva ascoltare quasi sèmpre distratto, lo sguardo alto levato, come fisso a qualche punto dello infinito 25

---

parte bianca fu cacciato e sbandito di Firenze, e andossene allo studio a Bologna, e poi a Parigi, e in più parti del mondo. Questi fu grande letterato quasi in ogni scienza, tutto fosse laico; fu sommo poeta e filosafo, e rettorico perfetto tanto in dittare e versificare, come in aringa parlare nobilissimo dicitore, in rima sommo, col più pulito e bello stile che mai fosse 30 in nostra lingua infino al suo tempo e più innanzi. Fece in sua giovanezza il libro della *Vita nova d' amore*; e poi quando fu in esilio fece da venti canzoni morali e d' amore molto eccellenti, e in tra l' altre fece tre nobili pistole: l' una mandò al reggimento di Firenze dogliendosi del suo esilio sanza colpa; l' altra mandò allo 'mperadore Arrigo quand' era all' assedio di 35 Brescia, riprendendolo dello sua stanza, quasi profetizzando; la terza a' cardinali italiani, quand' era la vacazione dopo la morte di papa Clemente, acciocchè s' accordassono a eleggere papa Italiano; tutte in latino con alto dittato, e con eccellenti sentenzie e autoritadi, le quali furono molto commendate da' savi intenditori. E fece la *Commedia*, ove in pulita rima, e con 40 grandi e sottili questioni morali, naturali, e astrolaghe, filosofiche, e teologhe, con belle e nuove figure, comparazioni, e poetrie, compuose e trattò in cento

spazio: ma se l' argomento trattato lo interessava, lo si vedeva ridrizzar la persona, animarsi il suo pállido viso, lampeggiare gli òcchi, contrarsi la mano nervosa, quasi femmínea. Egli èra sèmpre affermatore, un po' cattedrático, quasi dommático: dubbi o indecisione, anche riguardo i più momentosi e tenebrosi quesiti del pensièro non si notavano mai nella sua paròla: per tutti, sèmpre aveva pronta una risposta, una soluzione; dall' alto della sua dottrina ascoltava le obbiezioni calmo, sorridènte, talvòlta irònico; e rispondeva colla finezza del diplomático e colla sicurezza del teòlogo. Èra credènte in Dío, nell' immortalità dell' ánima e nella giustizia assoluta, e credènte con fervore. Questa fede fu quella che a lui, nella costanza della sua òpera, nell' influsso su quelli che lo avvicinavano e sulla gioventù italiana, diède tanta fòrza, che lo fece capace di quel bène che pur compì nella sua lunga, infaticata carrièra, non cèrto scevra di errori, che anche oggi circonda innanzi alle generazioni italiane il suo nome di tanta aurèola di grandezza e di poesía.

---

capitoli, ovvero canti, dell' essere e stato del ninferno,[1] purgatorio, e paradiso, così altamente, come dire se ne possa, siccome per lo detto suo trattato si può vedere e intendere, chi è di sottile intelletto. Bene si diletto in quella *Commedia* di garrire e sclamare a guisa di poeta, forse in parte in più che che non si convenia: ma forse il suo esilio gliele fece fare. Fece ancora la *Monarchia*, ove trattò dell' oficio del papa e degl' imperadori. *E cominciò uno commento sopra quattordici delle sopraddette sue canzoni morali volgarmente, il quale per la sopravvenuta morte non perfetto si truova, se non sopra le tre, la quale, per quello che si vede, alta, bella, sottile, e grandissima opera riuscia, perocchè ornato appare d' alto dittato e di belle ragioni filosofiche e astrologiche. Altresì fece un libretto che l' intitola* De vulgari eloquentia, *ove promette fare quattro libri, ma non se ne truova se non due, forse per l' affrettato suo fine, ove con forte e adorno latino e belle ragioni ripruova tutti i vulgari d' Italia.*[2] Questo Dante per lo suo savere fu alquanto presuntuoso e schifo e isdegnoso, e quasi a guisa di filosafo mal grazioso non bene sapea conversare co' laici; ma per l' altre sue virtudi e scienza e valore di tanto cittadino, ne pare che si convenga di dargli perpetua memoria in questa nostra cronica, con tutto che le sue nobili opere lasciateci in iscrittura facciano di lui vero testimonio e onorabile fama alla nostra cittade.

1 inferno, vezzo antico e moderno del popolo toscano di aggiugner la n a principio di alcune voci. Di qui **nabisso** e **nabissare**.

2 Dal codice Ricardiano n. 1533, mancando al Testo Davanzati.

Pasquale Villari. 1827.

Marcello Virgilio e Niccolò Machiavelli.

Niccolò Machiavelli e i suoi tempi illustrati con nuovi documenti, Firenze, Le Monnier, 1877, vol. 1. lib. 1. cap. 1. p. 315.

Fu nella sua età di circa trent' anni, che il Machiavèlli si trovò come segretario accanto a Marcèllo Virgilio, che potè èssere allora il suo dòtto amico, non il suo maèstro.

Marcèllo Virgilio èra nato nel 1464, aveva quindi solo cinque anni più del Machiavèlli. Èra stato discépolo del Landino e del Poliziano; conosceva il grèco ed il latino, la medicina e le sciènze naturali; aveva una grande facilità di parlare improvviso, anche in latino. Queste sue qualità oratòrie venivano aiutate da un' apparènza esteriore assai autorévole: egli èra alto della persona d' un portamento dignitoso, con una fronte spaziosa e un viso apèrto. Nominato nello Studio professore di lèttere nel 1497, continuò a dar lezioni fino al 1502. Lasciò molte orazioni latine, la più parte inèdite ancora; una traduzione di Dioscòride, che, sebbène non sía la prima, nè molto corrètta, gli fece pure avere il nome di Dioscòride toscano. In sostanza èra un erudito di quella che potevasi ormai chiamare la vècchia scuòla, e in mèzzo ai doveri del suo ufficio non abbandonò mai gli studii clássici, dei quali discorrèndo o per lèttere s'intratteneva sèmpre cogli amici.

Divèrso assai èra il Machiavèlli. Di mèdia altezza, magro, con òcchi vivíssimi, capelli scuri, tèsta piuttòsto píccola, naso leggermente aquilino, la bocca soleva tenere sèmpre stretta: tutto aveva in lui l' espressione di un accortíssimo osservatore e di un pensatore, non però d' un uòmo assai autorévole e che s' imponesse agli altri. Egli non poteva facilmente liberarsi da un sarcasmo che stava continuo sulle sue labbra, e scintillava da' suòi òcchi, dandogli tutta l'apparènza d' uno spirito calcolatore ed impossíbile; pure la sua fantasía aveva su di lui un gran potere e facilmente lo dominava; qualche vèlta lo trasportava a segno da farlo inaspettatamente sembrare un visionario. Cominciò súbito a servire la Repúbblica fedelmente, con tutto l' ardore di un antico fiorentino, esaltato dalle reminiscènze di Roma pagana e repubblicana. Se non èra affatto contènto della presènte forma di govèrno, èra però contentíssimo che fossero cessate la tiránnide dei Mèdici, e il prèdominio di un frate. Cèrto il conversare con Marcèllo Virgilio fu útile ai suòi studii, ed è credíbile che egli assistesse ancora ad alcune lezioni del suo superiore d'ufficio; ma non gli

poteva restare molto tèmpo líbero, perchè èra occupato da mattina a sera a scrívere léttere d'affari, delle quali si tròvano anche òggi molte migliaia nell' Archivio fiorentino. Oltre di ciò, esso veniva di continuo mandato dai Dièci in giro pel territòrio della Re-
5 púbblica, e bèn prèsto gli furono anche affidate importanti legazioni all' èstero. Nelle quali faccènde poneva tutto se stesso, perchè èrano di suo gusto, e perchè èbbe sèmpre una febbrile attività. Le ore líbere dedicava alla lettura, al conversare, ed anche ai piaceri della vita. Di allegra compagnía, si trovava in buòni tèr-
10 mini coi collèghi della cancellería, e più assai che con Marcèllo Virgilio suo superiore, fece lega con Biagio Buonaccorsi, che aveva un grado inferiore, èra un letterato di mediòcre ingegno, ma pure buòn uòmo e amico fedele. Questi, quando il Machiavèlli si trovava lontano, gli scriveva lèttere lunghe e affettuose, dalle quali
15 trasparisce una vera amicizia, e si vede ancora come il primo segretario dei Dièci fosse molto dato al vívere allegro, ai mutábili e pòco casti amori, dei qnali discorrevano con un linguaggio tutt'altro che edificante.

USI E COSTUMI.

Caterina Percoto. 1812.

Il pane dei morti.

Racconti di C. P. seconda edizione, Genova, 1863.

In molti luòghi del Fríuli esiste un' antica prática, per cui ogni famiglia nel dì d' Ognissanti dispènsa al pópolo una quantità di pane a seconda della pròpria agiatezza. Non è già questa un' elemòsina. Vèngono a ricéverlo tutti gli abitanti del villaggio, e prima d' assaggiarlo, prègano per i defunti del donatore. Contadini benestanti, capi di famiglia, artièri e mugnai, che in tuttt' altra occasione si vergognerèbbero d' accettare la più píccola carità, in quel giorno, confusi ai poverèlli, battono alla tua pòrta, e senza rossore ti domandano il pane dei mòrti. Pòi alla lor vòlta dispènsano anch' essi la pròpria fornata. Anzi, dove non ci sono signori, ogni contadino fa tanti gròssi pani di sorgoturco quante sono le famiglie del villaggio, e vanno in giro a ricéverlo, e a vicènda lo dispènsano agli altri; sicchè in quel giorno ognuno assaggia il pane dei fratèlli, e prèga per i loro defunti, mettèndo così almeno almeno una vòlta all' anno, in comunione il cibo, l' affètto e la preghièra. —

Nel dopo pranzo d' Ognissanti la gènte concorre tutta alla chièsa, e prègano per i defunti. I sacerdòti, dopo aver cantato in tuòno fúnebre l' esèquie e aspèrso d' acqua benedetta il catafalco erètto nel mèzzo della chièsa a ricordare il dì dei mòrti, e gli antichi sepolcri dell' intèrno, passano processionalmente nel cimitèro e si fermano sui tumuli a recitare le prèci raccomandate dalla pietà dei supèrstiti. Alcuni li sèguono, la maggior parte si ferma inginocchiata sui banchi, e accompagnano sommessamente quelle voci monòtone e devòte, che si sèntono farsi or più dapprèsso, or più lontane a seconda del luògo dove ripòsano le òssa dei trapassati. La funzione dura a lungo, sicchè la gènte viène e va per dar luògo agli altri ed assístervi tutti alla lor vòlta.

La rugiada di S. Giovanni.

Tradizioni friulane. Ib.

Prèsso il villaggio di Moruzzo, in un praticèllo a pie' delle colline c' è un noce che conta molt' anni.

Lo si vede da lungi, ch' è vince in altezza tutte le piante

dei contorni, e si può bellamente sedersi sulle nocchiose e brune radici che gli rièscono dal tronco a fior di tèrra.

Vièn l'aprile; minuta e tenerèlla spunta l'èrba per la pratería, bancheggiano le sièpi, e gli álberi da frutto della collina
5 fioriscono come se ci fosse caduta di fresco la nève, ma il noce, árido, impietrito par che non abbia nè umore nè vita. Viène l'estate: volano cantando gli uccelletti nel folto della campagna, ogni pianta ha già fuòri il suo frutto, è alta l'èrba del prato e sopravía a seconda dell'áure scuòtono la gentil lor semente i fu-
10 scellini del lòllio; ma il noce nè germòglia, nè tampòco s'infronda; e sta tuttavía co' rami a guisa d'uncini, aspro e nero alla vista come se si fosse agghiacciato nella sua corteccia d'invèrno.

Il viandante che passa per di là, guarda a quel brutto alberaccio e dice „schiantatelo, fatene tante scheggie e che se ne
15 vada al fuòco". Ma il Paesano, avvezzo da tant'anni a vederlo risponde „Aspettate la rugiada di S. Giovannni".

Viène la nòtte di S. Giovanni. Èsce la gènte dalle case e si spande pei prati e per le colline a bagnarsi di quella rugiada creduta miracolosa e salutare. Stesi sull'èrba al chiaro della luna
20 chi canta, chi prèga e chi narra le gèsta del Santo. Consacrato dal padre a farsi banditore della vicina Redenzione, dinanzi ad Eròde re, S. Giovanni difendeva il suo pòvero paese. S. Giovanni consunto dai digiuni e vestito di penitènza non temeva di condannare Eròde in trono. Lo posero in prigione, gli mozzarono il
25 capo; ma la sua paròla è rimasta.

Nella nòtte di S. Giovanni il noce di Moruzzo si vèste di fòglie e si carica di bacche. È quella rugiada che ha la virtù di farlo improvvisamente germogliare, ma nella stessa nòtte il lòllio pèrde tutti i suòi semi, e i fuscinèlli rimangono brulli come se
30 una mano invisíbile li avesse ad uno ad uno spogliati. Dicono síeno i cavallini del demònio che scorazzando pel prato fanno così la mèsse delle loro avene. Il lòllio, mòbile e débole, vòlta faccia ad ogni spirar di vènto. La rugiada di S. Giovanni, che fa rivívere la pianta secolare e gigante, è mòrte al fuscellino.

35 Gènte senza coraggio che temete di far testimonianza al vero, gènte imbèlle e fiacca, guardatevi dall'uscire in quella nòtte, perchè sulla tèrra in quella nòtte è il sangue di S. Giovanni che cade in rugiada.

Gerolamo Boccardo. 1829.

Esempi odierni di lodevoli ed imitabili feste pubbliche.

Feste, giuochi e spettacoli di G. B. Genova 1874, p. 373.

Ci è qui gradito ufficio il potere affermare che in varie parti d' Italia cotale bisogno,[1] universalmente sentito, comincia con parziali tentativi a venire soddisfatto. Citeremo la bèlla e commoventíssima fèsta, che cèlebrasi in Valsesia in occasione del **Dono della virtù**, istituito dal benemèrito canònico Nicolao Sottile. I párrochi di Varallo, Borgosesia, Rossa e Scopa conferiscono, in mèzzo a popolare solènne adunanza, una medaglia, che pòrta la iscrizione: **prèmio alla virtù**, alla fanciulla che ne è giudicata più meritévole. Il modèsto rossore della premiata, la festiva giocondità dei parènti la nòbile emulazione delle compagne, il contegno riverènte dei gióvani, rèndono eminentemente morale ed educatrice quella patriarcale cerimònia, la quale va accompagnata da geniali ricreazioni e da popolari divertimenti. — Ricorderemo pur la fèsta campèstre, modernamente creata nel Pistojese suburbio dal cav. Nicolò Puccini, e denominata **Fèsta delle spighe**: grandiosi fabbricati e deliziosi giardini sono riuniti in vastíssimo ricinto; un bell' oratòrio viène ornato dei prodotti del suòlo, e vi si pòrgono ringraziamenti all' Altíssimo per le ottenute raccòlte. Per tre giorni il parco sta apèrto alla fòlla dei contadini; e nell' último si distribuiscono, in mèzzo alla generale esultanza, prèmii e distinzioni ai proprietari del bestiame più bèllo.

Ognuno ha udito descrívere e moltíssimi hanno veduto le corse di cavalli con fantini, le quali fannosi in Sièna il 2 luglio e il 14 agosto. In que' giorni al forestièro che vísita le bèlla città par di trovarsi trasportato in pièno Mèdio Èvo. Lungo le víe, fiancheggiate di merlati e secolari edifizi, scorrono i rappresentanti delle **diciassètte contrade**, tutti vestiti con divèrsi colori. Nella vasta piazza del Campo viène eseguita una corsa di dièci cavalli con fantini, abbigliati a colori símili a quelli delle bandière di quella contrada, cui i campioni appartèngono. È tale la foga con la quale quei baldi gióvani tèntano precórrere gli altri alla mèta, che non ristanno (e ciò non possiamo di cèrto ricordare a títolo di plauso) dal menare furiosi colpi col mánico dello scudiscio sulla tèsta de' cavalli dei più vicini competitori, e talvòlta anco sui

1 Il bisogno d' istituire giuochi e spettacoli, non per mero diporto di plebe, ma da una mira altamente educatrice ispirati.

rivali medésimi, per istordirli e pigliar loro il sopravvènto. Nè rado avviène che più d' uno stramazzi al suòlo, e vènga dai furiosi destrièri calpestato. Splendidíssimo è lo spettácolo che le finèstre ed i terrazzi circostanti presèntano, tutti addobbati di arazzi e
5 tappeti e pièni di ansiosi spettatori, che attèndano, chi per l' uno chi per l' altro dei concorrènti parteggiando, l' èsito della corsa. Molto usitati sono pure nella Mèdia Italia i **Bruscèlli**, composizioni drammatiche in ottava rima, il cui soggètto suòle èssere un amoroso intrigo di pròspero scioglimento, nel quale la poesia,
10 la música, la mímica ed il ballo concorrono ad abbellire il popolare sollazzo. Nel contado, così di Toscana come di Liguria, compariscono di primavèra i così detti **Cantamaggio**, giòvani ornati di nastri e fiori, che intuònano, davanti alle case, ingènue e gioviali canzoni, accompagnate da stridènti pífferi e violini, ritraèn-
15 done in contraccambio uòva, cacio, vino e denaro. Nelle tèrre di Arezzo si fanno le **Giòstre del buratto**, formando un uòmo di paglia e stoppa, vestito da guerrièro o da arlecchino, ed appeso in mèzzo alla vía con due funi, che gli ricingono la vita, attaccate alle due case di fronte. Indi all' inferiore estremità del
20 fantòccio vièn sospeso un secchio di legno pièno d' acqua, che nel dissotto ha un anèllo alto da tèrra tre braccia. Garzoncèlli e giovinòtti, armati d' un' asta e montati sopra un carretto tirato da altri monèlli, tèntano di infilare l' anèllo, mentre passano, corrèndo, sotto il fantòccio: ma i più, inespèrti, colpiscono il recipiènte, che
25 rovèscia su di essi, tra le risa della plèbe, l' acqua contenuta. Chi invece còglie tre vòlte l' anèllo vièn giudicato vincitore, e riceve in prèmio vivande e vestiario. Gli Aretini stessi e i Cortonesi corrono talvòlta palii detti degli **Insaccati**, perchè gli èmuli nella corsa vèngono chiusi in un sacco da grano fino al còllo, in cui si
30 muòvono a stènto, pur contendèndosi, fra le universali risa degli spettatori, la palma della vittòria.

Nella città di Nizza Marittima, quando ricorrono straordinarie fèste, i pescatori prèndono una vècchia barca, chiamata **leut** o **liuto**, tutta adorna di banderuòle e fiammèlle, e la trasci-
35 nano per le víe, finchè, giunta sopra una piazza, vièn data alle fiamme intorno alle quali danzano allegramente e schiamazzano i fanciulli; remòta rimembranza forse delle **Panatenaiche** instituite, da Tèseo in Atène, in onore di Minèrva!

---

1 È noto che Nizza fu colonia di Marsiglia, questa di Focea, la quale ebbe a metropoli il Peloponneso. G. B.

Esempi di pubbliche feste e ricreazioni da abolirsi.

Ibid. p. 381.

Se, da una parte, facciam voti perchè govèrni e municipi ed altre civili amministrazioni provvedano ad istituire ed incoraggiare púbblici giuòchi e spettácoli, fisicamente e moralmente profittévoli alle plèbi, dall' altra, vorremmo che con ogni più sollécita cura cercassero di abolire e far andare in disuso quelle che tèndono ad ingenerare ed a conservare tristi e sconveniènti abitúdini, rozzezza d' ánimo, e prave o ridícole costumanze. E di siffatti potremmo citarne non pòchi, esistènti in varie parti d' Italia. Tale è, per esèmpio, il **volo dell' ásino** in Émpoli, ove il giorno del **Corpus Domini** si usò per molti sècoli far calare un pòvero somaro sospeso ad una còrda, dalla sommità del campanile alla sottoposta piazza, e trenta fanciulle candidamente vestite lo ricevevano in mèzzo alla festosa popolazione. Tale è, similmente, l' antico giuòco d' **Acheronte**, nato forse dal pregiudizio sfavoréevole, da tempo immemorábile invalso, contro le seconde e tèrze nòzze, dai Romani sottoposte persino a leggi penali. La sera del matrimònio d' un binubo, accorre sotto alle finèstre degli spòsi una ciurma di fanciulli e di oziosi, prolungandovi un fragoroso baccanale, col ráuco suòno di campanacci, col percuòter fra loro di gròsse conchiglie marine, di vasi da cucina e di rusticali strumenti. Che se il binubo vuòle sottrarsi a quel brutto scherzo, dee pagare una multa in denaro e fare una distribuzione di vino ai compaesani. Stolta ed immorale berlina, che fin dallo scorcio del XVI sècolo il véscovo Guarnièri - Tròtti fece abolire nella piemontese divisione di Alessandria, ma che tuttora sussiste in altre provincie, per esèmpio nella Liguria Marittima. Nel Saluzzese, quando divulgasi notizia che una dònna abbia battuto il pròprio marito si accalca la turba prèsso la casa della discòrde famiglia, ed il più pezzènte di quella bordaglia, stando sopra un carro tirato da ásini, legge in uno scartafaccio gòffe e villane sentènze, esortando, tra gli applausi plebèi, i mariti a tener fermo il domèstico loro dominio: il quale stúpido ed indecènte divertimento vièn detto colà la **fèsta dell' Ásino**. Nelle vicinanze di Torino práticasi, dopo la messa domenicale, di **far córrere il carro**. Con tele e nastri di varii colori si adorna una rusticale vettura a due ruòte, aggiogandovi i più gròssi bòvi ed i muli più bèlli del paese. I più svèlti contadini salgono sul còcchio, ove con salti e gesticolazioni di rozza e spesso sconcia manièra, vanno ripetèndo gòffi ed insulsi

bisticci, dei quali grandemente si compiace l'ignorante turba degli spettatori.

Se l'indecènza e la villanía formano il carattere ed in una la condanna di símili divertimenti, più ancora sono riprovévoli quelli altri, che s'improntano del marchio della feròcia e della crudeltà. Abbiamo a luògo opportuno accennato il combattimento dei tòri e quello dei galli. Ora soggiungeremo altri análoghi esèmpi. Sui giornali d'una città d'Italia si lèsse, non son molt'anni, un avviso che invitava il púbblico ad assístere ad una gran caccia, che in chiuso steccato dar doveasi da una turba di ringhiosi e sanguinari mastini ad un tímido stuòlo di cèrvi, dáini e capriòli, promettèndosi largo prèmio al padrone del molòsso che dilaniato avesse il maggior número di quelle infelici bestiuòle, alle quali la palizzata toglieva l'única difesa di loro debolezza, la fuga![1] Si usano tuttavía a Roma, a Bologna, a Firènze ed in altre città della mèdia Italia le **Corse dei bárberi**, nelle quali pòveri cavallini vèngono copèrti di cilícii muniti d'innumerévoli affilatíssime punte, affinchè il martirio li spinga a córrere con affannosa velocità, e così il proprietario del vincitore guadagni il prèmio della corsa. S'usa ancora in molti distretti italiani il bárbaro giuòco della **Gattochèide**: a fin di carnovale appèndesi a una còrda, in mèzzo alla vía, un'òca, o un gatto; talora molti animali di ambe le spècie vèngono così in varie víe legati co' pièdi ad una fune. Giovinastri mascherati, corrèndo di galòppo a cavallo, vanno a gara per afferrare colla mano la tèsta delle víttime, mentre passano a loro vicini; più e più tentativi succèdonsi, nei quali le innocènti bestiòle sono, per dipòrto crudèle di pópolo, iniquamente torturate, prima che la tèsta vènga strappata: colui che rièsce nel turpe intènto riceve dal comune onori e ricompènse.[2]

Tutti questi piaceri e spettácoli sono, a parer nòstro, delitti; ed invece di tollerarne la consuetúdine, dovrèbbero le autorità con ogni sfòrzo cercare di aborlirli. Nè solamente con divièti e con pene, ma bèn anco, e mèglio, col sostituire a tali immoralíssimi passatèmpi ricreazioni più dègne d'nu pópolo civile.

---

1 Barbaro spettacolo che non di rado si offre a Parigi, a Londra, a Brusselle, ma che noi Italiani dovremmo non imitare. G. B.

2 Il Mantegazza enumera molti celebri esempi di crudeltà festive usate in varie parti del globo, nel cap. IX. della parte II. delle sue Feste ed Ebbrezze, là dove tratta della Patologia delle Feste. G. B.

Angelo De Gubernatis. 1840.

Gli sposi incoronati.

Storia comparata degli Usi nuziali in Italia e presso gli altri popoli indo-europei, II. ed. riveduta e ampliata dall'autore, Milano, Treves, 1878, p. 159.

Se non è una corona, sarà una ghirlanda; se la corona non è d' òro, sarà di un altro metallo; se non si adòpera corona, saranno fiori; ma sèmpre usò e sèmpre usa ricíngere di un sèrto il capo degli spòsi. Poichè gli spòsi son príncipi, e príncipi, perchè il primo degli spòsi, lo spòso mítico, il sole è sommo príncipe incoronato. Al sole fanno corona i suòi raggi; gli spòsi della tèrra, nel difètto di raggi solari, immaginarono cíngersi il capo di òro o metallo che all' òro somigli, o di vaghi fiori. Il principato degli spòsi dura, in Russia, quanto le nòzze, o sía per lo più òtto giorni; è un rèsto del culto agli spòsi come ai príncipi mi sembra l'uso da pòchi anni scomparso nella campagna d'Alba, ove un drappèllo di soldati presentava le armi agli sposi che passavano, mentre che l'ufficiale di guardia offeriva un mazzo di fiori alla spòsa.

Ora è interessante il vedere come l'uso della corona o ghirlanda nuziale sía popolare a quasi tutti i pópoli indo-europèi. Per l'India, sappiamo che lo spòso muòve tuttora incoronato alla dimora della spòsa; per la Russia, che i due paraninfi tèngono levata sul capo degli spòsi per tutto il tèmpo del sacro rito una corona metállica, d' òro per i ricchi, indorata o di ottone per i pòveri; per la Grècia, che i due spòsi pòrtano una ghirlanda, la quale sèrbano di pòi sopra il lètto; per l'Albania, allude alla corona nuziale un grazioso canto popolare, ove si dice, fra l'altro:

Quando passano il parentado con lo spòso
Prèndi i pámpini della bianca vite,
Sì prèndi i pámpini della vite bianca,
E ne intèssi due corone.[1]

Prèsso i latini sappiamo che si coronava la nuòva spòsa con verbène ed èrbe scelte da lei medésima, e Imene si cingeva le tèmpie coi fiori della fragrante maggiorana;[2] fra i primi cristiani, entrambi gli spòsi si coronavano.[3]

---

1 Presso la Raccolta di Canti popolari Siciliani, fatta da Leonardo Vigo.

2 Cfr. Festo sotto la voce corolla; e Catullo, In Nuptias Juliae et Manlii:

Cinge tempora floribus
Suaveolentis amaraci.

3 „Jam quidem virgo tradita est, jam Corona sponsus, jam palmata consularis, jam cyclade pronuba, jam toga Senator honoratur.“ — Cfr. pure i vetri del Garucci ove appare lo stesso Gesù Cristo ad incoronare gli sposi. A. D. G.

Gli sposi inanellati.

Ib. p. 165.

Altri son gli anèlli della promessa, altro l' anèllo che si mette, in presènza del prète, solennemente in chièsa. In Russia, in Albania, sul Pindo, gli spòsi scambiano i loro anèlli tre vòlte. Scambio di anèlli tra gli spòsi notiamo pure nelle Edda, fra i Germani e fra i Brettoni. Rosso doveva èssere l' anèllo nuziale scandinavo, e d' òro lo mantenne generalmente l' uso nuziale indoeuropèo, forse in memòria del **c' akra** o círcolo o disco del sole, il primo degli spòsi.

Questo anèllo si mette, come è nòto, al quarto dito, chiamato perciò **anulare**, cui nel mèdio èvo si reputava corrispóndere una vena del cuòre. Secondo un rituale della chiesa di Rheims, il prète provava l' anèllo sulle tre prime dita, recitando per ciascun dito una fórmula ripetuta dal fidanzato, e al quarto dito si fermava con un' altra formola.[1] Ma conviène che lo spòso abbia alcuna avvertènza nel méttere in chièsa l' anèllo alla spòsa; poichè la spòsa trae pronòstici dalla maggiore o minor violènza con cui lo spòso l' inanèlla; se lo spòso canavesano e il perugino introduca, per esèmpio, l' anèllo al di là della seconda congiuntura nel dito della spòsa, questa deve rimanere avvertita che lo spòso sarà un tiranno domèstico e che la bastonerà. Grande sventura pòi, il pèrdere l' anèllo nuziale; in Germania, de' due spòsi morrà primo quello che avrà perduto l' anèllo; e, nel Perugino, si dice che starà tanti anni nel purgatòrio colui che avrà perduto l' anèllo nuziale.

Nozze d' argento e nozze d' oro.

Ib. p. 245.

Di argènto si chiamano le nòzze che si rinnòvano da spòsi vissuti insième d' accòrdo per venticinque anni, d' òro le seconde nòzze degli spòsi, dopo cinquant' anni di felice unione.

Queste últime, per èssere più rare, rièscono pure più commovènti.

Esse si usano anche in Piemonte, ove la cerimònia principale consiste nell' andata in chièsa.

Procèdono a due a due, e la processione viène apèrta dai

---

1 Ecco il formulario:

Al pollice: „Par cet anel l' Eglise enjoint
All' indice: „Que nos deux coeurs en un soient joints
Al medio: „Par vrai amour et loyale foy
All' anulare: „Pour tant je te mets en ce doy."

Cfr. Chéruel. Op. cit. A. D. G.

due bambini più píccoli dell' última generazione; seguono gli altri, per órdine di età, fino ai due vècchi che la chiudono.

Il prète benedice le nòzze, ma naturalmente non dà più l'anèllo, per la stessa ragione che non permette di ridarlo alle védove. Si torna dalla chièsa nello stesso órdine con cui vi si è andati, e i parènti si raccòlgono a banchetto intorno ai loro due vècchi; si mangia, si beve e si ride più che la gravezza degli anni ai due vècchi non concèda; e si balla anche, aprèndosi e rinnovandosi dai vècchi spòsi le danze antiche. Ma la tròppa allegrezza, ne' vècchi, fa paúra; l'indomani della fèsta è spesso giorno di lutto, e, con lo stesso órdine, la medésima comitiva ritorna spesso ella chièsa; ma nessuno più ride; le nòzze d'òro hanno lasciato ai vivi un' eredità di lúgubri gramaglie, símili a quelle del sole che indòssa i suòi ábiti più bèlli, quando, dal remòto occidènte, lancia alla tèrra l'último suo sorriso.

Dei conviti e giuochi funebri.

Storia popolare degli usi funebri indo-europei. Milano, Treves, 1873. p. 109

Nel giorno degli Ognissanti, ossía nella vigilia del giorno dei mòrti, in Piemonte, è sèmpre vivo il costume che si raccòlgano a sera insième tutti i parènti a recitare il rosario e cenare con le castagne.

Finita la cena, non si lèvano le mènse: lasciasi invece la távola imbandita col rèsto delle vivande avanzate dalla cena. La nòtte, dicesi, verranno i pòveri mòrti a cibarsene. Ma poichè i mòrti non arrivano mai, l'indomani vèngono in loro vece i pòveri vivi a domandare l'elemòsina per le ánime dei mòrti, dei quali sono i legíttimi rappresentanti, e ricevono quei rèsti o una scodèlla di legumi fatti cuòcere per quella occasione in memòria dei cari trapassati.[1] Il giorno dei mòrti si fa la vísita al cimitèro e sulla pòrta di esso, e per la vía che vi conduce, una catèrva di pòveri domanda elemòsine non per sè, ma per le pòvere ánime del purgatòrio. L'uso piemontese della cena degli Ognissanti, ossía della vigilia di tutti i mòrti, è reminiscènza del convito fúnebre, che, prèsso i vari pópoli indo-europèi, si tenne, **ab antiquo**, ad ogni rito fúnebre, e che consèrvasi ancora in quasi tutti i paesi abitati da gènte ariana, e fra gli altri anco in varie parti d'Italia meridionale e nelle ísole.

1 Il lettore che fosse curioso di conoscere il significato mitico di questi legumi funebri, potrà trovarlo descritto in un'opera mia in due volumi, che si pubblicò a Londra, dal Trübner, intitolata: Mythical Zoology or The legends of the animals, De Gubernatis.

Giuseppe Pitré. 1841.

Cerimonia nuziale albanese.

Usi natalizi, nuziali e funebri del popolo siciliano descritti da G. P. Palermo, Pedone-Lauriel, MDCCCLXXIX. p. 91.

La cerimònia nuziale della chièsa latina è nòta abbastanza; men nòta è invece quella della chièsa grèca nelle colònie albanesi di Sicilia.

Il socerdòte domandato e avuto il consènso de' due spòsi e fatte alcune preghière, altèrna nelle loro dita due anèlli: l' uno d' òro, chè è dell' uòmo come più nòbile, e l' altro d' argènto, che appartiène alla dònna, d' inferior condizione. Indi pone sulla tèsta degli spòsi due corone, delle quali si fa menzione in alcuni vèrsi avènti ancora il sènso d' una canzone che cantava quando la spòsa, dopo lo sposalizio, dalla chièsa veniva condotta alla casa dello spòso, e si cominciava ad intonare nella pòrta di casa. Il sacerdòte stesso altèrna le corone coi paraninfi, che sèrvono per testimòni, e vi sovrappone un velo bianco. Impalmati gli spòsi, ed eseguite altre cerimònie, in un bicchière di cristallo o di vetro s' infonde del vino; vi s' insuppa del pane, o del biscòtto, e si dà a mangiare agli spòsi per tre vòlte dal sacerdòte che ha loro conferito il sacramento; e dopo cantato **prenderò il cálice salutare, ed invocherò il nome del Signore,**[1] butta con furia a tèrra quel bicchière, che va in pèzzi.[2] Indi si fa una cèrta danza, ma con tutto il decòro che si convièn ad una sacra pompa; e propriamente non consiste in altro che in tre giri che si fanno attorno attorno guidati dal sacerdòte, con l' accompagnamento di due inni dirètti uno al profèta Isaia, l' altro a' santi martiri... A parte di coteste cerimònie usavasi infine, secondo prescrive la rúbrica, il bacio, ch' eseguivasi così: Il sacerdòte baciava solamente lo spòso; e questo tutti gli uòmini, e la spòsa; questa tutte le dònne. Si sa che questa cerimònia fu pure della chièsa latina.[3]

Cerimonia funebre.

Ib. p. 168.

Qualche differènza ed anche diversità di usi è pe' bambini mòrti.

Il píccolo corpicino copèrto d' una vesticina bianca che va

---

1 Salm. 15, v. 4. G. P.

2 Malaugurio quando il bicchiere non si rompe. G. P.

3 Gius. Crispi, Memorie storiche di talune costumanze appartenenti alle Colonie greco-albanesi, Palermo 1843, p. 17—24. G. P.

fino a' pièdi e talora li sorpassa, con qualche nastro rosso a croce o con un cinturino a nastro rosso alla vita si adagia come a ripòso sopra bianchilini che còprono un canèstro, al quale un távolo fa di base. Torno torno sono candele di cera a bruciare. Non istanno scopèrti, ma sotto veli finíssimi sparse di ròse, e di fòglie d' arancio, di limoni, di mirto, di ramoscèlli di rosmarino, cinto il capo d' una ghirlanda di fiori e di fòglie. Innanzi ad esso non si dovrèbbe piángere; sarèbbe un' offesa a Dío, che avuto pietà del bambino l' ha chiamato a sè a farlo godere tra gli ángeli del paradiso. L' annunzio della mòrte d' un bambino è ricevuto con la esclamazione consolatòria: **Glòria e paradiso!** E a **glòria** si suònano oggidì le campane, allorchè un bambino ha esalato lo spírito: uso non nuòvo nè recènte[1]; e a segno di gáudio lo si conduce al cimitèro con accompagnamento di música e suòno, e, in mancanza di questo, sopra una grande canèstra in mèzzo a fiori e a corone (in Gioiosa), o sopra un cuscino copèrto (in Menfi), con séguito di dònne.

---

1 Villabianca, opusc. palerm., vol. XII, opusc. 6, pag. 29, Ms. Qq. 88. G. P.

Antonio De Nino. 1836.

La Domenica delle Palme.[1]

Usi abruzzesi descritti da A. D. N. Vol. I. Firenze, Barbèra, 1879. p. 38.

Dove non c' è la coltivazione degli ulivi, s' aspètta con molto desidèrio la venuta nientemeno che di un ásino cárico di rami della símbòlica pianta. È il párroco che fa venire da lontano questo allegro dono per dispensarlo ai divòti nella sua parròcchia. Dove pòi v' ha piante di ulivi, la fèsta rièsce più bèlla. I giovanetti, la mattina per tèmpo o il giorno innanzi, vanno alle campagne vicine a tagliarne dei rami alti e fronzuti, che pòrtano quasi in processione nel paese e per lo più intorno alla chièsa fino all' ora della messa. Parecchi tornano a casa; dai tèneri ramoscèlli tagliano con le fòrbici molte còppie di fronde con porzione del ramoscèllo stesso, e le intrecciano pòi intorno intorno a un ramo sfrondato tutto, fuorchè nella cima, disponèndoli come le fòglie di ailanto o gaggía. Qua e lá, sèmpre dal lato sbiadito delle fronde, che è la prospettiva del lavoro, si sògliono appiccicare con un po' di còlla alquanti pezzetti di talco o di carta colorata o di orpèllo. Vi si attaccano anche fiori finti e confetture e vi si avvòlgono nastri. — Oh cari ricòrdi!

All' ora della messa tutti sono in chièsa co' rami d' ulivo in mano. E poichè i rami alti e fronzuti sono i più; a méttersi a guardare un po' in alto, si vede come una selva d' ulivi che si muòvono a onde, a valzere, a contradanze, secondo il divèrso e vario movimento dei giovanetti. La vivacità del mòto e il ronzío delle voci cresce nell' atto della benedizione. Pòi, tutti lièti a casa. In qualche paese, per esèmpio in Pratolà Peligna, a távola c' è sèmpre la rituale minèstra di lasagne. Si ritiène questo come un augurio di abbondante ricòlto. A Casalbordino e a Vasto, ciascuno reca alla pròpria campagna il suo ramo d' ulivo benedetto e ve lo lascia lì dritto o per divozione o anche per buòn augurio.

La pianta simbòlica! dicevo pòco fa. E sì: l' ulivo, símbolo di pace, è anche apportatore di pace. Chi non istà in pace, e sènte il bisogno di sméttere i rancori, nella doménica delle palme manda o dà egli stesso all' avversario un ramo d' ulivo; e la pace è fatta. Si raffòrzano le amicizie, mandando o dando rametti di ulivo. Si suòl dire:

---

1 Usi di Atessa, Avezzano, Bugnara, Canzano, Pretuzio, Capistrello, Caramanico, Casalbordino, Castell' a Fiume, Castellammare, Cugnoli, Goriano Sicoli, Introdacqua, Ortucchio, Pentima, Pescocostanzo, Pescosansonesco, Popoli, Pratola Peligna, Roccacasale, Scanno, Tagliacozzo, Vittorito, Vasto. A. D. N.

Ecche (*o* damme) la parma se vo' fa' la pace:
Non è chiù tiempe de facce la guerra.[1]

In casa comincia il giuòco sui carboni accesi. Si spicca una fronda dal ramo d' ulivo; e nel posarla sulle braci, con una semincrèdula aspettazione, si dice: 5

Pálema binidetta,
Che véje 'na vota l' anne,
Sácceme a dice se more st' anne.[2]

Lo stesso si fa a Casalbordino e a Cugnoli in Pasqua Epifanía; ma si dice in quest'altro mòdo: 10

Pasqua Befanie
Che ve 'na vota l' anne
Sácceme a dice se me more n' atr' anne.[3]

Se la fòglia, prima di bruciarsi, salta e fa rumore,
E cígola per vènto che và vía, 15
allora si vive: diversamente, si muòre. Il bèllo è quando per caso la fòglia brucia senza muòversi. Si crederèbbe che ciascuno si dovesse rassegnare al pronòstico. Mai no! Si ritènta la pruòva fino a che la fronda salti e cígoli. Il giuòco insomma deve finire col far rimanere contènti tutti: tanto è lusinghièra la vita! 20

Una panatteria in processione.

Ib. p. 44.

Non è strana a chi sa ricondurre i fatti alle loro orígini. Le processioni che in Avezzano si fanno tra l' ottava del Corpusdomini, sono notevolíssime per la pomposa abbondanza dei pani che si pòrtano in giro. Se guardi lo stendardo, vedi che vi pènzolano, sèmpre però legate a nastri, pagnòtte, ciambèlle, pizze. Viène 25 la croce; e là pure vedi ciambèlle e panini che dóndolano. Sui lanternoni, pani a due òcchi, a cuòre, a stella. Al baldacchino, biscòtti, cialde, píccie. Insomma, tutta la processione è una panatteria ambulante, dove però non si compra e non si vende. Il pane, dopo, si mangia per divozione. I divòti tèngono quest'uso 30

---

1 Ecco (*o* dammi) la palma, se vuoi far la pace;
Non è più tempo di farci la guerra.

2 Palma benedetta,
Che vieni una volta l' anno,
Sappimi dire se mi muoio quest' anno.

3 Pasqua Epifania
Che vieni una volta l' anno
Sappimi a dire se mi muoio un altro anno. A. D. N.

come un ricòrdo del pane eucarístico. Ío, per altro, risalgo un pòco più su; e ci vedo una trasformazione delle fèste di Cèrere: le **cerealia**. Ma ognuno faccia gnòcchi della sua pasta.

Cucina, camera e porcile.[1]

Ib. p. 61.

Figuratevi una stradúcola molto angusta e quasi sèmpre fan-
5 gosa, perchè il sole vi pènetra pòco e tutte le acque immonde sono gittate là. Casucce quasi tutte a pianterreno senza mattonato nè selciato. Entrato in una di queste casucce, in un ángolo si vede una catena attaccata a un gròsso chiòdo; e dalla catena pènde un caldaio che bolle. Il fuòco è alimentato da stèli secchi
10 di granturco: il fumo èsce dalla pòrta. Vicino al focolare vi sono due o tre panchette di legno e una sèdia tutta di legno, anche nella parte dove dovrèbbe star la paglia. In un canto sta il giaciglio, cioè, un paglericcio sopra scanni di legno e una copèrta con trama di ritagli di pannilana. A piè del lètto una culla senza
15 piède col bambino lattante: una bimba di circa sèi anni culla il fratellino. A dèstra della pòrta d' ingrèsso, sèmpre al di dentro, c' è un mucchietto di paglia inumidita e lordata, su cui ripòsa e grugnisce un maiale che si allèva per pagare la pigione di casa. La minèstra è còtta. La dònna di casa la vèrsa in un tegame;
20 e mette il tegame in una **cóscina**, che è una spècie di staio a cilindro, i cui pèzzi, tutti di legno, sono cuciti con stringhe pur di legno. La **cóscina** la fa il **cóscinaro**; e, chi la racconcia, si chiama **conciacóscine**, che riceve un sòldo per ogni cinque o sei punti.

25 La dònna mette anche nella **cóscina** due cucchiaie di legno che si vendono dai fusari: ci mette un bocalone di acqua, e raramente di vino annacquato: ci mette una gròssa scodèlla di terracòtta, che si chiama **baccile**. Questo **baccile** si ruppe e fu ricucito con fèrro filato da cèrti poveretti che girano apposta esercitando un tal
30 mestièro. Il costume di cucire i còcci di stoviglie dev' èssere antichíssimo nel nòstro Abruzzo, perchè nella Necròpoli presso Alfedena ío ne trovai uno in un sepolcro con buchi dove furono dei punti. La dònna si fa la **sparra** (il **cércine**), si mette la cóscina in capo, sulla **sparra**; raccomanda alla bimba di cullare sèmpre
35 la creaturina, cioè di **nazzicare lu cítelu**; èsce, socchiude la pòrta di casa, e vía in campagna per far desinare il marito. La creatura

---

1 Uso di molti paesi degli Abruzzi. A. D. N.

dòrme. La bimba sènte giocare le compagnucce del vicinato, èsce e si divèrte facèndo un lièto rumore. Ma la gènte che passa, sènte piángere la creaturina: si entra nel tugurio .... la creaturina aveva perduto due dita! e, se nessuno se n' accorgeva, il maiale le avrèbbe mangiato tutta la mano! 5

È stòria. Non si citano le persone, perchè sono vive. Ma di questi fatti e di altri símili se ne sèntono spessíssimo e se ne sentiranno fino a che i beneficii della civiltà non si diffondano anche nei píccoli paesi.

Le fontane di vino.

Ib. p 80.

Venite, ubbriaconi, dalle quattro plaghe dei vènti. La 10 cuccagna è apèrta. Si può ber vino senza pagare. Ma affrettatevi, ch' è faccènda che dura pòco. Potete dirígervi ad Avezzano, a Sulmona, a Bugnara, a Raiano, a Pratola Peligna ...

Mentre gira la processione del Corpusdomini, in mèzzo a una piazza o innanzi agli altari improvvisati lungo le strade, non di 15 rado spuntano fontane di vino. Il líquido si vèrsa in un imbuto da un tèrzo o quarto piano di casa, passa per appòsiti condotti o di latta o di canne, e rièsce allegro allegro, come per incanto, a forma di zampillo o di fiòcco. Allora chi vuòl bere, beve; e il supèrfluo si raccòglie in un bacino. La stessa funzione si fa a 20 Raiano nella fèsta di san Giovanni.

Forse queste spècie di fontane a taluni ricòrdano un mistèro: il sangue del Cristo. Mo, agli òcchi mièi, quel sangue è indizio, anzi pròva, della feracità delle nòstre campagne; e mi ricòrda il mòtto Ovidiano: **Terra ferax cereris, multoque feracior uvae.** 25

Cesare Balbo. 1789—1853.

Le valli di Viù.

Novelle di C. B. pubb. per cura di G. Stefani ecc. Firenze, Le Monnier, 1854, p. 465

L'imboccatura della valle della Stura è di gran lunga meno visíbile di quella della Comba di Susa, mostrándocisi la Comba come un imbuto colla gola larga vèrso di noi, onde vediamo quasi fino al fondo, e la valle della Stura all'incontro come un altro imbuto che ci mostri il cannoncino, e di cui la gola si allarga vèrso le somme alpi in tre píccole vallèe che si chiamano di Viù di Lanzo, e di Usseglio.

Sono pòi anche queste valli meno feconde assai di memòrie stòriche, epperciò anche di tradizioni favolose, le quali sògliono volentièri appiccicarsi a' luòghi, alle gèsta ed ai monumenti più istoricamente famosi. Così pòi doveva èssere; perchè, dove la Comba di Susa pòrge in fondo due passi che in tutte le età sono stati calcati dai nòstri invasori, ed ora consacrati dal sangue de' nòstri maggiori, ora illustrati dalle loro sconfitte a cui scusare si sono sovènte imaginati i mirácoli; all'incontro, nelle valli della Stura nè fu mai niuna vía a varcare le alpi, le quali dal Ròccia Melone al monte Iserano o Gran Levana sono tutte altíssime e non pòrgono còllo o giogo molto più basso; nè passo altro che alle capre ed ai capraj. Quindi i costumi e le razze nella Comba di Susa non sono divèrsi da quelli degli altri piemontesi, e ritèngono pòco d'alpigiano; all'incontro nelle valli di Stura, dove non vi è che una sola entrata ed una sola uscita, niuno va se non per istarci, e niuno ci sta, se non i nativi; onde hanno serbato costumi e razze loro particolari.

Più che nelle altre due è questo osservábile nella valle di Viù, che è quella più meridionale parallèla e vicina a quella di Susa; cosicchè la catena di monti dal Ròccia Melone al Musinetto sèrve loro come di muro comune e divisòrio. La semplicità ed onestà de' costumi di questi alpigiami è tutto dì messa e tutto dì uscita alla maggior pròva che sía possíbile. Perchè sía la vicinanza di questa valle alla capitale, o per qualunque altra ragione, quasi tutti gli abitanti di Viù scendono a Torino, e vi esèrcitano i divèrsi servigii intèrni nelle case de' signori di quella capitale. Dove la robustezza della loro razza, e le fòrti saníssime arie respirate in gioventù sèrbano sani e fòrti i loro còrpi da potersi facilmente distínguere da quasi tutti quelli de' pianigiani; e così pòi si vuòl dire che la ingènita onestà e semplicità dei loro ánimi sía anche tanta da poter resístere, quasi senza eccezione, alla corruzione della città, e non solamente serbarsi illibata e distintíssima, ma non riportarne niuna mènoma infezione nelle loro valli dove

quasi tutti tòsto o tardi ritornano. Del rèsto, questo è per così dire un privilègio dei montanari in quasi tutte le capitali d' Euròpa, ed è nòta in Madrid la onestà de' **gallegos** o galliziani, e in Parigi quella degli **auvergnats** o alverniesi, in Londra quella degli irlandesi. Nelle nòstre alpi questo è particolare pòi, che, scendèndo da quasi tutte gli abitanti a far fortuna in Italia e in Francia, ei pare come se tutte le valli e distretti si fossero spartiti i mestièri da esercitare ognuno come per comune accòrdo e per non nuòcersi colla concorrènza. Così gli abitanti della valle d' Aosta o Valdostani scendono per il píccolo San Bernardo in Savòia e Francia, e per il grande in Isvízzera, e per la bocca della valle nel Piemonte e Lombardía con al còllo la cassetta da da merciaiuòlo, che vanno riempièndo di città in città e vuotando di villaggio in villaggio con guadagni piccolíssimi ma continui e accumulati; e pòi, dopo i sètte o òtto mesi che dura l' invèrno a casa loro, e perciò lor giro a casa d' altri, eglino ripòrtano somme di denaro che ne parrèbbero fuòr di proporzione a chi non ponesse mente a ciò che pòssono ragunare i guadagni píccoli accumulati e la masserizia. Sono famosi fin dal tèmpo dei Longobardi, nelle cui leggi si tròvano sovènte rammentati, i maèstri Comacini, che in Piemonte con nome più genèrico, e che comprende tutti gli abitanti di laghi alpigiani si dicono **laghisti**, e nelle provincie meridionali di Francia con nome anche più genèrico si chiamano gl' **italiani**; i quali per tutti que' paesi fanno tutti i mestièri appartenènti al fabbricare; i più gròssi, come sèmplici muratori, e maèstri muratori e bianchini nelle città e paesi grandi; e pòi anche quelli di stuccajòli, pittori a fresco ed a còlla e scultori, ne' paesi píccoli principalmente di Francia. Ancora si vedono qua passare e scórrere il paese i Trentini colle loro seghe che vèngono a segar gli álberi e farne travi ed assi; e perchè pòi anche gli Appennini abbiano i lor pròprii vaganti artigiani, ogni anno veggiam qui passare gli scardassièri, langaruòli, e i calderaj calabresi. E questi pure credo che síano buòna ed onèsta gènte; ma degli Apennini e sue industrie vagabondesche particolari ho udito narrare non so che pòco onorévole, per vero dire, d' un paese della rivièra donde gli uòmini si spargono in molti regni d' Euròpa, principalmente in Ispagna e forse in Amèrica, e loro nefanda industria è fíngersi prèti e dir messa, e far impostura d' ogni più sacro ufficio. All' incontro le industrie degli alpigiani sono tutte buòne, e tutte esercitate bène da essi.

Fra tutti pòi ío non credo ne síano dei migliori de' nòstri abitatori della Valle di Viù . . . .

Rodolfo Paravicini. 1828.

Il cavallaro Cipriano.

In Valcuvia, scene della vita nell'alta Lombardia per R. P. Milano, Bernardoni-Rebeschini, 1880.

Le víe ferrate e le guidovíe, fra non molti anni, avranno fatto scomparire uno dei tipi più fièri e spiccati della nòstra popolazione campagnuòla: il cavallaro (cavallante), questo nòmade, che passa quasi tutta la sua vita sulla vía fra la città e il suo villaggio e che nè i nebbiosi giorni del novèmbre, nè il rovajo del dicèmbre, nè il sollione, nè la piòggia, la gragnuòla, la nève, i túrbini, arrèstano dal partire dalla sua tappa il giorno e l'ora fissa. Egli, or di fianco alle sue bestie, chioccando la frusta, or seduto sulle stanghe del carretto, fumando nella pipa, dormèndo su casse, valigie, ceste e cavagni, o nell'amaca pensile fra le ruòte; di nòtte al pòco chiarore d'un móccolo rinchiuso in una lantèrna di tela; di giorno all'ombra di qualche frasca, tagliata per vía, pòrta mercanzía, lèttere, polli, civaje, frutta e mille bazzèccole dalla campagna alla città e da questa alla campagna, mantenèndo viva la corrispondènza fra il grande e i piccoli cèntri di vita commerciale ed agrícola. Nelle città è l'aspettato dagli industriali, dagli studènti, dai píccoli proprietarii, dagli operai del di fuòri; nel villaggio, è l'aspettato dalle mamme, dai fattori od agènti di campagna, dai direttori d'opifici e dalle famiglie di chi ha cercata e trovata occupazione in città.

Cipriano èra il cavallaro del villaggio di Cuvio, e di gran parte dei villaggi della vallata e di molti altri delle valli confinanti di Ganna e Valtravaglia. Èra un bèll'uòmo, tarchiato, dal viso abbronzato dal sole, dalla barba nera, lucènte che gli scendeva sul pètto, largo, rilevato e muscoloso. Aveva un bèl pajo di òcchi neri, vivi, fièri, senza provocazione, ed un'aria di bravería temperata da un sorriso perènne. Aveva moglie, che stava nel villaggio a guardar la casa e qualche po' di tèrre, ma non aveva figli. Egli, tranne la doménica che passava in famiglia, èra sèmpre in giro. Sprezzante d'ogni perícolo, indurito ad ogni fatica, sperimentato da tutte le peripezíe dei viaggi, insensíbile alle inclemènze delle stagioni, èra sèmpre di buòn umore, facèto, arguto, e, sopratutto pièno di bèlle paròle per le dònne non vècchie. Così èra l'amore di tutte le ostesse, che l'ospitavano lungo la vía, e il pensièro di tutte le mamme dei villaggi per cui passava. Lo chiamavano il **matto**, sía pel suo fare sciòlto e un po' strambo, sía per quella sua smania di dar la caccia alle dònne, sía per la

passione di avere sotto le stanghe del carro i muli e i cavalli più indòcili, che potesse trovar sui mercati . . .

Una vòlta, Cipriano, vòlle condurre alla **Madònna del Monte**[1] sopra Varese, le più bèlle fanciulle del villaggio. La fu una scusa per invitare l' Evelina ad una scampagnata, insième a mèzza dozzina di villanèlle, poste sotto la custòdia di due bigòtte e della moglie di Cipriano.

Fece allestire un carro nuòvo; vi aggiogò due buòi, ai quali ornò le còrna di fiori, il capo, la giogaja e il dòrso di specchietti, di piume e di ciuffetti di lana rossa, giallo e cilèstre; pòi fece stèndere sul piano del carro de' guanciali e degli stramazzi, vi piantò delle frasche ai quattro ángoli e formò una spècie di chiòsco, sotto cui si assisero le fanciulle, vestite dagli ábiti delle fèste, con fiori o fettuccie nei capelli lucènti, raccòlti in treccie e fermate da un' aurèola di spilloni d' argènto. Uscirono dal villaggio, sul far di giorno, cantando stornèlli, piène di quella schiètta allegría che danno i venti anni e l' inesperiènza della vita, e s' udiron, cantando per qualche tèmpo, a salir la montagna. Le comari de' villaggi per cui passavano, correvano ai finestruòli delle pòvere case, o sulle pòrte, o nelle víe a far loro cortesi saluti ed evviva; chè fra i molti carri símili, i quali, il giorno della Madònna di settèmbre, si avviávano al Santuario del Sacro Monte, nessuno aveva raccòlte tante e così bèlle fanciulle e da nessuno sfavillavano tanti occhietti furbi e procaci, nè risuonavano di tanti scòppi di risa.

Lassù, dopo la vísita al Santuario, Cipriano raccòlse la brigatèlla in un prato, all' apèrto, godèndo di quell' incantévole panorama, fra i più bèlli di Lombardía e d' Italia.

Èra una serena giornata di settèmbre, col cièlo tèrso che permetteva di vedere, da lassù, la grassa pianura lombarda sino alle colline del Piacentino e all' Apennino di Bòbbio, il quale appariva come una nèbbia cenerógnola dietro la bruma rossigna del basso Pavese. Tutti i prati, i boschetti di cui è sparso il monte, dall' una parte e dall' altra della vía che mena al Santuario, èrano popolati di gènte, che riposava o mangiava seduta sull' èrba; nella larga strada acciottolata, che sale rípida e a spina-

---

[1] Chi vuol conoscere la storia di questo celebre Santuario la troverà nell' opera del pref. Brambilla: Varese e il suo circondario. La chiesa attuale si vuol fabbricata sulle rovine di un forte; il monastero attiguo alla chiesa fu fondato dalle beato Caterina di Pallanza e Giuliana di Voghera, o di Busto. Il cappuccino Agucchiari, se non erriamo, di Monza, colle sue prediche seppe raccogliere centomila zecchini, coi quali si cominciò la costruzione della via che sale il monte e delle cappelle che la ornano. R. P.

pesce il monte, c' èra un vía vai di contadini e contadine, tutte vestite dalle fèste, s' affollavano davanti alle cappèlle, recitando preghière; e dalla sommità del còlle, guardando in giù tutto quel formicolío di persone dai colori vivi, come il rosso, il cilèstre, il
5 giallo, pareva un immane colubro dalle squame variopinte, che snodasse le sue spire ed avvolgesse tutto il còlle, dalle radici alla cima. E canti e grida, e suòno d' organetti e di campane a fèsta e pífferi e mormorare di rosarii e canto lènto di salmodíe e l' òrgano, che dalla chièsa pròpria sul cúlmine, pareva accompagnasse
10 con gravi nòte tutto quel brusío di suòni, quasi fosse una preghièra esprèssa in cènto favèlle divèrse.

Cipriano, quel giorno, allentò i cordoni della borsa; regalò ad ognuna delle invitate una coroncina del Rosario ed alla Evelina aggiunse anche un nínnolo.

Rodolfo Paravicini. 1828.

Il martedì grasso[1] *in Ivrea.*

Giovanni Parent o il vecchio cannoniere — Racconti morali di R. P. Mil., Paolo Carrara, 1872. 3 a. Edizione.

Correva il martedì grasso. Le víe d' Ivrèa èrano affollate di gènte. Una lunga fila di carròzze piène stivate di persone mascherate, o vestite d' ábiti bizzarri, le quali si sbracciavano a gettar per le víe e sui balconi fagiuòli, aranci, uòva ripiène d' acqua o di farina, chicche, mazzolini di fiori e confètti, ingombrava tutte quante le víe principali della città.

Le carròzze procedevano lentamente, fermandosi tratto tratto, o perchè qualcuna sopraggiungeva a méttersi in fila, o perchè èrano trattenute dalla turba pedèstre, che per tutto si rimoveva, per tutto si affollava, si pigiava, urlando, vociando, cantando facèndo baccano. E su pei poggiòli, stipati di signore, e giù nelle víe èra uno scambiarsi di mòtti spiritosi, di saluti, di evviva; una guèrra galante, di fiori e di confètti; chè allora più che adèsso, il carnevale d' Ivrèa èra fra i più vivaci e originali d' Italia.

È negli usi, anzi è parte del carnevale stesso, una assai strana e ricca cavalcata, condotta da un generale, circondato da aiutanti in divisa rosso vermiglio. E il generale èra, e lo è anche oggidì, il presidènte della píccola e brève repúbblica d'Ivrèa; dico brève e dico repúbblica, perchè non dura che li últimi tre giorni di carnovale, e in questo frattèmpo le autorità civili e militari cèssano dall' uffizio loro e tutta la somma delle còse si rimette in mano del generale; il quale provvede alla sicurezza púbblica, come a tutti gli altri bisogni.

Le signore, in questi tre giorni, si presèntano in teatro col berretto frigio in capo, come una acconciatura di capelli e di fiori; scendono in platèa a danzare frammiste al pópolo; il quale sognava in allora, in quei tre giorni, di èsser líbero, come nei primi anni del sècolo. E per quei tèmpi, dico pel 1821, e per gli usi di libertà antica e che contrastavano assai colle strette del dispotismo di allora, il carnovale d'Ivrèa èra, più che una fèsta cittadina, una bèlla e tranquilla solennità política.

Èrano tre giorni di repúbblica vera nei 365 di monarchía assoluta; una sfiatata di polmoni pel pópolo, l' assaporamento

---

1 Giovedì grasso si chiama l'ultimo giovedì del carnevale, detto anche Berlingaccio, e così Martedì, Mercoledì ecc. grasso i giorni ad esso precedenti, perchè nell'ultima settimana di carnevale si suol da tutti mangiare più ghiottamente, Fanfani.

aspettato di un frutto proibito per tutti. Accorrevano; dunque, ad Ivrèa persone da ogni ángolo dello Stato; tutte, pòi, specialmente nei due giorni del corso, si gettavano nelle víe a far chiasso e baldòria.

5 In quel confuso rimescolarsi di gènti, distinguevansi dal rozzo vestito, quasi un sacco allacciato alla gola, le dònne valdostane, con quel robino di velluto nero sui cappelli; le biellesi dalle enormi cuffie a gigantesche guarnizioni da rèndere le tèste alate e bizzarramente deformi; le savojarde dall' indispensábile velluto 10 rosso in capo, al còllo, alle mániche dell' ábito succinto e grossolano; e i fièri e robusti uòmini di quelle vallate col clássico berretto frigio fieramente calcato sulla calòttola, colle arcádiche brache corte e gli scarponi ferrati, portavano imprèssa nel volto la proveniènza loro: la maraviglia negli zòtici d' Aòsta, la vivacità nel 15 savoíno, l' operosità nel biellese.

Quà si vedeva uno tutto sonagliuzzi, che si torceva e saltava e girandolava, facèndosi largo fra la fòlla, perchè lo scampanío tempestasse le orecchie dei vicini e dei lontani; là invece, un mascaro, da una vettura parata a festoni a pennacchiòli cilèstri, 20 gesticolava con una signoriña, che dal verone gli cacciava giù fagiòli, mentre egli le ricacciava dichiarazioni d' amore. Più in là una vera battaglia di fiori e di chicche impegnata fra un grazioso gruppo di damigèlle, sur un terrazzo, e una mano di scapigliati giovinòtti, cogli ábiti a rovèscio, colle faccie tinte di carbone, 25 di inchiòstro e di rossetto. E un improvviso strillare di giòja, al fracassarsi dei vetri d' una finèstra, chiusa a furia per tògliersi al bacio di un gròsso arancio, slanciato da una mano nella quale sarèbbe stato mèglio serrato il martèllo d' un fabbro.

Più in là ancora, c' èra un buòn uòmo il quale a cavallo 30 d' una mula bardata a sonaglini, a ciòcche e ciuffetti rossi, tempestata di specchietti e di fibbie e rabeschi d' ottone, insegnava alle ragazze come si fa all' amore, ed alle dònne maritate, come si delude la gelosía dello spòso. Tanto il valentuòmo aveva buòn tèmpo da buttar vía!

35 E quel chiasso e quel vocío e quel cigolare di mòlle, scalpitar di cavalli e scricchiolar d' assi, rimbombava per tutta quanta la città fino ne' più stretti viòttoli, morèndo pòi lontano lontano, come un ronzío di calabroni nel cuòr dell' estate.

Antonio Bertolotti. 1836

Lugnacco.[1]

Passeggiate nel Canavese di A. B., Ivrea, Curbis, 1871, tomo V. p. 248.

Èra il mattino di una giornata jemale, fredda e nebulosa; i pòggi della valle di Chy èrano ammantati di un sottile strato di nevischio, e dalle sièpi e dai brulli rami degli álberi pendevano cilindretti di ghiaccio. Non lo svolazzo od il zittire di augèllo rompeva la profonda placidezza della vallèa, salvo il mormorare sordo del Chiusèlla fra i borri copèrti di lastre ghiacciose, quando tutto in un momento uscì da Lugnacco una torma di gènte schiamazzante, facèndo echeggiare i còlli del grido: Viva i fratèlli!

Sono mascherati in fòggia strana, il capo hanno copèrto da berrettoni rossi, o da quellò frigio, brandiscono sciábole o coltèlli e seguono un mulo ed un alfière con bandièra. Essa non ha emblèmi: è rossa — il color del sangue. Ílari procèdono fra Pecco e Gauna, passano sui massi e sul ghiacco il torrènte, avanzandosi vèrso Rueglio: saranno un centinaio tra giòvani e vècchi. Un forestière, che l' avesse veduti da qualche altura, avrèbbesi aspettato una spècie di antica scorrería per rappresaglia sovra Rueglio; ma si sarèbbe ingannato. In fatto giunta la catèrva all' entrata di detto villaggio, manda messaggi al síndaco, annunziandogli l' arrivo dei capi-casa di Lugnacco. Egli tòsto raduna quelli di Rueglio e va con essi incontro ai sopravvenuti, accoglièndoli con molte cordialità. Sono condotti nella piazza avanti alla chièsa e quivi si òdono nel frastuòno frequentemente **Evviva Lugnacco! Evviva Rueglio! Evviva i fratèlli! Topa**[2] **Rueglio!**

Succède un abbracciarsi a vicènda, e pòi ha luògo un ballo generale tra Lugnacchesi e Rueglini; e qualche bèlla e prosperosa terrazzana non manca di prèndere parte al tripudio. I migliori ballerini di Rueglio danno spettácolo di una **moresca**, che ha quasi del feròce, poichè cárichi le spalle ed i pièdi di gròsse campanèlle, spettanti al bestiame, si dànno ad una ridda veementíssima. Règola gli sfrenati salti il mòtto **ta-ra-la**, che continuamente fanno sentire, e seguono a ballare in mòdo d' averne talvòlta, per molti giorni dopo, le òssa ammaccate.

Quando lassi non ne pòssono più, allora il síndaco di Rueglio fa portare dei gròssi formaggi in sul luògo e pubblicamente ne pesa un rubbo, che dà in dono a quelli di Lugnacco. Allora

---

1 Così chiamasi un paesotto nel Canavese (Piemonte).

2 Intorno a questa parola vedi pagina seguente.

scòppiano più fòrte le grida di **Topa Ruei! Viva i fradei!** e caricato il mulo del formaggio se ne ritornano a Lugnacco allegramente.

Nel giorno dopo partono i capi-casa di Rueglio mascherati, armati di sciábole e coltèlli e cárichi di sonagli, preceduti dalla bandièra e dal mulo, e vèngono a restituire la vísita a quelli di Lugnacco, da cui sono ricevuti con le medésime cerimònie. Condotti nel cèntro del villaggio, in cui sorge una torretta, detta dei Cirio, antica famiglia del luògo ancora oggidì rappresentata, quivi i Ruegliesi fanno dei giri a píccoli salti con pièdi uniti attorno alla torre. Il síndaco fa portare colà una brènta di vino, che si misura pubblicamente e viène caricata sul mulo di quei di Rueglio. Dopo ha luògo il ballo fra le sòlite grida di **Evviva** e di **Topa** recíproci. Si cionca insième e si mangia del cacio, incrociando le braccia tra un Ruegliese ed un Lugnacchino ed a vicènda presentandosi la scodèlla del vino ed il boccone per simboleggiare sèmpre più la fratellanza, che con grandi schiamazzi proclamano in ogni momento.

Le Lugnacchine dal túmido pètto, sovra cui brilla un ornamento detto **gropin**,[1] mescono liète vino agli uòmini tripudianti.

Non son molti anni, dacchè la comitiva di Rueglio portavasi, prima di abbandonare Lugnacco, a fare vísita al párroco e ad esso baciava la mano ed anche la faccia; ma i prevosti, trovando non tanto econòmica tal vísita e noioso il baciamento di gènte avvinazzata, finirono di liberarsene, rendèndosi assènti nel giorno dell' arrivo dei suddetti.

In sulla tarda sera i Ruegliesi partono, e quelli di Lugnacco vanno ad accompagnarli fino al confine, ove di nuòvo facèndosi augurî ed evviva a jòsa finiscono di lasciarsi.

Questa costumanza vive da tèmpo immemorábile, fra i due suddetti comuni e si compie annualmente negli últimi giorni di carnovale.

Se interrogate qualunque di loro sul significato della medésima, avrete súbito in risposta èssere un ricòrdo di avere li due villaggi appartenuto alla stessa parròcchia. Ío credo che questa non sía l' orígine della funzione e che forse la vera i prèti abbiano avvòlta con quell' ora creduta, e ciò abbiano fatto per far dimenticare una vendètta popolana contro la nobiltà.[2]

---

1 Consiste in due pallottole, o due granatelle.

2 L'autore continua, investigando le origini dell' usanza descritta. Giunto alla parola Topa scrive: „Io trovo nel Glossario del Du Cange, fra gli altri significati datole, quello di distruzione, ruina e mi sembrerebbe un vero motto d'ordine della insurrezione e non

Antonio Bertolotti. 1836.

Le Uite.

Ib. p. 208.

Chi, in Piemonte, non conosce le **Uite?** Tale nome qualífica dònne montagnuòle, che indòssano una vèste di pannilano nero o caffè con busto cortíssimo, quasi slacciato avanti sulla camicia a grande colletto, senza mániche; il capo hanno avvòlto in un zendado per lo più rosso o giallo; scalze con una spècie di uòse, anche nell'invèrno le braccia sono solamente avvòlte nella camicia a mániche larghíssime da lasciare nudo il braccio, secondo le pòse.

Pòrtano sul capo un invòlto pièno di fettuccie di filo bianche, o grigie ad uso domèstico, girano il Piemonte, ed una vòlta anche la Savòja in píccoli gruppi, percorrèndo specialmente i villaggi rurali, talvòlta gridando: **frisa!** (nastrèlli).

La loro vita nòmade, ma periòdica, il fermarsi nei prati o negli spianati per riposare, senza però alzar tènde, il loro vestire e la loro carnagione per lo più bruna le fanno spesso sciambiar dai ragazzi per zíngane, mentre differiscono grandemente, poichè malèfiche per lo più le suddette, le **uite** sono benèfiche, tranquille, peregrinanti per le comunanze rurali, onde esitare il loro píccol commèrcio, di cui mancano i contadini. Per lo più élleno non fabbricano le fettuccie, che vendono, ma se le provvedono dalle dònne di Trausèlla; ed alcune fanno anche le cenciaiuòle. Non pretèndono di conóscere nè il futuro, nè il passato, anzi élleno stesse sono piuttòsto superstiziose. Vivono con la più stretta economía per portare pòchi quattrini in patria, e ovunque tròvano ospitale tetto prèsso gli agricoltori.

La maggior parte di tali dònne scende nel piano da Rueglio e da Ingria, e si distinguono quelle del primo luògo per èssere di statura più grande, avere un aspètto orientale, èssere per lo più bèlle e non parlanti tra loro un dialètto speciale, come quelle del secondo. Chi vedesse in Rueglio qualche dònna con una bròcca in tèsta, veniènte da qualche fonte, súbito gli ricorderèbbe quelle magnífiche incisioni francesi del Doré, figuranti qualche página della Bibbia.

---

del riconoscimento parrocchiale, che avrebbe dovuto aver uno tutto di pace. È vero però che il Topa potrebbe essere una sincope di Topaca, che il Du Cange dice essere una specie di pane confetto con cacio, il qual grido allora non sarebbe che una specie di Evviva al cacio di Rueglio ed al pane, dato da Lugnacco. — Comunque molto abbiamo in pro alla credenza dell'essere tale usanza una funzione profana, mentre pochissimo abbiamo per crederla religiosa".

Alessandro D' Ancona. 1835.

I Teatri del Contado.

Origini del teatro in Italia. Studj sulle sacre rappresentazioni seguiti da un' appendice sulle rappresentazioni del contado toscano. Firenze, Le Monnier 1877. Vol. II. p. 346.

Non sono molti anni passati da che il **Maggio**[1] si rappresentava in forma assai più sémplice e disadorna che non si faccia al presènte, sebbène in alcuni luòghi, come nella Versilia, la tradizione non síasi punto modificata. Ma laddove vi è stato cangiamento, e' si deve sopratutto alla edificazione dei Teatri, che in parecchi luòghi sono sorti a spese comuni degli abitanti del villaggio: Teatri non cèrto bellíssimi, ma che pòssono gareggiare con alcune **Arène** delle città. Per le sòlite rivalità de' paesetti contèrmini, vi è stato una spècie di orgoglio e di puntiglio nel possedere in pròprio un Teatro, senza dover ricórrere alla borgata vicina, affine di procurarsi questo spasso domenicale. Quei paesúcoli invece, che non hanno avuto tanti denari da fabbricarsi un Teatro, hanno ridotto a tale uso un grande stanzone, costruèndovi in fondo un palco, e attorno attorno le gradinate; cessata pòi la stagione dei **Maggi**, il luògo viène restituito al suo primo uso, il più spesso a fienile od a stalla.

Dapprima il **Maggio** non aveva sède stábile, ma si recitava sur una piazza od in un trivio, o in qualche spianata sotto le ombre degli ulivi o dei castagni, senza tavolate nè quinte o siparj, ma al più qualche tela dipinta. Il Contrucci in una lèttera a Giusèppe Tigri descrive una **Giòstra**[2] **sulla Gerusalèmme** liberata

---

1 Gli storici fiorentini narrano tutti come fino da' primi tempi della repubblica si festeggiasse in Firenze e nel contado, con suoni e con canti, con balli e conviti, il Calen di Maggio, è il ritorno di primavera. Questo costume risale agli antichi tempi del paganesimo, e forse un qualche riscontro con le feste che in cotal dì si facevano alla dea Flora hanno i così detti Altarini di Maggio, che, con qualche immagine di santi intorniati di fiori, erigono i ragazzi del popolo (se non in tutta Toscana, pur sempre in Pistoia) nel giorno stesso, su i muriccioli delle pubbliche vie, chiedendo ciascuno ai viandanti del proprio altarino una piccola moneta. E maggi in antico si nominarono certe canzoni, che per quell' occorrenza eran composte: e maio fu detto, e ancora si chiama, un ramo d' albero fronzuto, che i contadini piantavano dinanzi all' uscio delle loro amanti. Il quale per la città portato in trionfo, soleva abbellirsi con appendervi fresche ghirlande e nastri d' allegri colori; o anche piccoli doni al modo che costuma pur ora in Germania la notte di Natale. Giuseppe Tigri, canti popolari toscani, Fir. Barbèra, 1869, Prefazione LIV.

2 Nè, parlando de' canti campestri, mi passerò di alcuni drammi eroicomici, che con molto entusiasmo soglionsi col canto rappresentare in vari luoghi della Toscana, e cui si dà il nome di Giostre; essendochè nell' azione ricorra sovente di dover giostrare o armeggiare, come solevasi un tempo, andando intorno, ai torneamenti o tornei. Vanno anche sotto il nome di Maggi, ma solo in quei paesi dove appunto nel bel mese si fanno di nuovo a rappresentarli; e allora i primi versi son sacri alle lodi della fiorente stagione. Lo che non accade in montagna, dov' è d' uopo d' attendere chi i loro attori sien sien tornati dalle Maremme. Ib. LVI.

da lui veduta in Calamecca nell' Agosto del 1808, la quale venne rappresentata „nella piazza che mette al Castèllo e nella contrada contigua, luògo assai vasto, e per le strade che ivi fanno capo, opportuno molto a grandiosi Spettácoli. Prèsso alla pòrta del paese, e lungo il muro che sostiène il pòggio di forma cònica, soprastante alla scèna, èra stata costrutta una spècie di fortezza di legno, dipínta all' estèrno a bòzze di piètra, e capace di contenere una quarantina d' uòmini; ivi sventolava il vessillo di Aladino. Nel lato opposto, ma in línea molto obliqua e a gran distanza, gli alloggiamenti cristiani; nel mèzzo, la piazza, e la contrada che doveva èssere la scèna dell' azione".[1]

Non può negarsi che con tale ampiezza di scèna l' illusione non dovesse èssere assai grande, per la reale distanza della città assediata e dell' accampamento degli assedianti fra loro e colla piazza, ove aveva luògo l' azione e la recitazione. Poichè lo spettatore, mentre altri occupava la scèna, poteva vedere apparecchiarsi le armi e gli armati, e muòversi gli attori dal campo e dalla torre per scéndere sulla piazza, e tornar pòi al loro posto, finiti i ragionamenti e i combattimenti.[2]

Sennonchè ognun vede come non tutti i **Maggi** potessero godere dei vantaggi che a questa **Gerusalèmme** offriva il luògo, dove èra rappresentata. Infatti, quando la Rappresentazione, come accadeva anni addièlro e tuttavía accade in qualche luògo, fosse fatta nelle selve, fra i castagni o gli ulivi, si capisce bène come lo spazio dovesse èssere più ristretto, e nulla più quasi di quello che si fa attorno un giullare di piazza od un qualsíasi giocolière. E poichè gli spettatori stanno, in tal caso, ai lati, a tèrgo e di fronte all' attore, ècco per lui venirne la necessità di avere più attenzione al púbblico, che ha dritto di udire e vedere dovunque ei si tròvi, che non ai suòi interlocutori. Ne èra quindi derivato un mòdo assai sconcio e ridícolo di recitazione, pel quale il personaggio doveva quasi avere addòsso il mòto perpètuo, e, senza badare all' altro attore e fermarsi o mòversi secondo richiedeva

---

1 Anche nel Mortorio di Arcireale descritto dal Vigo recitavasi nella Piazza del Duomo sur un palco di 200 palmi, e ne facevan parte il Palagio senatorio e la Chiesa madre, servendo l'uno di casa di Pilato, e dall'altra uscendo Cristo il dì delle Palme. Vedi Pitrè, Delle rappresentazioni Sacre in Sicilia, ec. p. 19.

2 Questa confusione della scena propriamente detta col fuori della scena pare che avesse luogo qualche volta anche nel prisco Teatro greco: Vedi Du Méril, Histoire de la Comédie, p. 299: Quelquefois même des échappées de vue étaient ménagées dans le fond, et la scène se trouvait de plain-pied avec la nature · la fiction disparaissait devant la réalité." — Vedi anche la lezione III del Corso di Letteratura drammatica, di A. G. Schlegel.

il caso, percórrere sèmpre a gran passi, e cantando con voce assai concitata dall' andatura, lo spazio che figurava la scèna.

Di più ancora, non potèndo farsi frequènti combiamenti di scèna, per difètto di tele mòbili, èra necessario che qualcheduno
5 annunziasse, vòlta per vòlta, come l' azione avesse cangiato luògo: al quale sconcio, secondo che taluno mi afferma, ovviavasi soltanto, appiccando un cartèllo sur un palo o sur un'álbero più vicino, col nome della città, ove fingevasi trasportato il Dramma. Dei quali mèzzi, materiali assai e risíbili, si èra del rèsto servito qualche
10 vòlta anche l' antico Teatro spirituale; e fra gli altri esèmpj ricorderò soltanto quello della **Rappresentazione dei Sètte Dormiènti**, ove, mutandosi la scèna da Roma all' Asia, l' Autore, a farne avvertiti, aveva provvisto in questo mòdo, che, cioè, un capitano prima di cominciare la sua parte, rivòlto ai suòi dicesse, quel
15 luògo èssere la Tartaria. Cosicchè in queste **Rappresentazioni**, come nei **Maggi** all' aria apèrta, basta portarsi in prossimità dei cartèlli per far capire che il Dramma si svòlge altrove. Allo stesso mòdo i nòstri antichi nelle grandi pitture murali, ove rappresentavano parecchi avvenimenti del Testamento Vècchio e Nuòvo o
20 la vita tutta quanta di un Santo, per ajutare l' intellètto del riguardante scrivevano su gli edifizj qua e là sparsi il nome di varie regioni e città. Ma alla maggior parte di questi inconveniènti è stato ovviato colla costruzione del Teatro stábile, imitato dai Teatri diurni della città. La scèna è il punto, ove convèrgono
25 tutti gli òcchi degli spettatori; e gli attori di là mandano la voce tutt' intorno alla platèa ed all' anfiteatro.

Non so se a pòco a pòco non prevarranno anche nel Contado i Drammi e le Commèdie e Tragèdie del Teatro urbano, recitate da qualche Compagnía d'ínfimo órdine, o dai così detti **dilettanti**,
30 come già vediamo avvenire in qualche luògo: ma è fácile presagire che anche pei **Maggi**, se dureranno a recitarsi, la scèna stábile surrogherà dappertutto le piazze e le selve. Qua attorno a Pisa parecchi Teatri sono stati costruiti; e se abbiamo assistito ad una Rappresentazione fatta in una grande stanza, che a vero
35 dire ci parve dover èssere una stalla, ove, benchè il sole fosse ancora alto sull' orizzonte, èrano stati accesi i lumi e turate accuratamente le aperture, perchè non venisse la luce di fuòri; altrove già si hanno Teatri solidamente costruiti. La scèna è di piètra, con quinte e sipario: tutt'intorno, gradinate ad anfiteatro, o palchi
40 di legname; e nel mèzzo la platèa colle sue panche per il púbblico minuto. Una gran tela raccomandata a due pali difènde dal sole,

che nell' ora della Rappresentazione ormai vòlge al tramonto. Non dirò che questi Teatri all' aria apèrta si pòssano, nemmeno alla lontana, paragonare ai grandi monumenti dell' Arte grèca. Ma spesso l' òcchio di chi siède in cima della gradinata è confortato da doppio spettácolo. Chè se sulla scèna vede cotesti buòni agri- 5 coltori, i quali per amore alle tradizioni religiose e cavalleresche, senz' altro prèmio che l' intèrna soddisfazione e il plauso dei loro compagni, rappresèntano con fatica e studio [1] i fatti de' Santi e degli Eròi, attorno a sè ei può mirare la natura tutta in fèsta, e sopra il cièlo límpido ed azzurro. Il Teatro d' Asciano è fra 10 mèzzo agli ulivi, che mòderano colle loro ombre gli ardori del sole e mandano un' áura dolcemente temperata, pièna del grato profumo dei campi: anzi nel mèzzo stesso della platèa rèsta ancora in pièdi una delle piante sacre a Minèrva. E se lo spettatore antico che nel Teatro di Taormina assisteva ai capolavori 15 dell' Arte grèca, alzando gli òcchi poteva vedere giganteggiare dinanzi a sè la cima fumante dell' Ètna, e dall' altra parte il mare rómpersi sui mille seni della còsta; [2] dal Teatrino di Orzignano le spettatore odièrno può scórgersi di fronte la bèlla catena azzurra dei monti pisani, seminata di case e d' oliveti, e da ambo i lati 20 la campagna coltivata come un giardino, e bagnata dalla límpida e tranquilla onda del Sèrchio.

---

1 Il Contrucci, nella citata lettera al Tigri, nota come gli attori che dovevan recitare la Gerusalemme liberata durassero ben due mesi a far le prove di quel Maggio, D' A.

2 Anche dal Teatro tusculano gli spettatori assisi sui gradini „godevano il grande spettacolo della Valle Albana, delle pianure latine ed etrusche, del mare e di Roma“: Vannucci, Storia dell' Italia antica ecc., D' A.

Pio Rajna. 1847.

Il „Rinaldo“ [1] *del Molo.*

Nuova Antologia di scienze, lettere ed arti diretta dal Prof. Francesco Protonotari, Roma, 1878, vol. XII. I „Rinaldi“ o i cantastorie di Napoli.

Non sarà inútile indicare la data delle osservazioni: il mese di Agosto pròssimo passato. Il lettore si traspòrti dunque colla fantasía a quel tèmpo, e si riscaldi un pòco al sole estivo di Nápoli, non più fastidioso quando vi ci si espone nel cuòre del dicèmbre.

I Rinaldi sono tre attualmente; o, per parlare più esatto, èrano tre nel tèmpo che ho detto. Hanno sède in luòghi distinti e discretamente remòti l' uno dall' altro: al Mòlo, prèsso il Cármine, fuòri di Pòrta Capuana.

Dei tre cantastòrie, quello che sta da maggior tèmpo sulla breccia è Còsimo Salvatore, il Rinaldo del Mòlo. Egli appare per varî rispètti il rappresentante più puro della razza. C' intratteremo dunque diffusamente di lui, e ne prenderemo occasione per imparar bène a conóscere la spècie . . . .

Due ore àvanti il cader del sole andiámcene dunque al Mòlo, ed avviámoci vèrso La Lantèrna. Al piède di questa troveremo uno spazio, chiuso per due lati dall' edificio stesso e da una sua appendice, che vèngono a formare un'ángolo, apèrto vèrso la città. Una tettòia, che spòrge al disopra, òffre generosamente un riparo dalle piògge repentine. Gli è qui che il Salvatore tiène ogni giorno cáttedra di letteratura cavalleresca. Per cómpiere l'apparato e trasformare il luògo in teatro, pòche aggiunte gli bastano. Alcune panche, disposte a fòggia di rettángolo, una tènda, sospesa alla tettòia, per rimuòvere i raggi del sole che tramonta, ècco tutti gli arrèdi. Attore e púbblico non cercano delicatezze materiali; sono meramente i piaceri dell' intellètto che qui li raccòlgono.

La recitazione non è anche incominciata. Le panche si vedon già occupate pressochè per intero; e dièdro a quelle che non sono addossate al muro, un secondo órdine di ascoltatori si tièn ritto in pièdi. Circa un' ottantina di persone si tròvan qui adunate. Tratto tratto giunge un nuòvo spettatore della spècie più elètta, e va a prènder posto sulle panche; che se posto non sembra più èsserci, saprà súbito trovárglielo il Maéstro, ad un cenno del quale

---

1 Il popolo napolitano chiama per abbreviazione „Rinaldi“ i „cantatori di Rinaldo“, cioè i pubblici banditori delle storie cavalleresche.

il dòcile púbblico si affretterà a ristríngersi sui sedili. Noi ci contenteremo di rimanercene ritti, in compagnía degli spilòrci, che, quando scòrgono un perícolo per le loro tasche, dove spesso, per verità, sarèbbe vano il frugare, fingono di guardar per aria, o battono in ritirata. Vedrem così mèglio ogni còsa; e sarà un partito, più pròvvido anche per la nòstra pace notturna.

Il púbblico è tutto quanto mascolino, come alla rappresentazione della commèdia grèca. E invero la popolana di Nápoli è casalinga per eccellènza. Che se ne stía il giorno, ed anche fino a nòtte tarda nella sua strada, non dice nulla in contrario; o non è forse la strada la parte essenziale della casa sua? Ma quand' anche essa frequentasse i luòghi púbblici, che farèbbe mai qui, dove quasi non si parla d' altro che di colpi di spada e di lancia, di giòstre e di battaglie sanguinose? C' è invece una classe di gènte, che a siffatte narrazioni non potrèbbe non prèndere un interèsse particolare: i camorristi.[1] Chi assistesse allo spettácolo in compagnía di taluno ben addentro alle segrete còse, avrèbbe a quanto si dice, l' opportunità d' imparar a conóscere non pòchi personaggi, illustri nei fasti furfanteschi.

Colla camòrra accorre numeroso il cèto della gènte di mare, che, al pari di quella, ha lunghe ore d' òzio al suo comando, ed un gusto spiccatíssimo per tutto quanto sappia d' avventuroso. V' hanno inoltre dilettanti di vario gènere; taluno altresì appartenènte, a giudicare dagli ábiti, alla píccola borghesía. Di tèmpo in tèmpo si sofferma pòi qualche passeggièro, nuòvo del luògo. Guarda con una cèrta meraviglia, e dopo pòchi istanti se ne va, portando imprèssa nel volto un' aria manifèsta di compassione. Si sa: per gustare le còse celèsti bisogna averci l'ánimo bèn disposto.

Lui sfortunato! ma più sfortunato, se, in luògo d' allontanarsi, commettesse l' inaccortezza di restare e di dar a conóscere col riso quanto gli passa per la mente. Il leone potrèbbe ruggire e mostrare le zanne; e il malcapitato dovrèbbe ringraziare la sua stella, se qualche interposizione autorévole gli permettesse di cavarsela colla sémplice paúra. Il pópolo è diffidènte, e prorompe come una belva contro chi día sospètto di volerlo dilèggiare.

---

[1] Colui che appartiene alla camorra. Camorra (dallo spagnuolo chamorra) dicesi un'Associazione segreta, formatasi specialmente nell'Italia meridionale, che intende a procacciare con ogni mezzo illecito favori e guadagni a coloro che ne fan parte. Chi ne vuol sapere di più legga il libro di Marco Monnier sulla Camorra di Napoli. Fanfani, Voc. d. lingua parlata. Vedi anche „Le lettere Meridionali ed altri scritti sulla questione sociale in Italia" di Pasquale Villari, Firenze, Le Monnier, 1878.

Ma è tèmpo d' imparar a conóscere il **Deus loci**. Còsimo Salvatore sta nel mèzzo, e mentre aspètta d' incominciare, parla e schèrza coi suòi fedeli. E un uòmo sulla cinquantina, di statura mèdia, piuttòsto tarchiato. Pòrta la barba a corona, senza
5 baffi di sòrta, lasciando così apèrto il viso a tutti gli sguardi; fòggia cotesta assai in favore prèsso il pópolo napoletano. I capelli diventano grigi, e sul cucúzzolo son ridotti allo stato di mèro desidèrio. Il volto ha un' impronta spiccatíssima di bonarietà, che ci concilia una fácile e schiètta simpatía. Non isfavilla d' intelli-
10 gènza; anzi vi si rilèva un' indefiníbile ombreggiatura, che altrove significherèbbe idiotismo, ma che qui esprime forse piuttòsto uno stato speciale dell' ánimo. Qualcòsa di análogo doveva apparire sul volto di Don Chisciotte. Fatto sta che discorrèndo, il Maéstro dà pròva di una mente non ottusa. A ogni mòdo un paio d' a-
15 nellini d' òro alle orecchie conviène a meraviglia a cotesta fisonomía.

Il caldo non è pòco, e Còsimo ha deposta la giacchetta, rimboccate le mániche della pulita sebbèn rúvida camicia, e sbottonato in parte il panciòtto. Sul capo, a tener luògo di una corona d' allòro, egli pòrta un berretto nero, che sembrerà prosáico solo a
20 chi non sappia sollevarsi al disopra delle vili apparènze. Quando ío abbia menzionato un paio di calzoni di tela, ed aggiunto per últimо un libro chiuso nella mano dèstra, avrò scomposto abbastanza compiutamente l'immágine che il nòstr' uòmo òffre colla sua persona agli òcchi dei riguardanti.

25 Ma no! dimenticavo un particolare essenzialíssimo. Còsimo stringe nell' altra mano uno scèttro, sotto forma di bastoncino, e mai non lo abbandona. È questo il distintivo caratterístico dei Rinaldi nell' esercizio delle loro funzioni; pròva evidènte della loro legíttima discendènza nientemeno che dai rapsòdi omèrici. O voi,
30 che osate gloriarvi d' una miserábile genealogía di quattro o cinque sècoli, scopritevi il capo dinanzi ai rappresentanti d' una razza, che misura la sua vita per migliaia d' anni. E non mi state a dire che il bastoncino potrèbb' èsser un avanzo dell' archetto, col quale i cantastòrie medievali, sòliti accompagnare la recitazione
35 col suòno, traevan voci da una viòla, ora da molto tèmpo dismessa; queste sono idèe scèttiche e pervèrse, da métter con quelle di chi pretenderèbbe trovare nell' uòmo i rèsti di un' antica coda.

Zitto! si dà principio allo spettácolo. Il Rinaldo l' ináugura degnamente, recitando, una lunga preghièra in ottava rima.
40 Essa è conforme al tipo popolare del mèdio èvo, vale a dire si

compone specialmente di accenni ai fatti della stòria sacra, e in particolare all' epopèa della Redenzione.

Quante vòlte il cantastòrie nòmina Dío, la Vérgine, i Santi, súbito egli corre colla mano al berretto, e le cènto dèstre dell' uditòrio imítano contemporaneamente l' atto devòto. Il medésimo avviène pòi durante tutta la recitazione.

Pagata al cièlo la sua dècima, il Rinaldo ricòrda brevemente agli uditori dove sía rimasto il racconto la vòlta passata. Dopo di ciò apre il volume e comincia a recitare leggèndo. Sicuro: mastro Còsimo lègge, e nutre sentimenti di profonda commiserazione per l' uno dei suòi collèghi, che espone invece all' improvviso. Colui non mantiène nè i vèrsi, nè le rime, egli ossèrva sprezzantemente, e non dice le còse come stanno nel libro . . .

Il libro che mastro Còsimo tiène tra le mani, non impedisce per nulla che la sua sía una recitazione. Egli lègge declamando, e non china gli òcchi sulle carte, se non quanto è necessario; in cèrto mòdo esse adempiono più che altro per lui l' ufficio di suggeritore. La declamazione è fatta in tòno acuto, con una tal quale cantilèna, di cui, naturalmente mi è impossíbile di dare un' idèa. Il Rinaldo è convinto senza dubbio che questa sua manièra rappresènti l' ápice della perfezione nel recitare. E prima di lui ne furon probabilmente convinte Dío sa quante generazioni di cantastòrie; giacchè quelle inflessioni caratterístiche, che non costituiscono un canto, ma pur vi s' accòstano, egli deve di sicuro averle apprese dai suòi predecessori. Tutto oramai è ereditario nel pópolo; qui pòi sappiamo di positivo ereditaria l' arte, e dobbiamo quindi ritenerne ereditari anche gli elementi costitutivi.

La voce non è il solo elemento della recitazione; ci sono i gèsti, c' è l' atteggiamento del còrpo; c' è inoltre un continuo andar e venire sulla scèna, facèndo risolutamente due o tre passi innanzi, ed altrettanti a ritroso. Còsimo, per verità, non gestícola quanto si potrèbbe aspettarsi da un popolano meridionale; un libro da règger colla mano, e sul quale bisogna rivòlgere gli òcchi ad ogni mèzzo secondo, sarèbbe un freno potènte anche per chi fosse dalla natura portato a sbracciarsi, più che non paia èssere il nòstro. E anche il ῥάβδος nella mano líbera, per quanto pronto a prèndere ogni sòrta di direzione, non esclusa quella del viso di qualche spettatore, segna ai gèsti una vía, per la quale si cammina, ma dove non si corre a rompicòllo. Quel che è più curioso da osservare sono i mòti del capo e l' espressione del volto, non inceppati, vivaddío, da ritegni materiali.

Le pupille si rivòlgon spesso spesso al cièlo: nuòtan tra le palpèbre, e finiscono per affogarcisi addirittura, producèndo una cecità intermittènte. Un cèrto ineffábile sorriso appare ad ogni pòco sulle labbra, che cercan di méttersi all' unísono coll' èstasi
5 dell' ánimo. Però a vòlte dubiterete perfino, se l' uòmo che vi sta dinanzi sía nel pièno possèsso di tutte le sue facoltà. E invero non è fácile vívere impunemente una trentina d' anni in campagnía di gènte sul taglio d' Orlando, di Rinaldo, di Astolfo.

La lettura declamata, là dove il passaggio da una stanza
10 all' altra permette un' interruzione, è tratto tratto intramezzata da una spècie di commento, parte in dialètto, ma più spesso in lingua, un pòco íbrida sì, ma intenzionalmente italiana. Il commento manifesta talora i mòti dell' ánimo, indignato o allietato da ciò che vièn succedèndo nell' azione; rappresènta allora come il con-
15 tegno della fòlla, che segua cogli òcchi fatti reali; per lo più tuttavía si riduce ad una traduzione líbera del tèsto. E l' uditòrio ha bisogno di questo aiuto, giacchè sarèbbe assurdo pretèndere da lui l' intelligènza di una moltitúdine di forme poètiche, di frasi e mòdi antiquati. Ma non di rado ne avrèbbe pur bisogno mastro
20 Còsimo, che anche solo al tòno della voce ed alle fermate, si capisce non intèndere sèmpre tutto ciò che lègge. Se non che l'importante si è che il filo della stòria pòssa èsser bèn seguito; di cèrte minuzie non bisogna pòi darsi tròppo pensièro.

È curioso osservare come cèrti punti pròvochino qualche
25 osservazione dalle labbra di un ascoltatore, più scèttico ed acuto degli altri. Egli non vede tròppo come un cèrto fatto sía potuto accadere. Il púbblico, una vòlta messo sull' avviso, partécipa talora al dubbio, e si lascia anche andare ad un riso generale. S'ha un bèll' èsser crèduli! non s' è Italiani per nulla. Ma, beninteso,
30 Rinaldo ed Orlando non devono aversi a male di queste risate, colle quali s' è bèn lontani dal voler commèttere un' irriverènza vèrso le loro maestà. Il tòrto è di coloro che non han saputo spiegar bène le còse. A ogni mòdo il maéstro si sbraccia a sciògliere il nòdo e a dissipare le nèbbie; ma qualche vòlta può darsi
35 perfino che finisca per rídere egli stesso.

Pur tròppo il riso non emana sèmpre da una fonte così pura. Se accade che i tèsti contèngano frasi o scène pòco o tanto lúbriche, il cantastòrie si dà premura di dar loro un rilièvo speciale, con una mímica tròppo espressiva davvero. E un buonu-
40 more fragoroso scòppia allora da ogni parte dell'uditòrio, mostrando chiaro quanto vadano a gènio agli ascoltatori siffatte licen-

ziosità. Anche qui i Rinaldi danno a conóscere la loro discendènza da quei giullari medievali, che sopratutto dallo scurrile traevan matèria al riso. E allora non èra solo il pópolo scamiciolato che amasse di voltolarsi nel fango; lo cercavano i cavalièri, lo gradivano i príncipi; e nemmeno le dame riuscivan sèmpre a a mantenersi, almeno in apparènza, gravi e composte. S'è dunque progredito assai, e si progredirà dell'altro. Del rèsto è giusto riconóscere che le sconcezze dette all'apèrto, in luògo donde le dònne si pòsson dir escluse di fatto, son còsa grossolana, deplorévole, ma tuttavía pressochè innòcua; l'aria tòglie il lèzzo alla lordura. D'altronde i romanzi cavallereschi, con buòna pace di coloro che ne parlano senza conóscerli, danno occasioni rare a siffatte manifestazioni di bassi istinti; e spesso il Rinaldo può continuare a lèggere per giorni e giorni, senza che s'incontri còsa, di cui potesse arrossire una fanciulla di diciòtt'anni. Il caráttere di cotali romanzi, eccettuati quelli che uscirono dalla fucina dei letterati, è pressochè universalmente sevèro; ed il pópolo, che tanto se ne compiace, dà pròva manifèsta d'inclinare a serietà.

...La cantilèna continua dunque senza che nell'uditòrio vènga mai a scemare un momento l'attenzione. Chi ha gli òcchi sul maéstro, chi tièn chino il volto; taluno, è vero, chiude le palpèbre, ed ha tutta l'apparènza di dormire; ma spesso le apparènze ingannano, e ciò che sembra sònno, potrà èssere una forma di attenzione più concentrata. Delle fuggévoli interruzioni, che di tèmpo in tèmpo si frappongono alle lettura, approfitta un personaggio di conto, che può dirsi l'accòlito di mastro Còsimo, e che ne è altresì, manco male, uno degli ammiratori più caldi e devòti. È questi il venditore di frutta, che pènetra allora égli stesso colla bilancia cárica nello spazio riserbato alla scèna, offrèndo la mèrce e dichiarandone il prèzzo: un sòldo, due sòldi. Un altro elemento di comfort lo arrècano le frequènti apparizioni dell'acquaiòlo ambulante.

Ma è scorsa digià più che un'ora e mèzza; il sole s'è nascosto dietro Posilipo, e la tènda, che impediva l'accèsso ai suòi raggi, è stata tòlta dalla tettòia. Al tèrmine d'un cantare mastro Còsimo s'interrompe, spòrge vía vía il berretto a coloro che l'hanno ascoltato in pièdi dietro le panche, e va ripetèndo ad ognuno: Vi raccomando il pòvero cièco! Meravigliati, gli ficcate gli òcchi in viso, dubitando quasi d'aver assistito al mirácolo d'un cièco che ci vede. Ma bentòsto l'enimma ottiène la sua spiegazione; le monete, raccòlte, per lo più pèzzi da un centèsimo e da due

centèsimi, son versate da Còsimo nelle mani di un ciècо autèntico, che siède tra gli spettatori. È questa un' elemòsina giornalièra, che sostènta la vita di quell'infelice. Un tal sentimento di carità fa grande onore al cantastòrie, e non è còsa insòlita nel pòpolo napoletano, migliore senza confronto della sua fama. Mastro Còsimo pènsa forse che un giorno quella stessa sventura potrèbbe toccare a lui, e che allora sarèbbe inesprimibilmente grato a chi lo sottraesse alla necessità dell' ospizio, e gli desse mòdo di rivívere ogni giorno il passato, partecipando, almeno come ascoltatore, allo spettácolo che per tanto tèmpo egli diède agli altri.

Compiuta l'òpera pietosa, il cantastòrie ripiglia la recitazione. Bèn prèsto il fruttaiòlo presènta un piatto ai síngoli occupatori dei posti distinti, che si lèvano ciascuno di tasca la somma di un sòldo. L'esazione si eseguisce senza che da nessuna parte s' incontri renitènza, ed il danaro è tacitamente riposto dal Maéstro. La lettura continua qualche pòco ancora; finalmente si smette, pòco prima che le tènebre vèngano ad imporle un tèrmine forzoso. Non siamo alla fine d'un canto, ma non impòrta. Se è del caso, si avvèrte il púbblico, in qual giorno sarà ripreso il romanzo. L'uditòrio si díssipa, mastro Còsimo ripiglia la giacchetta, l'accòlito mette in un ángolo le panche, l'una sopra l'altra, e per quest'òggi non rimane più che d'andarsene.

Ogni giorno di tèmpo buòno Còsimo Salvatore intrattiène a questo mòdo i suòi concittadini coi mirábili fatti dei paladini di Francia. Egli èra giòvane, quando incominciò ad esercitare la nòbile sua arte, nella quale si ammaestrò, frequentando, assiduo ed attènto ascoltatore, le recitazioni del cantastòrie, che regnava prima dal medésimo tròno. Allorchè questi, già vècchio assai, venne a mancare, e la sède rimase vacante, Còsimo si trovò abbastanza bèn preparato per poterla degnamente occupare. Da quel giorno son corsi ventidue anni, e l'aspètto di Còsimo s'è dovuto cambiare non pòco; nondimeno, posto che non sopraggiungano casi inopinati, per lungo tèmpo ancora il Mòlo potrà vedere il suo Maéstro venirsene all'ora consuèta e rallegrare e ammaestrare i suòi devòti.

PROFILO LETTERARIO.

Eugenio Camerini. 1811—1876.

Paolo Lioy.

Profili letterari di E. C. Volume unico, 2ª Ed., Firenze, Barbèra, 1878, Scienza e Poesia. p. 106.

„Io non sono poèta, nè ho voluto èssere, scriveva Buffon a madama de Necker; ma amo la bèlla poesía; ábito in campagna; ho giardini; conosco le stagioni; ho vissuto di molti mesi; ho pertanto voluto lèggere alcuni canti di quei poèmi tanto celebrati delle **Stagioni**, dei **Mesi**, e dei **Giardini**. — Ebbène, mía prudènte amica, m' hanno annoiato, anzi stomacato; e ho detto nel mío malumore: Saint-Lambert, in Parnaso, è una frígida rana, Delille uno scarafaggio, e Roucher un uccèllo notturno. Nessuno di costoro sèppe, non dico dipíngere la natura, ma neppure pòrgere un solo tratto bèn caratterizzato dalle sue più sfolgoranti bellezze.“

Difatti la poesía didáttica, che si pone ad abbellire un órdine astratto di concètti coi fiori dell'imaginativa, è generalmente noiosa come un discorso in tre punti d'un predicatore; la descrittiva, più fortunata quando fa servir la natura di campo ai pensièri o sentimenti dell' uòmo, ha anch' essa tròppo del deliberato, e del misurato. Nella poesía la natura deve intervenire spontánea come un raggio di sole; così illúmina molti passi di Omèro e di Dante, e le impressioni rèstano esatte, vere, efficaci. — Nella pròsa può spaziarsi a suo grado, ma conviène ordinarla e rannodarla a un concètto della nòstra mente. In poesía, Lucrèzio la espose secondo il concètto d'Epicuro; ma la poesía non ammette bène il perpètuo contessimento dell' astrazione e della realtà, del raziocinio e dell'imágine; senzachè gli antichi mancavano dei nuòvi sènsi dati all'uòmo dal telescòpio e dal microscòpio e dalle esplorazioni del glòbo. Il vero poèma della natura è il **Cosmos** di Humboldt, che già ne' suòi **Prospètti** l'aveva sì bène dipinta; perchè in lui de descrizioni sèrvono al concètto scientífico, all' idèa filosòfica, ed all' armoníe dell' univèrso e dell' uòmo.

La sémplice descrizione scientífica sarà sèmpre, scriveva Humboldt a Varnhagen, mescolata all' oratòria. La natura stessa è così. Lo splendore delle stelle ci allegra e c' inspira, e tuttavía tutto si muòve nella vòlta celèste in curve matemátiche. Ma il libro della natura, egli scriveva altrove, deve produrre l'impressione della stessa natura. Quello a che ío mi sono studiato, nel **Cosmos**

come ne' miéi **Prospètti della natura**, quello che differènzia il mío fare dallo stile di Forster e di Châteaubriand, si è la verità tanto descrittiva che scientífica, senza che perciò ío mi fuorvíi nelle regioni áride della teòrica. — E veramente in quel libro egli rap-
5 presentò tutto il mondo materiale e tutto quanto allora si sapea dei fenòmeni degli spazi celèsti e della vita terrèstre; dalle nebulose fino alla geografía dei muschi sulle ròcce di granito, con verità poètica, ma senza le falsificazioni rettòriche di Châteaubriand o le alterazioni scientífiche dei filòsofi della natura.

10 Un giòvane compatriòta d'Empèdocle (filòsofo precorso a Lucrèzio nelle trattazioni poètiche della natura, e come innamorato e quasi ębbro di lei doveva èssergli di molto superiore), il signor Lioy, ha tentato un **Cosmos** sotto l'idèa della vita. **La vita nell' Univèrso** è un poèma, ma tramezzato di dissertazioni
15 più specialmente e particolarmente scientífiche. Quando egli mostra la matèria vitalizzarsi e sublimarsi fino alle raffinatezze umane, quando egli combattèndo securo e vittorioso sullo stretto ponte del Rodomonte ariostesco, mostra che l'ánima è la più alta sublimazione della vita, egli è non solo scienziato, ma anche poèta:
20 quando egli entra in discussioni più minute, come, per esèmpio, in quella delle relazioni dei generatori e dei generati, egli è istruttivo, amèno; ma rompe il corso della sua alta poesía; e forse rimandando alle nòte e agli schiarimenti una parte di particolari che non sèrvono a dimostrare direttamente la sua tèsi, il libro
25 n' acquisterèbbe un maggiore effètto; sebbène a dispètto di tutte queste slargature rièsca bellíssimo ed ammaliante.

L'autore seguì il mistèro della vita nell' univèrso per tentar di scoprirne la natura, l'orígine e la continuazione — egli si avventurò con la fòrza dell' intellètto fino nei più lontani orizzonti
30 dell' infinito, ed a' suòi pòli immensurábili dove col mondo degli astri e col mondo degl' infusòrii ci si spalanca dinanzi un abisso nel quale si pèrdono e si confondono tutte le nòstre idèe di grandezza relativa.... Collo sguardo dei sènsi non scòrse intorno a sè che matèria, e ne trovò l'elemento principale nell' ètere dell' uni-
35 vèrso; ma quando la matèria gli si affacciò davanti con sì sterminata moltitúdine di fòrze e di fenòmeni, lo sguardo dell' intellètto gli fece scuoprire un principio che l'ánima e lo muòve; e questo principio è la vita, cáusa d'ogni attività física, chímica, orgánica e psicològica. In ciò ripòsa l'unità suprèma dell' univèrso; perchè
40 única ed omogènea è la matèria che lo compone, única la fòrza che lo vivífica, onde si denòmina matèria vitalizzata. — Quello

che ora vede la mente, sarà dall' avvenire dimostrato empiricamente, vale a dire come dall' elemento primordiale omogèneo síansi suscitate tante formazioni eterogènee, come il mondo inorgánico arrivato per l' azione, della vita ad un' alta sublimazione abbia necessariamente dovuto produrre il mondo degli organismi e le strettíssime relazioni fra queste due nature e la loro identità potenziale.

„Noi abbiamo seguíto, egli continua riassumèndo le línee più generali del suo volume, coll' òcchio dell' intellètto il riflèsso dell' unità nel múltiplo, tentato di svelare il mistèro della fòrza generativa, veduto sórgere dall' ètere omogèneo i soli, i pianeti, i satèlliti. La tèrra ci apparve nelle sue orígini come un anèllo di matèria vaporosa, e le metamòrfosi e il cangiamento di stato dei còrpi ci posero innanzi negli attuali fenòmeni ciò che dev' èssere accaduto nelle più antiche èpoche geológiche. Ci siamo sforzati di diradare la tènebra che ancora avvòlge il problèma sull' orígine degli èsseri organizzati, e se non riuscimmo a recarvi la luce, abbiamo almeno provato come sía assurdo ricórrere all' intervento d' una particolare fòrza vitale. Le deduzioni psicológiche germogliate dalla sciènza dell' Univèrso rivelavano l' orígine e la natura dell' ánima, la teología còsmica, il fine dell' umanità sulla tèrra, i suòi rappòrti con l' Univèrso e con Dío, e l' avvenire che l' attènde. Il cièlo e la tèrra furono il teatro in cui cercammo le scène della circolazione della vita nella matèria ... Dai fenòmeni degli astri e del nòstro pianeta passando a quelli degli èsseri orgánici, abbiamo considerato i vegetábili e gli animali nella loro composizione chímica e nella loro morfología, senza ométtere alcune generalità sulla loro diffusione e distribuzione geográfica. Studiato il perènne divenire della natura, la successione dei fenòmeni nel mondo inorgánico, l' essènza della spècie nel mondo orgánico, restava da conóscersi la continuazione dell' idèa della spècie, rivolgèndo l' attenzione alla generazione degli individui. Applicando a tale argomento la fórmula prima biológica, doveva necessariamente pullalarne un' armònica spiegazione dei rappòrti degli individui colla spècie, dello svolgimento morfológico nella sèrie orgánica degli òrgani e della funzione della riproduzione, delle differènze sessuali, della fecondazione, dell' animazione del fèto delle relazioni fra gli individui generatori, e gli individui generati, delle leggi della fecondità e della maternità."

Fu bèllo al gióvane autore il rincorarsi di spiegare tutti i fenòmeni naturali e morali con le progressive vitalizzazioni della

matèria, e di poter tuttavía riconciliare lo spiritualismo e il materialismo. Il suo è certo uno spiritualismo, ma sì universale che potrèbbe confóndersi col panteismo. Se non che egli si schermisce con ingegno; e noi ammiriamo non tanto questi schermi, quanto
5 parecchie dimostrazioni delle progressive vitalizzazioni per vía di fatti bène elètti e studiati, e felicemente concatenati. Anche dove fallano le dimostrazioni, e ci rèstano lacune e mistèri, si sènte la verità del principio che la vita dell'univèrso è una, e che l'avvenire finirà di chiarire quei nèssi, di cui ogni giorno scòpre alcun
10 capo. Lo scrittore sistemático si vale un po' della spada a recíderne alcuni; ma questa violènza proviène dalla reluttanza di parecchi elementi a dire il lòro segreto; dal non sapere, non dal non èsser possíbile riuscire per la vía naturale del pensièro.

IMPRESSIONE LETTERARIA.

P. G. Molmenti. 1851.

Francesco Dall' Ongaro.

Impressioni letterarie, IIª Ed, Mil., Battezzati e Saldini, 1875.

Non ci vuòle che una tomba per calmare ogni ira ed ogni ringhioso spírito di parte. Ora che il pòvero Dall' Óngaro dòrme sottèrra, ora si tròva ch' egli non èra volgo, e che la sua ánima èra una bèll' ánima.

Forse non riusciva in sulle prime simpático, ma chi lo conosceva veramente, sapeva com' egli sentisse la pietà e l' amore per le ingènue virtù, crepúscolo di questa società che tramonta. Il suo sorriso un po' sardònico e una leggèra punta d' ironía, nascondevano alle vòlte la bontà del suo cuòre, ma egli doveva èsser giudicato nell' íntime confidènze dell' amicizia, non in mèzzo alla società, dove l' uòmo ha sèmpre qualche còsa da nascóndere.

Ahimè! in Italia corre spesso sul labbro l' insulto, nè si conosce quel rispètto che mèdita e studia prima d' arrischiare un giudizio. Molte birbe s' atteggiano ad apòstoli di virtù, e la virtù vera dovrèbbe velarsi la faccia, e protestare contro quella virtù di convenzione, che non parte dal cuòre, che non ispira atti magnánimi.

È una gran verità che gli uòmini buòni sono più inclinati ad ammèttere il bène e a compatire i difètti degli altri, alla stessa guisa che gli uòmini d' ingegno sono meno esigènti vèrso gl' ignoranti. Molti accusavano il Dall' Óngaro di èssere oltre il dovere smanioso di rinomanza. Ed èra vero: l' elògio gli suonava tròppo gradito all' orecchio, ma in un tèmpo di così pòca modèstia, èra forse questa una colpa sì grave da suscitargli contro tante ire?

Anche Demòstene si rallegrava quando passando per la vía, udiva la vecchierèlla sussurrare alle vicine: — quello è Demòstene.

È vero, il Dall' Óngaro èra un po' vanaglorioso, ma in compènso quante virtù non racchiudeva il suo ánimo dolcíssimo! Non odiava e non moveva guèrra che alle tradizioni vècchie e corrotte, rispettando però sèmpre quelle, che hanno il loro altare ed il loro culto fra le pareti domèstiche, e che sono il víncolo che ci lega coi nòstri cari che non sono più.

Negli últimi tèmpi Dall' Óngaro èra triste, affralito. Sulle sue labbra non errava più il sorriso, pareva che prima di lasciare la tèrra ei si rivolgesse al passato e lo salutasse con un mèsto

saluto, pareva che la sua ánima non fosse ricca soltanto di memòrie, ma altresì dei tristi presentimenti dell' avvenire.

Nei momenti in cui gl' insulti lo facevano soffrire più crudelmente, ricorreva all'arte, che è spesso un rifugio ai dolori dell'uòmo.
5 E l' arte e la patria furono gli affètti maggiori della sua vita.

Quando l' Italia èra schiava, il Dall'Ongaro faceva udire da Trièste la sua voce, e cantava le poètiche tradizioni illíriche, in cui manifestava il gèmito della schiavitù e il desidèrio ardènte di libertà. L'arte non poteva che accennare, ma in quei vèrsi fre-
10 meva l' amore di patria. E quando sembrava pròssima la redenzione d' Italia, scriveva gli stornèlli, che dicevano i dolori e le giòie di un pópolo, che aleggiavano visione di confòrto agli opprèssi, di sgomento ai tiranni. Il nòstro risorgimento uscì dalle lèttere virili; in quei giorni si operò il connubio dello ingegno
15 colla fòrza.

Come scrittore drammático il Dall' Óngaro fu tra i primi, che liberandosi dalle vècchie pastoie del classicismo tentò ricondurre il dramma sulla vía del vero, cercando méttere sulla scèna non già fredde astrazioni, ma uòmini capaci di sentire, di amare,
20 di soffrire con noi.

Non fu però che un tentativo. Al drammaturgo nòcque la sovèrchia fretta e più che tutto l' idèa preconcètta ch' egli si proponeva dimostrare nei suòi drammi. **Il Fornaretto, l'Último barone, la Bianca Cappèllo, il Guglièlmo Tell, i Dálmati, la Re-**
25 **gina Giovanna** ecc. sono lavori a cui non fanno difètto nè splendore d' immágini, nè verità di passioni, ma nei quali manca però un chiaro concètto dell' arte, che nei drammi Dall'Ongaro non ha una vita sua pròpria e sèrve molte vòlte ad uno scòpo morale, o allo svolgimento di una tèsi sociale. Allora l' immaginazione
30 del poèta ha un campo ristretto dinanzi a sè e il mondo reale si presènta confuso. Come poteva, ad esèmpio, riescire un buòn dramma il **Fornaretto** se l' autore si proponeva di méttere in chiaro l' insufficiènza dei critèri legali per applicare la pena di mòrte?

35 Le novèlle che vennero dal Lemonnier raccòlte in due volumi, dicono la bontà dell' ingegno, degli studi e dell' arte: e i molti artícoli che pubblicò in vari giornali, sono notábili per grazia d' esposizione e per cèrta finezza di crítica, che senza partire da teòriche prestabilite, riassume in un concètto generale il sentimento
40 estètico. Ma questi prègi non valgono cèrto a scemare i difètti della sua crítica, nella quale non rade vòlte guizza inavvertito

qualche giudizio che è in apèrta contraddizione coi princípi fino allora professati dallo scrittore. Talora proclama l' indipendènza dell'arte, talora vorrèbbe che l' arte rubasse il mestière alla política, vorrèbbe che il bèllo servisse al trionfo della virtù.

Come poèta possiède una vena ricchíssima, e la usa con garbo, unisce i sentimenti del suo cuòre all' etèrna poesía della natura, e sa toccare le còrde più riposte dell'ánima. **Alda, Paolo dal liuto, Ser Silverio,** sono poesíe che rivelano un sentimento vero, e un' acutezza di osservazioni psicològiche. I vèrsi sono qualche vòlta monòtoni, ma è la tremènda monotonía del dolore che ispira il poèta. Il Dall' Óngaro è uno scrittore che si lègge sèmpre con interèsse, sebbène vènga adescato dai lenocinî della rettòrica. Egli qualche vòlta non vede che l'arte è essenzialmente aristocrática, nè ha il coraggio di affrontare l' impopolarità. Cèrte inversioni false e artificiose, cèrte immágini minuziose nuòcono grandemente all' effètto generale, e fanno impallidire la vívida fantasía del Dall' Óngaro: — ogni ingegno ha le sue altalene, come ogni passione ha le sue intermittènze. Ma quando parla in lui l' amore, rièsce vero poèta e l' amore e l' arte s' uniscono in un mirábile connubio, e tutti i difètti spariscono innanzi all' impressione affascinante, che dèstano alcune sue poesíe veramente ispirate.

Ora la varia e duríssima vicènda di sua vita è cessata. Il mare, il bel mare di Nápoli, ch' egli amava tanto, romoreggia attorno al suo sepolcro solitario. I suòi amici si stringano attorno a questa tomba e spargano fiori, e tributino alla sua memòria quella lòde che gli fu negata in vita. Ma sebbène egli sía stato avvelenato a sgóccioli, sèrva però di confòrto a quelli che lo amavano, il pensièro che egli avrà avuto qualche momento in cui l'arte, l' amore e l' amicizia avranno parlato nel suo ánimo e in quel momento si sarà sentito felice. La vita non passa senza èssere consolata da qualche ora d' amore e di felicità.

CRITICA.

Domenico Comparetti. 1835.

Il sentimento nazionale italiano in Dante.

Virgilio nel Medio Evo per D. C. Livorno, Vigo, volumi due, 1873, vol. II. p. 267.

In Dante primeggiano due grandi sentimenti, l'amor patrio, l'amore del vero intellettuale. Tutti gli affètti si riassumono per lui nella fórmola **Amore**, a cui dà un' ampia portata, combinando col rèsto anche l' amore della dònna idealizzata, ch' egli arriva ad intèndere in alto e místico sènso. Quei due amori principali si combinano nella sua idèa políticа e stòrica, come nella sua idèa filosòfico-teològica, per mòdo che è impossíbile definire s' egli arrivi da quella a questa o vicevèrsa. Riconosciamo ambedue nell' ardore con cui studia lo scíbile intièro, trovando il páscolo più geniale nell' antichità che gli rivela la parte più propriamente umana di quello, nel posto che tiène l' ideale antico in quella organizzazione políticа ch' ei vagheggiava, e nel fondamento stòrico su di cui basa le sue idèe patriòttiche. L' amor d' Italia è in lui di una intensità straordinaria, e con questo ha stretto rappòrto anche l' amore dell' antichità; poichè la continuità fra i romani e gli' italiani ei la concepisce intera e non interrotta mai; la stòria dei latini comincia con Enèa e giunge fino al tèmpo suo; tutta la glòria latina ei la sènte come glòria italiana, e l' ánima sua di poèta e di patriòta si entusiasma per quella. Egli non dòmina altra visuale stòrica che quella che abbiamo veduto èsser pròpria generalmente degli uòmini dòtti del mèdio èvo e che si concentrava essenzialmente nella stòria di Roma, conducèndo all' idèa dell' impèro universale. Questo che uòmini d' altra nazione concepivano solo astrattamente e come al di sopra della loro idèa nazionale, guidati dalla stòria della cultura e dell' idèa religiosa, egli, oltre al rèsto, lo sentiva profondamente come italiano e lo vedeva come fondamento a legíttime aspirazioni nazionali, alla nobiltà, ai diritti e alla mèta degli italiani. Le bèlle effusioni di questo suo sentimento nella Divina Commèdia e nelle pròse sono còse tròppo nòte perchè qui dobbiamo rammentarle.

Ragione della simpatia di Dante per Virgilio.

Ibid. p. 268.

Tanta potènza di sentimento nazionale italiano ci fa intèndere una delle precípue ragioni della simpatía e della preferènza

che ha Dante per Virgilio. Infatti è chiaro che Dante considera Virgilio come poèta eminentemente nazionale „la nòstra maggior Musa“ „il nòstro maggior poèta“. La sua ánima d'italiano si è commòssa fortemente a quella lettura, riconoscèndo nei fatti narrati dal poèta l'antica stòria d'Italia, e pensando che fu bène per questa Italia nòstra che

„morì la vérgine Camilla.
Eurialo e Turno e Niso di ferute“.

E qui rammentiamo al lettore quanto abbiamo detto in principio di questo studio sull'epopèa virgiliana, considerata come la più alta manifestazione poètica del sentimento romano. Numerosi luòghi bèn nòti della Divina Commèdia, fra gli altri il bèl canto sul corso trionfale dell'áquila latina, e il libro sulla Monarchía, e quanto ivi è detto sulla legittimità dell'impèro romano, singolarmente appoggiandosi su Virgilio, mostrano quanto quel sentimento rivivesse potentemente in Dante, e quanta armonía ci dovesse èssere in tal rappòrto fra il sentire suo e quello del Mantovano. Questo sentimento che conduceva Dante a quella utopía política che tutti conoscono, avea, strano a dirsi, le sue radici appunto in ciò che rendeva impossíbile l'attuazione di quella utopía, cioè nel concètto di una individualità nazionale. Perciò ha un bèl dirci Dante ch' egli è cittadino del mondo,[1] le sue effusioni patriòttiche, le sue predilezioni manifestate in vèrso e in pròsa per i latini antichi e modèrni, il suo entusiasmo per questa Roma grandiosa che è glòria italiana, l'ardore intènso con cui afferma colla paròla e e coll' esèmpio la nobiltà del nòstro volgare, le terríbili paròle ch'egli usa contro quegli uòmini abominévoli che preferiscono il volgare stranièro a quello della patria loro[2] e tante altre símili còse, fanno di lui il più grande e più antico rappresentante della nòstra idèa nazionale, mostrano ch' egli si sènte italiano bèn più assai e prima che cosmopolita. Qual posto compèta all'Italia in quell'idèa dell'impèro, la stòria lo dice. Essa, come già ram-

1 „Nos autem cui mundus est patria velut piscibus aequor, quamquam Sarnum biberimus ante dentes, et Florentiam adeo diligamus, ut quia dileximus exilium patiamur iniuste etc.“ De vulg. eloq. 1, c 6. Al grande esule, ferito nel suo sentimento patrio, è momentaneo conforto ricorrere colla mente all'idea astratta della universale fratellanza umana.

2 „.... e tutti questi cotali sono gli abominevoli cattivi d'Italia che hanno a vile questo prezioso volgare, lo quale se è vile in alcuna cosa, non è se non in quanto egli suona nella bocca meretrice di questi adulteri.“ Convito I, 11. D. C.

mentammo, non fu pròpria soltanto di Dante, e sèmpre per quanti la vagheggiarono, sía qualsivòglia il rappòrto che segnassero fra papato e impèro, l' Italia apparve come il baricèntro della tradizione imperiale. Dante nell' Enèide non trovava adunque soltanto la base per una fredda teoría políticа, ma trovava anche un páscolo opportuno e gradito ad un amore vivíssimo che gl'infiammava l' ánimo. Òggi la còsa può èsser molto divèrsa, ma chi sa trasportarsi colla mente nei vari momenti della stòria deve intèndere che còsa dovesse parere Virgilio ad un pensatore e patriòtta italiano di quella tèmpra, nel sècolo decimotèrzo. Arrivare al concètto della loro nazionalità senza passare per quello dell' antichità latina èra moralmente impossíbile per gl' italiani. Il prestigio che esèrcita l'antichità su di essi al ridestarsi del loro pensièro e al principiare del loro rinnovamento, síeno qualsivòglia le idèe e le utopíe a cui conduce, ha la sua prima base nel sentimento nazionale. Però per quanto paia e sía pure una pazza còsa, la tragicommèdia di Còla di Riènzi ha nelle cause da cui muòve tanto di nòbile e di grande che rièsce simpática e poètica oltremòdo. L' idèa dell' impèro doveva èssere un' idèa italiana, come l' impèro fu un fatto italiano.

Dante adunque non è ammiratore di Virgilio soltanto perchè è un gran nome imposto dalla tradizione. Egli riconosce che la tradizione ha ragione di cōnsiderarlo come il più grande poèta latino, a se quella non glielo dicesse, lo vedrèbbe da sè; la dipendènza di tanti altri poèti da lui, l' èssere egli loro **onore** e **lume** ei vede appièno; sa che tutti gli **fanno onore**, e sa pure che **di ciò fanno bène**. Conosce il posto che la stòria assegna ad Omèro, e sa che Omèro è quegli „che le muse allattar più ch'altri mai"; ma infatto egli Omèro non lo conosce,[1] e per lui **l'altíssimo** poèta, al quale Omèro stesso fa onore venèndo innanzi agli altri come sire, è Virgilio. Le perfezioni dell' òpera virgiliana, come vero poèta, le sènte tutte; e di quel mirácolo dell' arte egli è supèrbo come italiano, poichè latino e italiano sono egualmente lingua nazionale d' Italia, e Virgilio è la „Glòria dei Latini" per cui

„Mostrò ciò che potea la lingua nòstra."

---

1 I fatti della saga troiana de' quali parla, non li conosce che dai latini ed anche con mescolanza d' idee medievali, come vedesi nella fantastica fine che fa fare ad Ulisse (Inf. XXVI, 91 sgg.) Neppur pare conosca Ditti e Darete, tanto usati nel medio evo. Anche l' Homerus latinus pare siagli ignoto (cfr. Convito I. 7.). Nei pochi luoghi ne' quali cita Omero la sua fonte immediata è Aristotele, una volta Orazio. D. C.

La vivacità e la pronfondità delle impressioni prodotte su di lui dalla lettura dell' Enèide, assai più che del bucòlico canto, si scòrge in luòghi numerosíssimi delle sue òpere che mostrano quanto ei dicesse vero parlando del „lungo studio e 'l grande amore“ che gli fero cercare il volume del Mantovano. E quanta efficacia egli riconoscesse nella paròla virgiliana ei lo fa esprímere da Beatrice a Virgilio, quando nell' affidare a lui il poèta smarrito gli dice (Inf. I, 112):

„Venni quaggiù dal mío beato scanno
Fidandomi nel tuo parlare onèsto
Ch' onora te e quei ch' udito l' hanno.“

Egli stesso ci fa sapere che l' Enèide la sapeva tutta quanta.[1] Ma quanto èra divèrsa questa sua conoscènza da quella dei centonari di un tèmpo che facevano strazio della poesía virgiliana a cui èrano affatto sordi! Dante sentì vivamente scaldarsi dalle faville

„della divina fiamma,
Onde furo allumati più di mille;
Dell' Eneide dico“.[2]

L' uso che Dante fa di Virgilio nelle òpere minori mostra che questi èra veramente, com' ei dice, il suo autore predilètto, di cui niun altro fu più omogèneo e simpático al suo spírito, e che èra già da molto tèmpo compagno del suo místico viaggio. Non v' ha còsa più bèlla e più stupènda nella stòria del pensièro italiano di questa simpatía che congiunge con prodigiosa, segreta, irresistíbile attrazione due grandi rappresentanti delle due èpoche più luminose di esso, e segna così in mòdo imponènte la continuità mirábile che esiste fra quelle[3]

---

1 Virgilio gli dice:

„. . . . . e così canta
L' alta mia tragedia in alcun loco;
Ben lo sai tu che la sai tutta quanta.“ Inf. XX, 112.

2 Purg. XXI, 94.

3 Pare incredibile che Heeren abbia potuto scrivere sul serio che Dante conobbe Virgilio solo per Autorità altrui! „Selbst die Rolle die Virgil in Dante's Gedichte spielt zeigt wohl, dass er ihn mehr aus Nachrichten anderer als aus eigner Einsicht kannte.“ Gesch. d. klass. Litt. im Mittelalt. I, p. 320. D. C.

Perchè Virgilio è guida di Dante.

Ib. p. 282.

Le ragioni per cui Virgilio è guida di Dante sono moltéplici; alcune le abbiamo già accennate parlando in generale di ciò che èra Virgilio per Dante indipendentemente dalla Divina Commèdia; riassumiámole ora tutte in brève venèndo a parlare di
5 ciò che è Virgilio nella Divina Commèdia.

In primo luògo Virgilio èra l'autore predilètto di Dante e il più Grande poèta ch'ei conoscesse. Grande poèta egli stesso, Dante intese ed apprezzò la nobiltà dell'arte virgiliana con più intelligènza di quello facesse mai alcun uòmo del mèdio èvo, e considerò Virgilio
10 come suo maéstro in fatto di stile poètico, in quel sènso che noi sopra abbiamo dichiarato. Con entusiasmo egli ammirò in lui il cantore di una grande glòria italiana, un poèta di sentimento italiano ed una glòria esso stesso d' Italia. Con esso più che con qualunque altro autore egli meditò e maturò l' alta idèa dell' impèro, e con
15 esso ne sentì tutta la grandiosa poesía; alla quale idèa Virgilio non serviva per Dante semplicemente come teorista, ma sì come testimònio, tanto pel soggètto del suo poèma, quanto pel momento stòrico a cui la sua persona appartiène. Inoltre, secondo il sistèma d' interpretazione allegòrica allora in voga, Dante tro-
20 vava esprèsso allegoricamente nell' Enèide appunto quel peregrinare dell' uòmo sulla vía della contemplazione e della perfezione, ch' ei faceva subbiètto del suo poèma. Nel suo concètto dei rappòrti fra la ragione e la fede, e della potènza dell' ingegno non rischiarato dalla rivelazione nel raggiúngere cèrti grandi veri, di
25 mèzzo alla schièra dei grandi antichi e principalmente dei poèti, brillava Virgilio come colui che secondo l'idèa medievale, appariva più puro e più illuminato di ogni altro, materialmente più pròssimo a Cristo, e anche profèta, benchè inconsapévole, di questo. Finalmente nell' ideare il materiale organismo del suo grande
30 poèma, da Virgilio egli prènde la prima idèa e molti particolari del suo viaggio fra i mòrti, e di lui più che di qualsivòglia altro autore fa uso in quella vasta tela, in varie guise![1]

Tutto ciò farà intèndere, spèro, com'ío credo intènderlo, fino a qual punto sía profondamente vero e legíttimo l'ufficio di guida

---

1 Si noti quanti luoghi della Divina Commedia ha occasione di citare Guido da Pisa nel narrare il fatto di Enea.

sua che Dante attribuisce a Virgilio e come la scelta di Virgilio per tale ufficio non sía, come generalmente viène considerata, una mèra invenzione determinata da ragioni estèrne, ma corrisponda ad una realtà intèrna e psicològica tanto vera quanto quella a cui corrisponde la scelta dell' altra guida, Beatrice. Unitamente alle precedènti osservazioni che conducono a questa manièra d' intèndere quella scelta, è necessario non dimenticare mai questo fatto essenziale, che Dante è ingegno creatore, non già in fatto di sciènza, ma sì in fatto di poesía e d' arte, e con uno sfòrzo titánico di cui egli solo fu capace, la speculazione ei la trae nell'ambiènte poètico, che è il pròprio dell' ánima sua, e la poetizza. Egli è poèta e si sènte poèta anzi tutto; venerando sèmpre tutte le sommità dell' ingegno umano, se fra un filòsofo e un poèta, grandíssimi ambedue, egli deve scégliere un suo íntimo, di cèrto sceglie il poèta. Perciò nel suo poèma quelli coi quali si trattiène più a lungo sono artisti e poèti, Virgilio per primo, e Stazio, o Sordèllo, e Arnaldo, e Casèlla e quegli uòmini „di cotanto senno“ fra i quali egli è sèsto nel Limbo, sono tutti poèti. Poèta egli si vede nella più ardènte brama sua; questo è il mèrito suo suprèmo pel quale spèra ottenere l' agognata cessazione dell'esilio e il ritorno, com' ei dice, „al bell' ovile ov' ío dormíi agnèllo“; e poètica è la corona ch'egli aspira a prèndere nel suo „bèl San Giovanni“ ove prese il caráttere di cristiano:

„Con altra voce omai, con altro vèllo
Ritornerò poèta, ed in sul fonte
Di mío battesmo prenderò il cappèllo.“ [1]

La sua natura di poèta, e le sue predilezioni come tale, condivise dal suo duca, ei le ritrae mirabilmente in tal bellíssimo punto ove guida e guidato, con grandíssima loro confusione, s'accòrgono d' aver dimenticato la sèria mèta della loro vía, sotto il fáscino di un dolce cantare.[2]

---

[1] Parad. XXV, 1 sgg.
[2] Purg. II, 106 sgg.

D. C.

Francesco De Sanctis. 1818.

Epistolario di Giacomo Leopardi.

Saggi critici di F. D. terza edizione riveduta dall' autore, Napoli, Morano, 1874.

Chi ha lètto le poesíe e le pròse di Giácomo Leopardi, aprirà con desidèrio questo libro, vago di conóscer l' uòmo, conosciuto lo scrittore. E troverà quello che lo scrittore dettò aver l' uòmo pensato, sentito e fatto: qualità rara, nella quale è posta la verità e la dignità dell' arte. Or questa sevèra conformità del pensièro e della vita rènde diffícile, a chi vòglia esaminare queste lèttere, il separarle dalle altre òpere dell' autore. Se non che, leggèndo le lèttere, ti stringe l' ánimo tanto privato dolore; leggèndo le òpere, tu pènsi a' dolorosi destini del gènere umano, l'ánima di un uòmo fattasi ánima dell' univèrso. Noi possiamo dunque lasciando star lo scrittore, affisarci unicamente nell' uòmo di tanta straordinaria infelicità, e mostrare in queste lèttere il più eloquènte comento delle sue scritture, e la matèria quasi ancor grezza ch'egli nelle poesíe lavorò e condusse a tanta perfezione.

Una raccòlta di lèttere è come una raccòlta di sonetti; difficilmente duriamo a quella lettura continuata, e noi stanca quel passar di còsa in còsa, senza legame di fatti e senza sospensione o interèsse di sòrta. Ma queste lèttere con dilètto ávido perseguiamo infino alla fine, come quelle che, ordinate per órdine di tèmpo a consiglio di Pièlro Giordani, sono pietoso racconto dei casi della sua vita, e quasi ritratto dell' ánimo dello scrittore, il quale ansiosamente accompagniamo nella sua dolorosa peregrinazione da Recanati suo paese natío, per varie contrade d' Italia.

Giovanetto, Recanati èra per lui la stanza della bibliotèca patèrna; vi entrò recanatese, ne uscì cittadino del mondo. Chè tale è la sciènza, la quale rènde l' uòmo contemporáneo de' passati e meditativo dell' avvenire, e dà all' ánima un òcchio che abbraccia l' univèrso. Ma a Leopardi l' univèrso fu muto, e la vita senza degno scòpo, a cui vòlger potesse la fòrza invitta dell' ánimo; a lui crudèle la fortuna e gli uòmini. In giòvane età vide sparita per sèmpre la sua giovinezza; visse oscuro, avuto fama ed invidia pòstuma; ricco e nòbile, e patì misèria e disprèzzo; e non gli rise mai sguardo di dònna, solitario amante di sua mente stessa, a cui ponea nome Silvia, Aspasia, Nerina. Onde con precòce ed amara conoscènza quello che noi stimiamo felicità, reputò illusione ed inganni di fantasía; gli obbiètti del nòstro desidèrio chiamò ídoli. òzii le nòstre fatiche, e vanità il tutto. Così ei non vide quaggiù còsa alcuna pari al suo ánimo, che valesse i mòti del suo cuòre;

e più che il dolore, l' inèrzia, quasi rúggine, consumò la sua vita; solo, in questo ch' ei chiamava formidábile desèrto del mondo. In tanta solitúdine la vita diviène un diálogo dell'uòmo con la sua ánima, e gl'intèrni collòquii rèndon più acèrbi ed intènsi gli affètti rifuggítisi amaramente nel cuòre, pòi che loro mancò nutrimento in tèrra. 5 Tristi collòquii e pur cari, onde l'uòmo, suicida avoltoio, ròde perennemente sè stesso, ed accarezza la piaga che lo conduce alla tomba.

Leggete ora le sue lèttere. Voi vi troverete questa lamentábile istòria. Prima cagione di dolore è Recanati; l' ánimo già capace dell' univèrso sèntesi angusto in un oscuro villaggio, cru- 10 dèle al còrpo e mortale allo spírito. „La tèrra è piena di maraviglie, egli scrive al Giordani, ed ío di diciòtto anni potrèi dire: in questa cavèrna vivrò, e morrò dove son nato! „Allora ei varca col pensièro i confini della sua prigione natía, e con l' òcchio fiso in più largo orizzonte, esclama: „Mía patria è l' Italia, per la quale 15 ardo d' amore, ringraziando il cièlo di avermi fatto italiano.“ E lascia Recanati: e giunto in Roma, il crediamo alfine contènto, ed egli pure sel crede. Brève illusione! Roma, Bologna, Milano, Firènze, Nápoli sono luòghi divèrsi, dov' ei s' incontra sèmpre, col medésimo uòmo, sè stesso, **suo spietatissimo carnéfice.** 20

Èccolo in Roma: èccogli innanzi altre còse, altri uòmini. Leggete ora la prima lèttera ch' egli scrive di Roma: „Delle gran còse ch' ío vedo non pròvo il mènomo piacere, perchè conosco che sono maravigliose, ma non lo sènto; e ti accèrto che la moltitúdine e la grandezza loro mi è venuta a nòia dopo il primo 25 giorno. — Infin dal primo giorno, dice altrove, ío sono in braccio di tale e tanta malinconía, che di nuòvo non ho altro piacere se non il sònno; non sènto più me stesso, e son fatto in tutto e per tutto una statua. — Domandami, ei dice al fratèllo, se in due settimane, da che sono in Roma, ío ho mai goduto pure un mo- 30 mento di piacere fuggitivo, di piacere rubato, preveduto o improvviso, interiore o esteriore, turbolènto o pacífico, o vestito sotto qualunque forma. Ío ti risponderò in buòna cosciènza e ti giurerò che da quando misi piède in questa città, mai una goccia di piacere non è caduta sull' ánimo mío. „Ma che giova seguire? 35 Basterà solo ch' ío dica, come dopo lunga peregrinazione l' infelicíssimo desídera, ma èra già tròppo tardi, quella tèrra natale, già tanto odiata ed ora odiosa non più che il rèsto del mondo. Vanamente dunque noi cercheremo in queste lèttere descrizioni delle maraviglie della natura e de' costumi degli uòmini, che tanto ci 40 allèttano nelle scritture di quelli, la cui vita è tutta fuòri di loro.

Al Leopardi non è dato che rado affisarsi in alcuno spettácolo della natura; nè il fa senza un súbito ed angoscioso ritorno sopra sè stesso. Che se fosse stato a lui conceduto di allontanare gli òcchi dalla molèsta ombra del suo pensièro, e riposarli in alcuna immágine esteriore, già avrèbbe egli conseguito quel sospirato oblío di sè stesso, che Manfredi, di cui il Byron sotto la più fantástica forma scrisse una istòria si vera, indarno dimandò a tutte le fòrze occulte dell'univèrso.

Tale è il nòdo principale di questa dirèi quasi tragèdia dell' uòmo; gli episòdii non sono men dolorosi, quasi malincònico suòno che accompagni una mèsta poesía. Fin dalle prime lèttere noi sentiamo la stessa inquietúdine del Giordani per la sua salute; e bèn tòsto l' udiamo lamentarsi di quella miseranda infermità, che nol lasciò più infino alla mòrte; per mòdo che la sua vita si può dire con verità èssere stata una lunga agonía. Lo stato della salute è il principio consuèto di ogni conversare e di ogni lèttera; sicchè in tutte quasi queste lèttere matèria assidua e presènte di dolore è il suo male, o piuttòsto i suòi mali; che col procèdere dell' età par che il malore assaglia altre parti del còrpo, e sotto nuòve forme gli apprèsti nuòvi tormenti, cruciandolo massimamente col privarlo de'suòi cari studii e negargli ogni speranza di glòria e di lièto avvenire. La quale infermità avvalora quella disposizione di ánimo, di cui è parlato di sopra: chè a pòco a pòco l'infermità dell'ánimo e del còrpo diviène un solo soffrire, con qualità comuni ed indivise, e quella finzione che noi chiamiamo metáfora, per la quale lo spírito prènde faccia visíbile, e i còrpi son circonfusi di alcunchè di etèreo che ce li ruba agli sguardi. diventa in lui una crudèle realtà.

E ci è ancora altra matèria di dolore. Per uscir di Recanati ei dovè lasciare gli agi della casa patèrna e patì il bisogno. Non so se il padre potè aiutarlo e non vòlle; so bène che per soccórrerlo alquanto attese che il figliuòlo condotto allo strèmo gliene facesse dimanda. Ma se si può severamente riprèndere Monaldo Leopardi, a noi non dà l' ánimo di usar gravi paròle vèrso il padre di Giácomo, e quanto il figliuòlo fu pío, e noi saremo indulgènti. Nè rare son le lèttere, nelle quali a' suòi più íntimi confèssa l'autore le angustie ed i travagli dell' ánimo per procacciarsi la vita: fastidii e molèstie del comun vívere, a cui basta il volgo e di cui non sono pazièntì i generosi. La più fácile arte è quella di far danari, se mi è lécito di dire volgarmente còsa volgare, e l'áurea mediocrità degli uòmini ha a questo una maravigliosa attitúdine. E qui vediamo come il pòvero Leopardi sospirò invano un píccolo posto a Roma per intercessione del Niebhur, desiderò un tènue

sussidio dallo Stella in ristòro delle sue fatiche, e dovè annoiarsi fieramente con discépoli dappòco, non capaci d' intènderlo; e come tutt' i suòi amici non poterono in tutta Italia trovare a Giácomo Leopardi altro che una cáttedra di stòria naturale, la quale non potè pur conseguire. 5

In tanta matèria di dolore vi è qualche còsa pur di serèno in queste lèttere, nelle quali quanto calcato è più, tanto si rilèva più alteramente l' uòmo, maggiore della fortuna. Qualità nobilíssima ed antica: in questo fiacco sècolo, non paziènte de' mali e non ardito a' rimèdii, ammirata più che imitata. La dignità 10 adorna l' infortunio, come della ricchezza e della potènza è ornamento la temperanza. E questa dignità non è posta solo in quella spècie di virtù negativa, ch'è detta decòro, ed è quel non chinarsi mai per nessuna cagione ad atto men che nòbile e gentile: di che ci è esèmpio la delicatá risposta del Leopardi alle proffèrte del 15 Colletta, e quella lèttera, nella quale domanda quasi la carità al padre suo, alteramente supplichévole. Ma vi è una dignità di altra sòrte, e mèglio dirèbbesi magnanimità, la quale è quel tener l' ánimo sèmpre alto su' casi umani, e non lasciar che altri abbia la giòia di aver potuto anche un istante turbare la tua serenità. 20 Ed il Leopardi alla fèrrea necessitá che lo prème soprastà in guisa, che spesso, non che risòlversi in vane querèle, de' suòi mali non parla altrimenti che filosofando con tranquilla ragione, divenuto egli stesso obbiètto di meditazione al suo pensièro E le invidie e gli òdii e le maldicènze e le calunnie e le ingiurie e le malizie 25 e le insidie, e tutto che arma uòmo contro uòmo non basta a víncere il suo disprèzzo, o forse la sua compassione. Vendetta única ch' è forse lécita all' uòmo dabbène, e che fa la disperazione e la rabbia de' suòi nemici, mirarli in faccia e rídere e disprezzarli. „Ío non m' inchinerò, egli dice, mai a persona del mondo, e la 30 mía vita sarà un continuo disprèzzo di disprèzzi e derisione di derisioni.“ E altrove, dopo di avere descritto con un' amara freddezza questa guèrra infaticata di ciascuno contro ciascuno, beffandosi dei vani sfòrzi de' suòi nemici, non possíbili di giúngere alla sua altezza, „ío sto qui, egli segue, deriso, sputacchiato, preso 35 a calci da tutti, menando l' intèra vita in una stanza, in manièra che se vi pènso, mi fa raccapricciare. E tuttavía mi avvezzo a rídere e ci rièsco. E nessuno trionferà di me, finchè non potrà spárgermi per la campagna e divertirsi a far volare la mía cénere in aria.“

Ma forse maggior virtù e più diffícile ancora è il serbare in 40 mèzzo alle calamilà il cuòr giòvane ed affettuoso, veggèndo siccome l' avversità suòl rèndere l' uòmo d' índole aspra e quasi selvática.

Ed uòmini maligni e senza cuòre si finsero un Leopardi misántropo, fièro odiatore e nemico dell' uman gènere. Se alcuno tra loro è che pòssa mai amare, ch' ei lègga queste lèttere ed amerà il nòstro Giácomo: di cui solo confòrto fu l' amicizia, non quale
5 se la dipinge il volgo tutta vezzi e complimenti e sorrisi, ma una vita di due ánime. Ciò che si desídera più ne' nòstri scrittori di lèttere, e l' affètto, senza il quale elle non sono che un formulario ipòcrita. E qui soprabbonda l' affètto; nè alcuno amato fu mai. come il Leopardi amò: testimònio il Brighenti e il fratèllo Carlo
10 e la sua Pilla e quella cara ánima di Antonietta Tommasini e sopra essi tutti Pièlro Giordani. Forse la più cara còsa che di costui ricorderanno i pòsteri, è l' amicizia straordinaria che lui sommo e famoso legò ad un giovanetto sconosciuto di diciòtto anni. Bèn fortunato cui Giácomo degnò di tutta la pienezza del
15 suo amore. Amore inesáusto e quasi idéale, bisogno suprèmo di quel cuòre d' ángelo, e che solo non lo lasciò mai in tutto nella sua vita. „Amami per Dío, súpplica al fratèllo Carlo; ho bisogno d'amore, amore, amore, fuòco, entusiasmo, vita.“ E in verità si può dire che il dolore e l' amore síeno la doppia poesía di queste lèttere.
20 Pòchi, specialmente se si misuri col nòstro desidèrio, son i giudízii che dà il Leopardi delle condizioni del nòstro paese in fatto di letteratura e filosofía: così brèvi intervalli ha il suo dolore. Il concètto ch' egli ha delle còse è sì alto, che a noi non farà maraviglia se egli ci parrà giúdice severíssimo, e se più che lo-
25 dare quello che abbiamo, egli ci mostra quel che ci manca. Ma non è mío intendimento di esaminare, in che i suòi giudízii si discòstano (nè pòco, nè in còse di pòco momento) dalla scuòla purista, ristoratrice de' buòni studi e prima redentrice d' Italia dallo stranièro. Anzi, poichè è omai tèmpo, vo' conchiúdere il mío dire,
30 senza far paròla di quell' última matèria delle lèttere, che è quasi la parte prosáica e volgare; le imprese letterarie, la stampa delle sue òpere, e i consuèti uffici e i convenévoli della vita comune, e gli affari e le commissioni particolari, e facèzie e scherzi, a cui egli inchinò talora l' ánimo austèro per compiacere al suo Carlo,
35 alla sua Pilla, o al suo fratèllo Pierfrancesco, tutto vano del suo canonicato. Alcuni schivi avrèbbero voluto che questa parte fosse lasciata stare in dimenticanza; ma noi non osiamo biasimare il giudizio o piuttòsto l'affètto di Pièlro Giordani, che vòlle tutto raccògliere del suo Leopardi, anche le còse mínime e di pòco
40 prègio: con quella riverènza che l' èsule sèrba e tièn caro ogni mènomo nulla della sua patria dilètta, che non spèra più rivedere.

Luigi Settembrini. 1813—1876.

Il Leopardi.

Lezioni di Letteratura italiana dettate nell'Università di Napoli da L. S. Napoli, Morano, 1872. Vol. III. p. 351.

Giácomo Leopardi come esce della fanciullezza si tròva nel tèmpo più buio della reazione europèa, dal 1815 al 1830; in Italia dove èrano tanti mali e tante vergogne. Il solitario fanciullo vive nella bibliotèca di sua casa; e la dimestichezza che egli ha con gli scrittori grèci gli crèa una singolare disposizione di mente, lo abítua a concepire sémplice a parlare schiètto. Nessuno degli scrittori italiani da Dante al Manzoni vede così chiaro e parla così límpido. In Dante sì tròva qualcòsa di opaco nei pensièri e nelle paròle; nel Manzoni trovate anche scorrezioni: il Leopardi è come un cristallo di ròccia puríssimo; in lui niènte di opaco mai, nessuna scorrezione, nè alcuna eleganza o alcun pensièro o immágine sovèrchia. Questa única lucidezza di pensièro e di paròla gli fece conóscere pienamente il suo stato e quasi notomizzare i suòi dolori, e gli fece sentire la tristíssima condizione d'Italia quantunque ei non uscisse di Recanati.

Come tutti gli ammalati, egli èbbe una naturale disposizione a vedere le còse umane dal loro lato peggiore: da prima ne sorrise con finíssima ironía, pòi ne fu disperato. Fanciullo di trédici anni nel 1811 scrive **L' Arte poètica d' Orazio travestita in ottava rima**: nel 1814 compie **il Saggio sopra gli errori popolari degli antichi**, dòtta e piacévole sátira nella quale ride anche de' suòi buòni antichi, e ad ogni tratto non risparmia i modèrni. S' innamora della **Batracomiomachía** d' Omèro, e nel 1815 la traduce in sèsta rima; nel 1826 púbblica la **Batracomiomachía rifatta**, e negli últimi anni scrive i **Paralipòmeni alla Batracomiomachía** in ottava rima, òpera di compiuta bellezza, nella quale dovete intèndere che i granchi sono i tedeschi, i tòpi gl' italiani, e le ranòcchie i prèti. Quando più bollivano le quistioni intorno alla lingua egli púbblica il **Martirio dei Santi Padri**, e lo fa crédere, anche al Césari, un volgarizzamento del buòn sècolo, e pènsomi dicesse fra sè: Vedete quanto ci vuòle a scrívere come il vòstro áureo Trecènto! Nei **Diáloghi**, nei **Detti memorábili di Filippo Ottonièri**, e nei **Pensièri**, nei quali dice fin da prima „che il mondo è una lega di birbanti contro gli uòmini dabbène, e di vili contro i generosi", si scòrge la stessa disposizione dell' ánimo suo, che per gli anni diventa più tristo.

Tra gli studi filològici il giovanetto, che viveva come assòrto

nel mondo antico dei grèci, gètta uno sguardo sul mondo che gli è d'intorno nel 1818, e dal commòsso pètto manda una fremebonda poesía, la Canzone all' Italia.

O patria mía, vedo le mura e gli archi
E le colònne e i simulacri e l' erme
Torri degli avi nòstri,
Ma la glòria non vedo,
Non vedo il láuro e il fèrro ond' èran carchi
I nòstri padri antichi.

Ma come? ma perchè sèi ridotta a tale? chi ti tradì? come cadesti? nessuno pugna per te? E i figli tuòi? I tuòi figliuòli pugnano in estranie contrade e per altre gènti. Al triste spettácolo dell' Italia sèrva, incatenata, sanguinosa, senza alcuno aiuto, il giovanetto si ritrae doloroso nell' ánima sua, nel suo mondo grèco, e dice:

Oh venturose e care e benedette
Le antiche età, che a mòrte
Per la patria correan le gènti a squadre.

Gli pare di vedere la Grècia invasa dai Persiani, e i trecènto gloriosi cadere alle Termòpili, e di èssere egli Simònide, e intuòna un canto che dura etèrno. Il mío De Sanctis dice che l' è una canzone da fanciullo, nella quale non c' è altro che il ricòrdo della scuòla. Ti rammenti, o amico mío, del tèmpo della nòstra giovanezza, quando il birro ci stava a fianco, e noi negli studi ci creammo un mondo nel quale sentivamo vita e libertà, e credevamo di conversare coi più grandi antichi? Quel nòstro mondo d' allora quei nòstri cari studi, quei pálpiti, quei disegni smisurati, quelle immaginazioni, quella poesía, tutta quella luce ideale che ne circondava in mèzzo alle tènebre ed al mondo reale, tutto quel contrasto tra il mondo e la scuòla fu rappresentato dal Leopardi in questa canzone, e nelle altre. La scuòla sì, ma in contrasto col mondo: l' una e l' altro e in lòtta tra loro: quel contrasto e quella lòtta che allora fu la vita nòstra vera, e la vita d' Italia. Dalla scuòla, dalle memòrie, dal passato è sorta in noi la vergogna, la fede, l' azione.

Il vècchio Petrarca parlava all' Italia, ma sentiva di parlare indarno:

Italia mía, benchè il parlar sía indarno
A tue piaghe mortali.

Il fanciullo ha fede e ardire, e dice:

Nessun pugna per te? non ti difènde
Nessun de' tuòi? L' armi, qua l' armi: ío solo
Combatterò, procomberò sol ío.
Dammi, o cièl, che sía fòco
Agl' itálici pètti il sangue mío. 5

Queste paròle sono state vero fòco, le abbiamo ripetute noi, e le hanno ripetute morèndo coloro che sono caduti per la cara e sacra patria nòstra, ed èrano giovanetti usciti della scuòla, e alcuni della tua scuòla, o amico mío.

Se in Firènze si prepara un monumento a Dante, se Ángelo 10 Mai scòpre i libri di Cicerone, se la sorèlla Paolina va a marito, se un fatto presènte lo commòve, èccogli sórgere nell' ánimo antiche memòrie, e apparirgli fièro contrasto tra il presènte e l' antico, e sentírne dolore tanto più profondo quánto profondo è il contrasto, quanto più vive sono lo memòrie, più chiara la conoscènza del 15 presènte. Quel contrasto, che ío vorrèi chiamar trágico, è l'essènza della poesía del Leopardi, è la cagione del suo dolore. Il suo dolore ha due períodi. Nel primo è accompagnato dalla speranza, da una fede nell' avvenire, e produce le più bèlle poesíe, le canzoni all' Italia, a Dante, al Mai, a Paolina, a Silvia; nel secondo la 20 fede è oppréssa, la disperazione sovèrchia, come nel Consalvo, nel Bruto, nella Ginèstra. Dico oppréssa non spènta, perchè in lui lo scetticismo è fuòri, la fede è dentro, l' uòmo grèco è esteriore, l' uòmo modèrno e cristiano è nascosto dentro. Senza fede non c'è poèta; e senza quella tempèsta e quella lòtta che è nel cuòre 25 dell' uòmo modèrno, ed èra nel cuòre suo, egli non sarèbbe stato il gran lírico dell' età presènte, non sarèbbe stato inteso da noi, non sarèbbe amato anche dal Giobèrti e dal Manzoni, non sarèbbe adorato dai giòvani che pur vívono di fede e di amore. Nel fondo della sua ánima c' èra la fede, come c' èra l' amore e il desidèrio 30 ardentíssimo della vita, della bellezza, e di tutte le illusioni tanto care all' uòmo, e necessarie, e reali per l'uòmo. Chi oserèbbe dire che il Leopardi è áteo, o sensista, o materialista? Egli è come Giòbbe, che maladice il giorno che è nato, e grida che il suo dolore è tròppo e non ha scòpo; egli bestemmia Dío perchè lo crede, 35 ma lo dice un èssere malèfico, un brutto potere che ascoso a comun danno impèra, una mano che flagellando si colora nel mío sangue innocènte. Non avere una colpa, e sofferire tanto, perchè? Perchè questa ragione spietata che mi tòglie tutte le illusioni, e mi fa dimandare a tutti gli èsseri, perchè? e nessuno mi sa rispóndere? 40 Per qual fine, per quale necessità, per qual bène altrui ío debbo

èssere straziato sì fieramente dal dolore? Ío non so qual uòmo potrèbbe dargli una risposta ragionévole. Quando ei moriva disse queste últime paròle al Ranièri: **Apri quella finèstra, lasciami vedere la luce.** Ah, egli amava la luce, la natura, il mondo; ed all'úl-
5 timo affermò quanto aveva negato. Più sventurato anche del Tasso, egli ci mostra ciò che vi è di último nella sventura.

Egli non ha lo scetticismo volgare che sorride, ma lo scetticismo doloroso: vorrèbbe crédere e non può, perchè l'intellètto lo tiranneggia, e gli opprime il cuòre.

10 Il mondo diceva che il dolore del Leopardi e le sue opinioni filosòfiche nascevano dalle sue malattíe, perchè la vita di lui non fu altro che una malattía varia e continua. Ma egli nella lèttera 506 al De Sinner dice: No, il mío dolore non nasce dai mièi mali ma dal mío intellètto. Prima di morire ío protèsto contro qùesta
15 invenzione di uòmini déboli e volgari. Anzi che accusare le míe malattíe, distruggete le míe osservazioni e i miei ragionamenti. E il pòvero Giácomo aveva ragione: la sciènza è dolore, la verità è frutto amaro assai. Ma il mondo non aveva tòrto interamente, perchè tutti èrano ammalati, e il Leopardi più degli altri „Tutti
20 i grandi poèti stranièri di quel tèmpo si ritraggono dal mondo che li circonda: Heine lo schernisce amaramente e si rinsèrra in sè medésimo; Byron lo disprèzza e l' òdia e s'invola nel regno d'una libertà selvaggia; Béranger lo punge con sottile ironía e abbandona il sogno delle glòrie passate. E del pari in Italia il Man-
25 zoni, il Niccolini, il Giusti, il Leopardi, il Berchet riproducono tutti il carátttere del loro tèmpo; vèngono tutti affaticati da un sentimento molèsto che ciascuno esprime in una forma particolare. E i questa forma pròpria sta il segreto della creazione artística".[1] Se il dolore è comune a tutti, che còsa dà una forma singolare a
30 quello del Leopardi? La singolare sua sventura; l' intellètto e la malattía uniti insième spiègano il mistèro di quell' ánima.

Nel Leopardi ío vedo la bellezza del dolore. Ma il dolore è bèllo? e la mòrte è bèlla? Egli vagheggia la Mòrte, e la chiama bèlla, e non desídera altro che addormentarsi nel seno della bèlla
35 Vérgine:

Solo aspettar sereno
Quel di che ío pièghi addormentato il volto
Nel tuo virgíneo seno.

Ma questa è vita, non è mòrte: e la bellezza non è dal dolore ma

---

[1] Queste parole sono tratte da un Discorso sul Leopardi scritto dal prof. Felice Tocco, giovane di forti stùdi, di potente intelletto, e gloria futura d'Italia. L. S.

da quella luce intellettuale che lo illúmina. Anche il dolore, anche la mòrte, anche il nulla diventa bèllo con questa luce.

Egli è pròprio della natura umana che in mèzzo ai più acèrbi tormenti si presèntano vive alla nòstra mente alcune immágini liète e consolatrici. Con quali vivi colori il Leopardi dipinge le bellezze naturali, il cièlo stellato, il chiaro di luna nel Sábato del villaggio! e Silvia fanciulletta ignara della vita con gli òcchi ridènti e fuggitivi che canta mentre siède al lavoro, e lui Leopardi che mira il paese intorno, e

Mirava il cièl sereno,
Le víe dorate e gli òrti,
E quindi il mar da lunge, e quinci il monte.

Ma chi fa disparire questa bellíssima fanciulla e questo paesaggio?

All' apparir del Vero
Tu míṣera cadesti; e con la mano
La fredda mòrte ed una tomba ignuda
Mostravi di lontano.

Il vero, il brutto vero uccide Silvia, ed è il carnéfice perpètuo del pòvero Giácomo. Come la fantaṣía gli presènta una cara illuṣione che gli protrèbbe risanare il cuòre, ècco il feròce intellètto dice che Silvia è nulla, e gli lácera il cuòre: e questa lòtta è continua e terríbile, e rompe prèsto la vita.

Le vicènde di questa lòtta costituíscono la poeṣía del Leopardi, la quale finisce con l'annullamento di tutte le illuṣioni. E poeṣía sono ancora i suòi Diáloghi, che hanno lo stesso contenuto delle poeṣíe, soltanto la forma divèrsa della pròṣa. Nella Letteratura nòstra non abbiamo diáloghi di tanta bellezza, e sono così brevi, tante paròle quanti pensièri. Non se ne faranno mai dei simiglianti.

Il diálogo che è la forma naturale del dubbio, doveva èssere la forma in cui il Leopardi rièsce mèglio di tutti gli altri. E tutti i suòi diáloghi esprimono variamente il discorso che quell' infelice faceva con sè stesso, e conchiudeva: Dunque non esiste che il dolore, e non è a sperare altro che il nulla.

Non èra possíbile che il gran poèta del dolore non sentisse i dolori comuni della sua nazione, non facesse ancora la Sátira política. I **Paralipòmeni** sono sátira política, non interamente scopèrta per le condizioni dei tèmpi, e però non bène intesi, e meritévoli di larghe illustrazioni, perchè quelle dell' Ambrosòli pubblicate dal Chiarini mi sembrano leggière e monche, e nōn fanno intèndere bène quel poemetto che a me pare un lavoro finíssimo, perfètto, che dovrèbbe èssere studiato e pregiato altamente

dagl' Italiani. Qui fate una breve osservazione. Il Leopardi è creduto poèta **antico**, e i suòi **Paralipòmeni** sono un poèma di argomento modèrno e contemporáneo: altri che si chiamano poèti **modèrni**, non hanno òcchi che per vedere il mèdio èvo.

Ío vi esòrto, o gióvani, a tener cara la memòria di Giácomo Leopardi, e studiarne amorosamente le òpere; ma guardatevi dal ripèterne i pensièri e dall'imitarlo nella dolorosa poesía, perchè egli fu una mísera eccezione della natura umana. Ascoltate lui stesso che ve lo dice nel XXXIV de' suòi Pensièri. „I giovani assai comunemente credono rèndersi amábili, fingèndosi malincònici. E forse, quando è finta, la malinconía per brève spazio può piacere; mássime alle dònne. Ma vera, è fuggita da tutto il gènere umano; e al lungo andare non piace, e non è fortunata nel commèrcio degli uòmini se non l' allegría; perchè finalmente, contro a quello che si pènsano i gióvani, il mondo, e non ha il tòrto, ama non di piángere ma di rídere".

Si è voluto paragonare il Leopardi al Byron ed al Goethe, ma questi tre poèti sono divèrsi, come le loro nazioni. Il Byron ha gustato tutti i piaceri; ha avuta felicità, ma l'ha perduta, e la piange, e frème, e maladice tutto, e vorrèbbe trovarla anche nel male. Il Goethe non pure li ha gustati tutti, ma ne è sazio e ristucco, e ne vede la vanità, e ne sorride, ed è indifferènte al bène e al male, ed è come il suo Brama che gòde l'amore della Baiadera, e la fa morire, e la pòrta seco nel cièlo, e si piace anche del dolore altrui: egli è il ritratto del suo Faust che gusta la sciènza l' amore il potère, e non è sazio mai, e si annòia di tutto. Il Leopardi non ha gustato una consolazione mai, non mai l'amore, ed è come la sua Silvia che apre gli òcchi sorridènti al mattino della Vita ed è uccisa dal Vero: tutto ciò che è conceduto agli altri, è negato a lui: qual maraviglia è che egli neghi e maladica ogni còsa? L'espressione più schiètta e più terríbile del dolore è nel Leopardi; che però è più lírico degli altri due. Il suo dolore non è popolare, ma riflèsso, perchè è accresciuto sèmpre dall' intellètto che ne spièga tutti i mòti: e la forma onde egli lo esprime è anche riflèssa, e più ammirata dai più intelligènti. Nasce questo dolore dalle sventure particolari del poèta, dalle sventure púbbliche: è desidèrio del passato glorioso, è aspirazione ad un avvenire migliore; però è sacro agl' Italiani, che nell' infelicíssimo Leopardi riconoscono una voce dalla loro patria per tanti sècoli immeritamente infelice.

G. Trezza. 1828.

I filosofi italiani del secolo XIX.

Studi critici di G. T. Prof. di Letteratura latina nell' Istituto di Studi Superiori in Firenze, Verona e Padova. Drucker & Tedeschi, 1878, p. 171.

La filosofía italiana del sècolo decimonòno è un fenòmeno importante e fa d' uòpo per bèn comprènderlo, d' un intellètto esercitato, d' un' erudizione sicura, d' un' arte fina nel coordinare la matèria; poichè non basta esporre i fatti sovrapponèndo capítoli a capítoli, ma conviène che ciascuna parte risponda all' altra per 5 mòdo che il libro, a dir così, cresca nel pensièro medésimo che lo informa.

Al Fèrri non manca nè l' esperiènza dei sistèmi nè l' ingegno sagace; la sua cultura non gli viène di seconda mano, ma è frutto di letture assídue e meditate. I filòsofi che espone e che giúdica, 10 gli ha lètti, le loro dottrine ventilate a lungo con esame sevèro; possède una pacatezza di giudizio che lo tòglie alle astiose polèmiche di sètta; tu nol vedi mai, come avviène di spesso in Italia, parteggiare per un sistèma che egli tènga per vero e al quale sacrífichi senza giustizia ogni altro sistèma; non ha quindi la fe- 15 ròcia stolta del dommastismo che dal suo Sínai anatemizza le dottrine avvèrse; egli appartiène alla scuòla eclèttica, ma senza le intolleranze francesi; investiga il succèdersi dei sistèmi, gli espone con lucidezza benchè in una lingua stranièra, e tu lèggi il suo libro senza stancarti, malgrado l' aridità della matèria e lo spettácolo noioso 20 di queste discòrdie del pensièro speculativo che par destinato a logorarsi nel vuòto. Egli s' accòsta all' idealismo temperato ed ha una cèrta flessibilità che non disdegna le sciènze contemporánee; per ciò, malgrado la sua tenerezza filosòfica per qualche vècchio archimandrita, non trasmòda al di là del vero. 25

Ma nell' òpera[1] del Fèrri, si tròvano alcuni difètti che in parte dipèndono dai sistèmi che espone, e in parte dal mòdo col quale gli espone. Leggèndo la sua stòria filosòfica t' accòrgi che manca di unità, in questo sènso, che nei divèrsi sistèmi non c' è connessione; nè questo è colpa del Fèrri ma della matèria stessa 30 che ci narra; giacchè la filosofía italiana del sècolo decimonòno non costituisce un tutto che si risponda nelle varie sue parti, ma è piuttòsto una sovrapposizione di sistèmi che vèngono l' uno dopo l' altro, a somiglianza degli strati che si addòssano pòco a pòco

1 „Essai sur l' Histoire de la Philosophie en Italie au dix-neuvième siècle." Paris, 1868.

negli ipogèi fòssili. Nessuno sfòrzo d'ingegno potrèbbe coordinare in un tutto questa successione di sistèmi che si rivèla nella filosofía italiana; nè tu discèrni alcun legame tra l'idealismo del primo período e l' hegelïanismo del secondo; fra l' Idèa di Giobèrti e l' Idèa di Hegel c'è tutta la rivoluzione del mondo modèrno, l'una è trascendènte l' altra immanènte. La filosofía italiana non èbbe una evoluzione orgánica ed originale.

Ora il Fèrri avèndo fra mano una matèria che si ribellava ad ogni unità, non ha potuto fare un libro in cui si vedessero i divèrsi sistèmi generarsi fra loro come nella Germania da Kant ad Hegel; ma invece gli ha esaminati l'un dopo l'altro con nessun altro víncolo che quello del tèmpo in cui apparvero. Egli s'adòpera invano a coordinare le dottrine filosòfiche ch' espone, e a ritrovare, se fosse possíbile, la legge stòrica della filosofía italiana, ma non vi rièsce, e quella che ei crede èssere una legge stòrica è una fórmola, che non corrisponde alla evoluzione stòrica del pensièro italiano. Diffatti quando dice che la filosofía italiana uscì dal sensismo e giunse all'idealismo, che còsa v' impari di nuòvo? Queste categoríe nelle quali si costringe il pensièro non t'inségnano nulla della natura stòrica di quel período; e quando tu hai appreso che la speculazione italiana ondeggiò sèmpre intorno ai due pòli del sensismo e dell' idealismo, avvicinandosi, dove più e dove meno, ora all' uno ora all' altro, non ti rèsta che un concètto indeterminato del período stesso in cui cospirarono molte cagioni che il Fèrri non ha cercate, credèndo di spiegarle tutte con quella fórmola.

Oltre a ciò parmi che l' egrègrio professore non abbia notato abbastanza il problèma religioso del sècolo decimonòno e le sue relazioni col problèma filosòfico anche in Italia. La connessione che c'è tra l' uno e l' altro e le speciali attinènze della filosofía italiana colla scuòla teològica, sono due fatti che uno stòrico della filosofía non dovea trascurare. Il Fèrri invece staccando del tutto la scuòla teològica dalla filosòfica, e mettèndola infine del libro piuttòsto come appendice che come parte necessaria della stòria che narra, mostrò di non avere compreso le relazioni del problèma religioso col filosòfico. Bisognava non rilegarlo in fine dell'òpera, ma cominciando dalla reazione cattòlica del quíndici investigarne la connessione cogli studi filosòfici. L' apparita del problèma religioso sul nuòvo orizzonte del nòstro sècolo, èra già per se stessa una rivoluzione di cui òggi appena se ne manifèstano gli effètti, giacchè la prima vòlta la crítica, matura per tante scopèrte nelle sciènze físiche e stòriche, affermava se stessa e traeva dinanzi a

a se, come a giúdice inappellábile, i due grandi fenòmeni della stòria, la religione e la filosofía; e mentre per lo innanzi gli studi filosòfici e religiosi èrano staccati come due órdini indipendènti di verità, nel nòstro sècolo si compenetrarono insième da parere due divèrse forme d' un contenuto stesso. Quindi i pensatori italiani, qual più qual meno, si risèntono tutti del nuòvo stato crítico delle cosciènze.

Il Giobèrti addentellò profondamente il problèma filosòfico col religioso nella sua fórmola ideale che dovea contenere in se stessa il doppio aspètto del pensièro modèrno, e la connessione orgánica della sciènza colla fede, del naturale col sovranaturale. Quella fórmola non può sostenersi davanti alla sciènza, ma tiène una speciale importanza stòrica come indizio del mòdo con cui i filòsofi italiani trattavano il problèma religioso. Conveniva dunque tenere conto del clima stòrico nel quale s'è prodotta la nuòva filosofía italiana; anzi dirò francamente che il suo primo período non uscì mai dal giro teològico, tanto che, malgrado le frasi erètiche di cui la spruzzarono, e lo scándalo che destò per cèrte velleità scientífiche prèsso la sètta degli infallíbili, malgrado gli anátemi scagliati sul suo capo, la filosofía italiana si mantenne sèmpre devòta al vèrbo ierático, e non meritava cèrto nè l' inno dei liberali nè le maledizioni di Roma. Fu dunque il problèma teològico che suscitò fra noi quel po' d' idèe filosòfiche che ci bollicavano nel cervèllo, e che spièga l' apparita del **Primato** per restaurare la sciènza sulla base latina, spostandola dalla base germánica che le aveva dato Kant. Chi non cerca le ragioni stòriche del pensièro italiano con queste norme, corre perícolo di non intènderne la natura; anzi ío credo che il Giobèrti avesse notato dove èra veramente il problèma per l' Italia, facèndo della sua filosofía non tanto un sistèma scientífico quanto un postulato ètnico. Ed appunto nel trasferire che egli fece la filosofía dalla mòrta atmosfèra dell' astrazione nella cosciènza stòrica delle schiatte rinnovate dal cristianésimo, è riposta la originalità delle sue dottrine; originalità che nascondeva un grave perícolo ma che mostrava nel Giobèrti un intellètto possènte ed audace.

Diffatti egli considerò l' intúito dell' atto creativo come qual còsa di pròprio alle schiatte latine trasformate dal cristianésimo, tanto che, quantunque virtualmente radicato nella ragione umana, in queste sole schiatte in cui si esprime e si compie l' antica rivelazione ierática, se ne tròva la cosciènza pièna; e credette scoprire nella famiglia italiana la più sincèra rappresentante di quel prin-

cipio nel quale consisteva la redenzione del mondo modèrno disviato da tre sècoli di sciènza erètica. Quindi, per il Giobèrti, il **Primato** italiano scaturiva da una trasmissione ereditaria dell'intúito che noi, siccome depòsito sacro, dovevamo custodire in mèzzo
5 all' eterodossía delle genti germániche; per ciò il Giobèrti chiamava l' Italia la nazione sacerdotale, e da ciò quel suo nuòvo concètto del cattolicismo, che come traduzione sincèra della fórmola ideale, diventava fra le sue mani un mèzzo efficace di risorgimento civile, consertandosi senza suo danno a tutte le libertà del pensièro e
10 della cosciènza. Tale èra negli intendimenti del Giobèrti la restaurazione della filosofía e della religione italiana, le quali essèndo due aspètti divèrsi d' un principio stesso radicato nel gènio della nòstra nazione, faceva dell' Italia un' arca di salute nel naufragio dei pópoli d' occidènte. Tenuto in fatti per vero che l' Italia fosse
15 destinata a propagare nel mondo modèrno l' assióma di creazione, come le razze semítiche èrano destinate a propagarlo nell' antico, ognun vede che il primato italiano sarèbbe stato incontestábile, il cattolicismo civile sarèbbe divenuto fattore di libertà e la sciènza non avrèbbe potuto staccarsi dalla religione, poichè tanto l' una
20 quanto l' altra sarèbbero uscite dal medésimo fondo ideale. Ma, pur tròppo, l' ipòtesi pontava tutta sopra una base assai frágile; quell' assióma fantástico ci rimenava con altra forma alla vècchia scolástica, e contro di esso cospiravano tutte le scopèrte delle sciènze sperimentali. La creazione individuata in un Èssere che
25 dà vita e legge all' esistènze uscite dal nulla, è uno di quei miti filosòfici che rèstano ancora impigliati nella ragione, come gli òrgani spènti nelle fáune e nelle flòre supèrstiti; la salute dello spírito umano è riposta nel distaccarsi da questo mito come dannoso al suo sano sviluppo, e ripugnante a quella varia flessibilità
30 delle schiatte indo-europèe che concepirono il mondo in guisa divèrsa, e sentirono più profondamente l' immanènza, la necessità, l' unità della vita.

Il Giobèrti adunque, malgrado gli sfòrzi del suo ingegno e della sua facondia, ostinandosi in un assióma più semítico che
35 aryano, più teològico che filosòfico, non potè restaurare nè il primato itálico nè la salute della sciènza nè il cattolicismo civile, mentre da una parte l' immobilità del dògma che si congelava nel **Sillabo**, dall' altra il moltiplicarsi delle sciènze físiche e stòriche che rompevano gli antichi gironi della teología, aprivano fra l' Italia
40 e il papato un abisso che nessuna virtù d' avvenire può víncere. Da ciò quelle contraddizioni frequènti, quella pugna intestina di

idèe che rivelavano nel filòsofo torinese una mente irrequièta ed incèrta, quegli ardimenti improvvidi che rasentavano il razionalismo i cui gèrmi si tròvano pur nelle prime sue òpere; quella rivoluzione latènte, che, rimovèndolo sèmpre più dall' atto creativo, lo avvicinava al panteismo germánico; da ciò tu hai un secondo Giobèrti che sorge sulle ruine del primo, l'audace razionalista che disfà pòco a pòco l' antico cattòlico, e il **Rinnovamento** e la **Filosofia della Rivelazione** che contraddicono, in gran parte, la **Teòrica del sovranaturale**, l' **Introduzione** e il **Primato**. Il Fèrri poteva dare più evidènza a questa grande figura del nòstro risorgimento e dimostrarci il carátttere ètnico della fórmola giobertiana, la compenetrazione recíproca dei due elementi filosòfico e religioso nel suo sistèma, il dissidio inevitábile che dovea generarsene, l'impotènza scientífica di tale sfòrzo, e la necessità di riprèndere il problèma italiano con altri intendimenti, che riuscirono a tor vía quell' assióma impossíbile. Allora si sarèbbe spiegato mèglio un fenòmeno che parve strano, cioè come nel sècolo decimonòno, dopo tante rivoluzioni del pensièro e della cosciènza, un uòmo abbia potuto spezzare il letargo d'una nazione e crear tanto fòlle entusiasmo da persuadere ai nipoti di Dante, di Bruno, di Macchiavèlli, di Alfièri, che la salute d' Italia sarèbbe venuta dalla Roma papale e che il cattolicismo serbava il gèrme d' un rinnovamento europèo! Il Giobèrti ci ha scòssi tutti perchè rimescolò con supèrba compiacènza il vècchio sangue pelásgico, infondèndo nelle vene esáuste dell' Italia una vita supèrstite; ma la demènza fu brève, sbollì l' entusiasmo, svanirono le speranze, e dalla sommità sognata di un primato impossíbile siamo precipitati nella nòstra misèria, che ci parve più vergognosa avèndola innanzi copèrta cogli stracci della pórpora avita.

Il secondo período della filosofía italiana, cioè l'introduzione dell' hegelianismo, vièn giudicato dal Fèrri con sevèra imparzialità, e senza mostrarsene amico non disconosce il grande e il nuòvo di quel sistèma titánico. Ma non mi parve abbastanza notato l' antagonismo di questa filosofía colla precedènte, anzi mi sembra ch' ei riconosca una cèrta affinità fra l' idealismo italiano e l'hegeliano. Non si vuòl negare che il sistèma di Hegel penetrando in Italia abbia rotto il vècchio stampo della nòstra filosofía, e divezzandoci dal paolottismo filosòfico delle scuòle abbia eccitato una famiglia di pensatori líberi e arditi, fra cui il Vera, lo Spaventa, il Fiorentino. Ma l' hegelianismo è uscito dal cervèllo germánico come il portato di una lunga gestazione di sècoli che lo prepara-

rono, ed esprime quanto v' ha di più profondo nella cosciènza di quel gran pópolo, quindi si tròva èssere al pòlo opposto della nòstra filosofía; infatti i filòsofi italiani i quali costituiscono la scuòla nazionale e rimasero più o meno fedeli alla tradizione cat-
5 tòlica, sono avversari di Hegel e tèntano di spiegare in mòdo divèrso da quel filòsofo il concètto del mondo e di Dío. Per ciò se il Vera, l' apòstolo battaglièro dell' Hegel, difendèndo il maéstro ti snuda le contraddizioni e gli assurdi di quella dualità falsa che lo spiritualismo attribuisce alle còse, ío non so dargli tòrto. La
10 creazione ex nihilo è un controsènso scientífico, e coloro che per salvare l' assióma pericolante cercano, come il Mamiani, d' introdurvi un che di necessario, lo distruggono senza volerlo. Il Fèrri che rispondèndo al Vera gli accòrda l' assurdo della creazione líbera. non si accòrge che con una creazione necessaria, immanènte ed
15 etèrna, ruina da capo a fondo l' edificio dello spiritualismo eclèttico, e che i concètti di libertà, di contingènza, di personalità, di finito e di infinito, ricevono un contenuto divèrso dal primo, e che dando ragione su questo punto agli hegeliani, gli convièn dichiarare come fallita la dottrina di quei filòsofi che difènde.

20 Avrèi qualche dubbio su ciò ch' ei dice intorno la scuòla scéttica la quale, venuta dopo che il dogmatismo aveva fatto mala pròva di sè, meritava di èssere mèglio compresa; tanto più che lo scetticismo scientífico non è indizio di spossatezza intellettuale e parto di menti frívole che si pompeggiano nelle contraddizioni dei
25 sistèmi, e contèmplano le còse umane come uno spettácolo che tièn desta la loro curiosità. Lo stato scèttico del sècolo decimonòno s' attiène invece a cause stòriche molto profonde, e rivèla un dei più grandi rinnovamenti del pensièro modèrno. La crítica scèttica non rifiuta il vero ma l' assoluto nel vero, e quindi rifiuta
30 ogni dogmatismo religioso o filosòfico; tutti coloro che, dopo Kant, stimano impossíbile una restaurazione dell' assoluto, sono, più o meno, scèttici. Ora ío credo che lo scetticismo sía un, dirèi quasi, ventilabro dello spírito umano che purífica la mal' aria dei sistèmi che l' hanno impaludato fin qui; non avesse fatto altro che spaz-
35 zare vía quel tanto ingombro dogmático che pèsa sugl' intellètti modèrni, avrèbbe fatto anche tròppo per èssere benedetto dalla sciènza.

Perciò Ausònio Franchi non è mai lodato abbastanza, nè si poteva con lògica più salda o con ardimento maggiore disfare il
40 vècchio edificio ontològico delle nòstre scuòle. Le sue Lèttere al Bertini sono stupènde di dialèttica, nè fu scarso il frutto che ne

trassero le giòvani menti italiane che cercavano ancora dubitanti il problèma della vita. Il Fèrri si maraviglia che nessuno abbia risposto a quel libro; oh! non hanno risposto, egrègio professore, perchè non potevano, tanta è la evidènza in cui mise le contradizioni e gli assurdi della scuòla ontològica. Già prima di Ausònio Franchi, Giusèppe Ferrari aveva dimostrato l' impotènza del dogmatismo a risòlvere il problèma delle còse, snudando con una crudezza di análisi che sembrò tròppo audace le antinomíe del pensièro; e questi due scèttici spezzarano concòrdi il giogo dell'ortodossía filosòfica. Ma, s' ío non èrro, nessuno di essi possiède il sènso stòrico delle idèe; il Ferrari s' aggira sovènte in un òrbita di paradòssi nebbiosi, tra cui brilla qualche lampo di gènio; è sistemático tròppo e sacrífica ad alcune sue fórmole la complessività dei fenòmeni. Ausònio Franchi, abbattitore titánico, s' arrèsta a mèzza vía, e dopo di avere tòlto di mèzzo l'assoluto ontològico, egli ti parla d'un pensièro che ha leggi ed organismo da sè. Per cui la scuòla scèttica fermandosi tròppo nella psicología astratta e punto nella sperimentale, si tròva èssere del pari nemica della metafísica e del positivismo.

La natura speciale dello scetticismo italiano che da una parte si stacca dall'assoluto e dall'altra non sa entrare nell'evoluzione stòrica del relativo, il Fèrri poteva analizzarla con più larghezza; allora avrèbbe anche mèglio compreso il nuòvo positivismo italiano rappresentato dal Víllari, dall'Ardigò, dall' Angiulli, dal Gabèlli, fra gli altri contemporánei. Qui il Fèrri doveva esporci le ragioni stòriche di questo positivismo che turba i sònni alla **Filosofía delle scuòle italiane**, esaminare lo stato recènte della sciènza, segnando in questa confusa discòrdia di mètodi la vía nuòva per cui si mette lo spírito umano, separarne quello che è caduto e che nessuna fòrza può riméttere in pièdi, da quello che può cangiarsi senza perire. A dir brève, uno stòrico della filosofía italiana del nòstro sècolo doveva proporsi questi problèmi da sciògliere: il pensièro filosòfco è destinato a trasformarsi? qual' è l' avvenire della filosofía, e a quali patti lo avrà? come s' è fatta la **crítica della ragion pura**, non sarèbbe da farsi la **crítica della ragione stòrica?** l' **a priori**, come lo chiamano, dello spírito umano sarèbbe forse un'illusione psicològica che convèrte in una spècie stábile l'esperiènza orgánica del cervèllo?

PARALLELI.

Agostino Paradisi. 1736 – 1783.

Il Turenna e il Montecuccoli.

Elogio del Principe Raimondo Montecuccoli del conte A. P. Modena 1775.

Ío mi veggio pur condotto, dove forse il desidèrio vòstro da lungo tèmpo mi affrettava, a quella memorábile stagione, quando la Euròpa, quasi di ogni altro pensièro dimenticata, stètte attònita e sospesa ad osservare la fortuna dubbia in egual virtù fra' due 5 maggiori Capitani del sècolo, Montecúccoli e Turènna. La sublime scuòla del guerreggiare non ha forse alcun tratto più eccellènte, nè più fecondo di ammaestramenti, siccome quella campagna; ed ío non dubiterò di reputarla maravigliosa, quando ella parve tale all' orácolo della scienza militare, a Federigo, quel Grande che 10 nobílita il Tròno e l' età nòstra, e se colla spada esèrciti l' arte di víncere, o se la insegni colla pènna e colla lira. Pòsso ío tacere com' egli, agguagliando Raimondo al vincitore di Pompèo, inviti i giovani guerrièri a riguardarlo sul Reno, o se per la scelta del campo ei presèrva l' Alemagna, o se mutando spesso di luòghi, 15 dovunque è presènte a' Franzesi, dovunque rènde infruttuosi i loro progrèssi, o se, antiveggèndo sèmpre, le azioni sue misura colle intenzioni del nimico, se animoso appròssima, se cauto retrocède, se, accennando sèmpre nuòvi disegni, i disegni dell' avversario debílita ed interrompe?

20 Per tali atti d' incomparábile prudènza si conduceva il sagacíssimo Italiano, quando la mòrte immatura e momentánea del Turènna cangiò di aspètto le còse e il púbblico giudizio che pendeva dallo sperimento di una battaglia, si rimase incèrto a qual de' due competitori convenisse aggiudicarsi la preferènza. Certifi- 25 cato della mòrte dell' avversario, Raimondo lo pianse con lágrime sincère e generose, parèndogli che non potesse giammai bastevolmente deplorarsi la pèrdita del **maggiore degli uòmini**, siccome ei si esprèsse, **e di colui che parve nato per onore dell' uman gènere**: paròle, nelle quali è il sènso del più ampio elògio, e più 30 facondo, e delle quali può náscer dubbio se maggiormente il lodato onórino o il lodatore: paròle piène di equità, che non furono con pari gratitúdine dagli scrittori franzesi ricambiate. Cèrto coloro che non temerono di asserire èssere allora il Turènna pervenuto al vantaggio, ed aver la mòrte sua preservato il Monte- 35 cúccoli dal rossor di soccómbere, hanno dimenticato il Monte-

cúccoli nell' anterior campagna espugnatore in faccia a' nemici della munitíssima città di Bona, il tragitto del Rèno lungamente conteso, e nobilmente superato, e l' èmulo suo condotto alla necessità di una battaglia: hanno dimenticato che il franzese, assalitore, e deliberato di spaziare largamente per l' Alemagna, fu reprèsso nella frontièra e contenuto nell' angusto círcolo di pòche leghe: hanno dimenticato che l' Italiano egregiamente sostenne le parti della difesa che èrano le sue per allora, di che ne séguita che ei potè meritamente arrogarsi quel títolo di vincitore, che si compète a colui che ha soddisfatto all' intènto al quale ei guerreggiava.

Ío però, lasciate a miglior senno del mío queste contese, non dissentirò al tutto dalla opinione di chi reputò èssere stati fra que' due chiaríssimi condottièri i lineamenti della più evidènte somiglianza. Amendue nipoti di due grandíssimi Capitani, l' uno del príncipe Maurizio, e l'altro di Ernèsto e loro discépoli: amendue dagl' ínfimi gradi pervenuti a' suprèmi: amendue di elevato ingegno: valorosi abbastanza, perchè niuna nòta di timidezza li contaminasse, e abbastanza moderati perchè non fosse loro rimproverato giammai alcuno eccèsso di temerità. Assuefatti a combáttere e a víncere per istudio, reggèndosi tutti per la ragione e nulla per la fortuna: solléciti dell' èsito e della púbblica salute molto più che della privata lor glòria; solléciti del sangue de' lor soldati e delle ricompènse, e degníssimi dell' egrègio títolo di padri dell' Esèrcito. Tali sono i rappòrti comuni, a' quali síami lécito per amor della verità contrapporre alcune dissimiglianze. La predilezione dei soldati, moderata nel Montecúccoli, spesso diveniva eccedènte nel Turènna, al quale insòlito non èra rallegrare l'esèrcito delle sostanze de' pópoli disarmati ed innocènti. La severità, virtù funèsta, ma tra l' arme necessaria, nel Turènna qualche vòlta prese colore d' inumanità; e non sono, per così dire, affatto spènte le fiamme del Palatinato, dell' Alsazia e della Lorèna, e si òdono tuttavía con ribrezzo della stòria gli scherni, ond' egli rispondeva alle strida de' pópoli, e alle querèle de' Príncipi. Turènna finalmente cessò di giovare alla patria, dacchè ei cessò di vívere; e Montecúccoli, perpetuando nelle áuree sue Memòrie la dottrina ch' ei praticò con tanta lòde ed utilità, potè freddo e taciturno dalla tomba ancor víncere e preparare all' Austríaco Impèrio la sua futura grandezza.

Vincenzo Gioberti. 1801—1852.

Napoleone e Giulio Cesare.

Del Rinnovamento civile d'Italia per V. G. Parigi e Torino, Bocca, 1851.

Correva, non è gran tèmpo, prèsso molti l'usanza di maledir Giulio Césare e celebrar Napoleone. Che se questi avea distrutta la libertà, pareva che quegli recandosi in mano la potestà della repúbblica avesse fatto altrettanto; senza considerare che la stessa 5 azione può avere un valore differentíssimo, secondo l'intènto a cui mira e il luògo che tiène nel corso delle còse umane. Ora la dittatura, o vogliam dire l'usurpazione del primo fu la fine di un órdine invecchiato e il principio di un órdine nuòvo; laddove quella del secondo fu tutto il contrario, cioè uno sfòrzo 10 indirizzato a spègnere i progrèssi di molti sècoli. Èrrano dunque coloro, che ingannati dallo splendore delle gèste militari, agguágliano Napoleòne a Césare; perchè se come guerrièro il Còrso si accostò al Romano, per tutti gli altri rispètti gli fu smisuratamente inferiore. E basta a chiarirlo il vedere come il gènio popolare 15 e nazionale, che nell'antico fu sommo, nel modèrno fu nulla. Césare fra le tènebre e la corruzione del gentilésimo e un mèzzo sècolo prima dell'Evangèlio divinò il concètto cristiano e il riscatto plebèio in universale. La cosmopolitía che èra stata per la repúbblica uno strumento di dominazione, egli vòlle usarla per affran- 20 care e pareggiare i pópoli; onde fu tanto più nazionale, quanto che prese a difèndere non una sola nazione, ma tutto, preludèndo, all'ufficio esercitato da alcuni illustri pontéfici del mèdio èvo. Così egli fu negli órdini civili il precursore del Cristianésimo e della cultura modèrna, e presentì l'avvenire, perchè sentiva col pópolo, 25 in cui solamente il sècolo s'infutura. Napoleone fu grande e fortunato finchè si attenne ai principii legíttimi della rivoluzione francese; ma egli fece il bène più per necessità dei tèmpi che per elezione; onde come prima fu árbitro delle còse, mutò tenore e rovinò. E anche quando il tracòllo èra già incominciato, c'èra 30 rimèdio, solo che egli avesse avuto il sènso del pópolo; il quale nel quattòrdici e nel quíndici acclamava e plaudiva all'uòmo che poteva ancora preservare la patria dall'última infamia. Se Napoleone tenea l'invito della plèbe e dei soldati, sarèbbe risorto pòco men fòrte e glorioso di prima; e l'avrèbbe tenuto, se una scintilla 35 di gènio popolano avesse scaldato il suo cuòre. Ma in vece, disprezzate le offèrte, gli scongiuri, l'entusiasmo della fòlla e dell'esèrcito, egli sperò fino all'último nelle classi che l'odiavano, negli

uòmini che lo tradivano, e congiuravano cogli estrani ad esautorarlo; quasi che a costoro anzichè al pòpolo della città e del campo avesse òbbligo della sua esaltazione e dei trionfi di tanti anni. Non sèppe risòlversi ad accettare un aiuto che gli imponeva il débito e la necessità di regnare popolarmente; e la règia supèrbia fu il castigo dell' ingratitúdine. E pure egli aveva da Césare il vantaggio inestimábile della civiltà modèrna e di un millènio e mèzzo di Cristianésimo; e la plèbe che potea parer pòco o nulla nel primo sècolo; era già tutto nel nòstro. Tanto la fòrza divinatrice dell' ingegno prevale ai documenti estèrni e ai favori della fortuna. Se nel gran capitano, ma infelice político, ne fosse stata una stilla, egli avrèbbe almeno assunto il patrocinio delle nazioni; invece di spèndere quíndici anni di potènza a combátterle e disfarle per ogni dove. La sola nazionalità itálica saría bastata a ristorarlo disfatto e porlo in cièlo trionfatore; e nei disastri degli últimi anni potea supplire alla plèbe parigina come strumento opportuno di riscòssa e di salute. Ma l' orgòglio e l'imprevidènza ne lo distòlsero; e bèn gli stètte, chè il vècchio nemico e violatore d' Italia sua prima patria non meritava di liberarla, nè di restituirle quel primato, che è l' impresa più gloriosa e la mira più eccèlsa a cui pòssa poggiare nei modèrni tèmpi l' ingegno civile e creatore.

Ruggero Bonghi. 1827.

Rattazzi e Cavour.

Ritratti contemporanei, Cavour-Bismark-Thiers di R. B. Milano, Treves 1879.

A capo del cèntro dèstro èra il Cavour, a capo del sinistro èra il Rattazzi: due uòmini di levatura diversíssima, e il primo tròppo superiore al secondo quanto alla larghezza dei concètti políticí, all'intelligènza della libertà e al tatto e previdènza dell'uò-
5 mo di Stato, ma ambedue abilíssimi nella condotta delle parti e delle discussioni parlamentari. Il Rattazzi è un oratore dalla paròla fácile ed elegante, dal ragionamento stretto e sottile, che nessuna difficoltà arrèsta; dèstro a scovrire i vani delle proposte altrui per ficcarvi il cúneo della sua dialèttica e scínderle e sciò-
10 glierle, dèstro a velare le lacune delle pròprie, e nascóndere coll' apparènza d'una lògica rigorosa la deficiènza intrínseca dell'argomento. Quando, il 14 marzo, propose, all' entrata della seconda campagna, una legge sospensiva d' ogni libertà (la qual còsa parve enorme al Cavour), alcuni deputati gli facevano osservare quanti
15 soprusi sarèbbero potuti náscere da questo arbitrio-concèsso al govèrno; ed egli rispondeva: „Se noi siamo capaci di abusare, non abbiamo bisogno di leggi; la fòrza l'abbiamo già, e possiamo abusarne sin da ora"[1]; quasi non ci corresse divario tra il sopruso a cui contrasta una legge, e quello cui una legge permette. E il
20 giro del suo argomento non èsce da' confini in cui la quistione gli si presènta o è rinserrata da lui; non l'abbraccia, non la svíscera, non la trascende: contrasta od accòzza le varie parti del concètto altrui o del pròprio, non guarda cotesto concètto ne, complèsso delle sue relazioni, nella sua orígine, ne' suòi effètti. Il
25 suo ragionamento è una pròva o una confutazione, a mòdo d'un avvocato, a cui la tèsi da respíngere e da appoggiare è data altronde: non è esso stesso una scovèrta od una divinazione, a mòdo d' un filòsofo in cui la vastità della sciènza, o d' un uòmo di Stato in cui la sicurezza dello sguardo apra e segni la vía.
30 Poichè il suo ragionamento non s' alza, la sua paròla, límpida, non ha slancio; e poichè la sua lògica non cerca l'abbrivo ne' principii stessi sociali o políticí, profondamente meditati o sentiti, la sua paròla flúida non ha colore. Fornito di tutte le qualità che fanno l' avvocato eccellènte, è un uòmo di Stato mediòcre; perchè non
35 vi ha qualità che si concíliino meno di quelle che contraddistinguono l' una o l' altra di queste due sòrti di capacità umana. Adatto a

[1] Chiala, Une page de gouvernement représentatif en Piémont, pag. 187. R. B.

víncere la più parte delle cause avanti ai tribunali, lasciato a sè, ha pèrso o rischiato pèrdere la causa del suo paese piu vòlte. Abillíssimo capo d' una opposizione e oratore abilíssimo d' un ministèro di cui l' indirizzo principale político non ispètti a lui, non si è chiarito sin òggi e non è probábile che si chiarisca pòi adatto a dirígere la política del paese egli stesso. Pure, è giusto di riconóscere che il Piemonte dovrà in qualche parte a lui che le instituzioni costituzionali vi síano allignate. Giacchè egli fu dei pòchi del suo antico partito a comprèndere in quali necessità si ritrovasse il Govèrno dopo la disfatta di Novara, stante il nuòvo vigore ripreso dai retrivi in ogni altra regione d' Euròpa. Cosicchè condusse e formò i liberali più esagerati della Cámera a consigli più temperati, e vi riuscì tanto mèglio in quanto egli stesso s'èra trovato del número. E con questo fu cagione che potessero con lui ritornare in parte al govèrno. Ora, le instituzioni costituzionali non divéntano salde se non quando tutti i varii partiti che le accèttano, si persuadono che quelle sono abbastanza capaci e dúttili per perméttere a ciascuno di essi di sperare che deva pur venire per tutti la vòlta del potere.

Uòmo di qualità, di mente e di ánimo affatto divèrso è Camillo Cavour. Quello che fa la sostanza dell' eloquènza dell' avvocato, il Cavour lo trascura; giacchè il suo discorso non si batte tra le angustie della tèsi che vuòl sostenere od abbáttere, ma s' èleva al di sopra; affèrra il concètto della proposta sua od altrui, lo guarda da ogni parte, ne accusa gli effètti, ne cerca l'orígine, ne scòvre le relazione. E questa sua manièra di considerare e sviluppare il soggètto suo è tutta prática; o, vòglio dire, è tutta attinta ad una chiara e sentita cognizione della vita política delle nazioni, e delle varie fòrze che l' ágitano, e che ne allèntano od accèlerano il corso. Se potessi servirmi di tèrmini che appariranno tròppo scientífici e persin pedanteschi alla più parte de' mièi lettori, ío dirèi che il Cavour pròva la differènza tra l'ingegno speculativo e prático, e l' ingegno astratto e curiale. Il primo consiste nella facoltà d' una síntesi vasta, sicura di sè medésima perchè consapévole di tutte le análisi parziali sulle quali si règge; cosicchè è prático insième, non apparèndo la capacità speculativa e la prática divèrse, se non a quelli che non sanno in che l' una e l' altra consista, o che confondono colle qualità della mente alcune qualità dell' ánimo, come sono l' energía del volere e la prontezza del risòlvere, senza le quali l' attitúdine prática della mente non basta a rèndere l' uòmo adatto al govèrno. Invece, l' ingegno astratto

e curiale si trascina tra le análisi parziali e le síntesi sottordinate: e non appar lògico se non perchè, trascurando nel suo ragionamento ogni altro aspètto della còsa fuòri di quello che gli sta davanti in quel punto, par che cammini per una vía dirètta, e senza
5 temperare punto il vigore della deduzione; quantunque, davvero, il complèsso stesso del ragionamento sía illògico tutto, non avèndo un riguardo continuo all' effettivo reale intreccio delle complicazioni de' fatti; ed applicando alle intralciate matèrie sociali una manièra di argomentazione che non è pròpria se non delle più sémplici
10 parti delle matemátiche.

Cotesta facoltà di abbracciare con tanta larghezza e giustezza di sguardo il concètto suo, il Cavour l'accompagna con una chiarezza di esposizione e con una còpia di cognizione tanta e tale, che un suo discorso può tener luògo di un trattato sulla matèria. E
15 dal complèsso, di cui tutte le parti coòperano l' una coll' altra, si gènera una persuasione così compiuta nell' ánimo di chi l' ascolta, che, quando non si abbia o una prevenzione anticipata o dottrine affatto contrarie, rièsce molto difficile di non consentire con lui. Di qui deriva la prevalènte autorità del Cavour in una Assemblèa,
20 autorità che egli ha tutta dovuta all' ingegno suo, e la quale si èra da principio così pòco disposto ad accordargli, come si è stati di pòi incapací a contrastargli.

Ma la sua paròla non è flúida nè elegante: la sua voce acre, il suo tòno a vòlte aspro, e, per l' abitúdine del potere, diventato
25 pòi forse più aspro. Le paròle gli s' intòppano in bocca: e quantunque nasconda con una tosse invocata a propòsito la difficoltà del trovarle, cotesto suo stènto stancherèbbe gli uditori, se lo spírito non fosse rilevato dalla speranza, continuamente soddisfatta, d' una idèa lúcida, che gli brillerà davanti, alla fine d' un
30 período, interrotto sèmpre, e non rotto mai. Giacchè se l' intòppo della sua lingua non rièsce a fargli smarrire il filo della frase, vi rièscono molto meno le interruzioni dei suòi contradditori, le quali egli piuttòsto pròvoca che non teme, sicuro della risposta. E la risposta è pronta sèmpre e franca, ma a vòlte è derisòria, a vòlte
35 fièra, ma non mai burbanzosa. Egli crede còsa impossíbile la risoluzione delle varie imposte nella imposta única sulla rèndita; e rimproverava quelli che la sostenevano, di sostener quella che essi stessi non avrèbbero potuto métter in prática. Si compromise un deputato di presentare nell' anno pròssimo una proposta di legge,
40 dalla quale sarèbbe apparsa la possibilità dall' attuazione. Non lo fece: e il Cavour gli ricordava di non averlo fatto. Il deputato

si scusava di non aver potuto per èssere stato assènte. „Ebbène, riprendeva Cavour sorridèndo, lo farà pòi l'anno pròssimo.“ Un'altra vòlta allegava gli scritti políticí del Farini, accennando come fossero stati encomiati dalla stampa inglese, e tradotti in inglese da un illustre uòmo di Stato: alcune risa l'interruppero: ed egli riprese: „Queste risa non pòssono muòvere che da persone il cui nome non arriva sin là. „A una questione delicatíssima, un altro voleva che egli rispondesse per un sì o per un no.“ Ed ío non vòglio — diceva lui — contentarmi di dire un sì o un no; nessuna persona al mondo mi può forzare a ridurre la mía risposta a un monosíllabo.“ E per citare un último fatto, quando un deputato, che il púbblico, forse a tòrto, riputava d'ánimo pòco saldo al perícolo, si alzò ad accusarlo di non aver egli in un cèrto caso fatta pròva di coraggio, il Cavour, non senza suscitare una grandíssima tempèsta, rispose: che aveva bèn previsto a quanti disinganni, dolori e calunnie si sarèbbe esposto entrando nella vita políticа; e vi avea preparato l'ánimo: ma non aveva previsto che gli si sarèbbe mai potuto far rimpròvero di viltà da chi allora glielo faceva.

La stessa prontezza di mente che l'abílita ad abbracciare tutte le relazioni del suo concètto, gli fa intèndere alla prima dove l'avversario tira a conchiúdere, e come, e su quali ragioni si fondi, e con quali s'abbia a rispóndergli. Perciò, se l'oratore che parla non gòde la sua stima o si sciupa in paròle, tutta la persona del Cavour diventa impaziènte, e i suòi òcchi mobilíssimi, vivaci a un tèmpo e stanchi, corrono da una parte all'altra dell'Assemblèa, ovvero gl'inclina sul banco, e colla stecca tormenta e lácera le carte che vi si tròvano. Ma a un avversario nuòvo, o di vaglia fissa gli òcchi sul viso; nè li rimuòve se non quando o può dire a sè medésimo: — questi è vinto e lo riporrò a dormire cogli altri; — o la fòrza dell'argomento lo costringe per pòco a raccògliersi. Un oratore incèrto, o inabilmente amico, e che rísichi, con una proposta inopportuna, di sviare la maggioranza, è però quello che gli dà maggior nòia: nè ha più mèmbro che tènga fermo, nè tròva una giacitura in cui pòssa posare, sinchè il discorso continua, e non gli è data facoltà di chiarire il punto e ravviare gli ánimi. Un sorriso continuo gli sta sulle labbra, le più vòlte, ma non sèmpre, un sorriso di ironía. Dico non sèmpre, perchè gli affari, davvero, non lo gravano, e di sotto al loro peso egli si mòve leggermente; perciò senza difficili e insòlite complicazioni, egli non è preoccupato che di rado; nè la sua fronte rèsta accigliata od il suo sguardo pensoso, se non sin quando ha trovato il

mòdo di sciògliere il gruppo e preso un partito, nel quale — e lo prènde súbito — rèsta fermo ed irremovíbile. Oltre di che, è d'ánimo benévolo, e senza rancori. Pronto alla còllera, non se ne fa mai trasportare in mòdo che non sía più in grado di dominarla; e dalla maggiore concitazione passa alla maggior calma súbito. Cèrto del fine suo, e consapévole di potervi e sapervi arrivare, non ha avversarii che quelli i quali per il momento l'impediscano, prontíssimo a servirsi òggi di quelli che l' hanno combattuto ièri, se òggi è il giorno in cui pòssano tornare útili all' intènto suo. Così, d' altra parte, non ha amici, ai quali si creda, come uòmo púbblico, in débito di restar legato quando la lor compagnía non giova più allo Stato; anzi, a vòlte, temèndo quasi che la sua índole risoluta potrèbbe trascinarlo a sostenerli anche a spropòsito, va nell' estrèmo opposto e li abbandona frettolosamente. A compagni nel potere, come accade agli uòmini vittoriosi da un pèzzo ed assuefatti ad aver ragione, preferisce chi non lo pòssa adombrare col nome, o resístergli colla fòrza del volere e colla capacità della mente; del pari che ad istrumento, nell' eseguire, presceglie volontièri uòmini nuòvi e fatti o dominati da lui. Al lavoro e alla spedizione degli affari ha un' attitúdine ed una infaticabilità piuttosto única che rara; quantunque di molte parti dell' amministrazione, la cui importanza gli par minore, non si día nessun cárico se vanno male, convinto, parrèbbe, che non può andar bène ogni còsa. Fatticcio della persona, piuttosto pingue e basso, non rivela l' altezza della mente e la determinazione della volontà se non nella fronte spaziosa, nello sguardo vivo e sicuro, in tutto il caráttere della fisonomía. La gentilezza continua del tratto e la finezza dello spírito attèstano in quali órdini sociali sía nato e abitualmente vissuto: ma della náscita e delle sue dignità, nè l' ambizione, nè la cognizione dei tèmpi e degli uòmini gli permettono di dimostrarsi fièro; e di fatti non ha alterigia di nòbile, nè sussiègo di ministro. La cosciènza di sè medésimo gli lascia apprezzar meno di sè medésimo tutto quello che non è lui.

Giovanni Bovio. (Vivente).

Ferrari e Cattaneo.

Uomini e tempi di G. B. 2ª ed. riveduta ed ampliata dall'autore, Bologna, Zanichelli 1880.

Le allucinazioni del di là, l' Idèa che diviène. l' Idèa che crèa, le intuizioni pure, le categorìe prestabilite ecc. non éntrano nei libri di Cattáneo e di Ferrari; i quali, fidènti nel solo risultamento delle leggi naturali traducíbili nella sociología e nella stòria, si chiariscono, per ciò solo, i due filòsofi della rivoluzione. E pure questa generazione accusata inferma di monumentomanía, e che suda a crear fama d'illustri ad uòmini che, maestri del víver mòlle, non hanno mai messo in fila diéci paròle che facciano pensare; questa non sa onorare le tombe di Ferrari e di Cattáneo, perchè gli tròva rèi di democrazía e di lèsa opinione volgare. Il Ferrari parlatore generoso sul fèretro di Cavour non fu onorato da pari generosità di avversarii; più neglètto giace Carlo Cattáneo; e questa illiberale negligènza sarà corrètta da quelli che ad ora non lontana saranno chiamati a fare giudizio di noi.

Uòmo raríssimo è da giudicare Cattáneo, non solo per la vastità dello intellètto, ma per quell' acume positivo che lo faceva insième uòmo di pensièro e di azione, il quale poteva operare e narrare le cinque giornate, anábasi gloriosa di una generazione che si ritirava il 1849 per tornare il 1860.

Gli uòmini prátici come Cavour e Bismark non sono grandi dottori; e i dottori come Giobèrti e Mamiani non si chiarirono valènti nell' òpera. Raro è questo concorso di attitúdini, e forse dopo Sarpi a Venèzia non si videro che Mazzini a Roma e Cattáneo a Milano.

Perplèsso intorno al valore del principio della finalità di Machiavèlli, giunse alla pòrta del Parlamento e retrocèsse. — Non retrocèsse mai innanzi al dògma della repúbblica federale, giustificandolo sèmpre con la dimostrazione che l' unità è monárchica, la sola federazione è repubblicana; che tutti i voti degli unitarii pòssono èssere adempiti dalla monarchía, l' ideale de' repubblicani dalla federazione: perchè la mirábile varietà delle regioni itáliche rispètto al clima, alle tèrre, ai prodotti, ai commèrci, e, per conseguènte, ai costumi, alle leggi, alle arti, ai dialètti, alle scuòle, a tutte le tradizioni, non può salvare la libertà se non nella federazione. Soffocata nell' unità la varietà, la libertà rèsta nominale.

Èbbe compagno Giusèppe Ferrari, che in tutti gli errori, e non furono pòchi, de' ministèri italiani, succedutisi dal 1860 al

1875 vedeva costantemente la colpa inevitábile non degli uòmini ma dell' unità, che in suo linguaggio veniva a dire non del monarca ma della monarchía. Fu perciò un solitario nel Parlamento, dove la sua voce èra stimata e non intesa, dove, dovèndo fare
5 l'opposizione a qualunque govèrno, egli èra nella sinistra per accidènte e in nessuna parte per lògica. Tutte le sue òpere stòriche come i suòi discorsi políticí e letterarii èrano ordinate ad un sol fine, a dimostrare che le nòstre tradizioni ci conducono alla federazione, e che l' unità èra una pòco durévole deviazione stòrica.
10 Il fatto più costante, più profondo e originale ch' ei trovò nelle tradizioni del gènio italiano è il naturalismo matématico. Lo intese, lo còlse e lo derivò nella stòria, sostituèndo al círcolo di Vico, alla rètta di Herder, alla spira di Hegel, il número. Ciò parve ad alcuni un giuòco di cábala ed èra risultamento inevitá-
15 bile del naturalismo. Se il corso delle leggi naturali è calcolábile; se quelle leggi istesse govèrnano il pensièro e la stòria; perchè il corso delle còse stòriche non sarà soggètto a cálcolo? — Questo inconfutábile e semplicíssimo ragionamento creò la teoría de' períodi políticí!

---

1 Mi occorre dire, per debito verso me stesso, che due anni prima della pubblicazione de' periodi politici io aveva svolto questa dimostrazione nel mio Saggio critico del dritto penale e del fondamento etico, e ne avevo fatto applicazione al moto inverso tra il diritto civile e il penale. Essendo il tempo alla storia ciò che alla natura è lo spazio, conchiudevasi che come senza misura degli spazii non ci è scienza naturale, così senza misura de' tempi non ci può essere scienza storica. Mi fu osservato che creavo una metafisica matematica, e dileguai l'equivoco dimostrando che il naturalismo matematico è l' ultimo periodo del naturalismo, elimina ogni metafisica ed è però la meta scientifica del secolo nostro. La difesa che io allora feci di me qui valga per la teoria de' periodi politici di Ferrari. G. B.

Vincenzo Di Giovanni. 1832.

Giordano Bruno, Benedetto Spinoza e Vincenzo Miceli.

Prelezioni di filosofia di V. D. G. Prof. di filosofia nel Liceo nazionale di Palermo, con appendice di due relazioni di Alf. Le Roy e di Ad. Franck. II. Vol. delle Opere filosofiche di V. D. G. Cap. VIII. Gli studi filosofici in Sicilia nel Secolo XVIII e nelle prima metà del XIX. — Palermo, Tipografia di B. Virzi, 1877.

La risoluzione del problèma ontològico secondo le antichíssime scuòle grèche, èra stata nella scuòla Eleática per l'Uno senza del Molti, nella scuòla Iònica pel Molti senza dell' Uno. La sola scuòla Pitagòrica propriamente detta Itálica, alla quale attinse il sommo Platone, aveva per la dottrina dell' armonía conciliati l'Uno e il Molti, e dato il primo saggio di dialèttica ideale e reale, che Platone indi doveva perfezionare.

Ora queste antiche tradizioni èrano bèn presènti al Miceli; e ad esse ritornava quando già il sensismo del Locke trovava accogliènza in Euròpa, tanto che l'anno stesso che moriva il Miceli, cioè nel 1781, veniva a insediarsi, cacciandone i Leibniziani, nel nòstro púbblico insegnamento.

Intendeva adunque il Miceli darci un sistèma comprensivo, che fosse la vera filosofía che gli òttimi ingegni, sono sue paròle, hanno sèmpre desiderato; e se non vide il sofisma del suo principio fondamentale, l' arditezza della sua mente, la grande síntesi che concepiva di tutte le sciènze, collegate dal suo sistèma, il faranno sèmpre ammirare come uno de' più grandi intellètti che abbia mai avuti la Sicilia e l'Italia.

L'esposizione del sistèma, che non può farsi brevemente, l'abbiamo data già in due volumi, tanta è la sua importanza. Che se il sistèma del Miceli è senza dubbio un sistèma panteístico, il nòstro siciliano non ripeteva intanto quanto innanzi a lui avevano insegnato Giordano Bruno in Italia, e Benedetto Spinoza in Olanda. E però una brève comparazione ci farà vedere quello che fu pròprio del Miceli nel suo sistèma dell' Ènte uno e reale, rispètto al Bruno e allo Spinoza.

Giordano Bruno èbbe intellètto veramente poderoso, ma cuòre ardentíssimo, e immaginazione più che poètica; tanto da poterlo dire uòmo assai grande e strano nel medésimo tèmpo; sì che accusato e perseguitato, finiva sul rògo in tèmpi infelici una vita che tutta ritrae esteriormente la sua ánima e il suo pensièro. Il Bruno, siccome abbiamo altrove avvertito, è un panteísta acceso e fiorito come un alessandrino, disordinato come i fiòtti di un mare in tempèsta. Il primo reale del Nolano è una

Unità infinita etèrna, sottostante al múltiplo finito e temporáneo, che è il mondo visíbile: è il **Maximum** e il **Minimum** nello stesso tèmpo; è l'Unità, l'Intelligènza, l'Attività che **sono còsa ed in ogni còsa**, l'attività che per **ascenso e descenso, progrèsso e regrèsso**, 5 ritorna per círcolo eternamente in sè, **natura naturante** e **natura naturata**, la quale in ogni còsa ha la divinità **latènte**, onde il mondo è spècchio **incontratto, infinito, immènso della** divinità che infinitamente si va amplificando in sfèra infinita, di manièra che il mondo può dirsi **infinito, immènso, sacrosanto animále**, 10 e la náscita, la vita, la mòrte delle còse, **expansio centri, consistentia spherae, contractio in circulum.** Il divino **furore**, che il Bruno chiama **eròico**, è il tèrmine dell' umana sapiènza.

Questo panteísmo del Bruno è un panteísmo dinámico, nel quale Dío non è senza del mondo, e il mondo è la vía stessa di 15 Dío. Ma tutt' altro è il panteísmo dello Spinoza.

Giordano Bruno aveva insegnato il suo sistèma col fervore di un apòstolo, e col calore di una fantasía meridionale: Spinoza è un freddo matemático che geometrizza l' Èssere divino, tirandone un panteísmo rígido, meccánico; ma terríbile per la lògica delle 20 sue conseguènze. Colla III^a^ delle sue definizioni: „Per substantiam intelligo id quod per se est et per se concipitur;" e colla IV delle proposizioni „Una substantia non potest produci ab alia substantia", e colla VII e VIII, „ad naturam substantiae pertinet existere: Omnis substantia est necessario infinita;" veniva 25 alla proposizione XIX „Praeter Deum nulla dari, neque concipi potest substantia;" così stabilèndo l'unità dell' Èssere, cioè della sostanza única sotto i due essenziali attributi, il pensièro e l'estensione: „Cogitatio attributum Dei est, sive Deus est res cogitans: Extensio attributum Dei est, sive Deus est res extensa." [1]

30 Fra il Bruno e lo Spinoza è la differènza che passa tra il panteísmo dinámico e il panteísmo meccánico; e dall' altra parte tra un sistèma confuso e disordinato, e un sistèma chiaro e geomètrico. Ora il Miceli, considerato rispètto al Bruno, intendeva coll' unità dell' Èssere salvare la personalità di Dío e l'immortalità 35 dell' ánima; sì che il Dío del Bruno è l'attività infinita che fa tutto o si fa tutto per ascenso e descenso, progrèsso e regrèsso; il Dío del Miceli è fòrza infinita agènte in perpètua novità: è Onnipotènza, Sapiènza, e Carità, quando il Mondo non è nè Onnipotènza, nè Sapiènza, nè Carità, e però non è Dío, ma solamente

---

1 Ethic. P. II. pr. 1. e 2.

un ludo, un trastullo dell' Onnipotènza che apparisce nei mòdi estensivi di sua azione, i quali si dicono **Mondo aspettábile**, fenòmeno temporáneo della **Vis infinita agens in perpetua novitate.** Il Dío del Bruno è necessitato ad apparire sotto l'infinità delle forme possíbili della sua vita: il Dío del Miceli è líbero a porre l'uno o l'altro ludo della sua Onnipotènza. Quanto all' ánima pòi il Bruno fu incèrto „se la sostanza e matèria che chiamiamo spirituale si cangia in quella che diciamo corporale, e per il contrario, o veramente no“: il Miceli fa dell' ánima un mòdo della cognizione estrínseca, cioè física, della stessa Fòrza o Volontà infinita ed etèrna; e però una vòlta posto questo mòdo di cognizione estrínseca, non lo fa più mancare; perchè il suo positivo è l'èssere stesso etèrno. Rispètto pòi allo Spinoza, panteísta meccánico, il Miceli l'avanza di assai col suo dinamismo. Lo Spinoza finisce nel panteísmo materialista „Deus est res extensa“; ma il Miceli si fa panteísta idealista; pone tutta la realtà nel sémplice, e fa del composto il fenòmeno, l'apparènza: il Mondo físico è una continua novità della Fòrza infinita, della **Ratio agendi**, non è l'attributo freddo, geomètrico della Sostanza inèrte. Lo Spinoza vuòl fare avanzare un **aliquid** al còrpo, che sarèbbe l'ánima immortale; ma confonde quest' ánima coll' idèa della estensione, che è nell' altro attributo divino, e nulla rèsta d'individuale. Nel Miceli rèsta la individuale consciènza estrínseca che piglia una vòlta la **Voluntas physica**, o **Vis infinita**, individualità che è fatta dall'**aliquid** di negativo che è insième al positivo de' mòdi, o ludi della Fòrza onnipotènte. E distinguèndo lo stesso Miceli il suo sistèma da quello dello Spinoza, avvèrte che Spinoza fece la sua sostanza reale ed única composta, quando la vera idèa di Dío è nell' èssere sémplice ed infinito, così come egli insegnava col suo sistèma.[1]

Onde il Dío del Miceli è personale, líbero, perfettíssimo, sèmpre vivo e agènte in perpètua novità di mòdi, che sono contingènti, e limitati, mentre egli è necessario e illimitato, finiti e temporánei, mentre egli è infinito ed etèrno: nè si può confóndere col Dío del Bruno latènte nel mondo, nè molto meno con quello di Spinoza, Sostanza immòbile e sopraffatta da' due attributi del pensièro e della estensione. E questo è il progrèsso che segna nella stòria della sciènza il sistèma Miceliano, rispètto ai due sistèmi del Bruno e dello Spinoza.

---

1 v. Saggio storico di un sistema metafisico nel nostro vol. Il Miceli o l'Apologia del sistema, etc. p. 327. n. XLI. Palermo 1875.

Il Bruno fu portato al suo panteísmo disordinato da un sregolata fantasía, che lo fece anche poèta: lo Spinoza dal mètodo geomètrico e dalle tradizioni rabbíniche; il Miceli andò al panteísmo pel suo misticismo religioso, pel quale se fu panteísta co
5 Bruno e collo Spinoza, tenne a un panteísmo che per la sua esposizione geomètrica non ha i disórdini del Bruno, e così per la personalità di Dío e l'individualità dell' ánima non conduce alle terríbili negazioni dello Spinoza; anzi si è giunto a dubitare se il sistèma Miceliano debba o no dirsi panteístico.[1]

10 La mente pòi del Miceli, il suo sistèma, e la sua città natale ci riscontrano pienamente; ed ío ripèto anche quì questo riscontro con le stesse paròle che altrove ho già dette.[2] Nel Miceli ricomparve lo spírito di Senofane che si ridestava dalle rovine delle nòstre antiche città, da Siracusa, da Catana, da Agrigento, da Se
15 linunte, per le quali il venerando vècchio di Colofone èra andato recitando i suòi poèmi filosòfici pe' fòri, pe' teatri, pei tèmpii. L'Uno immanènte, sémplice, la cognizione reale e fenomènica del Monrealese èrano state dottrine del capo scuòla di Elea. Nè la sola tradizione, ma la natura stessa portò nella mente del Miceli l' Ènte
20 uno e vivo del suo sistèma. Vedeva dalla sua Monreale confóndersi nella sua vista l' eccèlso Monte Caputo e le leggère colline che rompono la valle dell' Oreto; accanto alla gèlida e stèrile rupe trovava la calorosa e fiorita zòlla; insième alla fresca ròsa delle ajuòle il vècchio carrubbo montano; coi bòschi di mirti, di cedri,
25 di aranci, e selve di stèrili piòppi; coll' ulivo dell' Áttica e i gèlsi della Morèa il tiglio delle alpi e il pino dagli appennini; colla fico indiana il sommacco spagnuòlo; e fra tanta mista varietà di natura, accanto alla Cattedrale di marmi e di òro, e alle mille colònne splèndide di mosaico dell' atrio benedettino, l' úmile casípola dell'in-
30 dustre ortolano. Sotto un cièlo che confonde delicatamente le sue tinte, mentre si sènte aliare di còsa in còsa cèrto fuòco misterioso, il Miceli sentì per tutto l' Ènte uno reale e vivo agènte in perpètua novità di còse, che in esso si confondono, come si confondono tra loro le acque di tre mari ai pièdi di questa Ísola divina.

---

1 v. Vincenzo Miceli e Vincenzo Di Giovanni, artic. del professore G. Allievo nel Gerdil di Torino, an. I, pag. 520—533. Torino 1867.

2 v. Storia del filosofia in Sicilia etc. v. I, 1. III, pag. 469.

Bonaventura Zumbini. 1840.

Dante e Petrarca.

Studi sul Petrarca di B. Z.; Napoli, Morano 1878, p. 253.

Se concòrdi nelle mássime fondamentali della políticа nazionale, furono i due italiani divisi da grandi differènze, effètto principalmente della diversità dei tèmpi. Già dicemmo come alcuni anni innanzi che Dante morisse, èrano cominciate di grandi mutazioni in Italia, quelle mutazioni appunto furono causa della sua lèttera ai cardinali italiani. Per il trasloccamento della sède papale, èrano andate sèmpre più crescèndo nel nòstro paese il predominio angioíno e la corruzione della parte guèlfa; e anche più èra cresciuto il rancore del pópolo romano vèrso i pontéfici lontani e di tutt' altro solléciti che del bène di Roma. Pòi èra seguita la cèlebre deliberazione degli elettori di Magonza, che negava il diritto di Roma: pòi s' èrano formate le compagníe mercenarie. Così l' Italia offeriva uno spettácolo assai più doloroso che quello di pòco tèmpo innanzi: e da questa mutata condizione di còse deriva la maggior differènza, che corre tra i due nòstri autori. Dante, pur dimostrando la legittimità, anzi la santità di ciascuno di quei tre grandi diritti, avea creduto che bisognasse soccórrere il diritto imperiale, allora offeso dai rappresentanti del diritto rivale. Il Petrarca, invece, vedèndo che al suo tèmpo, le due grandi podestà usurpavano il diritto di Roma, si vòlse a difèndere Roma; e nelle stesse sue chiamate al pontéfice e all' imperatore, si confèssa mòsso anzi tutto dalle dure condizioni e dai grandi oltraggi fatti da essi medésimi a lei. In mèzzo a quelle lòtte della chièsa e dell' im-

---

Lionardo Aretino. 1369—1444.

Dante e il Petrarca.

Le Vite di Dante e del Petrarca scritta da L. A. cavate da un Manuscritto antico della Libreria di Francesco Redi, e confrontate con altri Testi a penna. Firenze, Stella. MDCLXXII.

Se comperazione si dee fare tra questi prestantissimi uomini, le vite de' quali sono state scritte da noi, affermo che amendue furono valentissimi, e famosissimi uomini, e degni di grandissima commendazione, e loda: Pure volendosi insieme con trito esamine di virtù, e di meriti comperare, e vedere in qual di loro è maggior eccellenza, dico ch' egli è da fare contesa non piccola, perchè son quasi pari nel corso loro alla fama, e alla gloria: de'quali due parlando potiamo dire in questo modo, cioè, che Dante nella Vita attiva, e civile fu di maggior pregio che 'l Petrarca; perocchè nell' armi per la patria, e nel governo della Repubblica laudabilmente s' adoperò. Non si può dire del Petrarca questa parte, perocchè ne in Città libera stette, la quale

pèro, a quelle guèrre crudèli, a quegli scándali d'ogni manièra, il più offeso di tutti e insième il solo incolpévole èra il pópolo romano. Roma per il Petrarca èra una grande víttima e intemerata, e lei bisognava soccórrere anzi tutto. Bisognava non cessare
5 di commuòvere gl'imperatori e i papi, non che ingiusti, ma ingrati vèrso di lei, e i pópoli e i príncipi italiani, e il mondo intero, finchè non si fosse fatta giustizia a quella ch'èra stata la regina e la benefattrice di tutte gènti. Da ciò è chiaro che il Petrarca ripigliava l'òpera di Dante: non quella compiuta più particolar-
10 mente con la **Monarchía** (di cui sono come un'appendice i trattati IV e VI del **Convito**); ma quella iniziata con l'epístola ai cardinali italiani, della quale abbiamo discorso. Quell'epístola è come la prima página d'una stòria, che spettava al Petrarca di scrívere intera: la stòria di Roma abbandonata tanto dal papa, quanto
15 dall'imperatore, la stòria di quella singolare condizione di còse in cui ella visse per tanta parte del sècolo XIV. Il concètto che informa l'epístola è píccola parte, e quasi non avvertita, nella vita política di Dante; ma è tutto nella vita política del Petrarca: nella quale pòi è mènoma parte la difesa dell'impèro contro il papato,
20 ch'èra stata il pensièro dominante dell'Alighièri. Così, dal primo anno del sècolo XIV al tèmpo della prigionía di Còla, quando fu scritta la più importante delle lèttere **sine titulo**, apparvero i mássimi documenti della gran lòtta contemporánea, quelli in cui si tròvino più solennemente sostenute le tre grandi cause di quel
25 tèmpo: le lèttere e le bolle di Bonifazio, quasi tutti gli scritti di Dante e la maggior parte di quelli del Petrarca: cioè l'affermazione dei diritti del papato, dei diritti dell'impèro, e dei diritti di Roma.

Ma oltre questa differènza, effètto dei tèmpi mutati, ce n'è
30 un'altra tra i due grandi scrittori, che deriva piuttòsto dalla particolare filosofía stòrica di ciascuno di essi. Dante credeva che da

---

avesse a governare civilmente, ne in armi fu mai per la Patria, la qual cosa sappiamo essere gran merito di virtù: Oltr'a questo, Dante da esilio, e da povertà incalzato non abbandonò i suoi preclari studi, ma in tante difficultà
35 scrisse la sua bella opera. Il Petrarca in vita tranquilla e soave, e onorata, e in grandissima bonaccia l'Opere sue compose: Concedesi, che più è da desiderare la bonaccia, ma nientedimeno è di maggior virtù, nell'avversità della fortuna poter conservare la mente agli studi, massimamente quando di buono stato si cade in reo. Ancora in scienza di Filosofia, e nelle Matema-
40 tiche Dante fù più perfetto, e più dotto; perocchè gran tempo gli diede opera;

Roma, sovrana del mondo, dovesse èsser fatto l' imperatore, sovrano alla sua vòlta anche di Roma: e quando usò qualche frase símile a quelle più consuète nel Petrarca, quando, per esèmpio, chiamò Roma „città imperatrice", intese sèmpre ch' essa fosse veramente tale, perchè sède predestinata dell' imperatore, che solo poteva adémpiere quell' unità assoluta, rigorosa, ch' èra il suo ideale. Ma per il Petrarca, questa perfètta e rigorosa unità non èra necessaria, o piuttòsto non èra necessario un imperatore perchè la si potesse conseguire: bastava a tale effètto la sovranità di Roma. Con quella sovranità il mondo aveva già un capo morale, collettivo, e non quello di una persona individua: e tanto bastava per la felicità di tutti i pópoli, e per il primato universale dell' Italia.

Non meno grandi sono le differènze tra quei due nòstri sommi, le quali derivano dalla qualità del loro ingegno, del loro cuòre e da altri carátteri particolari a ciascheduno di essi. Primamente, Dante vòlle dare una teoría compiuta dei grandi potèri púbblici; e fu in ciò, come in ogni altra sua còsa, profondamente speculativo: ei derivò le sue ragioni dai fini stessi dell' umanità. Èra pròprio del suo ingegno questo risalire quanto più alto si potesse nelle sue ricerche: così fece dichiarando le sue canzoni nel **Convito**, così trattando la quistione della lingua nel **Volgare Elòquio** e così pure in propòsito di quistioni e di fatti particolari nella **Commèdia**. Della stòria si servì nella **Monarchía** come di ripròva ai suòi principi e alle sue teoríe, a quel mòdo appunto che può servírsene un filòsofo di professione. Oltre a questo, come nella **Commèdia**, così nella **Monarchia**, egli mostrò di voler proseguire uno scòpo non solo nazionale, ma eziandío umanitario: nell' una e nell' altra òpera rappresènta la causa dell' Italia come parte di una causa assai più grande, di quella, cioè, del gènere umano. Ma il Petrarca non ha sottili speculazioni, nè teoríe compiute che síeno come il fondamento dei suòi concètti políticí. I principi

---

sicchè il Petrarca non è pari in questa parte a Dante. Per tutte queste ragioni pare che Dante in onore debba essere preferito. Volgendo carta, e dicendo le ragioni del Petrarca, si può rispondere al primo argomento della vita attiva, e civile, che il Petrarca fù più saggio e più prudente in eleggere vita quieta, e oziosa, che travagliarsi nella Repubblica, e nelle contese, e nelle Sette civili, le quali sovente gittano tal frutto, quale a Dante avvenne, d'esser cacciato e disperso, per la malvagità degli uomini, e ingratitudine de' popoli: E certo Giano della Bella, suo vicino, dal quale il Popolo di Firenze avea ricevuti tanti benefizi e poi il cacciò, e morì in esilio, sufficiente esemplo dovea essere a Dante di non travagliarsi nel governo della Republica. An-

astratti e quel po' di speculazione, che s' incontra nelle sue òpere, sono parte accessòria delle sue argomentazioni. Il suo ideale èra tutto nella stòria: la grandezza, la potènza, le instituzioni del pópolo romano formavano per lui un tipo assoluto, di cui non gli
5 èra necessario mostrare la perfezione o la convenièna ai nuòvi tèmpi. La stòria è per lui stòria e filosofía insième, realità e idealità al tèmpo stesso. In propòsito del diritto del pópolo romano, e in generale delle grandi quistioni políticheel sècolo XIV, può dirsi che i due sommi Italiani rappresèntino come due scuòle
10 divèrse: l' una principalmente filosòfica, ch'è quella di Dante, l'altra essenzialmente stòrica, ch' è quella del Petrarca. E anche quanto allo scòpo, che come scrittori políticis' èran proposto, il più giòvane è meno universale dell' altro; ha innanzi l' Italia, e non tutto il gènere umano. La restaurazione delle antiche instituzioni,
15 dell' antica virtù, dell' antica coltura, etèrno obbiètto dei suòi desidèrî e dei suòi studi, non furono da lui proseguite, se non per ridare il primato al pópolo italiano. Quelle ragioni della pace universale, del mássimo perfezionamento umano, della conformità dell' órdine terreno all' órdine celèste, dell' adempimento dei voleri
20 divini manifestati principalmente nella paròla e nei fatti della Bibbia, con cui Dante crede di dimostrare la necessità di una monarchía universale, sono di un valore secondario per il Petrarca, che stima necessaria quella monarchía, principalmente perchè ne conseguiva il primato dell' Italia. Ed èra tanto il prègio, in che
25 egli aveva il diritto stòrico, tanto il valore che gli attribuiva, che la miglior manièra di difèndere la causa di Roma parvegli sèmpre quella di ricordarne la stòria. E questo è il caráttere particolaríssimo del Petrarca. Tutta la sua vita letteraria egli spese a

cora si può rispondere in questa medesima parte della vita attiva, che il
30 Petrarca fu più costante in ritenere l' amicizia de' Principi, perchè non andò mutando, ne variando, come fe Dante. E certo, il vivere in riputazione ed in vita onorata da tutti i Signori, e Popoli, non fu senza grandissima virtù, e sapienza e costanza. Alla parte che si dice, che nelle avversità della fortuna Dante conservò la mente alli studi, si può rispondere, che nella vita
35 felice, e nella bonaccia, non è minor virtù ritenere la mente agli studi, che ritenerla nell' avversità; perocche più corrompono la mente degli uomini le cose prospere, che l' avverse. La gola e 'l sonno, e l' oziose piume sono capitali nimici degli studi. Se in Filosofia, e Astrologia, e nelle altre Scienze Matematiche fu più dotto Dante, che 'l confesso e consento, dire si può che
40 in molte altre cose il Petrarca fu più dotto che Dante; perocchè nella scienza delle lettere, e nella cognizione della lingua latina Dante fu molto inferiore al Petrarca: Due parti sono nella lingua, cioè Prosa, e Versi, nell' una e

servigio della stòria di Roma, a cantarla, narrarla nella poesía e nella pròsa, in latino, in italiano. E narrando o cantando, parea dicesse al mondo: guardate quel sole, innanzi a cui non règge nessun' altra luce: cièco chi non lo vede.

Ma non ostante tante differènze, effètto della diversità dei tèmpi, come dei loro ánimi, noi vedemmo convenire, nella sostanza delle loro idèe polítiche, i due sommi Italiani. Tanto per l' uno, quanto per l' altro, il ristabilimento della grandezza d' Italia non èra possíbile, se non per virtù di quella antica instituzione, che avea fatto di Roma la signora del mondo. Se essi avessero potuto limitare le speranze alla pacificazione e all' unificazione dell' Italia in un solo stato, allora sì che avrèbbero potuto ripudiare insième i loro concètti intorno all' impèro. Ma il vero è che la pacificazione e l' unione d' Italia sarèbber loro sembrate pòco. Quello che più tardi dovea èssere il concètto del Machiavèlli, non potea soddisfare i desidèri dei nòstri grandi del trecènto, fino a che credevano che ci fosse un ordinamento superiore, un' instituzione più gloriosa, per la quale èra possíbile non pure riordinare l' Italia, ma riméttérla a capo di tutti gli altri pópoli. E in questa persuasione, in questa speranza ardentíssima, pòco o nessuna differènza è tra Dante e il Petrarca; onde non è possíbile attribuire a questo, come ha fatto il Balbo, il mèrito di aver cantato più che non quello „per l' indipendènza". Di aver cantato per l' indipendènza, può dirsi di lui (e il dicemmo noi stessi) quando levò la voce contro bárbari, che venivano o stavano in Italia a fine di conquista o di guadagno: e contro tali bárbari avrèbbe tuonato anche Dante. Ma un' indipendènza dall' impèro non avrèbbe saputo concepirla. Nel concètto dei due Italiani, il divídere l' Italia dalla Germania, il sottrarla al Cèsare germánico, sarèbbe stato lo stesso che abbáttere l' impèro, e l' impèro èra nòstro.

---

nell' altra è superiore il Petrarca; perocchè in Prosa lungamente è più eccellente, e nel verso ancora è più sublime e più ornato, che non è il verso di Dante: Sicchè in tutta la lingua latina Dante per certo non è pari al Petrarca. Nel dire vulgare in Canzone, il Petrarca è pari a Dante; in Sonetti il vantaggia. Confesso nientedimeno, che Dante nell' Opera sua principale, vantaggia ogni Opera del Petrarca: E però conchiudendo, ciascuno ha sua eccellenza in parte, e in parte è superato. Essere il Petrarca insignito di corona poetica, e non Dante, niente importa a questa comperazione; perocchè molto è da stimare più il meritare corona, che averla ricevuta; massime perchè la virtù è certa, e la corona talvolta per lieve giudizio così a chi non merita, come a chi merita dare si puote.

Giovanni Franciosi. 1843.

Michelangelo e Dante.

Quanto v' abbia di vero nell' antico paragone Fra Michelangelo e Dante, considerazioni di G. F. (Da una lezione a viva voce). Genova, Tipografia del R. Istituto Sordo - Muti, 1876.

I minori intellètti molto ritraggono della gènte, onde uscirono, e del paese ove furon nudriti; sì che, affisandoti nell' òpera loro, tu ne indovini senz' altro la generazione e la patria. Ma gl' intellètti sovrani accòlgono in sè le glòrie dell' umanità, e, con-
5 templando l' òpera loro, tu sèi tratto a chiamarli cittadini del mondo. Così, chi riguardi la **Sistina** o il **Mosè** michelangiolesco, non gli vola il pensièro ai lièti còlli che cingono Firènze, al gentile paesèllo di Settignano, ma più volentièri a terríbile vetta. ove fan nido le áquile. Similmente, nel Poèma sacro non pure tu
10 vedi specchiarsi i giorni sereni e le fiorite rive dell' Arno. ma sì ancora i ghiacci del settentrione e le auròre fiammanti, i desèrti e le forèste e l' ocèano. Onde somiglianza prima e palese tra Michelángelo e Dante è l' universalità dell' ingegno. Ma, addentrandoci ne' segreti di que' due **spíriti magni**, vedremo scaturire
15 nuòve somiglianze da più límpide e profonde sorgènti: dall' íntima cosciènza, ove l' uòmo gènera e contèmpla la parte migliore di sè.

Fortíssimi nell' amore e nell' ira, nei mèsti raccoglimenti del pensièro e negl' ímpeti generosi, Michelángelo e Dante èbbero quell' ánimo fièro che vince ogni battaglia, quella gloriosa volontà
20 che, quasi vènto nella selva, percuòte, abbatte e cammina trionfale. Focosamente innamorati della sovrana Bellezza e del Bène. non mai vòlsero l' òcchio al basso, ma sèmpre in alto, vèrso le sommità luminose, l' ampia serenità dei cièli; e dall' eccèlsa veduta trassero lèna e ardore a pensare e a operar còse grandi: onde
25 all' uno bastò l' ánimo di rappresentare nella Sistina gli affanni e i terrori dell' umana famiglia; all' altro nella sua Visione veracemente divina di **descriver fondo a tutto l' univèrso.** Da questa fortezza e nobiltà d' ánimo e d' intellètto prese ábito e forma l'arte dell' uno e dell' altro: vo' dire evidènza di stile miracolosa, sì che
30 nella figura o nel vèrso ti si mostri vivo il concètto, ricco di potènte idealità. Dalla supèrba fronte di Farinata balenerà in etèrno il generoso disdegno, e dal guardo pensoso di Sordèllo metterà lume il virile amor della patria: così dal terríbile simulacro del Mosè michelangiolesco, che ti ricòrda la núgola e la bufèra del
35 Sínai, parlerà sèmpre agli uòmini la santità della legge; e dal bellíssimo còrpo del Vincitore di Golía, principio di nòbile mo-

narcato e re degl' inni, spirerà la maschia bellezza dello spírito, che vince le cièche e scompigliate fòrze della matèria.

Anco nei più singolari ardimenti i due Valorosi, di cui ragiono, rèndono somiglianza tra loro; dacchè, pur dilungandosi da ogni còsa veduta, tutt' e due, guidati dall' èstro divinatore, per 5 vía brève e sola si lèvano alla bellezza e al vero. Nuòva e feconda immaginazione quella delle angèliche penne, dritte vèrso il cièlo, che fan da vela al **vasèllo snelletto e leggièro**; ma non men nuòva e felice quella dell' ale appiccate alla barca di Caronte nel **Giudizio** della Sistina: chè le virtù dell' intellètto e dell' amore, 10 ali dell' ánima, se levate in alto e avvivate dalla luce di Dío, traggono l' uòmo alle supèrbe cime della contemplazione serena e del gaudio; ma, se tòrte al male e ottenebrate, anco lo mènano sulla cièca fiumana dell' errore e del pianto. Nè le tradizioni impedirono l' òpera dell' alta fantasía, che le accòlse e trasfigurò, 15 spogliandole dell' involucro corruttíbile dei tèmpi e ritenèndone l' íntimo e non corruttíbil valore. Però, come la Matelda dantesca non è dònna dalla fronte gemmata e dal manto regale e intorno non ha **calcato** e **pièno** di cavalièri e d' armati, ma sémplice e pura fanciulla, che canta e ride e sceglie **fior da fiore** sulla vetta 20 lucènte, che **d' ogni parte oliva**; così il **David** michelangiolesco non ha segno esteriore d' impèrio, ma sèrba ancora la fionda del sémplice pastore, e si sta contènto alla sua nudità, fatta casta dalla quiète possènte delle mèmbra e dalla sevèra maestà del volto. Similmente, come il solitario custòde alle gròtte del **Monte sacro** 25 non è il Catone dell' istòria, ma il Catone rinnovellato dalla fantasía dantesca, il **vèglio onèsto**, nella cui faccia, fregiata di raggi lièti, splènde il fòrte amore di santa libertà; così anco il Mosè del Buonarròti non è tanto il Duce della tradizione, quanto l' autore della Gènesi vagheggiato dall' artista; onde viène quel non 30 so che d' incomposto e di selvaggio e di strano, che fu cagione di tanto scalpore a' maligni e a' pusilli. Lasciamo ch' essi gridino a lor pòsta; ma noi, riguardando quel vivo simulacro, pensiamo l' abisso delle acque e gl' ímpeti arcani dello Spírito di Dío; e ammiriamo con gióia le non superábili altezze di un èstro divinatore. 35

Egli è manifèsto a ciascuno, per pòco che vada cercando il Poèma sacro, come la vita íntima e terribilmente gagliarda vi si diffonda e propaghi sino alle mínime parti; onde talora da un mòtto, da una frase ben si conosca, come dall' unghia il leone, la fierezza dell' ingegno sovrano. Or questo occorre anco nelle òpere 40 del Buonarròti: ogni bozzetto, ogni schizzo, ogni profilo, ogni línea

ti apparisce pregna di vita; e se, leggèndo del **luògo d' ogni luce muto** e della **valle dolorosa, Che tuòno accòglie d' infiniti guai,** sèntesi dentro l' èco paurosa dell' etèrno dolore; anco, chi guardi l' **Anima dannata** di Michelángelo, pargli uscire da quell' apèrta
5 gola un suòno d' ira e d' angòscia infinita.

Se non che, i due mirábili spíriti, argomento al mío dire, levati vèrso la luce dell' Idèa, mal potevano starsi contènti alle bellezze generate dall' arte loro, benchè potentíssima e al tutto meravigliosa; onde i generosi sgomenti, le vereconde trepidazioni
10 e quell' áura di mestizia, che spira dalle òpere dell' uno e dell' altro: valgano ad esèmpio gli aspètti pensosi nella vòlta della Sistina, gli abitatori della sacra **isoletta** e gli **specchiati sembianti** del pianeta lunare.

Niccola Castagna. 1823.

L' Ariosto e il Tasso.

I proverbi dell'Ariosto tratti dal Poema e illustratti da N. C. Ferrara, Taddei e figli, 1877.

Si racconta che, interrogato il Tasso chi fosse il più gran poèta vivènte, che rispondesse secco: l' Ariòsto è il secondo. Ma fra il Sorrentino e il Ferrarese paragone non è. In quello più ragione e men di fantasía, più raziocinio e meno imaginazione, più regolarità del poèma e non le bizzarríe del cavalleresco, come nel secondo. Anzi e per dippiù, nel primo il ritorno dello spírito cristiano coi riti devòti, con le pietose armi, con la sevèra dignità; nel secondo risurge lo spírito pagáno, tutto ímpeto dei sènsi, ebbrezza della forma, bèllo estèrno, fantasía corpòrea. È il tèmpo dei Mèdici.

Torquato, tutto sentimento, è pièno di melodía; il vèrso mágico ha in sè diffuso una dolcezza di nòte che ti possiède, anzi ti dòmina; staccátoti dal poèta tu le sènti quelle nòte in un ronzío melodioso dentro l'orecchio, come voce amante che si rinnòvi con insistènza continua, come cantilèna misteriosa che, ascoltata nei rotti silènzii della nòtte, ti si vada a pòco a pòco digradando in una più remòta lontananza. Della dolce armonía, con l'orecchio intènto aspètti ancora se l' aura fuggitiva ti pòrti qualche reminiscènza, qualche ricordanza cara e dilètta; aspètti l' èco delle onde sonòre, che ti si ripercuòta dentro nell' ánima disiosa.

Cotesto nell' Ariòsto in vece non è, perchè egli non è Rossini, ma è Raffaèllo; spesso ancora nei tocchi arditi del suo pennelleggiare ora è Michelángelo, or Salvator Ròsa. Egli dipinge e ánima, egli dipinge e uccide, egli è Saturno e Giòna, la fávola cioè che divora, e il profèta che si lascia ingoiare; onde assai è da meno a sé medésimo nella parte drammática, di quel che non sía nella parte sovrana pittòrica. La natura sotto la matita di lui si abbèlla, si cinge di nuòvi incanti, par che le còse parlino, ed è la voce del bèllo che ripète alla memòria tinte, colori, arcane dipinture, onde l' ánimo è scòsso. Divísoti dal poèta, nulla còsa d' intorno ti piace, tutto è rozzo ed abborracciato, la natura è squállida, o se tale non è, ciò accade pel divino accòrdo tra essa e la còpia poètica. Dentro degli òcchi, fatti vivaci dagli scotimenti della memòria, ti brillano ancora scintillanti quei colori arditi ariosteschi; il labbro quasi involontario, come gradito ritornèllo di amoroso ricòrdo, vièn ripetèndo quei vèrsi mirábili, onde mara-

vigliato domandi a te medésimo in qual guisa, non póstovi mente, la ricordanza di essi ti torni tanto fedele.

Col Tasso, piangi; con l' Ariòsto il pianto ti si diffonde in una dolcezza ignòta, ma pianto non è. Ciò tiène all' índole divèrsa
5 dei due poèti. Torquato sa che toccato la còrda del pianto, destátolo, uòpo è cessare, perchè il pianto ha il primo luògo fra le còse che più facilmente inaridiscono: Lodovico, che quella còrda la tramuta in altra più lungamente feconda, è in vece più lussureggiante, più copioso, più ampio. L' Ariòsto è il Bártoli della
10 poesía, e Torquato ne è il Sègneri.

SCRITTI VARI.

Giacomo Leopardi 1798 - 1837.

Il Copernico.

DIALOGO.

Operette morali — Prose di G. L., Milano, Sonzogno, 1874.

SCÈNA PRIMA.

L' Ora prima e il Sole.

Ora prima. Buòn giorno, Eccellènza.

Sole. Sì: anzi buòna nòtte.

Ora prima. I cavalli sono in órdine.

Sole. Bène.

Ora prima. La diana è venuta fuòri da un pèzzo. 5

Sole. Bène: vènga o vada a suo agio.

Ora prima. Che intènde di dire vòstra Eccellènza?

Sole. Intèndo che tu mi lasci stare.

Ora prima. Ma, Eccellènza, la nòtte già è durata tanto, che non può durare più; e se noi c'indugiassimo, vegga, Eccellènza, 10 che pòi non nascesse qualche disórdine.

Sole. Nasca quello che vuòle, che ío non mi muòvo.

Ora prima. Oh, Eccellènza, che è cotesto? si sentirèbbe ella male?

Sole. No, no, ío non mi sènto nulla; se non che ío non mi 15 vòglio muòvere: e però tu te ne andrai per le tue faccènde.

Ora prima. Come debbo ío andare se non viène ella, chè ío sono la prima ora del giorno? e il giorno come può èssere, se vòstra Eccellènza non si degna, come è sòlita, di uscir fuòri?

Sole. Se non sarai del giorno, sarai della nòtte; ovvero le 20 ore della nòtte faranno l'uffizio doppio, e tu e le tue compagne starete in òzio. Perchè, sai che è? ío sono stanco di questo continuo andare attorno per far lume a quattro animaluzzi, che vivono in su un pugno di fango, tanto piccine, che ío, che ho buòna vista, non lo arrivo a vedere; e questa nòtte ho fermato di non 25 volere altra fatica per questo; e che se gli uòmini vògliono veder lume, che tèngano i loro fuòchi accesi, o proveggano in altro mòdo.

Ora prima. E che mòdo, Eccellènza, vuòle ella che ci tròvino i poverini? E a dover pòi mantenere le loro lucèrne, o prov- 30 vedere tante candele che ardano tutto lo spazio del giorno, sarà

una spesa eccessiva. Che se fosse già ritrovato di fare quella cèrta aria da servire per árdere, e per illuminare le strade, le cámere, le botteghe, le cantine, e ogni còsa, e il tutto con pòco dispèndio; allora dirèi che il caso fosse manco male. Ma il fatto
5 è che ci avranno a passare ancora trecènto anni, pòco più o meno, prima che gli uòmini ritròvino quel rimèdio: e intanto verrà loro manco l' òlio e la cera e la pece e il sego; e non avranno più che árdere.

Sole. Andranno a caccia delle lúcciole, e di quei vermicciuòli
10 che splèndono.

Ora prima. E al freddo come provvederanno? chè senza quell' aiuto che avevano da vòstra Eccellènza, non basterà il fuòco di tutte le selve a riscaldarli. Oltre che si morranno anche dalla fame: perchè la tèrra non porterà più i suòi frutti. E così, in
15 capo a pòchi anni, si perderà il seme di quei pòveri animali: che quando saranno andati un pèzzo qua e là per la tèrra, a tastone, cercando di che vívere e di che riscaldarsi; finalmente, consumata ogni còsa che si pòssa ingoiare, e spènta l'última scintilla di fuòco, se ne morranno tutti al buio, ghiacciati come pèzzi di cristallo di
20 ròccia.

Sole. Che impòrta cotesto a me; che, sono ío la balia del gènere umano; o forse il cuòco, che gli abbia da stagionare e da apprestare i cibi? e che mi debbo ío curare se cèrta pòca quantità di creaturine invisibíli, lontane da me i milioni delle miglia, non
25 veggono, e non pòssono règgere al freddo, senza la luce mía? E pòi, se ío debbo anco servir, come dire, di stufa o di focolare a questa famiglia umana, è ragionévole che, volèndo la famiglia scaldarsi, vènga essa intorno del focolare, e non che il focolare vada dintorno alla casa. Per questo, se alla Tèrra fa di bisogno della
30 presènza mía, cammini ella e adòprisi per averla; che ío per me non ho bisogno di còsa alcuna dalla Tèrra, perchè ío cerchi di lei.

Ora prima. Vòstra Eccellènza vuòl dire, se ío intèndo bène, che quello che per lo passato ha fatto ella, ora faccia la Tèrra.

35 *Sole.* Sì: ora, e per l' innanzi sèmpre.

Ora prima. Cèrto che vòstra Eccellènza ha buòna ragione in questo: oltre che ella può fare di se a suo mòdo. Ma pure contuttociò, si degni, Eccellènza, di considerare quante còse bèlle è necessario che síeno mandate a male, volèndo stabilire questo
40 nuòvo órdine. Il giorno non avrà più il suo bèl carro dorato, co' suòi bèi cavalli, che si lavavano alla marina: e per lasciare le

altre particolarità, noi altre pòvere ore non avremo più luògo in cièlo, e di fanciulle celèsti diventeremo terrene; se però, come ío aspètto, non ci risolveremo piuttòsto in fumo. Ma sía di questa parte come si vòglia; il punto sarà persuadere alla Tèrra di andare attorno; che ha da èsser diffícile pure assai: perch'ella non ci è usata; e le dee parer strano di aver pòi sèmpre a córrere e affaticarsi tanto, non avèndo mai dato un cròllo da quel suo luògo insino a ora. E se vòstra Eccellènza adesso, per quel che pare, comincia a pòrgere un pòco di orecchio alla pigrizia; ío òdo che la Tèrra non sía mica più inclinata alla fatica òggi che in altri tèmpi.

Sole. Il bisogno, in questa còsa, la pungerà, e la farà balzare e córrere quanto convènga. Ma in ogni mòdo, qui la vía più spedita e la più sicura è di trovare un poèta ovvero un filòsofo che persuada alla Tèrra di muòversi, o che quando altrimenti non la pòssa indurre, la faccia andar vía per fòrza. Perchè finalmente il più di questa faccènda è in mano dei filòsofi e dei poèti; anzi essi ci pòssono quasi il tutto. I poèti sono stati quelli che per l'addiètro (perch'ío èra più gióvane e dava loro orecchio), con quelle bèlle canzoni, mi hanno fatto fare di buòna vòglia, come per un dipòrto, o per un esercizio onorévole, quella sciocchíssima fatica di córrere alla disperata, così grande e gròsso come ío sono, intorno a un granellino di sabbia. Ma ora che ío sono maturo di tèmpo, e che mi sono voltato alla filosofía, cerco in ogni còsa l'utilità, e non il bèllo; e i sentimenti dei poèti, se non mi mòvono lo stòmaco, mi fanno rídere. Vòglio, per fare una còsa, averne buòne ragioni, e che síeno di sostanza; e perchè ío non tròvo nessuna ragione di anteporre alla vita oziosa e agiata la vita attiva; la quale non ti potría dar frutto che pagasse il travaglio, anzi solamente il pensièro (non essèndoci al mondo un frutto che vaglia due sòldi); perciò sono deliberato di lasciare le fatiche e i disagi agli altri, e ío per la parte mía vívere in casa quièto e senza faccènde. Questa mutazione in me, come ti ho detto, oltre a quel che ci ha cooperato l'età, l'hanno fatta i filòsofi; gènte che in questi tèmpi è cominciata a montare in potènza, e monta ogni giorno più. Sicchè, volèndo fare adesso che la tèrra si mòva, e che díasi a córrere attorno in vece mía; per una parte veramente sarèbbe a propòsito un poèta più che un filòsofo: perchè i poèti, ora con una fòla, ora con un'altra, dando ad intèndere che le còse del mondo síeno di valuta e di peso, e che síeno piacévoli e bèlle molto, e creando mille speranze allegre, spesso in-

vògliano gli altri di faticare; e il filòsofi gli svògliano. Ma dall'altra parte, perchè i filòsofi sono cominciati a stare al di sopra, ío dúbito che un poèta non sarèbbe ascoltato òggi dalla Tèrra, più di quello che fossi per ascoltarlo ío; o che, quando fosse ascoltato, non farèbbe effètto. E però sarà il mèglio che noi ricorriamo a un filòsofo: che se bène i filòsofi ordinariamente sono pòco atti, e meno inclinati, a muòvere altri ad operare; tuttavía può èssere che in questo caso così estrèmo, vènga loro fatta còsa contraria al loro usato. Eccètto se la Tèrra non giudicherà che le sía più espediènte di andarsene a perdizione, che avere a travagliarsi tanto: che ío non dirèi però che ella avesse il tòrto: basta, noi vedremo quello che succederà. Dunque tu farai una còsa: tu te n' andrai là in Tèrra; o pure vi manderai l' una delle tue compagne, quella che tu vorrai: e se ella troverà qualcuno di quei filòsofi che stía fuòri di casa al fresco, speculando il cièlo e le stèlle; come ragionevolmente ne dovrà trovare, per la novità di questa nòtte così lunga; ella senza più, levatolo su dí peso, se lo gitterà in sul dòsso; e così torni, e me lo rechi insin qua: che ío vedrò di disporlo a fare quello che occorre. Hai tu inteso bène?

Ora prima. Eccellènza, sì. Sarà servita.

SCÈNA SECONDA.

COPÈRNICO in sul terrazzo di casa sua, guardando in cièlo a levante, per mezzo d' un cannoncèllo di carta; perchè non èrano ancora inventati i cannocchiali.

Gran còsa è questa. O che tutti gli oriuòli fallano, o il sole dovrèbbe èsser levato già è più di un' ora: e qui non si vede nè pure un barlume in oriènte; con tutto che il cièlo sía chiaro e tèrso come uno spècchio. Tutte le stelle risplèndono come fosse la mèzza nòtte. Váttene ora all' Almagesto o al Sacrobosco, e di' che ti assegnino la cagione di questo caso. Io ho udito dire più vòlte della nòtte che Giòve passò colla moglie d' Anfitrione: e così mi ricòrdo aver lètto pòco fa in un libro modèrno di uno Spagnuòlo, che i Peruviani raccontano che una vòlta, in antico, fu nel paese loro una nòtte lunghíssima, anzi sterminata; e che alla fine il sole uscì fuòri da un cèrto lago, che chiamano di Titicaca. Ma insino a qui ho pensato che queste tali non fossero se non ciance; e ío l' ho tenuto per fermo; come fanno tutti gli uòmini ragionévoli. Ora che ío m' avveggo che la ragione e la sciènza non rilèvano, a dir pròprio, un' acca; mi risòlvo a crédere che queste e símili cose pòssano èsser vere veríssime: anzi ío sono per andare a tutti i laghi e a tutt' i pantani ch' ío potrò, e vedere

se ío m' abbattessi a pescare il Sole. Ma che è questo rombo che ío sènto, che par come delle ali di uno uccèllo grande?

SCÈNA TÈRZA.

L' Ora última e Copèrnico.

Ora última. Copèrnico, ío sono l' Ora última.

Copèrnico. L'ora última? Bène: qui bisogna adattarsi. Solo, se si può, dammi tanto di spazio, che ío pòssa far testamento, e dare órdine a' fatti mièi prima di morire.

Ora última. Che morire? Ío non sono già l'ora última della vita.

Copèrnico. Oh, che sèi tu dunque? l' última ora dell' ufficio del breviario?

Ora última. Credo bène ío, che cotesta ti sía più cara che l' altre, quando tu ti ritròvi in còro.

Copèrnico. Ma come sai tu cotesto, che ío sono canònico? E come mi conosci tu? che anche mi hai chiamato dianzi per nome?

Ora última. Ío ho preso informazione dell' èsser tuo da cèrti ch' èrano qua sotto, nella strada. In brève, ío sono l' última ora del giorno.

Copèrnico. Ah, ío ho inteso: la prima ora è malata; e da questo è che il giorno non si vede ancora.

Ora última. Lasciami dire. Il giorno non è per aver luògo più, nè òggi nè domani nè pòi, se tu non provvedi.

Copèrnico. Buòno sarèbbe cotesto; che toccasse a me il cárico di fare il giorno.

Ora última. Ío ti dirò il come. Ma la prima còsa, è di necessità che tu vènga meco senza indugio a casa del Sole, mío padrone. Tu intenderai ora il rèsto per vía; e parte ti sarà detto da sua Eccellènza, quando noi saremo arrivati.

Copèrnico. Bène sta ogni còsa. Ma il cammino, se però ío non m' inganno, dovrèbbe èsser lungo assai. E come potrò ío portare tanta provvisione che mi basti a non morire affamato qualche anno prima di arrivare? Aggiungi che le tèrre di sua Eccellènza non credo ío che producano di che apparecchiarmi solamente una colazione.

Ora última. Lascia andare cotesti dubbi. Tu non avrai a star molto in casa del Sole; e il viaggio si farà in un áttimo; perchè ío sono uno spírito, se tu non sai.

Copèrnico. Ma ío sono un còrpo.

Ora última. Bèn bène: tu non ti hai da impacciare di cotesti discorsi, chè tu non sei già un filòsofo metafísico. Vièn qua: móntami sulle spalle; e lascia fare a me il rèsto.

5 *Copèrnico.* Orsù: ècco fatto. Vediamo a che sa riuscire questa novità.

SCÈNA QUARTA.

Copèrnico e il Sole.

Copèrnico. Illustríssimo Signore.

Sole. Perdona, Copèrnico, se ío non ti fo sedere; perchè qua non si usano sèdie. Ma noi ci spacceremo tòsto. Tu hai già
10 inteso il negòzio dalla mía fante. Ío dalla parte mía, per quel che la fanciulla mi riferisce della tua qualità, tròvo che tu sèi molto a propòsito qer l' effètto che si ricerca.

Copèrnico. Signore, ío veggo in questo negòzio molte difficoltà.

15 *Sole.* Le difficoltà non debbono spaventare un uòmo della tua sòrte. Anzi si dice che elle accrescono ánimo all' animoso. Ma quali sono pòi, alla fine, coteste difficoltà?

Copèrnico. Primieramente, per grande che sía la potènza della filosofía, non mi assicuro ch' ella sía grande tanto, da per-
20 suadere alla Tèrra di darsi a córrere, in cambio di stare a sedere agiatamente; e darsi ad affaticare, in vece di stare in òzio: mássime a questi tèmpi; che non sono già i tèmpi eròici.

Sole. E se tu non la potrai persuadere, tu la forzerai.

Copèrnico. Volentièri, illustríssimo, se ío fossi un Èrcole, o
25 pure almanco un Orlando; e non un canònico di Varmia.

Sole. Che fa cotesto al caso? Non si racconta egli di un vòstro matemático antico, il quale diceva che se gli fosse dato un luògo fuòri del mondo, che stando egli in quello, si fidava di smòvere il cièlo e la tèrra? Or tu non hai a smòvere il cièlo; ed
30 ècco che ti tròvi in quel luògo che è fuòr della tèrra. Dunque, se tu non sèi da meno di quell' antico, non dee mancare che tu non la pòssa mòvere, vòglia essa o non vòglia.

Copèrnico. Signor mío, cotesto si potrèbbe fare: ma ci si richiederèbbe una lèva; la quale vorrèbbe èsser tanto lunga, che
35 non solo ío, ma vòstra signoría illustríssima, quantunque ella sía ricca, non ha però tanto che bastasse a mèzza la spesa della matèria per farla, e della fattura. Un' altra difficoltà più grave è

questa che ío vi dirò adesso: anzi egli è come un gròppo di difficoltà. La Tèrra insino a òggi ha tenuto la prima sède del mondo, che è a dire il mèzzo; e (come voi sapete) stando ella immòbile, e senza altro affare che guardarsi all' intorno, tutti gli altri glòbi dell' univèrso, non meno i più grandi che i più píccoli, e così gli splendènti come gli oscuri, le sono iti rotolandosi di sopra e di sotto e ai lati continuamente; con una fretta, una faccènda, una furia da sbalordirsi a pensarla. E così, dimostrando tutte le còse di èssere occupate in servizio suo, pareva che l' univèrso fosse a somiglianza di una corte; nella quale la Tèrra sedesse come in un tròno; e gli altri glòbi dintorno, in mòdo di cortigiani, di guardie, di servitori, attendessero chi ad un ministèro e chi a un altro. Sicchè, in effètto, la Tèrra si è creduta sèmpre di èssere imperatrice del mondo: e per verità, stando così le còse come sono state per l' addiètro, non si può mica dire che ella discorresse male; anzi ío non negherèi che quel suo concètto non fosse molto fondato. Che vi dirò pòi degli uòmini? che riputandoci (come ci riputeremo sèmpre) più che primi e più che principalíssimi tra le creature terrèstri: ciascheduno di noi, se bèn fosse un vestito di cenci e che non avesse un cantuccio di pan duro da ròdere, si è tenuto per cèrto di èssere uno imperatore; non mica di Costantinòpoli o di Germania, ovvero della metà della Tèrra, come èrano gl' imperatori romani; ma un imperatore dell' univèrso; un imperatore del sole, dei pianeti, di tutte le stelle visíbili e non visíbili; e causa finale delle stelle, dei pianeti, di vòstra signoría illustríssima, e di tutte le còse. Ma ora se noi vogliamo che la Tèrra si parta da quel suo luògo di mèzzo; se facciamo ch' èlla corra, ch' ella si vòltoli, ch' ella si affanni di continuo, che eseguisca quel tanto, nè più nè meno, che si è fatto di qui addiètro dagli altri glòbi; in fine, ch' ella divènga del número dei pianeti; questo porterà seco che sua maestà terrèstre, e le loro maestà umane, dovranno sgomberare il tròno, e lasciar l' impèro; restándosene però tuttavía co' loro cenci, e colle loro misèrie, che non sono pòche.

Sole. Che vuòl conchiúdere in somma con cotesto discorso, il mío don Niccòla? Forse ha scrúpolo di cosciènza, che il fatto non sía un crimenlese?

Copèrnico. No, illustríssimo; perchè nè i còdici, nè il digèsto, nè i libri che trattano del diritto púbblico, nè del diritto dell' Impèrio, nè di quel delle gènti, o di quello della natura, non fanno menzione di questo crimenlese, che ío mi ricòrdi. Ma vòglio

dire in sostanza, che il fatto nòstro non sarà così semplicemente materiale, come pare a prima vista che debba èssere; e che gli effètti suòi non apparterranno alla física solamente: perchè esso sconvolgerà i gradi delle dignità delle còse, e l' órdine degli ènti; 5 scambierà i fini delle creature; e per tanto farà un grandíssimo rivolgimento anche nella metafísica, anzi in tutto quello che tocca alla parte speculativa del sapere. E ne risulterà che gli uòmini, se pur sapranno o vorranno discórrere sanamente, si troveranno èssere tutt' altra ròba da quello che sono stati fin qui, o che si 10 hanno immaginato di èssere.

Sole. Figliuòl mío, coteste còse non mi fanno punto paúra: chè tanto rispètto ío pòrto alla metafísica, quanto alla física, e quanto anche all' alchímia, o alla negromántica, se tu vuòi. E gli uòmini si contenteranno di èssere quello che sono: e se questo 15 non piacerà loro, andranno raziocinando a rovèscio, e argomentando in dispètto della evidènza delle còse, come facilissimamente potranno fare; e in questo mòdo continueranno a tenersi per quel che vorranno, o baroni o duchi o imperatori o altro di più che si vògliano; chè essi ne staranno più consolati, e a me con questi 20 loro giudizi non daranno un dispiacere al mondo.

Copèrnico. Orsù, lasciamo degli uòmini e della Tèrra. Considerate, illustríssimo, quel ch' è ragionévole che avvènga degli altri pianèti. Che quando vedranno la Tèrra fare ogni còsa che fanno essi, e divenuta uno di loro, non vorranno più restarsene 25 così lisci, sémplici e disadorni, così desèrti e tristi, come sono stati sèmpre; e che la Tèrra sola abbia quei tanti ornamenti: ma vorranno ancora essi i lor fiumi, i lor mari, le loro montagne, le piante, e fra le altre còse i loro animali e abitatori; non vedèndo ragione alcuna di dovere èssere da meno della Tèrra in nessuna 30 parte. Ed èccovi un altro rivolgimento grandíssimo nel mondo; e una infinità di famiglie e di popolazioni nuòve, che in un momento si vedranno venir su da tutte le bande, come funghi.

Sole. E tu le lascerai che vèngano; e síeno quante sapranno èssere: chè la mia luce e il calore basterà per tutte, senza che 35 ío cresca la spesa però; e il mondo avrà di che cibarle, vestirle, alloggiarle, trattarle largamente, senza far débito.

Copèrnico. Ma pènsi vòstra signoría illustríssima un pòco più oltre, e vedrà náscere ancora un altro scompiglio. Che le stelle, vedèndo che voi vi siète posto a sedere, e non già su uno sga- 40 bèllo, ma in tròno; e che avete dintorno questa bèlla corte e questo pópolo di pianeti; non solo vorranno sedere ancor esse e riposarsi,

ma vorranno altresì regnare: e chi ha da regnare, ci hanno a èssere i súdditi, però vorranno avere i loro pianeti come avrete voi; ciascuna i suòi pròpri. I quali pianeti nuòvi, converrà che síeno anche abitati e adorni come è la Tèrra. E qui non vi starò a dire del pòvero gènere umano, divenuto pòco più che nulla già innanzi, in rispètto a questo mondo solo; a che si ridurrà egli quando scoppieranno fuòri tante migliaia di altri mondi in manièra che non ci sarà una minutíssima stelluzza della vía láttea, che non abbia il suo. Ma considerando solamente l' interèsse vòstro, dico che per insino a ora voi siète stato, se non primo dell' univèrso, certamente secondo, cioè a dire dopo la Tèrra, e non avete avuto nessuno uguale; atteso che le stelle non si sono ardite di pareggiarvisi: ma in questo nuòvo stato dell' univèrso avrete tanti uguali, quante saranno le stelle coi loro mondi. Sicchè guardate che questa mutazione che noi vogliamo fare, non sía con pregiudizio della dignità vòstra.

Sole. Non hai tu a memòria quello che disse il vòstro Césare quando egli, andando per l' Alpi, si abbattè a passare vicino a quella borgatèlla di cèrti pòveri Bárbari: che gli sarèbbe piaciuto più se egli fosse stato il primo in quellla borgatèlla, che di èssere il secondo in Roma? E a me similmente dovrèbbe piacer più di èsser primo in questo mondo nòstro che secondo dell' univèrso. Ma non è l' ambizione quella che mi mòve a voler mutare lo stato presènte delle còse: solo è l' amor della quiète, o, per dir più pròprio, la pigrizia. In manièra che dell' avere uguali o non averne, e di èssere nel primo luògo o nell' último, ío non mi curo molto: perchè, diversamente da Cicerone, ho riguardo più all' òzio che alla dignità.

Copèrnico. Cotesto òzio, illustríssimo, ío per la parte mía, il mèglio che ío pòssa, m'ingegnerò di acquistarvelo. Ma dúbito, anche riuscèndo la intenzione, che esso non vi durerà gran tèmpo. E prima, ío sono quasi cèrto che non passeranno molti anni, che voi sarete costretto di andarvi aggirando come una carrúcola da pozzo, o come una mácina; senza mutar luògo però. Pòi, sto con qualche sospètto che pure alla fine, in tèrmine di più o men tèmpo, vi convènga anco tornare a córrere: ío non dico, intorno alla Tèrra; ma che monta a voi questo? e forse che quello stesso aggirarvi che voi farete, servirà di argomento per farvi anco andare. Basta, sía quello che si vòglia; non ostante ogni malagevolezza e ogni altra considerazione, se voi perseverate nel propòsito vòstro, ío proverò di servirvi; acciocchè, se la còsa non mi verrà fatta, voi

pensiate ch' ío non ho potuto, e non diciate ch' ío sono di pòco ánimo.

Sole. Bène sta, Copèrnico mío: pròva.

Copèrnico. Ci resterèbbe una cèrta difficoltà solamente.

5 *Sole.* Vía, qual è?

Copèrnico. Che ío non vorrèi, per questo fatto, èssere abbruciato vivo, a uso della fenice: perchè accadèndo questo, ío sono sicuro di non avere a risuscitare dalle míe céneri come fa quell' uccèllo, e di non vedere mai più, da quell' ora innanzi, la 10 faccia della signoría vòstra.

Sole. Sènti, Copèrnico: tu sai che un tèmpo, quando voi altri filòsofi non eravate appena nati, dico al tèmpo che la poesía teneva il campo, ío sono stato profèta. Vòglio che adesso tu mi lasci profetare per l' última vòlta, e che per la memòria di quella 15 mía virtù antica, tu mi prèsti fede. Ti díco ío dunque che forse, dopo di te, ad alcuni i quali approveranno quello che tu avrai fatto, potrà èssere che tocchi qualche scottatura, o altra còsa símile; ma che tu per conto di questa impresa, a quel ch' ío pòsso conóscere, non patirai nulla. E se tu vuòi èssere più sicuro, 20 prèndi questo partito; il libro che tu scriverai a questo propòsito, dèdicalo al papa.[1] In questo mòdo, ti prometto che nè anche hai da pèrdere il canonicato.

---

1 Copernico in effetto lo dedicò al pontefice Paolo terzo.

Silvio Pellico. 1789—1854.

Umiltà, mansuetudine, perdono.

Prose di S. P., Firenze, Le Monnier, 1856.

La supèrbia e l'ira non s'accòrdano colla gentilezza, e quindi non è gentile chi non ha l' abitúdine d' èssere úmile e mansuèto. „Se vi è sentimento che distrugga il disprèzzo insultante per gli altri, è l' umiltà certamente. Il disprèzzo nasce dal confronto con gli altri e dalla preferènza data a se stesso: ora come questo sentimento potrà mai prèndere radice nel cuòre educato a considerare e a deplorare le pròprie misèrie, a riconóscere da Dío ogni suo mèrito, a riconóscere che se Dío non lo rattiène, egli potrà trascórrere ad ogni male?“ (Vedi Manzoni nel suo eccellènte libro „Sulla morale cattòlica“).

Reprimi continuamente i tuòi sdegni, o diverrai aspro ed orgoglioso. Se una giust' ira può èssere opportuna, ciò avviène in raríssimi casi. Chi la crede giusta ad ogni tratto, còpre con máschera di zèlo la pròpria malignità.

Questo difètto è spaventevolmente comune. Parla con venti uòmini a tu per tu; ne troverai diciannòve, ciascuno de' quali si sfogherà teco a dirti i pretesi generosi suòi frèmiti vèrso questo e quello. Tutti sembrano árdere di furore contro l'iniquità come se soli al mondo fossero rètti. Il paese ove stanno è sèmpre il peggiore della tèrra; gli anni in cui vivono sono sèmpre i più tristi; le istituzioni non mòsse da loro sono sèmpre le pèssime; colui che òdono parlare di religione e di morale, è sèmpre un impostore; se un ricco non profonde l' òro, è sèmpre un avaro; se un pòvero patisce e dimanda, è sèmpre uno scialacquatore; se

---

Jacopone da Todi. † 1306.

[Dell' umilità].

Romanische Studien herausgegeben von Eduard Boehmer, Heft 1, Halle 1871.

E anche disse il detto frate Jacopo: L'uomo doverebbe così profondamente esser vile nel conspetto suo e riputarsi sì abbietto che al suo parere credesse che la sua conversazione fussi grava e spiacevole a ogni uomo. E per questo modo l'uomo crescerebbe in umilità e porterebbe meglio e più leggiermente e difetti di quegli, colli quali ha a conversare. Onde, quando io istavo in corte, se m'era detto: „Or non ti incresce, frate Jacopo, a conversare con cotale gente? maraviglia è come gli puoi sostenere,“ e io rispondevo: „Anzi è maraviglia com'egliono mi sostengono e non mi cacciono come diavolo.“ E così con chiunque l'uomo ha a conversare, si dee riputare indegnio della loro compagnia per la viltà e per la miseria sua.

avvièn loro di beneficare alcuno, questi è sèmpre un ingrato. Maledire tutti gl'individui che compongono la società, eccettuati per buòn garbo alcuni amici, pare in generale un'inaprezzábile voluttà.

E quel ch' è pèggio, quest' ira, or gittata ai lontani, or rovesciata sui vicini, suòl piacere a chiunque non sía l' immediato oggètto di esso. L' uòmo fremènte e mordace vièn volentièri preso per un generoso, il quale se reggesse il mondo sarèbbe un eròe. Il mansuèto invece suòl èssere mirato con isprezzante pietà, quasi imbecille o vigliacco.

Le virtù dell' umiltà e della mansuetúdine non sono gloriose, ma tiènti ad esse, chè valgono più d' ogni glòria. Le universali manifestazioni d' ira e d' orgoglio non pròvano altro che l' universale ambizione di parer migliore degli altri.

Stabilisci d' èssere úmile e mansuèto, ma sappi mostrare che non è imbecillità nè vigliacchería. — In qual guisa? Perdèndo talvòlta paziènza, e mostrando i dènti al malvagio? vituperando con paròle od iscritti chi con paròle od iscritti calunnia te? — No; sdegna di rispóndere a' tuòi calunniatori, ed eccettuate particolari circostanze ch' è impossíbile determinare, non pèrdere paziènza col malvagio; non minacciarlo, non vilipènderlo. La dolcezza quando è virtù, e non impotènza d' enèrgico sentire, ha sèmpre ragione. Ella umilia più l' altrui supèrbia, che non l' umilierèbbe la più fulmínea eloquènza dell' ira e dello sprègio.

Mostra nello stesso tèmpo, non èssere vigliacca nè imbecille la tua mansuetúdine, mantenèndoti dignitoso vèrso i malvagi, non plaudèndo alla loro iniquità, non mercando i loro suffragi, non dipartèndoti dalla religione e dall' onore per tema del loro biásimo.

E anche disse il detto frate Jacopo: Come l' amor proprio è radice d' ogni vizio e d' ogni male, e abbassamento d' ogni virtù, così l' odio proprio è principio e fondamento d' ogni virtù, struggimento d' ogni vizio. Onde non solamente dee l' uomo odiarsi, ma eziandio volere essere odiato. E a questo odio perfetto viene l' uomo per questo modo. Imprima dee l' uomo diligentemente ciercare e studiare di conoscere sè medesimo, e ciò faccendo vederà e conoscerassi rio, e conoscerassi degnio d' essere odiato, e averassi in odio come rio e iniquo. E però che per questo conoscimento di sè medesimo comincia a conoscere la verità e comincia ad amare la verità: e vuole che ogni uomo lo conosca e abiane quella opinione che egli stesso. Onde, conciò sie cosa che egli si giudichi debole, cioè da essere odiato, e contento d' essere odiato da tutti, e non potrà sostenere d' essere commendato e lodato, però che gli parrebbe che la verità ne fusse conculcata, la quale egli ama e vuole che sia tenuta. E per questo modo si mortifica l' appitito della laude, lo

T' avvezza all' idèa d' aver nemici, ma non turbartene. Non v' è alcuno, per quanto viva benèfico, sincèro, inoffensivo, che non ne conti parecchi. Cèrti sciagurati hanno talmente naturata in sè l' invidia, che non pòssono stare senza vibrare scherni e false accuse contro chi gòde qualche riputazione. 5

Abbi il coraggio d' èsser mansuèto, e perdona di cuòre a quegl' infelici che o ti nuòcono o ti vorrèbbero nuòcere. **Perdona non sètte vòlte**, disse il Salvatore, **ma settanta vòlte sètte** cioè senza límite.

I duèlli e tutte le vendette sono indegni delírii. Il rancore 10 è un misto d' orgoglio e di bassezza. Perdonando un tòrto ricevuto, si può cangiare un nemico in amico, un pervèrso in uòmo rèduce a nòbili sentimenti. Oh quanto è bèllo e consolante questo trionfo! quanto súpera in grandezza tutte le orríbili vittòrie della vendetta! 15

E se un offensore da te perdonato fosse irreconciliábile, e vivesse e morisse insultandoti, che hai tu perduto coll' èssere buòno? Non hai tu acquistato la maggior delle gióie, quella di serbarti magnánimo?

---

quale imprima aveva, e ogni altro appitito disordinato e vizioso, estreminasi 20 la superbia e ira e l' invidia e ogni altro vizio acquistasene disprezzamento di sè medesimo e ogni virtù e ogni bene. E però ti sentirai radicare nell'anima prudenza fortezza temperanza e giustizia e tutte l'altre virtù e spezialmente la pacienza. La quale è in tre modi, e così si viene a pace d'anima. La prima pacienza è virtù, per la quale l' uomo sostiene pacientemente l' avversità. La 25 siconda si è dono cioè di fortezza, per la quale l' uomo sostiene avversita volentieri. La terza è quella beatitudine che dice: Beati pacifici, per la quale l' uomo sostiene molto allegramente l' avversità. Ordinato odio si è odiare il vizio e amare l' essere della natura, sì che ciascuno, cioè amore e odio, servi e termini suoi, cioè che per seruare la natura non caggia l' uomo in 30 vizio nè per ispegniere l' uomo il vizio si guasti la natura.

Giuseppe Allievo. 1830.

Dalla „Riforma dell' *Educazione moderna* mediante la riforma dello stato" per G. A., Torino, Marino, 1879.

L' enciclopedismo (perchè tacerlo?) è il vèrme roditore delle nòstre scuòle, il cancro dell' educazione modèrna. Il licèo grávita sulla mente e sul còrpo dell' alunno con tutto quel peso con cui lo Stato comprime e schiaccia la persona del cittadino. Sacrificata al passivo meccanismo dell' insegnamento la líbera attività del pensièro. Prostrata e conquisa sotto il cúmulo delle matèrie scolástiche l' intelligènza, epperò non árbitra e dònna di sè, ma dominata, trascinata, rapita in vorticoso giro dall' incalzarsi delle lezioni. Rimpinzata di indigèste idèe la memòria, vuòte la ragione e la cosciènza. Inaridita la vena del sentimento e dell' immaginativa, che fecondano ed avvivano le idèe della sevèra riflessione. Sèmpre alle prese col tèmpo, che gli viène disputato dai pretenziosi programmi, il giòvane attènde invano tanto di òzio mentale da potersi raccògliere nell' íntimo dell' ánima sua e guardarvi dentro per procacciarsi quella cosciènza di sè e del pròprio pensare che tanto può alla formazione ed allo sviluppo dei fòrti carátteri. Il suo non è studio sevèro, calmo, pensoso, che ringagliardisca la fibra della mente allenandola alla conquista del Vero; bensì lòtta affannosa, mortale, disperata, perchè ei guarda la sua virtù che è impossènte all' altíssimo passo. Bèn s' affatica per abbracciare nella sua maestà e grandezza la sciènza segnata nei programmi governativi; ma, infelice Issione, stringe la nube per la dèa del cièlo; la sua dottrina, non avvivata dalla presènza dell' intellètto e dalla cosciènza della ragione, è vanità che sfuma. Falsato per tutto ciò il concètto degli esami, in cui si scandaglia se l' alunno è non già tèsta ben

---

Pandolfo Collenuccio. 1496—1504.

Dall' „*Educatione usata da li antichi*" d. magnifico Caualiere messer Pandolpho Collenutio da Pesaro, Venetia, Sabini, MDXLIII.

Dico advnqve che la felicita humana in niuna altra cosa consiste, che ne la perfettione di quelle due potentie de l' anima, che sono principij de tutti li mouimenti & attione humane, cioe intelletto & appetito.

Questa perfettione per altra uia non se acquista che per la cognitione & uso de la uerita, quale e chiamata scientia: pero che scientia non e altro che infalibile notitia de uerità: e questa scientia in niuno altro modo humano se acquista che per dottrina, la quale per lo artificio del procettore, e per lo studio del discipulo se compone; chi adunque è piu dotto, ha piu scientia, chi ha piu scientia è piu perfetto. E pero Aristotele domãdato che differentia fusse tra li dotti e l' indotti, rispose, quella che è tra li uiui e li morti:

fatta, ma bensì tèsta pièna. Gran giorno per lui il giorno della pròva, nel quale, giúdice il Govèrno, egli renderà in pòco d' ora severíssimo conto della sterminata mòle di còse nei programmi decretate. Il presentimento di quel dì lo affanna e lo insegue, come nero fantasma, durante il suo corso liceale. Agli òcchi suòi il diplòma è tutto: studi, istruzione, lèttere, sciènze non valgono che pel diplòma, al quale egli anela, come gli Argonauti alla conquista del Vèllo d' òro.

Insième colla vita intellettiva anche la vita física e la operativa patiscono naufragio nell' attuale ordinamento dei nòstri studi. Il peso dell' enciclopedismo grávita tutto quanto sul cervèllo giovanile, che, affaticato dalla sovèrchia applicatezza di mente, viène dalle tròppe e tròppo disparate matèrie posto a sì terríbile pressura da rimanerne sinistramente scòsso e svigorito il sistèma nervoso. Curvo le lunghe ore sullo scrittòio o sui banchi scolástici il còrpo, e dannato a violènta immobílità ed inèrzia in quella età in cui il bisogno del mòto è prepotènte ed irrefrenábile come il bollor della vita. Perciò torturato anch' esso il sistèma muscolare, deprèssa l' energía vitale, intristito l' organismo corpòreo, esposte a duro cimento le sòrti della física esistènza. Quando l' ánima giace inaridita ed arsa dal fòlgore della sciènza esorbitante, anche la vita operativa e sociale non può non rimanerne profondamente turbata ed offesa. **Non scholae, sed vitae discendum.** Quest' áurea sentènza, che bellamente ritrae la divina armonía dell' intelligènza colla realtà della vita, del bèn pensare col bèn operare, venne dolorosamente disconosciuta dallo Stato modèrno, che intènde al nudo sapere disgiunto dalla vita prática, come ha disso-

---

indicando quelli ueramente uiui che hanno ben perfetta quella parte, per la quale siamo differenti da li animali brutti, & a le intelligentie celeste, e a Dio siamo simili, cioe lo intelletto.

Questa scientia adunque quale el uero dotto ha a sapere, e per disciplina e per studio se ha ad acquistare, è una sola, ma e composta de molte, le quale ben che parano diuerse e uariamente secondo le neceßita o cupidita humane se praticheno e se ne faccia distinte profeßione, nondimeno come da sapientißimi è scritto sonno cõnexe e ligate insieme e l' una a l' altra come per circulo ritorna, el qual circulo una sola scientia quasi come un centro circunda, e per quella sola e ordinato si come e una sola uerita & un solo principio, alquale tutte le altre uerita se dirizzano e dispongano in tãto che ben che secondo la uulgare opinione chiamamo dotti molti quali uedemo tutti di esercitarsi in queste faculta lucratiue, nondimeno se non hanno questo circulo de sciẽtie de le quale (appresso diremo) almanco in una certa moderata sufficientia non se possono ne debbiano propriamente dotti nominare:

ciato l'istruzione della mente dall' educazione del cuòre. All'ampiezza delle sciènze si intènde, come se tutte fossero di universale apprensiva e tutte ad un mòdo essenziali a formare l' uòmo dal senno prático e dalle abitúdini operative: quali discipline ed in quale misura tornino acconcie all' adempimento dei divèrsi uffici sociali, a questo, che tanto impòrta, non si pènsa granchè. Ingombra i nòstri licèi gran farrágine di matemática, di fisica, di stòria naturale. Tralascio, che la loro misura trascende il comune intèndere di giovinetti trilustri. Ma ad quid perditio haec? A che tanto sciupío di studi affatto estránei e talfiata pregiudiziosi al culto di quelle professioni liberali, per cui si avvieranno dappòi i più degli alunni liceali? Direste che i nòstri gióvani consumino negli istituti scolástici ogni vigor d' ánima e di pensièro per vivacchiare pòi una vita meccánica e mestierante.

„Fare di un alunno un valentuòmo (scrive qui l'autore del **Cosmos**), è oggidì la bèn malagévole impresa. L' indipendènza del pensièro e la fermezza del caráttere divennero pressochè impossíbili col nòstro sistèma di studi. Intesi frequènte il lamento, che fra i nòstri púbblici ufficiali numerosi sono i lavoranti istrutti, bèn rare le personalità rettamente temprate, ed adatte al reggimento degli affari. Ho lètto, non so dove, che la nòstra coltura scolástica è un lètto di Procuste: verità innegábile. Tutto, che sopravanza, viène troncato, e si stira alla dovuta lunghezza quanto scarseggia. Aveva sibbène le sue mènde l' antico sistèma di studi,

---

el che manifestamente in due piu usitate faculta se dimostra li scrittori più illustri de l' arte medicinale affirmano esser necessario a la perfettion del Medico hauer notitia de tutte le scientie speculatiue, e non solo hanno cosi scritto, ma loro prima l' anno uoluto consequire in effetto, come de Hypocrate, Galeno, Auicena, Cornelio Celso, e de molti piu noui legiamo. similmente nelli Principi de le discipline legale e scritto la scientia de le legge non esser altro che notitia de tutte le cose diuine & humane: e non è dubbio che le cose diuine & hemane non se sanno per altro modo, che per esperientia, e disciplina de tutte le dottrine, quale appresso nominaremo, el che, & Emilio Papiniano, Iulio Paulo, Quarto Sceuola, Saluio Iuliano, e molti altri piu uicini a l' eta nostra, con esemplo confirmorono. Chi adunque uuole propriamente essere chiamato dotto, non hauendo questo numero, e questa harmonia de tutte le dottrine, non solamente se attribuisse quello che non ha, ma uiene contra li primi precetti de la propria faculta, de la quale fa profeßiõe.

E se alcuno dicesse questa essere si ardua è difficil cosa? che quasi se possa iudicare impoßibile? e però non sia da tentare, in piu modi se responde.

ma bèn più si conformava alla natura: èra almeno lasciata a ciascuno facoltà di svilupparsi giusta le pròprie abitúdini o le esigènze sue. A diciòtt' anni (parla Alessandro D'Humbold) la mía tèsta èra pressochè brulla di sapere, ed i mièi maéstri non pronosticavano gran che de' fatti mièi. Se mai ío fossi caduto in mano alla presènte coltura, questa mi avrèbbe del sicuro ruinato ánima e còrpo ..... Ciascun professore ha il suo ramo peculiare d'insegnamento, e rèputa suo religioso dovere il fare de' suòi alunni altrettante celebrità: le altre discipline non contano nulla per lui; ei si govèrna come se i discépoli stessero là per diventare maéstri in quella da lui professata. Il potènte ingegno giovanile non si lascia soverchiare da reggimento siffatto: egli infarcisce la sua intelligènza a spese del cuòre e del caráttere. Si lèva in supèrbia, gonfiasi del vapore scientífico da lui aspirato; ma il più delle vòlte rimansi disadatto alla vita prática. Quanto all' alunno mediòcre, è così stordito dalle lezioni udite, come se una mácina da molino gli girasse per entro il capo. Anzichè créscere in sapiènza, istupidisce ogni dì più. Gran compiacimento di sè, gran vòglia di sentenziare su tutto, questo è l' ordinario portato di siffatta educazione, l' impronta peculiare della gioventù nòstra. La freschezza di spírito, che agli studi universitarii torna essenziale sotto ogni riguardo, va onninamente smarrita in questo forzato sistèma. Le gióvani intelligènze, quasi fiori pur mo' sbocciati ed immèrsi nell' acqua bollènte, smarrirono ogni loro fòrza vitale entro la fu-

---

Prima la natura ce ha dato lumi, e instinti & attitudine al sapere, & hacci fatto capaci de la scientia de quelle cose, che Dio non ha riseruato nel secreto de la eternita sua: & essendo cosi, per consequirla, non ce mancha altro che ragione, ordine, e modo, el tempo; e la eta ce serue, in quanto noi medesimi non la faciamo breue, co' l sonno, con li ocij, con la incontinentia, co' l uacare a cose inutile e superflue, e doue sia la prudentia di padri, e la discrettione di precettori, e lo ordine de lo insegnare, tutto se troua, non solo poßibile, ma facile.

Appresso come la esperientia, & Aristotile elegantißimamente scriue, sonno molte faculta, quale non si debbono insegnare, ne imparare, se non fina ad un certo termine: che chi uolesse piu oltra intrare a specularle, non solo poco acquistando, perderia tempo a magior cose; ma el corpo e l'animo se renderia inutile a le operatione uirtuose. e Cicerone dice, che in molte faculta, una certa comune è reale intelligentia basta, et à chi tende al uero segno di scientia ne pone el suo fine ad essere artifice o professore de una particular dottrina: è assai, e basta non essere al tutto rozzo o inesperto in quelle.

Oltra di questo, niuno po dire tal studio essere impoßibile, se da tutti

mante caldaia dell' educazione modèrna. Quante vòlte non mi venne sentito professori di Università deplorare cotanto svigorimento di fòrze intellettuali?"

Queste paròle del grande naturalista tedesco ritraggono spiccata e schiètta la púbblica educazione germánica non solo, ma altresì la nòstra contemporánea. Un grido unánime, insistènte si lèva da tutte parti d' Italia contro un sistèma scolástico, dove i fòrti e sevèri studi impossíbili, deprèsso il caráttere, violentata l' iniziativa individuale, sviate le vocazioni, sfibrato l' organismo del còrpo e della mente, fatta estránea alla famiglia ed alla vita la scuòla. Siffatta condizione di còse si trascina, ma non règge più. Il sentimento di riforma lungamente comprèsso prorompe imperioso dalla cosciènza sociale.

---

li sapientißimi è scritto, che sufficiente notitia se può hauere de tutte le faculta; e se molti non solo Philosophi, è occiosi, e antichi, ma Principi, è occupatißimi, e Moderni hanno sufficientemente cõsequito tal scientia, q̃llo che da molti sauij è stato scritto, e credibile; quello che da molti è stato fatto, e poßibile. E per modo de esemplo (oltra di pronominati) a Platone, ad Aristotele a Theophrasto, Alessandro Aphrodiseo, Plotino, Hieronymo, Augostino, Seneca, Plutarcho, Plinio, Auicenna, Auerois, Alberto Magno, San Tomaso, Pier Dabano, Ioan Andrea, Baldo, & a l' eta nostra Francescho Arretino, Giouan Marliano, Iouan Pico Mirandola, Hermolao Barbaro, e molti altri niuna cognitione de dottrina e manchata; Agiongiamo essempli di magior marauiglia, Alessandro Magno Re de Macedoni, Iulio Cesare dittatore. M. Catone Censorio. L. Lucullo, Hadriano. M. Aurelio, Alessandro Seuero, Xenophonte, tutti Imperatori e Capitani, e nouamente Fedrico Duca de Vrbino, e molti altri non solo occupati ne le cose familiare e ciuile, ma etiam ne l' arte militare ottimi Principi, ottimi Capitani, e dottißimi Philosophi. Qual disciplina e, che copiosamente non possedesseno? E non sonno adonque da reputare impoßibile quelle cose, che in si luminosi essempli uedemo resplendere.

Jacopo Bernardi. 1813.

A Venezia.

Venezia dopo trent' anni, impressioni e speranze. — Memoria letta all' Ateneo veneto nell' adunanza del 20 Marzo 1879 dal socio Comm. J. B. — Venezia, Tip. Cecchini, 1879.

„Ritornando alla vòstra Venèzia, ripetevami un uòmo di marittima azione mercantile espertíssimo, cui tanto deve della sua vita marinaresca grandemente attiva la prima città mercantile d' Italia, ritornando a Venèzia ditele che la sua condizione topográfica per le mutazioni che vanno operandosi, per le strade che nuovamente si apèrsero e si apriranno alle nòstre navi, e per le víe ferrate, che le assecondano, andrà fra pòco a vantaggiarsi sopra di ogni altra; ma fa mestièri che si prepari a questo grande mutamento ed agisca, provveda ad uno spírito bèn regolato di associazione, e pròvochi, sì, pròvochi con generoso e tenace ardimento il Govèrno a venirle appresso in quegli urgènti lavori, cui ogni pópolo che vuòl vívere ed agire ha per mèzzo de' suòi rappresentanti ogni diritto di domandare altamente e pretèndere. Guardate, ei proseguiva, quanti a minori títoli sanno imporsi: entrate anche voi altri nella fòrte cosciènza dei vòstri diritti, fatela diventare cosciènza púbblica, non perdetevi in mísere invidiuzze, in questioni da femminette: mirate in faccia l' avvenir che vi attènde, e ch' ío di tutto cuòre áuguro alla patria vòstra dilètta, ma che non otterrete che a questo prèzzo.“ In ciò dire l' uòmo sèrio, di brèvi paròle e di molti fatti, èra divenuto fuòr dell' usato eloquènte, animatíssimo; ed ío lo ascoltavo commòsso per quel sentito, vivíssimo affètto ch' ei dimostrava alla nòstra sì cara Venèzia, augurandomi in quell' istante che molti di noi fossero presènti, massimamente di coloro che dall' esèmpio e dall' espressioni efficaci, come quelle che partivano dal cuòre di tanto uòmo, potevano attíngere l' eccitamento, l' íntima persuasione, la fòrza di giovare pròprio alla patria loro con que' mèzzi di fortuna, d' ingegno e di gióvane o maturo vigore di anni, di cui vèrso di essi fu generosa la provvidènza. Ma intanto con questo desidèrio ardentíssimo, che la città nòstra risorga a' suòi felici destini, coll' accarezzato presagio de' fatti eròici nel quarantòtto e quarantanòve compiuti, con le onèste promesse di un prèmio meritato, che scaturivano dal saluto che in mèsta e solènne circostanza un uòmo magnánimo e sì nòto e sì caro a Venèzia e a tutta Italia volgeva a' concittadini suòi, che portai sèmpre e pòrto tuttora in còre come annuncio di non lontano avvenire, trascorsero i sèi lustri che per l' Euròpa e in ispècie

per noi italiani valsero il giro di qualche sècolo! Qui, o Signori, ho d' uòpo di tutta la vòstra benevolènza; ho d' uòpo che alle míe paròle diate pròprio il valore di quelle di un figlio teneríssimo vèrso la madre sua, che, lunge dal recarle offesa, non ha che il
5 devòto e vivíssimo sentimento della sua esaltazione maggiore, e che parla come dentro detta l'ánimo, cui sorride la speranza fermíssima che, mercè l' unione e il volonteroso concorso di tutte le condizioni de' cittadini volènti e operanti davvero il bène della patria e di sè, altri giorni di prosperità verranno a reintegrare il senno,
10 la pensata e operosa frugalità, la vivacità onèsta di questo buòn pópolo. Sotto a violènte condizioni ogni pertinace resistènza produce esaurimento di fòrze, che a riméttersi necessariamente domandano e ripòso e nuòvo alimento di vita: abbandonata a sè, chiusi interamente i suòi mari, separata per mesi lunghíssimi da
15 tèrra ferma nell' assèdio micidiale che patì, dovèndo trarre unicamente da sè sola quanto bastasse al sostentamento de' cittadini, de' forastièri accórsivi, de' púbblici funzionarii e delle milizie in tèmpo di guèrra acremente combattuta; quanto occorreva agli armamenti, alla sicurezza intèrna, al rovesciamento di bèn due tèrzi
20 della città fulminata sovra dell' altro che ospitalmente accoglieva i fuggitivi, a' provvedimenti urgentíssimi contro la invasione delle fèbbri e del mòrbo asiático che per oltre a quaranta giorni infieriva, decimando alcuni dì fino a più che quattrocènto víttime; percòssa allora da tanta desolazione trovò tuttavía in sè la virtù
25 e la fòrza di resístere e sopperirvi, ma con quanti sacrificii e con quale estenuazione delle finanze púbbliche e private è fácile argomentare! Nè i suòi destini mitigaronsi punto negli anni apprèsso: dovètte pagare in faccia a' suòi irati riconquistatori il fío dell' eròica sua ostinatezza: le imposizioni per le guèrre patite e da patire
30 aumentarono, le industrie ed i suòi commèrci a profitto di altre vicine città maríttime illanguidirono, e inoltre per sèi anni e più, mentre le italiane provincie vantaggiavansi della rivendicazione operátasi dal dominio forastièro, ella vi restava aggiogata: non lièto prèmio davvero a quanto avea fatto nel quarantòtto e quaran-
35 tanòve per lo affrancamento di sè e per l' onore d' Italia. Rientrata alla perfine anch' essa nella sospirata unità di famiglia, per ciò che spètta alle sue condizioni finanziarie fortuna per fermo non le arrise soverchiamente. Contènta del suo riscatto non gridò com' altri fécero e fanno, non accampò pretensioni; aspettava che
40 la discrezione e la generosità governativa pensassero a lei; e si doveva conóscere a pròva la fòrza efficacíssima di quel mòtto fa-

moso nel mondo: **chi s' aiuta Iddío l' aiuta**, verità solènne in ogni occorrènza, in ispècie allorchè tráttisi di vantaggi econòmici e di danaro. Ma le taglie comuni, cui venne immediatamente assoggettata, i commèrci avviliti, anche per quello stato di passiva resistènza in che da lunga mano èrasi posta, il mantenimento de' suòi edificii, delle víe, de' canali, de' ponti innumerévoli per le eccezionali sue condizioni onerosíssimo, quantunque la cívica amministrazione procedesse ordinata e cáuta, richièsero quel grave accrescimento d' imposte e di dazi che, tranne nei cibi più volgari e di fiacca nutrizione e nelle vèsti lindíssime, che, aumentandone i prèzzi, produsse tra proletarii e consumatori uno squilibrio e spostamento perniciosíssimi. Cittadini e forastièri dovèttero necessariamente sentirne il peso: questi cercarono e cercano altrove più lunga e fácile dimora; quelli, oltre alla peggiorata manièra di vívere, soggiacquero al danno dello sviamento di tanti che mòssero a spèndere altrove più economicamente il pròprio danaro, che dianzi passava in operosità e vita del pópolo veneziano. Gran parte di voi, o Signori, avete lètto lo stupèndo discorso fatto non è molto dal Gladstone sulla necessità di abbassare in Inghiltèrra le imposte, affine di créscere nella vivacità e perfezione del lavoro, perchè gli Stati uniti dell' Amèrica nella formidata concorrènza, che vi fanno, non vincano. Quando percorrevo quelle págine eloquentíssime non potevo non pensare a Venèzia e alle sue distrette. E che manchi il lavoro ne siamo tuttodì alle pròve dolorosíssime. . . . .

Un' òpera veramente grande e con dispèndio gravíssimo s'imprese e non guari si compiè nell' arsenale nòstro: i due bacini per le maggiori e minori navi, sía guerrière, sía mercantili. Ora si pènsa a nuòva dársena, che secondo l' esigènze delle modèrne costruzioni vi corrisponda; fatto ciò, bisognerà pure si sgombri il fondo maríttimo, che bèn più liève somma richiède, a rassicurare il pòrto, a rènderne in ogni tèmpo fácile l' accèsso e l' uscita; ad impedire che l' acqua non ristagni e per deplorábile ignoranza e abbandono, come eloquentemente dimostrava un insigne concittadino e amico nòstro, l' aria di tanto salubre che è, non convèrtasi in micidiale; e a far sì che i lavori stupèndi e dispendiosíssimi tornino ad elògio e profitto della Nazione e della Città che a giusto diritto riconoscènte glorierassi di possederli.[1] Nè la città

[1] Chi avrebbe detto che l' illustre uomo e cittadino, cui alludevano queste parole, il chiariss. Senatore Antonio Berti, pochi giorni appresso sarebbe colpito di morte repentina in

non dee rimanersi nella aspettativa inoperosa di questo fatto, deve accelerarlo, deve prepararvisi educando alla vita de' marinai, bramo dare a questa paròla una significazione divèrsa da quella di barcaiuòli, una parte della sua gioventù; vorrèi che padri e madri in
5 ispècie non impaurissero, come fanno, non impaurissero al pensièro e più alla domanda di lasciare che i loro figli imparino e teoricamente e praticamente pure l' arte del navigare, da cui i padri nòstri èbbero tanta glòria e tanta vita d' òpere e di ricchezza. Vorrèi che le scuòle nòstre popolari s' informassero a questo sentimento
10 di suprèma necessità e di salvezza per Venèzia; vorrèi che dove s' ignòra, si langue, si teme, si cominciasse a conóscere, a fortemente addestrarsi, a coscienziosamente e arditamente sperare. Molto e molto anche tra noi da parecchi anni si è fatto e si va facèndo per l' istruzione del pópolo. Con tutta Italia anche Venèzia, e
15 più forse che tante altre città, elevò il bilancio delle sue spese a quest' uòpo. Ne trasse finora il frutto che si aspettava? Essèndosi fatto non pòco in tale argomento anche sotto la passata amministrazione, e, venuta la nuòva, a corrèggere, a perfezionare, a còglierne il frutto, dovremmo accòrgerci del bène che vi si recò e
20 delle speranze e promesse di questa generazione che sorse, che si matura, che avrà in sua mano i futuri destini della patria da'suòi padri unificata e costituita. Ma questa gioventù da quíndici a trent' anni si è fatta più amorévole e intelligènte nel lavoro, più scevra dai vizii logoratori della robustezza e dei guadagni; più
25 ecònoma, più previdènte, profittando delle instituzioni che le vèngono sì opportunamente in ajuto, e fanno si agévole il fruttuoso collocamento dei píccoli risparmi? Crebbe l' affètto operoso al benèssere delle famiglie e alla pròspera loro tranquillità? Recarono insomma questi nuòvi istruiti ai loro parènti e concittadini il com-
30 pènso desiderato per gli studî, le sollecitúdini, i gravi dispèndii sostenuti in pro loro? e la vantata aspettazione finora non fu delusa? Credo, o Signori, che si scambiasse il mèzzo col fine. E paghi di avere scemato il número degli analfabèti, non si pensasse più oltre o per lo meno non si adoperassero i mèzzi che occor-
35 rono pròprio a formare di coloro che saprèbbero lèggere e scrívere, e che furono spronati, ora costretti, a saper lèggere e scrívere appunto per questo, a formare dei giòvani e futuri uòmini amanti del lavoro, non intolleranti della lor condizione, prudènti di con-

---

pieno Consiglio municipale, accintosi appena a trattare nuovamente la causa urgentissima de' provvedimenti necessari a salvare Venezia dalla tremenda sventura che la minaccia? Sia pace all' anima generosa dell' amico mio. J. B.

sigli e di fatti, onèsti, e quindi útili alla famiglia ed alla sicurezza e grandezza della nazione. Gli uni, come testè vedemmo nelle díspute parlamentari, attribuírono la mancanza di questa aspettazione nazionale, mássime nello ammaestramento primario, ch' è il pane di vita intellettivo-morale dato al pópolo, dai mètodi errati, altri dagl' insegnanti inètti o in opposizione alla vita esemplare educativa che non conoscono affatto: in tutte le gravi accuse che uscirono ne' passati giorni dalle labbra degl' italiani rappresentanti alla cámera elettiva non converrèi. Ma sta il fatto che pòco frutto si còlse e per nulla corrispondènte alle cure, ai vanti, alle gravi spese incontrate nella diffusione in molte province larghíssima, e da parecchi anni delle scuòle popolari, e ciò per difètto di mètodi, di maestri (noi per vero non abbiamo a lamentar questo danno), di libri e d' altre circostanze complicatíssime, o inavvertite, o volute che síano; e seguèndo di questo passo: trarranno a conseguènze bèn altre da quelle che i veri amici del pópolo e della patria si prefiggevano.[1] Questo vediamo pure tra noi; e invece che guadagnarne, come si si proponeva, la dignità del carátteré, l' amore della fatica pensato, intelligènte, e gli onèsti comportamenti domèstici e cittadini, abbiamo una dolorosa manifestazione in contrario; talchè anche un brutto linguaggio in parte d' importazione forastièra, sudicio, sacrilegamente insultatore, sconvenientíssimo e forse incolpévole, ma riprovévole sèmpre, corre sulle labbra dei nòstri popolani, che facèndolo agevolmente per sì fatta manièra passare in quelle de' lor figliuòli, smentiscono la fama di quell' arguta e inoffensiva vivacità che godevano, ed alla quale, dopo la mala consuetúdine accennata, sarà molto difficile ritornare. Invocheremo appunto anche a questo riguardo le scuòle sapientemente ordinate perchè, valèndosi del lèggere e dello scrívere, come stromenti acconci, infondano nell' ánimo de' fanciulli e delle giovinette l' amore della famiglia e della patria, del lavoro e della frugalità, della pulitezza, del decòro e degli onèsti costumi.

---

[1] Uno de' periodici educativi più liberali ed assennati, che pubblicasi in Salerno, scriveva: „dal 1860 in qua si è fatto un gran progresso verso la scienza dell' alfabeto, ma possiamo noi essere contenti dei resultati che ne derivarono alla educazione ed al benessere dei cittadini? È divenuta forse più pacifica ed ordinata la convivenza? Si è posto freno alla emigrazione che spopola e conturba queste contrade? È scemata forse la miseria, che spesso costringe i cittadini a darsi in preda del delitto? Nulla di tutto questo, non ostante che in tutti i comuni fossero sorte in gran numero le scuole elementari come a propugnacolo di civiltà per combattere i mali sociali e per ridonare il sereno al nostro bel cielo, spesso offuscato dalle opere malvage de' suòi cittadini. E faceva eco alla voce di un illustre magistrato che, commosso alla vista del numero dei delinquenti cresciuto a dismisura, gridava: „Se sentite amore pel loco natio, occupatevi dei pubblici costumi, **che formano il maggior bisogno dell'epoca.** J. B.

Queste le vive speranze, o Signori, pel grandíssimo affètto che pòrto a questa patria nòstra, sì bèlla, sì meravigliosa, sì amata, e un giorno sì potènte di glòria, di commèrci, di virtù, di ricchezza. La mía età declina vèrso il sepolcro, nè potrò quindi vedere degli
5 òcchi miéi pienamente avverato il presagio, che, desto per volontà ferma ed òpera dei presènti, sarà compiuto nell' avvenire. I giòvani che salgono ora animosi per questa irrefrenábile parábola della vita, saranno chiamati ad assístere, a partecipare al pièno risorgimento ed alla riguadagnata operosità di queste nòstre lagune,
10 se non manchi tra loro chi per serietà di studi, per útili fatiche, per fermezza di propòsiti, per dignità di vita, per sentimento efficacíssimo d' amor patrio aspiri, mèglio che ad ogni altra impresa piacévole o interessata, alla ricostituzione di questa sua dilètta Venèzia, conosciuta un tèmpo sotto a'nomi splendidamente e simpatica-
15 mente gloriosi di Gèmma dei mari, di Regina dell'Adriático. Cessata la crudèl gara delle armi fraternamente micidiali, gareggi nobilmente coll'antica rivale sua, e, come gl'inviti, che testè ne si fecero udire della ricordévole Samo; così ascolti pur quelli delle ísole e de' più lontani mari. Vènete navi li risolchino, Vèneti marinai vi ripòrtino
20 la paròla, non per anco obliata. Il Lesseps, sapèndoselo ella meritare, ridoni a Venèzia ciò che Vasco di Gama le tòlse; e le città vicine non invidiino a questa vita che le rifiorisca, ma si allegrino invece, avvegnachè se il sangue va rifluèndo nel capo, ritorna anche a vivificare le mèmbra, che gli stan più dapprèsso.
25 Il pièno adempimento di questo voto ío nol vedrò, fosse pur che il vedessi! chè anche il risórgere dei pópoli ha le sue lèggi; ma se il vògliono davvero, e se voi ora lo vorrete con essi, questi giòvani lo vedranno. Le míe paròle non rammenterannosi più, ma quest' òggi mi gòde sommamente l' ánimo di averle pronunciate,
30 ponèndo pur fine con quelle altre giustíssime con che trecènt'anni addiètro conchiudeva il Sabbadino:[1]

Scaccia i fiumi da te, le vòglie ingorde
Degli uòmini raffrena, e pòscia il Mare,
Restato sol, sèmpre t' arà obbedita.
35 Deh non aver le orecchie al tuo bèn sorde!
Perchè con gran ragion ti vo' affermare
Che il Cièl ti diè nell' acque etèrna vita.

---

1 Scrittore d. scienze d. acque. Nella libreria Nani di Venezia si conserva un'opera di Cristoforo Sabbadino, Proto ed Ingegnere publico di Venezia, morto nel 1562.

Fabio Nannarelli. 1825.

Roma.

Prolusione al corso di letteratura italiana e di estetica, letta addì 7 Gennaio 1871 nella Regia Università di Roma, Roma, Tip. di E. Sinimberghi. 1871.

Roma è città eminentemente nazionale. Tre sono le razze principali bèn determinate che hanno popolato l'Italia: la cèltica a settentrione, la grèca al mèzzogiorno, e l' umbro-òsco-latina nel cèntro. Quest' última razza, alla quale i recènti studii e in particolare quelli del già mío collèga a Milano Elía Lattes ci danno il diritto di annèttere anche la etrusca, quest' última, dico, accampata nel cuòre della penísola, è quella che si denòmina propriamente **itálica** e ch' è la sola stirpe distinta che sía onninamente italiana.

Ma come la stirpe latino-romana diè il suggèllo pròprio alle altre stirpi congèneri, così la si può dire la stirpe itálica per eccellènza. Ora il fondo della popolazione romana, non ostante le invasioni barbáriche e le immistioni con altre stirpi, è rimasto quel desso. Basta per persuadérsene raffrontare le tèste de' nòstri popolani con quelle delle státue romane antiche. E i pópoli, fin che sussistono, si modíficano sì, ma non si immutano di pianta: rimangono sèmpre in essi predominanti cèrte facoltà, cèrte tendènze particolari, che sono come il fato di essi pópoli, fato che l' individuo può víncere con la fòrza della volontà ma a cui la turba è soggètta.

Qui dura ancora dell' antico l' amore agli spettácoli, alle púbbliche fèste, al lièto banchettare. Qui il buòn sènso prático, quello che diresse tutti i cangiamenti políticí di Roma, che fe' ch'ella profittasse della vittòria, riparasse la sconfitta, che vòlse tutta l'attività del suo pópolo alle còse dello stato, che creò le leggi che fécero civile il mondo; quel buòn sènso prático che trapassò nella Chièsa onde sursero tra' papi i più possènti organatori della cristianità, che tanto distingue i padri della Chièsa occidentale da quelli della orientale, nella quale si scòrge una spiccata tendènza contemplativa, donde mòsse il monachismo assolutamente ascètico, bèn divèrso da quello operoso e ne' suòi be' tèmpi socialmente útile sorto fra noi per òpera di Benedetto, di Doménico, di Francèsco d' Assisi. Dura ancora la tendènza alla sátira, della quale disse già Quintiliano: **Satyra tota nostra est**; e che brilla continua dal vivace conversare del nòstro pópolo, che rese universalmente cèlebre il nome di Pasquino, che s'incarnò nel nòstro

grande poèta vernácolo Gioacchino Bèlli, il Giusti di Roma, e che ci èra rimasta única arma, non potèndo noi adoperare le altre, contro i nòstri cènto padroni, che sì di frequènte si offrivano spontaneamente ai suòi colpi.

I gèrmi insomma di ciò perchè i Romani antichi fusero in se le varie razze itáliche durano ancora, e, svòlti che síano di nuòvo, daranno un pópolo che riuscirà, come l' antico, itálico per eccellènza. Già il Petrarca diceva Roma capo nòstro, capo dell' Italia; e tale la proclamò a' nòstri giorni il voto degl' Italiani tutti dall' Alpi all' Iònio.

Ma Roma fu anche capo del mondo; **caput orbis**, la disse già Livio: capo del mondo político ne' tèmpi pagani, capo del mondo religioso nell' èvo mèdio. Ciò che di quest' último impèro le rimane, e le tradizioni di entrambi ancor vive le danno quindi un' altro caráttere, quello di città cosmopolítica, quello per cui Tertulliano scriveva: **Romanitas Humanitas.** Italianità e cosmopolitismo si legano adunque in essa in una síntesi mirábile. Onde verrà che nella luce pièna della coltura, cui la libertà è per diffóndere tra noi, le lèttere nòstre prenderanno quel doppio caráttere nazionale ed umano che fa la fòrza e la glòria della sana letteratura modèrna.

Dallo spírito prático verrà a voi stímolo a penetrare addentro nella vita sociale, per dare ai vòstri scritti, in particolare al romanzo ed al dramma, un contenuto sèrio, importante, civilizzatore. Nè v'è a temere che ciò vi faccia sdrucciolare in quel vizio che abbiam chiamato **utilitarismo**; perocchè la tendènza prática avrà in voi temperamento da quel vivo sènso dell'arte che la Dío mercè animò sèmpre il nòstro pópolo; in grazia del quale sin da antico e' s' appropriò la bellezza dell' arte grèca, gareggiando tal-vòlta co' sommi di quella nazione che mèglio di ogni altra attuò il bèllo. Quel sènso stesso popolò de' più splèndidi monumenti la Roma pagana, e fè della Roma cristiana un musèo, la tèrra santa di tutti gli artisti. Essi monumenti sono i maéstri del nòstro pópolo, dall' uòmo di lèttere allo spazzaturaio. Il sentimento del bèllo non può mancare ad un pópolo che ha sèmpre dinanzi agli òcchi il Colossèo e il Vaticano coi mille altri monumenti artístici che adornano questa città singolare, ad un pópolo che nelle piazze, nelle chièse, nelle officine vede una continua mostra artística, quand' anche e' fosse mantenuto nella più crassa ignoranza dal govèrno più nemico della luce.

Alla bellezza dell' arte armonizza pòi mirabilmente la bellezza

della natura che ne circonda e con quella si mesce. Dal púbblico giardino dove la magnòlia spande i suòi profumi e l'azalèa lussureggia de' mille suòi fiori e la palma si spande maestosa nel líbero cièlo, ai nòstri sguardi è dato bearsi ne' più magnífici tramonti, dopo che il sole ha traversato pe' fenestroni la base della gran cúpola, formandole come un monile di glòria. Ai raggi di quell'astro divino si iridano i gètti spumanti delle nòstre stupènde fontane, ne' quali si frange a nòtte scendèndo dal più vago azzurro soavemente pállido il fulgór della luna che dà anche aspètto più romántico a' nòstri monumenti,

Dolcemente temprando la canuta
Austerità delle ruíne e il vuòto
Delle età riempièndo.[1]

E quando ciò non basti, aggiungiamo, monumento di bellezza vivènte, le nòstre dònne, che movèndo con l'incèsso delle dèe dagli stellanti òcchi ci arridono.

Il bèllo pòi si lèga qui col sublime delle memòrie, col sublime che erompe da questa gran tomba de' sècoli che ha per vestíbolo il desèrto. Ma il desèrto si cangerà in un lièto verzière; e la tomba è già pièna di vivènti, fatta omai culla di un nuòvo mondo che si affaccia da essa gigante e che, come Èrcole bambino, ha cominciato dallo strangolare i due serpènti, l'arbitrio violènto e la frodolènta ipocrisía. O re d'Italia, o tu che meritasti il títolo per un re più glorioso e più raro, quello di galantuòmo, come bèlla e grande ti deve èssere apparsa pur nello squallore la nuòva e immutábile capitale del tuo regno! Tu la chiamasti pòscia la tèrra promessa; ma più felice di Mosè, guidando ad essa il tuo pópolo, v'entrasti con lui. Anzichè trionfante, volesti entrarvi consolatore, imitando l'esèmpio di Colui che passava beneficando.

Ai poèti non pòssono adunque mancar qui inspirazioni che valgono a trattenerli dal trascéndere lo scòpo dell'arte. Quanto al mèzzo di comunicazione tra il poèta ed il pópolo, che è la paròla, i fatti ci furono abbastanza cortesi, dappoichè la nòstra plèbe parla un dialètto pièno e di fòrza e di vita, ch'è classato fra quelli che si dicono tosco-romani, dai quali è stata tratta la lingua nazionale. Le persone civili parlano poi questa lingua stessa tanto mèglio quant'è maggiore la loro coltura letteraria, onde i nòstri scrittori non son costretti, come quelli de' paesi italiani più lontani dal cèntro della penísola, a tradurre scrivèndo dal loro

[1] Dal Manfredi di Byron tradotto dal Mazzoni.

dialètto; essi hanno il vantaggio sommo di scrívere nella lingua in cui pènsano. E noi lo vediamo in effètto. La scuòla romana, poichè Roma ha una scuòla di scrittori, è riconosciuta in Italia e fuòri come quella che sèrba mèglio il culto delle buòne lèttere
5 italiane. Di ciò sía lòde a uno dei maéstri che mi han preceduto in questo insegnamento, al Rezzi, nòbile spírito che alla coltura univa la bontà e la dignità dell' ánimo, al Rezzi che inculcò nella gioventù romana l' amore alla nòstra favèlla e il culto de' nòstri grandi scrittori, seguíto in ciò anche dal polito cultore delle muse
10 che último mi precedètte. Sotto di lui si educò una scuòla di sevèro classicismo che mantenne le buòne tradizioni e le trasmise a un' elètta di gióvani, la quale dopo il quarantòtto, dopo aver aspirato anèla le prime áure di libertà, sentì che Roma non èra soltanto la città del passato e che il classicismo tròppo pedísse-
15 quo agli antichi modèlli bisognava vivificare con l'áura del sentire modèrno, e arricchirlo d' immágini nuòve e di nuòve armoníe.

Questa scuòla, che ha dato nobilíssimi frutti nella lírica e notábili puranco nell' èpica e nella drammática, e che conta più scrittori già cari alla nazione, inspirandosi ne' nòstri poèti più spon-
20 tánei e più veramente nòstri, quali degli antichi i trecentisti e Dante su tutti, e de' modèrni nel Leopardi che nel puro candore della forma clássica sèppe infóndere tutta la profondità del modèrno sentire, trovò una vía mèdia tra la grettezza imitatrice dei classicisti e la licènza de' romántici ch' è la vía migliore, e che
25 si potrà dilatare e fiorir piú svariatamente, ma sarà pur sèmpre l' única rètta vía. Perocchè in letteratura come in políticа, come in tutte le istituzioni umane il gran problèma è appunto di conciliare l' autorità con la spontaneità individuale, l' órdine col movimento, la stabilità col progrèsso, la tradizione con l' innovazione,
30 sì che il presènte senza stroncare i víncoli col passato di cui è figlio, si tènda nell' avvenire e lo prepari.

A questa scuòla un cèlebre stòrico vivènte della Germania[1] rese la più bèlla testimonianza dicèndo che in lei non è traccia di frivolèzza; lòde grande a chi scriveva in una città dove l' única
35 palèstra che i governanti tenevano apèrta ai poèti èra l' Arcadia. Sciòlti dal giógo che impediva loro di esprímere il pròprio pensièro salvo che di trafugo, che li teneva di continuo sotto la minaccia del cárcere o dell' esiglio, i poèti romani aspireranno nuòva fòrza da questa atmosfèra di libertà che ora ne circonda, dilateranno in

[1] Gregorovius.

essa la pròpria ánima, e saluteranno con la viva paròla ornata le glòrie novèlle della patria.

Sì alla Roma grande immènsa del lontano passato si lèva di contro con ímpeto di nuòva giovinezza un' altra Roma, la Roma dell' avvenire. 5

Tu regere imperio populos, Romane, memento!

Questo vèrso dell' inspirato cantore dell'Enèide fu l' orácolo del fato, che del tutto smentito non fu ancora mai; e sta a noi il fare che l' avvenire non lo smentisca. Roma dominò il mondo in prima con le armi e con lè civili istituzioni ecclesiástiche. Ora 10 che il tèmpo delle conquiste è passato, o che l' autorità religiosa per pròprio abuso è profodamente scòssa, rimane a Roma il tentare un nuòvo impèro morale sul mondo dando per prima l'esèmpio d'una pièna armonía degli elementi vitali della società, in cui si concílii la civiltà con la religione, la libertà con l' órdine, la col- 15 tura con la moralitá, l'arte con la sciènza. I provètti inizieranno; la gioventù è chiamata con tutte sue fòrze a cooperare. La nòstra liberazione, stante gli ostácoli che vi si opponevano, è un vero mirácolo nell' órdine stòrico, e bisognava che nascesse perciò tra due più potènti nazioni dell' Euròpa una guèrra apocalíttica. La 20 Provvidènza ci ha apèrto la vía: guai a noi se ci accasciamo dopo i primi passi; se non la corriamo alacremente, perseverando sino alla fine. Ècco, noi siam fatti spettácolo alle gènti: l' Italia e il mondo molto aspèttano da noi: Roma, riscòssa dal lungo letargo, ci tènde supplichévole le mani: non tradiamo, per Dío, le sue 25 speranze, le speranze della nazione! Èsser figli di Roma non basta; bisogna èsser degni di Roma. Ella è la madre d'adozione di tutti i grandi, anche stranièri: Goethe èbbe da lei, che gióvine lo accòlse, la più possènte scòssa al suo ingegno; Byron la chiamò **patria sua, città dell'ánima.**[1] Chi può dire quanta inspirazione sía ve- 30 nuta da lei a tutte le ánime apèrte all'amore del buòno, del vero, del bèllo? Anche noi adunque per mostrarci suòi veri figli inspiriámoci in essa, noi cui il destino sortì alla gióia di vedere adempiuto per lei il sospiro dei sècoli, di vederla finalmente capo di una grande e líbera nazione. 35

---

1 Childe Harold's P. C. IV.

Ugo Antonio Amico. 1834.

In morte di Vittorio Emanuele II.

Esequie di S. M. Vittorio Emanuele II. Re d'Italia nel real duomo di Monte San Giuliano (IX Marzo MDCCCLXXVIII). Palermo, Montaina 1878. Orazione

Giammai alla líbera paròla d'un oratore fu più splèndido argomento di lòde sincèra di quello che apprèsta la solennità mestíssima che celebriamo: giammai nel ricordare le virtù d'un estinto fu così cèrta e secura la lòde, come la è nel dir brèvi paròle sulla tomba d'un Grande; che schiúsasi innanzi tèmpo pur non raccòlse entro l'oscurità dei suòi silènzj la virtù generosa delle idèe che propugnò; si bène vi rimasero, fúlgide di luce vivíssima, quali lámpade imperiture, che rischiareranno ai venturi come non sarèbbe grande, líbera ed una l'Italia senza Vittòrio Emanuèle. — All'improvvisa mòrte del quale non pure l'Italia ne fu conturbata, ma tutta Europa si commòsse; onde è che lo spettácolo del suo funerale aggiunse quasi un nuòvo trionfo ai tanti, ch'Egli ottenne vivèndo, quando nel suo senno e nella sua spada vigoriva la vita novèlla del pópolo d'Italia.

La pietà sincèra di tanto infortunio, l'ammirazione della mòrte rassegnata ed intrèpida, la gratitúdine ai beneficii, di cui fu autore, la glòria della causa che compiè, bèn meritavano che Erice nòstra pur celebrasse, e da buòn diritto si accompagnasse nel lutto alle città tutte della penísola; chè noi fummo larghi di gene-

---

Bernardo Davanzati. 1529—1606.

In morte del gran duca di Toscana Cosimo primo.

Biblioteca dei giovani colti ed onesti, Venezia, Antonelli 1853, Vol. VI.

La morte d'un grande e molto amato signore, come perdita comune ch'ell'è di gran bene, si dee comunemente e da ciascuno con lagrime accompagnare. E la natura insegna, affinchè il dolor non trabocchi rammemorar le laudi sue, quel ch'ei faceva e quel ch'egli era, perocchè quest'è quasi un vederlosi innanzi vivo, e non s'accorgere d'averlo perduto; cosa, che non può esser senza piacere e consolazione. Perlocchè, voi avete sentito, Accademici Alterati, quante volte, e da quanti è stato pianto e lodato il Gran Duca di Toscana. Convenevol cosa è adunque che noi ancora per nostro debito, e per nostro conforto questo pietoso uficio consagriamo a sua memoria; quantunque d'un sì grand'uòmo sia pericolo a favellare. Perciocchè voi, che l'amavate, ed avete contezza delle sue virtù, e de'suoi fatti gloriosi, sentirete sdegno ed offesa, ch'ei se ne dica sì poco, come io farò. Altri fuor di noi, di quantunque altra condizione si fusse, che udisse per ora le cose grandissime che si diranno, le stimerebbe non vere, perchè l'animo è superbo e invidiante; e quel che in noi non è, impossibil ci pare in altrui. Ma

roso sangue di víttime gloriose, immolate sull'altare dell'Italia nuòva, quando volemmo i nòstri destini commessi ad un Re senza esèmpio; e che primo tra quelli dell'Italia una sorge mirácolo di virtù vera, e monumento immortale di glòria al regno da lui fondato, alla patria da lui ridataci, alla libertà disciplinata onde síano non pure riveriti, ma ricercati di amicizia dall'estèrne nazioni. Ond'ío non so risparmiare le lòdi al magistrato della città che vòlle onorare entro il tèmpio del Dío vivènte la súbita scomparsa d'un Eròe così fatto; ed aggiúngere ancor questo esèmpio di gratitúdine e di amore ai tanti che pur demmo in vantaggio della patria comune.

Registrano, o Signori, le págine della stòria nomi illustri di eròi, i quali furono alle nazioni spettácolo di glòria, argomento di fede immacolata, e di amor di patria sinceríssimo: però un re che ad un'ardimentosa prudènza congiungesse tanta saviezza di político accorgimento; che mutasse il paludamento regale nell'onorata divisa di un soldato, e lo scèttro augusto degli avi nella forma d'un fucile; un re, che tanto venerasse la santità del giuramento da spregiare le lusinghe d'un potère assoluto, perchè, a se stesso bugiardo, non vedesse mancarsi la fede dei suòi pópoli; e che cercasse nei suòi trionfi più la glòria della nazione che la sua, ío credo che sarà non pure diffícile, ma bèn anco impossíbile. E

---

io non vengo qui ora per fare un vero ritratto a' nostri posteri di questo eroe, nè per narrare ogni sua lode, nè per mirare come d'unica gioja fissamente le facce, il colore, il ribatter de' lumi, e pesarla e stimarla il suo vero e gran pregio, perocchè quest'è opera da più fine artefice ch'io non sono; ma solamente per confortar un poco e rallegrar i nostri occhi, vaghi del suo bello splendore; e far come colui che guarda nel mare di basso luogo ed umíle, che vede l'isole, i porti, il lidi vicini e una picciola parte, come dire, del mar Toscano; ma l'Egeo, ma l'Atlantico, ma tutto il grand'Oceano non cerca di comprendere, e sa bene che e' non può. Nondimeno siate pur certi ch'ogni po' ch'io ne dica fia molto, perchè le cose menomissime del Granduca Cosimo bene spesso agguagliano le grandissime degli altr'uomini....

Quegli avvenimenti e quelle opere umane che soverchian l'umana possanza, e quell'abito al ben fare che si chiama virtù, è necessario che vengano da più alta cagione. I Greci l'attribuivano a que' loro iddii; e coloro che facevano quelle gran cose che sono scritte d'Ercole e di Teseo, e d'Ettore e d'Achille, non più uomini chiamavano, ma semidei; e credevano che fusser dagl'iddii generati, amati e ne' loro affari aiutati, come si legge di Minerva, che riparava in battaglia le frecce a Menelao. I Romani, che tanto fecero con la virtù e col sangue, riconoscevan nondimeno ogni cosa dalla fortuna, dea più ch'altro nume da loro adorata. Onde Lucio Silla, che vinse

chi senza il suo senno, senza il valor suo poteva infrángere le nòstre catene; scacciar chi ci opprimeva come bruti, soggètti alla bárbara daga d'un birro; sprigionare il pensièro dai víncoli d'una censura senz' ánima e senza religione? Chi additarci la vía della
5 glòria nel momento più periglioso della lòtta con nemici gagliardi, che avevano per se le torri e le bastite, e contro ai quali noi non si poteva opporre che un muro di líberi pètti? Chi nell' ore solènni del tránsito ci diède la mostra più santa di un affètto immacolato alla religione del Cristo, il còrpo del quale confortòllo all' etèr-
10 no viaggio? . . . .

Signori, d' un re così fatto ío vi parlerò brevemente in paròle pòco acconce all' altíssimo subbiètto, chè mi parrèbbe insultare al dolor vòstro d' italiani e di credènti, se ío con lunghezza sovèrchia vi trattenessi: e poichè vita del nòstro Re Vittòrio Emanuèle fu
15 vita e destino dell' Italia, ío l' una all' altra accompagnerò, fidando che abbiano le míe paròle una corrispondènza d' amorosi sènsi nell' ánimo di tutti voi, che, gentilíssimi, m' ascoltate.

Vi è nòto, o Signori, come alla fatal giornata di Novara parve estinta ogni speranza di grandezza d' Italia; ed il risorgimento,
20 inneggiato fervidamente nel 1848, sembrò cadesse inonorato nel sepolcro, reso più brutto dall' ire cittadine, dalle gare di parte, dall' esecrate armi stranière. Re Carlo Albèrto dopo quella disastrosa battaglia abdicava il tròno in persona di suo figliòlo Vittòrio

---

la virtù e i trionfi e i sette consolati di C. Mario, si fe' chiamare il Felice, e
25 teneasi d' esser della fortuna figliuolo. Ed Augusto (cui il nostro gran Cosimo ebbe le stelle e gli effetti somiglianti) pregò gli dii che dessero al nipote la sua fortuna, la quale fu stupenda, massimamente in ciò che Bruto e Cassio con le congiure, Antonio e Lepido, Irzio e Pansa con gli eserciti, Cicerone con la lingua, e tutti gli altri nemici suoi s' argomentarono e bri-
30 garon per lui, e furono (concedetemi questa licenza di favellare) asce e martella a fabbricargli e conficcargli lo stato. Considerate or voi con la vostra prudenza, Accademici, s' il medesimo appunto è intervenuto al gran duca Cosimo; se i nemici suoi l' han fatto grande, se il sesto di gennaio fu l' asce, e il primo e il secondo d'agosto furono le martella. Ma tanto stupendo successo
35 non si dee riconoscere nè dagl' iddii de' Greci, nè dalla fortuna romana, ma dal benigno volere del grand'Iddio benedetto che lui ne fece degno; ovvero dal suo giudicio non errante, che scelse forse questo uomo piaciuto al suo cuore, ed a sì gran fortuna l' alzò per mirabili modi, acciocch' egli con mirabil virtù due popoli governasse, e due città emule e gareggianti infin del
40 principato della lingua, e d' animo tanto avversi, che (notabil cosa) in tanta vicinità ch' è fra loro, non s' è fatto mai niun nobil parentado, od un medesim' imperio, quasi opposte linee a un centro unisse, e come due care si-

Emanuèle secondo, e confinavasi in Opòrto a morir nella solitúdine dell' esilio mártire di quell' idèa, che aveva generosíssimo propugnato nei campi della glòria. Volò inaspettata la notizia; e mentre si piangeva dai buòni il magnánimo Carlo, che offrivasi olocáusto intemerato alla patria, si ricordavano ancora le pròve di ardimento, 5 che il novèllo re aveva donate, quando a Gòito, a Valeggio, a Peschièra, a Mortara aveva sgominate le schière nemiche, e salvato l' onore di casa Savòja, e con esso quello ancora delle armi italiane.

Ma qual' Italia èra quella ch' egli vedeva. ascendèndo il tròno degli avi suòi?... Domata la Sicilia, e esulati gli egrègi 10 uòmini, che l' avevan difesa con la spada e col senno, èran venuti su i traditori e gl' inètti. L' armi della repúbblica francese, ingorde d' un vanto ingeneroso, avevano schiacciato gli animosi battaglioni di pòrta San Pancrazio; e lordato di tanto sangue il cammino del Campidòglio. Fumava tuttavía la generosíssima Brescia sotto il 15 cannone dell' immaníssimo Haynau; e più che le bombarde e l' appressarsi dell' òrde selvagge del Radetzki, rifinivano la pòvera Venèzia la fame e il colèra. E per tutto pòi rapine, vergogne, spionaggio, esilj, torture, e lúride mannaje, sì che a tacermi d' altre provincie nel brève corso di tre anni bèn quattrocentotrentadue 20 cittadini furono nel regno lombardo veneto mandati a mòrte con procedure eccezionali.

Único asilo alla fuggènte libertà d' Italia èra il píccolo regno

---

rocchie pacificasse; e quanto maggior la fortuna sua fosse, tanto più la fortuna ben usandola, apparisse e giovasse, com' è troppo ben avvenuto. Perchè 25 Siena, per sì dolce e piacevol imperio, può quasi dir come Temistocle fuggitosi in Persia: S' io non perdeva, guai a me, ch' io sarei perduto. E Firenze quand' ebbe mai trentasette anni di tanto riposo, senza tumulti, senza gran fame, senza mortalità, come sotto questo gran Cosimo? Egli primieramente con la virtù magnanima, ch' è d' intorno a' grandi onori, accettò il principato, 30 che alcuni volevan ch' ei rifiutasse. A tutti gli sbanditi rendè la patria e l' avere; spregiati tutti i piaceri (cosa in giovane principe non udita), tutto al governo si diè, tant' assiduo e ardente, che sendogli detto ch' ei si stracherebbe, rispose: Quest' è il mio nutrimento. Nondimeno rimetteva ad altri alcune bisogna; ma tutte le voleva egli sapere; ordinare e risolvere. Si le- 35 vava innanzi giorni, scriveva di sua mano tanto che niuno mai tanto scrisse. Da questi modi nascevan molti beni; reputazione, pratica e scienza in lui; benefizio, amore e speranza ne' popoli; sincerità, valore e diligenza ne' ministri, a' quali era tremendo per lo suo molto conoscere e molto amar la giustizia, d' intorn' alla quale non fu mai principe più diligente, anzi più che sè 40 stesso l' amò. Perchè quando la guerra ardeva, pregò Dio che facesse vincer non lui, ma chi avesse la mente migliore e la causa più giusta; ed avendo

di Piemonte, ove convennero quanti avevan dovuto pèrdere il luògo natale, perchè Re Vittòrio Emanuèle aveva il 29 del marzo 1849 giurata la costituzione dello stato, onde ogni cittadino d'Italia vi trovava la libertà dello statuto, e la franchigia onèsta che líbera
5 l'uòmo dallo assimilarsi alle bèstie da soma.

Chi guarda a quanti re spergiuri èbbe la rivoluzione del 48 farà grande maraviglia che al risórgere delle tiranníe un re giòvane volesse legarsi con víncoli sacrosanti al suo pópolo; maraviglierà ancor più pensando che una delle principali fortezze
10 dello stato èra guardata dalle soldatesche austríache; e che all'ombra del sacro vessillo della libertà Gènova tumultuasse mèmore forse delle sue franchigie repubblicane: maraviglierà ío ripèto vedèndo tanti ánimi ardènti raccògliersi da ogni regione d'Italia in un píccolo regno; e gli sdegni mal sopiti insultare i ministri,
15 il re medésimo per la pace conchiusa con l'Áustria; quasi che la tradizione della spada di Brènno non fosse pur tròppo nòta ai vincitori d'ogni tèmpo; ovvero fosse facilíssima còsa trovare un Cammillo in ogni cittadino. Non pertanto re Vittòrio giura; solennemente giura innanzi Dío e il suo pópolo; e si vota all'Italia
20 con quel giuramento intemerato, perocchè niènte può con più sicurtà salvare la patria che osservare con religione la fede giurata. — Nè a lui mancavano incitamenti perchè ritornasse lo stato a regno assoluto: èran dentro la règgia, èrano al di fuòri consiglièri iniquíssimi, che gliene mostravan le lusinghe, e gliene fiori-

---

vinto egli, rizzò la colonna alla giustizia vincitrice, come poi fece e ordinò
25 l'altre due alla religione ed alla pace: tre testimonii eterni, che queste tre gran cose, religione, giustizia e pace, hanno per lui nella nostra città trionfato e regnato già trent'anni. Volendo poi, come tenero di essa giustizia amadore, accostarla a sè e quasi le sue membra sparse, raccoglierla in braccio, fece quella gran fabbrica de' magistrati, l'annestò al palagio suo, e voleva
30 nelle nicchie di quei pilastri metter le statue de' cittadini illustri, e quasi in nuovo Ceramico ateniese o Foro romano magnificare, e con generosa e nobil dirittura distribuire a' suoi autori la gloria della cittadinanza antica; la qual egli sempre amò e venerò, avendo l'animo tutto civile, come ebbero i suoi maggiori, che studiaron solo in accrescer il pubblico bene ed onore, e man-
35 tenere l'egualità e modestia e l'altre buone arti civili: dove Cosimo vecchio, e gli altri del ramo suo portaron più alti spiriti di singolarità e maggioranza. Vedendo l'antica parsimonia e civil gravità andar mancando, regolò più d'una fiata la spese private, e gli uffici vietò a chi che fusse che non vestisse l'abito lungo civile, il qual egli usò da giovanetto, e disse che voleva
40 portarlo quando sano tornasse, per mostrar amorevolezza, dichinandosi quasi a nostra condizione; com'ei mostrò confidenza, quando, spenti i nemici e cessati i sospetti, lasciò la guardia di sua persona, e solo andossi per la città

vano la vía. Incrollábile però nella volontà sua e nella sua coscièn za, sta immòto come torre; e si guadagna il soprannome di „Galantuòmo", memorando títolo che non pareva nato pei re; tale e tanto esèmpio di nequizia c' èra venuto dai passati tiranni!

E il primo suo mèrito ad èsser l' elètto della nazione egli lo deve a questa virtù, nuòva o cèrto singolare in una persona regale. Per essa si dissòlvono le muraglie che dividevano gli stati dell' Italia; e il píccolo Piemonte arrise agli òcchi di noi tutti come oási freschíssima che riconfòrta del suo verde lo stanco viaggiatore del desèrto. Ma a che valeva questo desidèrio di ripòso, comune nei pètti dei figliòli del bèl paese, se da un canto le alabarde tedesche, e i fucili della Francia, e dall' altro le schière del Borbone, sòffocano ogni sentimento di ardire generoso negli ánimi indomati? Come giúngere ad una mèta così fatta quando la lunghezza dei sècoli ci aveva tanto divisi, che il nome d' italiano comunemente non suonava altrove che nel linguaggio dello scrittore?

L' accorgimento, o Signori, d' un valènte ministro, la lealtà nobilíssima e la virtù militare di Vittòrio, faranno scaturire la vita della nazionalità italiana da luòghi lontaníssimi, e da quelle fazioni guerresche che pur nulla pareva avessero di comune con noi. Imperocchè ivi è virtù vera dove sa trarsi partito del caso; il quale se vi si presènta òggi, può sfuggire domani, e quanti ricusarono òggi il lume, aspetteranno invano domani la pienezza della luce. . . . .

---

come vero e legittimo re, guardato dalla benevolenza dei suoi. Era, sopra ogni credere, umano e moderato. Non voleva sentirsi lodare a dismisura, onde al cavalier Vincenzo Acciajuoli, che orando lo chiamò invittissimo, comandò che mutasse quella parola. Male non diceva, nè voleva che altri ne gli dicesse; per questo lodò, e disse che amava il Pasquale suo medico, che mai non gli avea male di alcun detto, nè non buono ufficio fatto. Parlava de' principi poco, e con lode; de' nemici pochissimo ed ambiguo; di sè non mai. Dicea che la morte non si dee nè cercare nè temere, e si maravigliava che gli uomini temessero una cosa sì certa e naturale. A molti vinti ebbe misericordia e perdonò, schifando il consiglio di alcuni inumani, come Alessandro Magno schifò quel d' Aristotile, che volea ch' egli trattasse i Greci da parenti, e i Barbari da bestie e sterpi. Era paziente nell' udire, grato nel rispondere, semplice nel vestire, e di vivande splendide non curante, come quegli che ritenendo ne' fatti e nell' affetto la maestà, non la cercava negli abiti e nelle mense. Così avviene a' grand' artefici, che facendo lor figure ottime, non curan troppo gli ornamenti; dove gli altri molti studiano in trecce, in biondezze, in bei calzari e fregi; non potendo lor pitture frar belle, le fanno ricche; siccome disse Apelle a quel suo discepolo ch' avea dipinto

Sull' entrar di quest' anno la voce del magnánimo Re quando si fece a rispóndere agli augurj di felicitazione, parve annunziasse all' Italia che nella lòtta turco-russa dovevamo pigliar parte anche noi; ed Egli confidava che al nome d' Italia sarèbbe cresciuta la 5 reverènza dell' estèrne nazioni. E mentre noi c' interrogavamo onde e come entrare in un conflitto micidiale, sanguinosíssimo; la paròla del telègrafo ci annunzia che la maestà del Re, ammalatasi quasi repentinamente èra in grave perícolo della vita. Che lutto! che mestizia alla nuòva funèsta! Che ansia nel richièdere 10 sèmpre nuòvi annunzj!! Che pálpito ad ogni ora, ad ogn' istante!! E quando speravamo novèlle che ci togliessero di tanta trepidazione; una paròla funestíssima, la sera del giorno 9 volò sulle labbra di tutti: Vittòrio Emanuèle è mòrto!!!

Al male che lo còlse fu inútile ogni òpera della sciènza; al 15 desidèrio dei pópoli la clemènza di Dío non rispose benigna; la natura si disfaceva, tornava la tèrra alla tèrra, e lo spírito benedetto nel seno del suo creatore, che a noi lo aveva largito per èssere il redentore della nazione. Al male che si aggrava, E' non si sgomenta: la cosciènza non lo rimòrde di nulla in quell' istante 20 suprèmo; e ritempratosi nella santità dei confòrti della religion nòstra, si affida in quel Dío alla cui reverènza non mancò giammai. Spárgesi sèmpre e si propaga la notizia, ed in ogni volto è scolpito il dolore ineffábile, imperituro, e che durerà perènne alle nuòve generazioni quando sapranno chi Egli fu, e chi eravamo noi.

---

25 Elena ornata di molt' oro. Seguendo il costume della sua casa, favorì molto le lettere, e l' arti nobili e gl' ingegni. Rimise lo studio a Pisa, e quivi ed a Siena fece per gli scolari poveri la Sapienza; fornì ed aperse la libreria di San Lorenzo, creò l' accademia fiorentina, ottenne da Roma il Boccaccio; chiedea il Macchiavello; volea regolar la lingua volgare fiorentina; faceva 30 scrivere la storia. Onde tanti poeti, oratori e scrittori lo fanno immortale, e tanti volumi al nome suo son dedicati, de' quali egli faceva una propria e gran libreria. Per esercizio delle arti nobili, delle quali egli era conoscitor ottimo, e diletto infinito ne riceveva, ordinò l' Accademia del Disegno, e molti artefici eccellentissimi accarezzò e nutrì: onde sono uscite quelle tant' opere 35 che noi veggiamo, statue, colossi, pitture, medaglie, fontane, giardini, colonne, logge, strade, vie in aria, acquidocci, fossi, laghi, ponti, tempii, monasteri, palagi, fortezze, artiglierie, un porto cominciato, quattro città fornite; e chi sa che di quella prima Roma non minori, e ch'una di queste non debba ancor largamente signoreggiare? tanto son piccioli i principii delle cose, e tanto gran momento è 40 una città principiare. Nuove miniere, cave, marmi, ordigni, segreti, stillamenti, medicine, rimedii potenti; perchè a lui, quasi allo iddio Esculapio si ricorreva, non pur da quegli della città, ma da forestieri e da principi. La voce mi manche-

Tutta Italia visibilmente si rammárica, e non par vera la nuòva!! E pure le bandière velate a nero; i negòzj listati a nero, le scène dei teatri silenziose, l' onda del pópolo che si rivèrsa per le víe principali, dolorando una pèrdita improvvisa, bèn assicurano che il nòstro Re non èra più tra i vivènti. 5

Nè Italia sola lácrima una pèrdita sì fatta: chè e Francia, e Inghiltèrra, e Germania, ed Áustria, e Spagna, e Portogallo, e quante son nazioni civili fin dall' Amèrica, si assòciano con noi e vògliono èssere nòstre compagne nell' ore di un' angòscia suprèma, che lácera i cuòri a' pópoli della famiglia italiana. 10

Nè pòi l' angòscia si chiude entro brèvi paròle: lo dica Roma ai lontani, Roma che vide dentro la sua cerchia bèn oltre dugènto mila persone accorsevi per onorare l' últime esèquie del primo Re dell' Italia Una. Lo dica Roma, e gli augusti personaggi che vi comparvero; i quali diméntichi delle gare, onde fur nemici sui 15 campi di battaglia, or si affratèllano nella santità del dolore, e rimpiángono estinto quell' Eròe, nella cui prudènza e lealtà èra tanta parte di tranquillità e di pace delle nazioni. Lo dica Roma, che vide il venerando Pontéfice (anch' esso volato al seno di Dío) piángere alla pèrdita del Re Galantuòmo al cui lètto di 20 mòrte sarèbbe venuto, dove l' età cadènte e la mal ferma salute non glielo avessero impedito. — Ío credo, o Signori, che Dío abbia voluto serbarci a tèmpi di una pace insperata. Se ricòrdo come la voce di Papa Ildebrando potè tanto sui pópoli da far

---

rebbe se io volessi ogni cosa contare, ond' egli ha recato alla città e paesi 25 suoi bellezza, fortezza, grandezza, comodità, utilità e sanità. Molti concetti nobili, si dovrieno, se la lunghezza non vi noiasse, considerare di per sè, e fuor della schiera, come in dipinger la cupola, come il seccar paludi per ispegner la trist' aria, che fu veramente Apollo saettare il velenoso Pitone, come lo scolpir in marmo le dodici fatiche d' Ercole, per figurar (come io 30 avviso) dodici de' suoi fatti, che con dodici motti appropriatigli a quelle, sarieno imprese illustrissime da circondar il suo mausoleo....

Io lascio le altre cose per esser breve, e conchiuggo che ogni cosa può far un' eccellente natura, se tu v' aggiungi la diligenza; e l' una e l'altra in lui eran singularissime, tanto ch' in pace e in guerra con egual gloria 35 adoperava: e non meno per arte e per consiglio, che per forza e per fortuna valeva. Laonde in tanta reputazione e fama e grido salì, ed appo tutti i principi in tant' autorità, che ciaschedun il volle amico. Carlo V ne' primi tempi conosciutolo, gli rendè le fortezze e l' onorò del Tosone. Arrigo re di Francia volle dar la sua figliuola al principe, a cui l' imperatore Missimiliano 40 diè poi la serenissima Giovanna sua sorella, oggi la gran duchessa nostra signora. Il re Filippo gli cedè lo stato di Siena per riconoscerlo delle spese

morire Arrigo IV pòvero e seminudo a Liègi; se ricòrdo come nessuno dei tanti trionfatori pensasse a locar sua sede a Roma; neppur quel Napoleone primo, che non trovò esèrcito più gagliardo, del pètto inèrme di Pío VI, èsule, pòvero, prigione.... se
5 ricòrdo come all' annunzio della breccia di Pòrta Pía taluno credesse nefasto alla nazione il 20 del settèmbre, maraviglio in me stesso e benedico la mano occulta che dà a Césare quel ch'è di Césare, e a Dío quel che è di Dío; benedico dall' imo del còre alla carità evangèlica di chi reggeva or ora la cristianità, che
10 vòlle religiosamente serbate le reliquie di quel re, che, religiosíssimo, non fece onta ai dògmi di nòstra santa religione. E benedico ai tèmpi ne' quali siamo venuti, perchè líbera la Chièsa nello Stato líbero, non potrà che rispónder mèglio al suo mandato celèste, spirituale; e lasciare altrui le molestíssime cure della tèrra,
15 onde lo zèlo sincèro della religione non verrà più soffocato e sopraffatto dai mondani interèssi. E bèn a questo mi pare che accènnino le pietose condoglianze dell' augusto Pontéfice alla mòrte del Re nòstro; e sarà questa una nuòva, splendidíssima corona che la Religion nòstra porrà sulla tomba di Colui, che pièno di fede
20 nel suo mandato, cònscio dei doveri d'un Re elètto, tènero della religione degli avi, securo nella volontà dei pópoli, fidènte nella

---

fatte in quella guerra, e del fedele e grand' aiuto suo; senz' il quale molto manco sarebbesi riavuta Siena, che prima non s'era Montalcino espugnato; e Pio V pontefice massimo gli pose in capo la corona reale, e l' investì del
25 titolo di gran duca di Toscana, convenevole a' suoi gran fatti, al grand' imperio, al grand' amor, alla giustizia e zelo alla religione. È natura dei potenti esser religiosi e pii, non potendo se non da Dio riconoscere i tanti beni che aver si veggono sopra gli altri uomini; ma egli fu sopra tutti gli altri religiosissimo; e non solamente riconosceva da Dio la sua grandezza,
30 ma compiacevasi di confessarla, e disse in Roma nel concistoro che aveva avuta Firenze da Dio, e Siena dal re. Tutti gli ordini di santa Chiesa osservò con somma reverenza e devozione. Tutti i pontefici sempre obbedì e difesegli dalla pestilenza degli eretici, di che non è paese più netto del suo....

35 Dalla mano di Dio egualmente riconosceva e volentieri accettava le cose avverse, con le quali sua Maestà Divina esercita e prova i suoi diletti. E con animo riposato e tranquillo sopportò la morte, prima di due figliuole e di due figliuoli dolcissimi, e della consorte amatissima, quasi in un tempo avvenute; del qual fiero caso ad uno che il consolava disse: Se noi non
40 fussimo ben disposti ad ogni voler divino, non avremmo potuto dormir profondamente, come facemmo quella notte tutta quanta che fu innanzi alla giornata di Marciano. Oh mente in Dio confermata e perfetta! o animo forte e tetragono a' colpi della fortuna e del mondo, veramente socratico! poichè

maturità dei tèmpi, compì quanto non sèppero audaci, ma di scapigliato ardimento, e fece lui solo, Re, che non mentì mai in nessuno dei suòi giuramenti.

Ánima benedetta di Vittòrio Emanuèle, ai tuòi fúnebri onori ancor la vècchia Erice ha voluto aggiúngere il suo, non quale al tuo mèrito rispondesse, ma qual fu possíbile a questa, che ricca un tèmpo di glòria e di splendori, vive òggi del fulgore del suo passato, non tralignata nè bugiarda mai. Tu dal seno di quella pace ineffábile, che comincia da Dío ed in Dío si compie, accògli i nòstri voti, e sorridi, ánima benedetta, a quanti di pièno cuòre a Te rivòlti, vènerano in te il Magnánimo Príncipe ristauratore dell'Italia civile. Passeranno i sècoli, nuòve generazioni torneranno a pigliar posto delle più vècchie; ed il tuo Nome starà, faro luminoso nel bujo delle discòrdie, astro di luce sereníssima nei ripòsi della pace; sacro nume di vittòria nelle fazioni guerresche. Noi a Te c'inchiniamo, perchè Dío solo fu quello che ti elèsse a còmpiere un'òpera, stata sogno di menti eccèlse e di pròdi guerrièri; poichè nè la bellezza del concètto, nè l'alterezza del propòsito, e l'audacia medésima del cimento avrèbbe a se tratto l'universale opinione dei pópoli, se Iddío dall'alto, commiserando questa pòvera nazione, non avesse permesso per tuo mèzzo su-

---

Socrate la notte innanzi a quel giorno ch'egli aspettava la morte, riposatamente dormì e sognò cose allegre; di che stupiva Critone, e non ardiva destarlo. Col medesimo animo sopportò la sua malattia lunga e compassionevole, che gli tolse il favellare e lo scrivere e 'l mover delle membra; stando sempre la mente intera e viva infin all'ultim'ora che lo spirito ne volò al cielo, ond'era sceso poco men di cinquant'anni innanzi. Età, se tu riguardi al corso di natura, non lunga; al desiderio de' mortali brevissima; alle cose fatte lunghissima; perchè egli poteva viver ancor molt'anni senza vecchiezza, poteva giovar al mondo, che non aveva principe nè più savio, nè più riputato, nè più antico. Ma che poteva egli per sè, più oltra vivendo, desiderare? essendo quasi di privato cittadino venuto grandissimo principe, e lasciando dubbio qual sia stato maggiore, o l'acquisto o la difesa, o 'l crescimento o 'l reggimento, o la fortuna o la virtù, o la grazia o la gloria. Non è dato alle cose mondane di crescer mai sempre o fermarsi, ma salire da che son nate insin al colmo, e quindi, voltando, scendere alla lor morte. Però non si può dir uomo beato innanzi al suo fine, e nel colmo delle sue felicità fu bel morire. Adunque il senno non c'inganni, o Alterati, non ci trasporti il dolore, non mostrino le troppe lagrime che il nostro danno ci muova più che il suo bene. Grate gli furono le lagrime allor che la citià tutta quanta corse a vederlo morto, e sconsolatamente piangea; e ricordava il povero l'abbondanza, il ricco la sicurezza, il virtuoso la liberalità, il soldato la gloria, ognuno la sua giustizia. Ma ora voltiamoci a più giovevoli

scitarla dalla mòrte alla vita. E tu, largitore di bène, osservatore único al mondo, dei patti giurati, difèndi del tuo ausilio la tèrra che fu tua; perchè Te vòlle ogni provincia quando echeggiò di nòbili e patriòttici accènti; quando immedesimando Te alla patria
5 scrisse sul santo vessillo del sacro riscatto — Italia e Vittòrio Emanuèle. —

28 Gennaro 1878.

---

uffici; e siccome noi l'onorammo chiamandolo per pubblico decreto nella gran sala padre della patria, e poi l'abbiam celebrato con esequie, con orazioni
10 e con versi; così andiamolo sempre lodando e ammirando, e nelle cose a noi convenevoli imitando; e portiamo accesa e viva la memoria di lui; e questo desiderio che egli ha lasciato di sè, a guisa d' un gran poeta che fornisce la sua eroica imitazione, lasciando noi sazii, e con sete gli ascoltatori.

Francesco Linguiti. 1828.

Dell' eloquenza in Italia.

Le lettere italiane considerate nella storia ovvero nelle loro attenenze colle condizioni morali e civili degli italiani precedute da un breve Trattato sulla Letteratura in generale per F. L. IIª Ed., Salerno, Tip. Nazionale, 1876—77, vol. due.

Innanzi che l'Italia avesse ricuperato la sua libertà, e si fosse maravigliosamente avviata a quello splèndido avvenire, a cui è chiamata dalla Provvidènza, le condizioni al cèrto della nòstra nazione non èrano molto favorévoli alla eloquènza civile e sacra. E di vero, come può fiorire la eloquènza prèsso un pópolo, i cui diritti dipèndono dalla volontà di un uòmo, e la cui legge è la fòrza? Dove non regna la legge, ma l'arbitrio e la violènza, non può prosperare la eloquènza che è la espressione della legge.

Se non che, la púbblica discussione, consentita ai tribunali nel principio del sècolo nòstro, dava luògo alla eloquènza del fòro, così che ci offèrse così illustri oratori da non potersi dire interrotte le gloriose antiche tradizioni. E nel 1833 richiamato dall'esilio Giusèppe Poerio che fu uno de' più facondi e autorévoli oratori nel parlamento napoletano del 1821, ricomparve alla bigoncia che avea già resa illustre con la sua paròla, non a quella del parlamento atterrata dalla sospettosa tiránnide, sì a quella dei tribunali, dove alla eloquènza non vietavasi al tutto di dispiegare le sue fòrze. Là con quella del Borrèlli, del Lauria e del Niccolini tuonò la voce calda, impetuosa, fulmínea del Poerio; e son cèlebri le sue difese di Antonelli e Longobucco, che ancora si lèggono con ammirazione.

Nè miglior pròva può fare la eloquènza sacra apprèsso quel pópolo, la cui cosciènza religiosa non è líbera, ma forzata, e prèsso il quale la religione o mèglio la esteriorità di essa mantiènsi non per la paròla o per òpera soprannaturale, ma per la violènza. Quale fòrza, quale efficacia può avere la sacra eloquènza, quando le è interdetto d'introméttersi nelle civili appartenènze, cioè quando non le è dato di vòlgersi a tutto quanto l'uòmo, per muòverlo e spíngerlo più efficacemente ad operare? La falsa pompa della declamazione, l'orpèllo, le astruse pròve, le pruriginose proposizioni, sono state spesso finora il carátteré della modèrna eloquènza sacra. Sovènte il favorévol suffragio ottenuto da alcuni non déesi arrecare alla fòrza della eloquènza, ma o alla declamazione, o al falso splendore delle immágini, o alle sottigliezze metafísiche di cui alcuni assai vaghi si mostrano.

Nè conferì meno allo scadimento della sacra eloquènza l'ès-

sersi essa sequestrata interamente dal sècolo, e l' aver spesso con le parti rèe condannato anche le buòne della civiltà presènte. Per qual cagione la eloquènza del Padre Lacordaire èbbe tanta efficacia in Francia? Cèrto il suo bellíssimo ingegno, la sua paròla
5 viva e spontánea èbbero una grande virtù, ma non sarèbbero stati bastévoli a produrre tutti quegli effètti, se i prègi sopra detti non fossero stati avvalorati dagli spíriti nazionali, che spesso infiammavano il cuòre e lá fecondia dell' oratore francese. La sua voce èra accòlta e gradita, anche quando sonava sevèra a rampognare
10 i vizi e fulminare gli errori del sècolo, perchè ne riconoscea ed esaltava anche le glòrie, e il suo pètto, acceso di religione, ardeva ancor di amor patrio.

E pure, sebbène le nòstre condizioni sociali non fossero state favorévoli alla sacra eloquènza, non sono mancati oratori, ne' quali
15 molto è da pregiare. Fra questi primeggiano il Ventura e il Barbièri. Il primo ha fòrza e dignità oratòria, ed è potènte nella dialèttica; ma vorrèbbesi che l' andamento del suo discorso fosse talvòlta più serrato ed unito; il che ordinariamente non gli vièn consentito dall' esporre che fa a mòdo di commento le dottrine
20 de' Padri e de' Dottori. Onde nasce che il suo dire rièsca piuttòsto didascálico che oratòrio, anzi erudito che facondo, e mèglio paia indirizzato all' intellètto che alla volontà.

Superiore in fatto di eloquènza al Ventura fu Giusèppe Barbièri. Egli mostrò di aver compreso i bisogni de' suòi tèmpi, e
25 si argomentò di attemperare ad essi la sua predicazione. Giovandosi della filosofía morale e de' progrèssi della sciènza, cercò di trarne argomenti per invigorire la sua paròla. La sua eloquènza riuscì rápida, vibrata; investèndo da più lati l' uditore, pigliò tutti i tuòni, l' affettuoso, il sublime, il tènero, il grazioso. De' luòghi
30 della scrittura si valse per aggiúngere alla paròla dignità e fòrza; e, trattando argomenti importanti, intese a mostrare la religione amica, non astiosa della civiltà. Dotato di squisito gusto che perfezionò collo studio de' clássici, non mai nella espressione delle immágini e degli affètti oltrepassò i tèrmini del bèllo, e con la
35 forbitezza e la eleganza dello stile congiunse la purità della elocuzione.

Tante sue egrègie dòti non sono prive di mènde. Talvòlta egli avvisandosi di predicar conformemente al gusto e alla necessità del sècolo raggentilito, sostituisce in sul pèrgamo a' dògmi della
40 fede i sistèmi filosòfici. Onde si deriva che sembri talora piuttòsto dalla cáttedra sciorinare dottrine morali che bandire il vangèlo,

e che, per quanto síano ingegnosi, i suòi ragionamenti, sana la morale ed elegante il suo dire, manchi di fòrza e di efficacia. Talvòlta anche non dimentica sè medésimo, e manca di quell' annegazione, che non è necessaria alla virtù solamente, ma all' arte altresì; imperocchè la tròppa apparènza dell' arte spègne e annulla l' eloquènza in ogni gènere, e particolarmente nel sacro. Finalmente usa alcune vòlte voci tròppo latine, obsolete e poètiche; e lo stile di quando in quando rièsce duretto o meno flúido dell' usato, ed anche spezzato e saltellante.

Ma ora, mutate in mèglio le condizioni della nòstra patria, non è vano sperare, che, restaurandosi in generale tutta la nòstra letteratura, risorga altresì la eloquènza, e acquisti nuòvo vigore e gagliardía la paròla oratòria. Se non che, le condizioni civili e políticheno hanno tanta virtù che sì tòsto che vèngano in atto, bastano a formar gli oratori. E' bisognano anni, esperimenti, lunga educazione; bisogna insomma il lontano apparecchio dell' arte, perchè si perfezioni l' eloquènza.

Francesco Linguiti. 1828.

Del metodo comparativo.

Sul nuovo indirizzo degli studi letterari, storici e critici riguardato nelle sue cause e nei suoi effetti, Considerazioni del Prof. F. L. — V. Il Liceo - Ginnasiale Torquato Tasso nell'anno scolastico 1876—77, Salerno, Tip. Nazionale, 1878.

Efficacíssimo aiuto porge la **Comparazione** agli studi letterari, e particolarmente alla ricerca delle orígini. Altro è il concètto che noi ci formiamo di una còsa considerandola in sè stessa e nel suo èssere individuale; ed altra è l'idèa che ne abbiamo guardan-
5 dola nelle relazioni che ha veramente con altre. Mercè la comparazione noi apprendiamo le somiglianze e le affinità che hanno le còse fra loro, e nello stesso tèmpo ciò che hanno di pròprio e per tal mòdo ne acquistiamo una nozione più chiara e più intera. Paragonando più letterature fra loro, ci vièn fatto d'intènder
10 mèglio la loro índole, discoprèndo ciò che ciascuna ha di pròprio, e ciò che ha di comune colle altre. Ogni letteratura ha certamente un pròprio e peculiare caráttere: nondimeno vi ha sèmpre in essa molti elementi comuni ed universali. Imperocchè, come le idèe polítiche per una potènza irresistíbile d'influssi e per un
15 cèrto propagamento di mòti incontrastábile passano da un pópolo in un altro; così avviène ancora delle idèe e delle forme letterarie. Anzi queste, non avèndo alla loro diffusione l' ostácolo dei materiali interèssi che si oppongono alle idèe polítiche, si propagano molto più facilmente e con maggiore rapidità che le altre non
20 facciano. Come v' è nel mondo una circolazione perpètua della matèria che si tramuta d'una in altra forma; cosí v' è pure una circolazione delle idèe, che passano d'una in altra gènte. Indarno ad esse contrastano le divèrse leggi, i divèrsi costumi, ed anche gli òdi e le nimistà; tutti questi ostácoli pòssono ritardare, non
25 impedire il loro movimento. Esse non sono mai recate da un pópolo ad un altro per deliberato propòsito, nè ricevute per deliberato consènso, ma vi pènetrano inavvertite, e lentamente s'insignoriscono di ánimi impreparati, ritrosi ed anche ostili. Ponete due pópoli, l'uno a còsta dell'altro, o in qualunque altra relazione
30 fra loro; e bèn tòsto fra essi, benchè per orígini, per linguaggi, per costumi, per índole dissomigliantíssimi, comincerà una trasfusione, uno scambio di vari elementi così negli órdini materiali come ne' morali e intellettivi, un'aggregazione di usanze, di forme, di pensièri, di fantasie, di vocáboli. E così a pòco a pòco questi
35 due pópoli giungono a possedere una somma di còse e d'idèe comuni, che essi medésimi non intèndono, nè sono disposti a con-

fessare. Senza questa recíproca efficacia, senza questa vicendévole azione di un pópolo sull' altro sarèbbe impossíbile il progrèsso della civiltà. Gian Doménico Romagnosi affermava che l' incivilimento scaturisce da un perpètuo círcolo di azione e reazione, e la civiltà dà e riceve. Le civiltà gelosamente custodite e sottratte a contatti stranièri, o disparvero senza tradizione, o languirono[1]. E questa è l' efficacia che un pópolo esèrcita su di un altro, ma ve ne ha un' altra non meno potènte, ed è quella che si esèrcita da un sècolo su di un altro, da un' età sull' altra. Nelle stòrie letterarie v' ha una spècie di continuità non solo rispètto allo spazio, ma ancora rispètto al tèmpo. La letteratura, benchè una nella sostanza, è soggètta a continui mutamenti. Forme succèdono a forme; e in questo pèlago senza confini, per dirla col Goethe, non è ripòso mai, nè immobilità.

Ora, senza paragonare le forme di un pópolo con quelle di un altro, gli atteggiamenti di un gènere letterario di un' età con quelli di un' altra; senza ragguagliare l' òpera individuale dell' ingegno con le idèe del tèmpo e della nazione a cui appartiène, è impossíbile addentrarci nelle ragioni íntime di una letteratura.

Nè bastano a questa manièra di studi la stòria e la comparazione. A giudicare dirittamente la síntesi delle òpere letterarie è di somma importanza l' análisi dei loro elementi; la quale non reca danno alla educazione del sentimento del bèllo, come non nuòce alla contemplazione delle bellezze naturali l' análisi del naturalista.

---

[1] V. Massarani, Studi di Letteratura ed Arte, Firenze, Successori Le Monnier, 1873.

Vincenzo Iulia. 1838.

Della Calabria.

Saggio di studii critici su Vincenzo Selvaggi e la calabra poesia per il prof. V. I. Cosenza, Migliacco, 1878.

La Calabria, che ha ispirato tanti Poèti; e dato all'Italia due grandi iniziatori della Rinascènza, è tèrra stòrica, incantévole e pittoresca. Quì la Sila coi suòi pini giganti; ove frèmono ancora le paròle ispirate dell'Abate Gioacchino; il flòrido vallo, dove il Crati svòlve le sue acque maestose, e giace nel mistèro la tomba di Alarico; le tèpide marine del Ponènte bagnate dal Tirreno e coronate di aranci; gli azzurri Appennini sparsi di paesetti nascosti tra le rupi come nidi di Áquila, o biancheggianti sulle colline; le rovine eloquènti di Turio e di Sibari, e le memòrie solènni della grèca civiltà; quì il brigante dall'òcchio fièro e scintillante, e dal cappèllo vellutato; quì Marco, Re della Sila, Spártaco Calabrese, che tenta di scrollare la Spagnuòla dominazione, quì finalmente l'austèra fronte di Telesio, che scruta audace ed insistènte i vasti problèmi della natura, mentre il giòvine Campanèlla attinge dalla sua bara le grandi ispirazioni del Rinascimento. E pure tanta ricchezza di nativa poesía si smarriva per molti sècoli in Calabria! Conculcati dai Baroni, sviati dalle clássiche reminiscènze del Cinquecènto, comprèssi dalla feròce dominazione dei Vicerè, sgagliarditi dai terrori della Inquisizione, noi ci volgemmo alle malincòniche e sevère meditazioni della Sciènza, e perdemmo la cosciènza della fòrte poesía nazionale, che si alimenta di entusiasmo e di libertà. Ciò nondimeno, allo aprirsi del sècolo duodècimo, nella fièra e procellosa età dei Comuni, mentre l'itálico idióma suonava bambino dai cedri e dalle árabe torri di Palèrmo sulle labbra di Manfredi e di Nina, dai monti nevosi del Pollino rispondeva la voce armoniosa di **Valèrio Pappasidero** da Morano, che, ispirandosi nelle magnánime gèsta di Enrico Kalà, in eleganti e robusti esámetri cantò le vittòrie riportate dai nòstri montanari sugli Árabi predatori. Nato in un período di transizione tra l'età teológico-feudale, e l'età dei Comuni, V. Pappasidero non potè totalmente emanciparsi dalla clássica forma, e dal pensièro Latino; purnondimeno, se lá forma fu antica, il contenuto èra nuòvo ed esclusivamente Calabrese, e gli esámetri del Pappasidero sfrondati delle mitológiche reminiscènze, e delle immágini pagane resteranno tra noi monumento imperituro del Cálabro pensièro laicale, che, svegliatosi dal lungo sònno allo squillo della tromba guerrièra,

canta l'inno della risurrezione e della vita. Ma la voce del generoso Poèta fu per più di due sècoli dimenticata tra le oppressioni stranière, e le lòtte fratricide, e fu solo nel sècolo XV, in mézzo al risvegliarsi della cosciènza laica Italiana, che la Calabria subiva anch'essa una profonda trasformazione nell'Arte, nella Sciènza, e nella vita. L'intellètto degl'Italiani si emancipava dalla Scolástica col Pomponazzi e col Macchiavèlli, ed ai terrori della Divina Commèdia succedevano la plástica poesia del Poliziano, e la cáustica ironía del Morgante. Declinava a pòco a pòco la teocrazía papale, e Colombo e Copèrnico scoprivano novèlli mondi; Guttemberg prestava le ali al pensièro soffocato nei chiòstri e nelle scuòle, e dalle rovine del vecchio mondo risorgevano splèndidi di etèrna giovinezza Virgilio ed Omèro, Aristòtile e Platone. Fu allora che surse in Cosènza tèrra del líbero pensièro e delle grandi iniziative, quella stupènda Accàdèmia, che come ossèrva il mio illustre amico Prof. Fiorentino[1], **divenne il modèllo a tutta Euròpa per la scovèrta del vero mètodo naturale**, e noi Calabresi rompemmo, tra i primi, con B. Telesio i lacci della Scolástica, iniziammo la líbera ricerca del vero, scrutammo i più solènni problèmi della vita, e fummo attori impávidi e solèrti nel dramma grandioso del Rinascimento Italiano. La risurrezione dell'Arte pagana, trasformando in Calabria la nativa ed originale poesía, la rese **umana** ed **universale**, e **Galeazzo Tarsia** cantò la romana bellezza di Vittòria Colònna, con clássiche frasi dipinse le pittoresche campagne, che si scoprivano dal suo Castèllo di Belmonte, e dimenticando le Cálabre forèste, pièno del sacro entusiasmo d'Italia cantava:

Ío corsi l'Alpi gèlide e canute
Mal fida sièpe alle tue rive amate,
Or sènto, Italia mía, l'áure odorate,
E l'áer pièn di vita e di salute!

Risòrgevano le grandi memòrie di Roma nelle ardue meditazioni dei Filòsofi, e nelle splèndide fantasíe degli artisti; l'idèa teològico-romana risuscitata da Carlomagno, e consacrata dal gènio di Dante, sebbène assottigliata e resa più laicale dalle audacie speculative del Rinascimento, invadeva ancor essa l'intellètto dei Calabresi, e **Bernardino Martirano** mesceva nel Poemetto intito-

1 B. Telesio, ossia Studii Storici sull'Idea della Natura nel Risorgimento Italiano, pag. 20, Firenze, Le Monnier, 1872.

lato: **Aretusa** le mitològiche reminiscènze alle gèsta di Carlo Quinto, e sognando la risurrezione dell' Impèro universale, così cantava:

Il Successor di César, che la chióma
Di tre corone gloriose adorna,
5 Per cui di nòvo a dar le leggi a Roma
Al mondo tutto trionfando torna,
Prese avea l' arme per levar la soma
Antica a Grècia, e per fiaccar le còrna
Al fièr Babelle, e fare il grande acquisto
10 De la tèrra ove nacque e morì Cristo.[1]

Giròlamo Garòpoli, tra gli aranci del Iònio, dava fiato all' èpica tromba, ed imitando Virgilio ed Omèro celebrava nel **Carlomagno** le vittòrie sui Longobardi, e la risurrezione dell' Impèro Latino, mentre **Pirro Schettini, Scipione Pascali** ed altri
15 egrègi intellètti Calabresi, continuando nel sècolo decimosèsto nei Sonetti amorosi le clássiche tradizioni del Petrarca, si opponevano col Chiabrera e con altri elètti ingegni alle metáfore sperticate del Marini, ed il Cálabro pensièro acquistava di più in più universalità ed importanza Italiana. Scemava però l' interèsse
20 locale, e si smarriva la freschezza delle native tradizioni, allorquando in Aprigliano surse **Domènico Piro**, fièro rappresentante del pópolo Calabrese, che tènta di emanciparsi nel seicènto ora con la tremènda insurrezione di Marco Berardi, ed ora con la cáustica e dissolvènte ironía della Musa Apriglianese. Quanta vita popolana,
25 che vigoroso ardimento in quell' úmile prète di Aprigliano, che risúscita la Cálabra poesía affogata tra le clássiche imitazioni, e le accadèmiche vaporosità; che ritèmpra a vigore novèllo il Cálabro dialètto così pittoresco ed efficace, e con una fantasía potènte ed originale, con evidènza scultòria, con talènto eminentemente
30 plástico e drammático ritrae col pennèllo di Petrònio la profonda corruzione de' suòi tèmpi, glorificando però la carne con cinismo beffardo, ed obbliando la santità del suo ministèro nella procace nudità di una forma popolana inimitábile e stupènda![1]

---

[1] Fiorentino, Telesio ec. pag. 65, Vol. 1., Fir. 72.

[2] Gran Poeta di dialetto fu a' giorni nostri Vincenzo Gallo da Rogliano, di cui ci duole non poter discorrere, perocchè i suoi capolavori, colpa della fortuna non sono stati ancora pubblicati. Facciamo voti che non vadano interamente dispersi, e che i suoi concittadini si ricordino di uno stupendo ingegno, che onora la patria, e la Calabria intera. V. I.

Ippolito Isola. 1830.

Il positivismo.

Avvertenza ai giovani italiani. V. La Gioventù, rivista dell'Istruzione pubblica in Italia diretta da Augusto Alfani, 15 Luglio 1871, Firenze, Cellini e. C.

Il positivismo a sè vi tira abbarbagliandovi collo splendore delle sciènze físiche. E tòlga Iddío ch'ío il disconosca, e che in me cèssi l'ammirazione che sènto per quelle, e l'ardore con che ne seguo del continuo i sèmpre nuòvi trovati. Ma nulla vince in me l'amore pei fini, che il positivismo vorrèbbe sbandire dalle nòstre meditazioni. Giudicate voi stessi se potrèi fare altrimenti: essi vògliono che la civiltà non abbia sua radice che nella teòrica e nella prática dell'órdine fenoménico e delle sue leggi. Vògliono, insomma, che i fatti, e non altro che i fatti, conducano l'uòmo al desiderato perfezionamento. La stessa sciènza política e sociale essi vorrèbbero ridurre all'órdine suddetto, non distinguèndola punto da' fenòmeni naturali e meccánici. Propòsito questo, onde la sola enunciazione palesa l'assurdo. Ma con ciò vi tornano chiare le promesse del positivismo, e non vi è malagévole il pesarne appuntino tutto il valore. Dite pertanto se i fatti materiali pòssano partorire civiltà, la quale non ripòsa che nell'órdine morale, ossía ne' princípii universali del giusto e dell'onèsto. Date all'uòmo tutta la possíbile sciènza de' fenòmeni físici, sarà per questo solo civile, ossía buòno? Di che pòssono èssere feconde le sciènze naturali abbandonate a sè stesse, se non di una molteplicità, più o manco ordinata, di fatti físici? Se non esiste la facoltà atta a trarne le applicazioni speculative, puòssi affermare risolutamente che rimarrèbbero in una sterilità perpètua. E notate che sciènza física senza intellètto capace di osservazione e di universalizzazione non è possíbile. Ma posto l'intellètto, è posto insième l'órdine speculativo che vivífica le nozioni físiche acquistate, formandone le relazioni, e da queste risalèndo alle orígini. Di che si deriva che le sciènze positive, come lo dicono, sono mirábili, non tanto per sè stesse chè sarèbbero un sémplice spettácolo, e nulla più, ma perchè si mutano in un mèzzo efficacíssimo per lo studio della natura e dei fini delle còse. Sotto questo rispètto dò loro il nome di mèzzo; ma può l'uòmo applicarsi ad esse anche sotto un altro per trarne più pronto soddisfacimento a' suòi bisogni, e per aumentare i suòi agi. Cosí considerate, mi pare più acconcio tenerle per istrumento, a fine di significare che di tal guisa rimangono in un grado inferiore a quel primo. Nelle mani infatti di un filòsofo degno veramente di

questo nome, esse ricevono mássima importanza, aiutandolo stupendamente ad accertare l'esistènza e la natura d'un Principio infinitamente perfètto. Se invece son fatte servire per le òpere dell'industria giovano sì al benèssere degli uòmini, ma facilmente
5 ancora si mutano in fonte di lusso, di mollezza e d'inquietúdine, poichè non ispegnèndo, ma accrescèndo la sete dell'agiatezza, e l'inclinazione a godere, faticando meno al possíbile, riscuòtono le passioni, e fanno scadere di prègio i bèni intellettuali e morali.

Senonchè suòlsi da' positivisti recare in pròva della pretesa
10 efficacia ad incivilire, attribuita da loro alle sole sciènze físiche, i mèzzi da esse forniti all'uòmo per trasméttere e spárgere più prestamente le idèe e scambiarsi le manifatture e i prodotti naturali. Cotai mèzzi, che sono realmente mirábili, insième con altre scopèrte parecchie, hanno finito per dare un gran crédito alle
15 sciènze positive, e fin quì niun male, perchè meritatíssimo. Ma siccome gli uòmini se non trascorrono agli estrèmi, e se non s'appigliano a' confronti per esclúdere sèmpre uno dei tèrmini, anzichè accordarli fra sè, stimano di non fare il débito loro, così vedute le maraviglie de' físici, dièdero lo sfratto alla sapiènza de' metafísici,
20 ed affidarono le sòrti loro a quelli. Sprovvedutamente però, perchè non si troverà mai ragione vera per esclúdere l' una o l' altra parte, e la verità, ossía i princípii universali delle còse, i físici non pòssono assegnarla. Onde le còse, od i fatti, che son tutt' uno, non pòssono se non trasméttere e propagare le idèe venute da
25 bèn divèrsa fonte. E siccome in essa púllulano colle verità gli errori, così i trovati dei físici con quelle trasmettono anche questi; tanto che perciò ío rèputo che siamo a quel medésimo di quando ancora non èrano venuti fuòri. Cèrto quello che si faceva più lentamente, ora si fa con rapidità incomparabilmente maggiore, e
30 la vita d'un sol uòmo basta a veder quello che prima ci volea un sècolo; ma che la natura umana e le condizioni abbiano a mutare, non so perchè dovrèi créderlo. Le conclusioni medésime ognuno può farle circa gli scambi commerciali, per l'influsso che hanno infallantemente sull'eccèdere i tèrmini del vívere ordinato,
35 quando si prátichino oltre il bisognévole.

Che pròva tutto ciò? Che aumentati i mèzzi di spárgere tra gli uòmini il vero e l'errore, il bène ed il male, si vògliano di necessità aumentare i savi ordinamenti perchè il vero ed il bène, se è possíbile, pòrtino continuo trionfo de' loro contrarj. Conviène
40 che govèrni e governanti raddoppino di provvedimenti e di zèlo per impedire che èsca mai in púbblico il sofisma ed il vizio a con-

taminare gli ánimi, conviène che tutte le víe loro apèrte, síano rigorosamente chiuse e gelosamente custodite, perchè non ne trapeli neppure l'álito. In quella vece, o gióvani, si spalancano, e si aiuta la pièna ad inondare la famiglia, la scuòla, lo stato. Gli uòmini sembrano èbbri di fallacie e di sensualità, tanto se ne fanno un vanto apèrto, e costringono quasi i sani ingegni a tremare delle loro offese, ove si attèntino di parlar alto del vero e del bène immutábile. Fatti e sèmpre fatti, ma compiuti; altrimenti neppur essi gli hanno per legíttimi, ciò che pròva finezza di sofisma, chè i fatti eziandío non ancora in atto, hanno loro bontà dall'órdine razionale, e pòi, perchè posti in atto, non vuòl dire punto che abbiano títolo all'approvazione del savio.

Se voi non vi ponete nella condizione, che vi ho dianzi accennata, i fatti vi travolgeranno violentemente, facèndovi smarrire ogni critèrio suprèmo di verità e di giustizia. Ma chi può trarvi a tanto? La meditazione delle ragioni delle còse vi renderà superiori a tutti gli umani evènti, e ve li farà pesare sulla bilancia incorrotta della sapiènza.

Giúdico pertanto còsa chiaríssima che l'odièrna disciplina positivística, sía inètta a guidar l'uòmo ai suòi fini: vedete se pòssa farlo buòn cittadino! Parlano di civiltà; ma dal giovarsi delle mássime cristiane in fuòri, mutandole e sfigurandole in tutti i mòdi, non so che pòssano vantare. Su, rechino innanzi un solo principio essenziale di onestà, di giustizia, di civiltà vera, e non da materialisti, che non si legga scritto nel Vangèlo. Ío affermo invece, che se riuscissero senza contrasto a colorire i loro disegni, saremmo condotti assai più indièlro della pagana civiltà, chè questa informavasi alla fede ed alle tradizioni, mentre che i positivisti di filosofía e di religione non ne vògliono sentir a parlare. Se non dovessi affrettarmi a conchiúdere, potrèi cogli esèmpi tratti da recentíssimi fatti dell' orríbile rivoltura di Parigi, mostrarvi che cotali eccèssi non sono se non conseguènza lògica delle istituzioni dei positivisti; e fortuna che non tutti gli uòmini si lasciano trarre in inganno, ed invescare dalle loro pestífere dottrine, e che si finirà per vederle consumarsi da sè stesse, poichè oggimai le verità più sante non si cancèllano assolutamente dalle cosciènze.

Ercole Luigi Marenesi. 1813.

Ai giovani italiani.

Una allocuzione agli studenti in occasione di scolastica solennità. Estratto dal Periodico mensile Il Lavoro 1 Aprile e Maggio 1871.

A voi, Giòvani egrègi, affidò la patria un'arma[1], perchè „l'uso delle armi, come scrive un illustre italiano, avviva il sènso dell'onore soffocato dalla oppressione ..... l'onore gènera tutte le virtù; gli uòmini sèntono di poter cómpiere un pensièro, e hanno l'audacia
5 di concepirlo; le menti aspirano a tutto ciò che è bèllo e grande;“ e, mentre il giovinetto

„Ágita sèrii giòchi
Onde il vigor de' pròpri polsi impara“,[2]

si contrappone „alla rassegnazione ed all'avvilimento una deco-
10 rosa esaltazione, allo spionaggio il sènso del dovere e dell'onore;“ nè più avviène che „quella sovrabbondanza di vitalità e di mòto, che pulsa in tutte le fibre della gioventù, lasciata vòlgere altrove, la conduca da un lato alla dissipazione, alla frivolezza, allo snervamento, dall'altra a una selvaggia brutalità.“

15 Ma la indipendènza e la libertà dei pópoli sono appoggiate unicamente alle punte dei fucili? E quando, ai raggi del sole, tutta la tèrra d'Italia scintillasse d'armi, sarèbbe assicurata la indipendènza e la libertà della patria? Sarèbbe pur infelice il trionfo della civiltà, se non fosse riuscito ad altro che a trasfor-
20 mar le nazioni in tanti campi assiepati di combattènti, continuamente all'èrta l'un contro l'altro. No: **il primo soldato della indipendènza italiana** non deporrà l'invitta spada, finchè tutto líbero il mare e la cerchia delle Alpi non compiano all'Italia il suo naturale confine.[3] Pur tròppo è per noi ragione di esistènza
25 la guèrra! Ma la guèrra modèrna si nutre dei trovati più maravigliosi delle sciènze; la guèrra è un báratro immènso, in cui vanno a seppellirsi le fortune dei pópoli, se le sciènze non vèrsano una sèmpre nuòva corrènte di fecondità in tutte le industrie che alimentano le ricchezze dello stato; la guèrra lascia diètro di sè lo
30 sfiaccamento, la rovina degli órdini civili, la dissoluzione della società, se, a fianco dell'esèrcito che combatte per la difesa delle patrie mura e per la indipendènza dei fratèlli opprèssi, un'altro esèrcito compatto, inalberato il vessillo del vero, non procède im-

---

1 La Ginnastica e il Tiro a segno resi obbligatorj negli Instituti Governativi.
2 Giuseppe Bertoldi: Canto al Conte Camillo Cavour.
3 Questa allocuzione è stata letta prima della compiuta redenzione d' Italia.

perterrito a sgombrar l'Italia dai moltiformi e discòrdi fantasmi dell' errore e a collocare su incrollábili basi la sociale prosperità.

Il vòstro posto, Giòvani amati, dev' èssere tra le file di questo esèrcito della sciènza; e, mentre la letteratura e la stòria, che son l' ornamento e la sciènza della umana civiltà, vi infiámmino il cuòre di generosa emulazione per le virtù dei vòstri padri, intendete l' acume dell' ingegno alle dottrine che più immediatamente soccorrono ai cocènti bisogni dello stato. I pópoli italiani, tenuti fin quì divisi e, per pòco non dissi, estránei gli uni agli altri, non conoscono ancora tutti i tesòri, di cui natura fu benigna alla loro patria. Quanti elementi di ricchezza giacciono inesplorati od abliati nel nòstro suòlo! Govèrni ignari respinsero l'agricoltura da fecondíssime contrade, un dì frequènti di pópolo, or fatte inòspiti solitúdini. La nòstra industria e il nòstro commèrcio, che un dì teneano tributarie de' loro prodotti tutta l'Euròpa e le contrade d' Oriènte, dacchè la gelosía di impròvvidi dominatori sfruttò l' Italia e la convertì in mercato dell' industria stranièra, furono costretti rifuggirsi appèna nelle maggiori città. Noi dobbiamo riprèndere il nòstro posto tra le più industri nazioni; dobbiamo riconquistarne il primato, che è nòstro. Ma l' agricoltura e l' industria or si trasformano alla luce della sciènza; la floridezza agrícola e industriale, che è la ricchezza delle nazioni, sta in proporzione del cúmulo di sciènza di cui queste pònno disporre. La meccánica, la física, la chímica hanno creato nuòvi valori, hanno centuplicato la potènza dell' uòmo. L' Inghiltèrra manufattrice è una creazione delle sciènze. E le sciènze hanno mutato anche le costituzioni degli stati. Il vapore, che trascorre la tèrra e i mari, affratellando le nazioni; il telègrafo, che annòda tutti i pópoli del mondo e accomuna le idèe con la prontezza con cui sono concepite dalla mente; il cannone Cavalli che minaccia di adeguare al suòlo i più formidati nidi di tiránnide; la corrènte elèttrica che, di sotto alle onde del mare, è potènte a sfracellar colle mòbili mine i tremèndi navigli corazzati, dichiarano al mondo che il regno del dispotismo è cessato. Le sciènze sono il piedestallo della libertà.

Ío vi esòrto, Giòvani amici, allo studio delle sciènze; ve ne esòrto per l' amor della patria e per il vòstro medésimo orgoglio; giacchè la mente nudrita di fòrti studj, nelle útili discussioni, prevale e, nelle guèrre d' opinione, come scrive Lepsius, le sciènze sono fortezze. E se alcuno vi susurrasse all' orecchio: finchè non è compiuta la indipendènza della patria, a quella unicamente in-

tendete il vòstro pensièro ...., brandite pure la carabina, nel cui esercizio nobilitate i ripòsi dallo studio e ritemprate la vigoría delle mèmbra e dell' ánimo; ma rispondete con Cattáneo: „ragionare di sciènze e d' arti non è sviare le menti dal suprèmo pen-
5 sièro della salvezza e dell' onor della patria. La legislazione è sciènza; la milizia è sciènza; la navigazione è sciènza; alla luce della física e della chímica si vanno trasformando tutte le arti, onde si nutrono i pópoli e si ingròssano i nèrvi della guèrra;" dite che le più gloriose págine della stòria italiana sono quelle
10 dei nòstri municipi industriali quando. alla difesa delle patrie mura, vegliava una popolazione d' artièri, le cui manifatture sfoggiavano su tutti i mercati del mondo; e si dettavano intanto quegli statuti comunali, a cui la modèrna legislazione si inchina; e l' Italia si adornava di quei mirácoli di letteratura e di arti, che lo stra-
15 nièro invano invidia ed ammira; e dite infine che la fòrza che fa indipendènti i pópoli non risiède nei múscoli, ma nel consènso, nella tradizione, nella disciplina; e che del consènso, della tradizione e della disciplina di un pópolo è custòde la gioventù, che nello studio, nell' esercizio de' pròpri doveri e nell' os-
20 sèquio alle leggi, si prepara ad assicurarne, in tèmpo non lontano, la prosperità e propugnarne i diritti.

Giovanni Daneo. 1825.

Rapporti della geografia coi rami principali dell'umano sapere.

Prelezione ad un corso di geografia e statistica nella Regia Università di Macerata per G. D. Macerata, Tip. del Vessillo delle Marche diretta da Marino Ilarj 1864.

La geografía tòglie alla geología parte della stòria delle rivoluzioni tellúriche; la mineralogía le discòpre i suòi immènsi tesòri; la botánica l'abbèlla con ogni generazione di piante; la zoología le schièra innanzi lo spettácolo della vita dalla spugna al mammífero, dall'immènso cetáceo alla nòmade microscòpica; e la metereología ossèrva e mèdita e spèra sorprèndere alla tròppo gelosa natura le leggi, che dòminano il furiare dei vènti, l'irrómpere della piòggia, il sonòro crepitar della grándine, il fragoroso rumoreggiamento del tuòno per farne un presènte alla bèlla parassita.

Dall'altra parte, o signori, mirate la sevèra matemática imprestare compiacènte al nòstro studio le sue figure e i suòi cálcoli; e dando mano alla più poètica delle sciènze, la brillante astronomía, far servire il mòto del sole e dei pianeti all'ubicazione dei punti terrèstri, segnare il ricorso delle nòstre stagioni col luminoso cinto zodiacale, fare in una paròla concórrere il cièlo a bèn descrívere e conóscere la tèrra.

E non basta ancora. La geografía entra nel bèl mèzzo dell'economía sociale e quindi la intèrroga de' commèrci, dell'industria, dell'agricoltura, vuòle sapere della navigazione, delle strade comuni, delle víe ferrate; le addimanda delle sue arti, delle sue sciènze, dei prodotti, delle manifatture; esige la cifra della popolazione, dell'armata navale, dell'esèrcito terrèstre. E non contènta a ciò l'umanità deve schierarsele dinanzi nelle sue divèrse razze, famiglie e tribù, perchè la curiosa investigatrice pòssa studiarne le orígini, le tendènze, gli usi, i costumi, le favèlle, le leggi, i vizii, le virtù; perchè pòssa penetrare nel tèmpio, scrutarne il culto, vedere che còsa si sacrífica sull'altare, e squarciando la sacra e misteriosa cortina, ficcare gli òcchi ardimentosi nella stessa divinità.

Voi vedete, o Signori, quante síeno le attinènze, quali le relazioni, di che manièra i moltéplici rappòrti della geografía coi rami principali dell'umano sapere. Il perchè ci è lécito sperare che l'árida nòia non abbia ad assalirci, mentre l'ánimo nòstro intenderà agli studi geográfici, potèndo avere la nòstra immaginazione lato e splèndido orizzonte per esercitare il remeggio dell'ali.

Vediamo ora se per avventura ío non potessi mostrare che non solo le facoltà intellettive dei nòstri gióvani saranno appagate, ma il cuòre, lo stesso cuòre avrà di che rimanersi contènto; e quindi se per avventura non giungessi almeno in parte a scusare de' suòi nòbili furti la sciènza novèlla.

Sta vero, o signori, che l' ocèano riceve negli sterminati suòi gorghi i fiumi tutti che discendono dall' alpe nativa: ma è pur l' ocèano che per mèzzo delle nubi, delle piògge e delle nèvi alimenta e consèrva perènni le sorgènti dei fiumi. Così la geografía, se molto tòglie, rènde pur molto alle sciènze sorèlle, e lo rènde mutato d' aspètto, più attraènte e di maggiore utilitá.

Difatti essa restituisce alla geología l' esatta descrizione e conoscènza dei mari, dei laghi, dei fiumi; dei monti, delle valli, dei piani: segna a' metalli ed agli animali tutti le naturali lor patrie: addita alla metereología le località, dove i fenòmeni di lei si presèntano più spessi, più importanti; e le dà per ciò fácile speranza di ritrovare qúando che sía il principio che la govèrna. E se a dir vero pòco giovamento o nessuno s'attèndono dal nòstro studio l' astronomía e la matemática in quanto sono sciènze, uno tuttavía ne appòrta loro grandíssimo, quello cioè di rèndere per mèzzo suo servigi inestimábili all' umana società. Se ad Urania per esèmpio si detraesse la luce che spande sulla geografía, sebbène si rimarrèbbe sèmpre la prima fra le muse, tuttavía riescirèbbe grande, ma non útile; splèndida, ma inoperosa; mirábile, ma non benèfica.

L' affètto, o signori, congiunto alla immaginazione è dòte precípua degli anni giovanili. Epperò male adòpera colui, il quale non sa ne' suòi gióvani allièvi creare un' aspirazione, promuòvere un pensièro di dolce melanconía, far báttere un pálpito di più. Vediamo se la nòstra sciènza, così fredda così árida al dire del volgo, non sappia toccare le còrde più gentili dell' ánima.

Tacerò quanto debbano alla geografía le scène dei nòstri teatri, i panorami, i diorami e tutte coteste pitture dalle grandi dimensioni; tacerò quanto nei quadri del Grilandaio, del Tiziano, di Annibale Caracci, del Domenichino ci commòvano dolcemente gli accidènti geográfici, ossía la forma delle fòglie e dei tronchi, il brunazzurro dei monti lontani, l' armonía delle ombre e della luce. Ma Salvator Ròsa e il Pousin, Claudio di Lorena e il Topffer, il Marko e l' Azeglio vi diranno per me che il paesaggio, questa poesía melancònica della natura colla sua cara indefinita solitúdine, è figlio primogènito della geografía. E se ora tanto

soavemente ci tocca questa mànièra di pittura, che pur si rimane contènta alla vegetazione e al paesaggio della vècchia Euròpa, che farà essa, quando coll' aiuto del nòstro studio, sappia appropriarsi la stupènda e sublime ricchezza della vegetazione e del paesaggio tropicale? La regione delle palme e delle felci arborescènti, dove invece delle pòvere muffe e dei tristi lichèni, il cimbidio e l' odorosa vainiglia si sospèndono al tronco degli anacardi e delle gigantesche ficaie; dove la fresca verdura del draconzio e la fòglia profondamente frastagliata del poto contrastano cogli splèndidi fiori delle orchidee; dove la bauinia arrampicantesi, le passiflòre, le banisterie dalla coròlla dorata legano con odorosa catena gl' álberi della forèsta; la regione, dove in mèzzo a codesto lussureggiar di vegetábili, nella confusione delle piante, strettamente aggruppate, l'òcchio dell' osservatore mal sa distínguere a qual tronco appartèngano i pètali colorati; questa regione, ío dico, come immortalò Ferdinando Bellermann e Odoardo Hildébrand, così condurrà a nòbile altezza il gióvane paesista italiano, come condusse il parmènse Albèrto Pasini co'suòi mirábili dipinti del paesaggio asiático ed africano.

Eguali e forse maggiori vantaggi ritraggono dalla geografía le lèttere amène. L' epopèa e il romanzo, lo stesso dramma e la lírica ricevono da lei tale uno splendor di bellezza, tale un suggèllo di verità che per pòco non ti pongono sott' òcchi gli avvenimenti descritti. Percorrete le azzurre onde dell' arcipèlago grèco col volume di Omèro per guida, e voi vedrete come dalla fedeltà de' suòi quadri fosse a giusto títolo salutato

Primo pittor delle memòrie antiche.

Visitate l' Italia nòstra, e sía con voi il divino Alighièri, e pòi ditemi se dai rápidi tocchi e michelangioleschi, onde è rilevato l' elemento geográfico, non gli torna a capello il nome di sovrano inimitábile scultore. Seguitate nel dramma Shakspeariano del Re Lear il gióvine Edgardo, allorchè fintosi pazzo conduce per la pianura il padre accecato, e fingèndo salire la montagna di Douvres descrive l' abisso al bramoso di mòrte; e pòi ditemi se il colpo d' òcchio, col quale misura la profondità di quell' abisso, non è tale da dar le vertígini allo stesso lettore. Paolo e Virginia, una delle più stupènde creazioni della modèrna letteratura, non è altro che un sémplice quadro di un'ísola, posta nei mari tropicali, nel quale ora sotto il sorriso di un cièlo benigno, ora sotto la minaccia di spaventosi uragani due graziose ed angèliche figure si staccano per così dire dal fondo sopra una tèrra abbellita con ogni manièra di piante, quasi due colombe alla pastura nel bèl mèzzo di un tappeto di fiori. Chi potrà lèggere

il salmo 103, dove in pòchi tratti stan chiusi la tèrra ed il cièlo; dove alla vita confusa degli elementi è opposta l' esistènza calma e laboriosa dell' uòmo; dove la Potènza infinita tocca la tèrra e la tèrra trèma, tocca i monti e i monti svaporano; dove il Primo Amore sorride e tutto si ricrèa e ringiovanisce senza sentirsi a questa misteriosa potènza, senza esclamare col santo profèta: ánima mía, benedici al Signore?

E la stòria, dove lascio la stòria, la quale mal potrèbbe chiarire all' evidènza i suòi fatti, le sue rivoluzioni, le sue gigantesche battaglie, se la geografía non ne segnasse le cagioni, non ne accennasse i movènti, non ne descrivesse il teatro? Badate alla postura geográfica di Cartágine, e voi avrete le cagioni delle guèrre púniche. Pensate a Nizza e a Savòia, e forse indovinerete due dei movènti, che trassero il tèrzo Napoleone alla guèrra lombarda. Descrivetemi l' ertezza dei còlli di S. Martino, le valli profonde, le ricurve strade; fatemi vedere quelle supèrbe altezze irte di baionètte austríache, copèrte di cannoni, che tuònano a scaglia, quasi l' Ètna fosse lassù trasportata colla sua fragorosa e sterminatrice potènza; dipingetemi una píccola parte dell' esèrcito piemontese ai pièdi delle colline, giù nelle valli profonde, intricata nei carriaggi, che corre, che si arrámpica, su su, che arriva la cima, respinge il nemico, innalza sui cadáveri austríaci il glorioso stendardo italiano, e pòi ditemi se il valore italiano non apparirà per mèzzo della geografía in tutta la sua tremènda ed èpica splendidezza!

I vantaggi pòi, che la geografía ritorna alle sciènze sociali e políticheson tali che a me la lèna, a voi forse verrèbbe meno la paziènza se tutti volessi annoverarli. Potete ideare commèrcio, industria, navigazione, se il geògrafo non vi scòpre e non vi traccia così sull' immòta come sull' instábile superficie terrèstre le sue grandi víe di comunicazione? Non sono quelle víe, che trasportando fatti, osservazioni, idèe, concètti, pensièri, scopèrte, moltíplicano i prodotti, raddoppiano le manifatture, danno vita alle arti, ingròssano i mercati, estèndono le vècchie e appòrtano alle divèrse famiglie le nuòve sciènze? Non è la geografía, che armata del sillogismo e della induzione filosòfica, vi appalesa che l' altipiano è sèmpre popolato da nòmadi pastori; le valli e i piani da gènte industriosa e manufatturièra; che solo fiorisce rápido e prepotènte il commèrcio lunghesso le rive dei fiumi, dei laghi, dei mari, e che sono i monti la patria predilètta della santa libertà? Dalla descrizione dell' Itália e della Grècia coi loro monti accessíbili, coi loro còlli vestiti di pámpini e di olivi, coi fiumi pescosi, scorrènti

tra il sorriso di fertilíssime valli; dalla dipintura dei loro seni mirábili per curve improvvise e nuòve, dalle cavèrne, dai vulcani, dalle fácili metèore, dall' áere puro, dal cièl di zaffiro, il geògrafo filòsofo potrà ricostituirvi in parte la gioiosa mitología di queste regioni, coll' olímpo e coll' eliso, coi tèmpli e coi numi; e vedrà egli pure le ninfe e i silvani d' ogni manièra mostrarsi e nascóndersi ora tra i bòschi di ròse, ora tra i mirteti e gli aranci, ora nell' árbore odorata

Onor d' imperatori e di poèti.

Egli, il geògrafo filòsofo, vi dirà che Campanèlla e Vico dovevano èsser figli della vulcánica Nápoli, dove la filosofía è sèmpre poètica; che nella patria invece del rígido etrusco, dove l' ideale si confonde sèmpre col reale, dovevano aver la culla il pittor del giudizio e il poèta dell'umanità; che il gentile piegarsi delle umbre colline, gli èsperi puri, i límpidi soli, i dorati scherzi delle nubi al tramonto, la femmínea bellezza furono gl' ispiratori del pennèllo urbinate; che finalmente le leggi fèrree ed inesorábili, onde il fièro Allobrogo strinse e spesso inceppò il suo stupèndo teatro, rèndono figura della fèrrea ed inesorábile disciplina del pópolo piemontese.

Si richiami, o signori, alla mente la posizione che òccupa l'Italia: vediamola appoggiata all' immènse catene delle alpi e giù prolungantesi nel mare, che fu centro del mondo antico, quinci tra le còste illíriche e le dalmátiche, quindi più distanti, ma coll' intermèzzo della Còrsica, della Sardegna e delle Baleari, le rive di Francia, di Spagna e dell' África; vediamola, dico, in atto di lanciarsi per vía della Grècia e del suo arcipèlago nelle regioni dell' Asia e in quelle del Ponto, e pòi mi si dica se non è da questo punto centrale, da questo ombelico del vècchio mondo, da questa **magna parens frugum, magna virum, saturnia tellus** che deve èssere partito lo spírito vivificatore dell' antico incivilimento. E se il cièlo d' Italia e di Grècia ha dato la mitología ítalo grèca, non è l' incògnita sorgènte del Nilo, le misteriose alluvioni di lui, che han fatto ideare la sfinge, e il feticismo razionale dell'Egitto; non sono le gálliche selve che produssero i sacrifici druídici; non sono le nèbbie del settentrione, che immaginarono le nefande cene di Oddino; non sono i fenòmeni vulcánici, la brillante atmosfèra della Pèrsia, che crearono prèsso il pópolo zenda la religione del fuòco; non è la sterminata solitúdine del deserto, l' infinito orizzonte, la stabilità di un etèrno sereno, che risvegliarono nella razza semítica il concètto di un Iddío único, onniveggènte, infinito, etèrno?

Ed ècco, o signori, una mínima parte di quanto la geografía ritorna alle sciènze, di quanto essa dona all' umano consòrzio.

Tommaso Luciani. 1818.

La flora e la fauna dell' Istria.

L' Istria. V. L' Aurora, ricordo di primavera a beneficio dell' asilo infantile di Rovigno. Anno secondo. Rovigno, Tipografia Istriana di Antonio Coana. 1862.

La vegetazione dell' Istria è meridionale più che nol comporterèbbe la sua latitúdine; è ricca, varia ed estesa. Dall' ágave che fiorisce all' apèrto sulle ísole Brioni e in Rovigno, al faggio che corona le cime del Monte Maggiore chi per pòco conosce la stòria naturale immágini qual varietà di colori, di forme, di tipi non dèbba presentare la famiglia dei vegetali istriani, varietà tanto più rimarchévole quanto che dal Maggiore ai Brioni non c' è la distanza di trenta miglia. Se parecchie isolette e promontòri, e tratti di còsta sono ammantati d' un vario-colorato tappeto d' èrbe e d' arbusti aromátici, la penísola tutta è lungo il mare, con pòche interruzioni, fasciata da larga zòna d' olivi che pròsperano egregiamente anche a rimarchévoli altezze. — Escluse le maggiori sommità della regione ocrína, dove naturalmente non può vegetare la vite, essa, prima della crittògama, per tutto altrove cresceva rigogliosa così ch' èra da dirsi pròprio in sua casa. — Il mirto e l' allòro assai comuni sui Brioni e nell' agro di Pòla, non sono estránei ad altre località, nemmeno ad alcuni seni della còsta che guarda il Quarnaro. Il sóvero sì è una specialità dell' agro Polènze; ma le altre spècie di quèrcia, cèrro, róvere, èlice sono diffuse sopra tutto il territòrio istriano: il róvere e il cèrro crescono giganti nelle vallate centrali e soppòrtano e fanno prosperare a loro spese la pianta parassita ma fruttuosa del vischio. Diffusi egualmente sono l' olmo, il cárpano bianco ed il nero, il frássino, l' ácero, lo scodano, molte varietà di ginepro, e nelle valli fonde alcune spècie di sálice, i giunchi ed i pióppi. Attechiscono benissimo il gèlso, il ciprèsso, l' accaccia, il plátano, e símili. — E in quanto ad álberi da frutto qui e colà c' è posto, tèrra, clima per tutti. Non mancano i castani, ma più coltivati sono i noci, i mándorli, i nocciuòli (abbastanza note al commèrcio le avellane di Rovigno) i peri, i pomi, i ciriègi, gli albicòcchi, i fichi, i prugni, i sòrbi, i pèschi, i cotogni, i nèspoli ec. ec., e le frutta che danno sono saporitíssime. I lamponi e le frágole crescono più spontánee che coltivate sui monti. — Tutte spècie di cereali rièscono, e il frumento istriano dà un pane dei più sostanziosi e gustosi. Rièsce non meno il formentone (zea mais); se non che la siccità del luglio ed agosto ne impoverisce tròppo spesso il raccòlto. — Quando

l' estate è piovoso (ma ciò succède appèna in sètte anni una vòlta) sui campi che dièdero frumento, òrzo, ségale, si vede maturare fecondo prodotto il saracèno ed il miglio. Non mancano le piante a túbero ed a radice, patate, caròte, barbabiètole, rape ecc.; abbondano le leguminose. Gli òrti e verzièri che ricingono le città e le borgate, che alliètano col loro verde vario le ville ed i casolari dispèrsi, sono ricchi di lattughe, indivie, cicòree, finòcchio, aspáragi, sverze, capucci, cávoli, bròccoli, carciòfi ed altre símili spèzie che rièscono nutritive e sápide molto: in cèrti luòghi si ottèngono anche eccellènti poponi ed angurie. — Questo tocco di volo tanto per accennare, le piante che la natura e l' uòmo hanno seminato più largamente sul suòlo dell' Istria, tanto perchè si veda che l' Istria, messa in condizioni propizie, avrèbbe di che far bèlla mostra anche in una grande esposizione come fu testè quella in Firènze. — Un quadro complèto delle piante istriane richiederèbbe lavoro speciale, lavoro non fácile, ma d' altronde non inglorioso, nè senza grande utilità per la provincia, specialmente se invece di èssere aridamente teòrico, fosse elaborato coll' intendimento di giovare all' agricoltura.

Nè della Flòra è men ricca, se bèn si guardi, la Fáuna, tanto la maríttima che la terrèstre.

L' Adriático già tutto pescoso lo è maggiormente prèsso le còste dell' Istria. Le valli, i seni, i canali che vi s' intèrnano, òffrono soggiorno tranquillo e gradito, páscolo nutritivo e abbondante a molte spècie veramente rare di pesci: molte altre nelle loro periòdiche trasmigrazioni toccano dapprèsso in tutta la loro distesa le spiaggie istriane. Abbondante più vòlte la pesca del tonno in molti siti della còsta occidentale, e fino alla fòce dell'Arsa; rinomata la pesca delle sardèlle specialmente a Rovigno, a Parènzo ed a Capodistria, ricercati gli scampi specialità del Quarnaro. Che dirò dei molti recèssi che in altri tèmpi devono èsser state vere piscine, che il pópolo chiama tuttora Val-lago, Val-catena, Valchiusa? che dirò delle tante spècie di conchiglie che senza gli artifici dell' uòmo moltíplicano qui tutto spontánee, e che appunto perciò rièscono di squisitíssimo gusto? Cassiodòro aveva bèn egli ragione di lodare i prodotti istriani, e mostra nelle famose sue lèttere che conosceva molto a fondo l' Istria e le sue risorse, egli Ministro d' un Bárbaro.

In quanto pòi alla Fáuna terrèstre ripeteremo col nòstro Rapicio:

„Haec loca non unquam libyci invertere leones,
Non rabidae tigres“ . . . . . .

I gròssi Mammíferi di cui è cenno più sopra, appartèngono ai tèmpi antistòrici. Dacchè comparve l'uòmo su questo suòlo, l'Istria
5 anch' essa ha ubbidito alla pròvvida Legge della Natura. A misura che l'uòmo si è avanzato (intèndo l'uòmo civile che portò nòzze, **tribunali ed are**, e che in Istria è venuto indubitatamente dal mare) le belve si sono ritirate sul monte, e quando l'uòmo ne ha raggiunto la vetta, le belve non furono più. Carnívori feròci òggi
10 in Istria nessuno, nemmeno il lupo, último a ritirarsi, non tiène più il covo entro il nòstro confine. Soltanto la volpe, la dónnola, il tasso e spècie affini, e varietà loro sono in Istria a rappresentare quei gèneri che preferiscono alla luce le tènebre, e, più déboli, sostituiscono l' astuzia alla fòrza, il furto alla conquista, la
15 fuga alla lòtta. — Tra i rèttili non ce n' è che sola una spècie venèfica, tra i volátili rapaci i più gròssi sono le strigi, i falchi da uccèllo ed il nibbio. — Sicchè il Cavallo, l'Ásino, il Mulo, il Bòve, il Majale, e perfino la Capra e la Pècora, animali domèstici comuníssimi in Istria, sono sicuri da attacchi, anche senza la pro-
20 tezione dell' uòmo: alla sicurezza del pollaio, che pròspera, provvede bèn la Massaia e il vígile cane.

Rèstano esposti alle insidie gli animali minori che vivono líberi al bòsco, specialmente le lèpri che abbondano e che òffrono spesso all' Istriano trattenimento e pasto gradito. —

25 Sui dòssi più elevati nidífica il cotorno, nelle campagne men alte la pernice; nella stagion delle mèssi fanno passaggio le quaglie, al cader delle fòglie le beccaccie, che ripassano pòi in febbraio od in marzo. — Ánitre selvátiche, beccaccini, fòlaghe, aironi e in generale molte varietà di palmípedi e trampolièri fanno d'in-
30 vèrno poggiata sul lago d' Arsa, nella Valle di Carpano, al Leme, al Quièto, a Medolino, a Pomer nel territòrio di Pòla, per tutto insomma ove c' è un acquitrino, un ristagno d' acqua, un padule. — Però la caccia, esercizio primo e forse único e necessario degl' Istriani aborígeni, alternato colla pastorizia e sorgènte di lucro
35 dappòi, ora non è più in Istria che occasione di liète adunanze, di gite campèstri, e banchettti. Eccellènte però è la razza del bracco istriano, com' è ricercato per fòrza e aspètto lupino il cane da mandra.

L' uccellagione piuttòsto, trattenimento piacevolíssimo in tutta
40 l' Istria, è fonte di guadagno nei territòrii di Buje ed Umago. —

Sarèbbe lunga cèrto ed inopportuna qui l' enumerazione degli uccèlli minori, pásseri, rampicanti ecc. variopinti, canòri che vanno e vèngono, stanno, ritornano, secondo che il loro istinto li pòrta di quà, di là, d'oltre mare, d'oltr'alpi, tanto che i boschetti istriani ed i campi sono sèmpre rallegrati da fischi, da canti, da gèmiti, da gorgheggi, da trilli. — Nè si accusi d' esagerato il mío dire: — chè

„Bacio il suòl dove un giorno èbbi la culla,
Ma tutto quanto amo e ricerco il sole
Che dal Monviso al Lilibèo diffonde
Le creatrici sue fèrvide vampe."

Conosco in altre parti d' Italia situazioni ameníssime, delle istriane piaggie senza paragone più amène, eppure qui e là notai mancarvi il volo e il canto degli augelletti, questa festività dell'áere, quest' inno incantévole della natura. — L' Istria in cèrti momenti dell' anno è quasi dirèbbesi il convègno di una infinità d' augèlli di vario clima, è, se nò un necessario ripòso, cèrto una sòsta gradita a cotesti infaticábili navigatori dell' áere. Quasi dirèbbesi che gli augèlli colle loro incessanti migrazioni e trasmigrazioni additarono ai padri nòstri questo posto avanzato dell' Adriático come la vía più diritta e quindi più brève tra le regioni orientali e le occidentali, tra il mezzogiorno ed il nòrd. E che i padri nòstri abbiano compreso appièno lo arcano insegnamento della natura, a tacere dei remotíssimi tèmpi, lo pròvano in sècoli meno remòti da noi gli sterminati empòrii di Salona e Aquileja, le grandi stazioni di Pòla e Ravènna. — Ora che il taglio dell' Istmo di Suez va a ricondurre il rinovato commèrcio sulle antichíssime víe, dimenticherà l' Istria sè stessa? sarà ella dimenticata da tutti?

Maurizio Bufalini. 1787—1875.

I Temperamenti.

La Dottrina dei temperamenti, Opuscoli.

In ognuno di noi egli è fácile di scòrgere cèrte manière pròprie di sensibilità, di passioni, d' immaginativa e d' intelligènza; come in ognuno apertamente dimostrasi pure una particolare manièra d' orgánica costituzione e di fisionomía. Le unioni spe-
5 ciali di tutte queste divèrse prerogative formano il particolare carátttere físico e morale d' ogni individuo, ed unione siffatta è quella appunto che noi diciamo temperamento. Dell' orígine dei temperamenti ragionarono così diversamente i fisiòlogi, che forse ancora non è dessa bastevolmente chiarita. Noi per altro, lasciando
10 da parte le ipòtesi, possiamo agevolmente affidare il nòstro discorso ad alcuni più fondamentali fatti, omai decisamente certificati.

Veggiamo noi nella física costituzione degl'individui prevalere ora i globetti sanguigni, ora l' elemento nervoso, ed ora la parte albuminosa, come pure veggiamo talora scarseggiare tutti questi
15 materiali orgánici e prevalere la proporzione delle parti ácquee. Si aggiunge che un' òpera divèrsa dell' apparecchio epàtico in-

---

Bono Giamboni. 1240—1295 ? | Brunetto Latini. 1220—1294.

Delle Complessioni.

Li livres dou tresor par Brunetto Latini, publié par P. Chabaille, Paris, Imprimerie impériale MDCCCLXIII, p. 101.

Il Tesoro di Brunetto Latini volgarizzato da B. G., raffrontato col testo autentico francese edito da P. Chabaille, emendato con M. SS. ed illustrato da Luigi Gaiter; Bologna, Romagnoli 1878.

TESTO ITALIANO.

Parte Ia, Lib. 2, Cap. XXXI:

Come tutte le cose furo fatte, e del mischiamento delle complessioni.

Egli fu vero che 'l nostro Si-
20 gnore al cominciamento fece una grossa materia, e fu senza forma, e senza figura; ma ella era di tal maniera, ch'egli ne poteva formare e fare ciò ch' egli voleva, e senza
25 fallo di quella fece egli tutte le cose. E però che quella materia fu fatta di niente, sì avanzò ella tutte le cose, non dico di tempo, nè di eternitade, anzi di nascimento, così come il suono
30 avanza il canto, chè 'l nostro Signore

TESTO FRANCESE.

Livre 1er, 3 Partie, Chap. CI:

Comment toutes choses furent faites, et dou meeslement de complexion.

Il fu voirs que Nostre Sires, au commencement, fist une grosse matiere sans forme et sanz figure; mais ele estoit de tel maniere que il en pooit former et faire ce que il voloit, et sanz faille de ce fist il les autres choses. Et porce qu' ele fu faite de neant, devance ele les autres choses, non mie de tens, ne de eternité, mais de naissance, autressi comme li sons devance le chant; car Nostre Sires

gènera una peculiare influènza della bile sopra le funzioni tutte dell' organismo, e modífica l' èssere della primitiva generale costituzione di esso. Le qualità sensíbili dei còrpi così diversamente composti e naturati, dovete avere apprese dalla fisiología, nè ío starò quì a ripéterle; ove anzi mi cale di avvertire all' attenènza che passa fra le indicate prevalènze degli elementi orgánici, e le morali attitúdini degl' individui.

In generale, la prevalènza dei globetti sanguigni imparte agl' individui un sentire non molto vivo, e discretamente durévole; ed arreca pure alle fibre la più gradévole eccitazione possíbile. Eziandío le fòrze muscolari sono enèrgiche, e l' individuo pròva in se stesso il sentimento della pròpria robustezza. D' onde pure in lui un sènso di benèssere e di contènto, che lascia nella mente stessa tutta la placidezza delle pròprie operazioni. Gl' individui di tale temperamento, comunemente detto sanguigno, inclínano sèmpre alla speranza, all' allegría, al coraggio: sono eziandío amorévoli, generosi, compassionévoli, iracondi; e gli affètti che si dissero caldi, prevalgono in essi, che pure hanno brillante l'immaginativa, e l' intèndere fácile e chiaro, non però acuto e ponetrativo. Niènte si fissa in essi profondamente, e perciò mutábili sono ezian-

---

fece tutte cose insieme. Ragione come: quando egli creò quella grossa materia, onde sono stratte tutte l'altre cose, fece elli tutte cose insieme. Ma secondo la distinzione e la divisione di ciascuna cosa, le fece tutte in sei dì, sì come il conto dice qua a dietro. E ivi medesimo dice, che quella materia è chiamata hyle. E però che li quattro elementi, che l'uomo puote vedere, son tratti di quella cotale materia; però sono elli appellati elementi per lo nome di quella materia, cioè per hyle.

E così si mischiano questi elementi nelle creature; che li due elementi sono leggieri, cioè il fuoco e l'aere, ma gli altri due sono gravi, ciò sono la terra e l'acqua, e ciascuno di loro ha due istremitadi ed un mezzo. Ragione come: Lo fuoco che è disopra si ha una istremitade che tuttavia va insuso, e quella

fist toutes choses ensemble. Raison comment: quant il crea cele grosse matiere dont ces autres choses sont estraites, donc fist il toutes choses ensemble; mais selonc la distinction et le devisement de chascune chose par soi, les fist il en .vj. jors, selonc ce que li contes a divisé cà arrieres; et là meisme dist il que cele grosse matiere est apelée ilem. Et porce que li .iiij. element que on puet veoir sont estrait de cele matiere, sont il apelé element par le nom de li, ce est por ilem.

Ainsi s' entremeslent cil elemenz es creatures; car li dui sont legier et isnel, ce est li airs et li fus; li autre doi sont grief et pesant, c'est terre et aigue; et chascuns de euls a .ij. estremitez et .i. meian. Raison comment: li feux a une estremité dessus qui tous jors va ament, et cele est la plus

dío i loro affètti, e l'índole quanto subitánea, altrettanto incostante. Non sèntono gran fatto nè l'ìnvidia, nè la gelosía, nè l'ambizione, nè l'avarizia; ma solo la passione d'amore li predòmina, piuttòsto ardènte però, che profonda e durévole.

Tutte queste qualità si ossèrvano principalmente in quegl'individui che, avèndo il temperamento sanguigno, non hanno tuttavía la prevalènza ancora della parte fibrinosa, nè sono di quel solo ábito che più specialmente diciamo venoso; ma invece gòdono insième di qualche maggiore sviluppo del sistèma nervoso. Nei sanguigni più veramente arteriosi, in ragione che cresce la còpia degli elementi fibrinosi, e con questi la fòrza muscolare, diminuisce pure l'energía della sensibilità e delle funzioni sensoriali, e si hanno veramente gli uòmini più atti alle valenzíe del còrpo, che a quelle dello spírito, quali l'antica sapiènza símbo-
51 leggiava nelle prodezze d'Èrcole: e chi una vòlta sola abbia veduto l'Èrcole Farnese, non può non rimanere stupefatto di quanto nelle forme di quella mirábile scultura intendesse l'antico senno ad effigiare per lo appunto la spensierata robustezza. Coloro pòi che tèngono del venoso, passano per gradi divèrsi d'attitúdini físiche e morali, causati dalla varia preponderanza che allora interviène degli elementi albuminosi e di quelli della bile: onde pòi non pòche manière d'intermèdii temperamenti, da riconóscersi e valutarsi secondo le ragioni dei tipi primitivi.

è la più delicata e la più leggiera. L'altra istremitade è disotto, che è meno leggiera e meno delicata che l'altra. Il mezzo si è intra due, ch'è mischiata dell'una e dell'altra. Così è anche degli altri tre elementi nelle quattro complessioni. Queste cose si miscolano nelli corpi degli uomini, e in altre creature. Che in ciò che'l grave si congiunge col lieve, il caldo col freddo, il secco coll'umido, in alcune creature si conviene che la forza dell'uno soprastia a tutti gli altri. Non dico delle stelle, che elle sono di tutto, e in tutto di natura di fuoco. Ma all'altre creature, ove gli elementi e le altre complessioni sono intramischiate, avviene tal ora che le stremitadî di sopra

legiere et la plus isnele; l'autre estremité est desouz, qui est moins legiere e moins deliée que l'autre; li moiens est entre deus, qui est atemprez de l'un et de l'autre. Tout autressi est des autres .iij. elemenz et des .iiij. complexions. Ces choses se entremeslent es cors et es autres creatures. Car en ce que li pesanz se conjoint au legier, et li chaus avec le froit, e li sès avec le moiste en aucune creature, il covient que la force de l'un sormonte les autres; je ne dis pas des estoiles, car eles sont dou tot de nature de feu; mais des autres creatures, où li element et les autres complexions sont entremeslées, avient il que les estremitez desus

Altri soggètti veggiamo scarsi d' umore sanguigno e ricchi invece d'elemento nervoso, sommamente disposti a commòversi con súbita vivezza per ògni anche liève impressione. Sono gl' individui più sensíbili e più irritábili che si conoscano; ma, quanto pronti a vivi movimenti, altrettanto pòco atti a sostenerli durevolmente. 5 Il caldo della speranza, della giòia, del coraggio, dell' amore, della còllera, non può predominarli; e, perchè pòco speranzosi e tímidi, inclínano piuttòsto alla mestizia: il loro amore non è ardènte ed impetuoso, bensì piuttòsto delicato, profondo, tenace: la loro còllera subitánea e passeggièra, o un' impaziènza piuttòsto che 10 una vera ira. Benèfici e compassionévoli pensatamente, anzichè impetuosamente o subitaneamente, desíderano di leggièri l' amore e la stima degli uòmini, e quindi sèntono molto lo stímolo della glòria. Il timore li traspòrta di leggièri al sospètto, alla diffidènza, alla gelosía; se non che la delicatezza del loro sentire vièta ad 15 essi di nutrire l' invidia e l' òdio: le patètiche affezioni prevalgono nell' ánimo loro alle ínvide ed astiose: sono capaci d' altezza e nobiltà d'affètti, ma sèmpre senza ímpeto e senza tròppa inconsideratezza. L' immaginativa loro è efficace di più, quanto è più vivo e squisito il sentire: nello stesso tèmpo però procède con 20 mòto ordinato, non tròppo violènto: è più profonda che ardènte; è più sagace che impetuosa; è più gentile e feconda, che gagliar-

---

soprastanno le altre in alcuna creatura. E allora conviene egli che quella creatura sia più leggiera e più isnella, e perciò volano per aere gli uccelli. Ma egli ha differenza intra loro; chè così come gli uccelli sormontano tutte le altre creature di leggierezza per le estremitadi degli elementi di sopra che abbondan in loro, così l'uno uccello sormonta l' altro, perciò che la estremitade leggiare e isnella abbonda più in lui. Per ciò vola più alto l'uno uccello che l'altro, sì come è l'aquila, che vola più in alto che nullo altro uccello. E quello uccello ove abbonda lo mezzano, non vola sì in alto, sì come è la grue. E quelli in cui abbonda l'estremità di sotto, sono più gravi e più pesanti, sì come è l' oca.

sormontent les autres en aucune creature; et dono covient il que celes creatures soient plus legières 25 et plus isneles; et por ce vont eles par l' air: ce sont oisiau; mais il i a difference, car tot aussi comme li oisiau sormontent toutes autres creatures de legiereté et de isneleté, por 30 les estremitez des elemenz desus qui habundent en eulx, autressi li uns oisiaus sormonte l' autre, porce que l'estremité legiere ed isnele habunde plus en lui. E por ce cil oisiaus 35 vole plus haut que li autre: ce est l' aigle; et cil en cui habunde li meians ne volent pas tant haut: ce sont les grues; et cils esquels habunde l' estremité desouz sont plus 40 griès et plus pesant: ce est l' oe et l' anne.

da e signoreggiante. La fòrza del molto sentire aiuta pure a mèglio comprèndere le minute differènze delle còse e delle attenènze di esse: il fácile sentire rènde pronta ed efficace l'associazione delle idèe; quindi lúcido, penetrativo, esatto il giudizio, e l'intellètto grandemente disposto alle sciènze speculative ed alle positive dimostrazioni dell' esperiènza, non che a quella invenzione del bèllo, che colla delicatezza degli affètti patètici congiunge il rètto giudicare, e che l'ímpeto dell' immaginativa contèmpera colla prontezza e l' acutezza del senno; come il Tasso ne pòrge chiaríssimo esèmpio, e come lo stesso Raffaelle Sanzio ce lo addimostra nelle immortali sue òpere, grandemente distanti dal portare in se stesse i contrassegni di quella fòrza di focosa, infrenábile immaginativa, di cui sono imprèssi i portentosi lavori di Michelángiolo. Il loro sistèma nèrveo, fácile molto a provare l' influènza degli agènti esteriori, li rènde eziandío molto soggètti alla fòrza delle consuetúdini della vita; e così in mèzzo alla mobilità molta delle loro fibre sensíbili, prèndono essi dall' educazione una cèrta non diffícile costanza di morali attitúdini.

Pòco da questi si discòstano gli albuminosi; se non che hanno più déboli tutte le funzioni del loro organismo, e perciò quelle ancora del loro spírito. Più delicato il sentire, egli è però ancora

---

E così dovete voi intendere in tutti altri animali e pesci e arbori e piante, secondo il divisamento degli uccelli.

Cap. XXXII.

Delle quattro complessioni dell' uomo, e d'altre cose.

Altresì avviene delle quattro complessioni, quando si tramischiano in alcuna creatura, che ciascuna seguisce la natura del suo elemento e perciò conviene egli che al tramischiare degli umori l'uno soperchi l'altro, e che sua natura vi sia più forte e di maggior podere.

Perciò avviene che un' èrba è più fredda e più calda dell' altra; e che l' una natura è di complessione sanguinea, l' altra malinconica, o flegmatica, o colerica, secondo che gli umori soperchiano più.

Autressi devez vos entendre en toz autres animaus, et poissons et arbres et plantes, selonc la devise des oisiaus.

Chap. CII.

Des iiij. Complexions de l' home et des autres choses.

Autressi avient il des iiij complexions quant eles s' entremeslent en aucune creature car chascune ensuit la nature de son element; et por ce covient il, à l' entremesler des humors, que li uns sormonte l' autre, et que sa nature i soit plus forte e de graignor pooir.

Por ce avient il que une herbe est plus chaude ou plus froide que une autre, et que l'une nature est de complexion sanguine, l'autre de melancolie ou de flemme ou de colere, selonc ce que les humors habundent plus.

meno intènso e meno profondo: più tèneri e più leggièri i loro affètti: più timoroso e meno capace di speranza e di coraggio il loro caráttere: più atti églino alla benevolènza ed all' amore, che ad altro affètto qualunque: límpida, leggiadra, delicata, dolce la loro immaginativa: chiaro, l' intellètto, piuttòsto débole la memòria: sono atti alle sciènze sperimentali ed ai concepimenti mòlli, delicati, tèneri, graziosi delle bèlle arti. L' abitúdine, e quindi l'educazione, può pure molto in essi, che sembrano nati a consolazione d' altri: tanto la pòca energía nel volere e la preponderanza degli amorévoli sentimenti, li rènde dòcili, compassionévoli e benèfici. Egli è in questi cari individui, che veramente si scòrge scolpita la bontà dell'índole: dolci e tèneri affètti insième con miti e giudiziosi pensièri.

Finalmente, se i materiali orgánici scarseggiano, e prevalgono le proporzioni delle parti ácquee, tutte le funzioni dell' organismo, si compiono debolmente, e debolmente pure si effèttuano quelle dello spírito. Le sensazioni sono ottuse, fièvoli e lènte; pacati, déboli e pòco durévoli i mòti della naturale associazione delle idèe; stentata e fredda l' immaginativa; il giudizio lènto e giusto, piuttòsto che profondo, in grazia della lentezza dei confronti generatrice di una maggiore nitidezza della comprensione delle vere

---

E però sono li frutti e l' erbe e le biade e le sementi l' una più melanconica che l'altra, o più colerica, e così dell' altre due complessioni. Altresì dico io di uomini e e degli uccelli e delle bestie e di pesci e di tutti altri animali. Ond'egli avvenne, che una cosa è buona di mangiare ed un' altra no, e che l'una è dolce e l'altra amara, l' una verde o rossa, l' altra bianca o nera, secondo il calore degli elementi e degli umori che signoreggiano nella cosa; l' una è velenosa e l' altra vale a medicina. Chè tutto che in ciascuna cosa sieno li quattro umori tutti mischiati, e li quattro elementi, e le quattro qualitadi; si conviene che la forza dell' uno sia più forte, secondo che più v' abbonda, e per quella

Por ce sont li fruit et les herbes et li blef e les semences, l' une plus melancolieuse que l'autre, ou plus colerique, ou d'autre complexion. Autressi di je des homes ou des bestes, et des oisiaus et des poissons et de tous animaus. Dont il avient que une choses sont bones à mangier et autres non, et que les unes sont douces et les autres ameres; les unes vers ou rouges, les autres blanches ou noires, selonc le chalor des elemenz ou des humeurs qui sormontent; les unes sont venimeuses, les autres valent en mecines. Car jà soit ce que en chascune chose soient entremeslé tuit li .iiij. element et les .iiij. complexions et les .iiij. qualitez, il covient que la force des uns i soit plus fors, selonc ce que plus i abonde, et par cele nature qui plus

attenènze delle idèe. La memòria però diffícile e difficilmente durévole. Questi individui non hanno la giocondità dei sanguigni, nè la tristezza dei nervosi, nè il delicato ed affettuoso sentire degli albuminosi: pòco agitati e commòssi da checchessía, non sèntono molto nè la fòrza del vero, nè quella del bèllo, e nemmeno la dolcezza dell' amicizia e dell' amore: l' immediata impressione di ciò che tocca i loro sènsi, la vince d' ordinariò sopra gli affètti interiori; e così molto prepotènte è in essi la fòrza degli appetiti istintivi, sebbène sovènte manchino questi pure per difètto di stímolo eccitatore. Caduti per altri in una passione, in essa persèverano miseramente tenaci. Pòco atti alle sciènze ed alle arti bèlle, propèndono piuttòsto ai pazièntì lavori della meccánica, nei quali talora rièscono mirabilmente. Sono questi gl' individui della minore potènza morale possíbile: noi diciamo èssere forniti di temperamento linfático.

Ma lo sviluppo maggiore dell' apparecchio epático si può pure, fino ad un cèrto punto, consociare con ciascuno dei temperamenti fin qui dichiarati; sopra dei quali segue allora una maggiore influènza dell' umore bilioso, onde appunto i temperamenti stessi prèndono quelle qualità per le quali furono detti biliosi. Le più eminènti di queste ossèrvansi allorchè il bilioso si congiunge col sanguigno, e forma così il vero tipo del temperamento, che più

---

natura che più v' abbonda è chiamato.

Ragione come: Se flegma abbonda più in un uomo, egli è chiamato flegmatico, per la forza ch'ella ha in sua natura. Chè però la flegma è fredda e umida, e si è di natura d' acqua e di verno, conviene che quel cotale uomo sia lento e molle, pesante e dormiglioso, e che non si ricordi bene delle cose passate. Questa è la complessione che più appartiene a' vecchi, che ad altre genti; e ha il suo sedio al polmone, ed è purgata per la bocca. Ed ella cresce di verno, perciò ch' ella è di sua natura, e perciò sono in quel tempo disagiati e fragili i vecchi flegmatici. Ma li collerici sono prosperosi, e li giovani altresì. E le

i abonde est touz apelez de cele nature.

Raison comment: se fleume habunde plus en .i. home, il est apelez fleumatiques, par la force que cele a en sa nature; car en ce que fleume est froide et moiste et est de nature d' aigue et de yver, covient il que il soit lenz et pesanz, et froideillous et dormillous, et non mie bien sovenans des choses passées. Et ce est la complexion qui plus apartient as veillars; ele a son siege au polmon, et est purgiée par la bouche, et ele croist en yver, porce que ele est de sa nature. Por ce sont en celui tens deshaitié li fleumatique viellart; mais li colerique sont haitié et li jeune aussi. Et les

propriamente venne denominato bilioso. La copiosa generazione della bile dispièga sull'umano organismo una tale arcana influènza, che rende più efficace l'azione del sistèma vascolare-sanguigno, piú válida in ogni òrgano la influènza dell'irrigazione del sangue, più viva la sensibilità o l'irritabilità, più concitate e più perseveranti le funzioni sensoriali, più enèrgiche le azioni muscolari. Singolaríssime tuttavía sono le attitúdini morali di tali individui: hanno violènte e durábili le sensazioni; pronta e gagliarda la naturale collegazione delle idèe; molto tenace la memòria; intensíssimo il volere, perseverante l'attenzione; molto acuto il sènso dei naturali rappòrti delle idèe; lúcidi, pronti, molto comprensivi i giudízii; ardènte, robusta l'immaginativa; i mòti tutti dell'ánimo violènti, enèrgici, duraturi. Però i più grandi affètti e il più grande ingegno appartèngono agl'individui di tale temperamento, i quali infelicemente sono più capaci d'òdio che di amore, di supèrbia che di umanità. Cònscii della molta loro potènza física e morale, amano di soprastare agli uòmini, piuttòsto che di riguardarli come èsseri della stessa loro natura, meritévoli della loro benevolènza. Però non patiscono invidia, poichè la vera grandezza non può inchinarsi a sì basso sentimento. L'ambizione del comando, la còllera, lo sdegno, l'òdio e la vendetta li predòminano e li vincono; lo stesso amore pièga difficilmente questi ánimi quasi ferini, e se li prènde, nello amore medésimo quanto eccè-

---

malattie che sono per cagione di flegma sono rie di verno troppo duramente, sì come sono febri cotidiane. Ma quelle che sono per colera sono meno rie, sì come sono le terzane. Perciò è bene che li flegmatici usino di verno cose calde e secche.

Lo sangue è caldo e umido, ed ha il suo sedio nel fegato, e cresce nella primavera. Perciò sono allora molto malvagie le malizie da parte del sangue, cioè febbre sinoche, e in quel tempo sono più prosperosi i vecchi che i giovani. Perciò sono da usare da essi cose fredde e secche. E l'uomo a cui questa complessione abbonda, si è appellato sanguineo. Ciò è la migliore complessione che

maladies qui sont par l'achoison de fleume sont trop mauvaises en yver, si comme est cotidiane; mais celes qui sont par colere sont mains mauvaises, si comme est terciano; por ce est il bien que li fleumatique usent en yver choses chaudes et seches.

Sangs est chaus et moistes, et a son siege au foie, et croist au printens; por ce sont lors très mauvaises maladies de sano et de sinoche, et en cel tens sont mielx haitié li viel que li juene, por ce doivent il user choses froides et seches; et li hom en cui ceste complexions habunde est apelez sanguins. Ce est la mieudre complexions qui soit; ele fait home

dono, altrettanto rèndonsi prepotènti e crudèli. Pare quasi che natura respinga dai loro ánimi la possibilità stessa delle tènere affezioni, e, formati alla più grande potènza morale possíbile, li vòglia sdegnosi d' uguagliarsi alla condizione degli altri mortali. Atti alle risoluzioni più pronte e più vigorose, al volere più ostinato, all' intèndere più vasto e profondo, all' immaginare più ardènte e più copioso, sono i veri gènii della stirpe umana, disposti a raggiúngere il sommo così nelle sciènze, nelle lèttere e nelle bèlle arti, che in ogni altra intrapresa. I conquistatori e gli ordinatori dei pópoli, i grandi guerrièri ed i più scellerati tiranni èbbero d' ordinario questo temperamento, che pure partorì i maggiori poèti ed i maggiori lumi delle arti bèlle, ma che per la soverchiante fòrza dell' immaginativa e degli affètti più ambiziosi meno frequentemente originò i grandi scienzati. Pare che Césare, Napoleone, Dante e Michelángiolo portassero manifèste nelle loro persone e nelle loro azioni i contrassegni di un tale temperamento. Se però il bilioso si unisce col nervoso, non è diffícile che la grandezza dell' ingegno, la potènza dell' immaginativa e l' amore della glòria si congiungano colle tènere affezioni; sicchè quasi ne sorga una mirábile perfezione dell' umana natura, in cui le divèrse facoltà si contèmperino insième di tale manièra, che l' una non sovèrchi l' altra giammai. Di tali uòmini tuttavía, potènti d' ingegno lúcido, penetrantíssimo, felici di memòria pronta ed abbastanza

---

sia, ch' ella fa l' uomo cantante, grassetto e lieto, ardito e benigno.

Colera è calda e secca, ed ha il suo sedio nel fiele, ed è purgata per gli orecchi. Questa complessione è di natura di fuoco, e di state è di calda gioventudine. E però fa l'uomo iroso e ingegnoso, acuto, fiero e leggieri, e movente, cresce in estate. E perciò sono allora li colerici meno prosperosi che ' flegmatici, e meno li giovani, che li vecchi. Però debbono eglino usare cose fredde ed umide. Quando le malizie vengono per colera, sono molto pericolose di state, più che quelle che sono per la flegma.

Malinconia è un umore che molti chiamano colera nera, ed è fredda

grasset, chantant, lié et hardi et benigne.

Colere est chaude et seche, et a son siege au fiel, et est purgiée par les oreilles. Ceste complexions est de nature de feu, et de esté et de chaude jueneté; et por ce fait ele home irous, engigneus, agu, et fier et legier et esmovant; et si croist en esté. Por ce sont lors li colerique mains haitié que li fleumatique, et mains li juene que li viel. Et por ce doivent il user choses froides et moistes. Quant les maladies viennent par colere, eles sont perilleuses en esté plus que celes qui viennent par fleumes.

Melancolie est une humors que li plusor apelent colere noire, et est

tenace, ricchi di feconda ed assennata immaginativa, caldi del desidèrio d' onore, fortemente propènsi a beneficiènza, gagliardi e costanti nelle amicizie, d' alto sentimento d' amore nobilmente capaci, e ad ogni più laudábile costume grandemente disposti, rari pur tròppo, o anzi raríssimi si producono: tanto par quasi fuòri del- 5 l' órdine delle còse di questa mísera terricciuòla, che il bène si gèneri senza grande mistura di male. Pòco il bilioso si unisce coll' albuminoso, e quando questa congiunzione àvviène, òpera effètti non dissímili da quelli che nascono nel nervoso - bilioso, benchè di gran lunga meno intènsi e meno cospicui. Guai però 10 se il temperamento bilioso si marita al linfático: all' apatía di questo s' aggiunge la crudeltà di quello; e la sua inèrzia egoista è scòssa dagli affètti ambiziosi ed egoisti del bilioso: l' ingegno assottigliatosi, e tuttavía non elevato alla potènza delle profonde meditazioni e del fòrte immaginare, sembra reso più ábile a pre- 15 starsi colle finezze e colle astuzie del giudicare alle esigènze delle non buòne affezioni dell' ánimo: sicchè di leggièri i più scaltri, i più fraudolènti, i più insidiosi, i più crudèli, i più scellerati si tròvano fra coloro che sortirono un temperamento siffatto.

---

e sicca, e ha il suo sedio nello spino; ed è di natura di tèrra e d'autunno. E però fa gli uomini malinconici e pieni d' ira, e di malvagi pensieri, e paurosi, e che non possono bene dormire alcuna fiata. Ed è purgata per gli occhi, e cresce nell'autunno. Però sono in quel tempo più prosperosi li sanguinei che ' malinconici; e più e meglio li garzoni che li vecchi. Ed allora sono più gravi le malizie che vengono da malinconia, che quelle che sono per sangue. Però è bene ad usare cose calde ed umide, colui ch'è di tale complessione.

froide et seche, et a son siege en 20 l' espine; et est de nature de terre et de autumpne. Por ce fait l'home melancolieus, plains de ire et de mains mauvais pensers, et paourous, et qui ne puet bien dormir aucune 25 fois; et est purgiée par les oilz, et croist en autumpne. Por ce sont en celui tens plus haitié li sanguin que li melancolieus, et miels li juene que li viel. Et lors sont plus griès 30 les maladies qui sont par melancolie que celes qui sont par sanc. Por ce fait il bon à user choses chaudes et moistes.

IMITAZIONI TRECENTISTICHE.

Antonio Cesari. 1760—1828.

Novella I.

Novelle, Firenze, Tipografia Fraticelli, 1859.

Sono parecchi che leggèndo il Boccaccio, il Sacchetti, il Novellino, e trovandoci i leggiadri mòtti, le sottili malizie e le bèffe, che que' piacévoli uòmini si facéano l' uno all' altro, compiangono la misèria de' tèmpi nòstri, affermando che di quegli in-
5 gegni, e di tali sottili e nuòvi uòmini s' è oggidì spènto il mondo. Ma con quanto di verità essi dicano ciò, in questa e in parecchie delle seguènti novèlle ío ve l' intèndo mostrare.

Fu già, non è gran tèmpo ancora passato, in Pescantina (gròssa tèrra del veronese, a sètte miglia lontana dalla città) un
10 cotale messèr Ciòfo, che in far masserizia, e avanzare l' uno anno mèglio che l' altro, valéva tant' òro. Egli allevava nella sua corte pòrci, galline, páperi e ánitre; ed èra tutto dì in por chiòcce, far bucati, e cènto altre zácchere: e sopratutto su i suòi poderi, che

---

Dal „Novellino". Sec. XIV.

Novella LXXVII.

Qui conta di Bito e di ser Frulli di Firenze da San Giorgio.

Biblioteca classica economica, Sonzogno, Mil. 1877, vol. 43.

Bito fu fiorentino, e fu bello uomo di corte, e dimorava a San Giorgio
15 oltr' Arno. Avea un vecchio ch' avea nome ser Frulli, ed aveva un suo podere, di sopra a San Giorgio, molto bello, sì che quasi tutto l' anno vi dimorava con la famiglia sua, ed ogni mattina mandava la fante sua a vender frutta o camangiare alla piazza del ponte. Ed era sì iscarsissimo[1] e sfidato[2], che faceva i mazzi del camangiare[3], ed annoveravali alla fante, e faceva ra-
20 gione[4] che pigliava. Il maggiore ammonimento che le dava si era che non

1 spilorcio. 2 diffidente. 3 erbaggi. 4 faceva il conto dei denari che ne poteva ritrarre.

ne avea di molti e di bèlli, facéa de' bonissimi vini; a' quali nondimeno egli avea tanto riguardo, che piuttòsto che darne altrui bere gócciolo, egli ci avrèbbe messo l'uno degli òcchi; sì nel venderli al maggior mercato, che aver ne potesse, studiavasi; e a coloro più volentièri, a' quali avesse saputo farseli pagar víe più caro. Il che a' popolani e agli amici suòi parea dura còsa a portare, e spesso in brigata dolèndosene, e proverbiandolo, pregavano alle sue vigne la grándine, la rúggine ed il mal tèmpo; acciocchè, se altrui egli non volea mai darne a bere, egli medésimo godere non ne potesse. Èra nella tèrra un cotale, chiamato Maso, uòmo festévole e vago di sollazzare, e bèl parlatore assai, e nell' ordinar le bèffe solènni sottile ed acuto, più che altri fosse mai stato. Or essèndo costui un dì in novèlle con altri amici: Che di' tu, Maso, gli dissero, del nòstro Ciòfo? assaggiasti ancora del suo vin nuòvo? che sai vino ch'è quello! A cui Maso: Tant' avesse egli fiato! ío ne assaggiai altresì tanto, quanto ciaschedun della tèrra: ma se Dío mi día vita, egli non sarà passato domani, che ío mi creda averne beuto tanto, che me ne basti bèn per un mese. Noi, risposero, non ti stimiamo fiato, se tu non fai quanto hai detto: e sappi, che se tu sai cavar sangue da quella rapa, noi te ne vogliamo pagar due cotanti, che tu ne abbia beuto. L' òpera lòdi il maestro, disse Maso: e ordinato seco medésimo del come, l' altro dì fu alla casa di Ciòfo: e salutatolo per bèl mòdo: Che buòne novèlle, disse, sèr Ciòfo? come bèn vi rispose di vin il vòstro podere uguanno? Mèglio che mai facesse, rispose Ciòfo: e credo bène, quest' anno che i prèzzi ne son sì alti, poter ristorarmi dello scápito avutone l' anno passato, che mi disse sì

---

si posasse in San Giorgio, perocchè v'aveva femine ladre. Una mattina passava la detta fante con uno paniere di cavoli. Bito, che prima l' avea pensato, s' aveva messo la più ricca roba[1] di vaio ch'avea; ed essendo in sulla panca di fuori, chiamò la fante, ed ella venne a lui incontanente: e molte femine l' aveano chiamata prima, e non vi volle ire. Buona femina, come dài questi cavoli? Messere, due mazzi al danaio. Certo questa è buona derrata[2]. Ma dicoti che io non ci sono se non io e la fante mia, chè tutta la famiglia mia è in villa, sì che troppo mi sarebbe una derrata[3]: ed io li amo più volentieri freschi. Usavansi allora le medaglie in Firenze, chè le due valèvano uno danaio; però disse Bito: dammene ora una medaglia[4]. Dammi un danaio, e te' una medaglia, ed un' altra volta torrò l' altro mazzo. A lei parve che dicesse bene, e così fece. E poi andò a vendere gli altri

1 la più ricca veste. 2 è a buon prezzo. 3 quella quantità. 4 sorta di moneta di quei tempi.

male. Ío èra venuto, riprese a dir Maso, appunto per ciò; che ío son per le mani di comperare due botti del vòstro migliore per un mío amico, che mi s' è strettamente raccomandato: di che, se vi piace, fattone prima il saggio, noi ci accorderemo
5 del prègio. Mai sì, disse Ciòfo: voi non avete che a scéndere pòchi gradi, per èssere sulla faccia del luògo. E menatolo nella vòlta, gli mostrò quivi le botti, che in lungo órdine v' èrano quinci e quindi disposte: delle quali menatolo ad una; questo è, disse, di quello, che dava la vena de' vèrsi ad Orazio; e
10 credo che voi ve ne avrete a lodare. Spilla, e cava appena due dita di vino in un bicchière, e dagliele ad assaggiare. Maso vedèndo la misèria dell' uòmo, si tòrse un pòco; ma non dandone vista, pon bocca al vetro: se non che, toccatogli i dènti, e veduto il fondo del bicchière, fu tutt' uno. Fatto così il saggio, ed egli
15 comincia a far colla bocca cotali atti spiacevoli, come avesse dato di mòrso in una lazza sorba, o in agrèsto, e dice: Fratèllo mío, ío vel vòglio dire per lo migliore; questo vino vòstro è infortito. Come? diávolo! infortito? rispose Ciòfo: che non fu mai vino più sano di questo. Dice Maso: Ío vi dico che egli ha pigliato
20 la punta: e sapete com' ío mi conosco bène di queste còse, e se ci ho buòn palato; e sputa fuòr la sciliva. O tu, disse Ciòfo, mi vuo' far vedere la luna nel pozzo. Spilla da capo due gócciole della botte: assaggia: A me non pare infortito altramenti: tu vuo' la baja. Allora Maso: Ío vi dico che egli è forte, e non ne
25 vendereste gócciola in etèrno; o volete voi, che ío vi faccia Calandrino? statevene sopra di me. Tuttavía ío non vòglio che voi ve ne diate punto pensière, che ío ho bèn l' arte di guarirlo di questo male: lasciate far me. Fatto venire un buòn succhièllo, fa un fòro da lato in una delle due lulle del fondo. Che fai? disse
30 Ciòfo: tu mi mandi a male il vino e la botte. State, disse Maso;

---

a quella ragione[1] che il signore le avea data. E tornò a casa, e diede a ser Frulli la moneta. Quelli annoverando più volte, pur trovava meno un danaio. Disselo alla fante. Ella rispose: non può essere. Quelli riscaldandosi con lei, domandolla se si era posata[2] a San Giorgio. Quella volle negare,
35 ma tanto la scalzò, ch' ella disse; sì, posai a un bel cavaliere, e pagommi finemente. E dicovi che io gli debbo dare ancora un mazzo di cavoli. Rispose ser Frulli: dunque ci avrebbe ora meno un danaio in mezzo[3]. Pensovvi suso, avvidesi dell' inganno, e disse alla fante molta villania; e do-

1 a quel prezzo che il padrone avéva fissato. 2 fermata. 3 Forse dovrà leggersi: un danajo e un mazzo.

voi non vedeste mai mèglio: cotesto è un cautèrio che vel darà bèllo e guarito. Compiuto di fare il fòro disse a Ciòfo: Mettete qui il dito e tenete turato, e ponete mente di non levarlone, chè avreste guasto ogni còsa. Ciòfo si stringe nelle spalle, e pone il dito sul fòro. Maso appunta il succhièllo all' altra lulla, e fòra. 5 Che fai? tuttavía grida Ciòfo; tu vuòi farmi vedere ch 'l mal mi sía sano. State, vi dico, rispose Maso; voi non sapete anche dove la vadi a finire. Fatto il secondo fòro, disse: Mettete qua il dito dell' altra mano, e non lo movete, per quanto v' è caro il vino: ch' egli è fatto il becco all' òca. Ciòfo, quasi come adombrato, 10 mette l' altro dito al secondo fòro, aspettando dove la còsa riuscirèbbe. Quando Maso vide l' uòmo così apèrto con le braccia a croce; ed egli senza far mòtto, prènde la tazza, vòlta lo zípolo della cannèlla, e mesce quanto ve ne potè capire, e cionca. Ciòfo gridava: Mercè per Dío: che fai, ladroncèllo, tristo da forche? 15 Maso dall' altra parte dicea: Datevi pace, state a vedere nuòva còsa, che ora siamo al fòrte: e intanto spilla da capo, e ricionca. Ciòfo gridava; che vedere? che nuòva còsa? ladrone sciagurato; e batteva i piè in tèrra: ma non dandogli il cuòre di abbandonar li due fòri per amor del vino, si stava pur così in croce. E Maso 20 bei i ribei, cionca e ricionca, baciando e ribaciando il vetro, che ne parea innamorato; in brève, èbbe cavato il còrpo di grinze.

Ciòfo bestemmiava al còrpo, al sangue, in grèco e in tedesco, gridando, accorr' uòmo. Sì! elle furon paròle: che Maso non si ristètte, si fu molto bène avvinazzato; e per ristòro egli ne empiè 25 un caratèllo, che vicin si trovò, senza che mai Ciòfo per tutto questo si arrischiasse di levar le mani da' fòri. E fu allora che nacque il provèrbio: Non guardarla nel cocchiume, e tenere dalla cannèlla. Maso, lasciando il Messère così crocifisso alla guardia de' due fòri, col caratèllo partì; finchè Ciòfo tanto gridò e schia- 30

---

mandolla dove quelli stava. Ella glielo disse appunto. Avvidesi ch' era Bito, che molte beffe gli avea già fatte. Riscaldato d' ira, la mattina per tempo si levò, e misesi sotto le pelli[1] una spada rugginosa, e venne in capo del ponte, e là trovò Bito che sedeva con molta buona gente. Alza questa spada, e fedito l' avrebbe, se non fosse uno che lo tenne per lo braccio. Le 35 genti vi trassero smemorate[2] credendo che fosse altro. E Bito ebbe gran paura. Ma poi, ricordandosi com' era, incominciò a sorridere. Le genti ch' erano intorno a ser Frulli, domandarlo com' era. Quegli il disse con tanta ambascia, che appena il poteva. Bito fece cessare[3] le genti, e disse: Ser

1 sotto la veste foderata di vajo. 2 maravigliate, piene di stupore. 3 star indietro.

mazzò, che sentitol la fante e corsa giù, e veduto il padrone: Che fate costì? gli disse; o che tenete voi il fondo della botte? vorrèbbe forse uscire delle caprúggini? Il diávolo che ti schianti, rispose Ciòfo: torna su, e pòrtami qua due cavicchi bèn appun-
5 tati; nè cercare più 'nnanzi. Venuta la fante col bisognévole, potè liberargli le mani da quelle pastòje, riturando i due fòri coi due cavicchietti e rimpeciandoli per da fuòra. Ciòfo dolènte del caso a mòrte, tornò suso senza èssersi accordato punto del vino con Maso, giurando di vendicarseno quando che sía, e rèndergli
10 pan per focaccia. Maso fu tòsto agli amici, che l' attendevano; e narrata loro la bèffa, èbbero a scoppiar delle risa. Ed egli ebbe da loro, secondo l' accòrdo, il doppio del vino che avea saputo cavar dalla pómice; il quale nondimeno egli bevve con loro ad una cena, che per soprassèllo si fece pagare. E così non c' è
15 uòmo tanto avvisato nelle còse sue, che altri non sía più di lui: e tanto sa altri, quanto altri.

Frulli, io mi voglio conciare[1] con voi. Non ci abbia più parole. Rendete il danaio mio, e tenete la medaglia vostra; e abbiatevi il mazzo de' cavoli. Ser Frulli rispose: ben mi piace. E se così avessi detto prima tutto questo
20 non ci sarebbe stato. E non accorgendosi della beffa, sì li diè un danaio, e tolse una medaglia, e andonne consolato. Le risa vi furo grandissime.

1 accomodare.

Pietro Fanfani. 1815—1879.

La moglie addomesticata.

Biagio Schicchi, martoriato e straniato dalla protèrva moglie, fa pensièro di abbandonarla per sèmpre, quando, corsogli alla mente un nuòvo partito, lo cimenta per último, e con questo ottiène il suo desidèrio.

Novelle, Apologhi e Racconti editi ed inediti di P. F.; Milano, Carrara, 1873, nov. 1ª.

Che scapestrato e balzano cervèllo sía quel delle dònne; quante e di quante manière síeno le loro bizzarríe e capricci; come sía duro e malagévole a vívere in pace con loro, ci ha pòche persone che nol sappiano, e pòche lingue di marito che tutto dì non ce n' empian le orecchie: e colui non avea per avventura tutti i tòrti, il quale, udito èssersi la moglie d' un barbière appiccata ad un fico, andò da lui per un ramo di quell' álbero virtuoso a fare impiccare le mogli, chè lo volea piantar nel suo òrto. Ma ío pènso che tanto le dònne èscano dal seminato, quanto i mariti loro le lasciano uscire; e che bèn si pòssa ciascuna addomesticare e farle métter il capo a partito: il punto sta nel trovare il vèrso del panno, come di fatto lo trovò quel marito che mi pòrge matèria a questa novèlla.

In Prato, píccola ma industriosa e vaga città di Toscana, viveva e forse ancor vive, Biagio Schicchi, ricco ed onèsto mercante;

Giovanni Boccacci. 1313—1375.

Due giovani domandano consiglio a Salamone, l' uno come possa essere amato, l' altro come gastigar possa la moglie ritrosa. All' un risponde che ami, all' altro che vada al Ponte all' oca.

Il Decamerone, riscontrato co' migliori testi e con note di P. Fanfani, C. Camerini ed altri, Mil., Sonzogno, 1875, Giornata IX, novella IX.

Amabili donne, se con sana mente sarà riguardato l' ordine delle cose, assai leggermente si conoscerà tutta la universal moltitudine delle femine, dalla natura e da' costumi e dalle leggi essere agli uomini sottomessa, e secondo la descrizion di quegli convenirsi reggere e governare; e per ciò ciascuna che quiete, consolazione e riposo vuole con quegli uomini avere a' quali s' appartiene, dee essere umile, paziente et ubidente, oltre all' essere onesta: il che è sommo e spezial tesoro di ciascuna savia. E quando a questo le leggi, le quali il ben comune riguardano in tutte le cose, non ci ammaestrassono, e l' usanza o costume che vogliam dire, le cui forze son grandissime e reverende, la natura assai apertamente col mostra, la quale ci ha fatte ne'corpi dilicate e morbide, negli animi timide e paurose, et hacci date le corporali forze leggieri, le voci piacevoli, et i movimenti de' membri soavi, cose tutte testificanti, noi avere dell' altrui governo bisogno. E chi ha bisogno d'essere ajutato e governato, ogni ragion vuol, lui dovere essere obediente e subjetto e reverente al governator suo. E cui abbiam noi governatori et ajutatori, se non gli uomini? dunque agli uomini dobbiamo, sommamente onorandogli, soggiacere; e qual da questo si parte, estimo che degnissima sia non solamente di riprension grave, ma d' aspro gastigamento. Et a così fatta

uòmo operosíssimo, di accòrto giudizio, di nòbile e bèlla manièra, e buòn conoscitore del mondo, come quegli che tutto quasi avealo girato a cagion de' suòi tráffichi; e che di molte còse aveva a' suòi giorni udite e vedute nelle varie parti di esso, e fattone di ciascuna
5 suo pro. Venuto egli in su' quarant' anni, gli cadde nell' ánimo di dire addío alla mercatura e di vívere in patria una vita riposata e tranquilla; e ad incarnare sì fatto disegno (vedete s' e' trovò il mòdo!) fece pensièro di prènder moglie. Nè èbbe a cercar molto; chè, standogli accanto di casa un tessitore chiamato Guglièlmo,
10 aocchiò una delle sue figliuòle, e, senza tante cerimònie, gliela chièse. Èra essa la mezzana di tre, e non avea ancor diciòtto anni: la maggiore di bellezza: di snèlla e graziosa persona: di piacevolíssimo aspètto: un bocconcino insomma pròprio da ghiótti; ma èra un po' cervellina, e così vana delle sue bellezze, che per
15 esse sole si dava ad intèndere di passeggiare a tutti sul capo. Non andarono dunque in molte paròle, che Guglièlmo èbbe promesso a Biagio la Olimpia (così aveva nome la ragazza); ed ella tanto lietamente ci acconsentì, che in capo a non molti giorni andarono all' altare. Vivéasi Biagio ottimamente contènto del nuòvo stato,
20 e tutto quanto il suo bène voleva alla moglie, cui non lasciava, non che domandare, ma pur desiderare còsa veruna. Lasciamo andare le vèsti e le giòje cui egli compravale preziosíssime; ma

---

considerazione, come che altra volta avuta l'abbia, pur poco fa mi ricondusse ciò che Pampinea della ritrosa moglie di Talano raccontò, alla quale
25 Iddio quel gastigamento mandò che il marito dare non aveva saputo e però nel mio judicio cape tutte quelle esser degne, come già dissi, di rigido et aspro gastigamento, che dall' esser piacevoli, benivole e pieghevoli, come la natura, l' usanza e le leggi vogliono, si partono. Per che m' aggrada di raccontarvi un consiglio renduto da Salamone, sì come útile medicina a guerire
30 quelle che così son fatte da cotal male. Il quale, niuna che di tal medicina degna non sia, reputi ciò esser detto per lei, come che gli uomini un cotal proverbio usino: Buon cavallo e mal cavallo vuole sprone, e buona femina e mala femina vuol bastone. Le quali parole chi volesse sollazzevolmente interpetrare, di leggieri si concederebbe da tutte così esser vero; ma pur
35 vogliendole moralmente intendere, dico che è da concedere. Sono naturalmente le femine tutte labili et inchinevoli, e per ciò a correggere la iniquità di quelle che troppo fuori de' termini posti loro si lasciano andare, si conviene il bastone che le punisca; et a sostentar la virtù dell' altre che trascorrere non si lascino, si conviene il bastone che le sostenga e che le spa-
40 venti. Ma, lasciando ora stare il predicare, a quel venendo che di dire ho nello animo, dico che,

Essendo già quasi per tutto il mondo l' altissima fama del miracoloso senno di Salamone discorsa, et il suo essere di quello liberalissimo mostratore a chiunque per esperienza ne voleva certezza, molti di diverse parti del
45 mondo a lui per loro strettissimi et ardui bisogni concorrevano per con-

ora recavale a casa un anèllo, ora un ufiziuòlo tutto bèn legato, ora la borsettina, ora l' una, ora l' altra di quelle tante bagattèlle che son dette mondo mulièbre, e delle quali son tanto vaghe le dònne. Non c' èra pòi o festicciuòla, o palio, o teatro, o ridotto, ove il Nòstro non si facesse veder con la moglie. Che più tenervi in paròle? egli nuotava in un mar di latte; egli èra nella giòja a gola. Tòsto per altro èbbe ad accòrgersi quel pòver' uòmo, non èsser la felicità còsa durévole quaggiù; chè, come prima si vide l' Olimpia èssere in casa la bèlla madònna, cominciò a sputare un pòco di quel veleno che avea da natura, il quale, ajutato dalla bontà del marito, èra cresciuto a mille doppj; nè stètte molto che lo versò tutto alla líbera, di sòrte che in pòco tèmpo diventò la più trista e rincrescévol dònna del mondo: andava a tèsta alta, ed èra tanto prosuntuosa che non soffriva nè pari nè compagne: di ogni píccola còsa dava ne' lumi; e per giunta èra fieramente gelosa. Indugiava suo marito una mezz' ora? ed ella a garrirlo che poteva stare un altro po' dove c' è mèglio che a casa. Tornava più prèsto? ed ella: — Stasera che non sapevi dove spènder il tèmpo, e tu vièni da me, eh? — E sèmpre, o stesse o andasse, o parlasse o tacesse, sèmpre èra da lei stizzosamente sbottoneggiato. Lascerò stare che non c' èra sèrva o servitore che ci durasse una settimana, tanto ell' èra brontolona ed insopportábile con ciascuno.

---

siglio; e tra altri che a ciò andavano, si partì un giovane, il cui nome fu Melisso, nobile e ricco molto, della città di Lajazzo, là onde egli era e dove egli abitava. E verso Jerusalem cavalcando, avvenne che uscendo d' Antioccia con un altro giovane chiamato Giosefo, il qual quel medesimo commin teneva che faceva esso, cavalcò per alquanto spazio, e, come costume è de' camminanti, con lui cominciò ad entrare in ragionamento. Avendo Melisso già da Giosefo di sua condizione e donde fosse saputo, dove egli andasse e per che il domandò; al quale Giosefo disse che a Salamone andava, per aver consiglio da lui che via tener dovesse con una sua moglie, più che altra femina ritrosa e perversa, la quale egli nè con prieghi, nè con lusinghe, nè in alcuna altra guisa dalle sue ritrosie ritrar poteva. Et appresso lei similmente, donde fosse e dove andasse e per che, domandò; al quale Melisso rispose: Io son di Lajazzo, e sì come tu hai una disgrazia, così n' ho io un' altra: io sono ricco giovane, e spendo il mio in mettere tavola et onorare i miei cittadini, et è nuova e strana cosa a pensare che per tutto questo io non posso trovare uom che ben mi voglia; e per ciò io vado dove tu vai, per avere consiglio come addivenir possa che io amato sia. Camminarono adunque i due compagni insieme, et in Jerusalem pervenuti, per introdotto d' uno de' baroni di Salamone, davanti da lui furon messi, al qual brievemente Melisso disse la sua bisogna. A cui Salamone rispose: Ama. E detto questo, prestamente Melisso fu messo fuori, e Giosefo disse quello per che v' era. Al quale Salamone null' altro rispose, se non: Va al Ponte all' oca, il che detto similmente Giosefo fu senza indugio dalla presenza del Re le-

Ora, se questa fosse bèlla còsa e da comportarla, pensatelo voi! A Biagio premeva il cuòre il dolore della smarrita tanquillità, e più gliel premeva il tormento del presènte infèrno, chè tale potea bèn chiamarsi: laonde mise il capo a vedere, se gli venisse fatto di ritrar la moglie da questo mal vezzo. Sul principio andò con le buòne, e, come suòl dirsi, con l'èrba in mano: non c'èra amorevolezza che con lei nòn usasse; e quando riprendéala di qualche scappata, il faceva con paròle soavi e dolcíssime, le quali mai non èrano scompagnate da qualche regaluccio. Ma nulla veniva a dire; chè nè carezze nè regali ella prendeva più in grado; e víe più sèmpre imperversando, èra venuta ad un punto, che la moglie di Giob e quella di Socrate èrano un òro appètto a lei. Biagio per altro, che non avea nè di Sòcrate la filosofía nè di Giob la paziènza, lasciati i fichi da parte, venne al minacciare: ma, veduto che per questo la Olimpia a doppio si inviperiva, pensò che fosse da usare altra medicina da lui sentita ricordare per la mano di Dío a male sì fatti; e, ricòrdatosi del Ponte all'Oca, incominciò con essa a giocar di bastone. Allora sì! invece di rimanersi delle sue caparbietà, rinforzava sèmpre più; e Biagio con la mente al **reiterata sanant**, continuávale gagliardamente sulle spalle la lezion del querciuòlo: ed una vòlta tra l'altre, benchè fosse di natura

---

vato, e ritrovò Melisso il quale l'aspettava, e dissegli ciò che per risposta avea avuto. Li quali, a queste parole pensando, e non potendo d'esse comprendere nè intendimento nè frutto alcuno per la loro bisogna, quasi scornati, a ritornarsi indietro entrarono in cammino. E poi che alquante giornate camminati furono, pervennero ad un fiume sopra il quale era un bel ponte; e per ciò che una gran carovana di some sopra muli e sopra cavalli passavano, convenne lor sofferir di passar tanto che quelle passate fossero. Et essendo già quasi che tutte passate, per ventura v'ebbe un mulo il quale adombrò, sì come sovente gli veggiam fare, nè voleva per alcuna maniera avanti passare: per la qual cosa un mulattiere, presa una stecca, prima assai temperatamente lo 'ncominciò a battere perchè 'l passasse. Ma il mulo ora da questa parte della via et ora da quella attraversandosi, e talvolta indietro tornando, per niun partito passar voleva: per la qual cosa il mulattiere oltre modo adirato gl'incominciò con la stecca a dare i maggior colpi del mondo, ora nella testa et ora ne'fianchi et ora sopra la groppa, ma tutto era nulla. Per che Melisso Giosefo, li quali questa cosa stavano a vedere, sovente dicevano al mulattiere: Deh! cattivo, che farai? vuo 'l tu uccidere? perchè non t'ingegni tu di menarlo bene e pianamente? egli verrà più tosto che a bastonarlo come tu fai. A' quali il mulattiere rispose: Voi conoscete i vostri cavalli et io conosco il mio mulo; lasciate far me con lui. E questo detto ricominciò a bastonarlo, e tante dall'una parte e dall'altra ne gli diè, che il mulo passò avanti, sì che il mulattiere vinse la prova. Essendo adunque i due giovani per partirsi, domandò Giosefo un buono uomo il quale a capo del ponte si sedea, come quivi si chiamasse. Al quale il buono uomo rispose:

anzi dolce che no, lasciòssi tanto trasportar dalla rabbia, e si svelenì col bastone per mòdo, che quella pòvera dònna non avea mèmbro che non fosse nero da' lividi. Tuttavía, scambio di rinsavire, dava sèmpre in pèggio, e l'avrèbbe anche potuta finire, che ad ogni mòdo sarèbbe stata la stessa; come colei che forse 5 èra qualcòsa di quella che quando non potè più dir fòrbici per èsser nell'acqua sino al ciglio, faceva pur fòrbici delle dita. Biagio, disperato oggimai di métterle a sesto il cervèllo, èra in sul partirsi da lei per sèmpre, quando, córsogli alla mente un nuòvo partito, lo vòlle per último cimentare. Rifrustando egli tra co- 10 tali ciarpe su in una soffitta di casa sua, gli venne a mano un vècchio e sgangherato clarinetto. **Tu dèi èsser la medicina,** disse egli; e sceso giù che appunto èra l'ora di desinare, si pose a távola con questo sotto. Ingollati pòchi bocconi, èccoti l'Olimpia incominciare la sòlita intemerata di rimbròtti e di villaníe: e Biagio 15 senza alterarsi, a trarsi di sotto il clarinetto, a métterlo in punto, a incominciare a lavorar col fiato e con le dita. Di música, pòco più pòco meno, egli ne sapea quanto un frate di discrezione; e tuttavía passeggiava su e giù per que' fòri, così tempestava le chiavette e ne cavava cèrti trilli e cèrte volate, che ío sfido Giovan- 20 nino Bimboni. Se la dònna s'imbestialisse, veggèndosi a quel

---

Messere qui si chiama il Ponte all'oca. Il che come Giosefo ebbe udito, si ricordò delle parole di Salamone, e disse verso Melisso: Or ti dico io, compagno, che il consiglio datomi da Salamone potrebbe essere buono e vero, per ciò che assai manifestamente conosco che io non sapeva battere la donna 25 mia, ma questo mulattiere m'ha mostrato quello che io abbia a fare. Quindi, dopo alquanti dì divenuti ad Antioccia, ritenne Giosefo Melisso seco a riposarsi alcun dì: et essendo assai ferialmente dalla donna ricevuto, le disse che così facesse far da cena come Melisso divisasse: il quale, poi che vide che a Giosefo piaceva, in poche se ne deliberò. La donna, sì come per lo pas- 30 sato era usata, non come Melisso divisato avea, ma quasi tutto il contrario fece; il che Giosefo vedendo, turbato disse: Non ti fu egli detto in che maniera tu facessi questa scena fare? La donna rivoltasi con orgoglio, disse: Ora che vuol dir questo? deh! che non ceni, se tu vuoi cenare? se mi fu detto altramenti, a me parve da far così; se ti piace, sì ti piaccia; se non, 35 sì te ne sta. Maravigliossi Melisso della risposta della donna, e biasimolla assai. Giosefo, udendo questo, disse: Donna, ancor se' tu quel che tu suogli; ma credimi che io ti farò mutar modo. Et a Melisso rivolto disse: Amico, tosto vedremo chente sia stato il consiglio di Salamone; ma io ti prego non ti sia grave lo stare a vedere, e di reputare per un giuoco quello che io 40 farò. Et acciò che tu non m'inpedischi, ricorditi della risposta che ci fece il mulattiere quando del suo mulo c' increbbe. Al quale Melisso disse: Io sono in casa tua, dove dal tuo piacere io non intendo di mutarmi. Giosefo, trovato un baston tondo d'un querciuolo giovane, sè n'andò in camera, dove la donna, per istizza, da tavóla levatasi, brontolando se n'èra andata; e prè- 45

mo' canzonata, se sbuffasse e se svillaneggiasse il marito, non è da domandare; ma Biagio la lasciava dire, e rinforzava di fiato e di maestría. Ella a stizzirsi, a bátter i piòdi in tèrra, a trattarlo in mòdo che non ne mangerèbbero i cani; e quasi quasi gli andò
5 sul muso per lavorare con l' unghie: ma all' último uscì di casa, strepitando che non sarèbbe più per sopportare un marito pazzo ed ubbriaco a quel mòdo. Tornata il giorno di pòi alle sòlite villaníe e bottate, il marito, freddo come un marmo e cheto com' òlio, tornò al clarinetto, a' trilli, alle volate; e per farvela corta,
10 ogni vòlta che l'Olimpia ne faceva delle sue, Biagio zitto, e clarinetto. All' último, rodèndosi dentro, ma confessandosi vinta dalla música del marito, promise che per innanzi sarèbbe ubbidiènte e dòcile, come fu veramente. Biagio, tutto contènto, pose quel clarinetto nel luògo più vistoso di casa, e l' adornò con tanti fiori e
15 con tanti fiòcchi che pareva una fèsta, in segno di ánimo grato; ed acciocchè, se mai venisse alla dònna l' antico pizzicore, il veder quell' arnese le allontanasse ogni vòglia di trarselo.

E così operò un tristo clarinetto quello che nè i prèghi, nè le minacce, nè le busse operarono; ed è verò che il punto sta,
20 con le dònne, a saper trovar loro il vèrso del panno.

---

sala per le treccie, la si gittò a' piedi e cominciolla fieramente a battere con questo bastone. La donna cominciò prima a gridare e poi a minacciare; ma veggendo che per tutto ciò Giosefo con ristava, già tutta rotta cominciò a chiedere mercè per Dio, che egli non l' uccidesse, dicendo oltre a ciò di mai
25 dal suo piacer non partirsi. Giosefo per tutto questo non rifinava, anzi con più furia l' una volta che l' altra, or per lo costato or per l' anche et ora su per le spalle battendola forte, l' andava le costure ritrovando, nè prima ristette che egli fu stanco: et in brieve niuno osso nè alcuna parte rimase nel dosso della buona donna, che macerata non fosse. E questo fatto, ne venne a Melisso
30 e dissegli: Doman vedrem che pruova avrà fatto il consiglio del Va al Ponte all' oca; e riposatosi alquanto e poi lavatesi le mani, con Melisso cenò, e quando fu tempo, s' andarono a riposare. La donna cattivella a gran fatica si levò di terra, et in sul letto si gittò, dove, come potè il meglio, riposatasi, la mattina vegnente per tempissimo levatasi, fe domandar
35 Giosefo quello che voleva si facesse da desinare. Egli, di ciò insieme ridendosi con Melisso, il divisò e poi quando fu ora, tornati, ottimamente ogni cosa e secondo l' ordine dato trovaron fatto: per la qual cosa il consiglio prima da lor male inteso sommamente lodarono. E dopo alquanti dì partitosi Melisso da Giosefo e tornato a casa sua, ad alcun, che savio uomo era,
40 disse ciò che da Salamone avuto avea. Il quale gli disse: Niuno più vero consiglio nè migliore ti potea dare. Tu sai che tu non ami persona, e gli onori e ' servigj li quali tu fai, gli fai, non per amore che tu ad altrui porti, ma per pompa. Ama adunque, come Salamon ti disse, e sarai amato. Così adunque fu gastigata la ritrosa, et il giovane amando fu amato.

LINGUA PARLATA TOSCANA

DELLA GENTE CIVILE.

AVVERTENZA.

Gli idiotismi sono in carattere grasso e dichiarati a piè di pagina; il numero si riferisce alla riga, in cui essi si trovano.

Enrico Franceschi. 1810.

DIALOGHI.

In città e in campagna. — Dialoghi di lingua parlata dell' Avvocato E. F. Torino, 1877, 4a. Ed.

INTERLOCUTORI.

Avvocato Onèsti, Fiorentino.
Terèsa, sua moglie, Senese.
Adèle, *Maria,* *Sofía,* *Beppino,* *Giulio,* } loro figliuòli.
Angiolina, camerièra } in casa del-
Meo, servitore } l'avvocato.
Barcaiuòlo
Amalia, figliuòla del Signor Benedetto, Torinese, ed òspite in casa Onèsti.
Proposto del Paese di ***
Signora *Faustina.* 5
Signora *Irène.*
Signora *Plácida.*
Un *mèdico.*
Gáspara, Verdiana, Betta, Crèsia. 10

I.

IL BUÒN GIORNO.

Angiolina. Buòn giorno, signorina, ha dormito bène?

Amalia. Beníssimo. Èra pròprio stanca dal viaggio.

Angiolina. Glielo credo; quando siamo stracchi si dòrme sòdo e tutto un sònno. E l' lo pròvo sa ella? perchè qui le 15 faccènde non mancano. Gli è vero che, oltre il camerière del padrone e dei padroncini, c' è il cuòco, lo sguáttero e un' altra dònna, e che le padroncine allevate da casa, in cèrte faccenduòle, m' aiutano; ma che vuòl ella? nelle famiglie, spècie quando sono un po' gròsse, non si finisce mai. E pòi la lo vedrà co' suòi prò- 20 prii òcchi, se l' avremo per del tèmpo col su' babbo qui con noi.

Amalia. Mío padre non potrà trattenersi per i suòi affari. Anderà e tornerà a riprèndermi.

Angiolina. Più tardi possíbile. Dunque l' ha dormito bène? Mi fa pròprio piacere. Non lo credevo sa ella? Quando si muta lètto.... 25

Amalia. Vi dico che ho riposato beníssimo, sebbène assuefatta col saccone elástico.

Angiolina. Lo so che a Torino, a Milano e' l' hanno quasi tutti; ma qui in Firènze si séguita all' antica, e co' nòstri sacconi,

15 io 20 ella 21 suo 24 l' = ella 28 ei = eglino

a dirla come la sta, ci sono i suòi inconveniènti. Non parlo mica di quéi paglericci della pòvera gènte, che páiono ripièni di patate e fiáccano le còstole . . .

Amalia. Pòvera gènte!

5 *Angiolina.* Eppure e' ci fanno cèrte dormitone che tanti signori ne' lètti parati pagherèbbero chi sa quanto. Ma la fame è un gran condimento, e la stracchezza un grand' allòppio. Ride?

Amalia. Rido perchè . . . . ma seguitate; seguitate pure, che ne ho piacere.

10 *Angiolina.* La ci ha piacere?

Amalia. Sì. Dicevate dunque che i sacconi . . .

Angiolina. I sacconi di fòglie di gran turco . . .

Amalia. O mèliga . . .

Angiolina. Mèliga! formentone vorrà dire; hanno questo 15 guaio. Quando sono ripièni di fresco, i lètti diventano tant' alti che per montarci su ci vuòl lo scaléo, e pòi a pòco a pòco sbassano da non parer più quelli.

Amalia. Ma questo mi sembra giusto di altezza.

Angiolina. E sa? Le fòglie sono mutate di pòco; fòglie 20 buòne, veh! sfogliate da cèrte pannòcchie che èra un gusto a vederle, e scelte una per una: perchè quando spannòcchiano scartòcciano e sgranèllano nel nòstro (vo' dire in quello dei padroni che, lo saprà, delle tèrre al sole e' n' hanno e di molte). . .

Amalia. Lo so, lo so.

25 *Angiolina.* Sicchè quando scartòcciano i' vado sèmpre a darci un' occhiata e ci ho un gran gusto a vedere que' bèi granèlli, o chicchi, come l' òro. I cannòcchi, o tórsoli, e' si lasciano ai contàdini per bruciare.

Amalia. Vi ripèto che ci sono stato benone.

30 *Angiolina.* Cèrto che i lètti co' sacconi a questo mòdo non si pòssono mica rifare alla sbadata! Bisogna rialzare le fòglie perchè non ci rèstino buche; ci vògliono pòi delle materasse sòffici, e però ribattute spesso. Ma, per quanto si faccia, chi ci sta a dormire, dalla buca nel mèzzo non n' èsce. Non dico mica che 35 d'invèrno non sía un gusto a starsene in quel còvo e grogiolarvisi al calduccino; ma questo è il male che quanto più ci si sta e più ci si starèbbe, e a tirar fòra le gambe e métterle giù si stènta. Lo pròvo col mío padroncino, che a svegliarlo e farlo levare a tèmpo per la scuòla, ci vuòl gli árgani, e bisogna ten- 40 tennarlo e scuòterlo e dir: „Su, su, ánimo, si lèvi che è tardi"

5 ei = eglino 10 ella 25 io

cènto vòlte. Ío dunque per non ritrovarmi al caso di predicar bène e razzolar male, come padre Zappata, dòrmo sèmpre col saccone impuntito e duro più che si può. Già a dormir duri ci guadagna anche la salute, dicono i mèdici, e in questa stagione che si va in acqua dal caldo, anche a star fermi, si sòffre di meno. 5

Amalia. Non ho sentito il caldo che dite.

Angiolina. Perchè la cámera è anche a tramontana, ci sono finèstre di riscontro, fra il lètto e il muro c'è il suo corsèllo....

Amalia. Ah! quella stretta.... quel vicoletto....

Angiolina. Appunto, e ha dormito sulla materassa di crino. 10

Amalia. Giusto, mi pareva....

Angiolina. Sicuro; d'estate quella di crino si mette di sopra e d'invèrno di sotto a quella di lana.

Amalia. È naturale.

Angiolina. Basta, ho pròprio gusto che la non ci sía stata 15 male; perchè, a dirgliela schiètta, a rifare i lètti sfido chiunque, e quando ío non pòsso bado sèmpre a predicare alle altre dònne: Smovete per bène le fòglie, e spianate il saccone; abballinate e rivoltate le materasse ogni giorno, e sprimacciatele; stendete il lenzuòlo di sotto e rincalzatelo giro giro alle materasse per il largo 20 e per il lungo, badando che non faccia grinze, e così quel di sopra, ma soltanto dai pièdi; fate la rimboccatura giusta, nè tròppa, nè pòca, che piaccia all'òcchio.... Ma molte vòlte, sa ella? è lo stesso che gridare ai sordi. Colle míe ciance mi scordava del mèglio.

Amalia. Cioè? 25

Angiolina. Com'è avvezza la mattina, piglia caffè puro o col latte?

Amalia. Puro, e ci bagno* nulla.

Angiolina. Bagna? capisco, non c'inzuppa nulla, vía. Anch'ío fo così. 30

Amalia. Il latte mi fa male.

Angiolina. E a me mi fa peso sullo stòmaco, e non so come le míe padroncine, specialmente la signorina Adèle, ne prèndano tanto. Badi, mi raccomando alla lattaia che me lo día buòno e non ci sía degl'intrugli, e per sòlito ci tratta bène. Qualche vòlta 35 credo che, per allungarlo, la lo battezzi un pochino.... meno

---

5 nella quale 8 piccolo spazio tra la sponda del letto e il muro, o tra l'uno e l'altro
15 ella 32 = a me fa peso.

* Qui Amalia traduce il verbo bagnè, piemontese, in bagnare italiano invece d'inzuppare, e l'Angiolina la ripiglia subito, correggendola al tempo stesso d'un'altra improprietà; dell'aver cioè adoperato, in frase negativa, la negativa nulla dopo il verbo, senza aver fatto preceder questo dall'avverbio di negazione non. E. F.

male che è acqua. Cèrto allora non si può far bollire fòrte, se no accaglia, impazza, e se ci sono uòva sbattute per farne crèma, vièn tutta a stracci.

Amalia. Come mi piace di sentirvi parlare!

5 *Angiolina.* Oh per l' amor del cièlo! dico quello che mi viène alla bocca e parlo come mi hanno insegnato il babbo e la mamma, che Dío, gli abbia in pace. Ah! la mamma .... scusi, scusi, non mi ricordavo che anche lei ... le sono tristi memòrie ... ma non ci si rimèdia, e bisogna farsi ánimo: tanto a uno alla vòlta 10 tocca a tutti. Vo per il caffè.

II.

IL CAFFÈ.

Angiolina. Ècco il caffè. Credo gli piacerà.

Amalia. Gli o le?

Angiolina. Gli o le per me è lo stesso. Oh come l' indol- 15 cisce pòco! Tre pezzettini di zúcchero appèna! Già l' ha ragione a non fare come di molti che lo pigliano giulèbbe.

Amalia. Come è buòno:

Angiolina. E non è alla mácchina sa ella?

Amalia. È fatto alla caffettièra?

20 *Angiolina.* Nel bricco a bollore.

Amalia. Benchè fatto a bollore, ha una fraganza squisita.

Angiolina. Molto dipènde dalla qualità.

Amalia. Non c' è dubbio.

Angiolina. La padrona, quanto a caffè, è di difficile con- 25 tentatura. Lo fa comprare metà Mòca e metà Portoricco, e mi raccomanda che nel tostarlo, o farlo tostare, ci guardi di molto.

Amalia. Cioè nel bruciarlo.

Angiolina. Bruciarlo? Oh me la darèbbe buòna! Se mai abbrustolirlo vorrà dire.

30 *Amalia.* Grazie della lezione, maestra mía.

Angiolina. Maestra! ècco ora mi canzona lei che ha studiato tanto, gióvane com' è. Si sa, sa ella? si sa!

Amalia. Ho studiato; ma parlando, e di cèrte còse, ne sapete più di me con tutta la mía grammática.

35 *Angiolina.* Grammática? Non so nemmeno dove sía di casa questa sora grammática, ío. Andièdi a scuòla che èro alta, sto

12 le 36 sora = signora, andiedi = andai

per dire come un sòldo di cacio; imparai un po' d' abbici e un po' d' ábbaco, e da grande stièdi sèmpre per le case degli altri.

Amalia. Andièdi e stièdi avete detto?

Angiolina. Andièdi e stièdi, già; e vorrèi non aver potuto dire...

Amalia. Quell' andièdi e.... 5

Angiolina. No l' andiedi, ma lo stièdi. Il servire non è una bèlla còsa; e chi c' è costretto, dei bocconi amari ne ingolla di molti. Ècco a me piacerèbbe fare un po' per uno, ora da padroni e ora da servitori. Che non sarèbbe giusta? Ma chi ha conta, e chi non ha non conta, dice il provèrbio; e pòi se l' è andata sèmpre così, e l' ha permesso Quel di lassù che ne sa più di tutti, gli è segno che non può èsser divèrso, e non c' è da ridire. La badi, di questi padroni non mi pòsso lagnare. Non son mica come tanti e tanti che angáriano le persone di servizio tenèndole a stecchetto di tutto, gli danno il mangiare a còmpito e gli cóntano, come si suòl dire, i bocconi. Pròva ne sía che la padrona sapèndo che del caffè son ghiótta, mi dice: „prèndine, prèndine pure, e fattelo buòno;“ e ío non intèndo a sordo, nè me lo fo dire due vòlte. Per me deve lasciare gialla la chícchera di dentro e di fuòri se vèrsa nel piattino; che però non mi garba che vèrsi. 10 15 20

Amalia. Neppure a me.

Angiolina. L' ho visto bène! quando è stato quasi all' orlo, la m' ha fatto cenno, e ío ferma lì. Basta l' è piaciuto, e me ne tèngo. Ora smetto, perchè colla mía parlantina temo di farle la tèsta come un cestone. 25

Amalia. Invece ci prèndo dilètto. Dicevate, mi parve, che il caffè va tostato o abbrustolito bène, non è vero?

Angiolina. E per tostarlo come va, è mèglio il tamburlanino della padellina. In questa a fòrza di rivoltarlo sèmpre con un méstolo perchè non bruci (pròprio come diceva lei!), quella spècie di òlio che suda se ne sfuma; invece nel tamburlano n' hanno vòglia i chicchi di sudare, e' bisogna che se lo risuccino il sudore. Il fòrte sta di girare di continuo il tamburlano pel mánico, di tanto in tanto aprire lo sportellino per vedere a che punto siamo, e nel chiúderlo, dargli una scossettina. Quando infine si sènte che i chicchi cominciano a scoppiettare, e dallo sportellino si vede che hanno preso un bèl color nocciòla e mandano nuvoletti di fumo cenerógnolo, si vòtano in un piatto, e si cuòprono o con altro piatto o con panno. C' è chi lì lascia scopèrti; ma la sbaglia, il mèglio se ne va. Quando sono raffreddati se ne fa pólvere col macinino, e il caffè in bevanda. 30 35 40

2 stetti 15 loro 16 loro 28 tamburlanino da tamburlano = tostino

Amalia. E quanto ne tostate per vòlta?

Angiolina. Mi tèngo al meno piuttòsto che al più. Se sta di molto tostato, spèrde anche nel vetro e bèn chiuso. Va macinato pòi pòco alla vòlta e secondo il bisogno.

5 *Amalia.* E in questa famiglia piace a tutti?

Angiolina. Se piace! e come! C' è pòi la signorina María, la minore delle tre padroncine, che quando sènte l' odore di caffè tostato, salta in cucina, mette in bocca i chicchi a pizzicòtti, e li stiaccia e strítola come il cavallo le fave. „Bada non dir nulla 10 alla mamma" mi dice; ma ío pulitamente glielo dico, perchè mi saprèbbe male che si guastasse la sua bèlla dentatura.

Amalia. Come, come! si guastano i dènti a mangiare il caffè?

Angiolina. Sicuro, lo smalto a pòco a pòco ne tocca e se ne va. I dènti sono una gran còsa; e lei, che li ha bèlli, se li sappia conservare.

15 *Amalia.* Ma anche voi mi pare . . .

Angiolina. Sì, grazie al cièlo, non mi pòsso lagnare, gli ho fòrti, e non li stúzzico sa ella? nè con gli spilli e nemmeno cogli stecchini; di rado un po' di spazzolino e non mai di travèrso, ma sotto in su per non scalzare le gingíe, come mi disse un dentista. 20 Le padroncine fanno uso, di quando in quando, della tintura di mirra allungata con acqua. Pólveri, Dío ne líberi! sono proibite in questa casa come le pistòle corte. Così i dènti si consèrvano .... Ma gran giucca che sono! vo di palo in frasca; dal caffè sono saltata ai dènti.

25 *Amalia.* Ritornate dunque al caffè, che se voi non mi dicevate a bollore, l' avrèi creduto filtrato.

Angiolina. Tutto sta nel badare che messa la pólvere nel bricco quando l' acqua bolle non día fuòri, agitandola sèmpre col cucchiaíno, e tirarlo addiètro ogni vòlta che minaccia di tra- 30 boccare, e quando si vede che non c' è più perícolo, che non salisce più e sgallòzza, un po' di bollore in chiaro e siam lèsti, si fa posare e si piglia. I fondi si pòssono far ribollire, e nella ribollitura chiarita méttere nuòva pólvere e farne altro caffè; ma, non lesinando, quello coll' acqua pura vièn sèmpre mèglio. Con per- 35 messo; vo di là a riportare questo vassòio, e se crede tornerò fra pòco a pettinarla.

Amalia. Mi farete piacere; intanto metterò fuòri dal baule alcune còse che mi occorrono.

Angiolina. Se la m' aspètta, le darò una mano.

21—22 proibito come le pistòle corte, dicesi di Cosa che abbia severissimo divieto F.
30—31 salisce = sale.

Amalia. No, no; ío so come le ho messe.

Angiolina. Come vuòle. Badi le **cántere** . . .

Amalia. Le **cántere?**

Angiolina. Vía, le cassette del cassettone, o **canterale,** sono vuòte e apposta per lei, come pure è vuòto quell' armadio per riporci i vestiti. 5

Amalia. Ho capito. Il vòstro nome?

Angiolina. Angiolina a servirla.

Amalia. Brava Angiolina, andate dunque e tornate quando potrete. 10

XIV.

IL MARE IN BURRASCA. DESCRIZIONI. COMPARAZIONI E IMITAZIONI. ARIOSTO. NICCOLINI. BELLINI.

Sofía. Come è cattivo òggi! come mugghia!

Adèle. E' rugge davvero!

Amalia. Che spettácolo! 15

Adèle. Dove rompono negli scògli, gli spruzzi devono andare al cièlo.

Sofía. Anche in questa spiaggia non burlano: guarda, guarda!

María. Vi struggevate avanti di finir la bagnatura di vederlo in burrasca; èccovi contentate. 20

Terèsa. Gli è stato tanto in bonaccia . . .

Giulio. E tutto a un tratto . . .

Beppino. Tutto a un tratto!? Da ièr l' altro cominciò a **specorellare** fòrte, e vi ricorderete che il barcaiuòlo ci disse che in lontananza si èrano visti i delfini, e che quando si vedono quegli animali è segno che il mare vuòle arricciar i baffi. 25

María. Altro che baffi.

Giulio. È vera tempèsta.

María. Sicchè non c' è da parlar di bagno òggi.

Terèsa. Lo credo ío, nè per òggi nè per dimani di cèrto. 30

María. O dunque?

Sofía. Dunque anderemo a fare una passeggiata nella pineta...

Adèle. E passeremo il tèmpo lavorando, sonando, leggèndo, e guardando il mare.

Amalia. Come fa appunto adesso il signor Giulio, che par non sappia staccarsene. 35

Giulio. È vero.

---

22 specorellare = far le pecorelle, come fanno talvolta le nuvole a mezz' aria.

Amalia. E ammutisce. Riánda forse colla memòria tante bèlle descrizioni di burrasche . . .

Giulio. Ha còlto nel segno.

Amalia. Dei nòstri poèti?

5 *Giulio.* Ci s' intènde.

Amalia. E sarèbbe così gentile da farcene sentire qualcuna?

Giulio. Mi se ne affacciano molte alla mente . . . quella dell' Ariòsto che comincia . . .

Amalia.

10 Stendon le nubi un tenebroso velo
Che nè sole apparir lascia, nè stella

Giulio. A dir vero, non èra questa che avevo in ánimo di dire.

Amalia. Dica, dica pure quella che più le piace.

Giulio. Ècco in qual mòdo l' Ariòsto descrive la tempèsta
15 ch' èbbe a sostenere Ruggièro quando salpò vèrso África in cerca di re Agramante:

Il legno sciolse, e fe' scioglier la vela,
E si diè al vento perfido in possanza,
Che da principio la gonfiata tela
20 Drizzò a cammino, e diè al nocchier baldanza.
Il lito fugge, e in tal modo si cela,
Che par che ne sia il mar rimaso sanza.
Nell' oscurar del giorno fece il vento
Chiara la sua perfidia e 'l tradimento.
25 Mutossi dalla poppa nelle sponde,
Indi alla prora, e qui non rimase anco.
Ruota la nave ed i nocchier confonde,
Ch' or di dietro, or dinanzi, or loro è al fianco.
Surgono altiere e minacciose l' onde:
30 Mugliando sopra il mar va il gregge bianco.
Di tante morti in dubbio e in pena stanno,
Quante son l' acque ch' a ferir li vanno.
Or da fronte or da tergo il vento spira,
E questo innanzi, e quello addietro caccia:
35 Un altro da traverso il legno aggira,
E ciascun per naufragio gli minaccia.
Quel che siede al governo, alto sospira,
Pallido e sbigottito nella faccia;
E grida invano, e invan con mano accenna
40 Or di voltare, or di calar l' antenna.
Ma poco il cenno, e il gridar poco vale;
Tolto è 'l veder dalla piovosa notte.
La voce, senza udirsi, in aria sale,
In aria che ferìa con maggior botte
45 De' naviganti il grido universale,
E 'l fremito dell' onde insieme rotte.

7 mi = me

E in prora e in poppa e in amendue le bande
Non si può cosa udir, che si comande.
Dalla rabbia del vento che si fende
Nelle ritorte, escono orribil suoni,
Di spessi lampi l' aria si raccende: 5
Risuona 'l ciel di spaventosi tuoni.
V' è chi corre al timon, chi i remi prende;
Van per uso agli uffici a che son buoni:
Chi s' affatica a sciorre, e chi a legare;
Vota altri l' acqua, e torna il mar nel mare. 10
Ecco stridendo l' orribil procella
Che 'l repentin furor di Borea spinge,
La vela contro l' arbore flagella:
Il mar si leva, e quasi il cielo attinge:
Frangonsi i remi; e di fortuna fella 15
Tanto la rabbia impetuosa stringe,
Che la prora si volta, e verso l' onda
Fa rimaner la disarmata sponda.
Tutta sotto acqua va la destra banda,
E sta per riversar di sopra il fondo. 20
Ognun, gridando, a Dio si raccomanda:
Chè più che certi son gire al profondo
D' uno in un altro mal Fortuna manda:
Il primo scorre, e vien dietro il secondo.
Il legno vinto in più parti si lassa. 25
E dentro l' inimica onda vi passa.
Muove crudele spaventoso assalto
Da tutti i lati il tempestoso verno.
Veggon talvolta il mar venir tant' alto
Che par ch' arrivi insino al ciel superno. 30
Talor fan sopra l' onde in su tal salto,
Ch' a mirar giù par lor veder lo 'nferno.
O nulla o poca seme è che conforte;
E sta presente inevitabil morte.
Tutta la notte per diverso mare 35
Scòrsero errando ove cacciolli il vento;
Il fiero vento che doveva cessare
Nascendo il giorno, e ripigliò augumento.
Ecco dinanzi un nudo scoglio appare;
Voglion schivarlo, e non v' hanno argumento. 40
Li porta, lor mal grado, a quella via
Il crudo vento e la tempesta ria.
Tre volte e quattro il pallido nocchiero
Mette vigor perchè 'l timon sia volto,
E trovi più sicuro altro sentiero: 45
Ma quel si rompe: e poi dal mar gli è tolto
Ha sì la vela piena il vento fiero,
Che non si può calar poco nè molto:
Nè tempo han di riparo o di consiglio;
Chè troppo appresso è quel mortal periglio. 50

Poichè senza rimedio si comprende
La irreparabil rotta della nave,
Ciascuno al suo privato utile attende.
Ciascun salvar la vita sua cura have.
5 Chi può più presto palischermo scende.
Ma quello è fatto subito sì grave
Per tanta gente che sopra v'abbonda,
Che poco avanza a gir sotto la sponda.
Ruggier che vide il comite e 'l padrone
10 E gli altri abbandonar con fretta il legno,
Come senz' arme si trovò in giubbone,
Campar su quel battel fece disegno;
Ma lo trovò sì carco di persone,
E tante venner poi, che l' acque il segno
15 Passaro in guisa, che per troppo pondo
Con tutto il carco andò il legnetto al fondo.
Del mare al fondo, e seco trasse quanti
Lasciaro a sua speranza il maggior legno.
Allor s'udì con dolorosi pianti
20 Chiamar soccôrso dal celeste regno:
Ma quelle voci andaro poco innanti,
Che venne il mar pien d'ira e di disdegno,
E subito occupò tutta la via
Onde il lamento e il fiebil grido uscìa.
25 Altri laggiù, senza apparir più resta;
Altri risorge, e sopra l' onde sbalza:
Chi vien nuotando, e mostra fuor la testa:
Chi mostra un braccio, e chi una gamba scalza.
Ruggier, che 'l minacciar della tempesta
30 Temer non vuol, dal fondo al sommo s' alza,
E vede il nudo scoglio non lontano,
Ch' egli e i compagni avean fuggito invano.
Spera per forza di piedi e di braccia
Nuotando di salir sul lito asciutto.
35 Soffiando viene, e lungi dalla faccia
L' onda respinge e l' importuno flutto.
Il vento intanto e la tempesta caccia
Il legno voto, e abbandonato in tutto
Da quelli che per lor pessima sorte
40 Il disìo di campar trasse alla morte.

Amalia. Oh come son bèlli questi vèrsi! e pòi detti da lei! Mi son piaciuti più di qualunque altra vòlta.

Sofía. Fanno vedere il mare in tempèsta pròprio come è ora.

María. Gli è un gran pittore colla paròla l' Ariòsto.

45 *Giulio.* Hai detto beníssimo.

Beppino. E' m' ha fatto rídere colla gamba scalza....

Terèsa. In mèzzo a quelle tèste e a quelle braccia che ap-

parivano e scomparivano fra le onde, eh? ma se ti ci fossi trovato tu, non avresti riso. Guarda là!

Beppino. Uh! mi fa venire la pèlle di cappone.

Giulio. E ogni qualvòlta l' Ariòsto prese a descrívere il mare in tempèsta, lo fece sèmpre variamente e con la usata sua maestría. Infatti senza contare la descrizione notíssima ricordata da lei, signorina Amalia, èccone un' altra:

Contro la volontà d' ogni nocchiero
Per gran desio che ritornare avea,

(Si deve intèndere Rinaldo).

Entrò nel mar ch' era turbato e fiero
E gran procella minacciar parea.
Il vento si sdegnò, che dall' altiero
Sprezzar si vide, e con tempesta rea
Sollevò il mar intorno, e con tal rabbia
Che gli mandò a bagnar sino alla gabbia.
Calano tosto i marinari accorti
Le maggior vele, e pensano dar volta,
E ritornar nelli medesmi porti
Donde in mal punto avean la nave sciolta.
Non convièn, dice il vento, ch' io importi
Tanta licenza che v' avete tolta;
E soffia, e grida, e naufragio minaccia
Se altrove van, che dove egli li caccia.
Or a poppa, or all' orza hanno il crudele
Che mai non cessa, e vien più ognor crescendo.
Essi di qua, di là con umil vele,
Vansi aggirando, e l' alto mar scorrendo....

E un' altra ancora, che può dirsi séguito della prima accennata:

Di Marfisa, D' Astolfo, d' Aquilante,
Di Grifone e degli altri io vi vo' dire,
Che travagliati e colla morte innante,
Mal si poteano incontro il mar schermire;
Chè sempre più superba ed arrogante
Crescea Fortuna le minaccie e l' ire;
E già durato era tre dì lo sdegno,
Nè di placarsi ancor mostrava segno.
Castello e ballador spezza e fracassa
L' onda nemica e 'l vento ognor più fiero;
Se parte ritta il verno ancor ne lassa,
La taglia, e dona al mar tutto il nocchiero;
Chi sta col capo chino in una cassa
Sulla carta appuntando il suo sentiero
A lume di lanterna piccolina,
E chi col torchio giù nella sentina.

Il terzo giorno con maggior dispetto
Gli assale il vento e il mar più irato freme;
E l' un ne spezza e portane il trinchetto,
E 'l timon l' altro, e chi lo volge insieme.
5 Ben è di forte e di marmoreo petto,
E più duro d' acciar chi ora non teme!
Marfisa che fu già tanto sicura,
Non negò che quel giorno ebbe paura.

E a quante comparazioni ha dato luògo il mare agitato o
10 tranquillo! Lo stesso Ariòsto:

Come nel mar che per tempesta freme
Assaglion l' acque il temerario legno,
Ch' or dalla prora, or dalle parti estreme
Cercano entrar con rabbia e con isdegno;
15 Il pallido nocchier sospira e geme,
Ch' aiutar deve, e non ha cor nè ingegno:
Un' onda viene alfin ch' occupa il tutto,
E dove quella entrò, segue ogni flutto;
Così dipoi che ebbono presi i muri
20 Questi tra primi, fu sì largo il passo, ecc.
Qual venir suol nel salso lito l' onda
Mossa dall' austro ch' a principio scherza;
Che maggior della prima è la seconda,
E con più forza poi segue la terza;
25 Ed ogni volta più l' umore abbonda,
E nell' arena più stende la sferza:
Tal contra Orlando l' empia turba cresce,
Che giù da balze scende, e di valli esce.

E in altro luògo descrivèndo una pugna, dice che vedéansi
30 i combattènti ìre e tornare:

Come le biade al ventolin di maggio,
O come sopra 'l lito un mobil mare
Or viene or va, nè mai tiene un viaggio.

La qual similitúdine fa che ío mi risovvènga di quella che
35 il Niccolini pone in bocca a Rosamunda d' Inghiltèrra alla vista del tetto patèrno, in cui ella ritorna col pentimento d' èssere fuggita, e non líbera affatto dalla passione che l' aveva spinta a quell' improvvido passo:

. . . . . Qui volava il pensiero
40 Allor che lungi io n' era, or mi riporta
Ond' io partia; che ne' contrari affetti
Erra l' anima incerta, al par dell' onda
Che senza posa in pelago infinito
Or dal lito si scosta, or torna al lito.

E l' altra, colla quale ha tèrmine una fra le bellíssime líriche di questo autore, paragonando il volto dell' uòmo fatto benigno all' onda del mare divenuta plácida da sconvòlta che èra:

Pur si vede talor com' arde un riso
Nell' occhio del mortal quando è benigno. 5
L' anima sua risale
All' origine eterna, e si fa bella:
Tanto la prima egualità prevale
Che vera ed una in tutti è la favella.
Il volto che in silenzio ha mille accenti 10
Si volge a lui che sa riporre in calma
La tempesta dell' alma:
Così nel mar turbato
L' onda che s' avventò nel suo furore,
Se poi riede placato, 15
Bacia pentita il lito e sente amore.

E anche... ma non la finirèi più coi poèti che presero il mare a soggètto delle loro immágini e delle loro armoníe imitative; la mía parte l' ho fatta. Fatela ora voi altre, e senza uscire di tèma. Sofía, tu devi ricordarti della tempèsta nell' òpera il 20 **Pirata** di Bellini... Suònala, che è a propòsito.

Adèle.
María. } Sì, sì.
Amalia.

Sofía. La sonerò, ma sul piano fòrte non fa l' ombra del- 25 l' effètto di quando si sènte coll' orchèstra e coi violini, che quasi pòrtano all' orecchio il fischio del vènto e il rumore delle onde che si rompono.

Terèsa. Suònala bène, e non pensar più in là.

Sofía. (suòna). 30

Amalia. Perfettamente. Le nòte di preghièra dei pòveri naufraghi in mèzzo a quelle imitative della procèlla, arrivano pròprio all' ánima.

Giulio. E la tempèsta nell' **Otèllo** di Rossini?

Amalia. Oh, che mi rammenta! 35

Giulio. La saprèbbe forse?

Amalia. Mi par di ricordarmene.

Adèle.
María. } Suònala, suònala dunque.

Terèsa. E pòi lascieremo il mare, e andremo nella pineta, 40 se il vènto ce lo permetterà.

Sofía. Il pèggio sta nell'arrivarci: quando ci siamo i pini stessi ci son di riparo.

Beppino. Mi piace di vederli svettare.

María. E più ti piacerèbbe di montarci su se fosser di quelli
5 dalle pina buòne per mangiarne pòi i pinòli.

Terèsa. Chetatevi.

Amalia (suòna).

Terèsa. Ècco quando Otèllo . . .

Sofía. Par di vederlo . . .

10 *Giulio.* Col lume, collo stile, aggirarsi . . .

Beppino. Ma perchè col lume?

María. Perchè èra di nòtte (*ridono*).

Beppino. E con lo stile perchè?

Amalia. Per ammazzare Desdèmona.

15 *Beppino.* E chi èra questa signora Desdèmona? perchè la voleva ammazzare?

Terèsa. Oh quante còse vorresti sapere! Ti è piaciuta questa tempèsta?

Beppino. Sfido ío a non piacere.

20 *Terèsa.* Dunque ti basti, e andiamo nella pineta.

XV.

IL MARE TRANQUILLO. LA SERA SUL MÒLO. IN BARCA AL LUME DI LUNA. ARIÓSTO E LEOPARDI FANNO PÈRDERE LA BÚSSOLA AL BARCAIÓLO.

Giulio. Èccolo ritornato una távola.

25 *Adèle.* Pròprio com' èra quando lo vide per la prima vòlta il nòstro contadino Pieròtto che ci fece tanto rídere.

Amalia. Che disse?

Adèle. Indovínalo, se sèi brava.

Amalia. Non saprèi . . . sarà rimasto sorpreso . . .

30 *Adèle.* Diè fuòri in un sospirone che avrèbbe spènto un cero pasquale, restò a bocca apèrta, e pòi . . .

Amalia. E pòi?

Adèle. E pòi esclamò: **Be' mi' campi, e be' mi' solchi.**

Giulio. Tanto è vero che ognuno ossèrva gli oggètti a se-
35 conda di quel che sènte e intènde.

Angiolina. Ècco il bagnaiuòlo.

---

5 = pinocchi

Bagnaiuòlo. Stamani pòi vèngano che il mare par fatto appòsta per bagnarsi.

Terèsa. Si vièn súbito. Tutta la ròba è in pronto?

Bagnaiuòlo. Tutta.

Terèsa. Animo dunque ragazze. 5

- - - - - -

Irène. E quanti bagni, signora Faustina?

Faustina. Diciòtto.

Irène. Diciòtto! non può stare: l'è qui da pòchi giorni e con quelli che si è dovuto lasciare....

Faustina. Ma ío ne fo due il giorno, e ne potessi far tre! 10

Irène. La scusi, ma non la so intèndere; e più d'uno credo che non faccia bène.

Faustina. Pure il mío mèdico...

Irène. Oh! la non mi vènga fuòri coi mèdici; dicono sì e no secondo gli gira. 15

Un mèdico. Adagino adagino, sora Irène.

Irène. Scusi, dottore, non l'avevo visto; e pòi ora lei non è qui pròprio in qualità di mèdico.

Mèdico. È vero, sono un bagnante e sto in cura, nè più nè meno come gli altri. 20

Irène. E lei quanti ne fa?

Mèdico. Uno.

Irène. Sènte sènte, sora Faustina?

Faustina. Ma se tante e tante...

Irène. Oh! se va dietro a quello che fanno la maggior parte, 25 sta fresca. Alcune stanno in mare dell'ore, e ci mangiúcchiano ogni tanto qualche coserellina per non patire i languori di stòmaco; altre, avanti di entrar nell'acqua, o dopo uscite, sboccon-cèllano un chifel o un sèmel; insomma non si fa altro che mangiare o chiacchierare. E si contentassero di farlo loro: ma vorrèbbero... 30

Plácida. Che mangiassi e chiacchierassi anche tu, eh?

Irène. O Plácida, che fai? e la tua piccina? come s'è rifatta coi bagni! non par più quella. E' si vedon pròprie mirácoli. Nell'ospizio marino vèngono cèrti fanciulli scrofolosi, rachítici, colle gambe che paiono arcucci; e che è che non è, mutano 35

---

16 = signora 29 Chifel: Panellino a forma di luna crescente. S' incominciò a fare i chifel in Vienna, mentre era assediata dai Turchi nel 1683, e si diede loro la forma della mezza luna, perchè è la insegna dei Turchi. E. F. 29 Sèmel: Specie di piccolo pane, finissimo e di particolare lavorazione, che anche usasi per intingere nel caffè e in altre bibite a colazione, Fanfani.

figura da non si riconóscer più. Fu pròprio un pietoso pensièro quello di provvedere cogli ospizi alla salute della pòvera gènte.[1] Ma non sa' tu, Plácida, che se' diventata mòra? Già col mare e col sole la pèlle abbronza. Guarda guarda anche quelle là *(piano fra loro).*

Plácida. (Quali?)

Irène. (Le ragazze dell' avvocato ***)

Sofía. (Parlano di noi) *(piano alle sorèlle e a Amalia).*

Plácida. (E quella che è con loro, chi è?).

Irène. (Una torinese loro conoscènte, che dicono straricca: ma quattrini e santità . . . . .)

Plácida. (Metà della metà . . . Saprèi volentièri com' è di casato).

Irène. (Aspètta. Conosco il signor Giulio, mi è stato presentato in casa ***). Signor Giulio, signor Giulio . . .

Giulio. Oh! signora Irène, che mi comanda? Scusi . . . non l' avevo vista . . . èro là . . .

Irène. Occupato a rispóndere a tante dònne . . .

Giulio. La mía mamma, le míe sorèlle, e la signorina *** torinese.

Irène. A dirgliela schiètta, desideravo giusto di sapere chi fosse.

Giulio. Ho indovinato dunque il suo desidèrio.

Plácida (piano a Irène). (Dimandagli se è ricca).

Irène. E se è lécito, è vero che è tanto ricca.

Giulio. Ricchíssima di virtù e d' istruzione conveniènte a una dònna.

Irène. Ma ío intendevo di dire . . .

Giulio. Di danari, vía . . .

Irène. Sì, perchè son quelli che infine fanno largo. Conosco tante e tante ragazze per benino, da casa, istruite, colle mani d' òro: ma siccome non è òro che rúzzola e si spende, quale lo desíderano loro uòmini, rèstano lì e finiscono con biasciáre avemmaríe.

Giulio. Ma le bèlle dòti . . .

Irène. Ah ah! la viène dalla mía . . .

Giulio. Lasci finire. Le bèlli dòti dell' ánimo . . . .

Irène. Ánimo ánimo, sor Giulio, la mi vorrèbbe persuadere che per aver fortuna una ragazza la dòte in sacchetti non conti:

---

1 L' aver recato in atto il pietoso pensiero degli ospizi marini si deve in massima parte al Prof. Barellai, che nomino a titolo di amicizia e meritata riconoscenza. E. F.

e ío anzi credo che sía il capo primo ... ma mi par che lo chiamino, e non vòglio trattenerlo di più.

Giulio. A rivederla, sora Irène.

Terèsa. Che voleva quella signora?

Sofía. *Adèle.* *María.* } Su su, dillo dillo

Giulio. Ve lo dirò. Non mette il conto ora, a questa bèlla serata, con questo mare, colla luna che spunta di occuparsi della curiosità femminile.

María. Ohe, ohe! non offèndere e non métter tutte in un mazzo. Noi non siamo curiose.

Terèsa. Fo una proposta.

Giulio. La dica.

Terèsa. Di andarsene per un' oretta in barca col nòstro barcaiuòlo, che èccolo lì, a fare un giro in mare, e dopo a lètto.

Giulio. Beníssimo pensata.

Sofía. *Adèle.* *María.* } Davvero.

Beppino. Oh bène! ío remerò ...

Terèsa. Tu starai fermo.

Beppino. Ebbène, starò fermo.

Terèsa. E cheto.

Beppino. Anche cheto.

Terèsa. Andiamo *(entrano in barca).*

Giulio. Che si è pèrsa la paròla?

Amalia. Èra quello che voleva dir ío.

Giulio. A me lo fa il mare e l'andare in barca.

Terèsa. Lo fa a tutti.

Beppino. A me non lo farèbbe; ma siccome m'è stato comandato di star fermo e zitto, non mi muòvo nè fiato. E sì che ne avrèi delle còse a dire!

Terèsa. Sentiamole, vía.

Beppino. Vorrèi sapere se c'è gènte lassù, e com'è.

Terèsa. Ma dove, lassù?

Beppino. Nella luna *(ridono tutti).* Ridete? Ridete pure, ma cotesta del riso non è una risposta. E anche lui ride gua'! *(al barcaiuòlo).* Faresti mèglio a remar più pari, che ci culli come bámbori!

5 *Barcaiuòlo.* Non ci pènsi, sor Beppino, chè quando ho i rèmi in mano so quel che mi fo, e non guardo in su come uno strònogo, ío; e dei bámbori da cullare, come dice lei signoría, per farmi il vèrso, non ne vedo qui. M' ha fatto rídere, perchè la sua idèa è venuta tante vòlte anche a me quando non ho da far nulla 10 e c' è la luna e mi metto a guardarla; spècie se pare una frittata colle fette come stasera. Ora ridono tutti alle míe spalle: ma non paiono fette davvero in mèzzo ai torli d' uòvo quelle macchie brune?

María. Va messa con quella di Pieròtto quando vide il mare.

15 *Sofía.* Pòvera luna! tanto bèlla e cara!

Amalia. Bèlla e cara davvero!

Sofía. Avvezza a sentirti dire tante còse gentili...

Barcaiuòlo. Cioè... scusi, signorina, ma ne deve sentire, e sapere di tutti i colori. C' è di bòno che non è pettégola e non 20 ridice nulla. Èccola lì! Da quando pare un chifel a stasera, che è piena, guarda tutti e tutti la guardano. E quant' è che va in su e giù per il cièlo, e non si stracca mai!

Amalia. Sènte, signor Giulio?

Giulio. Sènto.

25 *Barcaiuòlo.* Se ne dico di quelle da pigliar colle mòlle, scusino.

Giulio. No no, anzi ci hai fatto ricordare d' un canto alla luna d' un pastore dell' Asia.

Barcaiuòlo. D' un pastore? E che può aver detto un pastore, 20 per amor di Dío, avvezzo a guardar le pècore...

Giulio. Delle còse bellíssime.

Barcaiuòlo. Perchè l' avranno imboccato.

Giulio. Pròprio così.

Barcaiuòlo. Bèlla fòrza! allora riuscirèbbe anche a me che 35 sono un ignorante barcaiuòlo.

Sofía. Giacchè lo scherzo ci ha portati al sèrio e a Leopardi, non potresti, Giulio, dirci que' vèrsi.

Adèle.
Amalia. } Sì sì.
40 *María.*

4 bámboli, voce lucchese 7 Strònogo = astrologo

Terèsa. Badiamo ragazze... quel Leopardi!... in molte còse va lasciato agli uòmini e di senno maturo. Pure se Giulio vuòl dire quel canto; lo risènto volentièri anch' ío, ma...

Giulio. Lo dirò: non mica tutto.

Sofía. Quel che ti piacerà. 5

Giulio (rècita).

Che fai tu luna in ciel? dimmi, che fai,
Silenzïosa luna?
Sorgi la sera, e vai,
Contemplando i deserti, indi ti posi. 10
Ancor non sei tu paga
Di rïandare i sempiterni calli?
Ancor non prendi a schivo, ancor sei vaga
Di mirar queste valli?
Somiglia alla tua vita 15
La vita del pastore.
Sorge in sul primo albore,
Move la greggia oltre pel campo, e vede
Greggi, fontane ed erbe;
Poi stanco si riposa in sulla sera: 20
Altro mai non ispera.
Dimmi, o luna: a che vale
Al pastor la sua vita,
La vostra vita a voi? dimmi: ove tende
Questo vagar mio breve, 25
Il tuo corso immortale?
Pur tu solinga, eterna peregrina
Che sì pensosa sei, tu forse intendi
Questo viver terreno.
Il patir nostro, il sospirar che sia; 30
Che sia questo morir, questo supremo
Scolorar del sembiante, e venir meno
Ad ogni usata, amante compagnia.
E tu certo comprendi
Il perchè delle cose, e vedi il frutto 35
Del mattin, della sera,
Del tacito, infinito andar del tempo.
Tu sai, tu certo, a qual suo dolce amore
Rida la primavera
A chi giovi l' ardore, e che procacci 40
Il verno coi suoi ghiacci.
Mille cose sai tu, mille discopri,
Che son celate al semplice pastore
Spesso quand' io ti miro
Star così muta in sul deserto piano, 45
Che, in suo giro lontano, al ciel confina;
Ovver colla mia greggia
Seguirmi viaggiando a mano mano;

E quando miro in cielo arder le stelle,
Dico fra me pensando:
A che tante facelle?
Che fa l' aria infinita e quel profondo
5 Infinito seren? che vuol dir questa
Sulitudine immensa? ed io che sono?
Così meco ragiono: e della stanza
Smisurata e superba,
E dell' innumerabile famiglia:
10 Poi di tanto adoprar, di tanti moti,
D' ogni celeste, ogni terrena cosa,
Girando senza posa
Per tornar sempre là donde son mosse,
Uso alcuno, alcun frutto
15 Indovinar non so. Ma tu per certo,
Giovinetta immortal, conosci il tutto.
Questo io conosco e sento,
Che degli eterni giri,
Che dell' esser mio frale,
20 Qualche bene o contento
Avrà fors' altri, a me la vita è male.

Amalia. Avevo lètti e sentito lèggere questi vèrsi, ma non mai intesi così bène come dalla sua bocca, signor Giulio; benchè in qua e in là ci sía del buio.

25 *Barcaiuòlo (piano a Beppino).* Per me buio pesto davvero per tutto, fuòr che a quel pastore non gli garbava la vita.

Beppino. Chètati! (Ho inteso pòco o quasi nulla anch' io) *(da sè).*

Giulio. Bèlla è pure nell' *Orlando Furioso* la invocazione 30 fatta da Medòro alla luna perchè uscisse dalle núvole, e gli mostrasse dove giaceva il còrpo del suo re e padrone.

Quivi dei corpi l' orrida mistura
Che piena avea la gran campagna intorno,
Potea far vaneggiar la fedel cura
35 Dei duo compagni insino al far del giorno.
Se non traeva fuor d' una nube oscura,
Ai prieghi di Medor, la luna il corno.
Medoro in ciel divotamente fisse
Verso la luna gli occhi, e così disse:
40 O santa Dea, che dagli antiqui nostri
Debitamente sei detta triforme;
Che in cielo, in terra e nell' inferno mostri
L' alta bellezza tua sotto più forme;
E nelle selve, di fiere e di mostri
45 Vai cacciatrice seguitando l' orme;
Mostrami ove il mio re giaccia fra tanti
Che vivendo imitò tuoi studi santi.

Beppino. Tutte bèlle còse, ma ne so men di prima. Io volevo sapere . . .

Giulio. Volevi sapere com' è fatta la luna, e quel che c'è? E io vòglio contentarti. Ècco quello che ne disse uno che ci fu.

Barcaiuòlo. Un che ci fu?! Oh: come ci andarèbbi volentièri anch' io, come ci andò quello. 5

Beppino. Sì, col pensièro.

Giulio. No, pròprio in carne e in òssa.

Barcaiuòlo. Diántine!

Adèle. Tòh! ti casca il rèmo di mano! 10

Barcaiuòlo. Sfido io a sentirne di queste!

Giulio. Attènti dunque.

Barcaiuòlo. Non muòvo le láppore.

Giulio.

Tutta la sfera varcano del fuoco. 15
E indi vanno al regno della luna.

Beppino. Ma quanti èrano?

Barcaiuòlo. Giustò, volevo dire. E pòi come ci andarono?

Giulio. Èrano due e andarono a quattro cavalli *(ridono tutti)*, e un di loro che si chiamava Astolfo, restò sbalordito di 20 trovare tanto grande la luna che di quaggiù pare un tondo.

Altri fiumi, altri laghi, altre campagne
Sono lassù che non son qui tra noi.
Altri piani, altre valli, altre montagne
Ch' han le cittadi, hanno i castelli suoi, 25
Con case delle quai mai le più magne
Non vide il paladin prima nè poi;
E vi sono ampie e solitarie selve,
Ove le ninfe ognor cacciano belve.

Beppino. Oh! questo sì che mi piace! 30

Barcaiuòlo. E che àltro ci trovò questo signore nella luna?

Giulio. La sarèbbe lunga, sai! ma fra le molte còse trovò lassù il tèmpo che qui nel mondo si pèrde al giuòco, l'òzio degli uòmini ignoranti, tutti i desidèrii che si hanno invano . . .

Barcaiuòlo. Scusi, sor Giulio, ma ho paura che cotesta 35 sía una di quelle stòrie da contarsi a veglia nel canto del fuòco . . .

Terèsa. Ma intanto colla luna e colle stelle, tu non rèmi più, ci dóndoli, e non pènsi a condurci a spiaggia, che è tardi.

Barcaiuòlo. Hanno ragione; guardino però come si fa a riméttere il tèmpo pèrso. 40

5 anderei 9 diavolo 13 lappore o lappole chiamano i Lucchesi ed altri Toscani le palpebre.

Amalia. Non è stato pèrso, no, e abbiamo passato un' ora felice.

Barcaiuòlo. Èccoci; scéndano ammòdo.

Beppino. Sì, per non fare i pediluvi senz' averne vòglia.

XVI.

5 LEVATA DEL SOLE. FÓSCOLO E MYLTON. ADDÍO AL MARE.

Angiolina. Sicchè, signora padrona, ha pròprio risoluto?...

Terèsa. D' andar vía dimani; perciò prepara tutto, e fa' i baúli. Óggi è stato l' último bagno.

Angiolina. Per quest' anno.

10 *Terèsa.* Ci s' intènde; non avrèi ancora intenzione di morire: pòi sarà quel che Dío vuòle.

Angiolina. Oh! speriamo che quest' altr' anno saremo vivi, e ritorneremo tutti qui . . . cioè . . . tutti no, quella cara signorina . . .

15 *Terèsa.* Chi?

Angiolina. La sora Amalia. La non può crédere come le vòglio bène. Basta, potrèbbe anche darsi che ci fosse.

Terèsa. Per me, finchè il suo babbo e la sua zía ce la lasciano, non mi par vero.

20 *Angiolina.* Come è buòna! e come salta quando riceve lèttere di casa sua, sebbène le vèngano fitte fitte.

Terèsa. È naturale.

Angiolina. E . . . la dica, sora padrona, noi dunque si va a*** senza ritornare a Firènze?

25 *Terèsa.* Sì, non vòglio col rinchiúdermi in città scapitare quel che ho acquistato in salute, respirando quest' aria di mare.

Angiolina. La ci ha guadagnato davvero, sa ella? già tutti stiamo mèglio. E il sor Giulio, eh? non si riconosce. A Firènze fa boccuccia ad ogni còsa, e qui, a mangiare, tira vía che è un 30 gusto.

Terèsa. Ora due mesetti e più di campagna, e credi che metteremo fòrza da resístere all' invèrno.

Angiolina. E il padrone?

Terèsa. Mi scrive che è stato sèmpre bène, non ostante il 35 caldo fòrte che ha fatto, e che non ha mai pèrso l' appetito.

---

23 si va = noi andiamo

Angiolina. E la dica, quando verrà egli in campagna?

Terèsa. Dimani parte da Firènze, e forse lo troveremo lassù con Meo e con Piètro.

Angiolina. Noi s' arriverà dimani sera eh?

Terèsa. Sì, perchè ho intenzione di fermarmi a Pisa, per farla vedere a Amalia. 5

Angiolina. S' incomincia dunque la nòstra villeggiatura in doménica?

Terèsa. Appunto.

Angiolina. Bèl giorno! 10

Terèsa. Va dunque a aiutare anche le ragazze; ío intanto rivedo e assèsto i conti, e metto insième le mance da lasciare alla gènte che ci ha servito.

Angiolina. Sì signora, vado.

Giulio. Che bèl tramonto! 15

Sofía. Guardiamolo bène, perchè dimani sera non si vedrà il sole tuffarsi nell' acqua.

Adèle. Pòche vòlte si è visto andar sotto così maestoso e infocato come stasera.

Giulio. E mai non l' avete visto alzarsi puro e raggiante come me, che non mi lascio prèndere dalla pigrizia e mi lèvo prèsto. 20

Amalia. Ha ragione il signor Giulio.

María. È vero, si stènta la mattina a spiccicar gli òcchi.

Terèsa. Ma domattina, per amore o per fòrza, bisogna uscir dal lètto di buòn' ora per pigliare il primo convòglio e soffrir meno caldo. 25

Adèle. E noi ci leveremo. Anzi sarèbbe pròprio il caso d'alzarci prima del sole, per veder alzar lui.

Sofía. Per me ci sto.

María. } Anche noi. 30
Amalia. }

Beppino. Sveglierò tutti ío.

Terèsa. Una buòna sveglia!

Beppino. Lo vedranno e, perchè mi rièsca di farlo pròprio a brúzzico, vado a lètto súbito. 35

Terèsa. E noi pure andremo fra pòco, non è vero, ragazze?

María. Se si deve fare questa levataccia!

---

4 = Noi arriveremo 35 = al primo albeggiare 37 levataccia è peggiorativo di levata.

Giulio. Io vo per un momento fuòri.
María. A fumare un sígaro.
Giulio. Sì, e torno súbito.

Beppino. Ve l' avevo detto che vi svegliavo tutti? eh! quando me la picco ío . . .

Terèsa. Ma s'intènde! èrano appèna le due che ti sèi messo a far rumore.

Beppino. Ma badi un po'! le signorine, a fòrza di chiacchierare e pettinarsi, appèna arrivano a tèmpo a vedere il sole che, èccolo laggiù, comincia a mandar fuòri i bèi raggi d'òro. Guarda, guarda quante paranzelle appaiate! vanno forse a gettar la sciábica. Chi sa quanti e buòni pesci pescano òggi, e noi . . .

Terèsa. E noi ne abbiamo mangiato tanto del pesce!

Beppino. Ma delle triglie . . .

Sofía. Eh! chètati ora colle triglie, e guardiamo il sole.

Beppino. Hai ragione, gli è pròprio una maraviglia.

Giulio.

Pur verrà dì che nell' antico vuoto
Cadrai del nulla, allor che Dio lo sguardo
Ritirerà da te, nè più le nubi
Corteggeranno a sera il tuo cadente
Raggio sull'oceano, e non più l' alba,
Cinta a varii color, verrà sull' òrto
Ad annunziar che sorgi.

Mi son venuti in mente questi versi di Fóscolo, che egli gióvane scrisse, e ío lèssi giovinetto.

Amalia. Quante bèlle còse sono state dette anche al sole.

Giulio. E chi vuòl che non si sía rivòlto al ministro maggior della natura, come lo chiama Dante, all' astro che dà luce a tutto l' univèrso!

Sofía. E quelli infelici che non l' hanno mai visto?

Terèsa. E quelli che l' hanno visto, e diventati òrbi non lo pòssono più vedere, come la pòvera Checca, mamma della nòstra bagnaiuòla!

Amalia. Li credo forse più disgraziati degli altri!

Giulio. Basta sentirlo dalle labbra stesse d' uno fra questi infelici, grandíssimo per ingegno e per fama.

Sofía. Di Milton, vuòi dire?

Giulio. Di lui, pròprio.
Amalia. Nel suo *Paradiso perduto.*
Giulio. In quell' apòstrofe alla luce . . .
Amalia. Così bèlla nella pròpria lingua.
Giulio. E così bèn tradotto da Andrèa Maffèi. 5
Terèsa. Dilla, Giulio, se te ne ricòrdi, quell'apòstrofe: tanto ci è tèmpo.
Amalia. Le sarò grata.
Adèle. *Sofía.* *María.* La sentiamo volentièri. 10
Giulio.

Primogenia del cielo, o dell' Eterno
Cöeterno splendore, io ti saluto,
Sacra luce! Ma tal poss' io chiamarti 15
Senza tema di biasmo? E poi che Dio,
Dio stesso è luce, e in una luce arcana
Ab eterno si chiude, ove soggiorna
Dunque se non in te, raggio fluente
D' ogni creata luminosa essenza? 20
O più caro di questi hai forse il nome
Di più etereo fiume? E la tua fonte
Chi ne dirà? Del sol prima e de' cieli
Tu fosti, e il mondo che sorgea dall' acque
Tenebrose e profonde, agl' infiniti 25
Scomposti abissi conquistato, hai cinto
Alla voce di Dio, quasi d' un manto.
Or con ali più ferme a te risalgo
Fuor del lago d' inferno, ove sepolto
Stetti in lunga tenèbra, e nel mio volo 30
L' esterna e media oscurità varcando,
Con armonie da quelle assai diverse
Della lira d' Orfeo, cantai l' eterna
Notte, il Caosse. La celeste musa
M' erudì, mi guidò nel periglioso 35
Mio scendere e salir. Non men che nova
Malagevole impresa! Or salvo io torno,
Torno a te, cara luce, e sento il tuo
Vital lampo sovrano; e tu non vieni
Agli occhi miei, che invan rotano, invano 40
Cercano che li fera il tuo baleno,
E non trovano albor. Così li estinse
Crudele Amäurosi, o le pupille
Denso vel ne coprì. Ma non pertanto
Noi solinghi recessi, ove le muse 45
D' aggirarsi han costume, io pur m' aggiro.
E le fonti ricerco e i boschi ombrosi

E le colline che il mattino indora;
Tanto del sacro verso amor m' accende!
E te prima, o Siòn, te rugiadosa
Per fioridi ruscelli, che lavacro
5 Mormorando ti fanno al santo piede,
Visito nella notte; e vòla intanto
L' indefessa mia mente a' due gran ciechi
Pari a me di fortuna (oh così pari
Di gloria a lor foss' io!), Tèmiri, io dico,
10 E il Meonio cantor; nè da Fineo
Nè da Tiresia illustri antichi vati,
Mi disgiunge il pensiero. Allor mi pasco
D' immagini sublimi e crëatrici
Spontanee d' armonia, come l' augello
15 Che veglia e canta solitario, e chiuso
Fra le coltrici ombrose il suo notturno
Dolor sospira. Le stagioni intanto
Ritornano coll' anno, e non ritorna
Mai la luce per me; nè quel sì dolce
20 Appressar del mattino e della sera
Nè il fior d' aprile, nè la rosa estiva,
Nè la greggia che pasce, o la divina
Fronte dell' uomo rivedrò più mai.
Trista, perpetua cecità mi fascia,
25 Dagli allegri sentieri io son diviso
Che l' orma imprime de' veggenti, e il libro
Delle belle dottrine a me non offre
Ch' una pagina bianca, onde son rase
L' opre della natura. Uno dei varchi
30 Che conduce al saver mi fu precluso.

Amalia. Grazie, e pòi grazie. Che poesía!
Terèsa. La non par tradotta.
Angiolina. Signore, e' ci sono i legni per andare alla stazione.
Terèsa. Si viène súbito.
35 *Sofía.* Addío, bèl mare! mía bèlla spiaggia!
Adèle. Addío. Una boccata ancora di quest' aria.
Beppino. Anch' ío. Ah!...
María. Addío, bèlla pineta!
Terèsa. A un altr' anno.
40 *Tutti.* A un altr' anno.

XVII.

AL PAESE DI *** DOPO LA MESSA CANTATA. — VÍSITA DEL PROPÒSTO. — QUEL CHE VA SONATO SULL' ÒRGANO.

Sofía (dalla finèstra). Che te ne pare?

Amalia. Mi piace molto, e nulla mi giunge nuòvo: me l'avevate descritto tante vòlte questo paese; quasi quasi saprèi anche nominar le persone. Quello là in piazza dovrèbb' èsser il síndaco.

Adèle. Sì, che prima si chiamava gonfalonière. 5

Amalia. Quell' altro sotto la tènda della farmacía, appoggiato allo spòrto, non si sbaglia è? . . .

María. È lo speziale.

Amalia. E questo che vièn ora a cavallo con quelle tasche che pèndono dalla sèlla . . . 10

Adèle. Con quelle bisaccie?

Amalia. È il mèdico condotto.

Adèle. Appunto lui.

Amalia. Ma perchè le pòrta?

María. Per métterci le còse che gli regalano i contadini; 15 e ti so dir ío che non si fa pregare a accettarle.

Sofía. Poveretto! è pòca la paga che gli dà la Comune, e supplisce al difètto colla cerca.

Amalia. Non mi piace.

Adèle. Non piace nemmeno a lui a far come facevano i 20 frati cercatori. E per vederlo a quel mòdo, non crédere che sía indièlro.

Sofía. Anzi ne sa di molta. E pòi per la lunga prática che ha di questi luòghi e di questi abitanti e' tira fuòri la gènte da cèrte malattíe, che pare impossíbile. Non è mica tanto rozzo 25 come si giudicherèbbe a prima vista. Vive molto a sè e pe' suòi malati.

Amalia. Quello alto?

Adèle. Secco allampanato?

Amalia. Il notaro forse? 30

Sofía. Pròprio lui.

Adèle. Non te lo dicévamo* che, invece di andare a far testamenti, par che l' abbia a far lui lì per lì?

---

* Si noti che i Toscani nel parlare, adoprando regolarmente gl' imperfetti de' verbi alla prima e seconda persona plurale, fanno quasi sempre l' accento sulla seconda e non sulla terza sillaba, pronunziando dicévamo, andávamo, leggévamo, ecc.

22 = è di molta dottrina. 33 = sull' atto, su due piedi

María. E la sua moglie, la signora Verdiana, anche lei è secca **rimprosciuttita.**

Amalia. Ah! quella fanática per Metastasio.

Adèle. La sentirai, la sentirai, lo cita a ogni passo; come
5 la signorina Crèzia, moglie dello speziale, tira sèmpre in ballo l' Ariòsto, e per lei non c' è autore al mondo che messèr Lodovico. Quando sono insième, l' è una scèna.

Amalia. E l' altra che lègge sèmpre Goldoni, che rècita . . .

Sofía. È la **sora** Betta, moglie del cerúsico.

10 *Amalia.* Guarda, guarda là quel cròcchio, come ha stretto il signor avvocato.

Adèle. Sèmpre cosí; specialmente se il babbo è stato un po' di tèmpo senza venir qui, gli sono tutti attorno. Chi vuòl sapere una còsa, chi un' altra, chi racconta i pettegolezzi del luògo,
15 chi i ripicchi e le gelosíe col vicino paese di ***, e il babbo sènte tutti, **e ce le fa grasse.**

Angiolina. Signorine.

Sofía. Che c' è egli.

Angiolina. Dice la signora se **le** intèndono d' andare a una
20 messa piana o alla cantata.

Adèle. Alla cantata, eh?

Sofía. }
María. } Sì, sì, alla cantata. Che ti pare, Amalia?

Amalia. Ío? come vi piace.

25 *Beppino (entrando).* Alla cantata, alla cantata, che c' è l' òrgano.

Angiolina. Oh sènti che va in chièsa per l' òrgano, lei? Bèlla divozione!

Beppino. E tu non ci vai perchè non puòi, chè del rèsto
30 l' òrgano piace a tutti, e pòi come lo suòna l' organista Simone.

Sofía (a Amalia). Lo suòna bène davvero.

Angiolina. Dunque alla cantata?

María. E quante volte s' ha a ripètere?

Angiolina. Allora ha detto la padrona, che quando sèntono
35 toccheggiare **le** vèngano a prepararsi.

Adèle. Sì. *(Angiolina parte).*

Beppino. Ío vo intanto a cercar di Giulio.

Amalia. A propòsito, ancora non si è visto stamattina.

Adèle. Si è levato prèsto, e sarà andato a fare una passeg-

---

2 = risecchita come il prosciutto 16 = e ci fa grasse risa 19 le = elle, alleno.

giata in campagna come gli è sòlito, e come faremo anche noi, cominciando da domattina, se pure vorrai tenerci compagnía.

Amalia. M' invitate al mío giuòco.

María. Ora anderemo a un contadino, ora a un altro, pòi verrà la vendemmia e la svinatura. Vedrai, vedrai, come sono allegri i nòstri contadini e le nòstre contadine, e come cantano quando staccano i gráppoli dai tralci!

Sofía. Oh oh! ècco il proposto. Vedete, vedete, è lì sul sacrato, saluta il babbo, ora entra in chièsa e si va a parare per la messa. Suòna il cenno. Andiamo a vestirci per èsser a tèmpo.

Amalia. Credete che son rimasta di vedere una chièsa così bèlla: come ci sí fanno le funzioni! e come è pulita e bèn messa la gènte.

Avvocato. Che vuòi tu? a due passi, si può dire, da Firènze, da Pistoia, da Lucca, da Pisa stanno al giorno di tutto, e chi è còmodo fa quel che deve, e chi è un po' stretto, come può, e scimmiòtta la mòda della città.

Giulio. La deve anche riflèttere, signorina Amalia, che òggi è giorno di fèsta, e che alla messa cantata e all' última va il *mondo elegante,* come si dice. In altro giorno, o in altre ore, la chièsa è pièna di popolani, di campagnuòli e di campagnuòle, e allora muta aspètto. Ci vèngono però sèmpre puliti, vestiti di rigatino, di frustagno o di mèzza lana, secondo la stagione. Le dònne pòi pòrtano tutte in capo il mésere o una pezzuòla bianca a fisciù bèn inamidata e stirata, e anche coi ricami e smèrli.

Sofía. E l' òrgano non è sonato bène?

Amalia. Sì, ma . . .

Meo. E' c' è il sor proposto che vorrèbbe riverirli.

Avvocato. Padrone, padrone.

Terèsa. Passi pure. *(Meo parte).*

Proposto. Signor avvocato, signora Terèsa, signorine . . .

Tutti. Signor proposto . . .

Proposto. Se stanno bène già non si domanda, perchè son tutti prosperosi che gli è un gusto.

Terèsa. Sì, grazie al cièlo.

Proposto. E vèngono? . . .

Avvocato. Io, da Firènze; e la mía moglie, le ragazze e e questa signorina piemontese, nòstra òspite, da Viareggio.

Proposto. La scuserà, signor avvocato, se or ora i' l'ho salutato appèna e ho tirato vía: il tèmpo stringeva per la messa
5 cantata.

Avvocato. Che le pare? L'ho visto bène che aveva fretta ed èra accaldato.

Proposto. Venivo da fare una vísita alla pòvera signora Rosalba.

10 *Adèle (a Amalia).* Una benestante di questi dintorni.

Proposto. Una benestante che ora non sta punto bène.

Terèsa. No? Oh sènti!

Proposto. Pròprio così. Mah! dal matrimònio della sua única figliuòla che, presa per tutti i vèrsi, non ci fu da smuòverla e
15 vòlle far di su' tèsta, la sora Rosalba cominciò a dar giù, e la s'è ridotta, Dío faccia che m'inganni, quasi al lumicino, e se ce la cava sarà un mirácolo.

Terèsa. Come mi rincresce!

Sofía.
20 *Adèle.* } Tanto buòna!
María.

Terèsa. Già è' lo dicevano tutti che la Livia, sposando quell'Attilio, si sarèbbe imbattuta male.

Proposto. Male? La non si poteva imbatter pèggio. Non
25 brutto, ma, con tutta la sua bòria di parer civile, tarpano e screanzato quanto ce n' entra. Vendifumo, senz'arte nè parte; buòno solo a spèndere e spándere del suo finchè ce n'è stato, ora tirerèbbe a rifinire, se gli riuscisse, quello della moglie. E si contentasse almeno! ma la maltratta; e quando la poveretta si lagna
30 di cèrti incòmodi che patisce per i dispiaceri soffèrti, e dimanda mèdico e medicine, sann' églino còsa le risponde? Che son dáddoli, e che la medicina migliore per i mali delle dònne gli è il sugo di bòsco; che per questo non ha bisogno di mèdici e di speziali, e che se la non smette a frignare come i bambini per
35 còse da nulla, incomincerà la cura lui.

Tutti. Birbaccione!

Avvocato. Gli metteremo giudizio, sor proposto, e credo che lei . . .

Proposto. Ho fatto quanto ho potuto, ma è inútile. Con

---

26 'quanto ce n'entra, è qui aggiunto di tarpáno e screanzato, ed accenna il supremo grado di esse qualità. 'Senz'arte nè parte, = senza capácità e facoltà. 32—33 il bastone.

gènte che passa i giorni col fiasco e a succhiellare le carte, non si rièsce mai a bène; l'ho preso per tutti i vèrsi, l'istesso che parlare a un muro.

Terèsa. Vedete che vuòl dire far di sua tèsta e non a mòdo dei genitori! 5

Propòsto. Pur tròppo!

Terèsa. Ma quella disgraziata perchè non va a stare colla mamma?

Proposto. La non lo vuòl fare, per amore di quelle due creature che ha; e pòi perchè, ad onta dei mali trattamenti, la 10 vuòl bène al marito e sòffre piuttòsto separarsene.

Terèsa. Ci vuòl virtù e rassegnazione davvero!

Avvocato. Ma non è giusto che abbia a soffrire così. Ne riparleremo, sor proposto, ne riparleremo; qualche compènso si troverà. 15

Proposto. Le scusino, son venuto per rivederli, e sono entrato súbito in misèrie. Gli è il sólito dei párrochi. E, forse, ho interrotto qualche discorso.

Terèsa. Che che!

Avvocato. Si parlava con questa nòstra òspite, del paese, 20 della chièsa, dell' òrgano, e del bravo organista.

Proposto. Ma ío spesso spesso gli fo qualche ripassata, perchè in chièsa non vo' ròba da teatro, e lui ci sdrúcciola. E gli diano che l' òrgano è buòno (le sanno quel che costò e fu pagato ai fratèlli *** quando l'accomodarono), e che si suòni un 25 po' all' allegra, e' mi fa stare quasi tutta la gènte vòlta in su a còllo tòrto, come se per sentire fosse necessario anche vedere: e pòi che si ved' egli? le canne dell' òrgano (che son bèlle lustre, veh!), le spalle dell' organista, e quello che alza i mántici; ma tant' è gli òcchi sul libro o vèrso l' altare non ci si tèngano, e 30 i paternòstri della corona non scorrono. Non dico mica che qualche pèzzo del Mosè, dei Lombardi, e che so ío, in cèrti punti della messa, del vèspro e della benedizione di tanto in tanto non ci pòssa stare; ma cèrti motivi, cèrti ballábili, no davvero. Ogni còsa al suo posto. Dico bène? 35

Tutti. Dice beníssimo.

Proposto. Hanno visto la signora Verdiana, la signora Crèzia, la signora Bettina?

23—24 gli diano = e a questo le ci aggiungano.

Terèsa. S' è visto tutte di volo, ma stasera verranno da noi. Avremo conversazione pièna.

Proposto. Gli lèvo l' incòmodo.

Avvocato. Ci ha fatto e ci fa sèmpre piacere, sor proposto, la lo sa. Un po' di chiácchiera, un po' di música, una partita a tressètti, a calabresèlla o alle minchiate, in casa nòstra non manca mai. La ci vènga.

Proposto. Le non ci pènsino, chè profitterò secondo il sòlito della loro cortesía.

Avvocato. Oh! ècco mèzzogiorno.

Giulio. Ora del suo desinare.

Proposto. Fra pòco. Aspètto che èsca l' última messa che dice il curato.

Terèsa. Le auguriamo buòn appetito.

Proposto. Altrettanto a loro a suo tèmpo.

Adèle (dalla finèstra). L' última messa èsce ora.

María. Vediamo, vediamo.

Sofía. Quanta gènte anche a questa. E che passeggio! Ècco, ècco la sora Verdiana, la sora Crèzia, la sora Betta, la sora Gáspera col síndaco suo marito . . .

Verdiana.
Crèzia.
Betta.
Gáspara.
} *(di strada).* Novamente, novamente. Tanti saluti alla mamma, a stasera, a stasera.

Adèle.
Sofía.
María.
} A stasera . . a rivederci.

Avvocato. E ora che si deve fare? D' uscire non sarà il caso: sebbène di settèmbre, il sole a quest' ora si sènte. Io anderò nel mío studiuòlo a lègger qualche còsa, non mica di professione, nemmen per sogno! ne ho assai tutto l' anno.

Giulio. Vèngo anch' io.

Terèsa. E noi daremo sèsto alle nòstre ròbe. Animo, ragazze, ognuna a ordinare e riporre la sua.

---

3 = loro - 31 = abbastanza

Gherardo Nerucci. 1828.

*La bèlla ostessina.**

La Novellaja Fiorentina, cioè fiabe e novelline stenografate in Firenze dal dettato popolare e corredata di qualche noterella, da Vittorio Imbriani, Napoli. Tip. Napol. MDCXXXLXXI.

C' èra una vòlta (dove non me ne ricòrdo) una Ostessa, la quale èra di molto bèlla, sicchè aveva una grande nomèa e e tutti correvano al suo albèrgo, se non foss' altro per la curiosità di vederla e parlarci. L' Ostessa aveva pure una figlia, che crescèndo superò la madre in bellezza e grazia; e a diciòtt'anni non c' èra dònna che gli potesse stare al paragone; la gènte pertanto se andava all' Albèrgo in gran número, ora non ci andava più per la madre, bensì per la figliòla, che veniva chiamata la Bèll' Ostessina per distínguerla dalla prima. Gli è un vizio delle dònne, specialmente quando le cominciano a invecchiare, di farsi invidiose della gioventù; e così accadde all'ostessa: la figliòla gli èra un pruno negli òcchi e non poteva soffrírsela d'attorno; e gli crebbe tanto l' òdio e la rabbia contro il pròprio sangue, che deliberò ammazzare la bèll'Ostessina, dove non gli riuscisse ridurla imbruttita. Pièna di stizza l' Ostessa cominciò a tenere la figliòla sèmpre chiusa, a dargli pòco da mangiare e a strapazzarla in tutti i mòdi acciò la cascasse in isfinimento; ma non si sa come, la ragazza non ne patíva nulla e la bellezza gli cresceva. La madre avrèbbe dato il capo per le mura; e finalmente deliberò di cavarsi la figliòla dinanzi agli òcchi e finirla. Per non dare sospètto, chiamò un servitore, su cui gli pareva poterci contare, e gli diède órdíne di condurre la bèll' Ostessina in un bòsco e lì ammazzarla, e pòi a testimonianza del fatto portare a lei le mani, il còre e una boccetta pièna del sangue della figliòla. Il servitore a quel comando rimase di sasso; ma conoscèndo l' umore della padrona, temètte che rifiutandosi non salvava di cèrto la ragazza, perchè la bárbara madre in un mòdo o in un' altro l' avrèbbe scannata. Disse dunque di obbedire e il giorno dopo andò nella cámera in cui èra chiusa l'Ostessina e gli fece assapere che la sua mamma voleva che lui la menasse un po' a spasso in pòggio a svagarsi. L' Ostessina, che èra di cuòr buòno, non sospettò a male; anzi la si persuase che la sua mamma si fosse rimutata; però quest'idèa gli èra venuta con un tantino di turbamento: pure la si vestì

* Il Prof. A. D'Ancona (Nuova Antologia XIX. 696) scrive: Nella Novellaja fiorentina, vedi le novelle scritte dall'Avv. Nerucci, il quale, come toscano e pistojese, riproduce assai felicemente le forme della semplice e piana narrazione toscana ecc. B.

10 elle 11 figliola = figliuola; gli = le 29 sapere.

de' mèglio ábiti e col servitore avviòssi al bòsco nel pòggio vicino. Cammin facèndo il servitore stava sopra a pensièro, e non sapeva capacitarsi di dovere ammazzare quella bellíssima creatura e mulinava al come avrèbbe salvato capra e cávoli.*

5 Nel frattèmpo giunsero in mèzzo del più folto del bòsco. Qui il servitore, buttatosi in ginocchioni, raccontò all' Ostessina quel che la sua mamma gli aveva comandato. L' Ostessina a quella scopèrta si sentì tutta diacciare e quasi la dubitava una invenzione del servitore. Ma questo gli giurò che pur tròppo èra vero 10 quel che diceva e che bisognava pensare a rimediarci, sicchè l' Ostessa non la pigliasse con lui se disobbediva e non s' arrapinasse per trovare la figliòla per finirla dove sapesse che non èra stata mòrta. L' Ostessina disperata disse: — „Piuttòsto che vívere così e odiata dalla mamma, vòglio morire. Ammázzami dun- 15 que e esegui quel che lei ti ha ordinato.“ — Ma il servitore replicava: — „Ma vi pare che sía tanto spietato e birbone? V' ho menato qui appòsta per salvarvi e vi salverò a tutti i patti!“ — Nel mentre che que' due discorrevano contrastando, venne a passare un pecoraio con di molti agnellini nati di pòco. Al servi- 20 tore gli nacque il pensamento di comprarne uno, scannarlo e cavargli il còre, e portar questo assième col sangue all' Ostessa dandogli ad intèndere che fossero della sua figliòla: ma le mani? La ragazza disse: — „Tágliamele, che l' avrai.“ — E il servitore: — „Come volete campar la vita senza le mani? Ne farò di meno.“ 25 Comprato dunque l' agnellina, il servitore messe ad effètto quanto aveva macchinato. La ragazza si spogliò di tutti i panni, e rimasta colla camicia sola, li diède al servitore perchè anco quelli riportasse a casa, e fu lasciata in abbandono nel bòsco.

L' Ostessa che impaziènte aspettava il servitore, gongolò dalla 30 giòia vedèndolo ritornare con i segni dell' ammazzamento commesso, ma quando s' accòrse che mancavano le mani, gridò con mal viso al servitore: — „E le mani dove sono?“ — Rispose il servitore: — „Che volete, non ho avuto coraggio di targliárgliele alla vòstra figliòla dopo tanto male che per obbedirvi gli ho fatto.

* Un villano portava seco una capra, de' cavoli e un lupo. Giunse ad una fiumana che si passava in zattera. Nella zattera non entrava che il villano ed una delle tre cose per volta. Come fare? Se lasciava capra e lupo insieme, addio capra! se capra e cavoli, addio cavoli! se portava all' altra riva la capra sola, durante il terzo viaggio si sarebbe rinnovato uno dei due pericoli. Come salvar capra e cavoli? Traghettò prima la capra; quindi tornò a prendere i cavoli. Sbarcati questi, riprese seco la capra, che lasciò sola mentre traghettava il lupo, e che poi venne a riprendere.

1 miglìori 15 eseguisci 19 da poco 25 mise

O che non vi bastano quest' altri segni? Ci son fino i vestiti." — Abbenechè l' Ostessa rimanesse con un po' di sconcèrto nell'ánimo, pure s' addimostrò contènta. E imposto al servitore di stare zitto, sparse voce che la figliòla èra mòrta prèsso un parènte lontano da cui èra andata per istarci qualche mese.

La Bèll' Ostessina intanto, lasciata lì sola e quasi ignuda nel bòsco, fu sorpresa dalla nòtte, dal freddo e dalla fame; sicchè pièna di paura, intirizzita e rifinita, si sentiva morire. Tutt' a un tratto gli comparve dinanzi una vècchia che gli domandò chi fosse e che facesse lì a quell' ora nel bòsco e in quell' arnese. La ragazza gli raccontò per filo e per segno la sua cattiva ventura, per cui la vècchia gli disse: — „Pòvera fanciulla! ti piglierò con meco, ma a patto che tu mi sía sèmpre ubbidiènte." — L'Ostessina glielo promise, e la vècchia presala per la mano la condusse ad uno splèndido palazzo incantato, dove nulla gli fece mancare ed èra trattata al pari di una Regina.

La vècchia tutti i giorni andava a girondolare per gli affari suòi e non tornava che a sera tarda. Prima di uscire disse all'Ostessina: — „Sènti, dammi rètta e fai a mòdo mío. Io sono una Fata di quelle bòne e ti avvèrto che tu non ti lasci adescare da nessuno che vènga in questi dintorni. La tua mamma malandrina sta in sospètto che tu non sía mòrta e tra pòco la saprà di cèrto e manderà a cercarti, perchè t' ammazzino. Dunque bada a tenere gli òcchi apèrti." Ciò detto uscì.

In quel frattèmpo l' Ostessa ripensava a quelle mani che il servitore non gli aveva portato dopo mòrta sua figliòla, e sèmpre più gli cresceva il dubbio che il servitore fosse un bugiardo e non avesse eseguito i comandi. Un dì, stando sulla pòrta dell' albèrgo, l' Ostessa vedde passare una Stròlaga, sicchè la chiamò per farsi strolagare; a questo effètto gli pòrse la mano e gli domandò se gli poteva lèggere in còre. La Stròlaga fatti i suòi esami, disse: — „Bèll' Ostessa, voi avete una figliòla che pensate mòrta e invece è viva, e sta da gran signora nel palazzo di una Fata che gli vòle di molto bène, e nessuno la potrà mai ammazzare." — Questa notizia riescì amara di molto all' Ostessa, per cui arrabbiata macchinò un nuòvo mòdo per giúngere a far morire la figliòla. Siccome sapeva che gli piacevano i fiori, fece un gran mazzo e lo sparse di veleno; pòi chiamato un servitore gli disse di fíngersi un venditore di fiori e andare a urlare — „chi vuòl fiori?"

12—13 con meco = meco; 29 strologa 30 strologare

— sotto il palazzo della Fata. Il servitore obbedì a' comandi appuntino. La Bèll' Ostessina sentèndo quel gridío, dismenticando gli avvisi della vècchia Fata, scese e comprò il mazzo de' fiori; ma a mala pèna c' èbbe messo il naso, che cascò mòrta in sul momento. Rivenuta la Fata a casa, picchia e ripicchia e nessuno gli apriva; infine impazientita diède un urtone all' uscio e lo spalancò e sù per le scale vedde lo spettácolo della ragazza mòrta stecchita. Esclamò: — „Te l' aveva detto, scapataccia, e non hai voluto ubbidirmi. La tua mamma l' ha lunghe le mani. Sarè' capace di lasciarti star costì e non ricórrere all' arte mía per farti rinvívere." — Ma riguardando quel còrpo tanto bèllo e ripensando quanto l' Ostessina èra bòna, si ripentì, e con cèrti unguènti, e scongiuri ridiède alla vita l' Ostessina, che vispola e rinsanichita si alzò in pièdi. Allora la vècchia soggiunse: — „Bada di non cascare un' altra vòlta in queste reti, perchè un' altra vòlta non sarò così misericordiosa. Vòglio che tu m' ubbidisca, ha' tu 'nteso?" La gióvane promesse che da lì innanzi sarèbbe stata ubbidiènte.

Qualche giorno dopo la stròlaga venne a ripassare dall' albèrgo della bèll' Ostessa; questa la chiamò per farsi di nuòvo strolagare e gli pòrse la mano. La stròlaga, esaminatala a gárbo, disse: — „Quella figliòla che sta nel palazzo della Fata non si può ammazzare; la Fata l' ha in protezione e òggi è viva come prima." — L' Ostessa non si perdètte d' ánimo, ma vòlle ritentare la pròva. Sicchè sapèndo che la sua figliòla èra ghiotta delle stiacciate, ne manipolò un cèrto número e le empì di veleno, e pòi le diède ad un servitore, che in figura di pasticcière, l' andasse a véndere sotto il palazzo della Fata. La bèlla Ostessina, che già più non pensava al rísico trascorso, scese, comprò le focacce e rimontata in cámera le mangiò tutte; se non che di lì a pòco cadètte mòrta in tèrra. Rièccoti la vècchia Fata, e picchia e ripicchia, e nessuno gli apre: dato un calcio all' uscio, lo spalanca e giunta in cámera tròva l' Ostessina stecchita. Alla vècchia gli girò il boccino; e quasi quasi voleva tenere la promessa fatta alla ragazza di lasciarla mòrta; ma pòi, il buòn còre gli parlò mèglio e la rinvivì. Quando la vedde in pièdi gli disse con faccia sèria: — „Sènti bène, e ti giuro che la mía paròla la custodirò: se ti avviène un' altra vòlta un símil fatto, per me ti lascio stare e alla vita tu non ci ritorni." — L' ostessina gli disse che aveva

2 dis- = di- 7 vide 8 peggiorativo di scapata = donna di poco senno 13 vispola diminutivo di vispa; rinsanichita da rinsanichire = rinsanicare 17 promise 19–20 strologare

ragione, e che da ora in là baderèbbe di non ricadere in quegli sbagli.

Accadde che di lì a pòchi giorni venne a cacciare per la selva il Re di una città vicina; e passando dal palazzo della Fata, vedde l' Ostessina alla finèstra e se ne innamorò. Lui seguitando per varie vòlte quelle passeggiate e quelle occhiatine, anche l'Ostessina si sentiva tirata vèrso il Re; nulla di meno, siccome il Re non gli aveva detto niènte, nè mandato ambasciate, così non sapeva quel che sarèbbe nato. Intanto la stròlaga èra ritornata dalla bèlla Ostessa, informandola come la figliòla sua viveva sèmpre e come un Re se n' èra invaghito. L' ostessa incaponita di riuscire nell' ammazzamento della figliòla, sapèndola alquanto ambiziosa e credenzosa, macchinò di giúngere a quell' intènto con un nuòvo inganno. Fece fare de' bellíssimi ábiti alla reale e una corona di òro pièna zeppa di piètre preziose, e dappertutto messe del veleno, che al solo toccarlo credeva fosse capace di fare morire, pòi, chiamati divèrsi servitori, li mascherò con livrèe e gli comandò di andare al palazzo della Fata, di cercare l' Ostessina e presentargli quelle ròbbe come un dono del Re suo amante. Quelli obbedirono appuntino: l' Ostessina credètte davvero che i servitori venissero da parte del Re, sicchè presi gli ábiti e la corona, senza frappor tèmpo se ne acconciò; ma di lì a pòco cascò mòrta in tèrra. Quando la vècchia Fata rivenne a casa e trovòssi a quella tragèdia, imbizzarrita disse: — „Tu l' hai voluta, e sía. Ora non ti rinvivisco a nessun patto. Ma anche questi luòghi tu me gli hai fatti venire in uggia.“ — Presa quindi in sulle braccia la giòvane, costruito un ricco catafalco nel mèzzo del salone e per arte mágica circondatolo di ceri perpetuamente accesi, ci pose sopra il còrpo mòrto vestito com' èra alla reale. Pòi chiuse tutte le finèstre del palazzo e statuì che dentro vi fosse per tre anni quanto occorreva per il servizio abbondante di tre príncipi; e trasmutata la posizione della selva perchè il palazzo non si ritrovasse tanto fácile, serrò l' uscio di entrata e ne tòlse seco la chiave; la quale, giunta al mare, ve la scaraventò nel fondo e dietro a quella andò lei medésima.

Il Re, di cui s' è fatto menzione, e che èra un bèl giòvane scápolo, ritornando alla caccia, rimase sbalordito non ritrovando più la vía del palazzo in cui aveva veduto l' Ostessina, e si confondeva nel pensare come accadesse tal contrattèmpo. Ora bisogna sapère che al servizio di cotesto Re stavano cèrti pescatori che

4 vide 8 le 13 credula 15 mise 17 loro 19 le

gli fornivano ne' giorni di magro il mèglio pesce marino. Un venerdì, non si sa come, pesce in mare non ne pigliarono punto, per cui il còco stimò necessario farne cercare sul púbblico mercato; ma sul púbblico mercato non c' èra che un pescione ster-
5 minato, e agli spenditori gli convenne comprarlo in mancanza d' altro. Lo stupore del còco fu però grande, quando sparato il pesce gli rinvenne in capo una gròssa chiave. Súbito la portarono al Re, il quale non conoscèndo che uscio aprisse e sospettando che andasse a qualche tòppa di palazzo meraviglioso, deli-
10 berò di non separarsene mai e a questo effètto se l' appese al còllo con una catena d' òro. Il Re intanto non si dava pace nel ricercare l' abitazione dell' Ostessina; un giorno presi con seco due servitori fedeli e messosi tutti lo stiòppo da caccia ad armacòllo, partirono a levar di sole. Dopo percorso gran paese e folte bo-
15 scaglie, sopraggiunse una nòtte tanto buja che nessuno sapeva dove mettesse i pièdi fra mèzzo agli álberi e a' pruni: si tenevano per perduti; e difatto il Re smarrì un compagno, sicchè andava solo a tentoni coll' altro.

Ad un tratto gli parve da lontano scòrgere un chiarore e a
20 quello con molta pèna s' indirizzarono; e stanchi, trafelati e intirizziti dal freddo giunsero alla pòrta di un palazzo. Picchiarono e ripicchiarono, ma nessuno apriva; al Re allora venne in mente la chiave che teneva al còllo, e avèndola provata nella tòppa, rimase stupito nell' accòrgersi che pareva la sua e che apriva la
25 pòrta beníssimo. Entrano, salgono le scale, e sebbène il palazzo fosse pièno di lumi, non appariva ánima viva. Nella sala trovarono una mensa riccamente apparecchiata, su cui stava un gran mazzo di chiavi, e in un canto della sala istessa vi èra un camminetto acceso. Il Re ed il servitore esaminato ogni còsa, nell' idèa di
30 aspettare se qualcuno venisse a salutarli, si posero intanto al fòco per rasciugarsi; pòi si sedèttero a távola e mangiarono, e ogni vòlta che le pietanze èrano finite, mani invisíbili ne recavano delle altre sèmpre più squisite e appetitose. Il Re capì bène che quel palazzo doveva èssere incantato; per cui non istava senza temènza;
35 ignorando se chi lo possedeva fosse un Gènio buòno o cattivo: ad ogni mòdo, siccome il Re èra di molto ardito, quando fu ristorato, disse al sèrvo: — „Piglia un lume e visitiamo il palazzo; questo mazzo di chiavi di cèrto apre le pòrte degli appartamenti.“ Girano tutto il palazzo, ma da ogni parte riscontrarono il me-
40 désimo desèrto e la medésima solitúdine; quindi l' ammirazione

1 migliore 5 loro 6 cuoco

di que' due èra grande, tanto più che scorgevano una ricchezza di addòbbi e di mòbili incredíbile; l' òro e le gèmme luccicavano ammonticchiate. Quasi disperati di arrivare a scoprire i padroni del palazzo, si avviavano di nòvo nella sala, e nel ragionare il Re gettò gli òcchi ad una porticèlla che prima non aveva veduta: súbito col sèrvo e co' lumi corse a quella, e dopo provatovi più chiavi nella tòppa gli riuscì aprirla.

La porticina dava accèsso ad una fuga di stanze, anche più di lusso dell' altre; ma giunti ad un salone, il Re ed il servitore restarono fra istupiditi e impauriti nel mirarvi in mèzzo un catafalco circondato di ceri accesi e con sopra una dònna mòrta. Rimessi un po' in calma, il Re s' avvicinò al catafalco, ed èbbe quasi a svenirsi, nella mòrta riconoscèndo l' Ostessina tanto ricercata; diè in disperazioni e il servitore pensò bène di tirarlo vía di là. Ma prima vòlle prèndere un ricòrdo della gióvane, e a quest' effètto gli levò un anèllo gemmato da un dito; se non che dal terrore gli si rizzarono i capelli in capo, giacchè appèna cavato fuòri l' anèllo, la gióvane mòrta mòsse la mano. A quella veduta il Re disse: — „Qui c' è qualche incanto e la ragazza non è mòrta. Proviamo a spogliarla.“ — Detto fatto. L' Ostessina si stirava e sbadigliava come se svegliata da un lungo sònno, e finalmente apèrti gli òcchi, nello scòrgersi in faccia a due òmini, stava fra l'ingrullita e la vergognosa e cercava scappare e nascóndersi. Avèndola non pertanto il Re assicurata che nulla aveva da temere e raccontatogli in brèvi paròle l'accaduto, l' Ostessina si rinfrancò, e fattasi menare nella cámera sua del palazzo, coi vestiti che ci èrano sèmpre in un momento acconciòssi a garbo.

A non andar per le lunghe il Re e l' Ostessina, innamorati com' èrano, si sposarono e vissero lì in quel palazzo da due o tre anni, senza che di nulla mancassero; anzi il matrimònio loro fu così felice, che ne nacquero due be' figliòli maschi.

Frattanto la madre del Re, che dal giorno della partènza non aveva più nulla saputo del figliòlo, ne faceva fare continua ricerca; ma indarno, e oramai credeva che fosse mòrto, e però aveasi rimesso l' ánimo in pace: se non che in quel mentre capitò la sòlita stròlaga dalla bèll' Ostessa e gli disse, come la figliòla sua non èra mica mòrta, e che invece se ne godeva gaudiosa vita, spòsa del Re, nel palazzo incantato. L' Ostessa, sèmpre di mal' ánimo, che ti fa? corre dalla Regina e gli racconta tutto; per cui la Regina, se da una parte s' allegrò nel sentire vivo il figliòlo,

dall' altra èra arrabbiata di molto in quanto che lui avesse preso in moglie una ragazza di bassa náscita, e di vile mestière. Non pose dunque tèmpo in mèzzo e pensò al rimèdio, che fu di divídere a qualunque costo gl' innamorati; e a questo anche l'Ostessa
5 per òdio contro il pròprio sangue la istigava, mettèndola sù con paròle infinite e false calunnie. La Regina scrisse una lèttera al figliòlo, e siccome la vía del palazzo incantato l'avevano ritrovata, gliela mandò con órdine di tornare súbito alla Règgia a riprèndere il govèrno del pópolo. Ma il Re gli rispose, che stava
10 là tròppo bène e non voleva per niènte separarsi dalla sua cara moglie e da' suòi bambini. Allora la Regina ricorse a un ripiègo: diède ad intèndere al figliòlo che la sua assènza aveva provocato l' ambizione del Re confinante, il quale s' èra mòsso colle sue gènti ad assaltare lo Stato, di mòdo che lei stessa e il Regno si
15 trovavano in gran perícolo e il dovere del Re èra quello di difèndere tutti coll' armi e in persona. A colorire la invenzione richièse a un suo parènte di radunare de' soldati a' confini, sicchè paressero i nemici. Il Re, ché sull' onore non ischerzava, cadètte nella rete, e apparecchiòssi a partire, come di fatto partì per il
20 campo colle sue schière, dopo avere raccomandato a sua moglie di èssere prudènte per iscansare le insidie di chi gli volesse male; anzi tirato fuòri un vestimento tutto pièno di sonagliòli, lo pòrse all' Ostessina, dicèndogli: — Se caso mai t' avviène qualche còsa a travèrso e tu sèi in rísico, méttiti questo vestimento e scòtilo,
25 ch' ío lo sentirò, quantunque lontano e correrò senza indugio a darti soccorso." —

Di lì a pòchi giorni, èccoti cápita al palazzo un' ambascería da parte della Regina madre a fine di invitare l' Ostessina a portarsi in città con i due bambini, perchè la Regina mandava a
30 dirgli che voleva fare la conoscènza della moglie del suo figliòlo, come pure dei nipoti; e che non avesse paura di nulla; anzi sarèbbe onorata al pari di una principessa. L' Ostessina, minchiona com' èra, credètte sincère le proffèrte della Regina, per cui presi con seco i ragazzi, uscì dal palazzo assième cogli ambasciatori e
35 venne alla città. Giunta alla presènza della Regina ci trovò accanto anche la sua cattiva madre: tutte e due la caricarono d' improperî e finalmente la Regina, diède órdine alle guardie che l' Ostessina si arrestasse e buttasse in prigione co' figliòli; e volèndo ammazzarla e spèrgere con lei la sua generazione, si con-
40 sigliò coll' Ostessa. La quale, per isfogare la invidia rabbiosa

18 cadde 22 sonagliuoli

che la rodeva, gli disse, che facesse bollire una caldaia di òlio e lì dentro sulla piazza púbblica ci gettasse l' Ostessina ed i figlìoli.

Èra dunque tutto pronto per il supplizio, e l' Ostessina si rassegnava ormai al suo fine, quando si ricordò dell' avviso del suo caro sposo. E siccome in prigione gli avevano lasciato il fagòtto de' panni, lei levò vía da quello il vestito co' sonagliòli e se lo messe, e arrivata che fu in piazza vicino alla caldaia dell' òlio bollènte si dette a scòterli a tutto potère. Allo scampanellío, èccoti comparisce il Re di galòppo sul suo cavallo.

Veduto il brutto spettácolo e informatosi delle còse accadute, per la sua autorità di Re, comandò l' arrèsto della Regina e della bèlla Ostessa. E il giorno apprèsso, radunato un Consiglio, tutte e due le malvage dònne dovèttero morire legate assième, bollite in quella caldaja di òlio, che èra stata ordinata per l' Ostessina e pe' suòi figlìoli.

Così il Re e l' Ostessina liberati da ogni paura regnarono amati da tutti; e se non fossero mòrti per la vecchiaja, vivrèbbero tuttavía.

NOTA. Il lettore confronti questa parlata con quella dei montanari pistojesi che parlano sì pretto toscano. (V. Dialetti).

8 mise

Giuseppe Pitré. 1841.

*La scatola di cristallo.**

Novellina popolare sencse raccolta da G. P., Palermo, Tipografia del Giornale di Sicilia, 1875. — Per le nozze Montuorio — Di Giovanni.

C' èra una vòlta un padre védovo e aveva una figlia. Questa figlia èra in età da' dièci a' dódici anni. Lui la mandava alla scòla; sèndo che èra sola, la raccomandava sèmpre alla sua maestra. Intanto la maestra vedèndo che questa bambina èra priva di madre, lei stessa s' innamorò del padre, e diceva sèmpre a questa bambina: — „Digli a tuo padre se mi vòle per moglie." Glielo diceva un giorno, glielo diceva un altro, èrano sèmpre in uno stesso discorso. La bambina lo disse al padre più d' una vòlta, e li diceva: — „Babbo, la maestra sèmpre mi prèga che tu la spòsi." Il babbo diceva: — „Eh! figlia mía, se ío riprèndo moglie, avrai dei fòrti dispiaceri." Ma intanto la ragazza èra sèmpre a báttere in un punto; finalmente il padre si persuase di andare una sera in casa di questa maestra. Quella quando lo vidde, fu tutta contènta, e fissarono in pòchi giorni il matrimònio. Pòvera ragazza! quanto se ne dovè pentire di avé trovato una matrigna così ingrata e così infame vèrso di lèi! La mandava tutti i giorni sopra una terrazza a 'nnaffiare un vaso di basílico, e èra tanto pericolosa che se cascava di sotto se n' andava 'n un grandíssimo fiume.

Seguì un giorno che venne una gròssa aquila, ma gròssa, e li dice: — „Che fai qua?" Lei piangeva, perchè vedeva che c' èra il grande perícolo di cascare nel fiume. L' áquila li disse; — „Vièni sopra le míe spalle e ío ti pòrto vía, e starai mèglio che con la tua nuòva mamma." Camminando arrivarono 'n una grande pianura; trovarono un bellíssimo palazzo tutto di cristallo; l' áquila battiède alla pòrta, e disse: — „Signore míe, aprite aprite! che vi ho portato una bèlla giióvine." Le persone del palazzo quando aprano la pòrta e vedano questa bèlla bambina, ma bèlla, rimasero sorprese: chi la baciava da una parte, chi la carezzava dall' altra. Intanto si chiuse la pòrta, e stavano tranquille e contènte.

Andiamo all' áquila, che credeva di fare un dispètto alla matrigna. Un giorno l' áquila si parte e va nella sòlita terrazza,

---

* Questa parlata tènde al popolare, ma non è plebea.

2 scuola 6 di', vuole 9 gli 13 vide 15 avere 18 in 21 le 26 battè 28 aprono, vedono

tròva la matrigna che annaffiava il basílico; li dice: — „Indov'è vòstra figlia?“ — „Eh! rispondo lei: forse cascò da questa terrazza, e andò nel fiume; sono dièci giorni che ío non ne so novità.“ L'áquila risponde: — „Come sièi sciòcca! ío me la portai; vedèndo che tu li facevi tanti strapazzi, me la portai dalle míe 5 fate, e sta beníssimo.“ L'áquila fece un volo, e se n'andò.

La matrigna presa dalla rabbia e dalla gelosía, chiamò una strega della città e li disse: — „Vedete che mía figlia è viva, e è in casa delle fate di un'áquila che viène spesso nella mía terrazza; ora voi mi dovete fare il piacere di trovare qualche mèzzo 10 possíbile per quanto questa mía figliastra muòre, perchè ío ho paura che un giorno o l'altro tornasse per queste parti; e allora il mío marito scoprèndo questa còsa cèrto che m'ammazza.“ La strega rispose: — „Oh! a questo non avete avé paura; lasciate fare a me.“ 15

Che fece la strega? fece fare un bellíssimo panierino di ròba dolce, di pasticci, diciamo noi: fra' quali ne fece uno ammaliato, pòi scrisse una lèttera fingèndo che fosse suo padre che gliela scriveva, avèndo saputo indove lei si trovava li voleva fare questo regalo, e fingeva la lèttera che 'l padre si trovava tanto tranquillo 20 nel sentire che lèi èra colle fate.

Lasciamo la strega che fa tutto questo inganno, e torniamo a Ermellina (chè così èra il nome della ragazza). Le fate gli avevano detto: — „Vedi, Ermellina: noi si parte, e si sta fòri quattro giorni; ora in questo tèmpo guarda bène di non aprire 25 la pòrta a nessuno, perchè ti si tèsse qualche inganno per mèzzo della tua matrigna.“ Lei li promise di non aprire a nissuno: — „State pure tranquille, che ío sto bène, e la mía matrigna non ha più che fare con me.“ Ma non fu così. Le fate se ne vanno; il giorno dopo che Ermellina èra sola, sènte picchiare alla pòrta, 30 e diceva: — „Picchia picchia, ío non apro a nessuno“ (fra sè). Ma intanto i colpi più raddoppiavano, che la curiosità la spinse di affacciarsi alla finèstra. E che vidde! Vidde una sua sèrva di casa (perchè la strega si èra strafigurata in persona di servizio di suo padre). — „Oh! mía cara Ermellina, li dice: vòstro padre 35 fa lácrime di dolore per voi, perchè credeva assolutamente che voi fossi mòrta, ma è venuta l'áquila che vi portò vía, e li ha dato questa buòna notizia, che voi èri qua colle fate. Intanto vòstro padre non sapeva che complimenti potervi fare, perchè co-

---

1 dov'è 4 sei 5 le 11 affinchè 14 dovete avere 19 dove, le 23 le 24 noi partiamo, e stiamo fuori 33 vide 37 foste, gli 38 eravate

nosce bène che non avete bisogno di niènte: ha pensato di mandarvi questo panierino di dolci." Ermellina aveva ancora apèrta la pòrta; la prèga la sèrva di scéndere e pigliarsi il panierino e la lèttera: lei dicèndo sèmpre: „No, ío non vòglio niènte!" ma pòi
5 siccome le dònne, specialmente le ragazze, son ghiotte di dolci, scese e aprì la pòrta. Quando la vècchia gli èbbe consegnato il panierino li disse: — „Mangiate questa;" e li ruppe un pezzetto di quella pasta dolce che èra già avvelenata. Quando Ermellina èbbe mangiato il primo boccone, la vècchia scappò e non si vidde
10 più. Ermellina fu appèna a tèmpo a chiúdere la pòrta che cascò in mèzzo alle scale.

Andiamo che doveva venire le sue signore, e battevano alla pòrta; batti batti, nessuno li apriva; loro si avviddero che c'èra stato un tradimento e cominciarono a piángere. Intanto la capo
15 delle fate disse: — „Bisogna scassare la pòrta;" e così fu fatto. Quando fu apèrto la pòrta, viddero Ermellina in mèzzo alle scale che èra mòrta. L' altre sue amiche che li volevano tanto bène, cominciarono a piángere, e pregavano la capo-fata che la facesse risuscitare; lei non voleva acconsentire, „perchè, diceva, mi ha
20 disobbedito;" ma prèga l' una, prèga l' altra, si persuase; li aprì la bocca, e ancora aveva un pòco di pasta dolce senza inghiottire. La fata li messe le mani in bocca, e gliela levò, e Ermellina tornò in vita.

Abbiamo a figurarci qual consolazione fu per le sue amiche;
25 ma intanto la capo la rimproverò per averla disobbedita, e lei promise di non farlo più.

Le fate dovèttero ripartire un' altra vòlta; dice la capo: — „Vedi, Ermellina: ío per la prima vòlta ti ho guarita, ma la seconda non ho più che ti fare." E lei disse che stassero pure
30 tranquille che non apriva a nessuno. Il fatto non fu così; chè l' áquila credèndo di fare stizza alla sua matrigna, li disse che ancora Ermellina èra viva. La matrigna negò tutto all' áquila, ma intanto chiamò novamente quella strega e li raccontò così e così, il fatto seguíto, che la sua figliastra èra ancora viva. Dice:
35 — „O voi la fate morire davvero, o ío mi véndico con voi." La vècchia trovandosi presa li disse che comprasse un bellíssimo ábito, dei più bèlli che si poteva trovare. Ècco che la vècchia si trasforma in una sarta, che èra giusto la sarta di casa; piglia quest' ábito e parte; va dalla pòvera Ermellina, picchia alla pòrta, e li

---

6 le 7 le 9 vide 12 dovevano 13 loro, avvidero 16 videro 17 le 22 le mise 29 stessero

dice: — „Apritemi apritemi, chè ío son la vòstra sarta.“ Ermellina si affaccia alla finèstra e vede la sua sarta; rimase un pòco, in verità, confusa, (difatti, chiunque avrèbbe fatto così). Dice la sarta: — „Scendete, che vi devo misurare un ábito.“ Lei disse: „No no, chè una vòlta sono rimasta ingannata.“ — „Ma ío non sono la vècchia, rispose la sarta; voi mi conoscete che vi ho fatto sèmpre i vestiti.“ La pòvera Ermellina si persuase, e scese le scale; la sarta prese il filo e scappò. Ermellina si stava affibbiando ancora, quando la sarta sparì; chiuse le pòrta Ermellina, per salire le scale, ma non ci fu più permesso di salire, chè cascò in tèrra e morì.

Andiamo alle fate, che vèngano alla casa; picchia alla pòrta, e che volevano picchiare! che non c' èra più nessuno. Si messero a piángere . . . La capo-fata li disse: — „Ve lo dicevo ío che mi avrèbbe ritradito! ma ora non ho più che fare . . .“ E scassano la pòrta, e vedano questa pòvera ragazza con questo bellíssimo vestito messo, ma èra mòrta. — Tutte che piangevano, perchè veramente li volevano bène. Ma intanto non ci fu più che fare; la portarono 'n una gran sala, la capo-fata battiède la bacchetta fatata, e comandò che venisse una bèlla scátola di cristallo ricca, tutta copèrta di brillanti e di pièttre preziose, pòi le altre ragazze combinarono una bellíssima grillanda tutta tessuta di fiori e òro; presero questa giòvine, li accomodarono beníssimo questa grillanda indòsso, e pòi le messero drento a questa scátola così ricca e così magnífica che èra una meraviglia a vederla. Pòi battiède la vècchia, al sòlito, la bacchetta, e chièse un bellíssimo cavallo che non ne aveva avere nemmeno il re, compagno. Prèndano questa scátola, gliela accòmodano sopra alla schièna, lo mettano nella piazza e la vècchia-fata li dice: — „Vai, e non ti dovrai fermare fintanto che non troverai uno che ti dirà: *Fermati, per pietà, chè ío per te ho perduto il mío cavallo.*“

Ora lasciamo le fate tutte dispiacènti e andiamo al cavallo che corre a furia d'infèrno. Chi passa in questo tèmpo? il figlio d' un Re (il nome di questo re non c' è); e vede questo cavallo con questa meraviglia sopra di lui; comincia a spronare il cavallo, corri che ti corro, corse tanto che li scoppiò il cavallo e dovètte lasciare il suo cavallo mòrto per la strada; ma lui sèmpre corrèndo dièttro a quest' altro cavallo. Il pòvero re non ne poteva più, eh! si vidde pèrso e disse: — „*Fermati per pietà, chè ío per*

12 vengono 13 misero 14 loro 16 vedono 19 battè 24 misero 27 doveva avere 27–28 prendono 28–29 mettono 29 va

te ho pèrso il mío cavallo!" E il cavallo si fermò (perchè queste èrano le paròle). Quando il re vidde questa bèlla giòvine laddentro mòrta, nòn si curò più del suo cavallo, e se lo portò alla città. La madre del re sapeva che suo figlio èra andato a caccia; 5 quando lo vidde venire con questo cavallo cárico, non sapeva nemmeno lei che còsa pensare. Il figlio èra privo di padre, perciò comandava tutto lui. Arrivò al palazzo, fece scaricare questo cavallo, e fece portare questa scátola nella sua cámera di dormire, pòi chiamò la madre e li disse: — „Madre mía, ío sono andato 10 a caccia, ma mi son trovata la moglie." — „Ma cos'è? una pòpa? una mòrta?" — „Madre mía, rispose il figlio, lei non si interèssi di quello che è, questa è mía moglie." La madre si messe a rídere e si ritirò nelle sue stanze (che aveva a fare, pòvera madre?!).

Ora questo pòvero re non andava più a caccia, non si pi- 15 gliava più divertimenti, manco a távola andava più, chè mangiava pure nella sua cámera. Si dà la fatalità che li mòvano guèrra, eh!... lui costrettò di dover partire; chiama la madre: — „Madre mía, ío vòglio due camerière addette soltanto a guardare questa scátola; che Iddío ne guardi se al mío ritorno tròvo qualche còsa 20 di disastro nella mía scátola, ío le faccio ammazzare le camerière." La madre che li voleva bène, dice: — „Vai pure, figlio mío, non dubitare a niènte, chè ío stesso starò vigilante per la tua scátola." Lui pianse divèrsi giorni dovèndo abbandonare questo suo tesòro, ma non ci fu che fare: bisognò partire.

25 Partito che fu tutte le vòlte che lui scriveva non faceva altro che raccomandare la sua moglie (chè così la chiamava). Andiamo alla madre che manco ci aveva più pensato, nemmeno a farla spolverare questa scátola; ma tutt'un tratto viène una lèttera che il re aveva vinto la vittòria, e in pochíssimi giorni sarèbbe 30 stato di ritorno al suo palazzo. La madre chiama le camerière e li dice: — „Ragazze, siamo rovinate." Rispondono loro: — „Perchè, Altezza?" — „Perchè fra giorni mío figlio è di ritorno, e noi altre... la pòpa?... come l'abbiamo guardata?" Loro dissero: — „È vero è vero: ora noi andiamo a lavarli il viso alla 35 pòpa." Infatti, vanno nella cámera del re, e vedano che la pòpa nella faccia e nelle mani èra tutta sporca di pólvere e dalle mosche. Loro pensarono di bène (perchè c'èra un píccolo segreto dove c'èra la chiave) pensarano di aprire, di prèndere una spugna e lavarli il viso, e così fecero. Si dà la combinazione che cascò

---

10 ragazza 12 mise 16 gli muovono 21 va 22 dubitare niente 28 tutt'a un tratto 31 loro 33 ragazza 34 lavarle 35 vedono 38 pensarono 39 cascarono

pòche gócciole d'acqua sopra al vestito e rimase tutto macchiato. Le pòvere camerière si messero a piángere, e vanno dalla Regina per chiède un consiglio come dovevano fare. La regina li dice: „Sapete còsa si fa? si chiama una sarta, si fa comprare un ábito preciso a questo, e questo li si lèva, purchè sía fatto prima che vènga mío figlio.“ Così fu stabilito: vanno le camerière alla cámera e cominciarono a sfibbiarli il vestito. Al momento che li levavano la prima mánica, quella aprì li òcchi. Quelle pòvere camerière fecero un salto per aria, e tutte spaventate 'un sapevano che si fare più, si trovavano confuse. Una delle più coraggiose dice: — „Dònna sono ío e dònna è questa: mangiare, non mi mangerà...“ Per fare brève il discorso, questa li levò il vestito; quando li fu levato il vestito di indòsso cominciò a scéndere dalla scátola, e camminare, e guardava indov' èra. Le camerière si buttarano in ginocchioni a lei e li chiedevano per grazia di saperli dire chi èra. E lei, poverina, li fece tutto il racconto. Li disse pòi: — „Ío vòglio sapere indove sono?“ Allora le camerière chiamano la madre del re perchè li facesse lei la spiegazione. La madre non mancò di farli tutto il racconto, e lei, poverina, non faceva altro che piángere di tenerezza, pensando a quello che gli avevano fatto fare le fate.

Ora il Re stava per venire; li dice la madre: — „Venite qua (alla pòpa), vestitevi con un ábito dei mèglio che ci pòssa èssere dei mièi.“ La vestì insomma come una regina stessa. Eccoti che viène il figlio. Alla pòpa la fecero rinchiúdere 'n una píccola cámera, che non si facesse vedere. Viène il re con tanta allegría, con tanto suòno di trombe, con tutte le bandière spiegate per la vinta battaglia. Ma a lui non l' interessava niènte di tutto questo, corre súbito nella sua cámera per vedere la pòpa; le camerière gli si buttano in ginocchioni dicèndo: che la pòpa puzzava, e non ci potevano stare più nel palazzo, bisognò che la facessero seppellire. Lui non l'intendeva questa ragione, chiamò súbito due persone del palazzo per fare piantare la forca. La madre, inútile lo confortava: — „Figlio mío, èra una mòrta...“ — „No no, ío non intèndo ragioni, o mòrta o viva me la dovevi lascia stare.“ Finalmente quando la madre vidde che si parlava davvero della forca sonò un píccolo campanèllo, e venne fòri non più la pòpa ma una bellíssima gióvine che 'un si èra mai veduto. l'eguale. Il re allora rimase confuso e disse: — „Com'è questo

2 misero 3 chiedere 8 gli 9 non 13 dosso 14 dove 15 buttarono 21 le 23 migliori 36 lasciar, vide 37 suonò, fuori 38 non

fatto!" Furano costrette la madre, le camerière e Ermellina a farli tutto il racconto di quello che gli èra seguito. Lui allora disse: — „Signora madre, giacchè ío l' adoravo da mòrta, e la chiamavo mía moglie, ora intèndo che sía mía moglie davvero."
5 — „Sì, figlio mío, rispose la madre, fai pure, che ío sono sèmpre contènta." Fissarano le nòzze, e in pochíssimi giorni furono moglie e marito;

E vissero e godèttero,
A me niènte mi dèttero,
10 Mi dèttero un confètto,
'N calcio nel pètto
Che me ne risènto ancora.

---

1 furono 2 loro 5 fa 6 fissarono 11 un

NOTA. Questa novellina cfr. con le 2—4 delle „Sicilianische Märchen" di L. Gonzenbach, e con le XVII e XVIII delle mie „Fiabe, Novelle e Racconti pop. siciliani", nelle quali due raccolte sono notati opportuni riscontri con altre versioni napolitane, toscane, emiliane, tirolesi, tedesche, polacche, ungheresi, islandesi, portoghesi, catalane, albanesi ecc. G. P.

DIALETTI.

FONTI.

1. Archivio glottologico italiano diretto da G. I. Ascoli, Vol. I—IV, Torino, Loescher, 1873—78.
2. I parlari italiani in Certaldo alla festa del V centenario di messer Giovanni Boccacci. Omaggio di Giovanni Papanti, Livorno, Vigo, 1875.
3. A. Zuccagni-Orlandini: Raccolta di dialetti italiani con illustrazioni etnologiche di . . . Firenze, Tofani, 1864.
4. L. G. Blanc: Grammatik der Italienischen Sprache von Dr. . . Halle, 1844.
5. C. Ludwig Fernow: Ueber die Mundarten der italienischen Sprache. — V. Römische Studien v. C. L. F. 3er Theil, Zürich, Gessner, 1808.

I lavori speciali intorno ai singoli dialetti o loro gruppi, che mi venne dato di consultare, saranno a loro luogo citati.

TRASCRIZIONI.

VOCALI.

a
. . . . . ȧ
å . . . . . ä
. . . . . æ
o̱ . . . . . e̱
o . . . . . ę̊ . . e
ǫ . . . . . œ . . . . . ę
. . . . . ö . . . . . ę̈
ů . . . . . ṷ . . . . . ė̈
u . . . . . ṳ . . . . ü . . . . ṵ i

DICHIARAZIONE.

		Italiano.	Francese.	Tedesco.	Inglese.
1.	a =	mano	mâle	That	past
2.	å	—	—	—	what
3.	o̱	forte	cor	—	war
4.	o	ámo	totál	Kohlrábi	cóncord
5.	ǫ	forse	cône	Mond	note
6.	ů	—	—	—	—
7.	u	fumo	sourd	gut	moor
8.	ṳ	—	—	—	—
9.	ü	—	dur	Thür	—
10.	ṵ	—	—	Kümmel	—
11.	i	fino	cime	mir	heat
12.	ė̈	—	—	—	—
13.	e̱	—	—	—	—
14.	ę	vero	épée	Weh	hate
15.	e	pedáta	épée	úmkehren	delectátion
16.	e̱	belli	bel	fett	head
17—19.	æ, ä, ȧ	—	—	—	—
20.	ę̊	—	tenír	líeben	vélvet
21.	œ	—	heurter	Hörner	hut
22.	ö	—	peu	König	—
23.	ṵ	—	—	—	—

Segue la definizione di alcuni suoni, V. Archivio Vol. I. p. XLII.

2. L' å è un suono intermedio fra l' a italiano (1) e l' o̱ (3), che è l'o aperto italiano.

6. L' ů è un o così chiuso, che può dirsi un u largo, p. e lombardo vůç (= lat. vŏce-).

8. L' u̇ è un suono intermedio fra l' u (7) e l' ü (9), ch' è l'ů milanese o francese.

10. L' ṵ tramezza tra l' ü (9) e l' i (11).

12. L' ḗ partecipa molto più dell' i (11) che non dell' e.

13. L' ę̱ è un' e distinta, ma più chiusa dell' ę̣ (14), che è l' e chiusa italiana.

17—19. Sono tre stadj, che dall' e aperta italiana (16) ci conducono prossimi all' a. Il primo (17) è l' æ della solita pronuncia del lat. æstas, cioè un' ä un po' più stretto di quello del tedesco Bär.

23. L' ụ̊ è di base più aperta che non l' u̇ (8), al quale sta come l' ů (6) all' u (7).

Le vocali nasalizzate si scrivono ã, ẽ, ĩ, õ, ũ, ỗ ecc., p. e. ãtré (= fr. entrer), lẽ (= fr. lin), õ (= fr. on), ỗ (= fr. un) ecc.

La vocale lunga si segna col sovrapporvi una lineetta orizzontale: ā ā̃ ō ecc.

L' unico accento qui adoperato è l' acuto (á ã́), ed ha la vera e sola funzione che a questo accento spetti; segna cioè quella sillaba o vocale, che la voce fa spiccare maggiormente. Ma potrebbe tornare opportuno, anche per qualche vernacolo moderno, pur l' accento circonflesso; data cioè una vocale accentata, che dopo il risalto importato dall' acuto, continuasse a risonare senza quello spicco. L' accento implica, in questo caso, la lunghezza della vocale che lo porta (â, ô ecc.).

Metto l' accento, cioè l' acuto, alle parole che non siano piane e quante volte mi pare che il lettore altrimenti ne possa andare incerto.

CONSONANTI.

	Momentanee o Esplosive		Nasali	Continue o Fricative	
	Sorde	Sonore		Sorde	Sonore
Gutturali:	c (ca).	g (ga).	ṅ, n̲.	ḣ	j̈
Palatine:	ć̆, ć.	ǵ̆, ǵ	ń, [ñ].	....	j, l̃.
Linguali:	....	ḍ	.....	ṣ, š.	ž; r.
Interdentali:	....	....	.....	þ.	đ.
Dentali:	t.	d.	n.	s (orso), ç.	-s- (rosa), ź; l.
				Labiodentali	
Labiali:	p.	b.	m.	f.	v.

DICHIARAZIONE.

	Italiano.	Francese.	Tedesco.	Inglese.
Gutturali.				
1. c =	arca	cause	Canal	cold
2. g	porga	gauche	Gold	gold
3. ḣ	fior. la carne	—	lachen	—
4. j̈	—	—	—	—
5. ṅ	rango	—	enge	singing
6. n̲	—	—	—	—
Palatine.				
7. ć̆	—	—	—	—
8. ǵ̆	—	—	—	—
9. ć	selce, cima	—	—	cheese, choice
10. ǵ	porge, giro	—	—	join
11. j	jeri	Bayonne	ja	year
12. ñ	cígnere (=*cinjere)	regner	—	—
13. ń	angelo	—	—	angel
14. l̃	gli	mouillé	—	—
Linguali.				
15. ḍ (ḍḍ)	—	—	—	—
16. š	scemo	chat	schon	show
17. ṣ	—	—	—	—
18. ž	—	jamais	—	—
19. r	rabbia	rat	Rast	very
Interdentali.				
20. þ	—	—	—	thik
21. đ	—	—	—	there

Dentali.				
22. t	tale	tel	Tanz	town
23. d	dono	donner	Damm	dear
24. n	no	nul	nein	no
25. s, ź	rosa	zèle	Rose	zeal
26. s, ç	sono, ostę, orso	sont, ourse, hostile garçon, constance	sonst, Osten, Oberst	sense, ost
27. l	là	là	Land	low
Labiali.				
28. p	poco	peu	Paar	pine
29. b	bene	bal	bei	by
30. m	mela	mal	Mund	my
Labiodentali.				
31. f	fino	fol	fein	fine
32. v	vino	vie	Wein	vest

1—2. Ne' seguenti saggi dialettali „si troverà fatta alla consuetudine italiana una concessione che è per ora inevitabile, e consiste nello scrivere che chi ghe ghi, per c gutt. + e, ecc. Non si può domandare al lettore italiano che ce ge gli valgano che ghe; ma d' altronde giova, per evitare ogni incertezza, che si segni il suono palatino in će ǵe ecc. (p. e ǵéner)." Arch. Vol. I. XLV.

3. Corrisponde anche allo χ del greco moderno.

4. Questo suono s' ha nelle sillabe γα e γο del greco moderno.

6. È un n più profonda della ṅ (5), che si può dire faucale: torinese cadéna.

7—8. Queste *esplosive palatine* occorrono fra i Ladini nella continuazione delle antiche formole etimologiche ca e ga. La loro pronuncia varia più o meno da regione a regione; ma si può descrivere con sufficiente sicurezza dicendo che č̆, vale a dire la *sorda*, riesca intermedia fra la combinazione kj e il c ital. di *selce;* e ǧ̆, la *sonora*, analogamente intermedia fra la combinazione gj (cioè il g ital. di ghe, seguito dalla continua j) e il g ital. di porge; basso engadinese č̆arn ital. carne, larǧ̆a ital. larga.

15. È un suono che si ottiene colla punta della lingua *ravvolta all' indietro:* Napoletano marteḍḍu = it. martello. Lo Spano (*Ortogr. sarda*, I. 17) afferma, che questo ḍ, da lui chiamato palatino, occorra anche preceduto da n (cumandu). Dato che ciò sia, la nasale gli si farà probabilmente omorganica, sì da averne p. e: cumaṇḍu, muṇḍu ecc. Arch. Vol. I. XLVI.

17. È un s che tramezza fra quello di sano e quello di šame (sciame). È frequentissimo in dialetti Trentini.

20. þ = ϑ nel greco moderno.

21. đ = δ nel greco moderno.

25–26. Ecco quanto scrive Ascoli intorno a questi suoni:

„Quanto alle dentali vere e proprie (od. alveolari), t ne è *l' esplosiva sorda*, e d la *sonora*. La *continua sorda* ne è la sibilante italiana di *sono, orso, mosso*. La *continua sonora* ne è la sibilante italiana di *rosa, raso*, oppur lo z francese, che noi trascriviamo per ź; ed anche lo z italiano di *zero* ecc., comunque, in ispecie nel toscano, questo z di *zero* ecc. a molti voglia parere un suono composto (d + ź). Si sentono gradazioni infinite tra la continua che è in *rosa* (roźa) e quella di cui si disputa se non sia piuttosto d + ź; come si sentono gradazioni infinite fra la continua sorda che è in *orso* e lo z di *giustizia*, che è veramente una sorda composta (ts). E in ordine a queste *continue* è tornato opportuno di far qualche concessione, all' uso e all' etimologia. Così, per la *sonora*, quando altro non è che s lat. fra vocali, come appunto in *rosa*, scriviamo s e non ź; e s ugualmente scriviamo per la *sorda*, quando è iniziale o attigua ad altra consonante (*sono, oste, orso*). Anche per la *sorda* fra vocali, quando risponde alla sorda della comune lettura italiana, che è quanto dire a ss (*essere*), serbiamo l' ortografia letteraria, che è inoltre sanamente etimologica. Ma quando la *sorda* vernacola, o la *sonora* vernacola, hanno altra radice etimologica, in ispecie quando rispondono a ć e ǵ di fase anteriore, l' amor dell' evidenza, e anche l' opportunità di scernere certe gradazioni (a tacer della necessità assoluta d' uno special segno per la sonora iniziale o finale), ci portano a trascrivere la sorda per ç, e la sonora per ź. Così: piaçér; piáźe; me plaç; źéner *genero*, çéner *cenere*. Anche adoperiamo ç e ź per rappresentare isolatamente queste due continue." Arch. Vol. I. XLVII.

AVVERTENZA.

Alcuni fra i suoni sopra indicati e descritti non occorrono ne' nostri saggi.

NOVELLA IX DELLA GIORNATA I

DEL DECAMERON

di M. Giovanni Boccacci.

Il Decameron di Messer Gr. B. riscontrato co' migliori testi e con note di P. Fanfani, E Camerini ed altri, Milano, Sonzogno, 1875.

Dico adunque che ne' tempi del primo re di Cipri, dopo il conquisto fatto della Terra Santa da Gottifrè di Buglione, avvenne che una gentile donna di Guascogna in pellegrinaggio andò al Sepolcro, donde tornando, in Cipri arrivata, da alcuni scelerati uomini villanamente fu oltraggiata: di che ella senza alcuna consolazion dolendosi, pensò d' andarsene a richiamare al re; ma detto le fu per alcuno che la fatica si perderebbe, perciò che egli era di sì rimessa vita e da sì poco bene, che, non che egli l' altrui onte con giustizia vendicasse, anzi infinite con vituperevole viltà a lui fattene sosteneva; in tanto che chiunque avea cruccio alcuno, quello col fargli alcuna onta o vergogna sfogava. La qual cosa udendo la donna, disperata della vendetta, ad alcuna consolazion della sua noja propose di volere mordere la miseria del detto re; et andatasene piagnendo davanti a lui, disse: Signor mio, io non vengo nella tua presenza per vendetta che io attenda della ingiuria che m'è stata fatta, ma in sodisfacimento di quella ti priego che tu m' insegni come tu sofferi quelle le quali io intendo che ti son fatte, acciò che, da te apparando, io possa pazientemente la mia comportare: la quale, sallo Iddio, se io far lo potessi, volentieri ti donerei, poi così buon portatore ne se'. Il re, infino allora stato tardo e pigro, quasi dal sonno si risvegliasse, cominciando dalla ingiuria fatta a questa donna, la quale agramente vendicò, rigidissimo persecutore divenne di ciascuno, che, contro all' onore della sua corona, alcuna cosa commettesse da indi innanzi.

ITALIA MERIDIONALE.

SICILIANO.

1. Ascoli: Siciliano, Arch. glott. it. Vol. II. p. 115. 2. Wentrup: Beiträge zur Kenntniss des sicilianischen Dialectes v. Dr. . ., S. Programm der Klosterschule Rossleben u. s. w. Halle, 1880. 3. Pitrè: Saggio d' una Grammatica del dialetto e delle parlate siciliane, V. Fiabe, novelle e racconti dello stesso, Vol. 1. Palermo, Lauriel 1875. — Un libro di grande utilità per lo studio del Siciliano è anche quello di L. Lizio-Bruno, Canti popolari delle Isole Eolie e di altri luoghi di Sicilia messi in prosa italiana ed illustrati dal Prof. . ., Messina, D' Amico, 1871.

Palermo. 'Unca dicu, ca a li tempi di lu primu Re di Ćipru,
Dunque dico che ai tempi del primo Re di Cipro,
ddoppu ca Guffredu di Bugghiuni si 'mpatruníu di li Łoochi Santi,
dopo che Goffredo di Buglione s' impadronì dei Łuoghi Santi,
suććessi ca 'na siñura di Guascoña íju a fari lu pillirinaggu a lu 5
successe che una signora di Guascogna gío a fare lo pellegrinaggio allo
Santu Sepurcru. A lu turnari, comu junćíu a Ćipru, arcuni
Santo Sepolcro. Allo tornare, come giunse a Cipro, alcuni
šilirati la malitrattaru di mala manera; unnicchí iḍḍa scunsulata
scellerati la maltrattarono di mala maniera; ondechè ella sconsolata 10
lamintánnusi, pinsó di jíri a ricúrriri nna lu Re; ma peró ćći
lamentandosi, pensò di gire a ricorrere *da* lo Re; ma però ci
díssinu ćerti pirsuni ca era tempu persu, picchí iḍḍu (lu Re) si
dissero certe persone che era tempo perso, perché egli (il Re) si
faćía valiri accussí picca ca nun sulu lassava passari l'offisi fatti 15
facea valere così *poco* che non solo lasciava passare l'offese fatte
all' áutri, ma macari si suffría 'n santa paći l'offisi chi ćći faćíanu
agli altri, ma magari si soffriva in santa pace l'offese che ci facevano
a iḍḍu stissu: e tutti chiḍḍi c' avévanu quarchi stizza si la sfugá-
a lui stesso: e tutti quelli che avevano qualche stizza se la sfoga- 20
vanu contra d' iḍḍu. Ora la siñura sintennu sti cosi, currivata
vano contro di lui. Ora la signora sentendo queste cose, *sdegnata*
d' 'un putiri aviri ǵustizia, si misi 'n testa di tuccallu 'ntá lu
di non potere avere giustizia, si mise in testa di toccarlo in[tra] lo
débbuli. E chi fićí? si nni íju chianćennu chianćennu nn' iḍḍu, 25
debole. E che fece? se ne gío piangendo piangendo *da* lui,
e ćći dissi: „Maistá, io nun veñu a la vostra prisenza p' aviri
e ci disse. „Maestà, io non vengo alla vostra presenza per avere
ǵustizia di l' offisa c' haju avutu fatta, ma pi 'na ćerta sudis-
giustizia dell' offesa che ho avuto fatta, ma per una certa soddis- 30
fazioni mía vi pregu di 'nsiñárimi a soffriri l' offisi chi vi fannu
fazione mia vi prego di insegnarmi a soffrire le offese che vi fanno

a vui; di manera chi 'mparannu di vui, putissi suppurtari cu
a voi; di maniera che imparando da voi, potessi sopportare con
paćenzia la mía, ca lu sapi Díu si io vi la dassi cu piaćiri canu-
pazienza la mia, che lo sa Dio se io ve la dessi con piacere cono-
5 šennu quantu siti bonu pi suppurtari."
scendo quante siete buono per sopportare.

Eu Re, ca sina allura avía statu friddu e 'un s'avía 'ncarri-
Il Re, che sino allora avea stato freddo e non s'avea incari-
catu mai di nenti, 'na cosa ca s' arruspigghió, e accuminzannu
10 cato mai di niente, una cosa che si risvegliò, e cominciando
di l' offisa fatta a sta siñura, d' allura n' poi 'un si fićí cchiú
dell' offesa fatta a questa signora, d' allora in poi non si fece più
passari musca a nasu.
passare mosca a naso.

Pap. 337. CAV. PROF. DOTT. GIUSEPPE PITRÈ.

CALABRESE.

Richiamo all'attenzione degli studiosi una libro molto lodato dai Periodici italiani, Il Paradiso di Dante Alighieri, Versione in dialetto calabrese e comento per Francesco Limarzi, 1a. Ed. Castellamare, Tipografia Stabiana, 1874.

Cosenza. Addunca ve dicu, ca 'ntiempu de lu primu Rre
Adunque vi dico, che in tempo dello primo Re
de Ćipru, doppu vinćuta la Terra Santa de Juffridu Bulune, suć-
di Cipro, dopo vinta la Terra Santa da Goffredo Buglione, suc-
ćesse chi 'na señura nóbule de la Guascoña jiu 'mpellegrinaǵǵu 5
cesse che una signora nobile della Guascogna gío in pellegrinaggio
allu Santu Suburcu, de duve quannu sinne votau, arrivata a
allo Santo Sepolcro, da dove quando se ne voltò, arrivata a
Ćipru, foze scustumatamente maletrattata de ćierti uómini šelerati:
Cipro, fu scostumatamente maltrattata da certi uomini scellerati: 10
illa lamentánnuse de st' affruntu, e num potiénnusinne cunsulare,
ella lamentandosi di quest' affronto, e non potendosene consolare,
pensau de jire a recúrrere allu Rre; ma le foze dittu de talunu,
pensò di gire a ricorrere allo Re; ma le fu detto da taluno,
ca ćće perdía lu tiempu e la fatiga, ca illu era tantu cornivalulu, 15
che ci perdeva lo tempo e la fatica, che egli era tanto vigliacco,
e no 'mparatu a fare bene, chi nun sulu nun castiava le male-
e non imparato a fare bene, che non solo non castigava le male-
crianze fatte ad áutri cuomu fozza ǵustizia, ma sumportava cuomu
creanze fatte ad altri come fosse giustizia, ma sopportava come 20
'nu vile caroña le millanta chi ad illu propiu nne faćianu; tantu
una vile carogna le millanta che ad egli proprio ne faceano; tanto
chi oñedunu chi ćće l' avía, se sfogava ccu le fare 'nćurie e vri-
che ognuno che ce l' aveva,[1] si sfogava con fargli ingiurie e ver-
goñe. La señura sentiennu sta cosa, e nud' aviennu cchiù spe- 25
gogne. La signora sentendo [que]sta cosa, e non avendo più spe-
ranza de essere vinnicata, pe' se cunsulare armenu de ancuna ma-
ranza di essere vendicata, per si consolare almeno di alcuna ma-
nera de l'affruntu, risorvíu de bottizzare, ed affruntare lu Rre; e
niera de l'affronto, risolvette di ed affrontare il Re; e 30
juta chiaćiennu avanti de illu, disse: „Patrune mío, ío nu' vieñu
andata piangendo avanti di lui, disse: „Padrone mio, io non vengo
avanti de tie pe' speranza de vinnitta chi aspiettu de chilla offisa
avanti di te per speranza di vendetta che aspetto di quella offesa
chi m'é stata fatta, ma pe' sodispazione, te priegu mu me 'mpari 35
che m'è stata fatta, ma per soddisfazione, ti prego mi impari

1 l'aveva con lui

cuomu tu sumpuorti tutte le offise, chi sientu dire ca su fatte a
come tu sopporti tutte le offese, che sento dire che son fatte a
tie, e ccusí 'mparannu de tie, potissi cu 'na santa paćienzia sum-
te, e così imparando da te, potessi con una santa pazienza sop-
5 portare la mía, chi si io te la potissi ćédere, Dío me vide, si nun
portare la mia, che se io te la potessi cedere, Dio mi vede, se non
te la ćederra, e tu de ćertu te la collerre."
te la cederei, e tu di certo te la coglieresti."

Lu Re, chi 'nzine tannu era statu de tardu motu e putrune,
10 Lo Re, che insino *allora* era stato di tardo moto e poltrone,
cuomu quannu se risbilava de lu suonnu, 'nćiñau de la malazione
come quando si svegliava dallo sonno, ingegnò della malazione
fatta a chilla fímmina, chi la castiau forte, et se fiće rigurusu
fatta a quella femmina, che la castigò forte, e si fece rigoroso
15 cuntra oñedunu chi pe' l'abbenire cummittía ancuna cosa cuntraria
contro ognuno che per l'avvenire commetteva alcuna cosa contraria
all' unure de la sua curuna.
all' onore della sua corona.

Pap. 153. Avv. Pasquale Conforti.

NAPOLITANO.

1. G. L. Wentrup: Beiträge zur Kenntniss der Neapolitanischen Mundart, V. Programm des Gymnasiums zu Wittenberg. 1855. 2. F. D'Ovidio: Fonetica del dialetto di Campobasso, V. Arch. glott. vol. IV, p. 145. 3. Carl Macht: Der Neapolitanische Dialect theoretisch und practisch erläutert von C. M. Gymnasialprofessor, V. Programm zur Schlussfeier des Jahres 1877—78 an d. königl. Studienanstalt Hof, Druck der Mintzel'schen Buchdruckerei (H. Hörmann).

Napoli. Dichę mo a bbuję, c' a lo tięmbę dę lo primmę
Dico mo a voi, ch' a lo tempo de lo primo
Rre dę Ćiprę, doppę chę Guffrędę Bulonę sę mpossęssaję dę Terra-
Re di Cipro, dopo che Goffredo Buglione si impossessò di Terra-
sanda (Ćięrosalemmę), ng' era na bbella felola dę Vuasconia 5
santa (Gerusalemme), c' era una bella figliuola di Guascogna,
(Guascoña), chę sę nę jettę mpęllęgrenaggę a lo Sandę Sębburchę.
che se ne andò in pellegrinaggio a lo Santo Sepolcro.
E turnannosénnę a la casa, arrevata a Ććiprę, da ćięrtę bbriccunę
E tornandosene a la casa, arrivata a Cipro, da certi bricconi 10
šęllaratę lę fuję fatta na bbrutta vęllanía. La šconżolata sę n' al-
scellerati le fù fatta una brutta villania. La sconsolata se ne
lamentava co na dola grannę, eppenzaję dę ricórrerę a lo Rrę.
lamentava con una doglia grande, e pensò di ricorrere a lo Re.
Ma ćięrtę perzunę lę fęćęrę ntennerę, chę ngę avarría fatta na pezza 15
Ma certe persone le fecero intendere, che ci averia fatta una pezza
arza. E la raggonę era, chę lo Rre parevа no męña-frędda, ę avę-
arsa. E la ragione era, che lo Re pareva un e ave-
va no natoralę accussì fięllato, chę no rrennęva jostizia a nnišunę
va uno naturale così gelato, che non rendeva giustizia a nessuno 20
pę lę ngurię che patęvanę; ę ttandę chę mmanghę dę lę bricconarię
per le ingiurie che pativano; e tanto che manco de le bricconerie
fattę a isso stęssę, commę a no chióchiarę, non pilava vennętta. E ppę
fatte a esso stesso, come a uno *tanghero* non pigliava vendetta. E per
cchęstę chi rećęvęva ntraggę, non potennonę avę autrę, pę šfocáręsę 25
questo chi riceveva oltraggio, non potendone aver altro, per sfogarsi
no pochę, lę dećęva no sacchę dę malę parolę. Commę la šcura
uno poco, gli diceva uno sacco di male parole. Come la scura
zętella sendettę stę ccosę, sę męsę ndęšpęrazionę, ę ssę chiavaję ngapę
zitella sentì ste cose, si mise in disperazione, e si chiavò in capo 30
dę fa no šcuornę a cchillo Rrę chiachięllę: ę accossí a lo mmanghę
di fare uno scorno a quello Re *inetto:* e così almanco
avría avutę sollievę l'affręzionę soja. Sę nę jettę addonga cóvęta
avría avuto sollievo l'afflizione sua. Se ne andò adunque quieta
cóvęta, co ll'uocchię a pišarięllę, nnandę a lo Rrę, ę llę disse: „Si- 35
quieta, con gli occhi a pisciarello, nante a lo Re, e gli disse: „Si-

ñorę míę, íę no mmę sę appresendata a tte pę vvęnetta ch' íę vo-
gnore mio, io non mi son presentata a te per vendetta ch' io vo-
lęssę dę la nfamętá chę mm' ę stata fatta; ma pę na ćerta sodęš-
lessi de la infamità che m' è stata fatta; ma per una certa soddis-
5 faźionę tę preę chę mmę saććę mpararę cǫmmę tu tę daję paćę dę
fazione ti prego che mi sappia imparare come tu ti dài pace di
chęllę, chę ssendę dirę, chę ffannę a la stęssa pęrzǫna tǫja: ę accossí
quelle, che sento dire, che fanno a la stessa persona tua: e così
parę, chę da tę potría pilarę asempię dę la paćięnzia dę sǫpporta̧re
10 pare, che da te potría pigliare esempio de la pazienza di sopportare
la nǵuria chę mm' hannę fattę a mmę; ch' íę (ę Dío lo sa) cǫ ttutto
la ingiuria che m' hanno fatto a me; ch' ío (e Dío lo sa) con tutto
lo cǫrę mǫ prǫprię la farria a ttę ppurę, ǵáchę tu si tandę paćien-
lo cuore mo proprio la faria a te pure, giacchè tu sei tanto pazien-
15 ziusę ę cojętę."
te e quieto."

Lo Rre, sęndęnnę sta bbotta, lassaję dę farę lo ñemmę-ñemmę,
Lo Re, sentendo sta botta, lasciò di fare il lemme-lemme,
ę ddę grattáręsę la panza a lo ffrišchę: ę ddannę dę capę a lo fatti-
20 e di grattarsi la pancia a lo fresco: e dando di capo a lo *atto*
festa chę avęvano fattę alla nęgra fęlola, la vęnnęcaję co lo salę ę
che avevano fatto alla negra figliola, la vendicò con lo sale e
lo ppępę; ę addęvęndaję da tanno mbǫ no Nirǫnę cǫndrę a chi sę sía
lo pepe; e diventò d' allora in poi uno Nerone contro a chi si sia,
25 chę avęssę l' ardirę dę farę no ttęcchętę a ščuǫrnę dę la cǫrǫna sǫja.
che avesse l' ardire di fare uno ticche a scorno de la corona sua.

Pap. 312. CAV. RAFFAELE D' AMBRA.

CAMPOBASSANO.

Fonetica del dialetto di Campobasso di F. D'Ovidio, V. Arch. glott. vol. IV. p. 145.

Campobasso. Abbęngúndę, 'm man' a ru primę Rrę rę Ćiprę,
A buon conto in mano a lo primo Re di Cipro,
rǫppę ca Guffrerę rę Bbulǫnnę pęlattę la Terrasánda, suććęrętte ca
dopo che Goffredo di Buglione pigliò la Terra Santa, successe che
na señóura rę Guascǫña jettę pę ppęllęgrina a ru Sandę Sępulgrę; 5
una signora di Guascogna andò per pellegrina a lo Santo Sepolcro,
ę mmendrę štejja ręmęnénnę ra llǫchę, appęn' arręvata a nu pajęsę
e mentre stava rivenendo da loco (là), appena arrivata a uno paese
chę zzę chiama Ćiprę, ćiértę 'nfamunę lę faćéttęrę goñę ssǫrta rę mal-
che si chiama Cipro, certi infamoni le fecero ogni sorta di mal- 10
drattamendę. Jęssa 'n źę ne puteja rá paćę, ę ffaćettę la pęnźata
trattamenti. Essa non se ne potea dar pace, e fece la pensata
rę jí a rręcǫrrę a lu Rrę; ma 'n zaććę chi lę ręcettę ca jęva tiębę
di gire a ricorrere a lo Re; ma non so chi le disse che era tempo
pęrdutę, pęcchę quillę jęva accućí mmušę ę šiaddęghę, chę nn' ęva 15
perduto, perchè quello era così moscio e *inetto*, che non era
bbuǫnę mang' a ffáręzę rǫspęttá jíssę: fęgurdę mǫ, a vvęnnęcá
buono manco a farsi rispettare esso: figúrati mo, a vendicare
l' áutę! Tandę chę chïunghę lę vutávęnę lę mínghęrę, jíva a
gli altri! Tanto che chiunque gli voltavano i méncheri,[1] giva a 20
sfucá chę issę. Allǫra chęlla fęmmęna sęndęnnę ca pę vvęnnętta
sfogare con esso. Allora quella femmina sentendo che per vendetta
'ndandę zę n' aveja scurdá, chę ppenzattę rę fá? ricę: „galmęnę
intanto se n' avea a scordare, che pensò di fare? dice: „almeno
lássęmę jí a cuffiá ssu Rrę chę ddicę ca ję ccućí ććęuzę!" Rungę 25
lasciami gire a burlare cotesto Re che dice che è così gelso[2]!" Dunque
jettę 'n faćća a ru Rrę, ę ddęcettę: „Amichę, 'n d' aviša crętę ca
andò in faccia a lo Re, e disse: „Amico, non t' avessi a credere che
i' mǫ fussę mǫnuta cquá pę ffáręmę vęnnęcá rę chęllę chę m' hannę
io mo fossi venuta qua per farmi vendicare di quello che m' hanno 30
fattę; sulę ularría ca Ussęría mę 'nźęñassę cummę faję a ttęnęrętę
fatto; solo vorría che Vossignoria mi insegnasse come fai a tenerti
goñę ssǫrta rę cǫsę. Accućí ppó jęssę ca mę 'mbarę ji' purę a ttę-
ogni sorta di cose. Così può essere che mi impari io pure a te-
nęręmę 'n źanda paćę chęllę c' hannę fattę a mmę; chę Ddíę sulę 35
nermi in santa pace quello che hanno fatto a me; che Dio solo

---

1 lo irritavano 2 Gelso è un nome di frutta passato ad aggettivo di spregio.

ru sa, che ggulíe avarría de dártele a Ussería, che ddiće ca pe
lo sa, che voglia avería di dartelo a Vossignoria, che dici che per
ppochę nen ǵi ha' gušte de farete maldrattá."
poco non ci hai gusto di farti maltrattare."

5 Ru Rre, che ttutte ca finallora jeva štate accućí mmuše muše,
Lo Re, con tutto che fin allora era stato così fiacco fiacco,
ra chillu mumende, cumm ese zze sbelasse, ze mettette prima a vvenda quello momento, come se si svegliasse, si mise prima a vven-
necá ssa fémmena llôche, e ppo póvere a cchi ce capetává a ffa
10 dicare cotesta femmina loco (là), e poi povero a chi ci capitava a fare
cacchęccosa condr' a ra legge!
qualchecosa contr' a la legge!

Pap. 304. FRANCESCO D' OVIDIO.

ITALIA CENTRALE.

Dialetti continentali.

TOSCANO.

FIORENTINO.

Francesco D'Ovidio: Di alcune parole che nella pronunzia toscana producono il raddoppiamento della consonante iniziale della parola seguente, V. Propugnatore Vol. V.

Firenze (Lingua parlata dalla plebe). V' ahe donc' a ssapere,
V' avete dunque a sapere
home huarmente a i ttempo di pprimo Re di Çiprio,[1] hand' i
come qualmente a il tempo di il primo Re di Cipro, quando il
Ggoffredo di Bulone ebbe agguantaha la Terra Santa, e' s' abbatté 5
Goffredo di Buglione ebbe agguantata la Terra Santa, e' s' abbattè
che una siñorona di Guascoña la volle í ppellegrinando a i ssanto
che una signorona di Guascogna la volle ire pellegrinando a il santo
Sepolcro; e n' i ttornare, home la fu a Çiprio, çerti mascalzoni
Sepolcro; e nel tornare, come la fu a Cipro, certi mascalzoni 10
ñene dissano e ññene féçano di helle nere. La póera siñora la 'un
gliene dissero e gliene fecero di quelle nere. La povera signora la non
se ne potea dá ppaçe e ghi venne 'n testa di rihórrere a i Rre;
se ne poteva dar pace e gli venne in testa di ricorrere a il Re;
ma e' ghi fu detto he la la farebbe a ssego (la butterebbe vía i 15
ma e' gli fu detto che la la farebbe a sego (la butterebbe vía il
ffiahio) perché qui Rre ghi era hosí vilaccone e bbono a nnulla,
fiato) perchè quel Re gli era così vigliaccone e buono a nulla,
he non li bastáa i nnon fá ggustizia agghi aittri; ma e' non si
che non gli bastava il non far giustizia agli altri; ma e' non si 20
dáa nemmén per inteso hand' e' trattáan male lui propio; e 'm-
dava nemmen per inteso quand' ei trattavano male lui proprio; e im-
peró, s' e' ç' era harcuno h' aéss' aúto a dí ccor un artro e' si
però, s' ei c' era qualcuno ch' avesse avuto a dire con un altro ei si
rihattáa da sse aspettándolo a una hantonaha e tutti lesti. Sen- 25
ricattava[2] da se aspettandolo a una cantonata e tutti lesti. Sen-
tiha hest' antífona e vedendo he 'un ç' era verso d' aé ggustizia,
tita quest' antifona e vedendo che non c' era verso d' aver giustizia,
la siñora la vorse armeno levassi 'r gusto di trattá hui bbue di
la signora (la) volle almeno levarsi il gusto di trattar quel bue di 30

---

1 Ç (ç) rappresenta un suono, assai noto in Toscana, tra il ć (cima) e l' š (scemo).
2 si indennizzava.

Re com' e' si meritáa; e andall' a udienza lior i ppianto su ghi
Re come ei si meritava; e andata all' udienza con il pianto su gli
ōcchi (liolle grálime a ll' occhi) ghi disse: „Artezza i' 'un viengo lii
occhi (colle lagrime a gli occhi) gli disse: „Altezza, io non vengo qui
5 da llei perch' i' speri d' aé ǵustizia de' martrattamenti lie m' enno
da lei perch' io speri d'aver giustizia dei maltrattamenti che mi sono
stalii fatti; ma la mi día armeno la soddisfazione d' inseñammi
stati fatti; ma la mi dia almeno la soddisfazione d' insegnarmi
liome la fa le' siñoría a suććassi 'n santa paçe lielli lie mmi si
10 come la fa lei signoria a succhiarsi in santa pace quelli che mi si
diçe li' e' fanno a llei propio: allora, ti día la pesta, impareró an-
dice che ei fanno a lei proprio: allora, ti dia la peste, imparerò an-
ch' ío liom' e' si fa a rrimette l'ánimo 'n paçe per le birbonalie fatt' a
ch' io com' ei si fa a rimetter l' animo in pace per le birbonate fatte a
15 mme, ch' i' ne farei, com' é vvero Dío, un regalo a le' siñoría,
me, ch' io ne farei, com' è vero Dio, un regalo a lei signoria,
ǵacché e' par che la ç' ingrassi.
giacchè e' pare che la ci ingrassi.

Ir Re, stalio sin allora un vero piaććanteo meźźo milenso, e' fu
20 Il Re, stato sin allora un vero *fiaccone* mezzo melenso, ei fu
come s' e' si risentissi da i ssonno; e' si rifeçe da i ddá soddis-
come s' ei si risentisse dal sonno; ei si rifece[1] dal[2] dare soddis-
fazione a cuella siñora, e da lí 'n lá feçe ballá tutti sur un quat-
fazione a quella signora, e da lì in là fece ballare tutti sur un quat-
25 trinó, gastígando senza pietá né mmisericordia lii ghi façesse i
trino,[3] castigando senza pietà nè misericordia chi gli facesse il
ppiú píccolo bischenco.
più piccolo *torto.*

Pap. 215. CAV. PIETRO FANFANI.

---

1 cominciò 2 col 3 li tenne tutti a dovere.

PISTOJESE.

Pistoja. (Parlata dei montanari pistojesi.)[1] Dico dunque che al tempo de' tempi quando reñava il primo Re di Cipro dopoché Goffredo di Bulone ebbe conquistato la Terra Santa, accadde che una siñora di Guascoña andóe in pellegrinaggo al Sepolcro; e al ritorno di lá, arrivata che fúe in Cipro, alcuni uómini šellerati li[2] feçero grande sprego: sicché per questo se ne prese tanta pena, né trovando ánima viva che la consolasse, pensó d'andar diviato a ricórrere al Re. Ma ci fu chi li[2] disse che avrebbe perso il ranno e il sapone, perché lui viveva sí meschino, ed era tanto da póco, che non c'era caso che façesse gustizia a chi si sía; ma anzi a lui ne façessero pur delle grosse quante volevano, e fossero anco affronti de' piú vergoñosi, non se ne façeva[3]: nel mentre che se qualcheduno l'aveva con lui, si sfogava svergoñándolo con la piú gran villanía. Saputo questo, la donna disperata di esta[4] vendetta, per avella, e consolársene in qualche modo, feçe propósito di volere un po' punzecchiare esto[5] Re tanto mísero. E andata da lui tutta piañicolosa, li[2] disse: Siñor mío, io non vengo alla tua presenzia[6] con crédere che tu mi véndichi della inguria che m'hanno fatto; ma per aérne[7] un po' di sodisfazione, fammi la garbatezza d'inseñarmi come ti rieše di sopportar tutte quelle che so che ti fanno, perché cosí impari anch'io a préndermi in paće la mía. Perché, lo sa Dío!, se mi riušisse, ti darei volentiéri la mía, dopo che tu le tue le sopporti sí bene.

Il Re che fino a quel dí s'era mostrato tanto tardo e píghero, come se si risvelasse dal sonno, di bel princípio tiró a fare aspra vendetta della inguria che questa donna aveva ricevuta, e diventóe il piú accanito persecutore di chiúnque da lí in avanti commettesse qualche cosa che fosse di contrario all' onore della sua corona.

Pap. 220. CAV. PROF. GIUSEPPE TIGRI.

---

1 Questa gentile parlata montana è tanto prossima alla lingua degli scrittori più illustri che una traduzione letterale it. di questa versione parve veramente inutile. 2 le 3 non ne sentiva dolore o dispetto 4 questa 5 questo 6 presenza 7 averne.

ARETINO.*

Ascoli, Saggi Aretini, V. Arch., Vol. II. p. 443. (Ricordi bibliografici).

Arezzo (Dialetto del contado). Dico dǫnqua, c' al tempo che
Dico dunque, che al tempo che
reñæva 'l primo Réie de Ćipri, quande che Guttifréie de Bulǫne
regnava il primo Re di Cipro, quando che Goffredo di Buglione
5 avv' arquisto qui Liuǫ́ghi Santi, se dede 'l chæso, che 'na siñuǫra
ebbe acquistato i Luoghi Santi, si diede il caso, che una signora
de Guascǫña vette piligrinando al Sipǫlcro de Ghiǫsú Cristo. E 'n tul
di Guascogna andò pellegrinando al Sepolcro di Gesù Cristo. E nel
mentre c' artorné a chæsa, ǵǫnta che fúe a Ćipri, s' embattette 'n
10 mentre che ritornava a casa, giunta che fu a Cipro, s' imbattè in
tur una branchæta de mælvivénti che la 'ncarconno d' uñi suǫrta
un piccolo branco di malviventi che la caricarono d' ogni sorta
de vitupǫrio. Léie se n' armarcó tanto, c' 'un potía dássene pæće
di vituperi. Lei se ne rammaricò tanto, che non potea darsene pace
15 'n verún muǫdo. Pu' dǫppo ñe vinne 'n chæpo de ricurríre al Réie;
in verun modo. Poi dopo le venne in capo di ricorrere al Re;
ma da chinchesía vinn' avirtita, ǵhe sarí' fadiga buttâ vía; perché
ma da chichessia[1] venne avvertita, che saria fatica buttata[2] via; perchè
lu' era tanto pígoro e bonærio, che 'nne scambio de vendechære
20 lui era tanto pigro e bonario, che in iscambio di vendicare
i sbeffi[3] fatti a' su' sottopuósti, nun s' arsentía manco de quelli
gli sbeffi fatti a' suoi sottoposti, non si risentiva manco di quelli
c' a otta a otta se fećíveno a lu' medǵssomo: 'n muǫ́do tæle
che *di quando in quando* si facevano a lui medesimo: in modo tale
25 che chinc' aía calco puǫ́co d'amæro con lúe, Ǐel dićía 'n tul muso,
che chiunque avea qualche poco d' amaro con lui, gliel diceva in muso,[4]
e 'l bistrattæva a mæl muǫdo. Tǫsta siñuǫra, sintuta la cuǫ́sa
e lo bistrattava a malo modo.[5] Cotesta signora, sentita la cosa
cuǫmme che stæva, disperæta d' 'un se puté' vvendechære, per
30 come che stava, disperata di non si poter vendicare, per
sulevære un zinzino l' amæro c' aía 'n tul corpo, almanaccóe de
sollevare un *pochino* l' amaro che avea in capo, almanaccò di
scaruzzechære 'l mentovæto Réie dal læto del su' dǫ́bele; sicché
punzecchiare il mentovato Re dal lato del suo debole; sicchè

---

* Questo dialetto, anziché toscano, potrebbe forse dirsi emiliano-toscano, contenendo esso molti elementi emiliani.

1 = qualcuno 2 = gettata 3 = beffe 4 = viso 5 = malamente.

dǫnqua pięñendo se ne vętte denánz' a lúe, e disse cusíe: „Lustrís-
dunque piangendo se ne andò dinanzi a lui, e disse cosí: „Illustris-
simo siñuǫre, ío da vǫ' 'un ćе viengo mica per proténdere che vǫ'
simo signore, io da voi non ci vengo mica per pretendere che voi
me vendechæte la birichinæta che m' hén fatta a méie; ma per 5
mi vendichiate la birichinata che mi hanno fatta a me; ma per
aęnn' un calco sulęvo, m' arcomando che vǫ' me dite cuǫmme
averne un qualche sollievo, mi raccomando che voi mi di[cia]te come
che fæte vǫ' a suffrír quelle che m' hén ditto che se fénn' a vǫe;
(che) fate voi a soffrire quelle che mi hanno detto che si fanno a voi; 10
almanco per amparære anch' ío a raseñamme a comportære con
almanco per imparare anch' io a rassegnarmi a comportare con
paćenzia anco la mía; che 'l sa Ghięsú, si 'l putessi, la daribb' a
pazienza anco la mia; che il sa Gesù, se il potessi, la darei a
vǫ' che le portæte fæćile[1] cuǫmme si fússǫno meno de covelle.[2]" 15
voi che le portate facile come se fossero meno di *niente.*"

E 'l Réie che 'n sin a l' uotta era stæto muro[3] e milenso,
E il Re che insino *allora* era stato muro e melenso,
cuǫmme si se fusse svégghio dal suǫnno, aprinćipiando da lo sbeffo
come se si fosse svegli[at]o dal sonno, principiando dallo sbeffo[4] 20
fatto a sta pora siñuǫra, agrevóe la mæna 'n tu' colpévęli, e ado-
fatto a questa povera signora, aggravò la mano *sui* colpevoli, e di-
ventó sivero e tirríbile 'n gastighære chinc' aésse da quel' otta 'n
ventò severo e terribile in castigare chiunque avesse da quell' ora in
sue 'ntachæto anc' un triquilino l' unore de la su' curǫna. 25
poi intaccato anche un *pocolino*[5] l' onore della sua corona.

Pap. 86. Pr. Cañco Luigi Goracci.

---

1 = facilmente 2 covelle (= quod velles) significa qualcosa, ma con una negazione niente. 3 = impassibile 4 beffa = insulto 5 minimamente

ROMANESCO.

1. Luigi Ferretti: Centoventi Sonetti in dialetto romanesco di L. F. con prefazione e note di Luigi Morandi, Fir. Barbèra, 1879. 2. P. Daniel Olckers O. S. B.: Alcune poesie in dialetto romanesco di G. G. Belli scelte ed illustrate, V. Programm del r. Ginnasio Massimiliano pell' anno scolastico 1877—78, Monaco, F. Straub 1878.

Roma (Linguaggio plebeo). Dunqua vẹ dico, ·c' ar tẹmpo
Dunque vi dico, che al tempo
dẹr primo Rẹ dẹ Çipri, dọppo chẹ s' ẹreno impadrọniti dẹ Tẹra
del primo Re di Cipro, dopo che s' erano impadroniti di Terra
5 Santa pẹ vvía dẹ Gottifrẹdo dẹ Bujọne, 'na siñọra dẹ Guascọña
Santa per via di Goffredo di Buglione, una signora di Guascogna
añẹde ar Zepọrcro, ẹ in dẹr ritọrno, arrivata a Çipri, l' inzurtọrno
andò al Sepolcro, e nel ritorno, arrivata a Cipro, l' insultarono
çẹrti vassalli, ẹ llẹi piañẹnno sẹnza potẹççe fá ñẹnte penzọne d' a-
10 certi vassalli,[1] e lei piangendo senza poterci far niente pensonne di
ricure ar Rẹ; ma jẹ dísseno ch' ẹra tẹmpo pẹrzo, cọme quarmẹnte
ricorrere al Re; ma le dissero ch' era tempo perso, come qualmente
ẹr Rẹ ẹra 'n caròña sẹnza cọre, c' ọrtre a nun fá la lẹgge all' in-
il Re era una carogna[2] senza cuore, che oltre a non far la legge[3] agl' in-
15 zurti c' ariçevẹveno l' antri, abbozzava inzinẹnta alli sua, chẹ ssi
sulti che ricevevano gli altri, *sopportava insino* (a)i suoi, che se
ç' ẹra quarchiduno chẹ jẹ faççẹveno, sẹ l' annava a pijá addirittura
c' era qualcheduno che gli facevano, se l' andava a pigliare addirittura
co llui. Sta dọnna quanno ch' intẹse accusine, nun potẹnnose sfọgá
20 con lui. Questa donna quando che intese così, non potendosi sfogar
co ñisuno, sẹ vọrze pijá gusto dẹ vọlẹ dá 'na canzonatura ar Rẹ,
con nessuno, si volle pigliar gusto di voler dare una canzonatura al Re,
ẹ j' añẹde avanti piañẹnno, e jẹ disse: „Maestá, ío nun vẹngo pẹ
e gli andò avanti piangendo, e gli disse: „Maestà, io non vengo per
25 vọlẹ soddisfazịọne dẹll' inzurti chẹ m' ánno fatti; ma ppẹ quẹsti
voler soddisfazione degl' insulti che m' hanno fatti; ma per questi
vọjo invẹçe chẹ m' inzeñate, cọme fate vọi, a suffrí lẹ mía sẹnza
voglio invece che m' insegniate, come fate voi, a soffrire i miei senza
piámmene, chẹ Dío lọ sa ssi vẹ li darẹbbe tutte a vọi, si potẹsse,
30 pigliarmene, che Dio lo sa si ve li darei tutti a voi, se potessi,
chẹ sapẹte abbọzzá accusí bẹne."
che sapete *pazientar* così bene."

Ẹr Rẹ ch' inzinẹnt' a allọra avẹva fatto l' acqua mọrta, s' aris-
Il Re che infino (a) allora aveva fatto l' acqua morta, si ris-

---

1 ribaldi 2 un vigliacco 3 punire

vejone, e, incominćanno dall' inzurti c' avęveno fatti a sta donna,
vegliò, e, cominciando dagl' insulti che avevano fatti a questa donna,
chę li fęće pagá salati, sę fęće tamanto dę grinta pę chi nun
che li fece pagar salati, si fece *tanto di visaccio* per chi non
j' aribatteva dę fá ęr galantomo. 5
gli *andava* di fare il galantuomo.

Pap. 400. GIULIO NAVONE.

Dialetti insulari.

SARDO.

SARDO MERIDIONALE, OSSIA CAMPIDANESE.

1. N. Delius: Der Sardinische Dialect des dreizehnten Jahrhunderts, Bonn, MDCCCLXVIII.
2. H. Freiherr v. Maltzan: Sardinische Volksdichtung, V. Reise auf der Insel Sardinien, Leipzig, Dyk'sche Buchhandlung, 1869. — Un'opera sarda abbastanza rara è la seguente: Su triunfu d'Eleonora d'Arborea o siat su mundu, s'umanidade, su progressu, Poema epicu in ottava rima de su dottore Franciscu Dore de Pasada, Calaris, A. Alagna 1870.

Cagliari. Nau duncas chi in sis tempus de is primus Reis
Narro dunque che nei tempi dei primi Re
de Ćipri, a pustis de sa conchista fatta de sa Terra Santa dai
di Cipro, *dopo* della conquista fatta della Terra Santa da
5 Gottifré de Buḷoni accontéssidi chi una ǵentili fémina de Guascoña
Goffredo di Buglion successe che una gentile femmina di Guascogna
andésidi in pellegrinaǵǵu a su Sepulcru; torrendi da inní, arribada
andò in pellegrinaggio al Sepolcro; tornando da *colà*, arrivata
a Ćipri, esti istetia rusticamenti offendia da algunos išelleradus, de
10 a Cipro, è stata rusticamente offesa da alcuni iscellerati, del-
sa quali cosa dolendisi senza niunu cunfortu pensésidi de andại a
la quale cosa dolendosi senza niuno conforto pensò di andare a
si lamentái a su Rei: ma calicunu aéndili nau chi hiada a perdiri
si lamentar al Re: ma qualcuno avendole narrato[1] che *perderebbe*
15 su trabballu, poíta chi issu fiada de tanta vida rilassada e de tantu
il travaglio, *perchè* esso *era* di tanta vita rilasciata e di tanto
pagu beni chi no in tamìs de vindicai cun ǵustizia is offesas de is
poco bene che non *solo* di vendicare con giustizia *le* offese de*gli*
aturus, suffrida cuḍḍas medas chi cun vituperábili vilesa fiant
20 altri, soffriva quelle *molte* che con vituperevole viltà facevano
a issu de modu chi si algunu tiniada calicunu rancori, isfogada cun
a esso di modo che se alcuno teneva qualcuno rancore, isfogava con
ḍḍi fai calecuna beffa o brigunǵa. Sa fémina haéndi intendiu custa
gli fare qualcuna beffa o vergogna. La femmina avendo inteso questa
25 cosa, disisperada de sa venǵanza, pro tenniri qualicuna consolazioni
cosa, disperata della vendetta, per tenere[2] qualcuna consolazione
de s' annoju, determinésidi de bolliri mortificái sa miseria de su
della noja, determinò di volere mortificare *la* miseria del
dittu Rei, e prangendi s' esti presentada a issu, nendi: „Misse-
30 detto Re, e piangendo s' è presentata a esso, narrando[3]: „Mio si-

1 detto 2 avere 3 dicendo

ñori, deu no mi presento a tui pro ottenniri vengánza de s' ingúria
gnore, io non mi presento a te per ottenere vendetta dell' ingiuria
chi m' est istetia fatta, ma in soddisfazioni de custa, ti pregu che
che m' è istata fatta, ma in soddisfazione di questa, ti prego che
mi imparis comenti tui suffris cuḍḍas chi sunt istetias fattas a tui 5
mi impari[1] come tu soffri quelle che sono istate fatte a te
a fini chi dai tui imparada pozza cun passienzia supportái sa mia,
a fine che da te imparata[2] possa con pazienza sopportare *la* mia,
chi si deu ḍḍu pozzessi fai, cun pražeri ti ḍḍu dia donai, po chi
che se io lo potessi fare, con piacere te lo *donarei,* per chè 10
ndi sesi bonu supportadori."
ne sei buono sopportatore."

Su Rei finzas a tandus tardu e ammandroniu s' išidésit comenti
Il Re fino *allora* tardo e *impoltronito* si destò come
dai su sonnu, primiziendi dai s'inguria fatta ai custa fémina chi 15
da*l* sonno, *principiando* da*ll'* ingiuria fatta a questa femmina che
ḍḍ' hada vindicada severamenti, diventésidi rigidissimu persighidori
l' ha vendicata severamente, diventò rigidissimo persecutore
contra a chini da issandus in pustis, chi alcuna cosa committéssini
contra a chi da *allora* in *poi,* che alcuna cosa commettesse 20
contra a s' onori de sa corona sua.
contra a*ll'* onore de*lla* corona sua.

Pap. 150. CANON. COMMEND. GIOV. SPANO.

---

1 insegni 2 ammaestrata

SARDO CENTRALE, OSSIA LOGUDORESE.

1. Ascoli, Sardo centrale (logudorese), Arch. Vol. II. p. 138. 2. G. Spano, Ortografia Sarda nazionale, ossia Gramatica d. lingua logudorese paragonata all'italiana dal Sac. Prof., Cagliari 1840

Macomèr. Naro ẹdducas chi in sọs[1] tẹmpọs dẹ su[2] primu
Narro adunque che nei tempi del primo
Rẹ dẹ Ćipri, pustis dẹ sa[3] cọnchista facta dẹ sa[3] Tẹrra Sancta dai
Re di Cipro, dopo della conquista fatta della Terra Santa da
5 Gọttifré dẹ Bulọne accadésit c' una ǵẹntilẹ fẹ̄mina dẹ Guascọña
Goffredo di Buglione accadde che una gentile femmina di Guascogna
andésit in pẹllẹgrinaǵǵu a su[2] Sẹpulcru; tọrrẹndẹ da inḟẹ[4], arrivada
andò in pellegrinaggio allo Sepolcro; tornando da colà, arrivata
a Ćipri, istésit rusticamẹnte ọffẹsa dai algunọs iše̅llẹrados: dẹ sa[3]
10 a Cipro, stette rusticamente offesa da alcuni scellerati: della
cale cọsa dọlẹ́ndẹsi sẹnza algunu cọnförtu, pẹnsésit dẹ andare a si
quale cosa dolendosi senza alcuno conforto, pensò di andare a si
lamẹntare cum su[2] Rẹ: ma calẹcunu hapẹ́ndẹli nadu[5] chi diat pẹ́rdẹr
lamentare col Re: ma qualcuno avendole narrato che perderebbe
15 su tribalu, prọíte chi ipse fit[6] dẹ tanta vida rẹlaxada ẹ dẹ tantu
il travaglio, perchè egli fu di tanta vita rilassata e di tanto
pagu bẹnẹ chi non in tamẹn dẹ vindicare cum justiźia sas[7] ọffẹnsas
poco bene che non solamente di vendicare con giustizia le offese
dẹ sọs[1] atẹros, substẹníat cuḍḍas chi mẹdas cum vitupẹrábile vilẹsa
20 degli altri, sosteneva quelle che molti con vituperevole viltà
fághiant ad ipsu; in tantu chi si calẹcunu tẹníat calchi rancọre,
facevano ad esso; in tanto che se qualcuno teneva qualche rancore,
isfọgaíat cum fágherli calchi bẹffẹ ọ birgọnza. Sa[3] fẹ̄mina, intẹn-
sfogava con fargli qualche beffa o vergogna. La femmina, inten-
25 dẹnde custa[8] cọsa, disispẹrada dẹ sa[3] vindicta, prọ tẹ́nnẹr calẹcunu
dendo questa cosa, disperata della vendetta, per tenere qualcuna
cọnsölu dẹ su[2] fastizu, prọpọnzésit dẹ chẹ́rrẹr[9] mọrtificare sa[3] mi-
consolazione del fastidio, propose di voler mortificare la mi-
sẹria dẹ su[2] dictu Rẹ, ẹt pianghẹnde si prẹsẹntésit ad ipsu, nẹndẹ[10]:
30 seria del detto Re, e piangendo si presentò ad esso, narrando:
„Missẹñorẹ, ẹọ nọn mi prẹsẹnto a tíẹ[11] prọ obtẹ́nnẹr vindicta dẹ sa[3]
„Mio signore, io non mi presento a te per ottenere vendetta dell'
injuria chi mi ẹst istada facta, ma in sọddisfaczịọne dẹ custa[8], ti
ingiuria che mi è stata fatta, ma in soddisfazione di questa, ti
35 prẹgọ chi m'imparẹs, comẹnte tue suffris cuḍḍas[12] chi ti sunt istadas
prego che m' impari, come tu soffri quelle che ti sono state

factas, a tales chi dai te ammaestrada pota cum pazienzia suppor-
fatte, a tal che da te ammaestrata possa con pazienza soppor-
tare sa[3] mia, ca[13] si eo[14] lu potere fagher, volentieri ti lu dia
tare *la* mia, *mentre* se io lo potessi fare, volentieri te lo da-
dare, pro chi nde[15] ses bonu portadore.“ 5
rei, perchè ne sei buono portatore.“

Su Re finzas a tando tardu et ammandronidu, s' ischidésit[16]
Il Re fino *allora* tardo ed *impoltronito*, si *svegliò*
comente dai su[2] sönnu, cominzende dai s'injuria facta ai custa[8] fé-
come da*l* sonno, cominciando da*ll'* ingiuria fatta a questa fem- 10
mina, chi la vindichésit severamente, diventésit rigidíssimu persegu-
mina, che la vendicò severamente, diventò rigidissimo persecu-
dore contra a chíe dai tando in pustis chi qualchi cosa commíttere
tore contra a chi da *allora* in *poi* che qualche cosa commettere
tesse contra ad s' honore de sa[3] corona sua. 15
tesse contra a*ll'* onore de*lla* corona sua.

Pap. 151. CANON. COMMEND. GIOV. SPANO.

---

1 da [ip]sos 2 da [ip]su[m] 3 da [ip]sa 4 anche inibe = lat. inibi 5 da na[ra]do 6 anche fuit = lat. fuit 7 da [ip]sas 8 da [ec]cu' ista[m] 9 lat. quaerere cfr. Spagn. querér = volere 10 n[arr]ende 11 lat. ti[b]e = tibi 12 da [ec]cu'illas 13 dal lat. quia? 14 da e[g]o 15 lat. inde 16 Infin. ischidare (da * ss-citare = ex-citare) = it. svegliare V. Ascoli Arch. glott. II. 142.

SARDO SETTENTRIONALE, OSSIA GALLURESE.*

1. Ascoli: Sardo settentrionale o gallurese, Varietà di Sassari, Arch. vol. II. p. 133. 2. O. Freih. v. Reinsberg-Düringsfeld: Der Dialect von Sassari, Leipzig, Brockhaus 1869, V. Jahrbuch für romanische und englische Litteratur v. Lemcke, Bd. X. 3. v. Spano. Ortogr. sarda.

Sassari. Diggu addũca chi in li tẹmpi di lu primu Rẹ di
Dico adunque che nei tempi de[lo] primo Re di
Ćipri, dabbọi di la cọnchilla fatta di la Terra Santa da Gọttifré
Cipro, *dopo* della conquista fatta della Terra Santa da Goffredo
5 di Bulọni, suzzidẹsi chi una ǵẹntili fẹ́mmina di Guahhọna andẹsi
di Buglione, successe che una gentile femmina di Guascogna andò
in pilligrinaǵǵu a lu Sipuhhru, da inúi turrẹndi, arribadda in Ćipri,
in pellegrinaggio al[lu] Sepolcro, da *dove* tornando, arrivata in Cipro,
da ahhuni ọ́mini iše̱lle̱raddi fusi villanamẹnti ọltraǵǵadda: di la
10 da alcuni uomini iscellerati fu villanamente oltraggiata: della
cali cọsa ẹḍḍa dulẹ́ndisi sẹnza ahhuna cọnsọlazịọni, pinsẹsi d' an-
quale cosa ella dolendosi senza alcuna consolazione, pensò d' an-
dassinni a riclamá da lu Re̱: ma abẹ́ndili dittu calicunu chi aba-
darsene a reclamare dal[l]o Re: ma avendogli detto qualcuno che ava-
15 ría pẹssu la faddigga, pahhi ẹḍḍu e̱ra di vidda cọsí ṛilassadḍa, e
ria perso la fatica, perchè egli era di vita così rilassata, e
di cussí pọggu bẹ́ chi bẹ' luntanu chi ẹḍḍu vindicassi cun ǵultizia
di così poco bene che ben lontano che *egli* vendicasse con giustizia
l' affrọnti d'altri, anzi infiniti chi ni faźíani a ẹḍḍu cun vitupere-
20 gli affronti d' altri, anzi infiniti che ne facevano a *lui* con vitupere-
vọli villai suppullaba: intantu chi si calicunu abía cahhi rãcọri,
vole viltade sopportava: intanto che se qualcuno avea qualche rancore,
ilfugaba chillu fẹ́ndili cahhi affrọntu o vajjọña. Abẹndi in-
[i]sfogava *questo* facendogli qualche affronto o vergogna. Avendo in-
25 tẹsu chilla cọsa la fẹ́mmina, disilpe̱radda di la vindẹtta, par cahhi
teso *questa* cosa la femmina, disperata della vendetta, per qualche
cunsulazịọni di la trillura, prupunẹsi di vulẹ́ mullificá la misẹria
consolazione della tristezza, propose di volere mortificare la miseria
di lu dittu Re̱; e si n'andẹsi piñẹndi dinanzi a ẹḍḍu, e dizisi:
30 del[lo] detto Re; e se n'andò piangendo dinanzi a *lui*, e disse:
„Missiñọri, eju non vẽgu a la to̱' prẹsẹnzia pa la vindẹtta ch' eju
„Mio signore, io non vengo alla tua presenza per la vendetta ch' io
attẹndía pa l'inǵuria chi m'é illadda fatta, ma in sọddilfazịọni
attendeva per l'ingiuria che m'è [i]stata fatta, ma in soddisfazione

---

* Lo Spano chiama questo dialetto sardo settentrionale, ossia sardo-còrso; esso ha due varietà, quella di Sassari e quella di Tempio.

di chilla, ti pręgu chi tu m' impari cǫmęnti tu suffri chiḍḍi ch' in-
di *questa*, ti prego che tu m' impari come tu soffri quelle che in-
tęndu fazini a tę, cussí da tę imparęndi ęju pǫssa con pazięnzia
tendo fanno a te, così da te imparando io possa con pazienza
suppullá la meja, ca lu sa Dęju, si ęju lu pudissi fá, vulunteri 5
sopportare la mia, che lo sa Dio, se io lo potessi fare, volontieri
ti lu día dá, pahhí ni sęi bon suppulladǫri."
te lo *darei*, perchè ne sei buon sopportatore."

Lu Rę fin' allǫra ch' era illaddu tallu e mandrǫni, quasi
Lo Re fin allora ch' era [i]stato tardo e poltrone, quasi 10
išiddáddusi da lu sǫnnu, cuminzęndi da l' inǵuria fatta a chilla
svegliatosi dal[lo] sonno, cominciando da l' ingiuria fatta a *questa*
fęmmina, chi severamęnti vindichęsi, dibęntęsi riǵidíssimu pissicud-
femmina, che severamente vendicò, diventò rigidissimo persecu-
dǫri di ǫñunu chi da in allǫra in pǫi cǫmmittissi calicuna cǫsa contra 15
tore di ognuno che da [in] allora in poi commettesse qualcuna cosa contra
l' onǫri di la sǫ' corǫna.
l' onore della sua corona.

Pap. 441. CANON. COMMEND. GIOV. SPANO.

CORSO.

1. F. D. Falcucci, Corsica, Pap. p. 571. 2. A. Mattei, Proverbes, locutions et maximes de la Corse, Paris, Maisonneuve, 1867.

Castagniccia (Comune della Porta d' Ampugnani). Dicu dunque
Dico dunque
che 'nnu i tempi di u primmu re di Ćibru, dopu chi fu pilata a
che nei tempi del primo re di Cipro, dopo che fu pigliata la
5 Tera Santa da Guffredu di Vulone, accadí c' una siñora nóbile
Terra Santa da Goffredo di Buglione, accadde che una signora nobile
di Gascoña andó in quelli lochi, e mentre si ne venía, quandu
di Guascogna andò in quei luoghi, e mentre se ne veniva, quando
junse in Ćibru, uni pochi di šelleradi li minonu e li díssenu gat-
10 giunse in Cipro, alcuni pochi scellerati la *percossero* e le dissero cat-
tive parulle, sicché a corća affligéndusine senza nižuna cunsula-
tive parole, sicchè la *meschina* affliggendosene senza nessuna consola-
zione, pensó d' andássine a fane a so lamenta a u re; ma li fu
zione, pensò d' andarsene a fare la sua *querela* al re; ma le fu
15 dettu da qualchissía ch' era fadica persa, per cosa ellu avía tanta
detto da qualchesia[1] ch' era fatica persa, per cosa[2] *egli* avea tanta
fiacca e era da cusí pocu bene, chi nun sulamente 'un bindicava
fiacca[3] e era da così poco bene, che non solamente non vendicava
cun ğustizia l' affronti fatti all' altri, ma che anzi ne suppurtava
20 con giustizia gli affronti fatti agli altri, ma che anzi ne sopportava
mille chi li ne fećianu, c' una vilaccağine berguñosa; cusí bera
mille che gliene facevano, con una vigliaccheria vergognosa; così vero
chi chiunque aija un pocu di zerga si sfugava faćenduli qual-
che chiunque aveva un poco di *cruccio* si sfogava facendogli qual-
25 chi dispettu o qualchi insultu. La donna, sentendu šta cosa,
che dispetto o qualche insulto. La donna, sentendo questa cosa,
siccomme 'un pudía sperá bindetta, pensó di métte in derisione a
siccome non potea sperar vendetta, pensò di mettere in derisione la
vilaccağine di 'ssu re, per cunsulassi di u so dulore. Si n' andó
30 vigliaccheria di *codesto* re, per consolarsi del suo dolore. Se n' andò
pienğiendu davanti ad ellu e li disse: 'Un bengu minca in presenza
piangendo davanti a *lui* e gli disse: Non vengo mica in presenza
di voštra Maiestane perché ćio aspetti d' esse bindicata dill' in-
di vostra Maestà perchè io aspetti d' essere vendicata delle in-
35 ğulie chi mi so' štade fatte, ma per sudisfazione di quešta, vi
giurie che mi sono state fatte, ma per soddisfazione di questa, vi

1 qualcheduno 2 perchè 3 lassezza, fiaccona

pregu di dimmi cumme suffrite quelle chi sentu chi bi fáćenu,
prego di dirmi come soffrite quelle che sento che vi fanno,
aććó che imparendu da voi, ęio possa suppurtare a męia cun pa-
acciocchè imparando da voi, io possa sopportare la mia con pa-
ćienzia. A sa u Siñore ço c' ağiu suffertu. 5
zienza. Lo sa il Signore ciò che ho sofferto.

Lu re, chi ęra štadu insin' allǫra lošu e infingherdu, cumme
Il re, che era stato insino allora *lento* e infingardo, come
chi si fussi dišidatu, cuminćendu da l' inğula fatta a 'ssa donna,
che si fosse destato, cominciando dall' ingiuria fatta a codesta donna, 10
chi bindicó fieramęnte, bęnne un persegudore sevęru di qualunque
che vendicò fieramente, divenne un persecutore severo di qualunque
si sía chi cumettissi qualchi cosa, dopu tandu, contra l' onore di a
si sia che[1] commettesse qualche cosa, d'allora in poi, contra l' onore della
so curona. 15
sua corona.

Manca nel Papanti. F. D. Falcucci.

---

1 chiunque

ITALIA SETTENTRIONALE.

Dialetto italo-provenzale.

NIZZARDO.

Nizza. Díu důncå, chę ai tem dóu prę̄mię̄ Rei dę Ćipri, apré
Dico dunque, che ai tempi del primo Re di Cipro, appresso
la cunchistå faćå dę la Terrå Santå da Gǫttifré dę Bulůn, arrivét
la conquista fatta della Terra Santa da Goffredo di Buglione, arrivò
5 che ünå noblå frę̄må dę Gascoñå annét ęn pęlęgrínagę̄ áu Sępül-
che una nobile femmina di Guascogna andò in pellegrinaggio al Sepol-
crę, dę důn ęn rętürnán, arrivadå chę fǫghét a Ćipri, sighet da
cro, (di) donde (in) ritornando, arrivata che fu a Cipro, *venne* da
cáuchę omę šęlęrát villanamę̄n outrágadå; ę si lamę̄ntán d' acó
10 qualche uomo scellerato villanamente oltraggiata; e si lamentando di ciò
sę̄ncå mingå dę cunsǫlaçiǫn, ęlå pęnsét dę s' ęn anná plañę dáu
senza mica di consolazione, ella pensò di se ne andar piangere dal
Rei; ma li fǫghét dićć per caucůn, chę auríå perdůt la fatigå,
Re; ma le fu detto per qualcuno, che avría perduto la fatica,
15 perché ęu erå d' ünå vidå tan libertinå, ę tan póu dę buón, chę
perchè egli era d' una vita tanto libertina, e tanto poco di buono, che,
nǫn pa dę vęndicá li ůntå dęi áutrę ambé güstiçiå, ansi ün nů-
non di vendicare l' onta degli altri *con* giustizia, anzi un nu-
męru infinít d' achęlli faći ęn ęu, embé ünå viltá dęsunǫrantå, nen
20 mero infinito di quelle fatte in *lui*, *con* una viltà disonorante, ne
sǫpǫrtavå; talamę̄n chę cü-sí-ghę chę aughęssę cáuchę rę̄sę̄ntimę̄n,
sopportava; talmente che *quegli* che avesse qualche risentimento
l' ęsfǫgavå ęn li faghén cáuchę ůntå, o dęspiećć vęrgǫñůź. Sęn-
lo sfogava in gli facendo qualche onta, o dispetto vergognoso. Sen-
25 tén acó la frę̄må, dęspęradå per la vendętå, per si consǫlár un
tendo ciò la femmina, disperata per la vendetta, per si consolare un
póu de la sieu pęnå, pęnsét dę vǫlé põñę la viltá d' achęu Rei;
poco della sua pena, pensò di voler pungere la viltà di quel Re;
ę anán si plörán daván d' ęu, dighét: „Miéu Siñůr, iéu nǫn vęni
30 e andando piangendo davanti di *lui* disse: „Mio Signore, io non vengo
a la tieu presę̄ncå per vendętå chę asperi dę l' ingüriå chę m' es
alla tua presenza per vendetta che speri dell' ingiuria che m' è
ęstadå faćå, ma, per sodisfaçiůn d' achęstå ingüriå, ti preghi chę
stata fatta, ma, per soddisfazione di questa ingiuria, ti prego che
30 mi muóstres cumå tü sůfręs achęlli chę iéu senti chę ti sůn faći,
mi mostri come tu soffri quelle che io sento che ti son fatte,

afin che, l' ẹmparán da tü, ieu puóschi ambé paçiençå suportá la
affinchè, lo imparando da te, io possa *con* pazienza sopportare la
miévå; la calå, Diéu sáu, sẹ lọ podẹssi fáirẹ, vọluntié ti dunerii,
mia; la quale, Dio sa, se lo potessi fare, volontieri ti donerei,
perché tü li sabẹs tan suportá." 5
perchè tu le sai tanto sopportare."

Lọ Rei, chẹ fin alůrå erå stat lọnc ẹ pigrẹ, cůmå sẹ si rẹ-
Il Re, che fin allora era stato lungo e pigro, come se si ri-
vẹlẹssẹ dáu suón, ẹn cumẹnçán da l' ingüriå cumẹsså vẹr achẹllå
svegliasse dal sonno, in cominciando dall' ingiuria commessa verso quella 10
frẹmå, la calå vẹndichẹ̄t sẹvẹramẹ́n, dẹvẹnghẹ́t ün persẹcütůr sẹ-
femmina, la quale vendicò severamente, divenne un persecutore se-
vẹríssimů dẹ cadůn chẹ faghẹssẹ, d'alůrå ẹn aván, cáuca rem contrå
verissimo di cadauno che facesse, d'allora in avanti, qualche cosa contra
l' unůr dẹ la sieu cọrůna. 15
l' onore della sua corona.

Pap. 624. P. L. Caire.

Dialetti gallo-italici.

B. Biondelli, Saggio sui dialetti gallo-italici, Milano, Bernardoni di Giov. 1853.

LIGURE.

Ascoli: Del posto che spetta al ligure nel sistema dei dialetti italiani, V. Arch. glott. Vol. III. p. 111.

Genova. Diggu dunque, chę áu tępu du primmu Ræ dę
Dico dunque, che al tempo del primo Re di
Ćipru, doppu a cunquista fæta dę Tæra Santa da Guffredu dę Bu-
Cipro, dopo la conquista fatta di Terra Santa da Goffredo di Bu-
5 ĭúṅ, l'ę́ sućęssu chę üṅa ǵentildonna dę Guascoña a l'ę́ andæta
glione, è successo che una gentildonna di Guascogna è andata
iṅ pelegrinaǵǵu a vižitá u Sepulcru; dunde turnándusene, arivá a
in pellegrinaggio a visitare il Sepolcro; donde tornandosene, arrivata a
Ćipru, a l'ę́ stæta ultraǵá da çerti mascarçúiṅ. Da quæ cosa a l'á
10 Cipro, è stata oltraggiata da certi mascalzoni. Della qual cosa ha
sentiu tantu despiažęi, chę a l'a pensóu d'andásene a lamentá dáu
sentito tanto dispiacere, che ha pensato d'andarsene a lamentare dal
Ræ. Ma gh'aṅ ditu chę a l'ęa bręiga persa, perché u l'ęa ommu
Re. Ma le han detto che era briga persa, perchè era uomo,
15 cuší bunelá́ṅ, ę da pocu, chę nuṅ sulu u nu sę cürava dę fā ven-
così *minchione*, e da poco, che non solo non si curava di fare ven-
dętta dę inǵürie ch' ęaṅ fæte ái atri, ma chę u nę sufriva mille,
detta delle ingiurie che eran fatte agli altri, ma che ne soffriva mille,
chę tutt' u ǵurnu gh' ęaṅ fæte a lę̄ mǣžimu; tantu chę quęlli,
20 che tutto il giorno gli eran fatte a lui medesimo; tanto che quelli,
ch' ęaṅ cuṅ lę̄ scuruçǣ, sę nę pagavaṅ cuṅ faghe quarche despętu.
ch' eran con lui corrucciati, se ne pagavan con fargli qualche dispetto.
A donna, sentía quęsta cosa, ę persa a sperança dę puę́ise ven-
La donna, sentita questa cosa, e persa la speranza di potersi ven-
25 dicá, a l'á pensóu pę aleǵerí ün pō a so raǵǵa, d' andá a
dicare, ha pensato per alleggerire un po' la sua rabbia, d' andare a
punźe cuṅ parolle a miźę̄ja du ditu Ræ; ę quandu a gh'ę́ arivā́
pungere con parole la miseria del detto Re; e quando gli è arrivata
davanti, ćanźendu a gh' á ditto: „Šiñúr, mi nu vę̄ñu źa ā tu
30 davanti, piangendo gli ha detto: „Signore, io non vengo già alla tua
presęnça perché aspęte vendętta dę quęll'inǵüria, chę m' an fæta;
presenza perchè aspetti vendetta di quell'ingiuria, che m' han fatta;
ma tę pręgu bęṅ chę iṅ canǵu, pęr mǣ cunsulaçiúṅ, ti mę mustri
ma ti prego bene che in cambio, per mia consolazione, mi mostri

cumme ti fǣ a sufrí quelle chę mę dižaṅ tüttu u ǵurnu chę tę
come tu fai a soffrire quelle che mi dicono tutto il giorno che ti
suṅ fæte; perchę imprendendu da ti, mę saćće purtá in paçiença
son fatte; perchè imprendendo da te, mi sappia portare in pazienza
a mǣ, a quǣ, se mi puese, Díu u sa cumme tę a rinunçiéiva 5
la mia, la quale, se io potessi, Dio lo sa come te la rinunzierei
vuentęa, ża chę ti ę sǣ cuší beṅ purtá."
volentieri, giacchè tu le sai così ben portare."

U Ræ, chę fiṅ alua u l' ęa stætu cuší pigru ę da ninte,
Il Re, che fin allora era stato così pigro e da niente, 10
cumme sę queste parolle l'avęssaṅ adešóu da üṅ lungu sönnu, cu-
come se queste parole l'avessero destato da un lungo sonno, co-
mençandu da l'ingüria fæta a questa donna, dę lí avanti u l' á
minciando dall' ingiuri afatta a questa donna, di lì avanti ha
castigóu sempre riǵidamente tütti quelli, chę favaṅ quarche oféiża 15
castigato sempre rigidamente tutti quelli, che facevano qualche offesa
a l' onú da so curuṅa.
all'onore della sua corona.

Pap. 231. Avv. Ippolito Gaet. Isola.

PEDEMONTANO.

PIEMONTESE.

1. Ascoli: Del posto che spetta al ligure nel sistema dei dialetti italiani, Arch. glott. Vol. III. p. 111. 2. Ascoli: Saggi ladini, Ladino e Lombardo, Torinese, Arch. glott. Vol. I. p. 251. 3. Maurizio Pipino: Grammatica Piemontese del medico. M. P. IIa. Ed. riveduta da Luigi Rocca, Torino 1875.

Torino. I deve dûnque savei c' ai temp del prim Re
Voi dovete dunque sapere che ai tempi del primo Re
d' Ćiprọ dọp chẹ Ǵufrẹ d' Bujûn a l'á cọnquistá la Tera Santa,
di Cipro dopo che Goffredo di Buglione ha conquistato la Terra Santa,
5 a j'é arivaje che na Sñûra dla nọbiltá d' Guascọña, c' a l'era
v' è arrivato che una Signora della nobiltà di Guascogna, che era
andaita ã pelegrinaǵi al Sepọlcrọ, tọrnánd a Ćiprọ, apeña arivá,
andata in pellegrinaggio al Sepolcro, tornando a Cipro, appena arrivata,
a j'é staje dọntré balóss c'a l'an insültala prọpi da vilan; e
10 v'è stati *alcuni* scellerati che l'hanno insultata proprio da villani; e
mentre che chila a l'era tüta sagriñá e a savija nẽ cọm fé a
mentre che *essa* era tutta *addolorata* e sapeva non come fare a
cọnsọlesse, a j'é vñüje ã ment d' andé a porté sọe plente al Re.
consolarsi, le è venuto in mente di andare a portare sue *lagnanze* al Re.
15 Ma pür trọp a s'é trọvasse queicadũ c' a j'a dije, c'a l' era tüt
Ma pur troppo si è trovato qualcheduno che le ha detto, ch' egli era tutto
fiá perdũ, perché chiel-lí[1] a tirava drit a fé na vita cọsí grama e
fiato perduto, perchè quegli tirava dritto a fare una vita così grama e
da poc d' bọn, che nẽ mach ass ọcüpava nẽ a rende ǵüstiçia
20 da poco di buono, che non solo si occupava non a rendere giustizia
d' j' afrọnt c' ass fasíjọ aj áutri, ma mọstrandse bẽ vil, a
degli affronti che si facevano agli altri, ma mostrandosi ben vile,
sọpọrtava fiña cọi c'a fasíjọ bele a chiél!... E ã cọnseguença
sopportava fino quelli che facevano anche a *lui!* ... E in conseguenza
25 tüti cọi c'a l'avíjọ dij desgüst a finíjọ per sfẹghessẹ cọn chiél,
tutti quelli che avevano dei disgusti finivano per sfogarsi con *lui*,
fasendje queic afrọnt o queic maliñitá. Cọla fọmna avend
facendogli qualche affronto o qualche malignità. Quella femmina avendo
sentí lọlí, a l'a perdü tütẹ le sperançẹ d' pọdei essẹ vendicá,
30 sentito *questo*, ha perdute tutte le speranze di poter essere vendicata,
ma per avejẹ almanc queic cọnsọlaçiọn ant so sagrĩ a l'é stü-
ma per avere almanco qualche consolazione nel suo *cruccio* stu-
diasse d' büté ã ridicọl la debọleça del Re; e avend ọtnü
diòssi di *mettere* in ridicolo la debolezza del Re; e avendo ottenuto

1 colui

üdiénça, a l'a dije tüt ã pionand: Sor Re, mi i veno pa da
udienza, gli ha detto tutta in *piangendo:* Signor Re, io non vengo da
ti perché ch' i spera ch' it am véndiché dl' affront c'a l' an
te perchè io speri che tu mi vendichi dell' affronto che mi hanno
fame! Ma tant per arpatéme ant queic manera, it prego 5
fatto! Ma tanto per ristorarmi in qualche maniera, ti prego
d' mostréme com it faç a tolerré coi c'at fan deo bele a ti; e
di mostrarmi come tu fai a tollerare quelli che fanno *anche* a te; e
parei, amparand a toa scola, i podrai soporté con santa
così, imparando a[lla] tua scuola, io potrò sopportare con santa 10
paçiença deo 'l me, che mi, Nosnûr al lo sa, s'a füssa possibil,
pazienza *anche* il mio, che io, Nostrosignore lo sa, se fosse possibile,
com it lo carijríja volonté sle spale, dal moment c' am dijo
come te lo caricherei volontieri sulle spalle, dal momento che mi dicono
ch' it sas soporteje cosí bẽ! 15
che tu sai sopportarli così bene!

'L Re, che fina anlora a l'era sempre stáit ün molanćán
Il Re, che fino allora era sempre stato un *indolente*
sença energía, com s'as füssa desviasse ant col moment, a l'a
senza energia, come se si fosse svegliato in quel momento, ha 20
començá a vendiché da bẽ l'insült fáit a cola fomna, e da col
cominciato a vendicare per bene l'insulto fatto a quella femmina, e da quel
dí a s'é büttasse a castighé severament tüti coi c' a l' avíjo
dì s'è *messo* a castigare severamente tutti quelli che avevano
l'impüdença d' comette queic cosa contra l' ônûr d' soa 25
l'impudenza di commettere qualche cosa contro l' onore della sua
corûna.
corona.

Manca nel Papanti. LUIGI ROCCA.

CANAVESE.

Ivrea. Mi i dío dûncra che 'nt i temp dl prim Re d' Ćipri,
Io dico dunque che nei tempi del primo Re di Cipro,
dop dla vínćita fêta dla Tera Santa da Gofré di Bulûne j é
dopo della vincita fatta della Terra Santa da Goffredo di Buglione vi è
5 rivá che 'na povra fomna c' a l' era 'ndêta a 'n pelegrinage
arrivato[1] che una povera femmina che era andata a un pellegrinaggio
'na vota c' a tornava 'ndré, a pejna l' é rivassne tûrna a Ćipri,
una volta che ritornava indietro, appena se n' è arrivata *di novo* a Cipro,
elo pa stêta maltratá da 'na partía d' balöss! D' sôlí, ćella
10 *non fu essa* stata maltrattata da una partita[2] di *mascalzoni!* Di *questo, essa*
s' é sigrinassne 'n quant, e j é nü 'n ment d' andar a lamen-
se n' è *crucciata assai,* e l' è venuto in mente d' andar a lamen-
tassne da sûr Re; ma j é stêt chi j á dit c' a perdisava
tarsene dal signor Re; ma vi è stato chi le ha detto che perdeva
15 so teimp, pârqué sto Re a l' era tanto matass che non pa d' di-
suo tempo, perchè questo Re era tanto *bonario* che non già di di-
feindér i êt l' era ñanc bon a rivoltasse quand a j n' a favo
fendere gli altri egli era neanche buono a rivoltarsi quando gliene facevano
a ćel, e s' i a ćućava sença brajár; e paré tüit coi c' a vorisío
20 a *lui,* e se le succhiava senza *vociare;* e così tutti coloro che volevano
sorasse i corn, a s' sfogavo façeindne vesér peź che Güda. Sta
forbirsi le corna, si sfogavano facendogliene vedere peggio che Giuda. Questa
fomna a seintér solí, pi nin podéind sperár vendeta, tań paré
femmina a sentire *quello,* più non potendo sperar vendetta, tanto così
25 per avei comsisía quaic sodisfaçion, s' é penssá d' mortificar
per aver come *che* sia qualche soddisfazione, s' è pensato di mortificare
'l Re; e paré s' n' é 'ndêta pianźeind dvant da ćel, e j á dit:
il Re; e così se n' è andata piangendo davanti da *lui,* e gli ha detto:
Sor Re, i veño ñin per ćamár güstiçia dla svergûná c' a
30 Signor Re, io vengo non per chiamar giustizia della svergognata che
m' an fêt; ma per consolame 'n po' 'l cör i t' prego c' a t' a
m' hanno fatta; ma per consolarmi un po' il cuore io ti prego che tu
m' mûsse 'mé c' a t' range per sofrir cole c' a t' fan a ti, paré
mi mostri come che tu ti *prendi* per soffrire quelle che ti fanno a te, così
35 mi 'mpreindo a soffrir con paçiença la mía ch' i vorissa fran po-
io im*paro* a soffrire con pazienza la mia che io vorrei franco po-
dei cariatla a ti, da gá c' a t' sê portaje paré con bon dóit.
ter caricartele e te, di giá che tu sai portarle così con buon *garbo.*

---

1 accaduto o successo 2 accolta

Stọ Re, chẹ fíṅa 'nt l'ûra l' era stêt paré pígher ẹ garg
Questo Re, che fino *allora* era stato così pigro e *melenso*
cọm' s' a fuss svigá da la sûñ, prinçipiand da cọla fêta a cọla
come si fosse svegliato dal sonno, principiando da quella fatta a quella
fọmma, façeindje far ǵüstiçia rẹs'ća, d' ant' l' ûra l' á començá 5
femmina, facendole far giustizia *stretta,* d' *allora* ha cominciato
a fassẹ pọrtár rispẹtt, castigand sec ẹ sença misẹricọrdia tüit cọi
a farsi portar rispetto, castigando secco e senza misericordia tutti coloro
c' a l' eisso fêt quaic balossada cọntra l' ọnûr dla cọrûna.
che avessero fatto qualche *birbonata* contro l' onore della corona. 10

Pap. 495. AVV. GIUSEPPE RIVA.

MONFERRINO.

1. Canti popolari Monferrini raccolti ed annotati dal Dr. G. Ferraro, Vol. Io. d. Raccolta: Canti e racconti d. pop. it. d. Comparetti e D'Ancona, Torino, Loescher 1870.

Alessandria. Av diro dûnca chę ai tęmp d'er prim Re
Vi dirò dunque che ai tempi del primo Re
d'er pais ch' j disu Ćipri, ǵüst an pǫ dǫp chę ün ćertu Gufrę
del paese che gli dicono Cipro, giusto un po' dopo che un certo Goffredo
5 d' Bujûn l'á faćć ra cunquista d'ra Tera Santa, üna gran dama
di Buglione ha fatto la conquista della Terra Santa, una gran dama
d'ra Gasconia a r'é 'ndaćća an pęlęgrinaǵi au San Sępülchęr.
della Guascogna è andata in pellegrinaggio al Santo Sepolcro.
Vá chę turnanda da lá, cmé ch' r'é rivaja a Ćipri, a s'é
10 *Accade* che tornando di là, come che è arrivata a Cipro, s'è
'mbatija ant' 'na mániga d' pelgrami, chi r'han insültaja d''na
imbattuta in una mano di pelli-grame,[1] che l'hanno insultata d'una
brüta manęra. Le, povra dǫna tüta trista, e maguñaja par sǫlei,
brutta maniera. Lei, povera donna tutta trista, ed *addolorata* per questo,
15 e sęnça pudeisasni dé paç, l'ha pęnsá d'andé d'au Re par fes
e senza potersene dar pace, ha pensato d'andar dal Re per farsi
ar sǫ raźǫn. Ma quaicadeun uj ha dićć an bel' averta cera,
le sue ragioni. Ma qualcheduno le ha detto in bella aperta ciera,[2]
ch'ra scansęisa i pass, parché u Re l'era ün taross sęnça puntilu
20 che la scansasse i passi, perchè il Re era un *dappoco* senza puntiglio
e sęnça vargoña, e chsí gram, chę ben luntán da fé ǵüstiçia
e senza vergogna, e così gramo,[3] che ben lontano da far giustizia
d'j affrǫnt d'j ater, bela lü u lassava par gargaręja ch' j na
degli affronti degli altri, lui *stesso* lasciava per poltronería che gliene
25 fęissu püra a pęndi, a ra mira chę chisisęja ch' l'éis aví quaic
facessero pure a *ufo*, a *segno* che chi*chess*ia che avesse avuto qualche
capsturn par ra vita, u s'a sfugava an s'ar sǫ spali fandij
rancore per la vita, si sfogava in sulle sue spalle facendogli
quaic disprężi, o scarcañandli. Quand ch' r'ha santí parićć
30 qualche dispregio, o *schernendolo*. Quando che ha sentito così
sta siûra, r'ha pers ra sperança d'avéi sudisfaçiǫn; ma s' un
questa signora, ha perso la speranza d'aver soddisfazione; ma se non
fiss ater par sulevési anca lé ant quaica manęra d'u sǫ magǫn,
fosse altro per sollevarsi anche lei in qualche maniera dal suo affanno,
35 a s'é miss an testa d'andé l'istęss da u Re a dijni quatęr d'ra
s'è messo in testa d'andare lo stesso[4] dal Re a dirgliene quattro della

1 cattivi soggetti 2 apertamente, a viso aperto 3 vile 4 tuttavia

sǫ plandiunareja, e cundifati a s'é presentaja da lü cǫ 'r lácrimi
sua poltronería, e difatti s'è presentata da lui colle lagrime
a j ǫćć, e a j a dićć: „An credti nenta o Re, c'a seja avnija
agli occhi, e gli ha detto: „Non credirti mica o Re, ch'io sia venuta
da tej par t'am façi güstiçia dra balussada ch'j m'an fićć.... 5
da te perche tu mi faccia giustizia della *bricconeria* che m' hanno fatta....
no..; ma an paga armanc armanc at preg che t'am můstri, cmé
no..; ma in paga[1] almanco almanco ti prego che tu mi mostri, come
t' fai tei adigériti an santa paç tućć i vitüperi, c' a sent ch' it
tu fai a digerirti in santa pace tutti i vituperi, che sento che ti 10
fan; parché acsei amparanda, a posa purté anca mej con
fanno; perchè così imparando, possa portare anch' io con
paçiença ist affront, che, u sá u Siñůr s' at la dareisa vulontera,
pazienza questo affronto, che, lo sa il Signore se te lo darei volontieri,
s'a pudissa, da purté ansema a j ater, da žá c' a vig che t' ai 15
se potessi, da portare insieme agli altri, di già che[2] vedo che hai
er spali chsí boini."
le spalle così buone."

A sentenda sta rażon u Re l'é 'rmas tütt murtificá, e
Sentendo questa ragione[3] il Re è rimasto tutto mortificato, e 20
güst cmé c'u s'asvigeisa anlůra, l' a slargá j ǫćć, e cmen-
giusto come che si svegliasse allora, ha allargato[4] gli occhi, e comin-
çipianda a fé boina güstiçia d'l' affront fićć a cula Siůra, cmé
ciando a far buona giustizia dell' affronto fatto a quella Signora, come
che prima a l'era pigher, trascürá, atartant l'é dventá po filon, 25
(che) prima era pigro, trascurato, altrettanto è diventato poi *accorto*,
e danda adoss sensa remission a tućć cüi lá, che po ui fiss
e dando addosso senza remissione a tutti quelli (là), che poi loro fosse
soutá u rat[5] da fé quaic sgarb a l'unůr d'ra so curůna.
saltato il ticchio di fare qualche sgarbo all'onore della sua corona. 30

Pap. 67. PROF. CRISPINO JACHINO.

---

1 in compenso 2 giacchè 3 parlare 4 aperto 5 ratto

LOMBARDO.

MILANESE.

Ascoli: Saggi ladini, Ladino e Lombardo, Milanese, Arch. Vol. I, p. 250.

Milano. Donca mi diçi, che al temp del prim Re de Ćipro,
Dunque io dico che al tempo del primo Re di Cipro,
dopo che Goffred de Bulon l' a conquistâ la Terra Santa, é
dopo che Goffredo di Buglione ha conquistato la Terra Santa, è
5 süććes che ona gran dama de Guascona l' é andada in pellegri-
successo che una gran dama di Guascogna è andata in pellegri-
nag al Sepólcher, e che pö dopo in del torná indrê, quand l' é
naggio al Sepolcro, e che poi dopo *nel* tornare indietro, quando è
rivada in Ćipro, l' é stada violentada e disonorada da ćerti bir-
10 arrivata in Cipro, è stata violentata e disonorata da certi bir-
boni de ómen; de möd che lê, tütta immagonada, gh' é veñû in
boni di uomini, di modo che ella, tutta *accorata,* l' è venuto in
ment de fá rapport al Re. Ma quaichedún g' a ditt che l' era
mente di far rapporto al Re. Ma qualcheduno le ha detto che era
15 fiâ trâ vía, perché l' era anca lü on tánghor e on tal baćoc,
fiato tratto via, perchè era anche lui un tanghero e un tal *bonaccio,*
che oltre al vess minga bõ de fag fá güstiçia ai alter, l' era
che oltre a essere mica buono di fargli far giustizia agli altri, era
ona carona che ne mandava gó de tüć i stê; tant che qui tai
20 una carogna che ne mandava giù di tutte le staja; tanto che quei tali
che gh' aveven on quai magõ sül stomec se sfogaven cont
che avevano un qualche *accoramento* sullo stomaco si sfogavano col
el fag ona quai porcada a lû. Quand la dama l' ha sentû inší,
far una qualche porchería a lui. Quando la dama ha sentito così,
25 disperada de podé vendicás del dispiaçé che la g' aveva in corp,
disperata di poter vendicarsi del dispiacere che ella aveva in corpo,
la s' é missa in testa de rompegh la züccoria a sto Re de straš,
s' è messa in testa di rompergli la cicoria[1] a questo Re di stracci,
e rivandegh in cá, coi lagrim ai öć, la g' a ditt: „Sent, el
30 e arrivandogli in casa, colle lagrime agli occhi, ella gli ha detto: „Senti, il
me Šor, mi veñi minga chí de ti perché gh' abbia sperança che
mio Signore, io vengo mica qui da te perchè abbia speranza che
te me faghet fá güstiçia della birbonada che m' é stâ fâ; ma
tu mi faccia far giustizia della birbonata che m' è stata fatta; ma
35 inscambi de quest vorev che te me inseñasset la manera che te
in iscambio di questo vorrei che tu mi insegnassi la maniera che tu

1 zucca

fệ ti a digẹrí tüć i birbad chẹ senti chẹ tẹ fan; de möd chẹ
fai a digerire tutte le birbate che sento che ti fanno; di modo che
adrệ al to ẹsempi, mi poda mandá ǵó cọn santa rasseñaçiõ quella
dietro al tuo esempio, mi possa mandar giù con santa rassegnazione quella
chẹ m'é stâ fâ a mi: ọna balọssada chẹ, el Siñọr le sá, mi tẹ 5
che m'è stata fatta a me: una *furfanteria* che, il Signor lo sa, *io* te
la regalaría tant volọntera, sẹ podẹss fall, de ǵá chẹ vẹdi chẹ ti
la regalerei tanto volontieri, se potessi farlo, di già che vedo che tu
tẹ set inši ọn bülọ pẹr fa de lọc."
sei così (un) bravo per far *la gatta morta*." 10

El Rẹ chẹ fin allọra, l'era sẹmpẹr stâ ọn tẹrrẹmọt e ọn
Il Re che fin allora era sempre stato un terremoto e un
fiaccõ, squass chẹ el sẹ dessẹdass in quẹl mọmẹnt, l'a començâ
fiaccone, quasi che si destasse in quel momento, ha cominciato
a vẹndicá prọpi cọi brüsc la dama de l'intọrt chẹ l'aveva ri- 15
a vendicare proprio colle brusche la dama del torto che aveva ri-
ćẹvû, e pö el s'é miss a teñi in gamba tüć quii chẹ ghe fa-
cevuto, e poi egli s'è messo a tenere in gamba tutti quelli che gli fa-
çẹvẹn ọn quai sfris a l'ọnọr de lạ sọa corọna.
cevano un qualche sfregio all'onore della sua corona. 20

Pap. 287. ANTONIO PICOZZI.

VERBANESE.*

Ascoli: Saggi ladini, Ladino e Lombardo, Ticino, Lugano, Arch. glott. Vol. I. p. 268.

Lugano (Ct. Ticino). Donca va cüntarô c' al temp dal prim
Dunque vi conterò che al tempo del primo
Re da Cipri, ol prim capî, dopo che Gofrê Büllon l'aveva li-
Re di Cipro, il primo capite, dopo che Goffredo Buglione aveva li-
5 berâ la Tera Santa, ona dona polida da Guascona l'era andaia
berato la Terra Santa, una donna pulita di Guascogna era andata
in pelegrinać al Sant Sepolcar, e tornand indrê l'era capitada
in pellegrinaggio al Santo Sepolcro, e tornando indietro era capitata
in mez a di baloss chi ga n' a fai da cot e da crü. Sta
10 in mezzo a di birboni che gliene han fatte delle cotte e delle crude. Questa
povra dona podend minga dássan pâç l' á pensâ d' andá a
povera donna potendo mica darsene pace ha pensato d' andare ad
cüsái al Re. Ma quaididün avendag dî ca l'avaréss büttâ
accusarli al Re. Ma qualcheduno avendogli detto che avrebbe buttato[1]
15 vía ol fiâ, ca 'l Re l'era on pantalon ca 'l lassava borlá in tera
via il fiato, che il Re era un pantalone[2] che lasciava *cadere* in terra
i ingüri senza fin chi fava a lû, figüráss pö quij fai ai altar,
le ingiurie senza fine che facevan a lui, figurarsi poi quelle fatte agli altri,
l'é restada lí on pô sora pensê; ma pö rabiada da minga podéss
20 è restata lì un po' sopra pensiero; ma poi arrabbiata di mica potersi
vendicá da quij baloss, e vorendas pür tö ona quai sodis-
vendicare da quei *birboni,* e volendosi pur togliere una qualche soddis-
fazion, l'á risolt d' andá l' istéss dal Re e dopo aveg cuntâ sü
fazione, ha risolto d' andare lo stesso dal Re e dopo avergli contato su
25 carañand la soa disgrazia la ga dîç: „Ca 'l creda peró minga ca
piangendo la sua disgrazia gli dice: „Che creda però mica che
mi sía veñüda par domandâg ġustizia, só ca la ga secca e mi
io sia venuta per domandargli giustizia, so che gli secca e *io*
vöi minga seccál; sont veñuda domá par domandâg in grazia
30 voglio mica seccarlo; sono venuta *solo* per domandargli in grazia
coma 'l fá lû a portá in santa pâç tüćć i tôrt c' al ricêv da tanti
come fa lui a portare in santa pace tutti i torti che riceve da tante
pârt, ca mi par vün no trövi piú da requi, e sa podéss g' al
parti, che io per uno non trovo più di requie, e se potessi glielo
35 regalarés da cör."
regalerei di cuore."

---

* Il Verbanese è una delle tante varietà subordinate al Milanese. 1 gettato 2 bonaccio

Ọl Re ca l'ẹra sẹmpar stai indormẹntâ, a sto pọc svẹ-
Il Re che era sempre stato indormentato[1], a questo poco sve-
larin, al verd finalmẹnt i öć ẹ cọmẹnzand da quela balọssada
gliarino, apre finalmente gli occhi e cominciando da quella *birbonata*
a tirá ǵó sec cọl stafîl da la ǵustizia, l' á sẹguitâ inši sẹnza 5
a tirar giù secco collo staffile della giustizia, ha seguitato così senza
rẹmissiọn fin ca l' é scampâ, cọl più lassán passá nanca ọna
remissione fin che egli è campato, col più lasciarne passare neanche una
mẹza.
meza. 10

Pap. 629. CARLO FUMAGALLI.

---

1 addormentato

BERGAMASCO.

A. Tiraboschi: Raccolta di Proverbi bergamaschi, Bergamo, Bolis, 1875.

Bergamo. Dighe dôca che ai tẹ̄p del prim Re de Ćipro,
Dico dunque che ai tempi del primo Re di Cipro,
dopo la conquista che Gofredo de Bŭlŭ̃ l' a fać de la Tera
dopo la conquista che Goffredo di Buglione (egli) ha fatto della Terra
5 Santa, l' é süćedît che öna siŭra de Guascoña l' é 'ndaća 'n pele-
Santa, egli è successo che una signora di Guascogna (la) è andata in pelle-
grinago al Sepolcro: in del turná 'ndrẹ́, riáda 'n Ćipro, l' é
grinaggio al Sepolcro: nel tornare indietro, arrivata in Cipro, la è
staća insültada de quâc mascalçŭ̃. Sicome lẹ̄ nọ la podía dassen
10 stata insultata da qualche mascalzone. Siccome lei non la poteva darsene
pâç in nessöna manẹra, l' á pensât bé de 'ndá del Re per çircá
pace in nessuna maniera, (l') ha pensato bene di andare dal Re per cercare
sodisfaçiŭ; ma 'ergŭ g' á dẹć c' al sarẹ́s istać inŏtel, perché
soddisfazione; ma *alcuno* le ha detto che egli sarebbe stato inutile, perchè
15 l' ẹra csẹ́ fiác e csẹ́ bu de negọt, che invẹće de castigá cọn
egli era così fiacco e così buono da *nulla,* che invece di castigare con
göstiçia i ofẹse faće ai oter, al sẹ n' lassáa fa lü medẹsem de
giustizia le offese fatte agli altri, egli se ne lasciava fare lui medesimo di
töte i sọrć in manẹra che l' ẹra prọpe ü schefe; tât che chi
20 tutte le sorta in maniera che gli era proprio uno schifo; tanto che chi
gh' ía quâc cröçe s' isfogáa cọl faga quâc dispẹt a lü. La dọna,
ci avea qualche cruccio si sfogava col fargli qualche dispetto a lui. La donna,
a sentí csẹ́, e perdît oñe sperança de pödí vendicâs, per troâs
a sentire così, e perduto ogni speranza di poter vendicarsi, per trovarsi
25 öna consolaçiŭ l' á pensât a la manẹra de spọnź quel pọer
una consolazione (la) ha pensato alla maniera di pungere quel povero
marter d' ü Re; la ghẹ s' é presentada töta pianźolẹta, e la
martire di un Re; la gli si è presentata tutta piangente, e (la)
g' á dẹć: „Car ol mẹ Siọr, mẹ veñe miga a la tọ presença
30 gli ha detto: „Caro il mio Signore, io vengo mica alla tua presenza
perché spẹte de ẹss vendicada de l' insolença che i m' á fać,
perchè aspetti di essere vendicata dell' insolenza che essi mi hanno fatto,
ma, per víghen öna sodisfaçiŭ, a t' prẹghe de 'nseñám come tọ
ma, per avercene una soddisfazione, ti prego di insegnarmi come tu
35 fẹ tẹ a soportá quele che, come sente a dí, i tẹ fa a tẹ; onde
fai (tu) a sopportare quelle che, come sento a dire, essi ti fanno a te; onde

drę a la tọ leçiů, posse soportá la męa, źa che tę tọ gh'ę csę
dietro alla tua lezione, possa sopportare la mia, già che tu (tu) ci hai così
bune i spale."
buone le spalle."

Ol Re, che fina alůra l' era stać lent e pigher, come 'l 5
Il Re, che fino allora (egli) era stato lento e pigro, come egli
sę desdęs fọ del sọnć, a començá de l'insolença faća a sta
si destasse fuori del sonno, a cominciare dell'insolenza fatta a questa
dọna, ch'e staća vendicada come 'l va, l' ę deentât rigoru-
donna, ch'è stata vendicata come (egli) va, egli è diventato rigoro- 10
síssem cọn töć quei che cometęs vergọt contra l'onůr de la
sissimo con tutti quelli che commettessero *qualcosa* contro l'onore della
sọ corůna.
sua corona.

Pap. 130. PROF. ANTONIO TIRABOSCHI.

EMILIANO.

PARMIGIANO.

Parma. Ä dig dǫnca chę in ti tęmp dęl prim Rę d' Ćipro,
Dicò dunque che nei tempi del primo Re di Cipro,
dǫp l'äcquíst dlä Tęra Santa fát da Gotifré d'Bulǫn, é suććéss
dopo l'acquisto della Terra Santa fatta da Goffredo di Buglione, è successo
5 chę 'na ǵentildǫna d' Guascǫña l'andí in pelegrináǵ äl Se-
che una gentildonna di Guascogna (l') andò in pellegrinaggio al Se-
pǫlcher, e tornánd indré, ärivädä a Ćipro, la fu insultädä mälämęnt
polcro, e tornando indietro, arrivata a Cipro, la fu insultata malamento
da d' jǫmi ṣelerá, e lę lamentandsen sença nsuna consolaçiǫn
10 da (di) uomini scellerati, e lei lamentandosi senza nessuna consolazione
lä pensí d'ändár a ricǫrer däl Rę; ma äg fu dit c' lä
(la) pensò d'andare a ricorrere dal Re; ma le fu detto che la
g' ärmętré lä fädigä, pęrché lu l'ęra d' vita csí grama e csí
ci rimetterebbe la fatica, perchè lui era di vita così grama e così
15 pǫc ad bôn chę putǫst chę vendicárs äd j äter insúlt con ǵustiçia,
poco di buono che piuttosto che vendicarsi degli altri insulti con giustizia,
invećę l' nin sostñivä un' infinitá fát a lu con 'nä viltá ver-
invece (egli) ne sosteneva un' infinità fatti a lui con una viltà ver-
goñǫsa, tant chę scadañǫn g' avíss un quälc dispiaçéir äl lä
20 gognosa, tanto che cadauno che avesse un qualche dispiacere (egli) lo
sfogävä fandäg un quälc insúlt ǫ vergǫña. Quand l' a sintí
sfogava facendogli un qualche insulto o vergogna. Quando (ella) ha sentito
csí stä dǫnä, desprädä d' vendicárs, pr' unä quälche cǫnsoläçiǫn
così questa donna, disperata di vendicarsi, per una qualche consolazione
25 dęl sǫ disgúst, lä s' miss in méintę d' vręr svergǫñár lä miserią
del suo disgusto, (la) s'è messo in mente di voler svergognare la miseria
d' cǫl Rę lí; e andánd pianźęnd davanti ä lu, lä ghę dsíç: „Cärä
di quel Re lì; e andando piangendo davanti a lui, (ella) gli dice: „Caro
'l mę siǫr, mi an vęñ migä in prę̄séinça sǫvä pęr lä vendętä
30 il mio signore, io non vengo mica in presenza sua per la vendetta
chę mi ä pǫss äsptár d'l'insúlt chę ä m'é stä fát, mä pęr
che *io* possa aspettare dell'insulto che m'è stato fatto, ma per
soddisfärlä, äl prę̄g c' äl m'insiñä cmę 'l fa ä sǫfrír cǫli
soddisfarla, lo prego che (egli) m'insegni come (egli) fa a soffrire quelli
35 ch' ä j'ǫ́ sintí ä dir chi g' fan, pęrché mi imparánd dä lu ä
che io ho sentito a dire che gli fanno, perchè *io* imparando da lui *io*
possä sǫpǫrtár lä miä päçiętęmęnt: e 'l sñǫr äl sa chę sę mi
possa sopportare la mia pazientemente: e il signor lo sa che se io

'l podíss far, äg lä donaré vlontera, perché lu l'é bon sopor-
il potessi fare, glielo donarei volontieri, perchè lui (l') è buono soppor-
tatór."
tatore."

El Re, che fin älorä l' erä stä pigher e long, cme s'äl 5
Il Re, che fin allora era stato pigro e lungo, come s'egli
s' fuss desdá dä dormír, cminzánd däl insúlt fát ä stä donä
si fosse destato da dormire, cominciando dall' insulto fatto a questa donna
ch' äl vindichí ben, äl ñí po un persecutór teríbil äd tutt coli
ch'egli vendicò bene, (egli divenne poi un persecutore terribile di tutti quei 10
che conträ l'onór dlä so corona dä chi inánz j' avíssen
che contra l'onore della sua corona da qui innanzi (eglino) avessero
comiss quälcosä.
commesso qualcosa.

Pap. 344. PROF. DOTT. ITALO PIZZI.

BOLOGNESE.

Carolina Coronedi Berti, Grammatica del dialetto bolognese compilata da.. Bologna, G. Monti 1874.

Bologna. A deg donca, ch' int' al teimp del prem Re d'
Dico dunque, che nel tempo del primo Re di
Zipri, dopo l' aquést fätt dla Tera Santa da quel franzéis ch' j
Cipro, dopo l' acquisto fatto della Terra Santa da quel francese che gli
5 ǵeven Gufréd d' Bujón, l' intravñé che una żentildona d' Gua-
diocvano Goffredo di Buglione, (egli) intravenne che una gentidonna di Gua-
scoña andó pelegrinand al Sepóulcher: e int' al turnar indrí da
scogna andò pellegrinando al Sepolcro: e nel tornare indietro da
ladrunzét e om d' malafata aj fo fatt vergoña; d' mod c' la
10 ladroncelli e uomini di malaffare le fu fatto vergogna; di modo che (ella)
s' lamintava purassá stand ed mala voia, tant c' l' an truvava
si lamentava assai stando di mala voglia, tanto che non trovava
lug; e acsé la pinsó d' andar dal Re, perché aj fess rażõ.
luogo; e così (la) pensò di andare dal Re, perchè le facesse ragione.
15 Ma j fo det da zert, c' la pseva metr' al so cor in pâç, che
Ma le fu detto da certi, che la poteva mettere il suo cuore in pace, che
l' an faré ngotta, perché l' era un om fred e tant da poc,
(ella) non farebbe nulla, perchè egli era un uomo freddo e tanto da poco,
e acsé mincõ, c' non solaméint an fava ǵustezia del pultru-
20 e così minchione, che non solamente non faceva giustizia della poltro-
nari, e del inżuri e tort ch' eren fat ai äter, mâ s' ai n' era
neria, e delle ingiurie e torti ch' eran fatti agli altri, ma se n' erano
béin fätt anc' a lo, co vituperi al s' li passava, es li pateva; a
ben fatte anche a lui, con vituperio (egli) se le passava, e se le pativa; a
25 tal ch' endsón era castigá, sebéin vñes l' umóur a qualcón d' sfu-
tale che nessuno era castigato, sebbene venisse l' umore a qualcuno di sfo-
gárs a fárj di c' pet e del vergóñ. Udend acsé sta dona, cmod
garsi a fargli de' dispetti e delle vergogne. Udendo così questa donna, come
e c' prá, ne psend véder el vendét e avéir un po' cunfórt dal
30 disperata, nè potendo vedere le vendette e avere un po' (di) conforto del
so dulóur, la pinsó d' vléir mutegar e ponżr' al Re e tucarl
suo dolore, (la) pensò di volere motteggiare e pungere il Re e toccarlo
int' al viv dla so dapucaǵen e trascuranza: e acsé mal vsté, sgar-
nel vivo della sua dappocaggine e trascuranza: e così mal vestita, scar-
35 miá e tótta sporca, pianżénd la j andó dinánz es j dess:
migliata e tutta sporca, piangendo (ella) gli andò dinanzi e gli disse;
Sñóur mi, en t' pinsár c' at seppa vñó dinánz perché t' fag
Signor mio, non ti pensare ch' io ti sia venuta dinanzi perchè tu faccia

el mi vendét del inźuri, c' m' éin stä fatti da zert galút, ma
le mie vendette delle ingiurie, che mi sono state fatte da certi galeotti, ma
in scambi d' quelli at preg bein c' t' m' inséñ almánc cum t' fa
in scambio di quelle ti prego bene che tu m' insegni almanco come tu fai
a supurtar quelli, c' a intend, c' t' éin fatti dal zéint alti, azió 5
a sopportare quelle, che intendo, che ti son fatte dalle genti alte, acciò
c' a possa imparar d' guernárom e d' supurtár anca me la mi cun
ch' io possa imparare di governarmi e di sopportare anch' io la mia con
pazenzia; la quäl Dio sa bein c' at la dunaré vluntira e tant pió,
pazienza; la quale Dio sa bene, ch' io te la donerei volontieri e tanto più 10
c' a ved, c' t' i un om da zó ed acsé bona pasta."
che vedo che tu sei un uomo da giogo e di così buona pasta."

Alóura al Re al se dsunió, e c' tindands al zminzó a pin-
Allora il Re (egli) si dissonnò, e stendendosi (egli) cominciò a pen-
sár al fatt so, e al s' verguñó a tal c' al fe el vendét mala- 15
sare al fatto suo, e (egli) si vergognò a tale ch' ei fece le vendette mala-
méint del inźuri ch' j eren sta fätt a cula dona; e po' al dvintó
mente delle ingiure che le eran state fatte a quella donna; e po' (egli) diventò
brosc contra tot quí c' fáven coss c' n' eren da far e c' n' a-
brusco contra tutti quelli che facevano cose che non erano da fare e che non a- 20
veven rispet al unóur dla curona, séimper da le inanz.
vevano rispetto all' onore della corona, sempre da lì innanzi.

Pap. 135. CAROLINA CORONEDI-BERTI.

ROMAGNOLO.

1. Darstellung der romagnolischen Mundart von Dr. Adolf Mussafia, Wien 1871. 2. Ascoli: Ricordi bibliografici (Mussafia): Arch. Vol. II. p. 400.

Faenza. A deg dọnca, c' ai temp de prẹm Re ed Zipri, dopo ch'
Dico dunque, che ai tempi del primo Re dopo che
fo fatta la cunquesta ed Tẹrra Santa da Guffrẹ́d d' Bulũ, ẹ́ suzzés
fu fatta la conquista di Terra Santa da Goffredo di Buglione, è successo
5 c' una sñũra d' Guascọña l' andé in pellegrináǵ a e Sepolcar.
che una signora di Guascogna (la) andò in pellegrinaggio al Sepolcro.
E turnẹ́nd indrí, quạnd la fo arrivẹda in Zipri, la fo maltrattẹda
E tornando indietro, quando (la) fu arrivata in Cipro, (la) fu maltrattata
purassẹ da parẹćć bírbũ. Istizzida sẹnza mísura, an truvẹ́nd
10 assai da parecchi birboni. Stizzita senza misura, non trovando
cunsulaziũn d' indsũna fatta e an bsẹnd dẹs pẹz, la pinsé e
consolazione di nessuna fatta e non potendo darsi pace, (la) pensò e
risulvé d' ricórrar a clú de Re, ancũra c' ui foss dẹtt, che
risolvette di ricorrere a colui del Re, ancora che le fosse detto, che
15 sreb stẹ inũtil, parché l' ẹra tant smagunẹ́, c' un s' la
sarebbe stato inutile, perchè (egli) era tanto sciocco, che non se la
ćápẹva ñanca par l̃i insulẹnz che a lo stess i ii fẹva tott i
prendeva neanche per le insolenze che a lui stesso gli si facevano tutti i
dẹ́, in manira che tott e pópul, quand l' avẹva quẹlc quẹll
20 dì, in maniera che tutto il popolo, quando (egli) aveva qualche cosa
ch' i' andẹva all'arvẹrsa, as sfughẹva cọntra d' lo cun tott al
che gli andava all'inverso, si sfogava contra di lui con tutte le
fatta d' vitupẹri. Sintẹ́nd cla dona sta campana e sta
fatte di vituperi. Sentendo quella donna questa campana e questa
25 bajaffa, dspṛẹda d' avẹ́r suddisfaziũ, la s' mitté intla tẹsta
sguajataggine, disperata d' avere soddisfazione, (la) si mise in[tus]la testa
d' vlẹl murtifichẹ́ dla su balurdaǵǵin; e avú la manira d'andé
di volerlo mortificare della sua balordaggine; e avuto la maniera d'andare
innẹnz a stu, la i gsé: „Sẹcra Curũna, me an vẹñ miga a e
30 innanzi a costui (la) gli disse: „Sacra Corona, *io* non vengo mica al
vọstar cunspẹ́tt parché c'am fẹva avẹ́r suddisfaziũn dla biri-
vostro cospetto perchè mi facciate avere soddisfazione della biri-
chinẹda ch' m'ẹ́ stẹ́ fatt, ma sí bẹ́ av prẹg par quella, c'a m'in-
chinata che m'è stata fatta, ma sì bene vi prego per quella, che m'in-
35 siñeva cũm a fẹ vo a mandẹ́ ź́ó quelli c'a sẹnt dir ch' iv fa
segniate come fate voi a mandare giù quelle che sento dire che vi fanno
tott i dẹ́ a vo e alla vọstra curũna, parché imparẹnd, a possa
tutti i dì a voi e alla vostra corona, perchè imparando, io possa

suffrí cun pazẹnzia quella ch' i á fatt a me: e bẹn vluntira,
soffrire con pazienza quella che (eglino) hanno fatto a me: e ben volentieri,
s' us putéss, av la zidréb a vo, c' assí un umaré d' un bọn
se si potesse, ve la cederei a voi, che siete un omino di un buon
gargózz da cucchẹvli totti acsé bẹ!" 5
gorgozzule da accoccarvele tutte così bene!"

E Re cl' ẹra stẹ sẹn allůra cům un stůpid par la su in-
Il Re che era stato sino allora come uno stupido per la sua in-
difarẹza e pigrẹzia, cům s' us distéss da durmí, cminzẹnd da e
differenza e pigrizia, come se si destasse da dormire, cominciando dal 10
fẹ́ ǵustẹzia dla bujarẹia fata a sta sñůra, e dvinté d' allůra
fare giustizia della *crudeltà* fatta a questa signora, (egli) diventò d' allora
in quá un rigurusẹssum castigatůr ed tott quei ch' façẹva dal
in qua un rigorosissimo castigatore di tutti quei che facevano delle
marachél e ch' ǵẹva dal fotti, cọtra l' unůr dla su curůna. 15
maccatelle e che dicevano delle *bricconate* contro l' onore della sua corona.

Pap. 379. COMMEND. FRANCESCO ZAMBRINI.

VENETO.

1. Ascoli, Saggi ladini, Ladino e Venato, Veneziano odierno, V. Arch. glott. it. Vol. p 393.
2. G. Nazari, Dizionario veneziano-italiano e regole di Grammatica ad uso delle scuole elementari di Venezia; Metodo premiato dal IX congresso Pedagogico, Ed. IIa, Belluno 1876, Tissi.*
3. L. Lemke; Die venetianische Litteratur. Zweiter Artikel der Abhandlung: „Zur Kenntniss der volksmundartlichen Literatur Italiens" Archiv für das Studium der neueren Sprachen und Literaturen, Band VI. VII. IX. Braunschweig, Westermann, 1850.

Venezia. Digo dunque, che co reñava el primo Sovran de
Dico dunque, che quando regnava il primo Sovrano di
Çipro, dopo che Gofredo de Bugon ga ćapá la Tera Santa, sé
Cipro, dopo che Goffredo di Buglione ha preso la Terra Santa, è
5 suçesso c' una lustríssima de la Gascoñia la sé andada in pele-
successo che una illustrissima della Guascogna è andata in pelle-
grinaǵo al Sepolcro, e dando de volta, co la sé stada in tera a
grinaggio al Sepolcro, e dando di volta, *quando* [ella] è stata in terra a
Çipro, de le fegure porche la ga insolentada e la ga mandada
10 Cipro, delle figure porche l' hanno insultata e l' hanno mandata
a farse friźer, e de ste asenae stomegada, lañándose assae, ghe
a farsi friggere, e di queste asinerie stomacata, lagnandosi assai, le
sé saltá in testa de andár dal sovran per apelarse; ma alora ghe
è saltato in testa di andare dal sovrano per appellarsi; ma allora le
15 sé sta dito, che la gavaría sfadigá sensa struco, perché el ǵera
è stato detto, che ella avrebbe affaticato senza *scopo,* perchè egli era
un testa de palamajo, e cussí sempio che anveçe de castigár l' en-
una testa di palamaglio, e così scempio[1] che invece di castigare le in-
ǵurie dei altri, magari el ghe ne ćapava suso lu de le altre; e
20 giurie degli altri, magari[2] egli ne *pigliava* su lui delle altre; e
intanto quei che ghe voleva mal i podeva sfogarse façéndoghene
intanto quelli che gli volevano male potevano sfogarsi facendogliene
d' oñerbanfaço. Sentindo ste robe la dona, piena de rabia per
d'ogni erba un fascio. Sentendo queste robe la donna, piena di rabbia per
25 colori, e per 'ver un fiá de sodisfaçion, la ga stabilío d' andar dal
coloro, e per avere un fiato[3] di soddisfazione, ha stabilito di andare dal
medemo Prénçipe a darghe de le botonae e torlo per el sesto,
medesimo Principe a dargli delle bottate e *prenderlo a gabbo,*
e co quatro lagremone ai oći la se ga presentá, diçendo: „Pa-
30 e con quattro lagrimoni agli occhi gli s' è presentata dicendo: „Pa-
rón mío, ara, mi no veño seguro da ti perché ti me façi raźon
drone mio, guarda, io non vengo sicuro da te perchè tu mi faccia ragione

---

1 semplice 2 un tosto 3 poco

de le birbàntae che go ćapae suso, ma anveçe, per imparár da la
delle birbanterîe che ho pigliate su, ma invece, per imparare dalla
to usanza di scodérghene da oñi cantón, sensa fianca parlár, e
tua usanza di riscuoterne da ogni canto, senza neanche parlare, e
magari diçéndoghe grazie, de far vertú anca mi per quel che gó 5
magari[1] dicendo loro grazie, di far virtù anch' io per quello che ho
riçevuo; che se deventasse bona da tanto el Siñor lo sa, se tel
ricevuto; che se diventassi buona da tanto il Signor lo sa, se telo
daría de gusto, perché ti ga bone spale."
darei di gusto, perchè tu hai buone spalle." 10

El Prénçipe, che fin desso el sé sta una piátola, nome el
Il Principe, che fin adesso è stato una piattola, *appena*
ga sentíe quele quatro righe, quasi el se svegasse da 'ver dormío
ha sentite quelle quattro righe, quasi si svegliasse dall'aver dormito
dela quarta, scominçiando dala canagada fata a sta dona, che 15
della quarta, incominciando dalla canagliata fatta a questa donna, che
ghe l'á savuda caçár in stómego dura, el sé deventá un dei peźo
gliel' ha saputo cacciare nello stomaco dura, è diventato un dei peggiori
càstigamati de tuti quei ch' in seguito ghe fusse per so desgraçia
castigamatti di tutti quelli che in seguito loro fosse per lor disgrazia 20
saltá el grilo de storźér una paga contro l' onor de la so corona.
saltato il grillo di storcere una paglia contro l' onore della sua corona.

Pap. 552. DOTT. GIOVANNI TESSIER DI ANDREA.

---

1 piuttosto

* Il Signor Giulio Nazari ha pubblicato anche i seguenti lavori; 1o. Parallelo fra il dialetto bellunese rustico e la lingua italiana, saggio di un metodo d' insegnare la lingua per mezzo dei dialetti nelle scuole elementari d' Italia. A. Tissi; 2o. Dizionario Vicentino-italiano e regole di Grammatica ad uso delle scuole elementari di Vicenza, Metodo premiato dal IX congresso pedagocico, Oderzo 1876, Tip. Bianchi.

TRIESTINO.*

Trieste. Digo dunque, che al tempo del primo Re de Çipro,
Dico dunque, che al tempo del primo Re di Cipro,
dopo che Gottifré de Bulon gaveva conquistado la Tera Santa,
dopo che Goffredo di Buglione aveva conquistato la Terra Santa,
5 sé suçesso che una dona nóbile de Guascoña sé andada come pele-
è successo che una donna nobile di Guascogna è andata come pelle-
grina al Sepolcro: tornando e arrivada a Çipro, la sé stada vilana-
grina al Sepolcro: tornando e arrivata a Cipro, ella è stata villana-
mente insultada da ómeni maliñi. Tutta disperada la pensa de
10 mente insultata da uomini maligni. Tutta disperata la pensa di
domandár ǵustiçia al Re; ma alora i ghe dise che saría fadiga
domandar giustizia al Re; ma allora le dicono che sarebbe fatica
persa, perché el iera tanto de mániga larga e poco de bon, che
persa, perchè egli era tanto di manica larga e poco di buono, che
15 no solo nol pensava a far ǵustiçia ai altri, ma anca lu el soffriva da
non solo non pensava a far giustizia agli altri, ma anche lui soffriva da
vil che i ghe ne façesse a lu de grosse; e per questo oñidún
vile che gliene facessero a lui delle grosse; e per questo ognuno
che se vedeva tormentado, el se sfogava con lu façéndoghe oñi
20 che si vedeva tormentato, si sfogava con lui facendogli ogni
sorte de malagraçie e de insolençe. Quando la donna sentí ste
sorte di malegrazie e di insolenze. Quando la donna sentì queste
cosse, no la podeva piú sperár de vendicarse, ma almeno per con-
cose, non la poteva più sperare di vendicarsi, ma almeno per con-
25 solarse del gran dolór la se ga proposto de sponźer el Re: La se
solarsi del gran dolore la s' è proposto di pungere il Re: Ella si
presenta dunque a lu, e la ghe dise: „Sior mio, mi no veño da-
presenta dunque a lui, e le dice: „Signor mio, io non vengo da-
vanti de ti, perché ti me véndichi de l' insulto che me sé stado
30 vanti a te, perchè tu mi vendichi dell' insulto che mi è stato
fatto, ma almeno damme una soddisfaçion, e inséñime come ti fa
fatto, ma almeno dammi una soddisfazione, e insegnami come tu fai
ti a soffrírghene tante, che come i me disi, i te ne fa a ti;
a soffrirne tante, che come mi dicono, te ne fanno a te;
35 źacché cussí imparando de ti, podaró anca mi soffrír con paçiença
giacchè così imparando da te, potrò anch' io soffrire con pazienza

---

* Il Triestino è una delle tante varietà venete.

la mía e, se lo podaró far, Dío sa che gran regalo che te faró,
la mia e, se lo potrò fare, Dio sa che gran regalo che ti farò,
perché ti sé cussí bravo de sopportár ste cosse."
perchè tu sei così bravo di sopportare queste cose."

El Re che sin alora el iera stado fiacco e poltrón, e sé gá, 5
Il Re che sino allora era stato fiacco e poltrone, s' è,
per cussí dir, dismissiá, e cominçiando de l' offesa fatta a sta
per così dire, *scosso*, e cominciando dell' offesa fatta a questa
donna ch' el la ga vendicata a dovér, el sé diventado da quel
donna ch' egli ha vendicata a dovere, egli è diventato da quel 10
tempo in poi assai severo castigadór de oñiún che el gavesse fatto
tempo in poi assai severo castigatore di ognuno che avesse fatto
qualcossa contro l' onor de la sua corona.
qualcosa contro l' onore della sua corona.

Pap. 620. ODOARDO WEIS.

TRENTINO.*

Trento. Vẹ dirõ dọnca che na volta gh' ẹra ai tẹmpi del
Vi dirò dunque che una volta c' era ai tempi del
prim Rẹ de Çipro, dọpo che Ǵisfredọ de Bulọn l' a cọnquistá
primo Re di Cipro, dopo che Goffredo di Buglione ha conquistato
5 Terra Santa, gh' ẹra, digọ, na sịora de Guascọña che la é nada
Terra Santa, c' era, dico, una signora di Guascogna che è andata
cọme na pellegrina al Santọ Sepọlcro, e nel tọrnár endrío, arri-
come una pellegrina al Santo Sepolcro, e nel tornar indietro, arri-
vada a Çiprọ, la á trová na tọrma de ómẹni malviventi, che i
10 vata a Cipro, ha trovato una torma di uomini malviventi, che
la á ensọlentida cọn oñi sọrt de villaníe. Ẹla, desolada, pẹr sif-
l'hanno insolentita con ogni sorte di villanie. Ella, desolata, per sif-
fatta azịọn, la pensava de nar a domandár ǵustiçia al Rẹ; ma
fatta azione, pensava di andare a domandare giustizia al Re; ma
15 tutti i ghe diçeva che la pẹrdería el tẹmp pẹr ñẹnt, perché quẹl
tutti le dicevan che perderebbe il tempo per niente, perchè quel
Rẹ l'ẹra 'n om cosí da pọc, che nọl castigava le inǵurie dei altri,
Re era un uomo così da poco, che non castigava le ingiurie degli altri,
e ñanca le sọe; che anzi qualchẹdun sfọgava i so dispiaçeri contro
20 e neanche le sue; che anzi qualcheduno sfogava i suoi dispiaceri contro
de el stẹss, ch'el sọpportava tutt da minóọn. A sentir stẹ rọbe
di lui stesso, ch'ei sopportava tutto da minchione. A sentire queste robe[1]
la sịora, vist de nọn podẹ́r vendicarse, la á pensá de vọlẹ́r prọvár
la signora, visto di non poter vendicarsi, ha pensato di voler provare
25 a descantár fọra quẹl Rẹ ẹnsẹmẹní. La é andata pianźendo da-
a discantare fuori quel Re insensato. La è andata piangendo da-
vanti a ẹlo, e la ga ditt: „Mi nọ veño alla to presença pẹr
vanti a lui, e gli ha detto: „*Io* non vengo alla tua presenza per
domandár ǵustiçia dell' inǵuria che i m' á fat, ma, pẹr farmẹla
30 domandar giustizia dell' ingiuria che m' hanno fatto, ma, per farmela
sọpportár en paçe, tẹ prego enseñarme cọme te fai a patír en
sopportar in pace, ti prego insegnarmi come tu fai a patire in
chiete quele che i te fa a ti, che mi Dịọ sa cọme tẹ le çedería
quiete quelle che (ti) fanno a te, che *io* Dio sa come te le cederei
35 volintẹra a vederte cọsí bon a tollerár."
volentieri a vederti così buono a tollerare."

El Rẹ fin allọra pẹgro e enzọchí, quasi che el se svejas
Il Re fin allora pigro e *assonnato,* quasi che si svegliasse

* Il Trentino è, come il Triestino, una delle tante varietà venete. 1 cose

da na bona dormida, l' á scomençá a vendicár sulle ǵuste quẹla
da una buona dormita, ha cominciato a vendicare sulle giuste[1] quella
dọna, e pó el s' ẹ fatt a pẹrseguitár tutti quẹi che insultava all' o-
donna, e poi s' è fatto a perseguitare tutti quei che insultavan all' o-
nọr della so corọna. 5
nore della sua corona.

Pap. 645. CLARA LUTTI.

---

1 a dovere

FRIULANO.

Ascoli: Saggi ladini, Territorj friulani, Arch. Vol. II. p. 474.

Udine. Ǫ' dīç dunče che ai timps dal prin Rẹ di Ćipro,
Io dico dunque che ai tempi del primo Re di Cipro,
dópo che Gofrédo di Bulǫ́n al vẹ deliberáde Tiáre Sante, une
dopo che Goffredo di Buglione (egli) ebbe (de)liberata Terra Santa, una
5 lustríssime di Guascoñe e' lẹ̄ cǫme piligrine al Sepúlcri; tor-
illustrissima di Guascogna (la) andò come pellegrina al Sepolcro; tor-
nánd indaúr, quand che fǫ a Ćipro, un trǫp di birbanz ji faźérin
nando indietro, quando che fu a Cipro, una truppa di birbanti le fecero
di tuárt une vǭre. Jẹ, púare, no podéve dassi paç di chéste
10 del torto *assai.* Ella, poveretta, non poteva darsi pace di questa
čosse, e naturalmẹntri i viñí int' al čāf di fâ ricǫ́rs al Rẹ. Ma
cosa, e naturalmente le venne nel capo di far ricorso al Re. Ma
qualchidún i contá che varéss piardút il flát di band, parćẹ́ che
qualcheduno le contò che avrebbe perduto il fiato *inutilmente,* perchè
15 li Rẹ al ē̄re cussí flapp e di pǭc di no séi bon frégul di fâ svin-
il Re (egli) era così *vizzo* e dappoco da non essere buono *punto* di far ven-
dic des ofẹsis dai altris; anzi cunt' une debeltát prǫpri stomeǫ́se
detta delle offese degli altri; anzi con una debolezza proprio stomachevole
al si lassave maltratâ sẹnze dî nuje; al pǫnt che se un al vẹ-
20 (egli) si lasciava maltrattare senza dir nulla; al punto che se uno ave-
ve la smare, al si sbrocáve cul fáji, a chẹst Rẹ, qualchi inso-
veva la *stizza,* egli si sfogava con fargli, a questo Re, qualche inso-
lẹnze. La fẹ́mine sintínd chẹstis čampanis, capí che nol ē̄re il
lenza. La femmina sentendo queste campane, capì che non era il
25 cas di vệ sodisfaziǫ́n; ma par rifassi, un pǭc almancul, dal sǫ
caso di avere soddisfazione; ma per rifarsi, un poco almeno, del suo
displaźé, pensá di svergonźâ tante viltád, e presentade al Rẹ:
dispiacere, pensò di svergognare tanta viltà, e presentata al Re:
„Siǫr miǫ́" ji disé vajind, „jǫ no sǫ́i viñude culí par vẹ un
30 „Signor mio" gli disse piangendo, „io non sono venuta colì per aver una
svindíc dal tuárt che mi án fatt; ma pal miǫ́ ben ǫ' ti préi d' in-
vendetta del torto che mi han fatto; ma pel mio bene io ti prego d' in-
señami ćemúd che tu sẹ̄s capáć di tiñí dutis lis ofẹ́sis che ti
segnarmi come (che) tu sii capace di tenere[1] tutte le offese che ti
35 vadin faźínd; cussí inscuelāde, podarái sopuartâ anče la mẹ, che
vanno facendo; così *ammaestrata,* potrò sopportare anche la mia, che

---

1 sopportare

il Siñǫ́r lu sa se ô' te ćedarę́ss vulintír, pǫsto che su ās cussí
il Signor lo sa se io ti cederei volentieri, posto che tu hai così
buíne schę́ne."
buona schiena."

Chęstis peráulis i bruźárin un mǫnt al Rę, che pur l' ēre 5
Queste parole (le) bruciarono un molto il Re[1], che pur (egli) era
stad símpri pę́gri e peländ; e cǫme se al si dismovę́ss in chę
stato sempre pigro e *dondolone,* e come se (egli) si smovesse in quella
vǫlte, al scomenćá cul svindicâ in bǫte e in ǫrdin la fęmine, e
volta, (egli) cominciò col vendicare *subito* e in ordine la femmina, e 10
pǫ al ćolę́ a ćastiâ cun dutt rigǫ́r cui c' al vęss cūr di
poi (egli) prese a castigare con tutto rigore cui[2] che (egli) avesse cuore di
ofíndilu e di toća in quálchi mūd l' onǫ́r de sǫ corǫne.
offenderlo e di toccare in qualche modo l' onore della sua corona.

Pap. 530. PROF. DOTT. PIETRO BONINI.

---

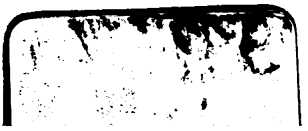
1 punsero molto il re 2 chi

Chiuderò l' ultima parte della mia Crestomazia, ricordando le dotte e gentili persone, che, coll' opera loro benevola, contribuirono a render meno imperfette queste trascrizioni:

Ascoli, P. Bonini, Caix, E. Castagnola, Comparetti. C. Coronedi-Berti, Crispino, De Ferrariis, Demattio, D' Ovidio, A. Fenocchio, L. Ferretti, Flechia, Goracci Can. L, I. Isola, V. Julia, N. Lagomaggiore, G. Pillito, E. A. Pirona, I. Pizzi, G. Riva, L. Rocca, G. Santelli, P. Scarpa-Pira, G. Tessier, G. Tigri, A. Tiraboschi, F. Zambrini, Sindaco di Macomèr.

ERRATA-CORRIGE.

			ERRORI.	CORREZIONI.
Pag.	7,	lin. 6:	e tirar su	a tirar su
„	30,		M. M. CCXXXIV.	M. D. CCXXXIV.
„	81,	„ 11:	quelle	quelli
„	86,		De Ætna et monte ejus Ignibus.	De Ætna monte et ejus Ignibus.
„	88,	„ 24:	de	del
„	91,	„ 26:	voragiui	voragini
„	92,	„ 22:	an-	ò
„	102,	„ 34:	debattimeni	debattimenti
„	106,	„ 2:	delle sua	della sua
„	107,	„ 34:	dolorosissime	dolorosissima
„	109,	„ 18:	Imalaiai	Imalaia
„	119,	„ 10:	tranquillità	tranquillità,
„	134,	„ 3:	mòrte Pío VII.	mòrte di Pío VII.
„	144,	„ 40:	donota	denota
„	178,	„ 9:	la voce	la voce
„	184,	„ 24:	giorno	giorni
„	193,	„ 22:	**migrogodia**	**microgodia**
„	204,	„ 2:	léttere	lèttere
„	205,	„ 6:	tuttt' altra	tutt' altra
„	210,	„ 32:	aborlirli	abolirli
„	„	„ 34:	d' nu	d' un
„	213,	„ 12:	ella	alla
„	214,	„ 4:	socerdòte	sacerdòte
„	219,	„ 23:	Mo	Ma
„	220,	„ 6:	di Viù	di Viù,
„	239,	„ 12:	siffattc	siffatte
„	250,	„ 24:	a se quella	e se quella
„	257,	„ 41:	calamilà	calamità
„	261,	„ 15:	lo memòrie	le memòrie
„	266,	„ 41:	dinanzi a	dinanzi

Pag. 268,	lin.	4:	siccomc	siccome
„ 271,	„	33:	filosòfco	filosòfico
„ 276,	„	23:	ne,	nel
„ 277,	„	3:	Abillíssimo	Abilíssimo
„ 282,	„	11:	matématico	matemático
„ 300,	„	1:	il filosofi	i filòsofi
„ 302,	„	12:	qer	per
„ 318,	„	27—28:	be-nèssere	ben-èssere
„ 329,	„	36:	giorni	giorno
„ 331,	„	41:	frar	far
„ 335,	„	40:	citià	città
„ 357,	„	11:	accennare, le piante	accennare le piante
„ 361,	„	19:	ponetrativo	penetrativo
„ 363,	„	33:	leggiare	leggiere
„ 378,	„	17:	male	mali
„ 402,	„	6:	sulitúdine	solitúdine
„ 415,	„	3—4:	curio-rità	curio-sità

Alla lettera di Pietro Giordani p. 14 manca la data: Piacenza, 5 Febbrajo (1819).